

CONSIDERATIONI
SOPRA
IL SECONDO LIBRO
DI CORNELIO TACITO
D I
DON PIO MVTIO;

All' Ill.^{MO} Sig.^{OR} Sig.^{OR} & Patron mio Col.^{MO}

IL SIGNOR
GIO. FRANCESCO LOREDANO



IN VENETIA, M. DC. XLII.

Appresso Marco Ginammi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, ET PRIVILEGIO.



Prefatione al cortese Lettore.



A Scrittura Sacra è vn prato ridente, che produce ogni sorte di fiori. E, come caminando in verde prato, ò in ben colto giardino, non può quasi il viandante astenersi dal cogliere que' fiori, che con la vaghezza, e bellezza loro gli rapiscono gli occhi; così chi pratica leggendo le sacre lettere, non sà astenersi di non fare in esse molte vtili obseruationi, e di non valersi à suo prò, ò in corroboratione di ciò che parla, ò che scriue della dottrina, de documenti, e degli esempi, che in esse, e ben frequenti, si trouano. E' vn vino c' hà tutti i sapori, e può suogliarsene così colui à cui piace il dolce della contemplatione, come quelli à cui arride l'austero de' precetti. Qui non manca dottrina ciuile, vedendosi vn Nembrotto, ch' insegna a' posteri la politica tirannica, e che non contento delle Prouincie che possedeua, fù il primo che pensò à dilatare l'Imperio, & che mostrò a' successori il modo di far la guerra, e questi poi oltre il farla à gli huomini, parue anco che ardissero d'intimarla, con la superbia, veri seguaci, e ministri di Lucifero, à Dio istesso, rizzando con temerario ardire quella superba mole della torre, intorno la quale furono le lingue confuse, come se pretendessero, non solo di trauagliar la terra, ma di voler anco guerreggiare col Cielo. Vi s' insegna buona dottrina Economica dal buon Giuseppe, che con la prudenza, e prouidenza sua mirabile, conseruando il grano nel tempo dell'abbondanza, e distribuendolo rettamente, e giuditiosamente nella carestia, saluò non l'Egitto solo, mà le Prouincie circonuicine ancora dalla fame, e rese quel Rè il più ricco Monarca, ch'all' hora viuesse. Vi si scorge vn' ostinata tirannide in Faraone, che mal trattando gli Hebrei, & angariandoli oltre misura, con ogni straniezza, non vuol permetter loro l'vscita dal Regno. In Mosè si rappresenta la prodezza, il valore, e la bontà d'vn perfetto Capitano; che con stupendi, & inauditi prodigi, sforzò al fine quel Tiranno à permettere, che se n' andassero, e con prudenza inarriuabile, e con incredibile pazienza condusse quella Gente così cernicosa, e sediziosa, & ostinata per tante annate nel deserto. Ne' Giudici poi ch' egli elesse, si rappresenta vn' ottimo Governo ciuile, & in Aaron Sacerdote, le ceremonie sacre, & ordinato il colto di Dio. Ne' tanti flagelli co-

Gen. c. 6.

Ibid. c. 13.

Gen. c. 41.

Esed. c. 1.

Cap. 5.

Cap. 13.

Cap. 18.

*In sequen-
tibus.*

qualicastingò Dio la perucacia di quello ingrato Popolo, si può con-
 templare la somma sua giustitia. In Iosue si vede l'idea d'un prode, e
 valoroso Capitano, e insieme d'un buon seruo di Dio. In Gedeon, e
 Sanlon s'imparano gli stratagemmi militari, e la brauura. Vi si vede mu-
 tatione di Stato, annicchilandosi il Governo de' Giudici, e suscitandosi
 quello de' Rè. In Saul vn Principe corrotto dalla felicità del regnare.
 In Dauid vn Rè pio, e diuoto, e buon guerriero. In Absalon vn perfido
 sedizioso, & empio ambizioso. In Achitofelle, vn cattiuo, e mali-
 zioso Consigliere. In Chusai, vn buono, e fedele amico. In Salomone,
 vn Rè pacifico, e saputo, che fa trasparere la grandezza, e Maestà sua
 nella magnificenza delle fabriche, & che fino dall' Oriente, si fa venir
 tesori, e che resta nobilitato con la venuta della Regina Sabba, per pro-
 fittarsi con la di lui merauigliosa sapienza. Nella diuisione del Regno
 sotto Roboam, si pu'ò imparare il danno che porta a' Principi il mal
 consiglio, e la poca prudenza. Ne' segni di Faraone, e di Nabucodono-
 sor, la prouidentia, e misericordia di Dio. Nell' ascedio di Bctulia, e nel-
 la morte d'Oloferne, per mano d'vna femina, quanto dispaccia à Dio
 la superbia. Nella costanza di Mardocheo, e nell' insolenza d'Aman,
 restando quegli esaltato, e questi impiccato, la rettitudine de' giudici di
 Dio. Nelle guerre tanto generosamente intraprese da' Maccabei, e così
 fortemente amministrate, vn vero zelo dell'honor di Dio in cuori in-
 trepidi, e magnanimi. In tanti oracoli de' Profeti, la misericordia di
 Dio, che non hà mai mancato di somministrare aiuti all'huomo per
 saluarlo, & in fine la Sacra Scrittura è vna vena inefficiente, dalla qua-
 le si possono eauar ricchissimi tesori di prudēza, ottime regole di buon
 Governo, e massime irrefragabili per tutti gli accidenti humani. Tut-
 to ciò s'è detto per rispondere ad vna tacita obiectione, che ci si potre-
 be fare da qualche elcuato, e delicato ingegno, à cui forse paresse stra-
 no, che discorrendo noi intorno ad vno scrittore profano, ci siamo per
 corroboratione di molte nostre propositioni, e massime, valuti de' gli
 esempi della Sacra Scrittura, quasi che non conuenisse il mischiar le fa-
 cre con le profane cose. Mà essendosi veduto, che nella Sacra Scrittura
 si trouano accidenti d'ogni forte, habbiamo giudicato non disconue-
 nirsi à persona Religiosa il valersi di quelli esempi, à ciò per suasi dalla
 maniera tenuta da molti Sacri Dottori, e dall' Apostolo S. Paolo, il qua-
 le s'è seruito molte volte, in cose sacre, delle sentenze profane, per con-
 formarli al genio di coloro a' quali scriuua, ò co' quali trattaua. E se
 questi hanno stimato non essere disdiceuole, alle cose Sacre il mischiar
 qualche sentenza profana, perche non douerà esser lecito à noi il valer-
 si della Sacra Scrittura, per confirmare con essa molte propositioni,
 che anco in cose profane cadendo, le fanno diuenir buone? Sant' Ago-
 stino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Girolamo, & altri Scrittori Santi, non
 hanno giudicato di far male, mischiando ne' loro discorsi, le massime
 de'

de' Gentili, accioche quelli ch'erano alièni dalle cose Sacre, vedendo che la dottrina, che insegnauano, nō era contraria alle propositioni loro, s'affamiliassero, e dimesticassero con la Sacra, così noi habbiamo creduto di poter reccar qualche giouamento à gli studiosi di Tacito, mentre con la lettione di queste nostre Considerationi li tiriamo à sentire qualche buon esempio delle Sacre Lettere. Dio Benedetto, con la nouità della Stella, tirò i Magi Astrologi al Santo Presepio di Giesu Christo. L'Hortensio Filosofico di Cicerone, persuase à Sant'Agostino la vera Filosofia Christiana. S. Paolo Apostolo, predicando nell'Areopago, si valse del Greco Poeta, come quello, che, *factus omnia omnibus*, *Cor. 22.* s'ingegnò con tal mezzo di tirare que' letterati alla vera dottrina. *Vt in arbore (dice S. Basilio) rametsi praeipuum illius munus est, ut pomis usq; pulcris, & tempestiuus abinder frondes etiam, quae agitantur in ramis, asferre ornatum solent, ita sane, proprius atq; germanus animi fructus est veritas; haud tamen indecorum est, externa quoque sapientia, quasi frondibus praeditum esse, quae & tuteur fructus, & aspectum praebeat non inuicundum*, e porta l'esempio di Mosè, il quale non si diede alla contemplatione di Dio, se non dopo hauer apparate le lettere Egittie, e di Danielle, che non conseguì la Diuina Sapienza prima, che, *Babilone, Chaldeorum imbutus esset scientia*. Piacia à Dio, che questo miscuglio c'habbiamo fatto di sacra, e profana Dottrina, porti quel giouamento a' lettori, che, come fine, ci siamo proposto.

Eperche vn'erudito Moderno hà biasmato que' Religiosi, c'hanno trattato materie politiche, non auertendo ch'egli che pure era stato, & era Religioso, n'hauua dato l'esempio, con lo scriuere congiure, & altre materie simili, ci pare di dire, che non habbiamo potuto, senza merauiglia, sentire l'inuettina di huomo così versato nelle buone, e polite lettere; perche fondandosi l'opposizione in due capi, cioè nella sconuenevolezza, e nell'incapacità, pare che non habbia saputo, o voluto sapere la moltitudine de' Religiosi, che sono stati adoprati da' Sōmi Pontefici, e da altri Principi, in maneggi politici grauissimi, e cō molto frutto di chi li adoprò. Sono di ciò tanto piene l'histoire, che souuerchio ripuriamo il portarne esempi, perche in vece d'vna prefatione faremmo vn gran volume. Basterà il ricordare li due Santissimi Monaci Bernardo, e Pietro Damiano, i quali e con la santità, e con l'esito felice de' negotij grandi, & importanti da loro trattati, conuincono, che non vi sia frà Religiosi la supposta sconuenevolezza, nè l'incapacità; e il Libro de' *consideratione* di S. Bernardo, scritto à Papa Eugenio, fa euidente proua del non esserui stato ò l'vna, ò l'altra. Se dunque sono capaci i Religiosi di maneggiare senza inconuenienza negotij politici, vorrei sapere perche hanno da essere esclusi dal trattarne, e dallo scriuerne, & chi habbia così fattamente costituito Giudice competente questo bel l'ingegno, in questa causa, c'habbia potuto canonicamente dare questa

sentenza definitiva. Non conuenire à Religiosi, come non capaci lo scriuere materie politiche. Sappiamo, che varij sono gli spiriti, e talenti che dona Dio a' serui suoi, *alij germina linguarum, alij interpretatio sermonum, &c.* Eperche, se Dio gli dà questo talento, non può, ò non deve Religioso trattare materie politiche? Non v'hà scritto S. Tomaso, il Beato Egidio, e tanti altri Santi? E vogliamo credere c'huomini dottati di Santità volessero dar' opera à cosa illecita, e sconuenueole? E se altro non sono le Congregationi de' Religiosi, che picciole Republiche, e niuna Republica può sussistere senza le sue Leggi politiche, sarà pur necessario che i Religiosi sappiano Politica, e sapendone, non sarà inconueniente il mettere in scritto i loro pareri. Ma per auanzarci anco di più, diremo, ch'è tanto lontana dal vero questa propositione, che anzi affermaremo esser proprio, & adèquato officio de' Religiosi il trattare simili materie, & chesia il vero, troueremo che appresso quasi tutte le Nationi sono stati li Sacerdoti tanto priuilegiati, & hanno hauuta tanta parte ne' gouerni, e maneggi politici, che senza il parer, ò consenso loro non si facua cosa rileuante, e per cominciare dalle Sacre lettere, i Giudici del Popolo Hebreo, erano Sacerdoti. Questi non solo giudicauano nelle cose appartenenti al culto di Dio, ma nelle civili, ma nelle criminali, e nelle belliche ancora, & erano, si può dire, Signori, e Padroni del Popolo, non facendosi impresa alcuna senza il loro comandamento, ò consenso; e durò questa maniera di Gouerno, fin che, degenerando i figliuoli d'Eli Sacerdote, fastidito il Popolo della loro amministrazione, chiamarono, e vollero hauere, come l'altre Nationi, il loro Rè. Hora stando questo Imperio de Sacerdoti, che insieme erano Giudici, dimando à questo Signore, s'era necessario, che fossero versati nella politica, e s'hauendola esercitata, era poi disdiceuole, se n'hauessero voluto scriuere? Ma vsciamo di Sacristia. Appresso gli Egitij, esercitauano il sacerdotio, quelli, che da essi erano chiamati Magi, cioè Sapienti, e quando doueuasi creare vn Rè, *legebant eum è Sacerdotibus, aut è bellicosus, cum hac gens, ob virtutem, & sapientiam in honore, & auctoritate esset; & qui ex bellicosus legebantur, statim se Sacerdotibus dabant, ac Philosophia fiebant participes*, e se à que Sacerdoti fosse stato sconuenueole il saper Politica, come hauerebbero potuto ammaestrare il Rè loro, ò per se stessi amministrare il Regno? Nella Francia, *Druides rebus diuinis intersunt, sacrificia publica, ac priuata procurant, Religiones interpretantur, & ferè de omnibus controuersijs publicis, priuatisq; constituunt, &c.* E s'hauuano da giudicare delle controuersie publiche, e priuate, era pur necessario, che sapessero di politica, & alleuandosi apresso di loro vn gran numero di Giouenti nobile, per essere da loro ammaestrati in essa, non hauerebbero potuto insegnarla, se non l'hauessero saputa. Appresso gli Indiani, non erano in minor credito, & autorità i loro Ginnosofisti, e Bracmani, che i Druidi appresso i Francesi, e pur erano Sacerdoti.

Cate-

Cor. p. 12

Diad Sic.
lib. 2.

Cas de
bello Gal.
lib. 6.

Vedi A.
lesi. Gen.

*Ceterum apud omnes precipuo in honore sunt Brachmani, patetq; ea secta latif- petr. Mas-
sime. Horum scitis, omnia publica, & priuata sacra subiecta sunt, horum discipli- fus, Indi-
na, institutisq; Reges ipsi imbuuntur, omnibus magnis, parvisq; in rebus miran- caru hist.
dum in modum illis obnoxij. Ma che occorre l'andar cercando l'antichi- lib. 1.
tà? Il Sommo nostro Signore, e Pontefice, deue egli essere incapace del-
la Politica, se oltre il Dominio Sacro, hà così florido, e vasto Stato, e
tanti Vassalli da gouernare? Gli Eminentissimi, e Reuerendissimi Car-
dinali, dal numero de' quali si sceglie il Sommo Pontefice, hanno egli
no da essere idioti in questa scienza? E pure frà essi ve ne sono di Reli-
giosi. Tanti Vescou, che all'Imperio spirituale hanno annesso domi-
nio temporale, deuono essere incapaci di Politica? Tanti Legati, e Nun-
tij, che sono adoperati dalla Sedia Apostolica, e mantenuti appresso i
Prencipi, hanno da essere Maestri, ò ignoranti dell'arte? In Spagna hà
quel Cattolico Rè eretto vn Consiglio, chiamato di Conscienza, e que-
sto consta per lo più di Religiosi, nel quale non si tratta mica solo di
materie appartenenti alla coscienza, mà vi si consultano interessi gra-
uissimi di Stato, come à dire, se si debbano restituire Piazze, ò Stati oc-
cupati; se sia lecita, ò nò la mossa d'armi, & altri affari simili, e se questi
non fossero ben versati nelle politiche, come potrebbero ben consiglia-
re? Mà chiudiamo questo discorso, con vna dimostratione quasi Ma-
tematica. Chi trattò la pace trà l'Imperatore Carlo V. e il Rè France-
sco Primo? Vn Frate Iacopino de' Gufmani Spagnuolo. Chi maneg- *Vedi Pie-
ro Ma-
thieu l. 1.
Histor. de
Francia.*
giò quella de' Venetiani, con Francesco Sforza? vn Frate Simoneta
Agostiniano. Chi propose, e condusse à glorioso fine l'ultima pace fe-
guita frà le due Corone di Francia, e di Spagna, al tempo di Clemente
VIII. Fra Bonauentura Calatare Generale de' Franciscani. Dunque
come non sono incapaci Religiosi di trattar negotij grandi, e politici,
come si supponeua, così nè anco disconuiene loro lo scriuerne, e trat-
tarne. Il che à noi douerà seruire per difesa, se taluolta in queste no-
stre Considerationi saremo trascorsi nel campo politico, per l'occasio-
ne, che ce n'hà data Tacito ne' suoi Annali. Se poi, vedendo che i Re-
ligiosi si dilettauo di questi studi saranno necessitati i Cortegiani à trat-
tare le materie diuote, e spirituali, noi non faremo tanto seueri Giudi-
ci, che vogliamo in essi accusar l'incapacità, ò la sconuenevolezza. Pia-
cesse pur à Dio, che tralasciate le ciancie cortegiane, i belli ingegni s'ap-
plicassero à scriuere materie di deuotione, che noi li lodaremo, e se ne
compiaceremo, e non faremo querela alcuna, quasi mettersero la fal-
ce nella messe altrui.*

INDICE DELLE COSE PIU' NOTABILI,

Che si contengono in questo Secondo Libro.

A B

A Bbassar la Nobiltà parados-
so tirannico. *carte* 191
Abbondanza cura del Pren-
cipe. 349
Abimelecco ciò che ricercaua da
suoi soldati. 97
Abraam fatto grande con la peregrina-
tione. 247
Absalon perche si voltasse contra il
Padre. 224
Abuso nel viuere, come introdotto.
172.
Nel vestire. 276

A C

Achitoffelle, perche s'impicasse. 163
Accuse maligne di Pisone contra Ger-
manico. 333. 334

A D

Adulatione vilissima del Senato ver-
so Tiberio. 153
Non è sempre felice. 187
Suo proprio è il mentire. 187
Vuol essere adoperata cantamente.
187
Perche piaccia. 198
Danni che porta. *Ibid.*
Nō s'accompagna con la verità. 342
Adulatori nemici della verità. 198

A F

Affabilità deue abbracciarsi da Gran-
di, e perche. 57
Fece guadagnare il Regno d'Arme-
nia a Zenone. 252
Gran Maga in vn Principe. 252

A G

Agésilao Capitano inuito, e generoso.
89
Combattendo contra Epaminonda ciò
che comandò. 100
Motteggiato da Antalcida. 225
Agricola inuidiato e fatto auuelenar
da Domitiano. 216

Come mansuefece gli Inglesi. 287
Agrippina donna d'altro spirito. 313
Degna di compassione. 324

A L

Alberto Arciduca nella giornata di
Neuporto non portò celata. 99
Alcibia de Sanio. 293
Allegrezza ne soldati auanti la bat-
taglia segno di Vittoria. 71
Alessandro abruscò il bagaglio dell'
Esercito, e perche. 36
Con puoco esercito vinse Dario, che
l'hauua infinito. 37
Destò allegrezza ne soldati prima di
combattere. 72
Perche famoso nell'armi. 114
Biafmato perche si vesti alla Persi-
ana. 156. 275
Perche con la celerità riportasse tan-
te Vittorie. 242
Affabile. 252
Paciente. 262
Superbo. 275
Perche magno. 316
Sua pietà verso le dōne di Dario. 317
E verso i Susiani ad istanza di Sisi-
gambe. 317
Amazzò Clito, Parmenione, e Filo-
ta. 321
Vitioso superbo. *Ibid.*
Perche rifiutò la pace con Dario. 357

A M

Ambitione che cosa sia. 124
Corrompe i giudici, e perche. 176
Causa di puoco retta giustitia. 178
Ambizioso in quieto. 175
Amicitia che Principi non ha altra
mira che l'interesse. 5
Solleuamento delle miserie huma-
ne. 125
Necessaria all'huomo 144
Nē facilmente si deue contrahere, nē
disciorre. 145
Non si troua trà grandi e prinati. 297

Nē

Tauola delle cose più notabili.

Nè con maluagi.	308	A P	Applauso popolare deue fuggirsi da	
Amici si perdono quando si perde la			Grandi.	213
buona fortuna.	145		Nacque a David.	213
Di Libone, e d'Agrippina inconstan-			Apologo di Menenio Agrippa.	256
zi.	146		Appetito di gloria accidente proprio	
Amico finto, e disleale nocenole, e			de gli intelletti elenati.	352
pericoloso.	127	A Q		
Ch'abbandoni in tempo d'afflittione,			Aquile otto viste da Germanico su au	
mostra di non esser stato amico.	145		gurio di Vittoria.	87
Finto come s'ingerisca nell'amicitia.			Due nel procinto di combattere de'	
137			Triumviri e di Bruto, e di Cassio, se-	
Buono quale.	309		gno di Vittoria a quelli, e di perdita	
Amore verso la patria naturale.	45		a questi.	88
Popolare verso vn Personaggio gran			Sopra la testa d'Alessandro, mentre	
de, pericoloso.	212		era per combattere con Dario segno	
De'sudditi non è sufficiente guardia			di Vittoria.	87
del Prencipe.	275		Sopra l'esercito di Carlo V. contra	
A N			Sassonia segno di Vittoria.	88
Annibale volendo passar dalla Spa-		A R		
gna in Italia, ciò che fece.	48		Archelao Rè di Capadocia, perche	
Come superasse Marcello.	82		odiato da Tiberio.	217
Intrepido, e generoso.	89		Merita scusa, e perche.	219
Di che più biasmato.	108		Archia Tiranno perche ammazzato.	
Non seppe vincere.	239		141	
Animali diuersi adoprati ne' trionfi a			Archia Pontefice de gli Ateniesi per-	
tirare i carri del trionfante.	209		che condannato.	347
Animali bruti amano la libertà.	302		Archidamo ciò che disse d'vna bat-	
Perche armati dalla natura.	302		taglia vinta.	291
Antichi credettero che i primi huomi			E che scrisse a gli Elei.	292
ni nascessero in Egitto, e perche.	266		Ardire nel Capitano quando deue raf-	
Antiocho, e sue empietà.	111		frenarsi.	48
Di che pregaua cottidianamente i			Supera ogni difficoltà.	111
Dei.	127		Ariobarzane, perche fatto Rè de gli	
Antonio fece Capitano Monefe nella			Armeni.	27
guerra de' Parti.	12		Armata di Mare, perche fatta da Ger-	
Dal quale fu abbandonato.	12		manico, e quale.	111
Pensò d'ingannar il Rè de Parti.	12		Fracassata dal Mare.	111
Mare restò egli ingannato.	12		Armenia pche infedele a Romani.	23
Simose contra la Media.	12		Aristodemo come s'afficurò di Cuma.	
Non puote espugnar Praaspa.	13		288	
Perde molti soldati.	13		Amazzato con tutti i suoi.	288
Diede il pane d'orzo a' soldati, e ne			Arminio non bene consigliaua Fla-	
decimò vna parte, e perche.	13		uio, e perche.	44
Chiese la pace al Parto.	13		Predicaua la libertà per farsi Rè.	80
Che ottiene mà fraudolentemente.	13		Volendosi far Rè fu amazzato.	80.215
Disloggia da Praaspa, si parte per			Fu gran Capitano.	88
Armenia e patisce disagi.	13		Volena insignorirsi della Patria.	358
Autro del Jorno haueua due porte, e			Perche più amato di Maroboduo.	224
quali.	132		Per-	

Tauola delle cose più notabili.

<i>Perche amazzato.</i>	358	<i>Andacia anima del Capitano.</i>	99
<i>Artabano dopo Xerse, uccise anco i di lui figliuoli.</i>	2	<i>Vuol esser corretta dalla prudenza.</i>	100
<i>Artanasse fatto prigionie da Antonio.</i>	23	<i>Annusità perche accadono à gli buomini da bene.</i>	219
<i>Incatenato con catene d'argento.</i>	23	<i>Augaro Rè de gli Arabi tradiua Crasso mostrandogli Amico.</i>	10
<i>Condotto in trionfo in Alessandria con la moglie, e co' i figli.</i>	23	<i>Augurio di felicità preso da Germanico per le otto aquile vedute.</i>	87
<i>Beffato da Cleopatra, che non volse mai chiamarla Reina.</i>	Ibid.	<i>Augusto, soggiogato l'Egitto, acquetò le guerre co' Parti.</i>	4
<i>E amazzato.</i>	23	<i>A quali promesse di non dar aiuto à Tiridate.</i>	4
<i>Artifici di Tiberio per leuar Germanico dalla Germania.</i>	116. 124	<i>Sauio.</i>	14
<i>Per rouinarlo senza scuoprirsì.</i>	220.	<i>Piacenole.</i>	58
<i>Di Seiano per farsi Imperatore.</i>	250	<i>Modesto nel vestire.</i>	158
<i>E d'Ottone, e di Vitellio all'istesso.</i>	251	<i>Stimò assai, & amò Agrippa.</i>	183
<i>Arti in somma perfectione apreso gli Egittj, e perche.</i>	269	<i>Sollecò la nobiltà.</i>	193
<i>Artisti non erano admessi da gli Egittj al gouerno della Republica.</i>	269	<i>Trionfò tre giorni continui.</i>	208
<i>A S</i>		<i>Cò che arti si facesse Imperadore.</i>	250
<i>Asedio d'Ostenda, e di Bredau puoco vtili attesa la perdita di tanti valorosi fatta in esso.</i>	90	<i>Patiente.</i>	261
<i>Astrologia di due sorti.</i>	128	<i>Perche non volse entrare ne' Tempi d'Egitto.</i>	272
<i>Quale abbracciata da Prencipi.</i>	129	<i>Procurò l'abondanza.</i>	274
<i>Quale da Caldei.</i>	129	<i>Prudente.</i>	276
<i>Giudiciaria curiosa è però abbracciata.</i>	Ibid.	<i>Perche proibì à Senatori l'entrare nell'Egitto.</i>	276
<i>Temeraria, arrogante, & empia.</i>	Ibid.	<i>Perche fauorì le scene, e i teatri.</i>	287
<i>Dannata dalla Chiesa.</i>	Ibid.	<i>Daua i tutori à Pupilli.</i>	298
<i>E da molti Pōtesicise da Filosofi.</i>	130	<i>Pietoso verso i nemici.</i>	316
<i>Disprezzata da huomini Sani.</i>	130	<i>Come s'assicurò dalle congiure.</i>	316
<i>Perseguitata da Prencipi, e dalle leggi.</i>	130	<i>Modesto.</i>	355
<i>A T</i>		<i>Auiso dato da Germanico a soldati auanti la battaglia.</i>	63
<i>Atto generoso di Gn. Domitio, e di Lucio Crasso.</i>	149	<i>E di Cesare auanti la battaglia Farsalica.</i>	68
<i>Vituperoso di Tiberio.</i>	149	<i>Aureliano Imperatore perche trionfasse.</i>	204
<i>Magnanimo di Fabricio con Pirro.</i>	357	<i>Autorità data dal Senato à Germanico ristretta da Tiberio.</i>	220
<i>A V</i>		<i>E come.</i>	221
<i>Anaritia vitio detestabile nel Prencipe.</i>	19	<i>B A</i>	
<i>E disdiceuole.</i>	73	<i>Bagaglio graue dannoso à gli eserciti.</i>	35
<i>Rouinò Galba, e Perseo, e la Monarchia Macedonica.</i>	73	<i>Battaglie sottoposte al caso.</i>	291
<i>Cagionò l'ultimo sacco di Roma, e suoi effetti cattini.</i>	74	<i>B E</i>	
		<i>Bela Rè d'Vngheria come fece morire vna sirega.</i>	323
		<i>Bellezza desiderabile nel Prencipe.</i>	26
		<i>E perche.</i>	27

Tauola delle cose più notabili.

<i>Fu sempre comandata da' scrittori.</i>	27	<i>Caio Cesare perche leuasse à M. Silla-</i>	
<i>Privilegio di natura.</i>	27	<i>no il gouerno della legione.</i>	231
<i>Tirannide de gli animi.</i>	27	<i>Caldei chi fossero, e loro professio-</i>	
<i>Desiderabile in vn Capitano Genera-</i>		<i>ne.</i>	128
<i>rale.</i>	55	<i>Cacciati di Roma.</i>	129
<i>Suoi effetti.</i>	55	<i>Caligola perche odiato, & amazzato</i>	7
<i>Di Theseo, d' Alcibiade, e di Scipio-</i>		<i>odiato & amazzato per li tributi</i>	
<i>ne.</i>	Ibid.	<i>insopportabili.</i>	255
<i>Beneuolenza fondamento de gli Im-</i>		<i>Calistene perche fatto morire da Da-</i>	
<i>pe i.</i>	18	<i>rio.</i>	198
<i>S'acquistà dal Prencipe col non mo-</i>		<i>Calisto come palesasse à Claudio la di-</i>	
<i>strar si alieno da' costumi del Popo-</i>		<i>sonestà della moglie.</i>	139
<i>lo.</i>	275	<i>Camillo col preuedere il pericolo, fug-</i>	
<i>Beni di quelli che moriuano ab intesta-</i>		<i>ge vn gran crollo che gli soprasa-</i>	
<i>to in Roma erano confiscati.</i>	275	<i>ua.</i>	65
<i>Benignità di Germanico verso Piso-</i>		<i>Campagna vtile per la battaglia à</i>	
<i>ne.</i>	333	<i>Romani, e perche.</i>	66
<i>Beni di fortuna non sono nostri.</i>	341	C A P	
B L		<i>Capitano non deue permetter cosa, che</i>	
<i>Bleso fu l'ultimo à lui, come à Capi-</i>		<i>non possa leuargli la reputatione.</i>	38
<i>tano, fosse datto il titolo d' Impera-</i>		<i>Spresato non sarà mai obedito.</i>	38
<i>tore.</i>	91	<i>Non permetta che'l Nemico possa</i>	
<i>Fatto amazzare da Vitellio.</i>	216	<i>insultarlo, o far acquisto.</i>	38
B O		<i>Non deue trascurare il danno che può</i>	
<i>Borache e trauersie, resero i Romani</i>		<i>dargli il nemico.</i>	39
<i>più valorosi, e più loduoli.</i>	106	<i>Non deue trascurare cosa alcuna.</i>	46
<i>Botta maggiore che riceuessero i Ro-</i>		<i>Deue osservar il nemico.</i>	47
<i>mani qual fosse.</i>	110	<i>Deue formarsi regole, e massime da gli</i>	
<i>Ne però s'impararono.</i>	Ibid.	<i>accidenti successi ad altri.</i>	48
B R		<i>Deue hauer cognitione de' luoghi, ne-</i>	
<i>Braura di Giuda Macabeo.</i>	106	<i>quali s'hà da passare, o da combat-</i>	
B V		<i>tere.</i>	48
<i>Bugia vitio d'animo vile.</i>	161	<i>Vuol'esser nobile, e perche.</i>	55
<i>Vitio seruile.</i>	190	<i>Deue inuigilare alle sentinelle.</i>	62
C A		<i>Deue preuedere, e prouedere auanti la</i>	
C <i>accia esercizio degno di Prenci-</i>		<i>battaglia ciò che gli può nuocere o</i>	
<i>pe e perche.</i>	15	<i>giouare.</i>	65
<i>Vtilità ch'arrecca nella guerra.</i>	15	<i>Deue informar i soldati de gli auan-</i>	
<i>E simile alla guerra.</i>	15	<i>taggi ch'ha sopra il nemico, e per-</i>	
<i>Suo parallelo con la guerra.</i>	15	<i>che.</i>	66
<i>Sueglia l'intelletto.</i>	16	<i>Non deue impegnarsi ad impresa, nel</i>	
<i>Fà trascurato il cacciatore nel go-</i>		<i>la quale la vittoria gli habbia à co-</i>	
<i>uernò di casa.</i>	16	<i>star cara.</i>	90
<i>Abbracciata da Prencipi.</i>	16	<i>Vittorioso, e modesto si guadagna l'a-</i>	
<i>Da Romani.</i>	16	<i>nimo de' vinti, e stabilisce la vitto-</i>	
<i>Da Pompeo.</i>	16	<i>ria.</i>	95
<i>Da Traiano, da Alessandro.</i>	16	<i>Senza spie, sarà come vn pittore sen-</i>	
<i>Caio Mario, preso augurio da vn Asi-</i>		<i>za occhi.</i>	95
<i>no, fuggi l'infortunio di Silla.</i>	65	<i>Ingegnisi co' stratagemmi d'ingannar il</i>	
		<i>nemi-</i>	

Tauola delle cose più notabili.

nemico, e di nō restare ingānato.	96	Casa del Prencipe non deue esser l'asilo	
Deue con la sua intrepidezza inani-		di quelli che sprezzano i Tribuna-	
mar i soldati.	97	li.	183
Non vuol'essere ombratile.	97. 223	Caso deplorabile la morte di Germani-	
Ma coraggioso, nō però temerario.	97	co, e quello d'Agripina.	325
Quando debba condur l'esercito in luo-		Cato amico finto di Libone, come l'as-	
go in cui sia necessitato ò di vincere,		sassinasse.	138
ò di morire.	98	Catualda perche raccolto da Tiberio.	6
Non deue sbigottirsi, mà prender vi-		Caualleria oue più uile che la Fante-	
gore nelle borasche.	107	ria.	17
Deue saper si valere della vittoria, e		Vtilità ch'arrecca nella guerra.	17
come.	108	Sue funtioni.	84
Come deue farsi amare da' soldati.	113	Quando inutile.	86
Non sia prodigo.	113	Caualli a'huomini famosi.	86
Deue espor si mào che può al caso.	121	Cause di far guerra.	226
Qualità che gli si richieggono.	223	Delle leghe.	227
Deue saper conoscer quādo sia meglio		Perche alcuni stimati assai, non ries-	
l'accelerare, ò il tirare in lungo la		cans ne' negotij, & altri poco stima-	
guerra.	236	ti riescano contra l'espettatione.	244
Capitani valorosi che fuggirono il ve-		C E	
nire à battaglia.	291	Ceriale trascurato nelle veglie, ricene	
Capo, e sua dignità, e prerogative.	67	botta.	62
Picciol Cielo.	68	Cesare che fece, e disse vedendo inti-	
Capoua ridotta in forma di Casale da'		morito il suo esercito.	58
Romani, e perche.	286	Come superasse Farnace.	82
Captiui liberati di seruitù caminauano		Capitano intrepido e valoroso.	89
dopò il carro del trionfante.	210	Ciò che fece vedèdo quasi rotto il suo	
Carestia come si possa solleuare.	350	esercito da' Neruij.	97
Carlo Magno trasportò i Sassoni in		Perche si faceua conoscere col colore	
Francia, e perche.	290	del vestito.	99
Carlo, ottauo Rè di Francia alleggerì		Perche famoso nell'armi.	115
le gabelle à Napolitani.	255	Perche si voltasse contra la Patria.	
Carlo IX. Rè di Francia par che vedes-			124
se voluntieri fatto Rè di Polonia il		Perche amazzato.	141. 275
fratello.	33	Triòso quattro volte in vn Mesi.	208
E chiamato da Fiamenghi l'altro fra-		Come s'impatronisse de gli animi de'	
tello per Patrone.	33	soldati.	250
Carlo V. castigò la ribellione de Gau-		Paciente.	261
tesì.	41	Fuggì la battaglia con Affranio e Pe-	
Caratacco Inglese non s'auuili restato		trero, e perche.	291
prigione, e perciò lodato da Clau-		Non fù vendicatio.	234
dio.	281	Perche non volse lasciare il comando	
Carestia rende i Popoli tediosi, e fie-		de gli Eserciti.	331
ri.	273	Ciamonte restò deluso dalle speranze	
Carezze di Tiberio à Libone insidio-		dategli dal Bentinoglio.	337
se.	143	Cicerone infelice nel fine.	310
Finte verso Germanico.	214	Cimbri uili.	70
Caronda à chi dana la intela de pupil-		Ciro perche famoso nell'armi.	114
li.	300	Tolse l'armi a' Babiloni.	286
		Come	

T'auola delle cose più notabili.

Come s'assicurasse di loro.	287	D' Achitofelle, e di Cusari ad Absalon.	120
Città metropoli deue assalirsi, per debellare il nemico.	109	Anima de Stati.	158
Della Bitinia, perche ribellate à Romani.	253	Consigliero buono quale.	159
Citerie seguitauano i trionfi.	208	Non sarà mai buono senza il timor di Dio.	160
Citi Capadoci perche ribellati da Archelao.	253	Vuol'esser buono, e veritenuole.	160
Clemente Schiauo, fintosi Agrippa, e suoi tentatini.	200	E secreto.	161
Clemente V III. alleggeri le gabelle à Ferraresi.	255	Deue fuggir i conuitti, e bagordi, e Perche.	162
Clemenza assicura il Prencipe.	75	E la conuersatione di Donne.	162
Virtù propria del Prencipe.	151	Vuol'esser fedele.	162
Clodio come fuggisse le pene dell' adulterio comesso.	177	E modesto.	163
C O L		E perche.	164
		Non si corrucci perche non sia accettato il suo parere.	164
Collegio de gli Auguri in molta stima apresso i Romani.	64	Vuol'essere d'età maturo, e perche, e come.	164
Colonia de Veterani in Camaloduno perche eretta.	41	Quale secondo Isocrate.	164
Comità che cosa sia.	315	Ogni Prouincia dourebbe hauere il suo.	167
Doue, come, e con chi conuenga vsarla.	315	Consiglio ricerca varia sorte di persone.	167
Conditioni che si ricercano in vn Generale d'eserciti.	35	Della Corte deue ricenerfi cautamente.	219
Conditioni della corte.	117	Di Suetonio Paolino l'ad' Ottone de tirar in longo la guerra.	241
Per far il consiglio buono.	159	Che non accettato fù la rouina d'Otone.	241
Confidenza di Vittoria non deue farci sprezzare il nemico.	91	D' Annibale ad' Antioco perche non accettato.	259
Conone pche amazzato da soldati.	351	D' Alessandro Farnese non accettato.	335
Consaluo calomniato apresso il Cattolico.	216	Sua prontezza in esequire il parere contrario al suo.	335
Acquistò il Regno di Napoli.	89	Consoli inuitati al conuito del Trionfante perche non vi andauano.	211
Colta celerità, e col temporeggiar vinse i Francesi.	241	Constantino per creder troppo fece molte tragedie.	141
Consienza buona causa allegrezza, e intrepidezza.	104	Alleggeri le gabelle.	255
Cattina, timore e diffidenza.	Ibid.	Consulta di M. Pisone a Pisone il Padre.	328
Flagello e tormento de malfattori.	307	Perche non buona.	329
Consideratione che deue hauere il Prencipe nel gouerno de Popoli.	21	Di Domitio Celere all' istesso perche abbracciata.	331
Da farsi da Generali d'eserciti.	36	Conte Maurilio nella battaglia di Neuporto fece scostar le navi dallaripa e perche.	98
Che deue hauersi nella guerra.	292	Contrapeso d'auttorità nel gouerno, come si faccia dal Rè di Spagna.	221
Consigliero che vuol seruir bene non deue innamorarsi del suo parere.	335		
Consiglio barbaro di Mena liberto à Pompeo.	24		
D' Agesilao à Farnabazzo.	78		

Tauola delle cose più notabili.

Edalla Republica di Venetia.	221	D A	
Coniuti che si faceuano ne' trionfi.	221	D	Anaro della vigesima come si spen-
Di Cesare nel suo trionfo, e di Tibe-		deua da' Romani.	195
rio.	221	Danielle fu caro a Dario.	183
Corazze perche introdotte.	67	Danni che seguono ne' Stati che non	
Corbulone prendeuà per se l'impresè		hanno Prencipe successore.	341
più difficili, e le manco importanti		Dario s'ingegnò di destar allegrezza	
lasciava al Tenente.	97	ne' soldati auanti la battaglia.	72
Valoroso, e sue imprese.	215	Superbo.	75
Malignato.	215	Ammazzato miserabilmente.	76
Fatto amazzare da Nerone.	216	Dauid bello di corpo.	27
Cornelio Balbo Spagnolo, solo, essendo		Piaceuole.	58
forastiero trionfo in Roma.	204	Prima debellò gli Amalechiti, poi	
Corona del trionfante a chi si dana.	209	predò il suo bagaglio.	100
Corte simile al Pardo.	118	Con che arte vinse Absalon.	120
Deue fuggirsi.	Ibid.	Hebbe tesori.	195
Piena di perfidia.	214	Benche sprezzato da Saul, vinse Go-	
Cortigiani s'ingegnano d'accèder sde-		lia.	245
gni nel Patrone.	258	Affabile, e soaue.	252
L'interesse li tira a fare mali officii,		Perche caro a sudditi.	252
e perche.	258	Paciente.	261
perseguitano ordinariamente il più fa-		Sua pietà verso Saul.	318
uorito.	259	D E	
Loro artificii, e malignità.	259	Decreto generoso del Senato Roma-	
Non mirano ad altro che al proprio		no.	153
interesse.	260	Vergognoso dell'isfesso.	153
Coruino destò ne' suoi soldati l'allegrez-		Del Senato per raffrenare la lussuria	
za prima di combattere, e vinse.	72	delle donne.	342
Corruttela delle leggi, e de' giudicij pe-		Desiderio della libertà fà scordare a	
ste abomineuole.	175	Cuori generosi ogni disagio.	79
Craso perche mouesse guerra a Par-		Desiderio d'allongar la vita naturale	
ti.	9	anco a' miseri.	284
Suo errore.	9	Desiderio di libertà naturale all'huomo	
Sua risposta a Orode.	10	perseuera in esso fino alla morte.	301
Ammazzato.	11	Di vedetta ne' grandi vehemētissimo,	
Cretico Sillano prudente.	30	e perche.	323
Creso perche liberato dalla morte da		In Agripina ardētissimo e perche.	323
Dario.	326	Detto di Scipione.	103, 106
Crispo fà grande occisione, e preda nel		D'Annibale, e di Mettello.	111
campo di Filippo, trouatolo senza		D I	
seminella.	62	Dicacità de' Soldati ne' trionfi contra il	
Crudeltà odiata da Popoli, è periculo-		trionfante.	210
sa al Prencipe.	74	Difese nō si denono negare al reo.	299
Suoi effetti perniciosi.	74	Le diede Dio ad Adam.	299
Mal sicura.	74	Difficoltà della guerra di Germania.	110
Curiosità che cosa sia.	188	Chè si prouano in corte.	214
Hà del maligno.	188	Alle quali come pensasse d'andar in	
E pericolosa.	188	contro Germanico.	111
		Diffidenza vera custodia de' gli eserci-	
		ti, e	

Tauola delle cose più notabili.

ti, e de Stati.	91	Rotto il freno della vergogna non te ^m	
Difficoltà di trattar con Tiberio, onde		me il vituperio.	343
nascea.	355	Mentre non vuole, non può esser cu-	
Diligenze d' Orode per difendersi da		rata.	344
Craso.	9	Inganna le guardie.	Ibid.
Che deue fare il Capitano auanti il		Libidinosa comette ogni sceleratez-	
combattere.	66	za.	34
Dina perche rapita, e violata.	189	Donne volubili, & inconstanti.	29
Dio perche deferiu il punire i scelera-		Iesione di natura.	29
ti.	307	Loquaci.	162
Odia i superbi.	76	Facilmète corrompono i giudicij.	176
Discordia peste, e rouina de' Stati.	121.	Con loro preghiere tiranneggiano le	
256		volontà altrui.	177
Di Cesare, e di Pompeo rouinò la Re-		Egittie partoriscono in parto sino a	
publica Romana.	256	sette figliuoli.	265
Danni che porta.	257	Doni efficacissimi per corrompere i Giu-	
De Ministri principali ne' gouerni dan-		dici.	177
noia, e perche.	257	Che si faceuano al trionfante.	211
D I		Eda esso a' Soldati.	Ibid.
Discordia di Trebellico Massimo, e di		Tirano seco la beneuolenza, e protet-	
Roscio Celio, partori gran disordini		tione di chi lo riceue.	264
negli eserciti.	257	Dotirina qual dānosa al Prencipe.	192
De' Capitani Romani diede ardire a		Druso come acquetasse i Popoli di	
Giulio Tutore, & a Giulio Sabino di		Germania.	31
ribellarfi.	257	D V	
De gl' Inglese li sogettò a Romani.	257	Duca di Clocestre amazzò due Nipoti	
Tra nemici, la miglior nuoua che		per farsi Rè.	33
possa hauere il Capitano.	278	Duca d'Alua col temporeggiare vinse	
Si deue fugirsi mète se si guerreggia.	278	i Francesi, e l'Oranges.	242
Difonestà delle donne porta gran danno		Con le gabelle che volse imporre a	
a buoni costumi.	343	Fiamenghi li tirò alla ribellione.	255
Diogene abborriua la seruitù de' Pren-		E	
cipi.	142	Effetto buono dell'vbrachezza.	52
Dionisio Tiranno auaro.	73	Egitij credertero che'l Sole, e la	
In cinque anni assorbì con le grauez-		Luna fossero due Dei Osoride &	
ze tuita la moneta de' sudditi.	254	Iside.	266
Disperatione rese vincitori i Locrensi		Perche si maritassero cò le sorelle.	266
de Crotomati.	98	Inuentori della pittura.	Ibid.
Quando pericolosa ne gli eserciti.	98	Fabricarono Mensi.	Ibid.
Disimulatione di Tiberio molto pru-		Cauarono vn lago immenso, per rice-	
dente.	189	uerui l'acque del Nilo.	266
D O		Egitij Astrologi, geometri, inuentori	
Domitiano perche desideraua la morte		de Geroglifici, Medici eruditi.	268
d' Agricola.	307	D'essi elogi, diuersi legislatori, come	
Dona cattina è vn serpète uenoso.	311	sepelinano i loro Rè.	269
Non sà dissimolar le sue passioni.	327	Ne i loro giudicij retti, e giusti.	269
Non sà tacere.	327	Loro maniera nel giudicare i fur-	
Inclinata alla lussuria.	343	ti.	271
Ha perciò bisogno di freno.	334	Prendeano più d'vna moglie e per-	
		che.	

Tauola delle cose più notabili.

che.	271	Come se ne seruisseno i Romani.	194
Perche Astrologi.	271	Perche fatto nel tepo di Saturno.	194
Scrissero le regole d'Astrologia.	271	Come deue m'inggiarsi.	195
Sciocchi nella Religione.	272	Error grauissimo di Pompeo nel com-	
Loro Dei.	Ibid.	battere con Cesare.	239
Da quali cibi s'astenuano.	273	Nella stima, e nel giudicare gli hu-	
Egitto come reso habitabile.	264	mini onde nasca.	244
Di molta conseguenza all' Imperio		Esempio catiuo massime di persona gra	
Romano.	265	de è come la peste.	342
Suo gouerno perche dato da Augusto		Presto è abbracciato.	343
ad vn Caualliero Romano.	265	Esempio è di gr in conseguenza.	60. 97
Di difficile accesso.	Ibid.	Esercici deg ni d'essere abbracciati dal	
Granaio di Roma, prouincia feracis-		Prencipe.	19
sima.	265	Esercito deue esercitarsi, e come e per-	
Nilo gli serue per agricoltore, e co-		che.	37
me.	265	Senza ordine puoco stimato.	83
Abonda di lino di frutti, d'herbe sa-		Di Pompeo mal'ordinato, e perciò	
lutifere, e dannose.	265	rotto.	83
Visi semina ogni Mese.	Ibid.	Di Cambise nel quale i soldati man-	
Haueua 18, milla Città, e sette milio-		giaron si l'vn l'altro.	274
ni d'huomini.	266	Esecutione di cosa graue nō deue com-	
Edifici merauigliosi d'Egitto, e libra-		metter si a consiglio di contrario pa-	
rie.	266	uere, e perche.	335
Diuiso in trenta sei Prouincie.	267	Euuenti futuri dependono dal voler di	
Suo Rè accecato, come ricuperasse la		Dio.	130
uista.	267	Ezechia pregò Dio che gli allongasse la	
Electione di Generale in qual soggetto		vita che gli concessse 15. anni.	119
debba farsi.	54	F A	
Eliogabalo, perche vilipeso.	160	FABIO Massimo Sauio.	76
Empietà delle Streghe.	305	Perche campeggiasse ne' monti d	
Delle guerre ciuili.	329	Fronte d'Annibale.	85
Emulatione, che cosa sia.	231	Capitano inuitto, e generoso.	89
Diuisa in buona e catiuu.	Ibid.	Col nō cobattere vinse Annibale.	239
S'è buona, causa il buon seruigio del		Fama buona, e grande difficil mēte s'ac-	
Prencipe.	231	quista nella Patria, e perche.	246
Quale.	Ibid.	Fame fa gli huomini fieri, e le Madri	
Di Papirio Cursore con Giulio Bibul-		han mangiato i propri figli.	273
co diede la rotta à nemici.	232	Fà vscir l'huomo di ragione.	274
S'è catiuu, corre pericolo il Prencipe		Dura à tollerarsi.	350
di poco buo seruigio, e di rouina.	232	Fà perder le Città, e Fortezze.	350
Trà M. Sergio, e Virgilio portò gran		Causa della morte anco voluntaria di	
danno alla Republica.	232	molti.	350
Trà le femine quasi naturale.	314	Familiari de Prencipi non deuno sub-	
Enea fece molti giochi al sepolcro del		peditar le leggi.	183
Padre.	39	Faueria, e sue funtioni.	84
Epaminonda di qual sua impresa più si		Quando è uile.	86
pregiasse.	53	Faraone superbo.	76
Vestua poueramente.	158	Come s'afficcurasse de gli Hebrei.	286
Erario perche introdotto.	194	Fato che cosa sia.	219

Tauola delle cose più notabili

F E

Febida Lacedemone stimaua più la gloria che la vita. 102
Fede fa risplendere tutte l'altre virtù. 24
Neceßaria ne' Grandi. 24
Parte eßentiale del configlio, e perche. 162
Si deue seruar anco à ladri. 163
Stimata assai dagli Egitij. 270
Felicità in questo Mondo come si possa godere. 326

F I

Fiamenghi perche ostinati nella ribellione. 226
Figliuoli deuono honorare la memoria de' Parenti morti. 39
Figliuoli affabili, & amati vniuersalmente perche dispiacciono à Regnanti. 338
Carnesci de' loro Padri. 338
Le' Prencipi vero fondamento de gli Imperi. 340
Filippide Poeta, ciò ch'addimandasse à Lisimaco che l'amaua. 188
Filippo Macedone superò gli Ateniesi più con la modestia che cò l'armi. 95
Filippo II. d' Austria che disse, intesa la rotta dell'armata contra Inghilterra. 170
Filopomene sua prudenza, e discorsi. 36
Fine della guerra quale sia. 100
E del soldato in esca. 114. 285
Del Marinaio. 285
Fiori erano versati sopra il capo del trionfante dalla plebe. 210
Flaminio perche volse combattere contra Annibale. 38
Troppo brauo. 91
Fortaneria di Spia, e di Prencipe. 139
Formio Catone Amico falso e traditore. 128
Fortuna che cosa è. 313
Variabile, & inconstante. 325
Forze necessarie al guerreggiare. 35
Fraate perche desse il figlio per ostaggio ad Augusto. 4
E gli restituì se i prigionj, e le insegne. 4

Amazzo trenta fratelli, & il Padre. 11

Francesi perche habbiano esclusi dal Regno i Forastieri. 3
Perche solleuati al tempo di Tiberio. 253
Erne come facesse mutar sentenza à Giudici. 177
Fulvio tolse l'armi à Capouani. 286
Furio Camillo non bellicoso seppe nondimeno vincere Tacfarinato. 243
E con pouca gente. Ibid.

G A

Abelle souuerchiamente rigorose, tirano i Popoli alla ribellione. 254
D' Egitto com'erano distribuite. 269
Galbaronino per l'auaritia. 73
Mostrosi incapace dell' Imperio. 245
Gallo odiato da Tiberio, è da lui fatto ammazzare. 187

G E

Generale, auanti la battaglia deue sapere, come si tronino disposti i soldati al combattere. 50
Per saperne il vero, come deue fare. 51
E' l'anima dell' Esercito. 100
Vuol esser nobile de' natali, animoso, e bello di corpo, e perche. 54
Generoso non può soffrire, che gli si proponga indegnità. 61
Gentili accurati ne' riti della loro Religione. 348
Germanico era tanto più intento all'operar bene, quanto più gli si mostraua Tiberio mal' affetto. 34
Gran Capitano, e Sauiò. 35
Rizzò l'altare alla memoria de' suoi Padri. 39
Suo artificio nel passare il Visorgo. 48
Come s'assicurasse dell'animo di suoi soldati auanti la battaglia. 51. 53
Preso augurio buono da vn sogno libera di combattere. 65
Perche nella battaglia si leuasse l'elemo. 99
Modesto. 103
Prudente. 104. 125
Non si sbigottisse per la rotta uell'armata di Mare. 111

b

ciò

Tauola delle cose più notabili.

Ciò che fece dopo la detta rotta.	111	Fatta morire da Tiberio, e come.	345
Perche amato da soldati.	113	Giuseppe caro a Faraone.	183
Soccorse Pisone benchè nemico.	249	Perche preposto da lui al suo Regno.	351
Le fece ma'e, e perche.	249	E con quanto suo vtile.	351
Minuò i tributi alla Capadocia, e perche.	253	Giustitia com'era amministrata da gli Egittj.	269
Perche malcontento, benchè hauesse accomodate le cose d'Oriente.	258	Fondamento de Stati.	293
Perche si lasciasse tirare dalla curiosità à vedere l'Egitto.	264	Suoi effetti.	293
Perche abiurasse l'amicitia di Pisone.	304	Mantiene la pace.	293
Dolendosi della morte non corrispose all'altre sue generosità.	310	Gloria delle vittorie deuè darsi à Dio non alle proprie virtù.	94
Piacenole.	315	Vera, quale sia.	341
Più glorioso d'Alessandro, e perche.	321	G O	
Nè minor guerriero di lui.	322	Goffredo come inanimasse i soldati alla battaglia.	71
Quanto amato dal Popolo Romano.	339	Gouerno de Paesani naturali perche più desiderato.	1
Germani trascurati nelle veglie, sono tagliati à pezzi.	62	De forastieri, perche aspro, e duro.	2
Non faceuano stima della Canalleria.	66	De Romani, rendeuà migliori i suditi.	44
Non molto curanti dell'honore.	69	Di Dio lontano da ogni superbia.	77
Fugaci.	70	G R	
Perillanimità.	70	Gracco taglia à pezzi i Campani, tro- uatili senza veglia.	62
Si piccarono del Trofeo eretto da Germanico, e ripresero l'armi.	93	Grandi sono e posti all'Inuidia.	34
G I		Aborriscono che si risappiano i loro disegni.	189
Gianizzari neruo della militia Turchesca.	85	Come senza sconciarsi sappiano vendicarsi.	263
Gige Venesica cara à Parisate, Madre d'Artaserse.	322	Non si lascino ingannare dalle felicità.	282
Gionata amico di Dauid due volte gli salvò la vita.	127	Impatienti di seruitù.	302
Giuuanni Macabeo fù il primo à passare il fiume.	97	Sdignosi.	314
Giuda Macabeo generoso.	70	Gratia che si chiede al Prencipe come si possa facilitare.	264
Con dieci milla inuesti Lisia c'hauca 65. milla soldati, e lo vinse.	99	Gratitudine piace a tutti.	69
Non volse che'l suo Esercito predasse il campo abbandonato da Nicanore, se prima non era debellato.	201	Quando debba mostrarsi.	60
Giudei perche cacciati di Roma.	348	Greci faceuano i loro trofei di legno, e perche.	94
Giudici catturi non vogliono dispiacere al Prencipe.	146	Grido d'un force tolse la Dittatura à Fabio Massimo.	65
Perche chiamati anoltori togati.	181	G V	
Giulia figlia d'Augusto e sua lussuria.	344	Guardie non si deuono lasciar dal Prencipe.	275
		Guerra porta sempre nouità.	222
		E però bisogna che'l Capitano veda gli accidenti che v'occorrono.	223
		V'è necessaria l'esperienza.	224
		Non	

Tauola delle cose più notabili.

Non si deue continuoar longamente , e perche .	225	ro per desiderio d'imperare .	267
Vuol'esser grossa , e gagliarda nel principio , e perche .	226	Huomo opera per il fine .	71
Si fa per hauer la pace .	227	Desidera il comandar, aborrisce il ser uire .	77
Guerre ciuili rouinarono Roma, e l'Im- perio .	279	Generoso appetente di gloria .	101
Guerra sottoposta all' incertitudine e varietà .	290	Naturalmente desidera ciò che com- ple alla qualità del suo stato .	171
Quando si può finir col negotio , è me- glio, che cimerarsi alla battaglia .	291	Perche ambisca gli honori .	171
Non porta seco altro che rouine , e danni .	293	Con l'occasione de' bisogni naturali , apri le porte a' vitiij .	171
Che cosa è .	336	Cattino e pessimo .	249
		Perpetuo nemico all'huomo .	Ibid.
		Forte supera la maluagità della fortu- na .	280
		Privato, non deue vendicarsi .	224
		Honorato che cada sotto Prencipe maluagio degno di compassione .	314
			I
		I Eus come ammazzò i Sacerdoti di Baal .	296
		Imperatori dediti alla magia .	154
		Imperio di Donna è contra natura , e perche .	28
		Dato à gli huomini per flagello di Dio .	28
		Rilasciato .	29
		Denesi fuggire quando si possa haue- re quello de gli huomini .	29
		Romano come principio , e si dilato, e stabile .	222
		Impeto primo si deue fuggire, dal reo .	331
		Impunità nodrisce le iniquità .	176
			I N
		Industria felicità gli Stati .	196
		Rende i popoli quieti .	197
		Ingegni troppo sottili non sono buoni al consigliare e perche .	168
		Ingiuria moue sdegno ne' cuori gene- rosi .	93
		Non si può dissimolare, quando tocca l'honore .	93
		Ingiustizia ne Giudici onde nasce .	177
		Si commette così non premiando i buoni, come nò castigando i tristi .	236
		Inglese perche ribellati sotto Claudio .	253
		Ingratitudine vizio abomineuole .	59
		Insegne riuerite da Romani come Dei tutelari	b 2
H A			
H Abito dimostra quale sia colui che lo porta .	156		
Dissoluto auuiliſe l'huomo .	156		
Esteriore mostra l'intiore di chi lo porta .	276		
Quale più lodeuole .	Ibid.		
H E			
Henrico III. vide voluntieri morto il Duca d'Alansone .	33		
Henrico IV. per trouarsi senza guar- dia fu ammazzato .	275		
Hercole biasmato per hauerſi veſtito degli habiti di Iole .	156		
Heredità à cui si deuano di ragione .	235		
Herode crudele ne' suoi .	2		
Heroi perche appetenti di gloria .	352		
H I			
Historia perche si legga .	48		
H O			
Holoferne superbo .	76		
Ammazza da Iuditta .	Ibid.		
Honori fatti dal Popolo à Germanico nella sua morte .	319		
H V			
Huomini appetiscono d'esser gouernati da' suoi .	1		
Alcuni nascono per comandare, altri per obedire .	21		
Quali per natura serui .	21		
Che per assomigliarsi à Prencipi oc- cuparono Stati .	199		
Ma che per lo più vi lasciarono la vita .	199		
Segnalati che peregrinarono nell' Egit			

Tauola delle cose più notabili.

<i>Intelari degli eserciti.</i>	87.	107	<i>Di Tarquinio co' i latini per sogget-</i>	
<i>Comandate da Dio à gli Israeliti.</i>	107		<i>tarli.</i>	228
<i>Necessarie per seruar l'ordine ne gli</i>			<i>Fallaci.</i>	229
<i>eserciti.</i>	107		<i>Di puoco frutto , e pericolose , come</i>	
<i>Perdute mettono à pericolo l'eserci-</i>	108		<i>possano mantenersi.</i>	228
<i>to.</i>			<i>Leggi fondamento delle Città, e de' Re-</i>	
<i>Abbandonarle era pena capitale.</i>	108		<i>gni.</i>	148
<i>Perderle cosa vergognosa.</i>	108		<i>Percbe cauillate , e variamente in-</i>	
<i>Ricuperate da Augusto da Parti.</i>	108		<i>terperate.</i>	148
<i>Insolenza di Pisone contra Germani-</i>			<i>Seruono taluolta per rouina de gli</i>	
<i>co.</i>	333		<i>huomini.</i>	149
<i>E di Plancina contra Agrippina.</i>	334		<i>Diuerse de gli Egittij.</i>	270
<i>Intelletto humano percbe presto si suog-</i>			<i>Legioni percbe ben animate verso Ger-</i>	
<i>gli, e fatij d'ogni cosa.</i>	7		<i>manico.</i>	112
<i>Intemperanza de lle donne con gli huom-</i>				
<i>ini causa di gran danni, e dell'ira</i>			L I	
<i>di Dio.</i>	346		<i>Licurgo proibì la peregrinatione à</i>	
<i>Interesse c'hanno i Popoli d'haucere il</i>			<i>sui Cittadini e percbe .</i>	248
<i>Prencipe naturale.</i>	I.	2	<i>Liberalità necessaria al Capitano.</i>	114
<i>Fine di tutti i pensieri de' Prencipi.</i>	5		<i>Proprio ornamento del Prencipe.</i>	229
<i>Fonte torbido d'ogni male.</i>	176		<i>Quando, e come la debba usare.</i>	229
<i>Causa delle leghe, e confederationi.</i>	277		<i>Libertà predicata da Nouatori , tira i</i>	
<i>Interpreti de segni stimati dalla Gen-</i>			<i>Popoli in maggior seruith.</i>	44
<i>tilità.</i>	131		<i>Della Patria deuè da buon Cittadino</i>	
<i>Che dicessero essere i sogni.</i>	131		<i>esser procurata.</i>	45
<i>Loro interpretatione in che fondata.</i>			<i>Mà con prudenza.</i>	46
<i>Ibid.</i>			<i>Desiderata da tutti.</i>	78
<i>Inuidia, e suoi effetti.</i>	103		<i>Anco da gli animali irragioneuoli.</i>	78
<i>Che cosa sia.</i>	231		<i>E' preferita ad ogni altra cosa.</i>	80
<i>Madre seconda di discordie.</i>	231		<i>Pericolosa à gli imprudenti.</i>	80
<i>Onde nasca.</i>	318		<i>Dannosa quando è souuerchia.</i>	80
			<i>Quando vien proposta è necessario</i>	
I S			<i>l'esser cauti.</i>	80
<i>Isperienza insegna l'arte militare.</i>	35		<i>Suo desiderio fa spesso gli huomini</i>	
<i>Gran Macfra.</i>	123		<i>serui.</i>	80
<i>Israeliti percbe ribellati da Roboam.</i>	254		<i>Quale dannosa.</i>	81
<i>Italo bello.</i>	27		<i>Gioia inestimabile.</i>	224
<i>Inditta audace.</i>	99		<i>Pretesto plausibile per far nouità.</i>	224
			<i>Desiderabile.</i>	301
L A			<i>Delicie della vita humana, felicità del</i>	
<i>L Acide Cireneo e sua risposta ad</i>			<i>Mondo.</i>	302
<i>Atralo,</i>	142		<i>Di coscienza non si deuè permette-</i>	
<i>Ladro volendone far professione daua</i>			<i>re.</i>	348
<i>il nome preso gli Egittij.</i>	271		<i>E' dannosa.</i>	Ibid.
<i>Latiare amico fraudolente.</i>	138		<i>Liberi popoli quali possano dirsi.</i>	87
			<i>Libro lasciato da Augusto quanto vti-</i>	
L E			<i>le al successore.</i>	273
<i>Lega fa molta mostra e puoco effetto.</i>	227		<i>Merta in ciò d'esser imitato da gli al-</i>	
<i>De' Romani con Sagontini non li di-</i>			<i>tri Prencipi.</i>	277
<i>fese.</i>	228		<i>Liti percbe lingue, & immortali.</i>	177

Tauola delle cose più notabili.

L O
Lode propria ambita da tutti. 53
Bramata da tutti. 352
Locusta Venefica cara ad' Agrippina
Madre di Nerone, e perche. 322

L V
Lucio Paolo onde prendesse buon augurio di superare il Rè Perseo. 65
Lucio Vetere arestato dal fare vn impresa notabile per inuidia. 216
Lucullo come superasse Mitridate, e Tigrane. 81
Con la celerità vinse Tiridate, e col temporeggiare Mitridate. 241
Solleuò dalle grauezze le Città della Bitinia, e dell' Asia. 253
Ludonico XI. Rè di Francia perche beffato da Gantesi. 20
Desideraua la testa del Contestabile ma spiccata dal busto. 142
Ludonico Sforza ammazzo il Nepote & usurpò lo Stato. 33
Luogo eminente utile per la battaglia. 81
Importa assai à saperlo sciegliere auantaggioso per la batteria. 82
Particolare nel teatro, & altre prerogative di chi haueua trionfato. 212
Lusso ruina delle Republiche. 172
Della Republica Romana. 172
Corruppe i buoni costumi de' Romani. 174

M A

M
Aesia nel Principe come si conseruì. 262
Magia perche apprezzata. 154
Magi favoriti da Prencipi. 154
Di Nabucodonosor non seppero interpretargli il sogno. 155
Male si dinolga più facilmente che il bene. 246
Malie ammazzarono Germanico. 305
Sono operationi del Demonio. 305
Malignità di Tiberio. 118
Delle corti. 215
Di Tiberio contra Germanico. 121
Di Linia contra Agrippina. 121
Implacabile. 249
Maluagio viene in cōtinuo timore. 308

Maniera di gouerno di Monone perche non approbata da' Parti. 21
Varie tenute da' Prencipi, per hauere buoni Giudici. 179
Varie per assicurarsi di Vassalli ribelli. 286
Manduci che cosa erano, seguitauano il carro del trionfante. 208
Marchese Spinola soccorse il forte detto della pazienza. 39
Prese quattro piazze in Frisia su' gli occhi di Mauritio. 39
Generoso co' soldati. 115
Marc' Antonio andando contra Candia portaua più catene che armi pazamente. 91
Marco Crasso come caudò i secreti de' Daci da' loro Ambasciatori. 162
M. Attilio perche come parricida condannato. 343
Mario come dasse ardire à suoi soldati contra i Cimbri. 69
Faticoso. 57
Come si fece grande. 57
Magnanimo, imperturbabile. 58, 59
Col temporeggiar ruppe i Cimbri. 240
Paciente. 262
Maroboduo perche raccolto da Tiberio. 6
Perche non soccorso da Tiberio. 229
Si portò generosamente con Tiberio, e perciò lodato da lui. 281
Ritenuo à Rauenna, era come vn freno in bocca à Sueni, e come. 284
Desideroso d' allungar la vita. 284
Non perciò deuè riputarsi vile. 285
Martia causa della morte del Martio. 327
Martina Venefica cara à Placina. 322
Massima principale che deuè hauere vn Generale. 49
Massinissa stupe fatto della bellezza di Scipione. 55
Matatia generoso, e pio. 112
Suo zelo. 112
Suoi ricordi à figliuoli nella morte. 12
Matrimoni de' Prencipi non vagliono à conseruar trà loro la pace. 24
Hanno seruito per zimbelli di guerra.

Tauola delle cose più notabili.

D'Ottavia con Antonio fatto da Auguſto con queſto diſegno.	25	Che coſa ſia.	163
Della figlia di Ceſare con Pöpeo per la ſteſſa cauſa.	26	Non vuol'eſſere aſſettata.	164
Di Ceſare con Calpurina perche fatto.	26	Modo ſicuro per iſcuoprirſi la diſpoſitione de gli animi in vn eſercito.	52
D'Olimpia con Filippo, cauſa della rouina del Cognato.	26	Di combattere de' Parti.	85
Trà Grandi è ſtimato quanto porta l'interèſe.	26	Di fuggir l'inuidia.	103
M		Tenuto da Germanico per ricuperare vn Inſegna.	107
Medi abruſciarono le macchine ad Antonio e lo riduſſero a mal partito.	13	Di combattere di Fabio con Annibale.	119
Medici d'Egitto hauenuano il vitto del publico e come curauano gli infermi.	227	Di guereggiar del Turco co' Chriſtiani.	226
Menſe apparecchiate auanti le caſe, ne' trionfi, e perche.	211	Di guereggiare de' Romani.	226
Metello come combatteſero contra Gingurta.	109	Di curar gli infermi de gli Egittij.	271
M I		Di trattar con Präcipe verſipelle.	356
Militia moderna perche nõ faccia grã progreſſi.	114	Morte d' Epaminonda rouinò la Patria.	100
Miniſtri de' Prencipi non deuono reſtarſi dal ben operare benchè inuidiati, o malignati.	33	Maniſeſta i veri Amici.	312
Non poſſono moſtrare la loro fede, ſe non ſuperata l'inuidia.	34	Eil vero giudice della felicità dell'huomo.	325
Caduti in ſoſpetto al Prencipe deuono adoprare la predetta e come.	125	Mosè conſuſe i Magi di Faraone.	155
Deuono ſeruarè il decoro, mà con decoro.	173	Conſigliato da Dio à torſi ſettanta Conſiglieri.	159
Si deuono adoprare conforme la capacità.	246	M V	
Diſcrepanti trà loro dannosi allo ſtato, e perche.	256	Muri di Città diuerſi abbatuti.	286
Minutio con ſtratagema rotto da Annibale, ſoccorſo da Fabio.	240	Muſica ſprezzata da gli Egittij, e perche.	271
Mitridate perche facilmente racquiſtaſſe il Regno.	3	Mutatione di Stato non ſegue ſenza danno de ſudditi.	3
Magnanimo anco nelle boracche, e trauerſie.	281	De' Prencipi dannosa à Popoli.	30
Ammazzò il proprio figliuolo che voleua uſurpare il Regno.	33	Mutiano facena gran diſegno ſopra l'Egitto.	265
Miſerie nel tempo di Tiberio.	144	N A	
M O		N Aaman Siro caro al Rè della Siria.	183
Modestia parte amabiliſſima in vn Grande.	103	Nabucodonosor ſuperbo.	76
Chiude la bocca all'inuidia.	103	Paſce l'erbe come beſtia.	76
		Natura prouida nella generatione de gli huomini.	21
		Hà voluto la communicatione.	158
		De' Prencipi.	217
		Hà miſchiato il buono col cattiuo, mà deuſi abbracciar quello, fuggir queſto.	234
		N E	
		Necceſſità ſtimolo che fa paſſar l'huomo dalla viltà all'ardire.	98
		Nemico non ſi deuè mai ſprezzare.	90
		Non ſi deuè irritare col diſpregio.	94

Tauola delle cose più notabili.

<i>Deuesi auanti debellare, che predare.</i>	103	<i>Seruato dall' esercito 'di Germanico gli dà la vittoria.</i>	83
<i>Nerone era di bella presenza.</i>	20	<i>Oro portato da Cesare ne' suoi quattro trionfi.</i>	206
<i>Benche crudelissimo voleua ostentar clemenza.</i>	152	<i>E da Scipione dopo la guerra di Cartagine.</i>	206
<i>Prodigo.</i>	196	<i>E da Paolo Emilio dopo la Macedonica.</i>	Ibid.
<i>Volsse liberar i Popoli da tutte le gabelle.</i>	254	<i>Ostinati nella ribellione deuonsi mandare à filo di spada.</i>	101
<i>Perche non l' esegui.</i>	254	<i>Otto peste de gli eserciti.</i>	37
<i>Che diceua à quelli che mandaua in gouerno.</i>	255	<i>Desiderato dopo la fatica.</i>	70
N I		<i>Ottone per essersi affrettato al combattere, restò vinto.</i>	241
<i>Nipote Pretore perche burlato.</i>	178	P A	
N O		<i>Pace deuue anteporsi alla guerra, e perche.</i>	290
<i>Nobile è più stimolato alla virtù che vn Plebeo.</i>	54	<i>Suo encomio.</i>	292
<i>Aito ad'acquetare le seditioni.</i>	192	<i>Pacienza Madre de' negotij.</i>	296
<i>Non deuue tralignar da suoi maggiori.</i>	54	<i>Padri carnesfici de figliuoli.</i>	338
<i>Nobiltà è stimata da tutti.</i>	54	<i>Pallade, perche nata dal cerebro di Giooue.</i>	47
<i>Si deuue fauorire.</i>	191	<i>Pallante liberto di Claudio insolente.</i>	184
<i>Nouità che seguono in Principato nuouo.</i>	3	<i>Palazzo di S. Donato perche fabricato da Francesi.</i>	102
N P		<i>Pantafilea perche precipitata nel fiume Scanandro.</i>	
<i>Numa come mansuescasse la ferocità del Popolo Romano.</i>	163	<i>Paolino castigò la ribellione de gli Inglefi.</i>	40
<i>Come s'assicurasse da' Romani.</i>	287	<i>Papaueri di Tarquinio, e spiche di Periendo dottrina detestanda.</i>	191
<i>Nymantini difesero la libertà loro sino all'estremo spirito.</i>	78	<i>Paradosso iniquo per il Prencipe l'estirpare la Nobiltà.</i>	190
O C		<i>Paralello tra Alessandro, e Germanico.</i>	321
<i>Ocasioni che seruirono di pretesto à Tiberio per mandar Germanico in Oriente.</i>	219	<i>Parere di Demostene reietto, proposto da vn'altro abbracciato e perche.</i>	164
<i>Odio d' Antonio contra Artauasde onde causato.</i>	22	<i>Parenti de' Prencipi si deuono honorare.</i>	218
<i>Insidie che percìd gli teste.</i>	22	<i>Parti perche aborriuano l'onore loro Rè.</i>	2
<i>Odio trà grandi non sà cessare se non con la morte dell' odiato.</i>	314	<i>Perche lo chiedessero per Rè.</i>	5
<i>Officiali ch'accompagnauano il trionfo.</i>	207	<i>Non si fermano mai presso il nemico.</i>	11
<i>Olandesi perche ostinati nella ribellione.</i>	109	<i>Perche presto si suogliassero, e scacciassero l'onore dal Regno.</i>	19
<i>Fatti ricchi nella guerra.</i>	109	<i>Perche l' Impio loro fosse dispotico.</i>	21
<i>Opinione di Platone, d' Aristotile, e di S. Gregorio circa i sogni.</i>	132	<i>Valenano nella Caualleria.</i>	84
<i>Ordine anima del Mondo.</i>	82		
<i>Se manca negli eserciti restano facilmente rotti.</i>	82		
<i>Necessario ne gli eserciti.</i>	107		

Tauola delle cose più notabili?

Partiti, e ripieghi vari necessari a		Petrea vecchia ubriaca seguiva il	
Prencipi.	119	trionfo.	208
Pazienza rimedio opportuno della ma-		P I	
ninconia.	56	Piacquolezza nel Principe grata.	58
Virtù riguarduole e necessaria.	56	Come s'acquisti.	Ibid.
Conuiene a chi comanda.	56	Verso gli amici, e pietà verso i ne-	
Compagnas e quasi simile alla fortet-		mici qualita degna di Prencipe.	318
za.	56	Pietà verso i ribelli quando si deue	
Compagna della tolleranza.	57	vsare.	42
Rende il Prencipe illustre.	262	Del Rè Cattolico.	349
Patria obbliga tutti verso di se.	44	Pirro ciò che diceua de' Romani.	57
Paura, & odio compagni del Regno.	31	E di Roma.	351
Pazzia il cozzare con vn suo superio-		Pisone empio.	249
re.	264	Ceruello torbido, seditioso.	250
Grande de Prencipi e adulatori.	353	Perche insolente.	303
Di Nabuchodonosor, d' Alessandrio,		Pisone temea la vita, e desideraua la	
Di Caligola, e di Domitiano.	354	morte di Germanico, e perche.	306
Onde nata.	354	Pitagora imparò molte cose da gli Egiz-	
Pena freno del vitio.	235	ti.	268
Data da Romani a Calabresi, per ha-		Perche impatiente.	307
uer ribellato.	287	Amico finto, e nemico occulto, e per-	
Perche imposta dalle leggi a' delin-		ciò ripudiato da Germanico.	308
quenti.	295	Suo errore insopportabile.	336
Perdono più glorioso della vendetta.		Affediato si rese e con quali condi-	
324		zioni.	337
Peregrinatione Maestra della pruden-		Platone benche infermuccio, come al-	
za.	246	lungò la vita.	285
Deuote perche introdotte nella Chie-		Come voleua che si dasse, & a chi la	
sa.	246	tutella de pupilli.	299
Conuiene al Prencipe, e perche.	247	Plancia Emola d' Agrippina e per-	
esercitata da Augusto.	248	che.	327
Conosciuta necessaria da Tiberio. Ib.		Insolente.	Ibid.
Effettuata da Traiano.	248	Mostro allegrezza della morte di	
Biasmata da Seneca, ma non quella		Germanico.	327
de' Prencipi, e quale.	248	P O	
Perfidia non si deue lasciare inuendi-		Policleto insolente.	184
cata.	40	Pompe vane.	172
Pericle perche giudicato prudente.	30	Pompeo come superasse Mitridate.	81
Magnanimo.	59	Nel suo trionfo portò l'hebano in Ro-	
Perseo auaro, e vile dileggiato da Pao-		ma.	206
lo Emilio.	282	E vi condusse trecento trenta quattro	
Personaggi diuersi condotti in trionfo.		nobili.	209
207		Fece tirare il suo carro da quattro	
Personaggio virtuoso sotto catino		Elefanti.	209
Prencipe deue raccomandarsi a		Popoli mertano compassione se mal vo-	
Dio.	217	lontieri veggono vn Prencipe stra-	
Grandi perche tirati in Corte da' Pren-		n ero.	2
cipi.	288	Scimia del Prencipe.	144
Deue fuggir l'applauso popolare.	340	Non può star contento, quando vede	
		trascu-	

Tauola delle cose più notabili :

<i>Trascurata la sua salute.</i>	182	<i>Deue proportionare il gouerno alla</i>	
<i>Auezzo alla libertà, non sà portar il</i>		<i>capacità de' sudditi.</i>	21
<i>giogo della seruitù.</i>	224	<i>E seruar la fede.</i>	24
<i>Non deue fidarsi di chi gli propone la</i>		<i>Diforme di corpo supplisca con la</i>	
<i>libertà, e perche.</i>	225	<i>virtù.</i>	28
<i>Libero come possa conseruar la sua</i>		<i>Imprudente quello che mette lo stato</i>	
<i>libertà.</i>	81	<i>in pericolo.</i>	30
<i>Pouertà non rende la persona vile.</i>	173	<i>Deue attendere più alla sicurezza che</i>	
P R E		<i>all'apparenza.</i>	31
<i>Preda riputata da Perseo quanto gran</i>		<i>Degni di compassione, e perche.</i>	32
<i>de.</i>	73	<i>Superbi malcapitati.</i>	77
<i>Predare pericoloso à gli eserciti.</i>	100	<i>Non siano corruui ne restiui al credere</i>	
<i>Pregbiere di bella Donna efficacissi-</i>		<i>alle spie.</i>	141
<i>me.</i>	177	<i>Irato, fiume torbido.</i>	142
<i>Premio deue proporsi à Giudici, per</i>		<i>Artificioso deue fuggirsi.</i>	143
<i>rendergli incorrotti.</i>	180	<i>E maluagio chi vuole che'l giudice se-</i>	
<i>Stimolo alla virtù.</i>	235	<i>gua i suoi capricci non la rettitudine</i>	
<i>Toltone la speranza si cessa dall'ope-</i>		<i>della Giustitia.</i>	147
<i>rar bene.</i>	236	<i>Deue essere più facile alla gratia che</i>	
<i>Prencipi, e Prencipe.</i>		<i>al castigo.</i>	147
<i>Prencipi nuoui, per lo più danno nelle</i>		<i>Come deue portarsi ne' giuditij.</i>	149
<i>fierezze.</i>	2	<i>Deue imitar Dio nella clemenza.</i>	151
<i>Nuoui non esacerbino gli animi de</i>		<i>Non credano à Maghi, mà li caccino</i>	
<i>sudditi nel principio del gouerno.</i>	3	<i>da' Stati loro,</i>	155
<i>Inferiori perche mandino i figli alle</i>		<i>Dourebbero metter termine al lusso</i>	
<i>Corti de maggiori.</i>	4	<i>de' Vestiti.</i>	157
<i>Non hanno altra mira ch'all'interese</i>		<i>Non può far tutto da se.</i>	158
<i>proprio.</i>	5	<i>Deue valersi di buoni consiglieri.</i>	159
<i>Fano bene à tirarsi in casa altri Pre-</i>		<i>Il consiglio gli è necessario.</i>	159
<i>cipi, e perche.</i>	6	<i>Di quali persone deue valersi per esse-</i>	
<i>Perche vengano taluolta in fastidio</i>		<i>re ben consigliato.</i>	160
<i>à sudditi.</i>	7	<i>Condizioni che deuono hauere i confi-</i>	
<i>Nuouo deue essere accurato, e mostrar-</i>		<i>glieri.</i>	165
<i>si virtuoso.</i>	8. 9	<i>Deue assistere al consiglio.</i>	165
<i>Fà male à partirsi da gli instituti de'</i>		<i>Deue dar libertà à consiglieri di parlar</i>	
<i>suoi maggiori.</i>	14	<i>liberamente non deue innamorarsi de'</i>	
<i>Nuouo deue accomodarsi all'humore</i>		<i>suoi pareri.</i>	166
<i>de' Popoli.</i>	14. 17	<i>Entri in consilio indifferente.</i>	166
<i>Fugga il concetto d'essere trascurato</i>		<i>Non scuopra la sua intenzione, mà</i>	
<i>nel gouerno.</i>	17	<i>semplicemente proponga la materia</i>	
<i>Non deue intraprendere cosa bassa</i>		<i>consultabile.</i>	166
<i>ne mostrar bassezza d'animo.</i>	18	<i>E perche.</i>	Ibid.
<i>Deue difendere lo stato, e le sostanze</i>		<i>Non deue risentirsi, se il Consigliero</i>	
<i>de' sudditi.</i>	19	<i>gli contradica.</i>	166
<i>Deue assuefarsi à patir disagi.</i>	19	<i>Deue ben specificarsi nelle materie</i>	
<i>E cuoprire la sua debolezza.</i>	20	<i>che propone.</i>	Ibid.
<i>Deue tirarsi apresso homini segnala-</i>		<i>Non admetta consiglio interessato</i>	
<i>ti.</i>	20	<i>nella materia che propone.</i>	Ibid.
<i>E schiffare ogni ombra d'anaritia.</i>	20	<i>Ne chi tiri pensioni da altro Prencipe.</i>	

Tauola delle cose più notabili.

cipe.	167	Cattini non vogliono sentir la ver- tà.	186
Del sangue dourebberfi almettere ne' consigli, e perche.	167	Chi la brama di autorità à Ministri di parlar liberamente.	186
Nuouo nõ deue far consiglio nuouo.	168	Deue esser ricco di partito nelle rispo- ste.	189
Ne eleggere consiglieri senza consi- glio.	168	E guardarsi dalle colere.	190
Non commetta la somma del gouerno ad vn solo.	168	Et esser dolce nelle risposte.	190
Benche capace, non deue però lasciar di consigliarsi, e perche.	169	E dissimular le passioni dell'animo e come.	1bid.
Non si lasci intendere della sua incli- natione ne consigli.	169	Hà bisogno della nobiltà per molti carichi.	191
Visiti le Prouincie personalmente se perche.	169	E però deue solleuare le famiglie nobi- li.	192
Non si risenta quando i consigli non riescono felicemente.	169	Deue far le gratie da se, e commettere la Giustitia à Magistrati.	193
Deue con intrepidezza star preparato ad ogni euento d'buono, d' reo.	170	In tempo di pace deue accumular da- nari, e perche, e co ne.	195
Deue proporsi il giusto, e l'honesto.	170	Se debba accumular tesoro.	195
Et esser intento al bene de sudditi.	170	Sia parco nello spendere.	196
Come potrebbe rimediare alle ingiu- stitie.	178	Deue ingegnarsi di rendere i sudditi industriosi.	197
Deue soprintendere alla giustitia.	180	E far si che fuggano l'otio, e perche.	197
Si lasci vedere ne' tribunali.	180	Hanno l'orecchie delicate.	198
Non deue sprezzare le querele de' sud- diti.	181	Perche di rado sentono la verità.	198
In tal caso come deue portarsi.	181	Insospettito di soggetto eminente non s'acqueta fin che non se l'hà leuato d'auanti.	214
Non mostri nelle risoluzioni viltà, e perche.	182	Scaduto non sa accommodarsi all'ab- basamento.	218
Deue inuigilare alla salute de' Popo- li.	182	Sente amarissimamente d'essere in ta- le stato ingiuriato.	218
Fugga ogni atto d'insolenza.	182	Non può tollerar l'ingiuria, e per- che.	218
Procuri di rimediar à disordini e co- me.	182	Deue auuezzarsi alla guerra, e per- che, & esercitarsi.	222
Non può quasi far di meno di non ha- uer qualche confidente.	183	Deue soccorrere i sudditi nelle scia- gure publiche.	229. 230
Mà deue essere auertito nell'elettio- ne.	184	Buoni, hanno sostenuta, e fomentata la Nobiltà.	233
Non creda facilmente à segni d'amo- re.	184	Deue valersi del premio, e della pena per tenir in officio i Ministri.	235.
Riporta poca riputatione dall'insol- lenza del priuato.	184	236	
Non deue darsegli totalmente in preia E perche.	185	Sia auertito sopra quelli che maneg- giano l'armi.	251
Non deue permettere che'l priuato di- stribuisca i carichi, e perche.	185	Faccia si amare.	253
Non deue permettergli, o concedergli tutto.	185	Deue moderar i tributi.	255
Vi stia vigilante intorno.	185	Et troncar le fierozze de' Ministri nel riscuoterli.	255

Tauola delle cose più notabili.

Prencipi buoni hanno moderate le ga- belle. 255	Non sarà mai grande se non haurà molitudine de sudditi. 35
Nō denono aggrauare i Popoli di nuo- ue gabelle. Ibid.	Doue bberno cacciar da se gli adula- tori. 355
Dene deputare ne' gouerni Ministri che bene s'intendano insieme. 258	Non dene insidiar la vita ad'altro Prencipe. 356
Dene esser paziente, e perche. 262	Dene vendicarsi con l'armi non con veleni. 356
Ne però dene lasciarsi strappazzare. 262	Non dene rubar le Vittorie assassi- nando il nemico nella vita. 357
Nel risentirsi sia lento. 263	Presenza del Prencipe ne' Tribunali può così nuocere, come giouare. 186
dene talvolta dissimolare l'ingiurie e come e quando. 263	Previdenza mitiga gli accidenti graui di fortune. 314
Si rende grato à Popoli col procurar loro l'abbondanza del viuere. 273	Prigioni di guerra denonsi ben tratta- re. 43
Dene con ogni studio procurarla, e come. 274	Priati de Prencipi che furono tradi- tori. 183
Sbattuto dalla fortuna non dene auui- lirsi. 280	Quali vogliono essere. 185
Che nell'auuersità s'auuilsce si rende sprezzabile e ridicolo. 282	Non denono essere plebei, ne della più sublime nobiltà e perche. 185
Non dene abbandonar l'amico nell'au- uersità. 283	Probo Imperatore come domasse i po- poli ribelli. 289
Dene seruar la fede con tutti, ma più con gli amici. 283	Trasportò i popoli della Bitinia nel- l'Isauria e perche. 290
E fuggir l'occasioni di rotture. 293	Prodigi perche Dio li mandi ananti i gran successori. 87
Non si dene offendere con speranza ch'egli debba scordarsi l'ingiurie. 296	Proposta di Q. Aterio e d'Ottauio Fro- none contra il Lusso. 171
Saprà ben' ordinar le sue vendette quando vorrà farle. 297	Impugnata da Gallo Asonio. 171
Difficilmente si scordano l'ingiurie. 297	Con quali colori. Ibid.
Come stimino l'amicitie de priati. 298.	Protezione d'un Emolo del Prencipe dannosa. 264
Modesto, affabile, e cortese, è quasi miracolo. 316	Prudenza necessaria, & vtile al Ca- pitano. 36
Perche resti per lo più mal consiglia- to. 332	Che cosa è. 125
I suoi disegni non douebbero esser noti ad'altri ch'à se stesso. 332	Mitiga gli accidenti graui di For- tuna. 314
Perche prendano grancio nel gouer- no. 332	Tudicizia virtù che illustra la Don- na. 346
Non vogliono viuere con timore. 339	
Si dene rallegrare della successione. 341.	Q ualità loduoli di Germanico. 54.
Dene essere accurato nell'osservanza della fede Carolina. 348	315.
E nel procurar a sudditi l'abondanza del viuere. 349	Querele antiche de Popoli a' quali non si sa prouedere. 175
	Dare ad'Apuleia Varilia in che con- sistevano. 236
	Quistione se più vtile sia la fanteria, o la Caualleria ne gli eserciti. 236
	Quin-

Tauola delle cose più notabili.

Quintio Flaminio biasmato e perche.
357.

R A

R Agione perche data all'huomo.
302.
Rationario dell' Imperio lasciato da
Augusto al successore. 277
Che merta d'esser in ciò imitato da
gli altri Principi. 278

R E

Rè d' Egitto perche fabricarono le pi-
ramidi. 155
Vno d'essi, come recuperasse il perdu-
to vedere. 267
Oriundi dominarono trè mila sette-
cento anni, mercè le buone leggi.
268
Come erano eletti. 268
Osservatori delle leggi loro. 268
Com'erano seruiti, e loro maniera di
vivere. 268
Gouernauano cōforme alle leggi. 269
Et erano amati da iudditi e perche.
269
Rè Cattolico perche scacciassè i Mo-
reschi di Spagna. 349
Regno desiderabile, ma pieno di timo-
re. 337
E perche. 338
Republica di Venetia pche libera. 80
Republica popolare seruite. 80
Di Genoua perche caduta in potere
de' Sforzeschi. 81
Di Firenze perche sottoposta da' Me-
dici. 81
Rescuperide puoco accorto con Tibe-
rio. 296
Remio Euocato scelerato. 303
Deo non si deue giudicar senza sentir
lo. 294

R I

Ribelli deuono assalirsi al primo mo-
to. 40

Quando con essi debbar sarsi il rigo-
re, o la pietà. 42
Ostinati come debban si domare. 43
Ribellioni sono come la peste. 40
Dāno che portarono a gli Ateniesi. 40
Et a Romani doppo la rotta di Can-
ne. 40
Ricordo prudente di Germanico a suoi
soldati. 69
Di Mecenate ad' Augusto circa le
spie. 141
D' Agrippa ad' Augusto. 192
Di Solimano al Rè di Gerusalemme.
282.
Che dourebbersi lasciare al successo-
re per buon gouerno. 277
Di Germanico ad' Agripina nel mo-
rire. 313
Di Mecenate ad' Augusto e d' Isocra-
te a Demonico circa la Religione.
344.
Rimedij vari vsati per reprimere l'in-
giustitie perche non riusciti. 180
Rimorso di coscienza, come possa fug-
girsi. 105
Risposta generosa d' vn Lacone a Fi-
lippo. 77
Di Lorenzo Gambara a chi lo burla-
ua per esser mal vestito. 276
Generosa d' vn Romano a Mitridate.
281.
Generosa di Tiberio ad' Adgandestrio
357
Ritratti de gli Antenati perche con-
seruati da Romani. 329

R O

Romani prudeti nelle loro imprese. 30
Come esercitauano la giouentù. 37
Giusti castigauano i ribelli, & erano
pietosi a quelli che voluntariamen-
te si dauano. 42
Intrepidi. 56
Perche inuentassero tanta varietà di
premj a Vincitori. 54
Superstitiosi. 64
Cacciarono dopò tante rotte Anni-
bale d' Italia. 56
40

T'auola delle cose più notabili.

Lo debellarono in Africa, e destrussero Cartagine.	56	Et Aritmetica, e perche.	<i>Ibid.</i>
Dauano la morte al soldato ch'hauesse negletta la veglia de sentinella.	63	Sacrificij che si faceuano ne' trionfi.	211
Non concedeuano il trionfo à chi hauesse vinto con gran perdita de suoi.	90	Sagontini quanto facessero per conseruar la loro libertà.	79
Romani faceuano cauar sangue à soldati troppo arditi.	90	Non furono aiutati da Romani contra Annibale, e perche.	228
Lasciauano memorie delle Vittorie loro ne luoghi oue l'haueuano acquistate.	92	Salario si deuue assegnare à Giudici pche aministrino retta Giustitia.	179
Perche stimati inuincibili.	106. 110	Salutio come facesse prigione il falso Agrippa.	201
Con le discordie altrui si fecero grandi.	121	Saul acconsenti al Matrimonio di Dauid cum Micol per assassinarlo.	25
Perciò nutrirono le discordie trà gli Achei, e i Lacedemoni.	122	Di bella presenza.	27
E trà i Cartaginesi, e Massinissa.	123	Perche diffidasse della Vittoria di David contra Golia.	223
Quanto degeneri da gli Antichi.	252	Scanderbech con puoca gente mà valerosa superò il Turco con doppio esercito.	37
Perche distrussero Cartagine, Corinto, e Nymantia.	286	Scelta d'Amici deuue farsi cantamente.	138
Alleggerirono le gabelle à Macedonia.	255	Scelerato è sempre inconstante, Et infedele.	275
Come tenessero in freno le Nationi ribellanti.	289	Scipione Nassica, perche si abdicasse dal Consolato.	65
Con qual Titolo Specioso si vendicassero di Filippo, e d'Antiocho Rè di Soria.	299	Scipione quanto oro Et argento portasse nell'erario dopo la presa di Cartagine.	206
Perche padroni del Mondo.	351	Paciente.	262
Romolo inuentore de' trofei.	92	Si vesti alla Siciliana in Sicilia, e perche.	275
Trionfo de Virenti caminando à piedi.	208	Sciti tenaci della loro Religione.	348
Rote de Giudici, perche formate da forastieri.	179	S E	
Rotta miserabile dell'Esercito di Crasso.	10	Scherzar con Principi pericoloso.	186
Dell'armata di Mare di Germanico solleuò àribellarsi i Germani.	106	Sebastiano Rè di Portogallo falso, risuscitato.	200
S A		Fecce qualche moto in Italia, Et suo fine.	200
Sacerdoti erano tenuti in molta riputatione apresso gli Egittij e perche.	269	Secreti de Principi non si deuono curiosare.	188
Non era loro lecito il pigliare più d'una moglie.	271	Hanno taluolta annessa la salute dello Stato.	189
Ammaestravano i figliuoli nelle lettere.	271	Del Rè di Soria riuelato da Eliseo rumpe vn suo disegno.	189
E particolarmente nella Geometria,		Sedechia Rè di Gerusalemme abbando nato da' suoi, preso, è accecato.	145
		Seditione per la carestia al tempo di Tiberio.	273
			E di

Tauola delle cose più notabili.

E di Claudio.	Ibid.	pe.	161
E di Napoli, di Milano.	Ibid.	Similitudine mèrauigliosa in alcuni	161
Segni d'un seditioso Ministro.	250	199.	
Segno d'animo vile in huomo, quale.	101	Sindacato necessario per tener in freno i Giudici.	180
Seiano traditore.	184	Siria data in gouerno à Gneo Pisone da Tiberio, e perche.	221
Semiramis ammazzata dal figliuolo, e perche.	335	Sisigambe Madre di Dario, morto Alefsandro, non volse più viuere.	317
Senato Costantinopolit. non volse condānar Germano, se bene l'Imperatore lo richiedea.	147		
Romolo cacciò di Roma i Maghi.	154		
Romano secretissimo.	161		
Senatolo donnesco ridicolo.	29		
Senatori sotto Tiberio in che mettesero maggior studio.	332		
Sentinelle ne gli eserciti de nono inuigliare.	62		
Sepolcro d'Esefione fabricato da Alefsandro e sua spesa.	319		
Sertorio modesto, costante, & audace.	57		
Serui non possono testimoniare contra il Padrone.	149		
Sesostri Rè d'Egitto si faceua tirare il carro da quattro Rè.	267		
Ammasstrò nell'armigli Egittij, acquistò Regni e Prouincie.	Ibid.		
Magnanimo, e generoso, suoi eserciti, e sue imprese.	267		
Sesto Pompeo generoso. 24. Seuerità nel Prencipe puoco gradita.	252		
Seuero Imperatore modesto nel vestire.	158		
Procurò l'abbondanza, e lasciò auanzi grandissimi di fromento, e d'oglio al successore.	274		

S O

Sofisma politico d'un Rè d'Egitto per domar il popolo sempre seditioso.	272
Sogetti stimati perche taluolta non riescano ne negotij imposti loro.	243
Non stimati perche contra l'opinione riescano.	243
Sogni diuersi significatiui di gran successi.	63
Di Faraone, di Nabucodonosor, del Madianita, di Pompeo.	63
D'Ecubase di Silla.	64
D'una Donna Romana col quale soccorse al figliuolo ch'era caduto in rabbia.	131
Loro canoni, e regole ridicole.	131
Quali siano degni, & indegni di consideratione.	131
Perche veri secondo i Poeti, quelli ch'escano dalla porta dell'antro di corno.	132
Sono di trè specie.	132
Cause de sogni.	132
Diabolici quali.	134
Non si deuono osservare, ò come.	135.
Sogni diuini come suggeriti.	135
Di Giacob, di Giosef, de trè Magi, de gli Eunuchi di Faraone.	135
Di Nabucodonosor, di Salomone, di S. Paolo, di Danielle.	135
Causa perche Dio mandi i sogni.	136
D'Abimelech, di Labano.	136
Soldati esercitati benchè puochi, valgono più che i molti non esercitati.	37.
Moderni indisciplinati.	38

Moder-

S I

Sicara ammazzato dalla moglie d'Abber.	145
Siciliani come confirmarono la tirannide di Dionisio, e di Fallaride.	174
Silla ritornato à Roma non potèua dormire, e perche.	53
Silentio del Prencipe cattiuo segno per il reo.	146
Necessario à consiglieri del Prenci-	

Tibe-

Tauola delle cose più notabili.

T I		deuoli.	
Tiberio sanio.	31	Heredità accettate, e rifiutate da lui.	234
Finto.	116		235
Maligno.	117. 141	Remise le dicacità d' Apuleia Varilla contra di se, e della Madre, e perche, e come.	237
Odiava Germanico, e perche.	117	Come però le vendicasse.	236
Hebbe cara l'occasione di lenar di Germania Germanico, e se ne seppe valere.	32	Talvolta affabile.	252
Scelerato.	143	Riprese Emilio Retto per hauergli mandato dall' Egitto più danaro del solito tributo.	255
Finto.	147	Procurò l'abbondanza, e sminuì il prezzo al grano.	274
Perche circonspetto nella causa di Libone.	147	Eurlossi dell'habito col quale Germanico entrò nell' Egitto.	273
Suo modo di procedere detestabile.	148	Si risentì di questa sua andata in Egitto, e perche.	276
Corrompe le Leggi.	149	Ricenette Marboduo à Rauennae perche.	283
Perche rimettesse i giudicij al Senato.	150	E gli promise la partita quando volle.	Ibid.
Crudelissimo.	151	Perche desiderasse la pace.	292
Perche racciato.	160	Artificiofissimo e dissimulante.	296
Sospettoso.	187	Come si vendicò di Reseperide.	297
Malizioso.	Ibid.	Perche non si curasse della discorata trà Germanico, e Pisone.	304
Soccorre i Senatori poveri.	191	Perche si rallegrasse della geminaprole di Livia.	340
Perche rispondesse amaramente ad Hortalo.	193	Perche rifiutasse il titolo di Padre della Patria.	352
Lasciò nell'erario settanta cinque milioni consumati da Caligola in vn' anno.	195. 230	Perche si cacciò nell' Isola di Capri.	353.
Perche non trascurò il finto Agrippa.	200	Modesto.	355
Irresoluto nel castigarlo.	201	Timor continuo specie di continuua morte.	2
Lo fece ammazzar secretamente.	201	Compagno del Regno.	32
Tiberio perche premesse tanto in lenar Germanico di Germania.	202	Lenò il discorso.	99
Non volse perdonare ad Arhelao.	218.	Grande nell'esercito di Cesare mentre era per combattere con Aristonisto.	30
Empio, & iniquo.	20	Insopportabile al Prencipe.	212
Perche mandasse Druso in Schiannonia.	222	E desiderio passioni che perturbano l'huomo.	306
Soccorse i Sardiani danneggiati dal Terremoto.	229	Di Dio necessario à chi vuol esser sanio.	342
Soccorse la Città di Roma con due milioni, e mezzo di Scuti.	230	Tito Imperatore fu di bella presenza.	27
Pagò il danno dell'incendio seguito nell' Auentino con altrettanto.	Ibid.	E piaceuole.	58
Con poca prudenza mandò in Asia M. Aleto, e perche.	231	Tito Quintio Flaminio auido d'onore.	
Rinunciò alcune heredità a Parenti de' Morti, e perche.	233		
Benche cattino fece qualche cose lo-			

Tauola delle cose più notabili.

re.	55
Titolo d'Imperatore perche si daua dall'esercito al Generale.	91
Augusto volse che fosse solo di chi possedeua l'Imperio.	92
Che si daua à Trionfanti.	210

T O

Toleranza virtù che comple à gran Capitano.	57
Et al Prencipe.	260
Grande instrumento del Regno e perche.	260
Insegnata da Christo.	261

T R A

Traiano Prencipe di bella e maestosa presenza.	27
Tracenoile.	58
Trionfo dopo morte.	208
Protegeua la nobiltà.	234
Affabile.	252
Procurò l'abbondanza.	274
Tranquillità dello stato si può compen- sare col disconio d'un prinato.	32
Tratto ordinario della corte.	150
Tratto maligno della Corte assai rsi- tato.	236
Trauerse deuonsi tolerare intrepida- mente.	170

T R I

Tribolazioni caratteri dell'amor di Dio.	281
Tributi necessari al Prencipe.	254
Non deuono esser molto graui.	254
8 vogliono esser riscossi dolcemente.	
Ibid.	
Imposti da Silla nell'Asia, e da Cas- sio nelle guerre ciuili.	255
Trionfo perche inuentato da' Roma- ni.	202
Nel principio di Roma concesso per lieui cause.	203
Come posto in riputatione, e sue leg- gi.	203

Era assai desiderato.	203
Perche negato à Q. Fulvio, & à L. Set- tomio, et à P. Serpione, et à M. Mar- cello, & à Nerone, e concesso à Li- uio.	203
Trionfi di Pompeo.	203
Perche negato à Valerio Consolo.	204
Et à M. Atilio Consolo.	204
Com'era addimandato da Capitani.	204.

Non si concedeuà che à Cittadini.	
Ibid.	
Ordine che in esso era obseruato.	205
Ciò che in essi portauasi.	205
Durato tre giorni.	208
Come caminaua il trionfante.	208
Coronato di mirto poi di Lauro.	209
Poi di corona d'oro, e come.	209
Tristi s'accordano al male, e perche.	174.
Tristezza impedisce il buon discorso.	56

T R O

Trofei come fatti da principio.	92
Fabricati poi di materia soda.	92
Di Pompeo ne' Pirenei.	92
Di Mario in Roma.	92
Quali spoglie vi si affiggeuero.	92
Nomi de' Popoli debellati sottoscri- tini, e perche.	92
Di David.	93. 102
Di Iason Macabeo.	93
Di Giuda Macabeo.	93
Di Germanico.	93
Se facesse bene ad'erigerlo.	93
Di Samuel.	94
Di Cesare nel Borforo.	102
Ene' Pirenei.	Ibid.
D'Alcibiade.	102
Di Saul.	102

T U

Turno Prencipe di bella presenza.	27
Turchi vinti.	85
Tutela de' pupilli negotio di pietà, & d'interesse.	298
	De pu-

Tauola delle cose più notabili.

De' papilli Regii può giouare al tuto- tare & al pupillo.	299	Senato Romano.	156
Deue darfi con molta consideratio- ne.	299	Vestiti vari de' trionfanti.	209
Com' admesa da' Romani.	299	l' officio del Rè qual sia.	5
Come douette, & à chi concedersi.	300.	Di vero amico nella morte dell' altro.	312.
Tutore come, e perche fatto morire da Galla.	300	Di buon Consigliero.	335

V A

Valerio Publicola inuentore del Perario di Roma.	194
Fabricò il tempio à Saturno.	194
Vantaggio c'ha la Caualleria sopra la Fanteria.	85

V E

Vecchisi vantano de' i tempi loro.	356
Venalia de' Giudici causa di gran ma- li.	176
Vendetta passione che trouaglia gli animi de' grandi.	22
Gloriosa quale.	324
Ventidio Basso fù il primo che trion- fasse de' Parti.	204
Vergogna simile al timore.	8
Onde nasca.	Ibid.
Verità difficile à tronarsi.	51
Conuien cercarla con diligenza.	51
Prezzata da tutti.	160
Rara nelle Corti.	161
Co' quali non si deue dire.	161
Cosa diuina.	198
Perche di rado sentita da' Prencipi.	198.
Verità del fatto si deue cercare ne' giu- dicij.	294
Non ha bisogno di parlar astuto.	335
E chiara da se.	356
Si può celare, ma senza dir bugia.	356
Vespasiano portò nel trionfo di Giudea vn arbore di balsamo.	206
Fatto Imperatore apparue maggiore di quello ch'era stimato.	245
Veste serica che cosa fosse.	156.
Perche proibita à gli huomini dal	

Virtù vnico bene restato al Mondo.	61
Tende il vinto riguarduole al Vin- ciatore.	79
Beragliata dall' inuidia.	Ibid.
Vera gloria de' viuèti e de' morti.	320
Non può star celata.	342
Vita chi la sprezza è pazzo ò dispe- rato.	284
cara à tutti.	285
Deuosi cercare di conseruarla, e per- che.	285
Ha bisogno di solleuamento.	315
Simile al giocatore de' dadi.	325
Vitello generoso co' Soldati.	113
Vu' rinfiacciati da Arminio à Roma- ni.	72
Pericolosi a' Regnanti.	72
E da Galgaco Inglese rimprouerati à gl' istessi.	72
Sono cōonestati co' colori della vir- tù.	171
Come si possono conòscere.	175
E come rimediarli.	Ibid.
Vittoria acquistata con ingegno, e e senza sangue più insigne.	47
De' Turchi onde procedue.	85
De' Romani facilitate dalla Caualla- ria.	85
De' Volsei, come conseguita da Ro- mani.	86
E de' gli Hermici.	Ibid.
E de' Sanniti, e de' Fidenati.	86
Incruenta comenda il Capitano.	89
E dono di Dio.	94
S' acquista così coll' affrettare, come col temporeggiare.	242
Ma è necessario il conòscer il tempo opportuno all' vno, & all' altro.	242
Volgo punto al suo peggio.	225
Facile ad esser ingannato.	225

Tavola delle cose più notabili.

Vonone perche venisse a noia a suddi-
ti. 7. 8
Pucco dedito alla caccia, e perciò
fuoco grato. 16
Perche rifiutato trascurato. 17
Suo errore notabile. 18
Perche lenato dalla Siria si fece men-
dato da Germanico a Pen petropoli.
 263.
Perche procurò di fuggire dalla Ci-
licia. 302
Planze vecchie ne' governi non si de-
uono alterare, o lasciare. 14
Jo della moneta perche introdotto.
 194.
Il proprio d'essa quale sia. 229
Et. luà che si leuano al nemico insolente
l'humilia. 264

X

X *Antij trè volte si comprarono la*
libertà con la vita. 78
Generale de Cartaginefi come ruppe i
Romani. 84
Xerxe volendo muouer guerra alla
Grecia come si consigliasse. 51

Z

Z *Abut amico de i Rè.* 185
Zenobia legata con catena d'oro
condotta in trionfo da Aureliano.
 210
Zenone perche fatto Rè degli Arme-
ni. 51

Tabelle der Colloquien

1. Colloquium
2. Colloquium
3. Colloquium
4. Colloquium
5. Colloquium
6. Colloquium
7. Colloquium
8. Colloquium
9. Colloquium
10. Colloquium
11. Colloquium
12. Colloquium
13. Colloquium
14. Colloquium
15. Colloquium
16. Colloquium
17. Colloquium
18. Colloquium
19. Colloquium
20. Colloquium
21. Colloquium
22. Colloquium
23. Colloquium
24. Colloquium
25. Colloquium
26. Colloquium
27. Colloquium
28. Colloquium
29. Colloquium
30. Colloquium
31. Colloquium
32. Colloquium
33. Colloquium
34. Colloquium
35. Colloquium
36. Colloquium
37. Colloquium
38. Colloquium
39. Colloquium
40. Colloquium
41. Colloquium
42. Colloquium
43. Colloquium
44. Colloquium
45. Colloquium
46. Colloquium
47. Colloquium
48. Colloquium
49. Colloquium
50. Colloquium
51. Colloquium
52. Colloquium
53. Colloquium
54. Colloquium
55. Colloquium
56. Colloquium
57. Colloquium
58. Colloquium
59. Colloquium
60. Colloquium
61. Colloquium
62. Colloquium
63. Colloquium
64. Colloquium
65. Colloquium
66. Colloquium
67. Colloquium
68. Colloquium
69. Colloquium
70. Colloquium
71. Colloquium
72. Colloquium
73. Colloquium
74. Colloquium
75. Colloquium
76. Colloquium
77. Colloquium
78. Colloquium
79. Colloquium
80. Colloquium
81. Colloquium
82. Colloquium
83. Colloquium
84. Colloquium
85. Colloquium
86. Colloquium
87. Colloquium
88. Colloquium
89. Colloquium
90. Colloquium
91. Colloquium
92. Colloquium
93. Colloquium
94. Colloquium
95. Colloquium
96. Colloquium
97. Colloquium
98. Colloquium
99. Colloquium
100. Colloquium

Errata

Corrige

Errata

Corrige

Pagina prima Subiectis

spacenolet
3 reggono
4 probis
5 iurisiurandi
7 suaglia
intentione
tantum publicam letitiam

8 desiderati
9 desiderari

10 che furono

13 perche

19 tuas

20 ipsum

24 pendere

25 nactam

putas

protectis

30 & eut

32 causam

36 turasse

42 hxc

Siluorum

47 & est

50 sic

51 liberorum

esplitaris

52 qual

patent

53 effieat

sumam

56 Inconcursum

58 Ambula

60 vicina

61 honestem

quodquod

65 Perla

lasciar

66 che si

69 audis

72 occasione

perche

76 orendam

77 morem

78 tutti

79 chi

82 agmine

83 Macstratum

fosse

88 pridem

89 primis

94 dedit ijs

96 tibi

97 transfutauit

98 Victoria

100 orabant

102 Soria

104 torture

magnamq;

105 esse

procurisi

106 mina

reponcbantur

quod

Subiectis

piaceuole

veggono

prolis

iurisiurandi

suaglia

intensione

tanta publica letitia

domnati

dominari

che forano

purche

suas

ipforum

perdere

nactum

putans

pratexta

& cur

causa

trouasse

haz

Silurum

& ex

liberorum

episcario

quel

parant

afficiat

sumam

inconcusum

ambulas

vicinus

honeste

quam quod

Perseo

lasciarfi

che gli

audi

oratione

per

ostendam

mori

tutto

di chi

agmen

Magistratum

faceffe

pridie

primus

deinde ijs

sibi

transfretauit

Victoriz

orabat

Siria

tortore

manumq;

esset

procuris

rouina

reponcbant

quam

108 captioris

109 sempre vincitore

110 virtute

112 si ambitionem

profigalit benchè

117 minus

118 diu

119 pluris

quod

catui

120 atatie

121 arre

123 naturalia

125 Magnorum

127 Sara

129 Philice

132 dedit

136 allegorico

137 somnium

venenosa

139 pre

quisq;

140 attererebbero

142 ringratiando meglio il R

riescono alla

143 cumq;

putetur

lenitus

1a marg. lib. 12

vi

145 viuat

146 nullus

da

149 pietatem

150 extremas

ficuro

151 s'ingegnano

154 blandissimi

155 protestano

164 Vices

166 agnos

Deus

172 & pro hoc

leonicinijs

fuerint

constituerunt

176 prius

importunitam

179 faueri

181 fonirebens

182 accomodari

In marg. In Tac.

187 libertatis

192 probabis

194 sua iplo

marcerem

206 drachone

207 morali

208 laudis

209 il Popolo

211 regolatissime

213 id tibi

captiuus

sepre al vincitore

virtute

si per ambitionem

profigalit, che

benchè

minus

o diu

plures

quem

catui

astatis

arte

natura

Magoram

Sarii

Philosophiz

deniq;

allegato

somnium

ingegnosa

potentie

quisq;

atenerebbero

ringratiando il R

riescono meglio al

la

cundatq;

punire

leuiter

lib. 1. ep. 30.

cum

iuuat

nullas

da quello

potestatem

extremas

sciocco

s'ingegnarono

blandissimis

protestando

Vires

agros

Deo

proh

lenocinijs

fuerunt

conticuerunt

peius

impunita

fouer

finirebonfi

accommodare

In Traia.

libertatis Pifo

priuabis

sub iplo

marcerem

drachme

mutali

Iudis

il primo

regalatissime

id sibi

prima.

Errata

Corrige

Errata

Corrige

priuatis
 215 Ganasco
 217 a stica
 2219 esse
 221 obtestauit
 223 frontoni
 honore
 226 ijs erga
 231 posset nam
 232 referret
 238 di voler
 239 tanto
 sententiam
 bona
 241 perse
 246 mai
 inflagamus
 247 referendo
 lascia
 248 referebat
 250 torze
 conuerebat
 tamen
 254 tum
 255 dedit
 259 lodando
 261 iudice
 263 quetu
 265 difficile
 moratum
 dedit
 Gollipria
 267 singulis
 268 accipitern
 274 lausius
 276 percio difficile
 279 vrbis
 282 Romanas
 parlare
 284 fraudatur
 290 ilaurra
 distriburentur
 296 &c.
 291 senza il danne
 302 natutam

priuati
 Ganasco
 attica
 esset
 obtestauit
 frontini
 orrore
 ijs qui erga
 posset natura
 referret
 di veder
 stato
 scientiam
 bonum
 prese
 mal
 indigamus
 referendo
 haue
 referebat
 torzi
 conuiebat
 tam
 tu
 deinde
 lodando
 iudico
 quatu
 difficilem
 Magistratum
 deinde
 gossipium
 singulos
 accipitum
 lausius
 percio difficile
 orbis
 Romanos
 particolare
 fraudator
 Ilaurra
 distribuerentur
 deleatur
 senza il danaro
 a natura

303 In marg. Arist. Can. y
 303 Renius
 304 Poitea
 305 In marg. Debrus
 canti
 306 In marg. Beblus in prod.
 307 cicerit
 312 propria
 313 & sic
 adent
 314 & a
 nascitur
 315 in hostis
 316 precamur
 317 Madate
 impunitate
 319 insignia
 generationis
 321 Alexandrum
 322 viros
 323 generatione
 324 da
 329 condemnarat
 330 parare
 331 orechie
 disperit
 333 habere
 decuribus
 334 ne minus
 obire
 335 lmaneggia
 offerse
 336 petere
 tor
 338 diuoluere
 342 che si
 345 licentia
 347 generationis
 compellere
 tradissent
 353 frenum
 357 fraudem
 260 obur

Arist. Can.
 Renius
 Potentia
 Delius
 meanti
 Delius in prolo
 vicerit
 proprie
 & ni
 adeat
 ea
 nascitur
 in hostes
 precamur
 Medate
 impunitate
 insignia
 generis
 Alexander
 virus
 genere
 dal
 condemnet
 parari
 occorrenze
 disperit
 habuere
 decuribus
 nec minus
 abire
 la maneggiata
 offerse
 peteret
 torum
 deuoluere
 che ci
 licentiam
 generis
 compelle
 tradissent
 frenum
 fraude
 abur

LIBRI STAMPATI

DA MARCO GINAMMI.

- D. Laurentij Iustin. opera omnia.** fol.
Quæstiones, & Expositio Scoti in
Metaphisicam Arist. fol.
Conf. M. Ant. Peregrini f. 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Dioscoride del Mattiolo Volg. con
figure. fol.
F. Petri Posnanienfis in primū librum
sententiarum f.
Idem Inst. Sacræ, Literales, Mora-
les, & Specul. in Dominicas Anni. f.
F. Andree Rochmanij in primum li-
brum Sententiarum fol.
Faurentius in quatuor libros sent. fol.
Idem De Prædestinatione fol.
Idem De Penitentia fol.
Idem De Restitutione, & Extrema
Vnctione fol.
Idem De Censuris fol.
Idem Exposit. & quæstiones in Meta-
ph. fol.
Idem Aduersus Atheos 4.
Disp. P. P. Meldulensis, & Catanensis
in Logica Scoti 4.
Eorumdem in Physica 4.
Eorumdem de Cælo, & Metheo. 4.
Eorumdem de Generatione. in 4.
Eorumdem de Anima. 4.
De Aetib. humanis iuxta mētem Sco-
ti R. P. F. I. Hirrybarne 4.
Scotus de Anima 4.
Idem Meteororum 4.
Idem Grammatica Speculatiua 4.
De coniectandis cuiusque moribus
Scipionis Claramontij 4.
De operibus sex dierum 4.
Rerum Laudensium Historia Ottho-
nis Morenæ, cum notis Ossij 4.
Analysis de Concept. B. Mariæ, P.
Orceano Ordinis Minor. 4.
Martyrologium Poeticum Brautij 4.
Vite di Plutarco. Volg. 4.
Considerationi Politiche, e morali
del Zuccoli 4.
Discorsi dell' honore del medesimo 4.
Discorso delle ragioni del numero del
verso Italiano del medesimo 4.
Dialoghi del medesimo 4.
Discorsi Politici del Niccolucci 4.
Il Ministro di Stato del Signor di Sil-
lon 4.
Discorsi sopra Cornelio Tacito del
Marchese Virgilio Malvezzi 4.
Considerationi sopra Tacito di D.
Pio Mutio. primo 2. in 4.
Vita del Prencipe, del Zambelli. pri-
mo 2. in 4.
Istoria della distruttion delle Indie di
M. Vesc. di Chiappa 4.
Il Supplice Schiauo Indiano del me-
desimo 4.
Libertà Pretesa dal Schiauo Indiano
del medesimo 4.
Maschera Iatropolitica, ouero Cer-
uello, e Cuore Prencipi Riuali 4.
Vittoria Nauale della Sereniss. Re-
publica di Veneria di Costante
Toldini 4.
Opere spirituali del P. Bartolomeo da
Salutbio 4.
Gione appresso gl' Ethiopi di David
Spinelli 4.
La Corte Santa del P. Causino. 4.
L' infelice Politico, del medesimo 4.
La Pietà Fortunata, del medesimo 4.
Horologi Solari di Mutio Oddi 4.
Consolario del Mare, e Portolano 4.
Saggi di Michiel Sign. di Maragna 4.
Apologia di Raimondo di Sebonda
del medesimo 4.
Relationi della Fiandra del Cardinal
Benti-

Bentiuoglio 4.
 Lettere del medesimo 4.
 Lettere del Cardinal Lanfranco 4.
 Lettere del Colaraffi 8.
 Tragedie di Seneca tradotte in Italiano dal Nini 8
 Sommario delle Scienze del Signor Domenico Delfino 8
 Capricci del Bottai del Gelli 8.
 Amori di Fileno à Rosalba 8.
 Horribile Inferno del Glisenti 8.
 Tesoro della Dottrina di Christo 8.
 Tesoro della Vecchiezza 8.
 Il Parto della Vergine Rappresent. 8.
 La Maddalena Rauueduta Rappref. 8.
 Supplica di Nicolò Barbieri, detto Beltrame sopra le Comedie 8.
 Partenio Etiro Lettere 8.
 Idè Specchio delle opere di Dio. 12.
 Idem Parafrasi sopra i sette Salmi 12.
 Idem Vita della Beata Vergine 12.
 Idem Humanità del Figliu di Dio 12.
 Idem Vita di S. Tomaso d' Aquino 12
 Idem Vita di S. Caterina Vergine 12.
 Sentiero al Paradiso del Petrelli, con le figure in rame, & in legno. 12.

Concerto di Rime del Petrelli 12.
 Rime del Salomoni 12.
Fauole del Glisenti
 Spensierato fatto penseroso 12.
 Morte Ignamorata 12.
 Diligente, o Sollecito 12.
 Possanza della carne 12.
 Mercato della vita humana. 12.
 Giusta Morte 12.
 L' Andrio, cioè l'huomo virile 12.
 Androto, cioè l'huomo innocente 12.
 Giuditta Rappresentatione del Sig. Conte Maria Anguissola 12.
 Essequie del Redentore di D. Francesco Belli 12.
 La Furba Satiricomedie, del Cauallier Gio. Battista Marzi 12.
 Mirra Rime Spirituali di D. Vincenzo Piccino 12.
 Resolutorium, & Repertorium casuum conscientiar. 12.
 Comp. Summæ Theologiæ Filiucij 12.
 Regole di S. Franc. 32. lat. vol.
 Libri diuersi in lingua slaua, & in carattere slauo.



CONSIDERATIONI DI DON PIO MVTIO

Sopra il Secondo Libro

DI CORNELIO TACITO.

CONSIDERATIONE PRIMA.

*Qui petitum Roma, acceptumq; Regem, quamuis Gentis Asfacidarum,
ut externum aspernabantur.*



Are che naturalmente, tutti gli huomini appetiscano
d'esser governati da' i suoi, ò sia perche si promettno
maggiore confidenza da i compatriotti, ò perche la sim-
pathia del sangue, faccia loro parer cotai gouerno più
dolce, più piaceuole, e più soaue, ò perche, *subrectis Po-*
pulis pars libertatis videri soleat, à suorum aliquo gubernari.

Percioche quelli che nascono in vna stessa Prouincia, hanno gli stessi
costumi, e viuono con la stessa maniera che i Paesani, e più leggiero sem-
bra à portarsi quel giogo, che non è alieno dall'vso, e da' i costumi della
Patria, che quello che n'è tutto contrario; Onde diceua Alessandro:
Creditis tot gentes, alterius Imperio, ac nostri assuetas, non sacris, non moribus,
non commercio lingue nobiscum coherentes, eodem praelio domitis esse, quo victæ
sunt? vestris armis continentur, non suis moribus. Aggiungasi, che quella be-
nivolenza naturale, ch'è dalla parte de' Sudditi, verso il Prencipe nati-
ua, è reciproca altresì dalla parte di lui verso di loro, e però il gouerno
riesce spiaceuole, e soaue, perch' è dolcemente esercitato, & amorosa-
mente riceuuto. A questo rispetto s'accompagna anco l'interesse grã-
de c'hanno i Popoli d'hauer il Prencipe naturale, perche da questo ri-
ceuono honori, e carichi grandi, e sono adoprati in maneggi di somma
importanza, e confidenza, che quando è straniero, vengono i Popoli
trattati da stranieri, non confida con essi, mà si serue di gente nuoua;

Parte II.

A

che

*Sam stra
da l. i. de
bello bel-
gico.*

Curt. l. 6.

che per mantenersi in possèssio del seruitio, riempie tutto di sospetto, e rende il Prencipe nuoto sempre più diffidente de' nuoui Vassalli. E per ciò diceuano que' Maghi chiamati à consiglio da Cambise Rè de' Medi, per sentir il parer loro, se doueua, ò nò ammazzare Ciro figlio di sua figlia, come che dubitasse, per certo suo sogno, ch'egli douesse succedere gli nel Regno. *Nostre etiam Rex magni interest, tuum stare Principatum, qui si immutetur, & ad hunc puerum, qui Persa est, transeat, nos quoq; qui Medi sumus, in seruitutem redigemur apud Persas, & extranei, nullius erimus præter.* Te però regnate, cuius populares sumus, tua ex parte imperamus, tuam magnos apud te honores obtinemus, Quo magis per nos, & tibi, & Regno tuo prospiciendum est. E non è dubio, che quando vn forastiero hà da comandare, la diuersità de' costumi, il dubio c'haua egli di non esser ben veduto, la contrarietà del genio, e dell'inclinatione, rende tutto il gouerno aspro, duro, e difficile, & alienigenam Dominum, nemo pati vult, e lo straniero, che sà molto bene, di non esser caro a' Sudditi, teme sempre à se stesso, hà sospetto di congiure, e di non esser mal menato, e

Herod.
lib. 1.

Curt. l. 7.

Herat. li.
3. ode 1.

*Distinctus ensis, cui super impiæ
Cervice pendet, non sicula dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Nec animum, cythere; cantus
Somnum reducent*

Il continuo timore, è specie di continuoa morte, onde gli sospetti appressò tale, sono come cose prouate, e prorompe, e precipita alle vendette, mette mano al sangue, alle vite, alle facoltà de' Sudditi, credendo, col farsi temere, di meglio assicurar la sua persona, e però vediamo, che quasi tutti i Principi nuoui, che di nuoui Stati in qual si sia maniera si siano impadroniti, hanno dato nelle fierezze. Così Herode forastiero, fatto Rè de' Giudei, ammazzò il Suocero, la Figlia, la Moglie, e due suoi figliuoli, onde di lui disse Augusto; *Melius est esse pœrem Herodis, quam fisciurum.* oltre la strage, che fece degli Innocenti, per la quale ancora piange la Santa Chiesa, & noluit consolari, quia non sunt. Artabano dopò hauet ammazzato Xeris, & usurpato il Regno, vccise parimente i figliuoli, che di lui erano restati, per regnar più sicuramente, e pare cosa ordinaria di tutti i Principi nuoui, e forastieri, il credere, che non bene siano per attaccarsi le radici del solio loro alla nuoua terra, se non sono irrigate col sangue de' Principali, & de' Grandi, onde Isaia deplorando le calamità del suo Popolo, diceua. *Regionem vestram coram vobis alieni deuorant, & desolabitur sicut in vastitate hostili.* Non è per tanto da marauigliarsi se i Parthi aborriuano Vonone, & ut externum aspernabantur, perche hauuano giusta causa di dubitare, che la varietà de' costumi, ne qualis'era abituato, con la lunga diuora, c'hauua tenuta in Roma, non portasse di quelle mostruosità, che sogliono produrre gli Imperij nuoui, e forastieri. Parue anco, che l'hauer essi ricercato questo Prencipe

Macrob.
satur. l. 2.
cap. 4.
Matth. c.
2.
Iust. li. 3.

Isa. ca. 1.

Tac. an. 2

cipe à Roma, reccasse molta vergogna alla Nazione, onde dice à basso il nostro A. *Mox subit pudor, degenerauisse Parthos, petitum ex alio Orbe Regem, hostium artibus infectum, iam inter Prouincias Romanas, solum Arsacidarum haberi, dariq;* Dalle cose dette appare, che mertano compassione i poveri Popoli, se mal voluntieri reggono vn Prencipe nuouo, e straniero à comandare in casa loro. *Nam suis quiq; parent placidius, & cum is præest, qui magis timeri potest.* E Gobria esortando i compagni congiurati ad ammazzar il Mago Smerde, fattosi fraudolentemente, e con inganno Rè di Persia, diceua; *Nobis pulcrius erit recuperare Imperium, aut si recurrere; e Mitridate Rè naturale dell' Armenia, racquistò facilmente il Regno usurpatogli da' Romani; Beneuolentia enim illi homines erga Mithridatem affecti erant, cum quod sua esset gentis, tum ob paternum eius Regnum; idèq; Romanos odio habebat, partim quod peregrini esset, partim quod à Prasæctis eorum malè traherentur.* Pare anco che si come vna nuoua Cometa, per ordinario presagisce danni, stragi, rouine, e morti, che così il nuouo Prencipe porti seco per lo più accidèti funesti, e che nò possà seguir mutatione di Prencipe, e di gouerno in vno Stato, che non tiri seco molto danno al publico, & al primato, & nulla peregrini Principis admissio fieri solet, quæ aut calamitosam nouitatem, aut diuturna mala non inferat, onde anco il Regio Profeta esclamaua, *erue me de manu filiorum alienorum.* Il nuouo Prencipe vuol farsi ricco delle sostanze de' Sudditi, porta nuoue Leggi, nuoui Magistrati, nuoui Ministri, nuoue Genti, nuoui Amici, nuoui Interessi, nuoui Habiti, nuoua maniera di viuere, e di procedere, & in somma tutte le cose si riuolgono sottosopra; onde se al ricouerlo mostransi i Popoli ricalitranti, e se i Fràcesi con la Legge Salica habbiano dall' amministrazione del Regno loro esclusi tutti i Forastieri, pare che vi sia qualche ragione, poiche anco nelle Sacre Lettere vien comandato; *Non poteris alterius gentis hominem Regem facere, qui non sit frater tuus.* Dalle cose dette, si può dedurre vna massima, della necessità c' hanno i Sudditi, d' essere costanti nell' obediènza, nell' ossequio, e nel seruitio de' Prencipi loro antichi, e naturali, se vogliono essere ben trattati, e fuggire que' danni che porta seco la nouità del Prencipe, per cio che si come, *melius est iumentis, collum iam trito iugo, & polito, labori supponere, quam nouo, qui adhuc impolitum, collum equi usq; ad sanguinem excoriat,* così è più sicura cosa, per vn Popolo l'attenerli all' inuechiato Gouerno de' suoi Prencipi naturali, che cercarne vn nuouo, e straniero. E dall' altra parte douranno imparare i Prencipi, che di nuouo si rendono Padroni, ò per successione, ò per forza d' armi di qualche Stato, à non esacerbare gli animi de' Sudditi nel principio, & à non mostrarli ò troppo seueri, ò troppo nouitosi, perche s' alla ripugnanza naturale c' hanno i Popoli di restar dominati da' stranieri, s' agghiongerà anco la straniezza del procedere, sarà miracolo, se non procureranno di scuotere il nuouo giogo.

Tac. 1. 2.

Curt. 1. 8.

Herod. lib. 3.

Dio. 1. 15

Bonfin. re. vii. Vng. dec. 3. l. 9. Psal. 143

Deut. c. 7

Tolof. de Rep. li. 7. cap. 19.

CONSIDERATIONE SECONDA.

Is fuit Vonones, obses Augusto datus à Phraate, &c.



Opò la Vittoria Attiaca, conseguita da Augusto, contra Marc' Antonio, foggogato l'Egitto, morti essò Marc' Antonio, e Cleopatra, che per non cadere nelle sue mani da se stessi s'ammazzarono. Si ritirò Augusto, passando per la Soria nell'Asia, nella quale fuernò l'Esercito, & acquettò le Guerre, che passauano co' Parthi, i quali da Marco Crasso, e da altri, tirati più volte all'armi, haueuano hor datte, hor riceuute molte percosse, e trouauansi à quel tempo trà di loro in discordia, essendofi solleuato contro Fraate, vero Rè, vn certo Tiridate, il quale vinto in Campagna, fuggì in Soria. Fraate vincitore, mandò Ambasciatori ad Augusto, che benignamente riceuuti, promise (se bene concessè franchigia à Tiridate di poterli sicuramente fermare in Soria) di non dargli aiuto alcuno. *Cesar legatione Phrabatis audita, & Tiridatis postulatis cognitis, neq; Tiridatem dediturum se Parthis, dixit, neq; aduersus Parthos Tyridati auxilia daturum.* E Fraate dall'altra parte, vedendo che, finita la Guerra di Spagna, erasi Augusto, come s'è detto trasferito in Soria, per agiustare le cose dell'Oriente, temendo le forze sue, e dubitando, che non gli muouesse Guerra, consignolli per ostaggio, e per sicurezza il Figliuolo, che fù questo Vonone, *quem ab Augusto, beneficij loco acceptum, Romam adduxit, obsidisq; loco habuit.* Consignolli di più tutti i prigionieri, fatti nelle rotte di Crasso, edì Marc' Antonio, e le Insegne, che in quelle occasioni furono prese, con altri suoi Nipoti. *Et plus Caesar magnitudine nominis sui fecit, quam armis alius Imperator facere potuisset.* Tanto vale la riputatione d'vn'huomo, che sia detto, per chiarezza di questa Historia solamente accennata dall'Autore.

CONSIDERATIONE TERZA.

Partemq; probis firmande Amicitie miserat.

Curtius.



Questo fù costume antico de' Principi; onde legiamo; *Morem fuisse Principibus Macedonum, adultos liberos Regibus traddere, ad munera haud multum seruilibus ministerijs abhorrentia,* e l'istesso habbiamo veduto à farsi anco à nostri giorni da alcuni Principi moderni, i quali per mostrar maggior confidenza, verso altro Principe più Grande, hanno alla di lui Corte mandati i proprii figliuoli. La qual dimostrazione però ci pare più pomposa, che rileuante, e da non cauarne, o sperarne molta sicurezza. Percioche se ben pare segno di molta confidenza,

za, e di singolar diuotione l'affidate nelle tue mani i più cari pegni, ch'altri s'habbia; nondimeno chi non vede, che questo non è argine sufficiente, per raffrenare, o trattener nell'aluco della ragione, il torrente impetuoso dell'interesse di colui, cheli consegna? Anzi potrà tal'vno, con questa apparenza d'ossequio addormentarti, e macchinarti più facilmente contra, e quando farà il tempo opportuno, per tessere le trame ordite, saprà anco co' colorati, & appareu pretesti, ti chiamar alla paterna casa i figli, perche i Principi, *Neq; amicitiarum, neq; inimicitiarū, neq; iurisiurandi, neq; ullius rei alterius ratione ducuntur, nisi si quid sibi ipsis profuturum putent, idq; solum amplectuntur, in eoq; adipiscendo, & conseruando, nihil non faciunt.* E però non si lascino facilmente alloiate i Principi da queste vane, & artificiose apparenze, ma siano ben' auertiti, perche se cesserà l'interesse, che produsse la mandata de' figli alla Corte, o se maggiore scorgerassi in altra parte, al sicuro volterassi bandiera. *Qui enim ob utilitatem sunt Amici, ij simul cum utilitate dissoluntur; non enim bi se se mutuo amant, sed utilitatem, e tale suol' essere l'amicitia de' Principi, i quali, utilitatis sue studiosi sunt, & in eo solam laborant, vt alijs plus possint.* Questa è la mira loro vniuersale, questo il fine loro, e questo è il centro, nel quale vanno à finire tutte le linee de' loro pensieri, e motiui. Il resto masecare, & apparenze, e sapressimo portarne esempi, se lo giudicassimo ispediente.

Isoc. in orat. ad Philip.

Arist. Ethic. li. 3. cap. 40. Isoc. in orat. de pace.

CONSIDERATIONE QUARTA.

Ob internas cades, venire in Urbem Legati à Primoribus Parthis, qui Vononem vetustissimum liberorum eius accirent.

DA questo luogo si vede, che Aristotele ottimamente distinse la differenza dell'origine della potestà Regia, da quella della Tirannica, perche quella, pro tutela praestantium virorum reperta est, e questa, originem habet à Populo, ac multitudine, contra Nobilitatem, vt Populus ab illis iniuriam non patiatur. E mentre i principali Parthi mandarono à Roma, à chiedere Vonone, per loro Rè, ob internas cades, chi non vede, che faceuanlo per loro custodia, e per poterli, con l'autorità del Rè, difendere dall'ingiurie del Popolo? Equindi appare essere il proprio ufficio del Rè, curam subditorum habere, quo bene se habeant, vt ouium pastor, e però il Maestro de' Poeti Homero, Agamemnonem Populorum vocauit pastorem, percioche, se i Sudditi, come al Medico, ne' loro maggiori ricorrono ad esso, perche non dourà egli hauer d'essi quella pia cura, ch'haue il caritauio, pastore delle sue amate pecorelle, e procurar di mondarle dalla stizza degli odi, e dalla lepra delle dissension, e delle discordie, cheli tirano al precipitio? *Regum est proprium facere iudicium, & instituiam, e però pregata quel Santo Rè. Deus iudicium tuum Regi da, & instituiam tuam filio Regis, e con ragione disse il Padre dell'eloquenza, &*

Arist. pol. l. 5. c. 10.

Tac. an. 2.

Arist. Ethic. lib. 8 c. 11. Ibid.

D. Hier. in Hier. Psal. 71.

Cic. de of
fic. li. 2.

apud Medos, & apud Maiores nostros, iustitia fuit & causa, videtur olim bene
morati Reges constituti. Sentite pertanto o Rè, o Principi, quello che vi
dà per auiso vn gran Profeta. *Hec dicit Dominus, facite iudicium, & iusti-*
tiam, & liberate vi oppressum de manu calumniarum, ne vi escusate con Tim-
potenza, perche, Rex qui sedet in solio iudicij dissipat omnis nationis intuitu suo.

Hierem.
c. 22.

CONSIDERATIONE QUINTA.

Magnificum id sibi creditur Caesar, auxilijq; opibus.



Iust. l. 42.

ON è dubio, ch'era cosa molto gloriosa, e magnifica, il
vedersi à leuiare vn hospite di casa da vna Nazione tan-
to potente, com'era quella de' Parthi, per farlo Rè lo-
ro, e che non solo portana à Tiberio molta reputatio-
ne, mà anco molta sicurezzà all' Imperio. Perche essen-
do stato Vonone alleuato in casa sua, e nobilmente, e
da Principe trattato, oltre all'hauerli habituato ne' costumi Romani,
non potena ancora non hauere cōceputo quell' affetto verso quella Ca-
sa, che sogliono produrre le carezze, li buoni trattamenti, e vn lungo in-
colato, e non restar così bene verso di quella animato, come verso la
propria. A che si può aggiungere quel concetto d' Augusto, quando gli
fu per sequestro consegnato, *Iuris Romanorum suam Parthiam affirmas,*
si eius Regnum, muneris eius fuisset. Bisogna dunque dire, che molto pru-
dentemente fanno quei Principi, che si tirano in Corte altri Principi,
percioche nascono accidenti tali, che pagano loro molto bene lo scotto,
e li più saui, quando loro se n'è offerta l'occasione, l'hanno prudente-
mente abbracciata; sì per reputazione della Casa, sì anco per hauere be-
neuoli nel ritorno, essi anco per seruirsene per zimbelli in casi di riuolu-
tione. Così Tiberio raccolse Maroboduo Rè de' Cherusci, scacciato
dal Regno da Catualda, e gli diede modo di viuere in Rauēna, accioche,
si quando insolecerent Sueui, quasi redituros in Regnum ostentaretur. E l'istesso
Catualda, ch'haueua rouinato Maroboduo, rotto anch'egli da Vibi-
lio, *receptus foram Iulium Narbonensis Gallie Coloniam mittitur.* E per dire
qualche cosa moderna, raccolse l'Imperatore Carlo V. in Sicilia Mule-
jassen Rè di Tunisi, scacciato dal Regno da Amida suo figliuolo, e rac-
colse Henrico III. in Francia D. Antonio di Portogallo, che pretendeva
ragione sopra quel Regno, & à nostri giorni il Rè di Spagna trattiene il
Principe di Marocco, e raccolse il Principe di Condè, prima in Fiandra,
poi nello Stato di Milano, com'anco Gastone fratello del Rè di Fran-
cia, e la Regina Madre, perche oltre la magnificenza, e beneficenza che si
mostra, questa sorte di Personaggi possono seruire in molte cose, &
occasioni.

Ibid.

Vltorvi

ta Carlo

F. lib. 3.

Concl. 2.

Card. B.

rim. relas.

de paesi

basi.

CONSIDERATIONE SESTA.

Et accipere Barbari latantes, ut ferme ad noua Imperia.

SE l'intelletto humano perseuerasse nell'istessa intentione di piacere, con la quale apreude gli ogetti intelligibili da principio, sentirebbe parimente altrettanto compiacimento nel progresso del godimento d'essi; Ma percioche, si come non possono tronar le cose graui la loro quiete fuor che nel centro, nè può fermarsi il fuoco, se non arriva alla sua sfera, così l'intelletto nostro, essendo immortale, e tutto diuino, non s'acqueta mai, se non in Dio, ch'è solo proportionato oggetto alla sua natura, onde disse quel Sacro Poeta; *Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Quindi nasce, che d'ogni cosa mondana, egli in breue si sùeiglia. Appetisce le cose nuoue, fastidito dalle passate, e perche l'apprende nel suo concetto, come sublimi, quando poi non corrispondono all'apprensione fatta di loro, se ne stufia presto, e desidera, e procura altre nouità. *Et quomodo nemo continue voluptatem capit, sed defatigatur, omnia enim humana nequeunt continue operari, neque enim voluptas continue fit, sequitur enim operationem, & ideo nonnulli res, cum noua sunt delectant, sed postea non similiter, propter hanc ipsam.* Per ciò si può concludere, che non meno sia naturale all'huomo il desiderar cose nuoue, che lo suogliarsene presto. E questo non tanto nasce dall'operatione dell' intelletto, quanto anco dagli agenti che operano, come per esemplo; presupponendosi ch'vn Principe habbia quelle virtù sublimi, e quelle parti rare, che vagliano a renderlo degno dell'Imperio, ciascuno desidera, ch'egli prenda il Governo, sperando sotto il di lui Imperio di godere vita tranquilla. Ma se tolta sopra di sè la somma delle cose, si scuoprirà nel corso della sua amministratione, torbido, inquieto, inetto, e pieno di vitij, e non corrispondente à quella grande opinione, che di lui s'era concepita, in vn subito suanisce quell'honorato concetto primiero, e si come per auanti era stato desiderato, così dopo viene in fastidio, & a noia. E questo occorse à Vonone, che riceuuto con sommo applauso da' Parthi, calse loro in breue tempo in fastidio, perche, *accendebat dedignantes, & ipse, diuersus à maiorum institutis, raro venatus, segui equorum cura, &c.* Questo accidente istesso si vidde in Caligola, il quale oltre all'essere stato desideratissimo da tutti, fù riceuuto, *tantam publicam lætitiā, ut tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra centum sexaginta millia victimarum casa tradantur.* Ma puoco dopo fù così abborrito, che come vn fiero animale, à colpo di trenta pugnate fù miserabilmente scannato. Seguì tutto ciò, perche hauendo il Mondo cocepto, ch'egli douesse nel valore, e nelle virtù imitare suo Padre Germanico, e mostrandosi egli tutto diuerso, & apparendo vn mostro di

Psal. 16.

Arist. Et hic lib. 10. cap. 2.

Tac. an. 2

Suet. in Cal. n. 14

Vedi Sue
con.

vitij abominuoli, l'amore si conuertì in odio, & in vece di continuo are i sacrifici per la sua salute, fù egli fatto vittima del corniciato Popolo, poiche pazzamente s'era lasciato intendere, c'hauerebbe voluto, che il Popolo Romano hauesse hauuto vna testa sola, per poterla in vn colpo troncare. L'istesso potrebbe dire di Nerone, ed altri Principi cattini. Onde oltre alla satietà naturale, che si produce, come s'è detto nel nostro intelletto, che trouando nelle cose nupue nuouo piacere, si suoglia presto delle già haunte, e ne desidera di quelle non conseguite, aggiogendosi anco la trascuraggine, e'l mancamento degli agenti, non è dubbio, che sempre desiderassi nouità. E però vn Principe nuouo deue essere molto accurato, & ingegnarsi di corrispondere all'espertatione conceputasi di lui da' Sudditi, & ingegnarsi di dar loro con buoni trattamenti pasto tale, che manifestando in se stesso cottidianamente nuoue virtù, possano chiamarsi contenti, e soddisfare al loro intelletto, & alla loro curiosità, che ricerca cose nuoue, che così impossessarsi bene dell'Imperio, nè potrà dubitare d'esserne scacciato come fu Vonone.

CONSIDERATIONE. SETTIMA.

*Mox subit pudor, degenerauisse Parthos, petitum alio ex orbe Regem, hostium
artibus infectum iam inter Romanas Prouincias solium,
Arsacidarum haberi, darique.*

Arist. rhe
t. l. 2. c. 6.
Ethic. l. 4
c. 9.
Ibid.

Tac. an. 2

Ibid.

SOno la vergogna, & il timore due affetti, che tengono frà di loro molta similitudine; anzi quella senza queste non si può definire, non essendo altro, secondo Aristotile, che, *Timor ex malis, aut presentibus, aut prateritis, aut futuris, que infamiam inferant*, o come dice in vn' altro luogo, *Timor quidam dedecoris nascendo la vergogna, pro his, que sua sponte quispiam facit*, quindi segue, che parendo cosa vergognosa à i Parthi, l'hauer da se stessi chiamato, quasi da vn' altro Mondo, Vonone per Rè, che si potua presumere abituato così bene ne' costumi, come ne' vitij, e ne gli artifici de' Romani, loro naturali Nemici, temetiano, non solo d'hauere discapitato appresso gli altri Popoli nella riputatione, quasi iam inter Prouincias Romanas (con loro infamia) *solium Arsacidarum haberetur, dareturue*, mà anco d'hauere posto à pericolo la sicurezza delle vite, edella libertà loro, potendosi verisimilmente dubitare, che'l Governo del nuouo Rè, sarebbe accompagnato dalla seuerità Romana, e lontano da quella dimestichezza, che i Barbari incapaci di Politia, desiderano ne' Principi loro; E rendendosi egli, come vedremo, *diuersus à Maiorum institutis*, sentiuano la vergogna d'hauer con così fatta electione degenerato da se stessi, e questa era accompagnata dal pentimento, edal timore di non restar troppo imperiosamente considerati, e per ciò spronati dalla vergogna da vna parte, e dal timore dall'altra

Paltra, non è meratiglia, che facessero le risoluzioni, che si vedranno à basso. E però essendo il fondamento del regnare, l'obediencia de' Sudditi, & il rispetto loro verso il Principe, e fondandosi l'vna, e l'altro sù la prerogatiua d'apparente virtù, deue egli ingegnarsi, massimes'è nuouo, nouamente chiamato al Regno, di farla risplendere in se stesso, in eminenza tale, che non habbiano occasione i Sudditi di vergognarsi d'esserli sogetti, perche niuno si sdegna d'obedire à chi in merito conosce, che gli sia Superiore, e però hà da mostrarsi buono, e virtuoso,

Nam probitas, Magnos, ingeniumq; facit.

E quando la virtù, e la bontà non basti, sueglisi l'intelletto, & acuisca l'ingegno, e troui maniera, che, *non volentibus modo, sed etiam nolentibus deseruatur possit.* Se così hauesse fatto Vonone, non sarebbe stato scacciato dal Regno, come vedrassi, e però può seruire per esempio.

Ouid. de Ponto E. leg. 10. Arist. pol. l. 5. c. 11.

CONSIDERATIONE OTTAVA.

Vbi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium, &c.



ER chiarezza di questo luogo, è da saperfi, che essendo stato data in gouerno la Prouincia di Siria à Crasso, che fu huomo auarissimo, & ingordo d'accumular tesori, trouate iui le cose quiete, deliberossi, benchè non ve ne fosse occasione, senza hauerne ordine del Senato, d'asaliare i Parthi, non perche hauessero commesso mancamento alcuno contra l'Imperio del popolo Romano, mà perche, *Parthos pradiuites esse acceperat, & Orodem, qui nuper Rex factus esset, superatu facilem sperabat.* Passato dunque l'Eufrate, saccheggiò, e diede il guasto à gran parte della Mesopotamia, il che gli riuscì facilmente non hauendo trouato incontro, come che questa mossa fosse fatta sopra i Parthi inaspettatissimamente. Presè con questo buon corso di propitia fortuna molte Terre, e Città, & haurebbeanco fatto maggior progresso, se con lo stesso empito continuoando la Guerra, mentre erano i Parthi, per così improuisa sciagura intimoriti, hauesse suernato l'Esercito in quel paese, per esser pronto al tempo nuouo di fare le faccende. Mà mentre allettato dall'amenità della Siria, non hebbe consideratione alcuna all'acquisto fatto, diede tempo a' Parthi di prepararsi alla Guerra, e d'opprimere que' Soldati, c'haueua lasciati ne' presidij della Mesopotamia. E in questo mētre Orode mandò Ambasciatori à Crasso, ricercando la causa di questa mossa; e lamentandosi dell'inuasionē, e frà tanto spedì Surena, vno de' suoi Capitani, à ricuperare i luoghi della Mesopotamia, c'haueua Crasso occupati, & egli per leuargli tutti gli aiuti, che poteua sperare, si mosse contra Artabace Rè dell'Armenia, per diuertire le forze di lui, accioche sentendosi nel proprio Regno trauiagliato, lasciasse ogni pensiero di suffragarlo. Crasso non diede altra

Dio. li. 4.

rispo-

risposta à gli Ambasciatori, speditigli da Orode, se non che in Seleucia, ch'era Città principale della Mesopotamia, haurebbe manifestata la causa della Guerra. A cui vno d'essi, mostrandogli la palma della mano, rispose, *Ante hinc pili enascentur, quam tu Seleuciam peruenias*. Falso poi Crasso l'Eufrate, nel qual passaggio succedsero molti prodigi, che gli poteuano presagire l'esito infelice della mal cominciata impresa. Mà egli non ostante, che per ciò vedesse intimorito l'Esercito, volse pure inoltrarsi, e non hebbe auertenza, à conciliarsi gli animi di molti Regoli circonuicini, che da Pompeo per auanti erano stati con molta prudenza collegati co' Romani, & che da esso trascurati, cagionarono poi la sua rouina; Percioche Augaro, vno de' Regoli Arabi, fingendogli Amico, e dandogli danari, & aiuti, spiua tutti i suoi secreti, & essendo occultamente collegato col Partho, l'aiuaua di tutti i suoi disegni, e finì, e se vedea, che Crasso era per prendere qualche resolutione vtile, & opportuna, s'ingegnaua di distornarlo da quel proposito, e se dannosa lo confirmaua, e persuadeua. Disegnaua Crasso di voltarsi prima à Seleucia, per hauere con la presa di quella Città, commodi le vertouaglie, e perche credea, che gli habitanti (come Greci, & amici de' Romani) douessero cederla facilmente, e di là poi disegnaua d'arriuare con poca difficoltà à Ctesifone, altra Città de' Parthi. Mà Augaro lo dissuase, come di cosa ch'haurebbe portato molto tempo, & impedito assai i suoi progressi, e lo persuase à voltarsi contra Surena, mentre non era ancora molto ingrossato, dandogli speranza, che facilmente l'haurebbe oppresso. Voltossi dunque contra costui, e quasi andasse à certa vittoria, uscì con l'Esercito in Campagna, trascurando le diligenze, che furono state necessarie, per sapere lo stato, e le forze del Nemico. Augaro, che sotto specie di spiare, trattaua spesso con Surena, l'aiuò, e della mossa, e di tutti i disegni di Crasso, egli somministrò aiuto, & essendo il paese per alcuni colli disuguale, Surena appiattò gran parte del suo Esercito dietro à quelli, e con poca gente andò ad incontrare i Romani, i quali vedendo la poca gente ch'hauca si mosse contra di lui Crasso il figliuolo con la Caualleria, e fingendo Surena di restare spauentato per l'incontro, s'andò rinculando tanto, che tirò l'ineauto, e troppo animoso Giouane nell'aguato, e circondandolo con la gente, che staua appiattata, lo tagliò à pezzi con tutti i suoi. Delloffi la Fanteria alla vendetta, e muouendosi tutta vnita contra il nemico, non puote però far cosa degna, perche oppostasi la Caualleria con l'haste, la ruppe, e la dissipò, e soprauenendo vna nuuola di saette, non sapeuano i Romani, come ripararsi; Quando dichiarando finalmente Augaro la sua fellonia, gli assalì per di dietro con gli Oroeni, onde se voltauansi contra i Parthi, erano battuti da questi, se contra questi erano percossi da quelli, e restarono ristretti in modo, che volendo ferire il nemico, s'ammazzauano tra di loro, e per la gran moltitudine de' morti, non potendosi reggere, cadeua-

no miserabilmente. S'aggiungeua poi il caldo intollerabile, e la sete, e la polue, che gli affliggeua in modo, che molti cadeuano morti, per lo patimento solo, e farebbero mancati tutti, se i ferri de nemici non si fossero resi ottusi per lo continuo ferire, ò le braccia degli occisori stancate, e se i Parthi, come che non habbiano il modo, e l'uso del fortificarsi in Campagna, non si fossero ritirati, non si fermando essi mai appresso il nemico benché vinto, il che diede commodità à quelli, che dopò la rotta rimasero viui, di salvarsi à Carra Città già presa, e poi difesa dal presidio lasciatoui da Crasso. Li feriti che non poteuano seguir l'Esercito, ò morsero di disaggio, ò furono presi da' Parthi, ò s'ammazzarono da loro stessi. Mà Crasso non tenendosi sicuro in Carra, deliberò partirsene di notte con tutte legenti, vna parte delle quali arrivò à saluamento in Siria, e fù raccolta da Cassio Longino Questore, & egli con l'altra parte prese la via de' Monti, con pensiero di passare nell' Armenia. E benché Surena sapesse questo suo disegno, non ardì però d'assalirlo, *nè ex desperatione contumacia accenderetur*, *12.* mà inuiò Ambasciatori ad offerirgli la pace, quando però egli si risoluesse di lasciar tutto ciò, che oltre l'Eufrate haueua occupato. Crasso non fece intorno alla proposta alcuna difficoltà, come quello, che trouandosi con poca gente, e molto impaurita, non miraua ad altro, che al partirsi con sicurezza, con quelle reliquie d'Esercito, ch'erano restate, e Surena vedendolo inclinato alla pace, disse ch'era necessario, che s'abboccassero, per stabilire le condizioni d'essa. E conuennero in questo di trouarsi insieme in mezzo alli due Eserciti con equal numero di compagni dall'vna, e dall'altra parte. Discese però Crasso al piano, e riceuuto in dono vn Cavallo da Surena, accioche potesse più ispeditamente andare à lui, e restandò nondimeno perplesso dell'andare, ò nò, fù da' Parthi sforzato à montare à Cavallo, al che opponendosi i Romani, soprauenendo aiuto à quelli, furono questi superati, e nel tumulto restò morto Crasso, nè si sà bene, se dal Nemico, ò pure da vno de' suoi, accioche non restasse prigionio, & esposto all'ingiurie, & à gli oltraggi di que' Barbari, onde parlò di questa fattione quel compendiario Historico disse. *Post hæc (Orde) bellum cum Romanis gessit, Crassumq; Imperatorem cum filio, & omni Exercitu Romano deleuit.* *13.* Quanto poi ad Antonio, è da sapere, ch'hauendo i Parthi, presa occasione dalle Guerre Ciuili, che passauano trà Ottauiano, Pompeo, e Bruto, Antonio, & altri, assalita la Soria, furono da Publio Ventidio Capitano d'Antonio, rotti, e dissipati, restandò in vn fatto d'armi morto Pacoro figliuolo d'Osode Rè loro, *magnis rebus in Siria gessis.* Nel qual caso, spinto il Rè dal dolore del figliuol morto, e dalla vecchiaia reso inutile all'armi, *& ex dolore in furorem versus,* rinoncio il Regno à Fraate, il maggiore de' figliuoli viuenti, il quale riuscì poi tanto scelerato, che non contento d'hauer ammazzati trenta fratelli, nò per donò poi nè anco allo stesso Padre, *& quasi nollet mori Patrem interfecit,* *14.* c
s'im-

s'imbrattò anco le mani nel sangue de' principali del Regno, onde molti s'absentarono, ricouerandosi sotto l'ombra, e nelle Corti di diuersi Principi, e frà questi vn certo Monese ricorse ad Antonio, il quale hauendo per opera di Canidio Crasso, vinto Farnabazzo Rè degli Iberi, e Zobese Rè degli Albani, diede loro la pace, con obligo però d' aiutarlo nella Guerra, che designaua di muouere a' Parthi. Onde confidato in questo soccorso, e credendo à Monese, che si offeriua Capo al far la Guerra, e prometteua di dargli la maggior parte del pacse de Parthi in mano, lo fece suo Capitano in quella Guerra, e per stipendii gli assignò il tributo di tre Città, che in quelle parti possedevano i Romani, fino al fine della Guerra, dandogli speranza ancora di farlo Rè de Parthi. Fraate intimorito, massime perche i Vassalli haueuano sentita amaramente la fuga di Monese, mandogli Ambasciatore, e caricandolo di grandissime promesse, e speranze, lo persuase al ritorno. Di che se bene Antonio restò stomacato, non volse però ammazzarlo, per dubio di non alienarsi gli animi de' Barbari. Mà volendo valersi contra i nemici della fraude, rilasciollo, spargendo fama, di volersi valer di lui, come di mediatore, per far la pace co' Parthi, e con esso lui mandò Ambasciatori à Fraate, à quali diede facoltà di fermar la pace, se però rendesse l'Insegne, ei prigionj, che nella rouina di Crasso haueuano presi i Parthi, e pensò mentre si trattaua di pace, di foruenire improviso, e d'assalire il Regno. Per ciò fatte le prouisioni necessarie, arriuò sino all'Eufrate, credendo di non trouare ostacolo alcuno al passarlo. Mà deluso dalla sua credenza, hauendo trouato il passo ben guardato, e munito, voltando strada, si risolse di trasferirsi in Armenia, per muouer la Guerra ad Artauasdo Rè de' Medi, così persuaso da vn' altro Artauasdo Rè dell' Armenia maggiore, & hauendo presentito, che il Rè de' Medi s'era absentato dal Regno, per dare aiuto a' Parthi, stimando questa vna bellissima occasione di far bene i fatti suoi, lasciate, per caminare con maggior velocità, le bagaglie, e parte dell' Esercito appresso Opio Stratiano, con ordine, che lo seguitasse, egli con la più ispedita Caualleria, e Fanteria acceleratamente si mosse, con speranza di prendere tutta la Media, con vn' improviso assalto, & essendo arriuato à Praaspa, ch'era la Città Regia, cominciò, trincerandouisi sotto, ad oppugnarla. Mà li due Rè Partho, e Medo, inteso tutto ciò, confidati nella fortezza della piazza, e nel valor, e fede de' difensori, lasciarono, che vi s'affaticasse à suo piacere, e trouato Stratiano per strada, stracco dal viaggio, e che caminaua con poca disciplina, l'assalirono impetuosamente, e brauamente, e con tutti gli suoi lo tagliarono à pezzi, saluandosi solo Polemone Rè di Ponto, che fù fatto prigionio, e pagata la taglia fù rilasciato. Antonio, inteso che il Nemico si voltua à Stratiano, s'affrettò per soccorrerlo; mà nō arriuò à tempo; e benchè per tanta perdita si spauentasse, nondimeno vendendo, che alcuno de' Barbari non gli andaua contra, e argomentando da ciò in essi paura,

paura, e debolezza, riprese animo, e puoco dopò attaccatosi co' sodetti, per opera de' Frombatori li mise in fuga; ma con puoco danno loro, per la velocità c'hanno nel caualcare. Per lo che ritornato all'assedio di Praaspa, per la fortezza del luogo, e per il valore de' difensori non potè espugnarla, anzi mancategli le vettouaglie, e necessitato per ciò à mandare in busca i Soldati, ne furono molti, mentre che si sbandauano, tagliati à pezzi. Sdegnato per ciò Antonio co' suoi, quasi che vilmente si fossero portati, diede loro per alcuni giorni il pane d'Orzo, e ne decimò vna parte, & era per la carestia de' viueri più assediato, che assediante. Mà con tutto ciò perseverando egli nell'assedio, e dubitando Fraate, se la cosa andaua in lungo, di qualche sinistro, subornò alcuni, che persuadessero ad Antonio il chieder la pace, con dargli speranza, che l'otterrebbe, & egli trouandosi angustiato, lasciossi persuadere, e mandò Ambasciatori al Rè, che sedendo in solio aurato, battendo la corda dell'arco, molto superbamente, li riceuette, e sparlato molto scondatamente de' Romani, al fine mostrò d'accontentarsi di dar loro la pace, perche si leuasse l'assedio della Città, e che vscisse l'Esercito dal suo paese. Il che inteso da Antonio, leuò subito l'assedio dalla Città, lasciati, come in Terra amica tutti gli ordigni, e macchine, e mentre ch'asspettaua, che si formassero i Capitoli della pace, li Medi vsciti dalla Città, abbrusciarono tutte le macchine, atterrarono le Trincere, e dall'altra parte assalendolo i Parthi, lo ridussero à malissimo partito. E vedendo egli d'esser stato ingannato, nè sperando più alcuna conditione di pace tollerabile, per non auuilire, od intimorir più li Soldati, col rimettersi di nuouo all'assedio, diuolgò, già c'hauca moiso il Campo, di voler ritirarsi in Armenia, e sapendo, che la strada per la quale era venuto, restaua dal Nemico impedita, voltatosi per altra via, patì disagi incredibili, non essendo pratico del paese; e i Barbari haucauo con fosse, & altri impedimenti rotte le strade. Non trouaua vettouaglie, e s'occorreua, che si voltasse à qualche parte, oue facili fossero le strade, mandate spie false, con auiso, ch'erano ben guardate, lo diuertiuano, e tirauālo ne' luoghi, ne' quali haucauo tesi gli aguati, onde per tante scommodità, molti Soldati moriuano, e quello che fù peggio, molti di loro trappaisauano al nemico, e se non che, con improuida, e veramente barbara crudeltà Orode fece trafiggere con le saette ligià aresti, al sicuro erano tutti per passare à lui. Antonio per tanto caminando per li Monti dell'Armenia, che sempre restano coperti dalle neui, fù causa, ch'efacerbandosi le piaghe de' feriti, molti Soldati moriuano, & altri rendeuansi inutili al combattere. E vedendo, che non poteua far altro, dissimulò il disgusto c'hauca col Rè d'Armenia, che s'era mostrato parziale co' Parthi, & hebbe per bene, à procurar amicabilmente, che gli permettesse di poter suernare nel suo paese, e così restò con danno, e con vergogna scacciato fuori del Regno de' Parthi, come qui dice il nostro A. *trucidantium*, Tac. an. 2.

Crassum,

Crassum, exturbantium Antonium, per intelligentia del qual luogo habbiamo qui registrata questa Historia, sperando che non sarà discara al Lettore.

CONSIDERATIONE NONA.

Accendebat dedignantes, & ipse diuersus à Maiorum institutis.

*Tac. an.
14.*



*Isoc. ad
Nicos.*

*Arist. 1.
Metaph.
cap. 1.*

Tac. a. 1.

Tac. an. 2

È vero, che quel Principe resti, *satis amplis Doctoribus instructus*, che nel suo gouerno imiterà gli suoi Antecessori, bisogna dire, che chi si parte dagli instituti loro, e cerca d'introdurre v'sanze nuoue, si porti puoco sauamente, che non sarà merauiglia, se gli ne seguirà danno, percioche essendo gli v'si antichi autenticati dall'isperienza, vera maestra de' buon gouerni, chi li trascura, mostra di voler caminare alla cieca, mentre non deue mai il Principe non adoprare gli occhiali della prudenza, e però consigliaua quel Grand' Huomo il suo Nicocle. *Quicquid earum rerum, quae Regum cognitione dignae sunt, certò nosse velis, ad id experientiam, & scientiam adhibeto, nam ut doctrina viam tibi ostendet, sic rerum gerendarum exercitatione id consequeris, ut res bene administres*, e per ciò diceua il Filosofo, *per experientiam autem ars, & scientia hominibus efficitur, experientia enim artem efficit, imperitia verò casum*. Chi dunque lascia l'v'sanze antiche, es'appiglia alle nouità, opera à caso, e però puoco prudentemente si gouernaua Vonone, sapendo massime, che per essere stato lungo tempo in Roma, & alienatosi colà, d'esser puoco grato, ad accrescere anco maggiore la mala soddisfazione de' popoli, col non conformarsi alli costumi loro, già comprobati, non che accettati dall'v'so, e malamente si gouernerà quel Principe, e più se sarà nuouo, che lasciate l'v'sanze antiche del Regno, vorrà introdurre nuoui costumi, perche così esporrà se stesso à molti pericoli, e concitarà il popolo à solleuatione, non potendo egli di leggieri tollerare questa variatione senza risentimento. E però Augusto, che fu sauio, nella riuolutione della Republica, non voltò le cose sopra, mà lasciòle caminare secòdo l'v'so antico, onde disse il nostro A. Principe, che saprà, anco contra suo genio, accommodarsi all'humore de' popoli, e principalmēte se faranno di nuouo acquisto, il che importò tanto à Zenone, figliuolo di Polemone Rè di Ponto, ch'essendo stato scacciato dal Regno questo Vonone istesso da gli Armeni, che l'hauueano accettato per Rè loro, inclinarono tutti à dargli il Regno, perche, *prima ab infantia instituta, & culta Armeniorum emulatus, venatus, epulis, &* Da che si può argomentare, che se tanta beneuolenza, può destare verso vn forastiero la sola imitatione de costumi loro ne' popoli, ch'arriuanò sino al farse gli

gli sogetti, che anco la diuersità conciterà sempre sdegno ne' Stidditi, e ripugnanza all'obedire.

CONSIDERATIONE DECIMA.

Raro Venatu.



HE la caccia sia esercizio degno del Prencipe, e recreatione molto vtile per la sanità, non ven'ha dubbio alcuno, perche si come la di lui principale applicatione, deue essere la Guerra, come quella, nell'amministrazione della quale consiste la conseruatione di se stesso, e del suo Stato, così hauendo la caccia tanta similitudine, e conformità con la Guerra, che quasi si può chiamar tua Maestra, non è dubbio, che questo piacere non si confaccia alla persona del Prencipe. E però leggiamo, che i Rè di Persia, ob hanc rem publicè dabant operam venationi, & Rex quemadmodum bello, se Ducem ijs prastat, & ipse tum venatur, tum ut alij venentur diligentiam adhibet, quod hæc eis verissima videtur meditatio rerum bellicarum; perche si come la Guerra si fa contra quelli, che non vogliono obedire, così essendo nate le bestie per obedire all'huomo, e rendendosi contumaci, si fa la caccia contra di loro, quasi vna Guerra per sogettarle. Vuole la Guerra i corpi assuefatti a' disagi, a dormir puoco, a patire il freddo, e la caccia, diluculo assuefacit assurgere, frigoraq; & calores tollerare, e però disse quel Lirico Poeta,

*Xenoph.
de Pedia
Cirili. 1.*

Ibid.

Manet sub Ioue frigidus

Venator, tenere coniugis immemor,

Seu visa est catulis cerua fidelibus,

Scærupit terrestres Marsos aper plagas

*Hor. li. 1.
ode. 1.*

Di più la caccia fa pratico il cacciatore de' siti, de' paesi, delle strade, rendelo agile, e suelto al corso, e però il Poeta

Sæpe etiam cursu timidus agitabis onagros,

Et canibus leporem, canibus venabere damas;

Sæpe volutabris pulsos syluestribus apros

Latrâtu turbabis agens, montesq; per altos

Ingentem clamore præmes ad retia ceruum. A tutto ciò s'aggiunge, che,

Virg. Georg. 3.

necessarius est sagitta bestiam ferire, & iaculo petere, vbiq; occurrerit, e che, animus sæpe numero cogitur concalescere, vbi ferox aliqua bestia contra se se obiecerit, nam & percuttere oportet, quæ occurrerit, & irruentem obseruare. E perciò leggiamo, che Dauid fatto animoso da questa gran Maestra, non haueua paura nè de' Leoni, nè de' gli Orsi. Pascebat seruus tuus Patris sui gregem, & veniebat Leo, vel Ursus, & tollebat arietem de medio gregis, & persequabar eos, & percutiebam, eruebamq; de ore eorum, & suffocabam, interficiebamq; eos, nam & Leonem, & Ursum interfeci ego seruus tuus. Bisogna dunque

*Xenoph.
vbi sup.*

*Reg. 1. 7.
ca. 17.*

con-

concludere, nihil eorum abesse in venatione, quæ inter bellandum accidunt. E se degno è di lode, chi libera le Città, e gli Stati da' Nemici, non farà anco meriteuole d'applauso, e d'honore quel cacciatore, che libera vn Cōtado dalla molestia de gli animali rapaci? *neq; mediocre pacis decus habebatur, sub mota campis irruptio ferarum, & obsidione quadam liberatus agrestium labor.* Ma diciamo pur anco, che la caccia, non solo rende il corpo, come s'è detto agile, e suolto, mà che anche di più suociglia l'intelletto, e lo rende più atto, & abile alle speculationi, e questo non è Cōcerto nostro, mà di più graue Personaggio. Sentasi ciò da' lui stesso. *Mirum est ut animus agitatione, motuq; corporis excitetur. tam vndiq; sylue, & solitudo, ipsaq; illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta.* e pero segue dicendo, *perinde cum venabere licebit, auctore me, ut panarium, & laqueulam, sic pugillares etiam seras, & experieris non Dianam in agis in montibus, quam Minervam inerrare.* Con ragion dunque la caccia è chiamata *inuentum Deorum*, e benche vengada alcuni biasmata, parendo loro, che le persone ch'attendono à questa sorte di recreatione, trascurino poi la cura della propria casa, il che volsero significare con la fauola d'Atteone, mangiato da proprij Cani, nondimeno perche l'utile, che se ne ricaua, mentre il cacciatore si rende atto à seruire con beneficio publico la Republica nella guerra, di cui è la caccia, come habbiamo detto, vero simolacro, deue preponderare à qualche danno priuato, se pure ve ne segue. E quello, che ciò ci deue persuadere, è il vedere, che così vniuersalmente sia stata abbracciata da tanti virtuosi Principi, che se non l'hauessero giudicata vtile, e proficua, al sicuro l'hauerebbero lasciata; e leggiamo, che i Romani, tanto si compiacuano d'essa, che con intollerabile dispendio, faceuano condurre in Roma Leoni, Leopardi, Tigri, & Elefanti, & altri animali pellegrini, in tanta quantità, che Pompeo nella dedicatione del suo Theatro, fece vna caccia di Leoni, nella quale restarono morti, da cinquecento d'essi, e nel Circo massimo vn'altra, nella quale pure restarono morti da trecento quindici d'essi, e Caio Cesare, anch'egli ne fece ammazzare da quattrocento. Di Traiano dice il Panegirista. *Que enim remissio tibi, nisi lustrare saltus, excutere cubilibus feras, superare inmensa montium iuga, & horrentibus scopulis gradum inferre, nullius manu, nullius vestigio adiutum.* Alessandro parimente, tutto quel tempo che poteua rubare all'occupatione della Guerra, lo consumaua con sōmo piacere nella caccia, & in fine non v'è stato mai Principe generoso, che non se ne sia delectato, come di spasso degno d'esso, & vtile alla sanità, che però diceua quel Senator Romano a' suoi Parenti. *Hæc prima mihi de vobis gaudij causa est, quod rusticis voluptatibus sanitatem innatis.* Che dunque da' Parthi fosse attribuito à mancamento à Vonone, l'vscire rare volte alla caccia, non era senza ragione; sì perche pareua, che trascurasse l'vfanze del paese, & che non si curasse d'imparare da questa Maestra l'arte della Guerra, necessaria di saperfi da Principe, che posse-

da Stati, si anco perche mostraua certa dapocaggine, che lo rendeuu puoco amabile, e (per cosi dire) Rè di puoca speranza. Onde da questa querela de' Parthi, si può formare vna Massima; Che ogni Prencipe nuoto deue accomodarsi all'humore, & à i costumi de' sudditi, come prudentemente fece Augusto, il quale, *ciuile rebatur misceri moluptatibus vulgi*, e come dopo di lui fece Tiberio, che dissimulò molte cose nel Popolo, se bene non gli piaceuano, *nondum enim audebat populum tot per annos sub Augusto molliter habitum, ad duriora vertere*; E deue guardarsi di non entrare in concetto appresso i sudditi, d'essere trascurato nel gouerno delle cose publiche, perche cosi facendo vedrà in breue l'amor loro conuertito in odio, & il rispetto, e riuerenza, in dispreggio, e in vilipendio, à quali accidente è concomitante la rouina, e perdita dello Stato, come successe à questo Vonone.

CONSIDERATIONE XI.

Segni equorum cura.



ON è merauiglia, se trà i mancamenti ch' erano attribuiti à Vonone, la negligenza che conmetteua intorno la Caualleria era registrata frà i più grani, e più importanti. Percioche consistendo le forze de' Parthi, principalmente in essa; *illis enim sola in equite vis*, e trascurandola egli, mostraua insieme di puoco curarsi, e di trascurare la salute, e la sicurezza del Regno. Era il Paese de' Parthi diffuso in spaciose, e larghissime Campagne, e per ciò più vtile, e più necessaria alla difesa era la Caualleria, che la Fanteria, il che approbò il Maestro della disciplina militare, hauendo lasciato scritto. *Equitibus campis, peditibus colles, vrbes, plana, & abrupta seruantur*. Oltre che la Caualleria più facilmente inuestisce, assalta, s'accosta, e si discosta dal Nemico, & è più atta all'offendere, & al ritirarsi; e d'essi Parthi si legge, che, *puignant procurentibus equis, aut terga dantibus. Sepè etiam fugam simulant, ut incautiores aduersum vulnera insequentes habeant*. Impeditce con facilità le vettongie all'auerfario, e le procura cò prestezza per lo Campo amico, essendo prontissima, e agilissima al muouersi, & al mettersi in sicuro. Serue per circondare, e ferrare in mezzo il Nemico, e si legge, che Germanico fece assalire a' fianchi, & alle spalle i Cherusei dalla sua Caualleria; *Et visis Cheruscorum catervis, quæ per ferociam proruperant, validissimos equitum incurere latus, Stertinum cum ceteris turmis circumgredi, tergaq; inuadere iuber*, e in occasione di rotta, la Caualleria serue mirabilmente ad incalzare, e mettere in fuga, & ad arriuare ancora le reliquie dell'Esercito rotto, che fuggono, e bisogna dire, che chi manca di Caualleria, non può quasi ottenere vna perfetta vittoria. E per ciò di quella si ser-

Arist. pol. l. 4. c. 11. uiuano molto gli Antichi, *ab initio enim ex Equitibus bellum fiebat, nam robur belli tunc in Equitibus habebatur, peditatus enim nisi ordo ac disciplina adsit, inutilis est. Huiusmodi autem disciplina, & ordo, antiquis illis temporibus, nondum erat, ex quo fiebat, ut in equitatu robur belli haberetur.* Quindi è, che tutta l'Asia hà sempre fatto maggiore stima d'essa, che della Fanteria, perche non potendo i poveri mantenere li Caualli, era carico proprio de' Nobili, i quali essendo in grandissimo numero in quei Paesi, più uolontieri à questa sorte di guerra, che ad altra si applicauano, e de' Parthi in particolare si legge, che, *luculentissimus ut quisq; erat, ita plures in bello equites Regi suo praebebat.* In confirmatione di che dice il Filosofo; *Antiquis quibus temporibus quaecumq; Ciuitates equestri potentia excellebant, in his paucorum potentia gubernabat, equitatu autem bella contra finitimos exercebant, seu Eretrienfes, & Chalcidenses, & Magnesij, qui sunt super Meandro, & alia plures Asiaticarum Ciuitatum.* Dunque facendosi tanta stima da quei Popoli della Caualleria, e ricercando la qualità, e condizione del Paese, quella forte, e maniera di Soldati, si può chiaramente vedere l'error grauissimo, che commetteua Vonone, mostRANDOSENE trascurato, e quello, che farà ogni altro Prencipe, che metterà in non cale quelle cose, che seruono come per ossa, e per nerui del corpo ciuile dello Stato suo, e nelle quali consiste la sicurezza d'esso, perche così si mostrerà incapace à reggerlo, e degno à punto d'esserne scacciato come Vonone.

CONSIDERATIONE XII.

Quoties per vrbes incederet, lectica gestamine, fastuq; erga patrias epulas; irridebantur, & Graci comites, ac vilissima utensilium anulo clausa.

Arist. pol. l. 7. c. 3.



Erche, *vigor animi est, qui beneuolentiam facit, e la beneuolenza de' Sudditi verso il Prencipe, è il fondamento, e la vera base, sopra la quale riposa, e si rende stabile il suo Imperio, e questa s'acquista con quella magnificenza, e grandezza d'animo, e maestà, che rende il Prencipe ammirabile a' Sudditi.*

Quid. fa- storu li. 5.

Et quae Mundum temperat omnem Quaq; die partu est edita, magna fuit;

Quindi segue, ch'egli non hà mai d'intraprendere operatione alcuna, dalla quale possa trasparere ò bassezza d'animo, ò viltà di pensiero, perche questa gli rapirà la beneuolenza de' Sudditi, e lo renderà dispreggiabile, e dal dispregio alla ribellione è facile il trapasso. Quando ciò non fosse più che certo, li successi di Vonone, di cui si parla in questo luogo, ce ne formano sufficiente dimostrazione, poiche col farsi egli per lo più portare in seggetta, daua altrui à diuedere, di non hauere quella robustezza, e dispostezza di corpo, e quella generosità, e vigor d'animo, ch'è necc-

necessario in vn Principi, à cui facendo di mestiero alle volte di defendere lo Stato, e le sostanze de' Sudditi, deue esser pronto ad esporre la vita per la loro saluezza, *non enim tuas ipse, sed eorum qui reguntur utilitates considerare debet.* E col rider si poi, e beffarsi della maniera del viuere, e dell'vfanze del Paese, si scuopriuua alieno da' costumi della Patria, e daua inditio à punto, come diceuano i Parthi, d'essere *hostium artibus infestus*, e col seruirsi d'huomini imbelli, e tenere tutti gli vtenfili, benchè vili, fuggellati con l'anello, mostrauasi in vno d'essere puoco guerriero, & estremamente auaro; Vitio detestabile in qual si voglia huomo ciuile, mà abomineuole in vn Principi, poiche l'auaritia, *separat socios, amicitiam soluit, excludit affectum, & hanc qui intra se habuerit, erit nullius, suus non erit.* Non deue dunque merauigliarsi il lettore, se così presto si suogliaronono i Parthi di questo Principi, da loro con tanta istanza ricercato, se fecero risolutione, e se vennero all'atto di scacciarlo dal Regno. E però deue sforzarsi il Principi, ò col caualcare, ò con la caccia, ò con l'armeggiare, ò con altro esercitio nobile di comparere nel publico, e di conseruarsi il corpo sano più che sia possibile, e non darsi in preda alle delitie, & alle commodità, con le quali accrescendosi i mali humori, che dal viuere lauto, e pieno di delicatezze si sogliono generare ne' corpi de' Principi, e ne seguono poi loro le podagre, le paralisie, & altri mali, che li rendono cadaueri spiranti, & inetti alla difesa de' Stati, e de' Sudditi loro. Sarà bene anco l'assuefarsi à patir disagi diuersi, come il caldo, il freddo, la veglia, la fame, la sete, il bere hor acqua, hor vino, camminare al Sole, alla Luna, dormire disconcio, e puoco, & auezzar la persona ad ogni varietà di vita, perche così assicurerà la sanità, corroborerà le membra, & assodando la persona alle fatiche, si rēderà abile, e pronto ad ogni fattione, e patimento, come di quel saggio Imperadore cantò il Poeta,

Arist. eth.
l. 8. c. 10

Tac. an. 2

Chris. sol.
ser. 162

Clau. de
3. Honor.
cōsulatu.

*Non tibi desidias molles, nec marcida luxu
Otia, nec somnos Genitor permisit inertes;
Sed noua per duros instruxit membra labores,
Et cruda teneras exercuit indole vires,
Frigora seuu pati, grauius non cedere nimbis,
Astinum tolerare iubar, transuare sonoras
Torrentum furias, ad sensu vincere montes,
Planitiem cursu, Valles, & concaua saltu;
Nec non in clypeo, vigiles perducere noctes,
In galea portare nives, nunc spicula cornu
Tendere, nunc glandes baleari spargere funda.*

E così douerebbero di continuo esercitarsi i Principi, conuenēdo à quella qualità di persone, che sono sottoposti ad infinita varietà di casi, l'hauerne talmente incallito, & addestrato il suo corpo, che sia atto, e disposto à sostenere qual si sia arduo, duro, e trauaglioso incontro, e quādo

la debbolezza della cōpleffione vinceffe l'arte, ad'ogni modo non dou-
rà foccombere alla malignità della fortuna, mà col vigore, e con la grã
dezza d'animo, coll'ardire, e con la viuacità dello spirito andare incon-
tro à così fatta difficoltà, come facena l'Imperatore Carlo V. che nella
guerra di Germania, essendo da' dolori atrocissimi della podagra tra-
uagliato in modo, che non poteua soffrire à tenere il piede in stafia, per
la doglia che lo tormentaua, cauaua tenendolo inuolto in vn zen-
dado, & ad ogni modo dourà il Prencipe ingegnarfi di cuoprire, e non
d'ostentare la sua debbolezza. Deue anco procurare di tirare al suo
seruigio huomini segnalati, e grandi, accioche non accada à lui ciò, che
qui vediamo, che successe à Vonone, *cuius iridebantur Græci comites*, ò
quello, che occorse à Ludouico XI. Rè di Francia, ch'auendo manda-
to Mastro Oliuiero suo Barbiere, per Ambasciatore à Gantefi, fù da
questi per la sua bassa conditione beffato, e burlato, e puoco vi mancò,
che da quei Cittadini, che si riputarono con vn' Ambasciata tanto bas-
sa, vilipesi, non fosse gettato nel fiume, con molta vergogna di chi l'ha-
ueua mandato. Parimente deue fuggire tutto ciò, che possa dargli om-
bra d'auaritia, perche non può macchia alcuna rendere più brutto, e
lordo il manto reale, che l'auaritia, & *nulla animi perturbatio est, qua ma-
gis odium pariat bis, qui gubernant, quam auaritia, que omnes virtutes perimit,
eneruat, atq; obscuriores reddit, & imperia sepe numero evertit*, & è più bias-
mata l'auaritia di Vespasiano, che lodate l'altre virtù, se bene, *sola fuerit*
Vesp. in. in qua culparetur, pecunie cupiditas.

CONSIDERATIONE XIII.

*Sed prompti aditus, obuia comitas, ignote Parthis virtutes, noua vitia, &
quia ipsorum Maioribus aliena, proinde odium prauis, & honestis,*

Lib. 1. C. 5.
fid. 197.



Tac. an. 2

Abbiamo altroue discorso, se sia meglio, che il Prencipe vfi nel
suo praticare affabilità, ò seuerità, e quale di queste due riesca
più fruttuosa nel gouerno, e però qui non replicheremo al-
tro in questo proposito, rimettendo colà il lettore. Solo an-
deremo inuestigando, per qual causa, quel, *prompti aditus, & obuia comi-
tas*, che da altri sono qualita ammirate in vn Prencipe, e riputate come
virtù singolari, pareffero nondimeno nuoui vitij appresso i Parthi, per-
che se bene l'A pare di riferirne la cagione fogggiugèdo, *sed quia ipsum ma-
ioribus aliena, proinde odium prauis, & honestis*, quasi che la diuersità del co-
stume non lasciasse loro far discernimento dalle honeste, e dalle disdi-
ceuoli cose, ciò però non basta, per riconoscerne intieramente la causa,
douendosi cercare ancora, perche i loro Maggiori fuggissero quell'affa-
bilità, che fuor rendere il Prencipe tanto grato a' Sudditi, e quale fosse la
causa, che vedendola i Parthi esercitata da Vonone la stimassero più

tosto odiosa, che amabile. Per intelligenza di ciò è da sapere, che si co-
 me l'animale è composto d'anima e di corpo, e quella per natura deue
 comandare a questo, e nondimeno vn corpo mal disposto s'ingegna di
 sogettare l'animo, benchè *clarum sit, secundum naturam, & vilitatem im-* Arist. Pol.
1. c. 3.
 perari ab animo corpori, & ab ea parte quæ habet rationem, ei parti quæ subia-
 cet rationi, così fragli huomini, alcuni nascono per comandare, altri per
 obedire, e se bene alcuni di questi possono per accidente comandare, &
 altri di quelli seruire, nondimeno è chiaro, che *quorumcunq; est opus in-* Ibid.
corporis usu, & hoc est in eis potissimum, hi sunt natura serui, quibus melius est
ut imperetur, & in conformità di ciò si vede, che la natura prouida hà
 composti gli istessi corpi de gli huomini differenti di temperatura, ha-
 uendone generati alcuni fieri, robusti, e gagliardi, mà con animo basso,
 e vile, accioche siano inclinati, & atti al seruire, altri molli, e delicati, mà
 con spiriti generosi, e grandi, accioche habbiano da comandare, onde
 non resta difficoltà, che non sia vera la propositione, che *aliqui secundum* Ibid.
naturam sunt serui, alij liberi. Stando la qual propositione, è chiara cosa,
 che il Principe saui, nel reggere i Popoli Sudditi, douerà esercitare so-
 pra quelle Nationi, che sono più rozze, & abiette, e che consequentemē-
 te hanno più del seruile, imperio più seüero, e più assoluto, che sopra
 quelle, che sono di natura più altiera, e più libera. E si come, *debet legif-* 2. pol. c. 4.
lator ad duo respicere in ferenda lege, ad regionem, & ad homines, & ad vicina
loca, si oportet, ciuilitèr viuere, così il Principe dourà nel suo Governo
 hauer consideratione alla conditione de' Popoli, à quali comāda, e del
 Paese oue hà il Dominio, e perche quelli che habitano l'Asia, mostrano di
 hauer animi più bassi, e che tengono più del seruile, che l'altre Nationi,
 quindi appare, ch'era necessario anco l'esercitar con essi loro Imperio
 più maestoso, e più graue, che non sarebbe stato opportuno per altri
 Popoli. *Ob id enim, quia magis apta sunt natura ad seruiendum Nationes Bar-* 3. pol. c. 6.
10.
barorum, quàm Græcorum, & eorum qui incolunt Asiam, quàm eorum qui Eu-
ropam, perferunt seruile iugum equo animo, & ob hoc tyrannica sunt huiusmodi
Regna. Perche dunque la Natione de' Parthi haueua il genio seruile, &
principibus metu, non pudore parebat, e riconosceua i suoi principij da vilifi-
fimi serui, come che scitarum exules fuere, & cuius mirum videri possit, eos Iust. l. 4. 13.
ad tantam felicitatem, per virtutem prouectos, ut imperent gentibus, sub quorū
imperio, veluti seruile iugum equo animo, & ob hoc tyrannica sunt huiusmodi
 Imperio dispotico, e risoluto, ch'era proportionato alla conditione, &
 al genio loro. E perche allontanandosi Vonone, colla piaceuolezza
 straordinaria, da que' primi instituti del Regno, pareua, ch'egli introdu-
 cesse nuoua maniera di Governo, per ciò, era da loro riputata per vi-
 tio odioso altrettanto, quanto dannoso, e pregiudiciale al Regno. Da
 questo luogo dunque, potrà imparare il Principe à proportionar il
 suo Governo alla capacità de' Sudditi, e se faranno di natura seruile, do-
 urà credere, che se vorrà vfar con essi piaceuolezza, non farà altro, che

rendergli insolenti, e prouerà per isperienza, che ciò non gli tornerà cōto, come anco se faranno mezzi liberi, con l'austerità potrebbe tirarli in rabbia, e farli ribelli, e chi farà riflessione alle riuolutioni della Fiadra, conoscerà se si dica il vero.

CONSIDERATIONE XIV.

Visio Venoni per fugium Armenia fuit, vacua tunc, interq; Parthorum, & Romanas opes infida, ob scelus Antoni, qui Artauasdem Regem Armeniorum, specie Amicitia inlectum, dein cathenis ornatum, postremò interfecerat.



Cōsid. 8.

Dio. l. 40.

VE cose degne di consideratione ci occorrono in questo luogo. Vna l'istoria del successo d'Artauasde, accennata solamente dall' A. l'altra la rotta fede, e'l tradimento empio commesso da Antonio. Quanto alla prima, è da sapersi, che nell'occasione, che Antonio assediò Praaspa Città Regia del Rè di Media, come habbiamo detto di sopra, questo Artauasde Rè de' gli Armeni, secretamente se l'intese, e fauorì la parte de' Parthi, che all'hora assisteano alla difesa del sodetto Rè di Media, e se bene Antonio trouandosi alle strette, quando da quell'assedio fù scacciato, come si disse, dissimulò lo sdegno seco, eiq; quod se deseruisset, succenseret, & vlcisei in animo haberet, blandiendo tamen demeruit, vt ab eo pecuniam, & alimenta acciperet; ma ferrò dentro il suo cuore il desiderio della vendetta, ch'è vna di quelle passioni, che vehementemente torturano gli animi de' Grandi. Essendo poi nato disgusto trà il Rè de' Parthi, e'l Rè de' Medi, perche quello non haueua comunicato à questo alcuna parte della preda, fattasi nel fugare l'Esercito d'Antonio, deliberò il Partho di muouersi contra il Rè d'Armenia, ch'era questo Artauasde, come contra quello, ch'era stato il cōsultore d'Antonio, perche gli muouesse la guerra. E però collegossi prima con Polemone Rè di Ponto, e mādollo ad Antonio, per stimolarlo contra Artauasde, promettendogli l'amicitia, & aiuto suo. Fù tãrograta questa offerta ad Antonio, come quello, che desideraua di risentirsi con Artauasde, che fatta la pace col Medo, diede come per premio della Legatione à Polemone l'Armenia minore. Mà perche si persuadeua, che ciò non hauerebbe permesso Artauasde, lo chiamò à se in Egitto, fingendosegli però Amico, ch'è quello, che quì dice l'A. *Specie Amicitia inlectum*, con pensiero di farlo iui, senza fatica, e senza strepito prigione, e poi d'ammazzarlo. Mà perche egli dubitò di qualche inganno, e non volse andare, cercò Antonio altra strada per coglierlo alla trappola, fingendosegli pur sempre Amico, accioche non si preparasse all'armi, & alla difesa. Diuolgò dunque di voler di nuouo passare con-

tra

tra il Partho, accioche l' Armeno vedendo l'apparecchio di guerra, non s'insospettisse, e perseverando nelle stesse arti, e finzioni d' Amicitia, mādogli vn certo Delio, che già era stato suo paggio, accioche l'empisse di promesse, e speranze grandi, e gli chiedesse la figliuola, per vnirla in Matrimonio ad Alessandro suo figliuolo, & egli sù la primavera si trasferì con molta gente all'improuiso à Nicopoli, oue chiamò pure questo Artauasde, con pretesto d'hauer bisogno dell'opera, e del consiglio suo nella guerra Parthica. Mà temendo egli le insidie, e differendo l'andata, mandogli di nuouo Antonio, lo stesso Delio, sotto specie di parlamento, & egli frà tanto con somma celerità si spinse sotto ad Artasata, & adoperando hor l'opera degli Amici, hor lo spauēto dell'Essercito c'hauēua seco, & hora co' scritti, hora con fatti mostrandosegli pure Amico, tanto disse, e tanto fece, ch'egli andò à lui al Campo; oue fattolo subito prigionie, lo menò sciolto intorno à que' Castelli, ne quali sapeua, che stauano riposti li tesori, sperando di farsene Padrone senza combattere, e con lui fingendo di non tenerlo prigionie per altro, che per cauare, per la sua liberatione dagli Armeni, e dal Regno danari. Mà poi che quelli, che custodiūano l'erario, non gli obediūano, & altri postisi in arme, dichiararono Rè in suo scambio Artaxa, il maggiore de' figliuoli, *argenteis Artauasdem catenis vinxit, quia nimirum turpe erat, Regem ferreis in catenis haberi.* Dopo s'impadronì, parte per forza, parte per deditio- Dio. l. 49. ne di tutta l'Armenia, e vinto Artaxa, che se gli era opposto, e data per maggior vincolo d' Amicitia la figlia del Rè di Media per Moglie à suo figliuolo, lasciato l'Essercito in Armenia, conducendo gran preda, & Artauasde, con la Moglie, e i figli prigionieri, ritornò in Egitto, e li cōdufse in trionfo, entrando in Alessandria, sopra vn superbo carro, oue beffati, e fattili andare auanti à Cleopatra, che sotto vn baldacchino staua in Tribunale, sedendo sopra vna Sedia d'oro, non vollero però mai, nè inginocchiarsi, nè chiamarla con altro nome, che per il suo proprio, onde come mostrarono in ciò d'hauere animi generosi, così furono per questa causa più mal trattati, & il fine della loro tragedia fù, che rotto Antonio nella battaglia Attiaca da Ottauiano, Cleopatra fuggitasi da quella, mà però fingendosi vincitrice, cominciò ad accumular danari, per potersi defendere, quando venisse il bisogno, e spogliò sino i Templi, non perdonando ad alcun Dio, e per tirare dalla sua il Rè di Media, per hauerne soccorso, sapendo ch'era nemico ad Artauasde, *Armenia Regis caput amputatum ei misit, e così viene verificato quello, che quì dice il nostro A. di Antonio, Qui Artauasdem Regem Armenicorum, specie Amicitia inlectum, dein catenis oneratum, postremo interfecerat.* Onde non Dio. l. 51. Tac. an. 2 era poi merauiglia, se dopo vna furfanteria tale, & vn'assassinio in persona del suo Rè, fosse l'Armenia, *inter Parthorum, & Romanas opes infida;* Ibid. Pe' cioche come poteua Antonio pretendere in tanta dislealtà, la fede? Porta seco la fede tanto splendore, che senza quella tutte le altre

Pub. 171
fragm.

Tac. hi. 9.

Plut. in
Ant. &
Dio. l. 48.
Ibid.

virtù de' Principi restano quasi oscurate, e da quella non meno rice-
uono il lume, che la Luna, e gli altri Pianeti, e le Stelle dal Sole; e tolta la
fede, che altro sarebbe il Governo del Mondo, che vn'assassinamento
di quelli, che manco possono? che altro sarebbe la prudenza, che vna
vana, e scaltrita furbacchieria? Et che lode può sperare vn Principe,
che sia bugiardo, & infedele? *Fidem qui perdit nihil potest ultra pendere*, &
che cosa si può egli pensar più brutta in vn Grande, che ingannare chi si
fida? non attendere quello, che si promette? chi non sà, *fidem libertatē*,
essendo schiavo de' suoi sensi, e de' suoi interessi, non serbarà parola, nè
promessa? come sarà fedele nell'Amicitia, chi non hà fede? Barbaro fù
quel consiglio, che diede Mena à Sesto Pompeo suo Padrone, quando
sotto la fede hauendo egli riceuuto à cena nella sua Naue Ottauio, &
Antonio; *Vis ne' disce egli* Sesto, *ut te non Sardinia, neq; Sicilia, sed Roma-*
ni Imperij faciam Dominum? Mà da Romano si portò ben' egli risponde-
do, *Oportuit, ò Mena hec per te ipsum me inscio fecisse, nunc verò quod est, eo*
contenti sumus, periurata enim nequaquam meum, onde prepose il candore
della sua fede, non mica à picciola cosa, mà al farsi Monarca del Mon-
do, alla barba di questi secoli infelici, ne' quali i giuramenti non solo so-
no violati, mà sono presi per violarli, e per ingannare chi si fida in essi.

*Fœdera mortales sauo ne rumpite ferro,
Sed casta seruate fidem, fulgentibus ostro
Hæc potior Regnis.*

Tac.

Psal. 32. opera eius in fide.

E però ò Principi, se volete le Prouincie, e i Popoli fedeli, seruate voi an-
cora la fede, ch'essi gareggeranno con voi di fedeltà, e ricor dateui, che
essendo voi simulacri di Dio in terra, come che, *instar Deorum estis*, do-
uete anco imitarlo, nella fede, *quia rectum est verbum Domini, & omnia*.

CONSIDERATIONE XV.

Nec Tigrano diuturnum Imperium fuit, neq; liberis eius, quamquam so-
ciatis more externo in Matrimonium, Regnumq;



Me pare, che grandemente s'ingannino quelli, che si per-
suadono, essere li Matrimonij trà i Principi, legami sufficie-
ti, per stringere la loro ambitione, ò per contenere il loro
interesse dentro li confini dell'equità, e che credono, che le
parentelle debbano frà loro partorire vna sincera Amici-
tia, e sicura pace, e mantenere vniti gli animi, perche tanto è lontano
dal vero questo concetto, che anzi molti si sono seruiti de' Matrimoni
per Zimbelli di guerra, per far nascere disgusti, e per hauer occasione di
muouerli contra al Parente, e di assassinarlo, e di ciò potriansi portare
essim-

essempi freschi, se fosse sicuro, e però s'attaccheremo à gli Antichi; e per cominciare dalle sacre lettere; Desiderando in estremo Saul di leuarsi da gli occhi Dauid, di cui assai temeva, per il grande applauso, che s'hauua acquistato, per hauere ammazzato Golia Gigante, che con tanto scorno del popolo d'Israele insolentissimamente per quaranta giorni à tutto l'Esercito insultaua, & hauendo inteso, che la sua figlia Michol dalla bellezza, e valor suo rapita, erasi ardentissimamente di lui innamorata, pensò, che facendo trà di loro seguire il matrimonio, fosse per porgerli il modo di liberarsi per altrui mano dal timore c'hauua facendo morire Dauid. *Et dixit Saul, Dabo eam illi, vt fiat ei in scandalum, & sit super eam manus Philistinorum*, ò come più chiaramente si legge altroue. *Nactam se ampliozem insidiarum tendendarum occasionem putas, renunciantibus puellæ amorem, libenter se illam ei daturæ respondit, futuram periculorum, & exitij causam*, perche fingendosi sitibondo del sangue de' Filistei, lo ricercò, che in vece di gioie d'appresentar alla sposa, gli facesse hauere 600. teste di Filistei, e sapendo ch'egli era ardito, e coraggioso, & auido di portare gloria, & honore da' pericoli grandi, *id mihi (diceua egli) bonum erit, & commodum, sic enim sine mea infamia sublatus, securitatem nobis afferet*; E dall'altra parte credendo il semplice Dauid, *sincerè à Rege affinitatem suâ expeti*, non frapose tempo, nè pensò molto alla difficoltà della proposta, òd al pericolo, mà subito tolti seco i suoi compagni andò, e fatta molta strage de' Filistei, portò le 600. teste; onde parendo à Saul cosa indegna di Rè il mentire, ò mancar di sua parola, *ne videretur protextu affinitatis insidias, & permiciem, per mandata tam periculosa viro forti struxisse*, gli diede la figlia, mà però; *Hac necessitudo animum Regis non immutauit*, perche vedendo ch'egli andaua ogn' hora più crescendo in reputazione appressò il popolo, *tollere hominem decreuit*. Da che resta confermata la medesima proposizione, e lasciando le cose Sacre, entraremo nelle profane. Dopò la morte di Fulvia moglie di Antonio, trattarono gli Amici suoi di riconciliarlo con Ottauio, che non hauuano potuto far prima, per essere quella vna Donna terribile, e bestiale, e che daua continuo occasione di disgusti; e vennero à capitolare fra loro, diuidendosi l'Imperio. *Et videbantur hæc fœdera, maioris cuiusdam vinculi indigere*. Quando la fortuna portò, che essendo morto M. Marcello, marito d'Ottavia sorella amatissima d'Ottauio, tutti gli Amici lo per suafero à darla per moglie ad Antonio, sperando anch'essi vanamente, ch'ella con la molta sua prudenza, *Omnium rerum quies esset, & salus*. Celebraronsi le nozze, nacquero figliuoli, & Ottavia seguìtò Antonio sino in Egitto. Mà perdutosi egli nell'amore di Cleopatra, per godersela più liberamente, rimandò la moglie à Roma. Et Ottauio dall'altra parte la sollecitaua, che ritornasse ad Antonio, *Non ipsius gratia, sed vt illa repulsa, aut neglecta, iustam causam præberet belli contra Antonium inuendi*. Ecco dunque come è vero, che molte volte li Matrimonij seruono per

Zimbelli delle armi; e come ruffianesimi della rouina del parente, e però ben disse il nostro A. parlando di questo matrimonio, post Antonium Tarentino, Brundutinoq; sedere, & nuptijs sororis illectum, sudole adfinitatis penam morti exoluisset. Cesare parimente maritò sua Figliuola à Pompeo, non perche bramasse la sua Amicitia, sed ut maiorem in modum ex Pompeij potentia, fructum legeret, & egli dall'altra parte, restò forse per la parentella, che non pensasse alla rouina del Suocero, ò questo à quella del Genero? à punto. Caesar de Pompeij destructione, sicut & Pompeius de illius dudum mente conceperat. E Cesare prese per moglie Calpurnia figlia di Pisone, perche se lo haueua fatto successore nel Consolato, accioche fauorisse con l'autorità gli suoi vasti, & ambiziosi pensieri, onde con ragione gridaua Catone. Prætiuras, ac Imperia, per nuptiarum Lenocinias venditari, inq; vicem, Prouincias, exercitus, & copias, propter huiusmodi mulieres in se ipsos traduci. Arisba Rè de' Molossi, col procurar che si maritasse in Filippo Padre di Alessandro, Olimpia, che gli era Cognata, sperando con questo parentado d'assicurarsi nel Regno, trouò la sua rouina, nam proprio Regno ab eodem priuatus in exilio conuenit. Onde si vede manifestamente, che tanto è cara, e persevera l'Amicitia, e la parentella è stimata trà Grandi, quanto porta il proprio interesse, e però non si faccia gran fondamento in così fatti legami, perche si sciogliono con molta facilità, ne si merauiglia alcuno, se questo Tigrane, e gli suoi figliuoli durassero puoco nel Regno, benchè legati in Matrimonio, perche la sete ardente del regnare non si estingue co' freddi baci delle Mogliere, e si può dire de' matrimonij de' Prencipi, ciò che per dichiarazione del sogno di Nabucodonosor interpretò Danielle. Commiscebuntur quidem humano semine, sed non adhibebunt sibi, sicuti ferrum misceri non potest testè. Et sciendum, à Regibus sepe filias aut sorores spargi in eos, quos fallere amicitia speitè volunt, vel ad tempus placare; nihilq; ad sui sanguinis pignoribus, nihil nominum que mutuo inierunt reuerentia motos, pacem, & bella ex temporum, & fortune estimare ingenio.

CONSIDERATIONE. XVI.

Is Ariobarzanem, origine Medum, ob insignem corporis formam, & præclarum animum, volentibus Armenis præfecit.

Q. Curt.
lib. 6.



Plato in
Theod.

E è vero, che la Maestà sia necessaria nel Prencipe, per contenere li Sudditi in officio, cum nihil potestas Regum valeat, nisi prius valeat auctoritas; sarà anco in conseguenza desiderabile in lui la bellezza corporale, percioche mostrando essa, quasi certo segno, e carattere, che la Madre natura si sia particolarmente compiaciuta nella procreatione del soggetto che la possiede, ornandolo priuilegiatamente di parte tanto amabile, pulcritudo enim sola hanc habuit for-

sortem ut maxime omnium, & perspicua sit, & amabilis, ne sequiterà ancora,
che compiacendosi i Popoli di vederlo tale, quasi sottoscrinu'edosi à così
gran testimonio, se gli renderanno, e beneuoli, & vbidienti, e corrobo-
rerassi maggiormente la Maestà; Percioche portando seco la bellezza,
buon temperamento di corpo, e dalla grandezza di questo argomen-
tandosi la grandezza del cuore, e dalla proportion delle parti, la com-
position degli affetti, e dalla mischianza de' colori, l'armonia delle vir-
tù; resterà ciascuno facilmente persuaso, essendo il Prencipe bello, che
sarà anco ben disposto alle buone operationi, obedendo più facilmen-
te il corpo ben abituato, alla ragione, che quello, che è mal organizza-
to

Et ferè pulcherrima quæq; multis, & aduentitijs comitata sunt dotibus, e si *Senec. de*
benef. l. 4
cap. 27.
deue presumere, che in vn bel corpo, come in nobil Palagio suole alber-
gar nobile habitate, habiti altresì vn'animo gentile, & inclinato alla vir-
tù, la quale hauendo forza di tirare à se gli animi, si fogetterāno più fa-
cilmente, e più cordialmente ad vn Prècipe che sia bello, che ad vn brut-
to, & che questa qualità sia di molta consideratione, appare da questo,
che non è stata mai taccinta dagli Scrittori, & Historici, e però legiamo
nelle Sacre Lettere di Saul. *Non erat Vir de filijs Israel melior illo, ab hu-* *Reg. i. c.*
mero, & sursum eminebat super omnem Populum, & di David, Erat adolefcens *2.*
ruffus, & pulcher aspectu, & il nostro A. parlando di Nerone, dice, aderatq; *Cap. 17.*
Iuueni modestia, ac forma Principe viro digna, e di Italo, che fù fatto Rè de i *Tac. an.*
Cherusci, erat ipse forma decorus, & di Tito; Augebat famam ipsius, Titi *11.*
ingenium, quantacumq; fortuna capax, decor oris, cum quadam Maiestate, e di *Tac. hi. 2*
Traiano disse il Panegerista;

Proceritas corporis, honor capitis, & dignitas oris,

Longè, latèq; Principem ostentabant,

E di Turno cantò il Poeta

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus

Vertitur arma tenens, & toto vertice supra est,

Onde non ci rimane dubio, che la bella presenza non sia commendabile
in vn Prencipe, e però fù da Platone chiamata *Natura priuilegium*, e da
Socrate Tirannide de gli animi, perche restando l'animo nostro quasi
affascinato da quella,

Come al lume Farfalla ei si siuolge

A' lo splendor della beltà diuina,

E come la Farfalla inuaghita dallo splendore vi si abruscia l'ali, così gli
animi nostri adescati dalla bellezza del Prencipe, vi lasciano la loro li-
bertà, e però non è merauiglia, che anco Caio Cesare la stimasse in A-
riobarzane, e che anco per questo rispetto, & egli lo proponesse à gli
Armeni per loro Rè, e ch'essi volentieri l'accettassero. *Quippe hominibus*
Barbaris in corporum maiestate veneratio est, magnorumq; operum nō alios ca- *Curt. l. 6.*
paces putant quam quos eximia specie donare natura dignata est. Nè pretendo
io per ciò, che sia il Prencipe vn nuouo Adone, od vn Narcisso, mà dico
essere

Virgil.

Aen. 5.

Tasso cā
to 4. Stan.

34.

essere desiderabile, che habbi vna tale conueniente dispositione, e proportion de' suoi membri, e certo decoro della persona, pieno di gratia, che à prima vista lo renda a' spettatori gratioſo, & amabile. Ma perche non poſſiamo da noi ſteſſi fabricarſi queſta qualità, & ipſe fecit nos, & non ipſi nos, e naſcono coſi bene alcuni Principi male organizzati, come anco qualche pouer' huomini; all'hora quelli, à quali la Natura è ſtata auara di queſto ſuo priuilegio, doueranno cercare di ſupplire con l'arte à quella parte, nella quale ſarà ſtata eſſa Natura diſſettoſa, & ingegnariſi, ſe diforme ſarà il corpo, di ornar l'animo di tutte le virtù, che poſſano renderli non ſolo amabili, ma admirabili ancora, accioche poſſano dire come quella Poetefſa,

*Si mihi difficilis formam Natura negauit
Ingenio, formæ damna rependo meæ.*

CONSIDERATIONE XVII.

*Tentatoq; fæmine Imperio, cui nomen erato, eaq; breui pulſa, incerti ſoluiq; &
magis ſine Domino, quam in libertate, profugum Vono-
nem in Regnum accipiunt.*



*Ariſt. pol.
l. 1. c. 3.*

Gen. c. 3.

*Tac. de
mor. Ger.*

*Tac. an.
3.*

*Diſſis
Cret. de
bello Tro*

iano li. 4.

*Ariſt. de
gen. ani-
mal li. 3.*

e. 10.

Iſa. c. 3.

ON fù merauiglia, che puoco duraſſe l'Imperio di queſta Donna, ſopra gli Armeni, perche ſi *maſculus ſecundū naturam melior eſt quam fæmina, que deterior, ergo ille imperare, hec parere debet*, e ſe fù vero, che Dio ſententialè la prima Madre noſtra Eua, *Sub viri poteſtate eius, & ipſe dominabitur tui*, non potrà mai eſſere l'Imperio della donna ſe non contra natura, onde il noſtro A. volendo moſtrare l'eſſorbitanza d'eſſo, parlando de' Germani, diſſe, *Fæmina dominatur in tantum non modò à libertate, ſed à ſeruitute degenerant*, e frà le ſciagure, che temevano li Romani, dopò la morte di Auguſto, era forſi la maggiore quella, che *ſeruiendum erat Fæminæ*, il che nò fù detto ſenza cauſa, perche portando il Regno molte volte neceſſità di vſar la forza, ſono le femine di quella incapaci, & impotenti, e però ſi legge, che eſſendo andata Pantaſilea Regina delle Amazzoni, in ſoccorſo de' Troiani, abbattuta da Cuaſſo mezza morta da Achille, decretò l'Eſſercito de' Greci, *pedibus tractam in Scanandrum fluium precipitandam*, il che fù fatto, perche, *natura ſexusq; conditionem ſuperare velle auſa fuiſſet*, non ricordandoſi, che, *Arma ad pugnam, & ad vires exercendas nulli fæminæ à natura tribuuntur*. Et tanto è ſtimato eſſorbitante il Dominio della Donna, che alcuni vogliono dire, che ſia dato à gli huomini per ſtagello di Dio, irato contra que' popoli, che da eſſe ſono gouernati, onde diſſe quel Profeta. *Populum meum exactores ſui ſpoliauerunt, & mulieres dominatæ ſunt eis*. E ſi come pare che non ſi poſſa dire maggior villania ad vn' Eſſercito, che chiamàdo li ſoldati

dati effeminati, così non è governo più rilasciato del loro, onde rampognando li Francesi quel feroce Argante, diceua.

Donque sanilla in voi più nulla resta

De l' amor de la preda, e de le lodi,

Che si è sto cessare, e sere stanche

Per breue assalto, o franchi nò, ma franche?

Goff. cat.

11. ff. 61.

Tolto forsi in prestito il concetto da quello, che prima di lui rinfacciò il Virgiliano Numano Remolo alli Troiani,

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis

Desidia cordi, iunat indulgere choreis,

Et tunicae manicas, & habent redimicula mitra,

O' verè Phrygia (neq; enim Phryges) ite per alta

Dindima, ubi assuetis bifforem dat tibia cantum,

Timpana vos, buxusq; vocat, Berecynthia Matris

Idea snite arma viris, & cedite ferro.

Virgil.

Aen. l. 9.

Mà agiongasi pur anco, che sono le Donne nelle loro determinazioni, volubili, & inconstanti,

Femina, natura varium, & mutabile semper

Et tantum constans in leuitate sua est.

Cor. Gal.

cleg.

E la leggerezza loro si puote vedere, quando nell'Imperio d'Eliogabalo, ad istanza di sua Madre si formò il loro Senato, perche i decreti, che ne uscirono, furono tali à punto, quali dalla prudenza di così fatte Senatore sso si poteua aspettare, verbigratia, *que quo vestitu incederent, que*

Lampr.

in Eliog.

cui crederent, que ad cuius osculum venirent, que carpento mulari, que boues, que sella rehererentur, & simili materie ridicole, e si può ancora confermarci ciò che si è detto, con la qualità del governo, che hanno tenuto le Donne, quando pure hanno regnato, che se le Iezabelle, le Cleopatre, le Semiramidi, le Fulvie, le Messaline, le Agrippine, e le Giouane, e qualche altre moderne, non fanno chiara demonstratione della loro incapacità a' popoli, meriteranno quelli che non la conosceranno, e non la confesseranno, d'essere da loro perpetuamente foggogati, e dominati. E però concludiamo che, si come, *apud Barbaros seruitus, & seruis eodem gradu*

Arist. pol.

l. c. 1.

habentur, così non poter riuscire il loro Imperio, se non seruire, nè mi si dica con quel morale, che, *Par illis* (con gli huonini) *vigor, par ad honesta libera facultas,* perche io risponderò loro col Filosofo, che, *Feminae*

Senec. de

cons. ad

Mar.

Arist. de

gen. ani.

mal. li. 4.

cap. 6.

sunt sua natura debiliores, & frigidiore, & se in famineum, quasi lesionem naturalem, & detrimentum putandum esse. Nè per questo dico io, che là doue de uere tocca à loro il regnare, non si debbano obediare, mà dico, che essendo in nostra libertà di elegerli vn Rè, o Principe, come erano questi Armeni, che sarà più sano consiglio, lasciato l'Imperio donnesco, l'appigliarsi al vitile, e gli stessi Armeni confermano questa nostra proposizione, poichè in breue tempo si suffarono di questa erato. Si può ancora da questo luogo dedurre vna massima notabile, & è, che la frequen-

temutazione de' Präcipi, non è mai vtile à gli Stati, come si vede da questi popoli, che per mutar Principe non migliorarono conditione, & è
Tac. an. 1. verissimo, che, *mutatus Princeps licentiam turbarum ostendit.*

CONSIDERATIONE XVIII.

Sed ubi minitari, Artabanus, & parum subsidij in Armenijs, vel si nostra vi defenderetur, bellum aduersus Parthos sionendum erat.

Tac. an. 3. **D** Alla molta prudenza, che mostrarono li Romani, nelle imprese, e risoluzioni loro, douerebbero gli altri Präcipi imparare à gouernarsi; e si come essi, facendo gran fondamento nella sostantialità dell'Imperio, *inania trans mittebant*, e non attaccauano, come si dice in proverbio, il sonaglio al Gatto, se non vedevano di poterlo fare senza pericolo, così questi non douerebbero nelle loro intraprese, scostarsi dalla ripa della ragione, e mettersi nel pelago delle difficoltà senza il biscotto della sicurezza. Che se Pericle è da Aristotile, come Idea di prudenza rappresentato, perche, *Qua sibi ipsi, & quæ ceteris hominibus erant bona perspicere poterat*, potranno ben' anco li Romani seruire per ottimi Maestri di prudenza, poiche nelle occasioni mostrarono sempre, che sapessero prendere, non che discernere il partito, che per loro era più opportuno, come si vede da questo luogo hauer fatto sauamente Cretico Sillano, Gouernatore della Soria, il quale fece manco stima di dar qualche ombra, ò sospicione di viltà, assicurandosi di Vonone, benchè Amico, come posto nel Regno da Tiberio; che tirarsi adosso con puoco frutto, e con molto pericolo la guerra co' Parthi. Nel che alcuno potrebbe tacciarlo di bassezza d'animo, se egli da buon Romano, non hauesse giudicato ottimo il consiglio di Fabio, il quale, *Non ponebat rumores ante salutem*, & à mio giudicio mi pare grande imprudenza quella di coloro, che non guardano al mettere in pericolo gli Stati, per certa loro ambitione piena di vanità, non considerando prima bene il fine del moto che vogliono tentare, e ciò che da cotale tentatiuo possa loro succedere, il che è segno di molta stupidità, perche si trouano poi condotti à termine, che vorrebbero essere digiuni della mala incominciata impresa, non ricordandosi, che, *melior est sapientia quam vires*, & *erit prudens quam fortis*, e però non è da merauigliarsi, se i più saui Capitani, e Präcipi, non tanto hanno fatto stima dell'ambitione, che prima non habbiano hauuto mira ad assicurare il principale; Così Fabio Massimo non si curò d'essere dileggiato da' suoi, e d'essere chiamato pedante d'Annibale, perche lo seguì taura alla lontana, e non *p. l. in* l'attaccaua seco, non fece molta stima del consiglio de gli Amici, *qui suadebant ut potius pericula adiret, quam infamiam toleraret*, mà rispose loro prudentemente, *Formidolosior nunc quidem viderer, si dum scommata, conui-*
ciaq;

ciaq; timerem, à meorum ratione consiliorum discederem, soggiungendo; Nec
 verò turpis est metus, qui pro Patria salute suscipitur; E questo per la causa, *Ibid.*
 che habbiamo detta, che non voleua, per vana ostentatione di branura,
 zarare, e metterè in pericolo la Patria, perche s'hauena proposto di guer
 reggiare con Annibale, non eo animo ut dimicare vellet, sed ut tempore illi- *Ibid.*
 us vires attritas rederet, & rerum copiam, ad inopiam, & exercitus magnitudinē
 ad tenuitatem reduceret, che era à punto il cercare senza pompa quella si-
 curezza, che diceuamo, douer essere sempre auanti gli occhi di chi go-
 uerna; e quanto questo consiglio, benchè biasimato dal Volgo, fosse
 proficuo, alla Republica, l'esito lo dimostrò. E però Tiberio, che pure
 era sauio Principe non aprobando il tirare in lungo la guerra co' Ger-
 mani, mentre da quella richiamaua à Roma Germanico, frà le altre co-
 se, così gli scrisse. Se nouies à D. Augusto in Germaniam missum, plura const- *Tac. an. 2*
 tio, quam vi perfecisse. Sic Sicambros in deditionem accepisse, sic Suenos, Regē-
 que Maroboduum pace obstrictum, posse & Cheruscos, ceterasq; rebellium Gen-
 tes, quando Romana ultioni consultum est, internis discordijs relinqui. Onde si
 vedech'egli non tanto si curò di parer gran Capitano, e brauo, che an-
 co non pensasse più alla prudenza, che alla forza, nel che fù imitato da
 Drufo, il quale mandato in Germania, per essersi di nuouo sollevati
 que' popoli, e trouatili trà di loro puoco confidenti, cercò di nutrire la
 discordia, che vi era nata, mediante la quale fù poi facile l'acquettarli,
 letiore Tiberio, quia pacem sapientia firmauerat, quam si bellum per acies con- *Ibid.*
 fecisset, e l'istessa aqua tenne parimente co' Traci, trà di loro turbati, e vo-
 lendoli accordare, non placitas semel artes mutauit. E così à me pare, che
 douerebbero fare tutti li sauî Prècipi, cioè trala sciata la puntualità del-
 la loro ambitiosa pretesione, cercare, & ingegnarsi di assicurare se stes-
 si, e lo Stato, e non curarsi di pomposa apparenza, quando possiano far-
 si vn buon vestito di sicurezza, e però concludiamo con quel Poeta,

Nec solis viribus equum
 Credere: sæpè acri potior prudentia dextra.

Val. Fl.

CONSIDERATIONE XIX.

Ceterum Tiberio haut ingratum accidit, turbare res Orientis, ut ea specie Ger-
 manicum fuerit Legionibus abstraheret, nouisq; Prouincijs imposi-
 tum, dolo simul, & casibus obiectaret.



Egli è il vero, come è verissimo, che la paura, e l'odio siano
 compagni indiuisibili del Regno, e che non vi sia Principe
 alcuno, che possa viuere quieto, per timore di nō essere scac-
 ciato, o spogliato dello Stato, perche,

Vt alta ventos semper excipiunt iuga,
 Rupemq; saxis vasta dirimentem freta,

Senec. in
 Oedip.

Quamuis

Quamuis quæti, verberant fluctus Maris,
Imperia sic excelsa fortune obiacent. &
Ibid. Pars nulla Regni immuni exitio vacat.
 ò che possa non odiare quelli, del quale habbi timore, stando che, *quem*
quisq; imper perisſe cupit, e ben anco fosse tale, che leuasse col lume della
Cic. de off. sua generosità, sincerità, e bontà ogni ombra, e sospetto, che di lui si po-
 tessè hauere, perche ad ogni modo,
Ouid. in ep. Lame. ad Prot. *Anxius omnia cogit*
 Quia possant fieri, facta putat timor.
 bisognò dire, che sarà molto fortunato quel Principe, che trouando,
 si d'auere appresso vn personaggio del quale, per qualità eminenti, ò
 di sangue, ò di valore, ò di beneuolenza de' popoli, che in lui concorran-
 no, possa temere, ò saprà far nascere occasione, ò portata dal caso, non
 la trascurerà, di leuarſelo d'appresso, e con specioso pretesto di ſminui-
 re la sua potenza, come ſeppe fare Tiberio con Germanico, del quale
Tac. an. 1 perche poteua sospettare, benchè fosse buono, *ne in cuius manu tot legio-*
nes, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum furor, habere Imperium,
quam expectare mallet, hebbe per ciò, per buona mioua le riuolte, e le tur-
 bulenze dell'Oriente, accioche non potendosi quelle acquettare, *nisi Ger-*
Tac. an. 2 manici sapientia, come artificiosamente significò al Senato, egli haueſſe
 occasione, mandandolo colà, & di lenargli il comando di quelle Legio-
 ni, che già tanto tempo ſa gli obediuaſſero, e l'oſſeruauano, e così di torghli
 quella forza, che da loro poteua sperare, forſi ricordandoſi che à Ceſa-
 re, confidato nella beneuolenza de' Soldati, era bastato l'animo d'aſſai-
Vedi Plut. re la Republica, ed i farſene padrone aſſoluto, e dandogli il Goſterno di
 nuoue Provincie, nelle quali non haueſſe clientoli, ò dependenti, & a-
 moreuoli i popoli, di eſporlo alle inſidie de' maluagi, & à quelli infortu-
 ni, che ſuol portare il caſo. Non ſi può negare che queſta riſoluzione
 non habbia alquanto dell'empio, perche come recca ſicurezza al Pren-
 cipe, coſi a quel personaggio partoriſce pericolo, e danno; Ma, *habet*
Tac. an. 24. *omne magnū exemplū aliquid de iniquo, quod contra ſingulos publica vtili-*
tate rependitur. La tranquillità, e pace d'vno Stato, ſi può ben compen-
 ſare col diſconcio d'vn ſolo, e biſogna in ciò hauer cōpaſſione a' Pren-
 cipi, perche dato, che quel tale personaggio foſſe coſi ben cōpoſto, che
 non ſi laſciaſſe mai entrare in penſiero coſa, che poteſſe recare pregiu-
 dicio al ſuo Principe, ad ogni modo, poſſono penſarſi gli altri per lui,
 come fecero le Legioni Germaniche, con Germanico iſteſſo, al quale,
Tac. an. 1 ſi vellet Imperium, promptos oſtentare, e poiè tanto traboccharſe in al-
 cuni queſto appetito di regnare, che non v'è catena, che baſti per tener
 lo legato nel carcere dell'equità, e della Giuſtitia, perche ſiamo venuti a
 tale, che non vi è mancato chi ſtacciatiffimo habbi affermato, che
Vedi Pl. in Ceſ. cauſam regnandi in ſit violandum, non ſottoſcrinuendoſi a quella ſentenza
 del morale, che, *Imperare ſibi maximum ſit Imperiū,* anzi pare, che id agant
 homi-

Homines ut omnia potius habeant in potestate, quam affectus. E però nō possono assicurarsi i Padri de' figliuoli, onde si legge, che Mitridate, *Vocatū Appian. de bello Mitrid.* *filium vinxit aureis catenis, nec multo post necavit,* perche gli haueua fatto solleuar contra li Colchi, per farsi in faccia del Padre, loro Rè, e nō siamo tanto lontani, che i viuenti non si possino ricordare di qualche moderna tragedia. Non li fratelli de i fratelli, che Odoardo Rè d'Inghilterra fece morire in vna botte di Maluasìa il Duca di Chiarēza suo fratello, che voleua togli il Regno, e Carlo IX. Rè di Francia vidde volontieri fatto Rè di Polonia Henrico il fratello, e chiamato da i Fiamenghi il Duca d' Alanfone, l'altro fratello, & Henrico arriuato dopò la morte di Carlo alla Corona, vide volontieri morto il detto Alanfone, *fratris mortem inter prospera reputabat,* e questo per li sospetti c'haueuano l'vno dell' altro. Non li Nipoti dalli Zij, che il Duca di Cloce- *Ibid.* stre ammazzò due Nipoti figli di Odoardo, e dichiarò bastarde le figliuole, per farsi Rè d'Inghilterra, e Lodouico Sforza assassinò nella vita, e nello stato Galeazzo il Nipote, per farsi Duca di Milano, & in fine *Argent. loco cit.* *Ne quis ambigat, decus, pudorem, corpus, cuncta Regno viliora haberi.* E però *Vedi il Guicciar. el Giou. Tac. an. 12.* non trouandosi parentella benche stretta, che possa assicurare il Principe, non essēdo sufficiente quale si sia rugiada di benefici, co' quali pure, *Senec. de consuetudine* *etiam fera mansuescunt,* per ismorzare questa ardente sete di Regnare, sono ben degni di compassione i Principi, *quibus de coniuratione nisi occiderem.* *Suet. in Domit.* se taluolta s'appigliano à partito, che parerà à prima faccia hauere alquāto del maluaggio, perche corrono pericolo, altrimēte governandosi, di restare miseramente oppressi dall'altrui maluagità. Onde quelli, sopra i quali può cadere sospetto, guardinsi di nō accrescerlo, ò con stolida ferocità, ò con affettare imprudentemente l'applauso, *Lib. 1. c. 65.* *sed. 65.* ma seruanfi delle regole altre volte scritte da noi, se vogliono fuggire la rouina, & il precipitio.

CONSIDERATIONE XX.

At ille quanto aciora in eum militum studia, & aduersa Patruī voluntas, celeranda victoria intentior.



Il buon Ministro, che hà sempre d' anteporre il publico modo, all'vtile priuato, & al suo interesse, quello del Padre ne, non deuē restarsi dall' operare virtuosamente, perche ò sia stimolato al male dalli maluagi, ò ritirato dal bene dalla Inuidia, Ma

Comisisse cauet, quod mox mutare laboret, anzi se bene ricuesse dal suo Principe qualche rigoroso trattamento, douerà tanto più ricordarsi del candore della sua fede, e dell'ardore della sua affettione, quanto più oscuro gli sēbrerà quel Cielo della gratia,

Parte II.

C

Horat. de arte poet.

ria, e più gelata la beneficenza, percioche si come Hercole, benché figliuolo di Giove, non puote nondimeno conseguire d'essere posto nel numero de i Dei, se non dopò hauer combattuto, e troncato il capo all'Hydra, così è impossibile che vn Ministro di Principe possa ostentare, e far conoscere la sua fede, e la sua bontà, se prima non hauerà superata l'Inuidia, la quale deue seruire à lui per isprone à sollecitarlo all'operare virtuosamente, e per freno à ritirarlo dalle maluagità, e per instrumento, per farlo essere

Virg. il.

Index ipse sui, totum se explorans ad vnguem.

Reg. 1.

Vedi Li.
240 lib. 1.

Come non sono fulminate le humili capanne, e i bassi tuguri, mà le alte Torri, mà i superbi palagi, così non è esposto all'Inuidia, chi non è in concetto di persona Grande, e con questa opinione deue consolare se stesso, chi si sente mordere dal freddo dente del Liore. Con la pazienza superò Dauid le insidie di Saul. Con il fuoco si prouò la costanza di MVTIO, con la pouertà la grandezza d'animo di Fabricio, e col bando l'intrepidezza di Rutilio; e però non paia strano anco ad vn Ministro di Principe grande, se sarà taluolta prouata la sua fede, col premio delle maluagità; isperimentata la pazienza con essere mal trattato, per hauer fatto bene. Prenda ciascuno l'essempio da Germanico, che essendo gli stato da i soldati offerto l'Imperio, lo rifiutò, e che tanto più s'affaticò in seruigio di Tiberio, e tanto più cercò d'ultimare la guerra, quanto più manifestamente conosceua, ch'egli era verfo di se mal' affetto, e più intento à procurare la sua rouina. E così per mio parere deue fare ogni huomo d'honore, perche all'ultimo resta, quando non altro, la buona fama, che lo fa eterno.

CONSIDERATIONE XXI.

Tractare praeliorum vias, & qua sibi, tertium iam annum belligeranti sua vel prospera euenissent; fundi Germanos acie, & iustis locis; inuari siluis, & paludibus, breui estate, & praematura hieme; suum militem haud perinde vulneribus, quam spacijs itinerum, damno armorum adfici. Fessas Gallias ministrandis equis, longum impedimentorum agmen, opportunum ad insidias, defensantibus iniquum, & si Mare intretur, promptam ipsis possessionem, & hostibus ignotam, simul bellum maturius incipi, legionesq; & comatus pariter vehi, integrum equitem, equoq; per ora, & alueos fluminum, media in Germania fore.



E dalle imprese segnalate, già fatte, e dagli auantaggiosi partiti, in tante occasioni sauamente presi da Germanico, non si fosse à pieno potuto comprendere l'eccellenza, il valore, e la prudenza militare di tanto huomo, certo, che dal discorso, che qui rappresenta l'A., si douerebbe, e prudentissimo, e valorosissimo.

fimio, e giudiciosissimo Capitano stimare, percioche, che altro era quel-
 lo, *Tractare praeliorum vias, & quae sibi tertium iam annum belligeranti saua,*
vel prospera euuenissent, che vna proua della sua diligenza, & intelligenza
 del mestiero della guerra, & vn volere non combattere temerariamen-
 te? *Nam acutum, & perspicacem Imperatorem esse decet, & ingenij celeritate,*
multa simul agitante velocem; cogitatio enim Ducis instar volatus apud Ho-
merum. E douendo anco dall'altra parte ricordarsi di quella massima del
 nostro A. *Duces prouidendo, & consultando, cunctatione sepius, quam temeri-*
tate prodesse, & che, ratio, & consilium sunt propria Ducis artes. Con buona
 ragione Germanico andaua discorrendo le cose, che gli erano, o pro-
 spere, od auuerse nel triennio, che in quei Paesi haueua amministrata la
 guerra, successe; e douendosi nel Capitano trouare quelle due cōditio-
 ni, *In bello vires, & in consilio prudentia,* dopò hauere in tanti fatti egregi
 mostrato di possedere la prima, volendo dalle cose passate argomenta-
 re l'euuento delle future, daua à diuedere, che non gli mancava la seco-
 da ancora, la quale non si può acquistare, se prima non si sarà fatto pas-
 saggio, per molti accidenti, dalli quali s'impara la vera scienza militare,
 che è quella poi, che, *Dimicandi nutrit audaciam,* mentre, *nemo facere mo-*
tuit, quod se bene didicisse nouit. E senza alcun dubio non hauerebbe Ger-
 manico conosciuto il suo vantagegio, *& fundi Germanos acie, & iustis lo-*
cis, inuari siluis, & paludibus, breui aestate, & praematura hieme, se fosse stato
 puoco intelligente del mestiero, e non si sarebbe accorto dello suantag-
 gio de' suoi soldati, *suum militem haud perinde vulneribus, quam spacijs iti-*
nerum, damno armorum affici; E questo perche caminauano li soldati Ro-
 mani armati, e portauano, come altroue habbiamo mostrato, tutti gli
 arnesi, & vtensiili loro, e da viuere ancora, quando per vinti, quādo per
 trenta giorni, & hauendo à camminare per selue, per paludi, e per panta-
 ni, s'affliggeuano i corpi, e si rendeuano con la stanchezza manco pro-
 ti, e meno terribili alla battaglia. Perche donque (se deue chiamarsi pruden-
 te) *egregij est Imperatoris, non solum praesentia recte agere, sed etiam futura*
prospicere, percio Germanico andaua frà se stesso considerando tutti
 questi particolari; e perche anco, *Imperatoris est à tergo magis, quam à frō-*
te prospicere, non si acquettaua egli nelle considerationi già fatte, mà pō-
 derando insieme le forze, senza le quali è impossibile il guerreggiare, pē-
 saua ancora, *sessas Gallias ministrandis equis,* e non caminaua alla cieca,
 come si fa adesso, che le intollerabili grauezze de' miseri sudditi, la deser-
 ratione de' paesi, le bestiali insolenze de' soldati, la desolatione delle Cit-
 tà, restando le arti abbandonate, ritirandosi gli artefici in altre Città, e
 Stati, con danno euidentissimo, e deplorando dello stesso Prencipe, non
 sono punto considerate. Manco si fa riflessione sopra la condotta de'
 viueri, e delle bagaglie, e pure dalla moltitudine d'esse sono seguite tante
 rouine à gli Eserciti, che nō senza causa Alessandro vedendo il suo sou-
 uerchiamente ingombrato per tal causa, per le molte spoglie riportate

Tac. an.
2.Onof. in
strategi-
co c. 1.Tac. hist.
3.
Ibid.Dionys.
Alicarn.
lib. 3.Veget. li.
1. c. 1.
Ibid.Tac. an.
2.
Ibid.Plut. in
compar.
Periclis.
& Fabij.
Plut. in
Sertorio.Tac. an.
2.

da' suoi nell'Asia, e per ciò farsi manco agile al muouerli, & al combattere, fattele tirare in vna spaciofa campagna, mentre tuttigli suoi soldati stauano curiosamente à vedere, ciò che era per fare; tolta vna ardente face, cominciò dalle sue, & attaccò loro il fuoco, e seguitò poscia
Curt. l. 6. successiuamente alle altre, e poi, *breuis oratio mitigauit dolorem, habilesque militiae, & ad omnia parati milites letabantur, sarcinarum potius, quam disciplina fecisse iacturam*, onde non è merauiglia, se anco questo gran Capitano considerasse, *longum impedimentorum agnem, opportunum ad insidias defensantibus iniquum*. Si vede ancora la prudenza, & intelligenza di Germanico dal nouo partito preso, in voler condurre l'Esercito per Mare, & si Mare intretur *promptam ipsis possessionem, & hostibus ignotam*, perche le cose nuoue, & inaspettate auuiliſcono assai l'inimico, e guadagna il tempo, che si lograua nel longo viaggio, e leuaua la fatica a' soldati, facilitando la condotta de' viueri, e del bagaglio, & *bellum maturus incipi, legionesq; & comesatus pariter vehi, integri equitem, equosq;* per ora, & *aluos fluminum media in Germania fore*. Et ecco quanto importa l'accortezza, e prudenza del Capitano, poiche questa accorciale strade, facilita le condotte, leua la souuerchia fatica a' soldati, e ferisce nel cuore il Nemico. Questo discorso di Germanico parmi hauere molta similitudine con quell' o, che faceua Filopemene Capitano de' gli Achei, il quale portaua il vanto d'essere, *precipue in ducendo agmine, locisq; capiendis solerti, atq; vsus*, e si esercitaua in discorrere di così fatte materie, tanto nel tempo della guerra, quanto anco nella pace. Questi, se caminando, si fosse abbattuto in vn Monte, di passaggio difficile, andaua, da se, se era solo, se accompagnato, discorrendo co' compagni, se il Nemico si turasse in quel sito, e che ci assalisſe ò da fronte, ò da tergo, ò dalla parte destra, ò dalla sinistra, qual partito, per sostenerlo, per ributtarlo fora di mestiero à prendere? *Posse instructos recta acie, posse inconditum agmen, & tantummodo aptum via occurrere, quem locum ipse capturus esset, cogitando aut querendo exequatur: aut quot armatis, aut quò generatione armorum vsurus, quò impedimenta, quò sarcinas, quò turbam inermem traiceret, quanto ea, aut quali praesidio custodiret, & utrum pergere, qua capisset via ire, an eam, qua venisset repetere melius esset, castris quoq; quem locum caperet, quantum munimento amplecteretur loci, quam opportuna aquatio, quam pabuli, lignorumque copia esset, quam postero die castra mouenti tutum maxime iter, qua forma agminis esset*. Dalle quali considerationi appare, che è cosa da gran Capitano il far accurata riflessione nella qualità de' suoi soldati, e di quella de' nemici, nelle armi che sono dall'vna, e dall'altra parte adoperate, nel modo del combattere, che bisogna fare, nella conditione del luogo, oue s'hà à far la guerra, accioche non si prendano li Cardi per huomini di arme, nella condotta delle vetrouaglie, e delle machine da combattere, nel tempo opportuno per stare in campagna, & in altre cose tali, che sentiranno li Condottieri l'utilità di non essere mai colti alla spro-
Vedi l' Argent. uista,

uista, & di sapere ad ogni motiuo del Nemico, trouare subito partito, e potranno sperare di riportare dalle imprese loro honore, e vittoria.

CONSIDERATIONE XXII.

Sed Caesar, dum adiguntur Naues, Silium legatum, cum expedita manu, irruptionem in Chattos facere iubet.



Abbiamo altroue discorso de' danni, che porta l'otio ne gli Eserciti, e si dimostrò, ch'egli è come vna mortifera peste in essi, & serue come per mantice alle seditioni. E però, imparando da Germanico, che per non tenere otiosi li soldati, mentre si preparaua l'armata, fece fare questa scorreria ne' Catti à Silio suo Legato, doueranno li Capi d'Eserciti, *semper noua moliri*, perche così facendo, riporteranno molta vtilità, leueranno l'otiosità, tanto pernicioso, come si è detto, agguerriranno li soldati, li renderanno più abili, e suelti al combattere, e straccheranno il nemico; e se bene non si facesse gran cosa, od acquisto notabile, come à punto, per le continuo pioggie, non fece Silio, non sarà mai puoco il tenere il Nemico in freno, & in trauaglio, sì, che habbia più da pensare alla difesa, che all'offesa, & l'esercitare li soldati, già che *exercitus exercitio perficitur*; non vi essendo cosa in questa vita, che si possa perfettamente compire, senza la precedente esercitatione, e s'inganneranno di gran lunga que' Capitani, che si persuaderanno, che subito che il soldato s'hauerà posta la piuma nel capello, lo Schioppo in spalla, e la spada à lato, si sia reso abile alle imprese militari; è necessario l'esercitio, e l'uso, il quale, *Omnium rerum est Magister optimus, atq; sapientissimus*, e che tutto ciò sia vero, si può conoscere dalla diligenza che vsauano li Romani, nell'esercitare i loro figliuoli, li quali subito ch'hauessero presa la toga virile, cioè, ch'erano atti alla guerra, erano condotti in campo Martio, & *mane, & post meridiem ad omne genus armorum exercebantur*, onde non fù poi meratiglia, se vinceuano sempre che guerreggiavano, e se trionfauano sempre che combatteuano. E tanti sono gli esempi del frutto che si ricaua dall'hauere esercitato il suo Esercito, che si potrebbe formare vn grosso volume, onde tralasciati gli esempi, diremo solo, che valeranno più quattro milla soldati esercitati, & agguerriti, che diece milla non addestrati, il che si vidde nell'Esercito di Alessandro, tanto inferiore di numero à quello di Dario, ch'egli *ipsius paucitatem contemperat*, e nondimeno restò vittorioso, e molto più in quello di Scanderbeg, che non superò mai il numero di dodici, o quattordici milla soldati, al più, e nondimeno ruppe li Turchi tante volte, che con duplicato, e triplicato Esercito l'assaltarono, e ne fece macelli, & occisioni tali, che si puote veramente chiamare il loro flagello, e non

Lib. 1. C. 5.
Id. 133.

Tac.

Cic. T.
2.

Cas. li. 2.
de bello
civili.

Veget. li.
2. c. 23.

Curt. l. 3.

Carlo 3a
raceno no
i fatti di
arme p. 2.

dimeno a potenza egli come picciolo Principe, in rispetto della potenza Ottomana, dire vna mosca in rispetto d'vna Elefante, tanto può, e gioua l'hauere soldati esercitati, che il puoco numero vale per il grande. Ma al presente, l'esercitio del soldato (ò vergogna, & infamia di questo misero seccolo) sono il dado, le carte, il rubare, & altre enormità, che aborrisce di seruire la penna. Onde non è marauiglia poi, se all'apparire del Nemico, egli è più pronto di piedi, che di mani, e degli Eserciti di questo tempo si può dire, ciò che del Vitelliano lasciò scritto il nostro A. *Non vigor corporibus, non ardor animis, lentum, & rarum agmine, & fluxa arma, segnes equi, impatiens solis, pulueris, & tempestatum, quantumq; hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior,* e tali risciono a punto gli Eserciti moderni, perche non sono esercitati.

Fac. li. 2.

CONSIDERATIONE. XXIII.

*Ipse audiit Castellum Luppiæ flumini ad positum obsideri,
sex legiones eò dirigit.*



Ma ecco troppo notabile alla sua riputatione, e giattura troppo graue al decoro della Republica hauerebbe reccato Germanico, permettendo che seguisse la presa di questo Castello, trouandosi così vicino, circondato da tante genti, e gagliardo di tante forze, e però volse egli non uersi in persona, per soccorrerlo, se bene all'apparire delle Legioni, si dileguarono li Nemici, sì, che non gli diedero commodità di combattere. Dal qual fatto due cose si possono offeruare degne di consideratione, vna, che non debba mai permettere il Capitano cosa, che possa leuargli quella riputatione, che lo rende, e tremendo appresso li nemici, e riuerendo appresso gli suoi, *Quem enim homines spontanea voluntatium inclinatione cordi habent, eius facillime impetrato parent, dicto audiunt, periculis subueniunt, decertantemq; protegiunt.* Ma quando vno è disprezzato, non è nè anco in consequenza obedito, nè è amato, nè souenuto ne' bisogni. L'altra, che non bisogna permettere, che possa il Nemico insultarci, con lasciare trascuratamente, ch'egli faccia acquisto. Perciò legiamo nelle historie, molti Capitani essersi esposti à manifesti pericoli più tosto, che perdere vn punto di riputatione, ò tollerare questa vergogna. Flaminio, vedendo che Annibale metteua à ferro, e fuoco la campagna de' Toscani, confederati del popolo Romano, *& suum id dedecus ratus, per mediam iam Italiam vagari Penum,* non accettato il consiglio di quelli, che lo persuadeuano, ch'aspettasse Gneo Seruilio suo Collega, e che fra tanto con la Caualleria leggiera tenesse in freno il nemico, volse attaccare il fatto d'arme, per vendicarsi, e ne seguì quella memorabile rotta, con la sua morte, della quale se così haue se saputo valersi Annibale, come seppe procurarla, Roma era

Onof. in
strateg.
c. 1.

Liv. dec.
3. lib. 2.

in euidentissimo pericolo. A' inostri giorni ancora habbiamo veduto, che mentre andò lo Spinola per soccorrere l'Esclusa, assediata dal Cōte Mauritio, dubitando quelli, che questi non tentasse l'espugnatione del forte, detto della Patienza, se bene di nelsuna conseguenza (parole del Giustiniano) nondimeno considerando, che il perderlo in faccia dell'Esercito, gli hauerebbe portato puoca riputatione, risolsse di riconoscere i posti, per rimediarui, come fece; e dall'altra parte molto del pristino credito perdette Mauritio, hauendosi lasciato prendere sù gli occhi quattro Piazze di molta consideratione nella Frisia, & al fine antico Reinsberg su'l Rheno; onde non douerà mai Capitano generoso (potendolo fare senza pericolo) traseurare qual si sia danno, che possa dargli il nemico, massime se sarà vicino coll'Esercito, perche non farà perdita di terreno, senza perdita di riputatione.

Giustin.
guerre di
Fiandra,
lib. 4.

CONSIDERATIONE XXIV.

Restituit aram, honoriq; Patris Princeps ipse cum legionibus decurrit.



Abbiamo altrouer ricordato, essere cosa honorettole à i figliuoli, il cercare con tutti li mezzi possibili alla nostra mortalità, d'immortalare, e d'eternare la memoria de loro Parenti morti, come vediamo quì hauere cō molta prudenza procurato Germanico, rizzando di nuovo l'altare alla memoria di suo Padre, e correndo intorno

Lib. 1. Cō
s. d. 29.

al suo sepolcro; cosa molto vstitata in que' tempi, come habbiamo dimostrato nel primo Libro, e come si vede appresso Virgilio hauer fatto Enea in honore di suo Padre, che volse, che i suoi intorno al di lui sepolcro facessero molte finte battaglie.

Cōf. 107.

Prima citæ Teucri ponam certamina classis

Virgil.

Quiq; pedum cusu valet, et qui viribus audax;

Aen. l. 5.

Aut iaculo incedit melior, leuibusq; sagittis,

Seu crudo fudit pugnam committere castu.

Cum sit adsint, meritq; expectent pramia palme,

Ore fauce omnes, et cingere tempora ramis.

Et in vn'altro luogo lo stesso Enea persuadendo gli suoi, à sepeillire quelli, ch'erano morti nella battaglia,

Ite ait, egregias animas, quæ sanguine nobis

Hanc Patriam peperere suo, decorate supremis

Aen. II.

Muneribus

E però sarà lodabil cosa, l'imitare in ciò Germanico, che restituì al Padre l'altare, che da' Nemici era stato demolito; e procurare tutti gli honori possibili a' suoi Antenati, veggendosi con molta vergogna in molti luoghi principij di sepolcri superbi, che mai haueranno fine, e che andranno

Si vede
nel Duo-
mo di Pa-
sma.

deranno con la memoria de' defunti in rouina, & in obliuione; onde mi pare, che haueſe ragione vn bell'humore, che viuendo ſi fece da ſe la ſepoltura, e vi fece queſta inſcrittione, *Ego, N. nolens ſtare diſcretioni Heredum meorum, hoc mihi Monumentū viuens poſui*, mà puochi ſono quelli, che penſano al morire, e non è poi merta uiglia, ſe anco i uiuipenſano manco di loro alla ſepoltura de morti.

CONSIDERATIONE XXV.

Metanti caſtra Caſari, Angriuariorum defectio à tergo nunciatur. Miſſus illico Stertinus, cum equite, & armatura leui, igne, & cadibus perfidiam ultus eſt.



ON ſi hà mai da diſſimolare, ò da laſciare impunita la perfidia, e la ribellione, mà ſubito ſe gli deue andar cōtra, con forze tali, e con Eſſercito tanto alla vendetta riſſoluto, che ſi faccia a' ribelli portare la meritata pena, perche le ribellioni ſono come la peſte, la quale, leuatogli nel principio l'alimento, ſubito ſ'eſtingue, mà ſe laſci che prenda piede, tanto più vā dilatandoſi, quanto più ſ'allonga il tempo del ſuo contagio, e coſi auuiene ne' popoli, nelle Prouincie, e ne' Regni. Si ſolleua vna Terra, vna Città; ſe non ti riſſenti, e non ti vendichi, troua compagni, queſti ne fanno de gli altri, e coſi à poco, à poco ſi vā amorbandò il paeſe. Il che prouarono gli Atenieſi, rotta la loro Armata in Sicilia, poiche, *Defecerunt Chii ab Athenienſibus, & mox erythæi, atq; illinc iſdem profecti cum tribus Nauiſus, Clozomenas ad defectionem induxerunt*. Liſteſſo occorſe a' Romani dopò la rotta Cannenſe, leggendoſi; *Brutios, Apuloſq; , partem Samnitum, ac Lucanorum defeceſſe ad Penos; Capuam quod caput, non Campanie modò, ſed poſt aſſictam rem Romanam Cannenſi pugna, Italia ſit, Annibali ſe tradidiſſe*. Onde ſi vede che queſto è mal contagioſo, e però al primo moto ſi deuono aſſalire li ribelli, e non dare loro tempo d'ingroſſarſi, e farne degna vendetta, che tutti gli altri ſpauentati dal caſtigo datto a' primi, ſtaranno cheti, e preſto finirà il trauaglio. Mentre Suetonio Paolino gouernaua l'Inghilterra, tentò l'acquiſto dell'Iſola di Mona, che gli pareua opportuno per aſſicurare quel Regno. E mentre era tutto intento à queſta fattione, gli Ingleſi, tolta l'occasione dalla ſua abſenza, ſi ribellarono, e tagliarono à pez zi vna Legione. Paolino, laſciata l'imprefa di Mona, ritornò ſubito in Inghilterra, e per non dar tempo al tempo, benche non haueſſe gente à ſufficienza, ad ogni modo affrontò vn groſſiſſimo Eſſercito di ribelli, combattè, e vinſe tanto glorioſamente, che, *Clara, & antiquis victorijs par ea die laus parta, quippe ſunt, qui paulominus, quam octuaginta millia Britannorum cecidiſſe tradant*, e coſi fece loro coſtare molto cara la paſſata perſi-

Tac. an.
14.

perfidia. E perche vna parte di quei Popoli chiamati Siluri, non atrocitate, non clementia mutabatur, fù fatta la colonia de' Veterani in Camaloduno, accioche fosse, *tanquam subsidium aduersus rebelles, & imbuendis sotis ad officia legum.* E ne' tempi più moderni essendosi ribellati li Gantefi dall'Imperatore Carlo V., egli, tralasciati tutti li rispetti, che doueuanò da ciò dissuaderlo, passò, per maggior prestezza, per la Francia li domò, e vi pose in capo vna buona cittadella, per tenerli in freno. Sia dunque regola certa, che à sopire le ribellioni è necessaria la celerità, e la forza, e per impedirla nell'auuenire, vna buona fortezza.

Tac. a. 12

Ibid.

Cronio.

CONSIDERATIONE XXVI.

Flavius anxia stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria dona memorat.



Olessè Iddio, che ne' tempi moderni, si mettessero in consideratione li patimenti de' poveri soldati, e che restandone alcuni mal' acconci, o storpiati, per gli accidenti militari, riceuessè con altrettanta munificenza dal suo Principe i premij, quanto sarà egli stato prodigo del suo sangue, e della sua vita nel combattere, che senza alcun dubbio, ei Principi forano meglio seruiti, ei soldati più coraggiosi al menar le mani, più risoluti alla battaglia, e più pronti all'esporsi a' pericoli. Ma siamo in vn secolo, che possono dire,

Sic vos non vobis ————— perche

Il premio vsurpa del valor la frode.

Tal'vno è stipendiato, e tira grosso trattenimento, che non cacciò forsi mai fuor la spada, e tal' vno muore all'hospitale in miseria, o v'è compassione solamente mendicando, che sarà benemerito, & hauerà fatto prodezze, e seruigi rileuanti, e quasi nuouo Bellisario sarà costretto à mendicare dicendo. *Date obolum militi, quem virtus non extulit, & fortuna mutilauit.* Pensino à ciò quelli, dell'interesse de' quali si tratta, e tengano

per massima, eò *impendi laborem, & periculum, vnde emolumentum atq; bonos speretur, & nihil non aggressuros homines, si magnis conatis, magna premia proponantur, & magnos animos, magnis honoribus fieri, & imparino dalla beneficenza Romana celebrata in questo luogo da Flauio, che il premio è lo sprone della virtù.*

Virg. Tasso, Goff. cat. 8. lib. 64.

Proco. de bello Persico. Liv. dec. 1. lib. 3.

CONSIDERATIONE XXVII.

Et victis graues penas, in deditiōem venienti paratam clementiam.



Virg. Aen.
7.

Vesto concetto del nostro A. mi pare simile à quello che prima di lui disse Virgilio,

*Tu regere Imperio populos Romane memento,
(Hæc tibi erunt artes) pacisq; imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos,*

Che veramente quadra molto bene alla retta Giustitia de Romani, li quali, come stimauano necessario, & utile il castigare i ribelli, per mettere terro-

Tac. Ann.
12.

re à quelli che vacillauano nella fede, onde legiamo, *clade Icenorum, compositi, qui bellum inter, & pacem dubitabant*, così giudicauano lodeuole l'vsare molta clemenza, e pietà verso quelli, che volontariamente si dauano.

Thuc. l. 4

Natura enim ita comparatum est, ut sæpe sponte cedentibus libenter indul-

Lips. ep. 4
cent. 1.

geamus, insolentibus, etiam contra animi propositum, & cum periculo aduers-

mur, imitando in ciò il supremo Rè, il quale tempera in modi fulmini suoi, che, *dura frangunt, mollibus plerumq; illæsis*, e veramente si come si trouano huomini tanto truculenti, che non si possono, non dirò domare, mà nè anco mansuefare con altro, che con la forza, onde legiamo appresso il nostro A.

Tac. Ann.
12.

Siluarum gens, non atrocitate, non clementia mutabatur, quin bellum exercebat, e con questi è necessario al fine, quando succombono alla forza, che siano apparecchiate, *grauis pœna*; così sarà conueniente ancora, che quelli, che volontariamente si danno, ò che caduti in qualche errore di riuolutione, mostrano di pentirsi del fallo commesso, trouino, *paratam clementiam*, e si come con quelli, *præterito vindicando iram pascimus*, così con questi, *si misericordes sumus, in futurum prospicimus*.

Aug. ep.
202.

E perche non solo deue il saui Prencipe guardare il gusto presente, con la vendetta, mà la sicurezza futura colla clemenza, per ciò quando si hà da finire vna guerra, e da stabilire vna pace, è necessario hauer la mira all'equità, & alla comune vtilità, e quella sorte digente la peruersità, & ostinatione della quale non si può mutare, ò domare, fà di mestiero l'ingegnarfi di leuargli il modo, e la commodità del far male, e già che da gli animi loro non si può suellere la perfidia, deue il Prencipe impedirli sì, che non possa esercitarla, e torgli la comodità di tentare cose nuoue, se ben anco fosse necessario l'vsare in ciò il rigore, e qualche atto di crudeltà.

Ma con quelli, che veramente bramano la pace, e che spontaneamente si danno, farà prudenza grãde l'vsare manfuetudine, e clemenza, perdonando la colpa, se ve ne fosse stata, e concedendo loro vna pace sicura. *Opportet enim eos qui rebus præsumunt, nihil magis curare, quam ut ne eos lateat, quo animo sint, qui aut bella finiunt, aut amicitias*

Polib. l. 3.

curare, quam ut ne eos lateat, quo animo sint, qui aut bella finiunt, aut amicitias

citias constituent, quando temporibus cedentes, & quando re vera alijs fractis pacem inueniunt, ut illos quidem tanquam subseffores, & insidiatores temporis obseruent, atq; caueant, istis autem fidem habentes, tanquam vere subditis, & Amicis, quicquid euenerit imperent atq; precipiant. Deuesi dunque far discernimento da vinto à dedito, e secondo la qualità loro temperare la clemenza, o la senerità, co' testardi, & ostinati (suppongo sempre che vi siano forse sufficienti per domarli) si douerà come si è detto vfare il rigore, e se non basta il leuar loro le armi, il piantar Fortezze ne' paesi loro, il demolire le mura delle loro Città, si potranno anco far passare da vna Prouincia all'altra, come dal continente alle Isole, da queste à quello, dal piano al Monte, o da questo à quello, che così fece Carlo Magno co' Vuestfali, così i Romani con gli Albani, e Ciro co' Lidij, e Sardij, levando loro non solo le armi, e i Cavalli, ma facendogli anco vestire come femine, e proibendo loro ogni effercitio virile, perche si effeminassero. Con quelli poi che volontariamente si danno, douerassi con ogni clemenza conceder loro la pace ferma, stabile, e piaceuole, ricordandosi di ciò che disse quell'Ambasciatore de Priuernati a' Romani, che interrogato da vn Senatore quale pace ricercassero gli suoi Cittadini, dal polo Romano. Si bonam (rispose) dederitis, & fidam, & perpetuam, si malam, haud diuturnam.

vedi Em.
lib. 2.
Liu. dec.
1. lib. 1
Herod.
li. 1

Liu. dec.
1. lib. 8

CONSIDERATIONE XXVIII.

Neq; coniugem, & filium eius hostiliter haberi.



Osi douerebbesi fare da tutti quelli che guerreggiano, perche la fortuna inconstante può portare à colui, che tiene il prigioniero, che cada anco nelle sue mani, e però questo tale, cogitet incertos esse ac mutabiles fortune casus, diuinum quoq; Numen ferocibus sepe succensere. E non irrita forsi l'ira di Dio quegli, che scordatosi l'umanità, incrudelisce in vn'huomo, che per gioco, e ludibrio di fortuna è caduto nella sua potestà? Et natura iniuriam facit, & humanitatis legem violat, qui ultra victoriam, & superatis hostibus iracundie indulget. Vssì dunque l'umanità a' prigionieri, non solo per quello che potrà accadere à noi, ma anco perche sarà sempre più lodata la cortesia, e la clemenza, che la barbarie, e la crudeltà.

Onof. ca.
55.

Nicetas
in Bald.

CONSIDERATIONE XXIX.

Ille fas Patrie, libertatem autem penetralis Germaniae Deos, Matrem precum
Sociam, ne propinquorum, & Adfinium, denique Gentis suae desertor,
& proditor, quam Imperator esse mallet.

Porph. in
proph.
predicat.



E è vera la proposizione di quel Filosofo, che, Patria sit
principium generationis cuiusque; perinde ac Pater, e douen-
do noi, per precetto di Dio honorare il Padre, essendo
ci da lui comandato, honora Patrem tuum, & Matrem, si-
cut praecepit tibi Dominus Deus tuus, ut longo viuas tempore,
& bene sit tibi in terra, quam Dominus Deus tuus datus est
tibi, chiara cosa è che in conseguenza siamo tutti obli-

Tac. an. 2

gati alla Patria, & che non hauerebbe forsi ricordato male Arminio à
Flanio, Ne gentis suae desertor, & proditor, quam Imperator esse mallet, se non
fosse stato, ch'egli come interessato, non faccua discernimento dal cat-
tivo al buono, non consideraua, se era meglio che la Patria seruisse al
giusto, e temperato Dominio de' Romani, o che fosse libera alle passio-
ni, & all'ambitione de' suoi Grandi, perche era stato più seruire questo

Plato de
legib. di-
al. 6.

di quello. E però non senza causa ci ricordaua Platone, che il buon Cit-
tadino, Pro Patria si necesse sit, mori paratus sit, antequam velit, aut euersam
videre Ciuitatem, iugum; seruitutis subiectam, à peioribus gubernari, aut fuga ip-
sam deserere, quippe extrema omnia subeunda sunt, potius quam in eam guberna-
tionem Ciuitas commutanda, quae peiores solet homines facere. E perche il Go-
uerno, e Dominio de' Romani non facena peggiore, mà migliori i sud-
diti, per ciò ne meritaua il titolo di Traditore della Patria Flauio, pro-
curando, ch'ella restasse gouernata da i migliori, ne diceua il vero Ar-
minio, persuadendo il mantenimento di quella fertilità, ch'era del tito-
lo di libertà ma scherata, & era questa vna di quelle false proposizioni,
che sogliono affascinare il Volgo ignorante; Percioche sentendosi à
proporre da questi Caporioni la libertà, la difesa della Patria, de i figli-
uoli, delle Mogli, delle famiglie, & altri così fatti titoli speciosi, subito si
la lascia solleuare, e tirare al tumultuare, e non pensa, nè conosce che, falsò

Tac. an.
11.

ab ijs vocabulum libertatis obtenditur, qui priuatum degeneres, in publicum exi-
tiosum, nihil spei, nisi per discordias habent, & che suscitando questi moti, Vt
Imperium euertant libertatem praeserunt, mà poi, si peruerterunt, ipsam aggre-
dientur, il che quanto sia vero senza andar cercandogli Arminij, gli Ad-
gandestrij, gli Stertinij, gli Sacrouiri, & altri dalle Historie antiche, po-
tiammo dire d'hauerne veduti gli esempi chiarissimi a' nostri giorni. Vo-
lena liberi i Fiamenghi il Duca d'Alanfone, e pure fù cacciato di Fiandra
perche pensò d'impadronirsi del Paese. Volcuano il Condè, l'Ammi-
raglio, il Guisa, & altri, libera la Francia, e pure tutti contendeano per

Tac. an.
36.

lo Regno. Nè però dico io, che non si debba procurare la libertà della Patria, e che per conferuarla tale non si debba esporre la vita, e quanto si hà, che so bene, che

Dulce, & decorum est pro Patria mori,

Horat. od.

l. 3. ode 2.

E che Saul, benché dalla Fitonissa hauesse inteso, che era per restar per-
dente, e morto nella battaglia co' Palistini, non però s'astenne dal com-
battere, volendo mostrare, che il vero Cittadino è obligato, *contemptis* *Ioseph. an-*
periculis, atq; etiam certa morte, omne durum pro Patria subire, ac sustinere, ne *tiqu. li. 6.*
sono così priuo d'umanità, che non senta in me stesso, e che non co-
nosca in altri quella forza occulta, e quell'amor interno, verso l'amata
Patria, che ci sforza à desiderargli sempre bene, nè permette, che ce ne
scordiamo mai, onde Anthore appresso Virgilio nell'ultimo fiato,

Et dulces moriens reminiscitur Argos,

Virgil.

Aen. 10.

E li compagni di Hercole restati à Roma

Sapè tamen Patriæ dulci tanguntur Amore

Atq; aliquis moriens, hoc breue mandat opus.

Ouid. fa-

st. lib. 6.

Mittite me in Tiberim, Tiberinis veltus vt vndis

Litus ad Inachium pulvis inanis eam,

E sò anco, che se bene fosse la Patria posta in luogo infelice, ad ogni mo-
do non è meno amato il paterno suolo, benché orrido, & incolto, da i
Natiui suoi, che l'ameno, & il secondo, onde si dice in proverbio, essere
infelice quell'Vccello, che nasce in cattiva Valle, perche tirato dal natu-
rale affetto verso la Patria, non se ne sà partire, anzi che partito, non
vede l'ora di ritornarci, il che si vidde in Ulisse, al quale essendo stata
promessa l'immortalità da Circe, purché si fermasse seco, egli però non
accettò il partito, dicendo, *Nihil sibi dulcius videri posse, quam Patriam in-* *Arist. co-*
cultam, & asperam, e come di lui disse il Morale, *Vlixes ad Ithacæ suæ saxa* *cenom. li.*
sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Micenarum nobiles muros. E la *2. cap. 3.*
ragione è, perche, *Nemo Patriam, quia magna est, amat, sed quia sua, & sò* *Sen. ep.*
parimente, che *66.*

Ibid.

Egli è soave cosa, à chi del tutto

Non è priuo di senso, il patrio nido:

Che diè Natura al nascimento humano

Verso il caro Paese, on' altri è nato,

Vn non sò che di non inteso affetto,

Che sempre viue, e non invecchia mai.

Come la Calamitta, ancor che longe

Il sagace Nocchier la porti errando

Hor doue nasce, hor doue more il Sole;

Quell' occulta virtù, con ch' ella mira

La Tramontana sua non perde mai;

Così chi v'è lontan da la sua Patria;

Benché molto s'aggiri, e spesso volte

Guerino

Pastor F.

da.

*In peregrina terra anco s'annidi,
 Quel naturale amor sempre ritiene,
 Che pur l'inchina à le natie contrade,*

Tutto ciò dico sò molto bene anch' io, e quando hò detto, che non bisogna credere à que' Seditiosi, che propongono la libertà, non hò per ciò voluto spogliare il Cittadino, per così dire dell'humanità, nè priuarlo di quel naturale affetto verso la Patria, che c'induce à desiderargli, e procurargli ogni bene, e la libertà principalmente, mà hò voluto auertire, che prima che mettersi in iscòpiglio, e che perturbare la quiete, bisogna considerare, se più vtile sia per essere alla Patria la guerra, ò la pace, la tranquillità, ò la perturbatione, la tolleranza, ò il risentimento. Bisogna anco considerare, chi persuade chi muoue, & che se bene

Tac. hi. 2. adijciat consilio periculum suum, non basterà, perche resterà di vedere si fortuna ceptis assuerit, e conuerà ricordarsi, che nelle turbolenze, Nihil

Tac. hi. 3. prodest virtus, fors cuncta turbat, & ignauorum sepe telis fortissimi cadunt, & in fine, che quelli, che si fanno Autori de' moti, vogliono anco dopò la

Tac. hi. 2. guerra essere Padroni, & che, Sumpta per arma dominatione, fugam Civiu, Urbium euersiones, fratrum, coniugum, Parentum neces, aliaq; solita Regibus auderunt, vt dominationem foueant, tanto che non si disputarà per la libertà come si supponeua nel principio, mà per la seruitù, e seruitù molto più graue di quella, per la quale si sarà dato principio alle turbolenze. E de-

*Liu. dec.
 1. l. 3.*

nesi tener per massima, Ita demum liberam Ciuitatem fore, ita equatas leges, si sua quisq; iura, ordo suam Maiestatem teneat.

CONSIDERATIONE XXX.

Caesar nisi pontibus, praesidijsq; impositis dare in discrimen legiones, haud imperatorium ratus, equitem vado tramittit.



Ouere il sanio Capitano Generale non trascurare cosa alcuna, non arrischiarsi, non esporre le sue genti à pericolo, anzi inuigilare per preuenerlo, e per prouederci, oltre quello che habbiamo altroue dimostrato, si conferma anco con questo fatto di Germanico, il quale volendo passare il fiume Visorgo, per combattere il nemico, volse prima fabricare i ponti necessari, & assicurarli con sufficiente presidio, accioche seruissèro così per passare, come anco per ritornare sicuramente, e per ogni occasione che potesse nascere. E mentre si fabricauano i ponti, fece passare à guazzo la Ciualleria, e la mandò inanzi, ò per trattenere il nemico, accioche non gli impedisse la fabrica de i ponti, ò à quel fine proprio, che racconta Cesare hauere fatto istesso, mentre voleua combattere contra i Belgi, cioè, vt equestribus praesidijs, quid hostis virtute posset, & quid nostri auderent, periclitaretur, ouero per buo na regola

*Caesar de
 bello Gall.
 lib. 2.*

regola di guerra; *Lenis enim armatura milites, in primo agminum ordine col-* *Ones. in*
locandi, nam si à tergo subsistant, plus damni suis, quam hostibus inferent, ò per *st. a. c. 17*
 esplorare come stassero trincerati li nemici, *Imperator enim castrorum quoq;*
hostilium positionem perite prospicere debet. E da tutto ciò si può conclu- *Ibid. cap.*
 dere, che Germanico era vn gran Capitano, poiche in tutte le sue im- *10.*
 prese, non si scostaua mai dalla prudenza, e dalla maturità, e non zara-
 ua cosa alcuna, sapendo che, *quicquid cum periclitatione perficitur, temeri-* *Ibid. cap.*
tati, audacieq; potius, quam prudentia tribuendum est, atq; ex casu, quam indi- *32.*
cio, consilio pendet, e che si come il prudente Condottiero dene essere
 à luogo, & à tempo coraggioso, e risoluto, così non deue però essere fe-
 roce, ò temerario, perche

Cæca est temeritas, quæ petit casum Ducem,

E chi è guidato da vn cieco, non può aspettare altro che il precipicio, e
 pure si come il sagace Nocchiero vâ sempre mirando tutte le stelle, e
 tutte le parti del Cielo, per preuedere il vento c'hà da soffiare, e per op-
 porsi ad ogni empito repentino d'essò, che potesse mettergli in pericolo
 la Nave, ò impedirlo dall'intrapreso corso; così il giudicioso Capitano
 hà con la prudenza da offeruare tutti i moti, e tutti gli andamenti dello
 Inimico, non solo per diffendersi dalla forza, e per preferuarsi dall'in-
 ganno, mà per offenderlo, ò à viua forza, ò con stratagemma, od in ogni
 altro miglior modo, e possono li Condottieri imparare da Germanico
 ad essere prudenti, & à non auenturarsi.

Senec. in
Agam.

CONSIDERATIONE XXXI.

Præsuere Stertinius, & est numero Primipilariū Emilii, distantibus
locis inuelli, vt hostem deducerent.



ON senza causa finse la prudente Antichità, che Pallade
 fosse nata dal cerebro di Giove, e che caminasse arma-
 ta, volendo così mostrare, che al prode Capitano non
 meno sia necessaria la prudenza, che la forza, perche
 questa scompagnata da quella può facilmente cadere
 nella temerità, e quella senza questa può di leggieri ri-
 manere sopraffatta, e però è necessario, ch'egli si vaglia di continuo del-
 l'vna, e de l'altra, se vuole acquistarsi gloria, e vincere. Però Germani-
 co, oltre al non hauer voluto zarare cosa alcuna, nè mettere in perico-
 lo trascuratamente le sue genti, mandò oltre il fiume la Caualleria di-
 uisa, accioche assalti li nemici da più parti, e perciò distratte le forze lo-
 ro, restassero in conseguenza più debboli, e più facili all'esser vinti, nel
 che mostrò molta prudenza, perche se sarà sempre più insigne quella
 vittoria, che per ingegno, e senza sangue si conseguisce, che quella che à
 caso, ò con perdita di molta gente, egli veniuà tanta maggior gloria à
 con.

Veget. l. 3
cap. 9.

Liv. dec.
3. lib. 1.

conseguire in questa fattione, quanto per arte sua, e senza perdita vin-
cenza, & boni Duces non semper aperto Marte praelium in quo est commune peri-
culum, sed ex occulto quandoq; attentant, ut integris suis, quantos possint hostes
interimant, vel certa terreant, e però diuise questi trascorritori, accioche oc-
cupati in più luoghi li nemici, egli con minor pericolo passasse il fiume,
e col maggior corpo dell' Esercito vnito dasse loro adosso, come vedre-
mo hauer fatto, quasi l'istesso, se bene con differente modo fece Anni-
bale, nel volere assalire l'Italia. Lasciò tanto sforzo di gente nella Spa-
gna, e nell'Africa, che bastasse à smembrare in più luoghi le forze de Ro-
mani, accioche egli più ispedito potesse fare il suo viaggio, e protidde in-
sieme, *Ne dum ipse terrestri per Hispaniam, Galliasq; itinere Italiam peteret,*
nuda, apertaq; Romanis Africa ab Sicilia esset; Neq; Hispaniam negligendam
ratus, Asdrubali fratri impigro eam Prouinciā destinat, firmatq; eum maxime
Africis praesidijs, &c. E però dall'operare di questi saui Capitani, possono
imparare quelli, che conducono Eserciti, come in simili occasione go-
uernarsi.

CONSIDERATIONE XXXII.

Cum Cherusci fugam simulantes, in planitiem saltibus circumiectam traxere.



L tirare nell'aguato il Nemico, fingendo di fuggire, è stratage-
ma tanto ordinario nella guerra, che chi hà mediocremen-
te scorse le historie, n'hauerà veduto mille essempi, e però
tralascieremo noi di portarne, come non necessari, ricor-
deremo solo, che si come si legge l'historia altrettanto per lo
diletto, che le continue nouità ch'ella porta, s'hol reccare, quanto per
cauarne vtilità, osseruando in essa gli essempi, per seruirsene, e cauarne
frutto in casi simili, perche

In enim
biss.

Digerit quod caueas, quodq; sequaris iter,

Così deuono li Capitani da gli accidenti, che vedranno occorsi ad altri,
formare à loro stessi regole, e massime; e se osseruanno, che l'essere
corriui in seguitare troppo longamente il Nemico porti pericolo, e dà-
no, e che la souerechia animosità faccia precipitare l'animoso, douran-
no raffrenare l'ardire, e temere le insidie. Fa di mestiero ancora l'ha-
uere vna esatta cognitione de' luoghi, ne' quali si hà da cōbattere, per-
che questo ti può dare la vittoria, o la perdita, secondo ch'egli farà auā-
taggioso per te. *Trudebantur* (dice il nostro A. de' soldati di Germani-
co) *in paludem, gnaram vincentibus, iniquam nescijs,* e questo perche non
erano informati della qualità del luogo, e se i Romani, volendo soccor-
rere Lucera, hauesero saputo, che il luogo, per lo quale doueano, per
andar presto, passare, era tale, che *intranda erant prime angustiae, & aut ea-
dem, quae te insinuaueris retro via repetenda, aut si ire porro pergas, per alium*
salutem

Tac. Ann.
3.

Liv. dec.
2. lib. 9.

*salutem arctiorem, impeditioremq; euadendum, al sicuro, che non hauerebbe-
ro eletta quella strada, mà la più patente verso il Mare, se bene più lon-
ga, e così non forano stati necessitati à pascere sotto il giogo, & à fare
vna pace vituperosa co' Sanniti. E però dagli altrui danni imparino li
Capitani à guardarsi dalle insidie del Nemico, & à non scorrere in Pac-
se, dal quale non possano facilmente ritirarsi.*

CONSIDERATIONE XXXIII.

*Cæsar transgressus Visurgim, inditio perfugæ cognoscit delectum ab Armi-
nio locum pugnae, conuenisse, & alias Nationes in Siluam Her-
culi sacram, ausurosq; nocturnam Ca-
strorum oppugnationem.*



A miglior massima, che possa hauere vn Generale d'Eserciti,
è il procurar di sapere minutamente ciò che si faccia, ò che si
disegni nell' Armata Nemica, perche à questo modo potrà
schiffare le insidie, & incontrare tutti li tentatiui, che penserà
di fare, & magnum nobis ad victoriam affert momentum, consilij ab hoste de
nobis clam inuadendis occultè clam, & secretò capti, cognitio, e si vede che li
più famosi Capitani hanno in ciò mirabilmente inuigilato, onde Epa-
minonda soleua dire, Nihil in Imperatore tam laudabile, quam si hostis sui
consilia prænosceret, e di Annibale si legge, Omnia ei hostium baud secus quam
sua nota fuisse, e di Germanico dice il nostro A., mentre staua per assali-
re i Germani. Etenim attulerant exploratores festam eam Germanis noctem,
ac solemnibus epulis ludicam, e l'istesso si legge di Cesare, e di tutti gli altri
Capitani più famosi, e però à ragione disse quell' Historico. Errat quis-
quis opinatur aliquod magis proprium optimi Ducis officium esse, quam consilia,
& naturam hostis intelligere; perciocche si come combattendo due insie-
me, ciascuno s'ingegna di scuoprire in qualche parte il Nemico, per ha-
uer campo di colpirlo, così doue si tratta della somma delle cose deuè il
Capitano affaticarsi per iscuoprire il disegno dell' Auerfario, per po-
terlo impedire, e danneggiare. E non minore diligenza douerà vsare in
cuoprire il suo, accioche à lui non dia comodità di offenderlo. E però
sarà benelo stare auertito alle spie, che potessero essere nel suo Campo
mandate, e quando ne scuoprirà alcuna douerà farne dimostrazione
tanto seuera, che altri non ardisca più di mettersi à tale impresa. E per-
che Vegetio, & altri Auttori hanno insegnato il modo di scuoprirle, e
dato intorno à ciò regole, tralascerò io di portarle, per non traferi-
uere.

Hero. l. 8.

*Plut. in
apolog.
Lin. dec.
3. l. 2
Tac. an.
1.*

Polib. l. 3.

CONSIDERATIONE XXXIV.

Igitur propinquo summa sic discrimine, explorandos animos ratus, &c.

Onof. in
frat. c. 14.



Erche suole accadere altrettanto, che taluolta li soldati, tam ignauiter, & demisse formident, vt nihil omnino audere velint, quanto anco, che in altro tempo, tam arroganter hostes negligant, vt nihil prorsus cauere curent, & essendo per ciò necessario prima che si venga al conflitto ilconoscere la disposizione degli animi loro, accioche non

Veget. li.

3. c. 9.

Ibid. cap.

12.

Cæsar de
bello Gall.
lib. 1.

Ibid.

si prenda crollo in vece di darlo, ò rotta in vece di vittoria, per ciò faceua prudentemente Germanico, procurando di sapere come si trouassero ben disposti gli suoi soldati, prima che venisse al fatto d'arme con Arminio; *Cauendum enim ne dubitantem, aut formidantem exercitum ad pugnam publicam aliquando producas*, ricordò quel Maestro di guerra, e lasciò per legge, che, *ipsa die qua certaturi sunt milites, quid sentiant diligenter exploretur*, perche importa più che molto l'andare alla battaglia coraggioso, ò timido, ilche essere stato da tutti li più famosi Capitani osservato, ciascuno che habbi mediocrementè scorse le historie, hauerà potuto auertire, e Cesare douendo combattere contra Ariouisto, e vedendo che, *Tantus subito timor omnem exercitum occupauerat, vt non mediocriter omnium mentes, animosq; perturbaret, & vulgo totis castris testamenta obfignaretur*, non prima volse venire al conflitto, che chiamati tutti li Capi dell'Essercito, dopò hauergli ripresi di viltà, non gli fece toccar con mano, che non vi era occasione di temere, e per mostrare maggior fiducia, disse di voler muouere il Campo alla quarta vigilia della notte, per vedere se appresso di loro più poteua il debito, che doucuano alla Repubblica, ò la propria riputatione, ò il timore, & che ad ogni modo quando ben tutti l'abbandonassero, ch'egli solo, con la decima Legione, la quale era sicuro, che non hauerebbe comessò mancamento, voleua inuestire il Nemico. Con che talmente mutarono gli animi loro que' soldati, che done prima era tanto timore, *mirum in modum conuerse sunt mentes, summaq; alacritas, & cupiditas belli gerendi innata est*, onde poi ne seguì la vittoria segnalata, che di così gran Nemico, e tanto formidabile, riportò Cesare, e per ciò credo io, che quasi tutti li Capitani, s'ingegnano con orationi, ò persuasioni d'inanimare i loro soldati auanti che si combatte, onde bisogna concludere, che Germanico era gran Capitano, e che non tralasciua cosa che gli si conuenisse, dal quale possono imparare li Moderni.

CONSIDERATIONE XXXV.

*Tribunos, & Centuriones lata sepius, quam comperta nunciare, liberorum
seruilia ingenia, Amicis inesse adulationem, si concio vocetur;
illic quoq; , quæ pauci incipiunt, reliquos adstrepere .*

DA qui si vede quanto sia cosa difficile l'intendere la verità , per-
che, à *vulgo solet varijs rumoribus dissipata corrumpi, nullo non ad-*
dente aliquid ad id quod audierat, e però fà di bisogno il cercarla
con tanto maggiore accuratezza , quanto è maggiore l'altrui
ò maluagità in celarla , ò trascuraggine in non vsare la diligenza debita
per inuestigarla, massime in cosa nella quale si tratti della salute, ò ro-
tina d'un Essercito ; *Oportet enim in ea re maxime , in qua vitæ ratio ver-*
satur, sibi quemq; considerare, suoq; iudicio niti ad inuestigandam, & perpenden-
dam veritatem, quam credentem alicuius erroribus decipi . E veramente mi
farebbe maggior merauiglia il vedere gli huomini tanto neglimenti à cer-
carla, se non fosse, che la difficoltà di rintracciarla pura, e sincera, ritra-
he molti dalla briga, *obuoluta enim in obscuro veritas latet .* E se quelli, che
sono nella stessa necessità di saperla, e della vita de' quali si tratta, sono
però tanto neglimenti, che pur che riferiscano al Padrone, *Lata, trascu-*
rano di spiarnela certezza, & comperta; e sono nel numero di quelli, che
Aristotele chiama *Gloriosos*, perche, *singunt scire quæ non nouerunt ;* Se vn
Principe nõ si può fidare de' seruitori che hà intorno, che mägiano il suo
pane, & che sono da lui pasciuti, acciochelo seruano, onde possono co-
storo dirsi; *Dissimulatores*, perche dubitando di dar molestia al Padrone,
pauciora, & minora esse sua simulantes, quæq; norunt diffutetur; & occultant quæ co-
gnoscunt ; Segli Amici a' quali tocca l'hauere à cuore la salute, e la repu-
tatione dell'altro Amico, come la propria, si possono più tosto riputa-
re *assentatores*, come che, *plura quam sint, & adsint cuiusdam arrogant; e se an-*
co le consulte si trouano puoco sincere , ò sia per ignoranza, perche la
maggior parte de' Consiglieri à guisa di Castroni vanno seguendo il pa-
rere di chi hauerà prima parlato, non sapendo trouare meglio parti-
to, ò sia perche gli stessi Principi fastidiscono d'essere consigliati, come
Xerse Rè di Persia, che volendo muouer guerra alla Grecia, chiamati li
Consiglieri, disse loro . *Ne videar hoc meo tantum consilio aggressus , contra-*
xi vos, ceterum merentote, mihi parcendum magis quam consulendum . Se dico
con tanti aiuti non può colui, che regge le cose inuestigare la verità, che
altro resta à fare, se non che quell'istesso à cui tocca più degli altri il sa-
pere il vero, vada egli in persona ad esplicarlo ? Che così non seruendo-
si di persone ò adulatrici, ò false, penetrerà meglio il suo bisogno, e non
prenderà Granchio là , doue si tratta *de summa rerum* , e però fù sauiò
Germanico, che come vedremo procurò di sentire colle proprie orec-
che

*Lat. an.
frim. de
orig. erra-
ris lib. 2.
cap. 11*

*Ibid. li. 2.
cap. 2.*

*Ibid. de
falsa Re-
lig. lib. 1.
c. 1.*

*Arist. me-
gn. mor. l.
1. c. 33.*

Ibid.

*Ibid. cap.
32.*

Hero. l. 6.

chie quale fosse la dispositione de gli animi de' suoi soldati, prima che mettersi al generale cōsulto; essemplio degno da essere imitato da que' Generali d'Esseciti, che si troueranno in simili frangenti.

CONSIDERATIONE XXXVI.

Penitus noscendas mentes, cum secreti, & incostruditi, inter militares cibos, spem aut metum proferrent.

Plato de
legib. Di.
al. 1.



Ibid.

E è vera quella propositione di Platone; Si infinita commemores, nunquam inuenies in quo per iocum, sine omni prorsus periculo spectare ingenia, sic ut in vino licet; bisogna dire, che non poteua trouare più accōcia maniera Germanico, nè tempo più opportuno, per conoscere chiara mente la dispositione degli animi de' suoi soldati, che mentre sciolti da ogni sospetto d'essere ascoltati, e rallegrati dal cibo, e dal bere, si elauano liberamente gli affetti loro, ragionando confidentemente insieme, perche, se, *Cum biberit quis primo alacrior sit quam prius erat, deinde quo plus biberit, eo maiore, & meliore spe est, & fortius de se sentit, tandem quasi sapiens, ea homo confidentia, libertate, audaciaq; repletur, ut intrepide, & dicat, & faciat quidquid placet, si deue credere, che nata quella confidenza, quell'ardore, e quella libertà, ch'è prodotta dal bere, e mangiare insieme, che non ci sia cosa, tanto occolta, nè tanto entro li ripostigli del cuor nostro più cupi rinferata, che non n'escia, & che l'huomo non iscuopra,*

Home, in
Odif.

*Nam vinum vel prudentem cantare cœgit,
Et tenerum ridere, pedesq; inferre choreis,
Atq; tacenda loqui, nec idonea dicere distu.*

Localino
ragu. 28.
cent 2.
Tac. de
mor. Ger.

E per ciò diceua qual Filosofo, *Quod est in corde sobrii, id est in lingua ebrii*, onde non è merauiglia, se quel nuouo Menante dalle auiso dalla Corte di Parnaso della diligenza fatta colà da' Tedeschi, che fosse registrata frà le buone vsanze quella dell'vbricarsi, perche *deliberant dum fingere nesciunt*, e facendo il vino beuuto in quantita, sputare li più ascosi secreti che l'huomo hà nel cuore, resta necessitata quella Gente à non concepire ne' petti loro fellonie, tradimenti, ò perfidie, per dubio di non hauerle poscia à scuoprire, & à vomitare contra sua voglia, quando ne i loro conuiui gareggiando nel bere, *sicut non continent cibum vino redundante, ita ne secretum quidem, e però ben disse di loro il nostro A. de pace, & de bello plerumq; in conuiuijs consultant, tanquam nullo ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat.*

Sen. ep.
82.
Tac. de
mor. Ger.

Vina patent animos, faciuntq; caloribus aptos,

Ouid. de
art. 1.1.

*Cura fugit multo, diluiturq; mero,
Tunc veniunt risus, tum pauper cornua sumit*

*Tunc dolor, & cura, ruga; frontis abit
Tunc aperit mentes, auro rarissima nostro
Simplicitas, artes excutiente Deo.*

Fece dunque prudentemente Germanico, volendo scuoprire l'inclinatione de' suoi soldati, auanti che attaccare la Battaglia, à valersi dell'occasione del tempo, nel quale mangiauano, perche così si accertò bene in cosa di tanta conseguenza, il che potrà seruire per regola, e per esempio anco a' Capitani moderni.

CONSIDERATIONE XXXVII.

Nocte capta, egressus augurali, per occulta, & vigilibus ignara, comite vno, correctus humeros ferina pelle, adit castrorum vias, adfilit tabernaculis, fruiturque fama sui.

NO non credo, che si possa godere consolatione, ò gusto eguale à quello, che sente huomo honorato, mentre, come qui dice il nostro A. *fruitur fama sui*, & che hauendo affaticato, per acquistare riputatione, & honore, ode à lodare le sue imprese da persone disappassionate, & che ò non lo conoscano, ò non sappiano di essere da lui intesi (che le lodi, che si danno in presenza possono essere sospette, come anco quelle, che da persone, ò interessate, ò affettionate) perche essendo l'honore il premio della virtù, all'hora può persuadersi d'hauere virtuosamente operato, che sente à comendare vniuersalmēte li suoi fatti egregi; *Iustum enim, & fortem, & bonum omnino virum, atque virtutem ob opera laudamus, & actiones*, onde non è da merauigliarsi, se essendo andato Temistocle nello stadio, per vedere à celebrare i giuochi Olimpici, & accorgendosi, che tutti gli spettatori trascurati i giuochi hauuano in lui solo riuolti gli occhi, e l'andauano mostrando come vn miracolo a' forestieri, egli professasse, *suorum laborum, quos pro Gracia suscepisset, fructum se tunc amplissimum reportare*; & che Epaminonda interrogato da gli Amici, di quale delle imprese occorregli in sua vita più si pregiasse, ò più si compiacesse, *Quod Patre, ac Matre (respondesse) uidentibus, leuicam victoriam reportasset*; Et che Silla dopò hauere stabilita la pace in Italia, ritornato a Roma, prima nocte nec tantillum quidem dormierit, *præ latitia ingentiq; gaudio, tanquam vento animum incitante*; Non è dico da merauigliarsi, che questi grand huomini mostrassero compiacenza nel sentire, che lodate erano le loro gloriose imprese, perche, *Vnicuiq; laus ab alijs profecta, suauissima est auditu*. E dicasi pur anco, che la lode serua agli animi generosi per sprone, e stimolo a farli eaminare più ipeditamente, e correre nell'arringo delle virtù. *Nam credi, & haberi pro bono, causam, & occasionem ipsis plurimum, & pulchriorum facinorum parit*. E per questo fine credo io, che li Romani trouassero tante inuen-

Arif. E. thic. li. 2. c. 12.

Plut. in Themis.

Idem in Epamin.

Idem in traç. an seni sit gerenda Res.

Idem de sui lauda.

Ibid.

tioni, e maniere, per honorare i loro Cittadini, che haueſſero fatti ſegna-
lati ſeruigi alla Republica loro, cioè per deſtarli molto più alla virtù.
Non ſi dette dunque attribuire à ſalta à Germanico, ſe anch'egli andan-
do traueſſito frà queſti ſoldati, *fruebatur fama ſua*, perche queſto è vn fruito
tanto ſoauo, che non ne ſono nè anco ſtati ſchiui li maggiori Stoici
del Mondo, & ogn'vno ſi ſente volentieri à grattare le orecchie, & cum
maximum id aſſerant omnes eſſe, quod Dijs iſſis tribuimus, & quod maxime ho-
mines, qui ſunt in dignitate, aſſectant, quodq; dari premium ob res pulcherrimas
ſolet, talis autem ſit ipſe honor, hinc ſit vt ſit bonorum maximum, e però non è
da meratigliarſi ſe piaccia à tutti, ſe tutti l'ambifcano, e lo procurino.

CONSIDERATIONE XXXVIII.

Cum hic nobilitatem Ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comita-
tem; per ſeria, per iocos eundem animum laudibus ferrent.



Alle qualità nobiliſſime, che da queſti ſoldati erano à
Germanico attribuite, potranno imparare li Principi,
di che ſorte d'huomini debbano fare ſcelta per hauere
vn buon Capitano; e queſto, di qual ſorte di virtù gli ſia
cia di meſtiero, per portare degnamente quel carico tã-
to principale. Erano le parti, per le quali era lodato Ger-
manico, altre naturali, & altre col vigor dell'animo da lui acquiſtate; e
ſe ben pare, che le doti naturali ſiano

Petrarca
Metib. c.
6.

Gratie ch' à puochi il Ciel largo deſtina,

Ariſt. pol.
l. 3. c. 4

E che ſia anco vero che, *Nemo cogitans poſſit ad ſtaturam ſuam cubi-*
tum vnum; Et che parimente in corpo non coſi felicemente organizzato,
nè coſi altamente nato, poſſa riſplendere molta virtù; nondimeno ſe ſi
hauerà da fare elettione di perſona di vgual valore, la regola certa ſarà,
l'appigliarſi più toſto à quello, che alla virtù hauerà accopagnata la no-
biltà del ſangue, e la bellezza del corpo, che ad huomo nuouo, & igno-
bile, od à perſona diſparuta, ò mal formata. E queſto, perche obediſco-
no più volentieri gli huomini al Nobile, che al Plebeo, più al bello, che al
diſforme. E quanto alla Nobiltà, è coſa chiara che, *Nobilitas apud omnes*
in honore habetur, il che naſce da quella conſtante opinione, che ſi hà, che
vn Nobile non debba mai tralignare da' ſuoi maggiori, *conſentaneum eſt*
enim ex melioribus natos, meliores eſſe, e per ciò vn tale perſonaggio ſarà na-
turalmente più ſtimolato ad abbracciare la virtù, & ad operare gene-
roſamente, e magnanimamente, che vn huomo plebeo, ò ordinario, e
perche, *magnanimus eſt qui magnis eſt dignus, & dignum ſe magnis exerceat,*
noi vediamo, che quanto più vno è Nobile, tanto più s'affatica per di-
moſtrarſi, & eſſere riputato capace di fare ſegnalate imprefe, e che non
contentandoſi della gloria dalla ſua ſchiatta da ſuoi maggiori redata,
pro-

Ariſt. E-
thic. l. 1. c. 4
c. 3.

procura egli con nuou fregi d'illustrarla, e de gli antenati non solo, ma de più gloriosi, & antichi Heroi va emolando la gloria. Quindi leggiamo, che Theseo tolse ad imitare Hercole, *Et eius animum iam pridem Herculis gloria virtutis, adeò incenderat, ut eum semper haberet in ore, & eius res gestas ac virtutes narrantibus, promptissimum se auditorem præberet*, e Tito Quinto Flaminio, honoris, & gloria cupidissimus, *præstantissimarum quarumcumq; & maximarum rerum author esse volebat*, & a Themistocle, *Miltiadis trophæum somnum adimebat*, perche tanto era ardente in lui il desiderio d'honore, che lo stimolaua, che non poteua con pazienza tollerare, che altri, in essere honorato l'auanzasse, e però sogliono questi tali, dar si totalmente in preda alla virtù, la quale, *cum eiusmodi sit, ut ipsi statim rebus gestis ita efficiat homines, ut non modò admirentur opera, verum in authores quoq; summo studio ac desiderio accendantur*; sarà però, per questo rispetto, più sicuro il fare Capo de gli Eserciti soggetto nobile, perche li soldati lo rispetteranno più, e questo rispetto è di tanta importanza, che si può chiamare la salute de gli Eserciti, e come padre secondo di molti buoni accidenti, produrrà l'obediienza, ch'è l'anima d'essi. Appresso la Nobiltà, camina la gratia, e la Maestà del viso, la quale essendo vn raggio del superno Sole, che dà molto lustro a chi la possiede; vn priuilegio singolare, & vn pregiato dono della Madre Natura, che lo rēde caro, & amabile; vna lettera officiosa, che lo raccomandā a chiunque lo mira; vn ricco monile, vna pompa illustre, & vn'ampio tesoro, che lo fa sopra gli altri riguarduole, viene in conseguenza a piegare gli animi de' soldati a certa ruerenza, che poi più facilmente obediscono a chi è di così fatta gratia stato dalla Madre Natura priuilegiato, perche, *Pulcritudo similitudine rerum diuinarum mouet animum, & habuit hanc sortem, ut maxime omnium, & perspicua sit, & amabilis*. Aggiungasi, che la bellezza porta anco seco non sò quale conuenienza di bontà, e come dice quel Santo Dottore, *species corporis, simulacrum est mentis, figuraq; probitatis*, perche, *si quæcumq; pulera sunt, ipso pulcro sunt pulera*, non potrà dirsi bello, chi non cerca di farsi tale colla virtù; perche il vitio è sempre difforme, & però si dice in prouerbio, che in bel corpo habita per lo più anco vna bell'anima, e vediamo, che gli huomini famosi ci sono dalle historie rappresentati di maestosa presenza; come altroue habbiamo detto. Di Theseo si legge, che, *Ariadna Thesei aspectu obstupuit*. Di Alcibiade tutti confermano, sua tempestate omnibus Atheniensibus, & dignitate oris, & totius corporis formam Alcibiadem præstitisse. Ed i Scipione l'Africano, si legge, *Animò, alijsq; virtutibus vehementer excellens, sed præstans etiam pulcritudine oris, & totius corporis forma conspicuus, lata, atq; hilari fronte, quæ plurimum valent ad gratiam conciliandam, habebat etiam in gestu, & in motu summa dignitatem*; la quale era tanta, e tale, che Massinissa andato a salutarlo, *Ut primum conpexit, sic Virum admiratus esse dicitur, ut nec ab eo dimouere oculos, nec intinendo expleve desiderium posset*. Et però nō è marauiglia, se que-

Plut. in Theseo.

Plut. in 2. Flam. Plut. in eius vita

Plut. in Pericle.

Plut. in Quæst. Plato in Phædro. D. Ambr. lib. 2. de Virgin. Ibid.

Plut. in Theseo. Idem in Alcibi. Plut. in Scip.

Ibid.

sta dote naturale era anco ammirata da questi soldati in Germanico. Ma non meno riguardeuole a mio parere lo rendeuano quelle, ch'egli col vigor dell'animo suo, e cō gli habiti virtuosi acquistate haueua, che erano la pazienza, la piaceuolezza, e l'animo ben composto, e costante in tutte le sue imprese. E per cominciare dalla prima, essendo la nostra misera humanità sottoposta così fattamente a quelle passioni, che ci perturbano l'animo, che seguendo egli il temperamento del corpo, se si inferma questo, s'ammala quello, se si contrista questo, quello si crucia, & essendo la tristezza, o maninconia passione così efficace, che può impedire più che molto l'effetto della ragione, & il buon discorso, e come dice il Sauio, *multos occidit tristitia, & non est utilitas in ea*, era per ciò necessario il trouare vna virtù tale, che potesse, contraponendosi a quella, conseruare in noi viuacissimo l'uso della ragione, e che solleuasse l'animo nostro da quella tristezza, o maninconia, che lo poteua far deuviare dal ben'operare, e però s'appigliarono gli Antichi Sauì alla pazienza, come a rimedio opportuno di questo male. E quindi si può conoscere quanto riguardeuole virtù ella sia, e quanto necessaria, e come bene si confaccia a per sonaggio grande, quale era Germanico, onde a ragione disse di lei quel gran Dottore. *Patientia hominis est, qua mala a quo animo toleramus, sine perturbatione tristitia, ne animo iniquo bona deseramus*, per que ad meliora perueniamus; è la pazienza parte, e compagna della fortezza, anzi che, *illi tam similis est, ut cum eas vel ex ea nata videri possit*; nè qui parlo di quella fortezza, che si chiama gagliardia, mà di quella, che essendo habito virtuoso dell'animo nostro, lo tira alla constanza, & alla intrepidezza, & della quale disse il Filosofo. *Fortitudinis est inconcussam à mortis metibus, & constantem in malis, & intrepidum ad pericula esse, & male honestè mori, quam turpiter seruari, & victorie causam prestare*. Tutto ciò, che sin' hora habbiamo detto si chiarirà più apertamente, se considereremo il modo dell'operare, che fail nostro intelletto. Ci insegna la prudenza, e ci propone quello, che, per non deuviare dalla ragione retta, dobbiamo seguire, o fuggire. Mà perche puoco giouerebbe il sapere, e conoscere il buono, se non fosse anco da noi abbracciato, o non si perseverasse in esso costantemente; o che adescati dalle lusinghe del piacere ci lasciassimo tirare all'operar male, o spauentati dal timore, restassimo dall'interaprendere fatti magnanimi, & heroiche imprese, per ciò ci è necessaria quella franchezza d'animo, che non ci lasci partire dall'honesto, & che gioua mirabilmente nelle attioni ciuili. Da questa accompagnati li Romani, si mostrarono intrepidi in tante rotte datte loro da Annibale, nè mai s'auuiliarono d'animo, anzi quasi come dalle sciagure ripigliassero più ardire, non solo lo cacciarono d'Italia, mà debellato lo in Africa, destrussero la stessa Cartagine; & hauendo anco riceuuto vna rotta da Pirro, rifecero tanto presto il loro Essercito, che a lui diedero occasione di dire. *Videò planè me Herculeo sidere progenitum, cui etiam necessarium*

Ecclesi. 30.

Vedi S.

Tho. 2. 2.

qua. 136.

S. Aug. c.

2. Gen. 2.

10m.

V'al max.

l. 3. c. 3

Arist. in

lib. de vir

tutib.

Vedi Li.

uio dec. 3

Patrii. de

Regno li.

13. c. 12.

rium sit cum lerna Hydra pugnare, cassis enim tot hostibus; ex eorum sanguine plurimi renascuntur. è anco la pacienza cōpagna della tolleranza, la quale consiste principalmente in sopportare con lieto cuore le fatiche, onde fù ricordato a quel Principe. *Laborum tolerans esto ut Reges decet, &* in soffrire generosamente le sciagure, che ci accadono. Questo resistere alle fatiche si vide ne gli stessi Romani sino alla meraniglia, onde si legge di C. Mario, che, *Multa in bello discrimina subiens, nullum ex magnis laboribus exhorruit, nullum ex paruis se indignum existimauit*, e questa tolleranza fù poi causa, che d'huomo basso, e nuouo che era, si fece il più famoso Cittadino di Roma de' suoi tempi, perche così facendo, si captiuò, & acquistò gli animi de' soldati, *Incundissimum enim erat ipsis spectaculum, Imperatorem panem eundem edere cum militibus, more omnium vel in solo iacere, vel in pratis, vel in fossis, vel in aggeribus ducendis operam comunem prestare, e cō* l'amore de' soldati, così acquistato, fece poi le grandi imprese, che di lui si leggono. E di Sertorio leggiamo, che, *neq; voluptate, neq; metu superari poterat, fortissimus in aduersis, modestus verò in secundis, in subitis, improvisisq; casibus ita constans, & audax, ut omnes sui temporis Duces anteciret. Il che nasceua perche, habebat corpus mirabiliter dispositum ad robur, & celeritatem, & laborum tolerantiam, vino enim, nec dum quietem ageret indulgebat, ad difficultates maximas, ad longas itinationes, ad continuas vigilias, aduentationes per aspera queq; atq; inuia assuefactus, ex quibuscunq; locis inuadendi, euadendi; peritiam habebat.* Da' quali essempi si vede, che la tolleranza è virtù degna di gran Capitano, e che à ragione questi soldati ne lodauano Germanico. Mà è tempo, che si dica qualche cosa anco delle altre due, che sono l'affabilità, e la costanza, o equanimità. E quanto alla prima, bisogna dire, che s'è vero, *nihil tam utile esse quam diligere, nihil tam inutile quam non amari, nam odio haberi exitiale nimis ac capitale indicandum*; che anco sia necessario in consequenza il procurare, e promouere in se stesso quelle parti, che si possano conciliar l'amore. E perche niuna cosa può più promouerlo, che la piaceuolezza, e la cortesia nel praticare; per ciò chi desidera d'essere amato, deue mostrarli piaceriole, e benigno. *Popularis enim, & grata est omnibus bonitas, nihilq; tam facile illabitur humanis sensibus.* Quella mansuetudine de' costumi, quella facilità nel procedere, quella moderazione nel comandare, quell'affabilità nel ragionare, quella modestia ne' portamenti, o che dolci catene sono per legare le volontà, e gli animi altrui? *Incredibile est quantum (per questa via) procederent homines ad cumulum dilectionis, e per ciò ricordaua quel gran Pedagogo al suo Discepolo. Moribus tuis adsit affabilitas, verbis urbanitas; est autem affabilitatis obuius salutare, urbanitatis comiter eos appellare, e perche parte à lui, che l'hauer ciò ricordato vna sol volta non bastasse, inculcò lo stesso in vn altro luogo, soggiungendo. Comis erga eos esto qui te conueniunt, non superbus, perche se gli istessi seruitori non possono tollerare l'arroganza, e l'insolenza del Padrone, come potranno gli amici sopportare vna*

into-

I soc. in
Nicoc.Plut. in
Mario.

Ibid.

Plut. in
Sert.D. Ambr.
de off. l. 7

c. 7.

Ibid.

Ibid.

I soc. ad
demon.

Ibid.

intonatura souuerchia, & che faccia di loro puoco conto l'Amico, ò li dispreggi *Superbia verborumq; ebest tumor, ad eò, vt Regna ipsa labefactare, & potestatem soluere valeat,* e dall'altra parte. *Comitas grata, & incunda est omnibus,* E questa è la conciliatrice della gratia, la rapina de i cuori, il legame de gli animi, e quella dolce calamita, che tira li sudditi all'obedienza, & all'ossequio verso il suo Principe, nè alcuna Nazione fù mai così tanto barbara, od offerata, che non amasse la piaceuolezza, e che per lo contrario non odiasse l'alterigia, e non detestasse la superbia. E perche si vede di quanta consequenza sia questa amabilissima qualità, ci pare bene l'insegnare con quel gran Rettore il modo d'acquistarla. *Sunt autem comitatis officia (dice egli) non contentiosum esse, non morosum, non omnibus in rebus aduersantem, familiarium iracundia non aspe è resistere, quamuis iniuste irascantur, sed eis cedere dum commoti sunt; at ubi deferbuerit ira, eos obiurgare, non in ridiculis serias res agere, neq; serus in rebus nugis gaudere, intempestiuas enim ubiq; molestia sunt, non ingratum inire gratiam, quo vitio multi laborant, qui etsi amicis obsequuntur, grauatim tamen id faciunt, non facile inuenire, nam odiosum est, non ad reprehendendum esse procliuem, nam iratos facit &c.* & chi farà riflessione in questi ricordi, crediamo che potrà essere con macchia affabile, e renderli caro a' sudditi, à quali più che molto piace il Principe benigno, e cortese, e per ciò ben ricordo il Comico,

Terent.
in Adel.

Facilitate nihil homini esse melius, neq; clementia,
E si può osservare nelle historie, che li maggiori Principi sono stati cortesissimi. Di David dice S. Ambrosio. *Quam mitis, & blandus, humilis spiritu, sedulus corde, facilis assatu?* Ante Regnum se pro omnibus offerebat, Rex cum omnibus equabat suam militiam & partebatur laborem: fortis in praelio, mansuetus in Imperio, patiens in conuitio ferre magis promptus quàm referre iniurias. Di Augusto si legge, che, promiscuis salutationibus admitteret & plebe, tanta comitate aduentum desideria excipiens, vt quèdam ioco corripuerit, quod sic sibi libellum porrigere dubitaret, quasi elephanto stipem; & di Tito, nè quid popularitatis pratermitteret, nonnunquam in thermis suis, admissa plebe lauit. e di Traiano dice il Panegirista. *Ambula inter nos quasi contingas, & copia tui, non vt imputes facis. Hæret lateri tuo quisquis accessit, sinemq; sermoni suis cuiq; pudor, non tua superbia facit,* e per non fare vn catalogo diciamo pure, che tutti li più saui Principi hanno abbracciata questa virtù. Mà è tēpo che passiamo all'ultima qualità attribuita da questi soldati à Germanico, che era, per seria per iocos eundem animum, il che è proprio d'vn huomo magnanimo, il quale nè à guisa d'vna feminuocia ne' piaceri si amollisce, ò rilascia punto di quel vigore d'animo, che è proprio d'vn soggetto generoso, nè frà li pericoli si spauenta, ò si atterisce, nè frà la ridente fortuna s'insolentisce, ò s'insuperbisce, mà à guisa di quel buon Romano, *omnia sua in se posita esse credens, humanos casus virtute sua inferiores putat,* perche, *Virorum fortium est, animi statim, in periculis rectum, & immobilem conseruare,* ò se crediamo al Filosofo, non potrà mai gloriarsi d'esse-

Cic. de amicis.
Plut. de cupid. vi.

d'essere magnanimo, e generoso colui, che non hauea così fermato il cuore alla buona, come alla rea fortuna; *Magnanimitatis enim est, flantē, Arist. in li de vīra restantemq; fortunam nomen, & ignominiam præclare ferre, ac neq; voluptatē, neq; clientelam, neq; potestatem, neq; victorias eas, quæ certando parantur, mirari, sed aliquod in animo profundum, ac veluti pondus habere,* e chi hauea l'animo così fattamente composto, sarà imperturbato, non sarà agitato dalle passioni, non precipiterà in risoluzioni mal risolte, nè per acquistare vn vano applauso d'essere tenuto brauo, ò bellicoso, zarerà la riputatione, la sicurezza de' Stati, e la vita de' soldati. Di questa fràchezza d'animo furono dotati quasi tutti li maggiori Capitani, de' quali nelle historie si conferui memoria. Mario essendo non solo prouocato da i Nemici, mà quasi suillaneggiato da' suoi proprij soldati, perche non vsciua à combattere contra i Cimbri, che scorreuano con qualche sua vergogna fin sotto il Vallo, e con ingiuriose parole lo sfidauano alla Battaglia, à quelli rispose; *Nunquam Romanis de more fuisse, de prælio adeundo, consiliarijs hostibus uti.* A questi. *Primum ò milites castra munitiora, habeamus, e Pericle lasciava hauearla a chi voleua, & in Imperijs militari- Plut. in Mario. bus, administrandisq; bellis, maxime eius gloria illustris fuit, quod dubie nimium pugnae periculum non sponte susciperet, neq; eos Duces, qui ad undis periculis clari essent, celebratiq; ab omnibus adamant, neq; sibi ad imitandum proposuit, cum ciuibus quotidie diceret, quantum in se esset, immortales eos futuros, ricordandosi forsi di quella sentenza del nostro A. che, bellum etiam ab ignauis suscipitur sed strenuissimi cuiusq; periculo geritur, e però egli, ex suis rebus pulcherrimum putabat esse, in tantis opibus Imperij, nihil neq; inuidia vnam, neq; iracundia concessisse, neq; in aliquem precipue inimicum crudelem se prestuisse; e di Fabio il Massimo cantò quel Poeta,*

Vnus homo nobis cunctando restituit rem

Non ponebat enim rumores ante salutem,

Ennius.

E così la deuono intendere que' Capitani, che pretendono d'acquistarsi gloria nelle loro imprese; e dalle cose dette potranno imparare i Principi quali condizioni debbano ricercare in quelli, che destinano al comando de' loro Esserciti; e li Capitani, di quali virtù faccia loro di mestiero per riportare honore nel comando.

CONSIDERATIONE XXXIX.

Reddendamque gratiam in acie faterentur.



Si come l'Ingratitudine è il più brutto vitio, & il più abominabile peccato, che da gli huomini si cometta, perche, *nihil æquē concordiam humani generis dissociat, ac destrahit, quàm hoc vitium,* Sen. de benef. l. 4. è tanto odioso, che à gli istessi Ingrati dispiace, così l'essere grato à tempo debito è cosa molto honorata, e degna di somma lode, *quid ibi, c. 16 enim*

enim tam laudabile, quid tam equaliter in omnium animos receptum, quam referre benemeritis gratiam? Ma se mai si deue mostrare viua gratitudine, à chi ci hà fatto beneficio, certo, che all' hora n' è il tempo, quando, ch' egli si troui d'hauer bisogno dell' opera nostra. E però bene diceuano questi soldati, douersi da loro rendere la debita gratitudine à Germanico, nell' occasione della Battaglia; perche non solo, *ad reddendam gratiam, virtute opus est, sed etiam tempore, & facultate, & aspirante fortuna;* percio che può ben essere, che, ò per la disparità di conditione, ò per il mancamento d' occasione non habbia facoltà alcuno, per lungo tempo di mostrare con apparente segno la gratitudine dell' animo suo al suo benefattore, nè però douerassi dire ingrato, perche, *gratus est etiam qui vult tantum, nec habet huius voluntatis suae vllum alium quam se testem,* ma quando nasce l' occasione, all' hora non deue ritirarsi dal rendere il douuto segno d' essa à chi gli hà fatto beneficio, solendosi dire in proverbio, che alle occasioni si conoscono i veri Amici, e che vn seruigio fatto à tempo vale per mille. E però come grati si douevano riputare questi soldati, poiche determinauano di menare coraggiosamente le mani nell' occasione della futura Battaglia, per mostrarsi grati al loro Capitano, così da loro douerà ogni persona honorata imparare à tenere sempre scolpito nel cuore il riceuuto beneficio, & à rendere la pariglia con prontezza a tempo, a luogo, & alle occasioni, al loro benefattore.

CONSIDERATIONE XXXX.

simul perfidos, & ruptores pacis, vltioni, & gloria mactandos.

*Plut. in
apoph.
Agésilai.*



Gen. ep. 7

Ep. 123

E sù vera la sentenza di quel gran Rè, *Per Deos incundum est vlcisci insidiatorem, etiam ponc aram,* diceuano bene questi soldati, che conueniua l'ammazzare questi perfidi, c' haueuano rotta la già stabilita pace, perche dal castigo seguittaua l' esēpio, che vedendo gli altri Popoli la vendetta di questi, si farebbero astenuti per timore dal comettere lo stesso mancamento, c' si come, *Vnum exemplum aut luxuria, aut auaritia multum mali facit, & corruptor delictus paulatim enervat, & emollit, vicina diues cupiditatem irritat, malignus comes quomuis candido, & simplici, rubiginem suam affricuit,* così l' orrore della vendetta, che in altri si vede, mette il ceruello a partito a quelli, che pensassero di fare lo stesso, e li ritrahe dalla perfidia, e però accioche le maluagità non passino all' imitatione, si deuono troncàre dalla radice. *Inter causas enim malorum nostrorum est, quod viuimus ad exempla, nec ratione componimur, sed consuetudine abducimur, quod si pauci facerent nollemus imitari.* Accioche dunque non si moltiplichi il male, si deue, se si può, dal principio stradicare, perche oltre à questo beneficio, si acquista anco con così fatta vendetta riputatione tale, che altri non ardiscono più

più d'irritare il giusto sdegno; e così Cesare, volendo castigare li soldati, che tumultuavano sotto Piacenza, volse che ci fossero presenti ancora quelli, che non hauuano comesso alcuno eccesso, *Vt hi, quemadmodum Dio. l. 48 in istos animaduerneret cernentes, discerent nihil se indignum admittere*, che è la vera norma, per mantenersi in riputatione.

CONSIDERATIONE XXXXI.

Incendit ea contumelia legionum iras.



ON può spiritogeneroso, e magnanimo sentire senza colera, e senza somma iscandescenza, che se gli proponga, o se gli voglia persuadere cosa disonorata, o indegna di se, e la ragione è, perche non potrà mai alcuno gloriarsi di grandezza d'animo se non sarà accompagnato dalla virtù, che è l'unico bene, che dopò la rotta del vaso di Pandora, sia restato frà noi; nè può pretendere di possedere questa, se non è guidato dalla ragione; *Cum enim sola ratio perficiat hominem, solatio perfecta beatum facit*, nè può hauer ragion perfetta, *nisi quicquid bonum est in animo confirmet, extollat, amplifietq;* e niuna cosa ha più forza di far questo, che la virtù, perche le altre cose, benchè paiano di muouere assai l'animo nostro, ci ingannano, e rendono nelle resolutioni inconstanti. Mà la virtù è sempre la stessa, sempre sòda, e stabile, *& vir bonus* (che solo si lascia guidare dalla virtù) *quod honestum se facturum putauerit faciet, etiamsi laboriosum erit, etiamsi damnosum erit, etiamsi periculosum erit.* E dall' altra parte; *Quod turpe erit non faciet, etiamsi pecuniā afferat, etiamsi voluptatem, etiamsi potentiam; ab honesto nulla re deturbabitur, ad turpia nulla spe inuitabitur.* Però non è merauiglia, che non solo dalle auantagiose promesse d' Arminio non si lasciassero solleuare questi soldati, mà che anche riputando le stesse offerte per somma ingiuria, che loro si facesse, quasi che gli stimasse tali, che douessero per puoco di interesse abbandonare il Capitano, e tradire il loro Prencipe, *accenderit legionū iras*, perche come diceuamo da principio, non può soffrire huomo d' honore d' essere riputato men che buono, e si come, *Vir bonus ad omne pulcrum sine ulla cunctatione percurreret, & licet stet ibi carnifex, stet toror, aut ignis, perseverabit*, così chi è scelerato si lascia aggirare, & è in tutte le cose sue inconstante, infedele, e pieno di perfidia. Nè ad alcuno deue parere strano se questa sorte d' huomini sono poi per lo più aborriti, sono perseguitati, e se non trouano sicurezza in alcun luogo, perche dalla radice della loro sceleraggine non può esser prodotto altro frutto, *& nulla maior pena nequitie est, quod quod sibi, ac suis displicet.* E però imparino gli altri da questi soldati di Germanico à non lasciarsi corrompere da promesse del nemico, che all' ultimo poi, ottenuto che hauerà ciò che

che voleua, farà il primo ad abominarli, anzi à mal trattarli, come fece Annibale al lago di Perugia con le reliquie de' soldati dell' Esercito di Flaminio rotto da lui, de quali essendosene alquanti retirati in luogo forte, in cui poteuano mantenersi, e diffenderli, persuaso loro, che si arrendessero, promettendo, *si arma tradidissent, abire cum singulis vestimentis passurum*, e nondimeno hauendo essi più attefo alle promesse del Nemico, che al debito dell' honore proprio, & essendosi aresi, fù da lui seruata la promessa, e la fede, *Religione punica*, perche dopò ch'hebbero datte le armi, *omnes in vincula coniecti*, onde era meglio per loro il combattere, e morire almeno generosamente, facendo costar cara la vita loro, à chi presumesse di volergli la leuare, che restar cò vergogna schiavi di gente tanto barbara.

CONSIDERATIONE XXXII.

Tertia ferme vigilia ad sultatum est castris, sine coniectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes, & nihil remissum sensere.



A qui si vede quanto sia necessaria la diligenza negli Eserciti, e quanto errore comettono que' Capitani, che trascurano le proprie veglie, o sentinelle, perche essendo costoro venuti di notte per assalire il Campo, partirono però, *sine coniectu teli*, e come si suol dire con le bandiere nel sacco, e perche; *quia crebras pro munimentis cohortes, & nihil remissum sensere*. Imperò possono da questo luogo imparare li Capitani d'Eserciti à non essere mai intorno à ciò negligenti, perche altrimenti caderanno in pericoli inuitabili. Cerial Capitano di Vespasiano, mentre faceua guerra in Germania, ritornando dal riuedere gli steccati, e caminando, *disiecto agmine, & incuriosis vigilijs*, diede occasione al Nemico, di tendergli insidie, onde accappata vna notte tenebrosa, *nullo prohibente* (perche non si faceuano le sentinelle) *vallum ineunt*, e fece molta strage dell' Esercito Romano. E dall'altra parte trouando Germanico addormentati li Germani, e senza guardia, come habbiamo veduto nel primo Libro, *nullo metu, non ante positus vigilijs*, li tagliò à pezzi: e Gracco Capitano de' Romani, combattendo contra i Campani, che stauano per assalire i Cumani, e' haueuano l'Esercito ad Hama, mouendosi da Cuma alle due hore di notte, con molto silenzio, e gionto colà all'improuiso, *castra campana, ut in peruigilio neglecta, simul omnibus portis inuadit*, e trouando li Nemici nel sonno sepolti, ne tagliò vna gran parte à pezzi, prese trentaquattro Insegne, & ammazzò lo stesso Generale. E Crispo soldato Romano mandato in aiuto degli Anoloniati, che da Filippo Macedone erano assediati, sentèdo che nell'Esercito Regio si staua con molta confidenza, e trascuratamente, *silento noctis*

noctis ab vrbe sine ullo tumultu egressus, castra hostium adeò neglecta, atq; aperta intravit, vt satis constaret plus mille hominum vallum intrasse, quam quisquã sentiret, ac si cade abstinuissent, peruenire ad tabernaculum Regium potuissent, onde ne segui vna fuga vituperosa, e del Rè, e dell'Essercito, & occisione, e prigione di più di trè milla di loro, e la preda di tutte le macchine belliche, e di tutte le bagaglie, e spoglie dell'Essercito; da che si può vedere quanto importi la negligenza; E però è necessario lo stare sempre all'erta, e vigilantissimi in cosa di tanta conseguenza, e di tanto pericolo, e non senza causa, apud Romanos poena mortis illi qui locum, & stationem deseruisset, aut omnino fugisset constituta erat, e con ragione Augusto, Centuriones statione deserti, itidem vt manipulares, capitali animaduersione puniit, perche veramete chi trascura le guardie, o sentinelle mostra di hauer puo-
ca cura della salute dell'Essercito, e del Präcipe; e però o Capitani a casa.

Polib. li. 1

Suet. in

Aug. n. 24

CONSIDERATIONE. XXXXIII.

Nox cadem lætam Germanico quietem tulit, viditq; se operatum, & sanguine sacro resperfa prætexta, pulcriorem aliam manibus
Ania Augusta acceperat.



Asciando la falsa Religione de gli Aruspici a' Gentili, e parlando da buon Christiano, diremo, che Iddio si è cõpiaciuto per l'ordinario, come si può vedere nelle memorie così sacre, come profane, di preuenire li successi grãdi, hora con qualche segno, da' Latini chiamati prodigi, hora con qualche sogno; e questo credo io, per sua diuina misericordia, accioche quelli, dell'interesse de quali si tratta, habbiano tempo di placare l'ira diuina, & vt fugiant à facie arcus, & questa nostra proposizione è confermata dall'oracolo dello stesso Dio. Per somnium loquar ad illum. Onde non si doueremo merauigliare del sogno di Faraone delle sette Vacche grasse, e magre, e delle sette spiche piene, e vuote, interpretato da Gioseffe, per sette anni d'abondanza, e sette di carestia, nè delli sogni di Nabucodonosore, interpretati da Danielle. E l'istesso è confermato dal sogno del Madianita. Videbatur mihi quasi sub cineribus panis ex hordeo volui, & in castra Madiam descendere, cumq; peruenisset ad Tabernaculum, percussit illum atq; subuertit, & terra funditus coequauit, il che predisse la rouina de Madianiti, che hauerebbero forsi fuggita, si come seppero interpretare che, non est hoc aliud nisi gladius Gedeonis, tradidit enim Deus in manu eius Madiam, & omnia castra eius, hauessero così cercato di placare l'ira diuina; e per lasciare le cose sacre, auanti la Battaglia Farfalica, Vsum per quietem Pompeio est, ad theatrum se proficisci, in eoq; plebem sibi longe applaudere, ipse Veneris victricis Templum multis exornare spolijs videbatur, e nel Campo di Cesare, ingens flammam emicare visa,

Psal. 59

Num. c.

12

Gen. c. 41

Iud. c. 7

Ibid.

Plut. in

Pomp.

Ibid.

supra

Plut. in Luc. *supra Pompeij exercitum aduolauit, e mentre Lucullo era per combattere con Mitridate, nullo prorsus inditio precedente, ingens flammens corpus, aere repente confracto, intra duos exercitus est elapsum, & erat id corpus, forma quidem dolio, argento uero ignito, colore persimile. Et che dirimo del sogno di Ecuba, che grauida di Paride, gli parue di partorire vna face?*

Ouid. ep. 16. *Fax quoq; me terret, quam se peperisse cruentam
Ante diem partus est tua uisa Parens,*

Plut. in Silla. *vedi Liu. dec. 3. lib. Vedi Car. lo Sarac. fatti d'ar. me par. 2.* Dicena quella sua innamorata donna à Paride istesso, e mentre Silla stava per combattere con Caio Mario, gli parue di vedre in sogno Mario il vecchio, che dissuadeua il figlio dalla Battaglia. e quanti prodigi occorsero à Caio Flaminio auanti il fatto d'arme del Trasimeno? e fino a' nostri giorni non fù egli veduto in Constantinopoli, auanti la rotta Nauale il Sole sanguigno, & vna fiamma ardente sopra la Moschea? Non deue dunque prendere alcuno merauiglia di quello sogno fatto da Germanico, puoco prima, che si douesse attaccare la Battaglia co' Germani, per lo quale non solo egli prese animo, mà publicandolo l'accrebbe anco a' suoi soldati, da che ne seguìtò la memorabile vittoria, che poi vederemo. Io sò molto bene, che non si deue prestar fede a' sogni, nè dirò come quel Capitano Romano, *nil certius, nil credi dignius esse, quam quod per somnium fuerit præsognatum*, mà confermerò bene, che Iddio, come s'è detto, si compiace per sua infinita misericordia di preuenire gli accidenti, e successi grandi, con così fatti auisi, accioche possanogli huomini hauer tempo di placarlo.

CONSIDERATIONE XXXXIV.

Auctus omine, addicentibus auspicijs, vocat concionem, & qua sapientia prænisa, aptaq; imminenti pugna. differit.



Val. Max. lib. 1. c. 1. RA tanto inclinato alla superstitione il Popolo Romano, che non discernendo ciò che portaua il caso, da quello, che con l'electione si douesse abbracciare, quasi da ogni accidente che nasceua, ricauaua augurio, o buono, o reo, conforme à quello che la scuola de' professori di tale superstitione dichiaraua. E quindi appresso di loro era in tanto credito, e così famoso il Collegio de' gli Auguri, che non si faceua cosa rileuante nella Republica, se prima non era da loro preso l'augurio, e collaudata la resolutione, e questo, *quia nunquam remotos ab exactissimo cultu ceremoniarum oculos habuisse Ciuitatem Romanam existimari uoluerunt*, e dalle ceremonie in particolare degli Auguri, nelle quali furono tanto puntuali, che essendosi Tiberio Gracco accorto, che non si era legitimamente preso il sito del Padiglione in cui da lui si fece l'electione Consolare, ne scrisse à gli Auguri, & essi fattane parola in Senato,

nato, C. figulus è Gallia, Scipio Naffica, e Corsica Romam redierunt, & se Cō- *ibid.*
 sulatu abdicarunt. Mà che più? Occentus Soricis auditus, Fabio maximo di- *ibid.*
 ctaturam, C. Flaminio magistrum Equitum deponendi causam praeiuit. Non
 è dunque mera uigilia, che anco Germanico, hauuto il sogno, e da quel-
 lo preso buon'augurio, chiamasse subito i soldati, determinasse di com-
 battere, e ciò che opportuno per la futura Battaglia haueua con anteci-
 pata prudenza preuisto, discorresse loro. Perche se L. Paolo, che era
 creato Capitano contra il Rè Persa, andato à casa, & incontrato da v-
 na sua figliuola, con maniera straordinaria malenconica, e di-
 mandandogli, perche fosse di così mala voglia, sentendosi à rispondere,
 che ciò nasceua per essere morta la sua Cagnetta chiamata Persa, cor- *Val. l. 12*
 ripuit omen, eog; fortuito dicto, quasi certissimam spem clarissimi triumphi ani- *c. 5.*
 mo concepit, e se C. Mario dichiarato nemico dal Senato, mentre fuggen-
 do la furia del Popolo, si ritirò in vna Casa di Donna priuata, & iui vi-
 stò vn Asinello, à cui era stato posto inanzi il fieno, che lasciò il cibo,
 corse à bere ad vn'acqua vicina, prese augurio di commettere la sua fu-
 ga al Mare, & nauticula' consensa, eaq; in Africam prouectus, arma Sylle vi- *ibid.*
 etricia effugit, perche non doueua anco Germanico, vistasi in sogno im-
 brattata dal sangue sacro del sacrificio la veste, hauerne vna più bella
 ricciuta dall' Ana sua Augusta, prendere augurio di felicità, nella futu-
 ra battaglia? Mà con tutto, che da questo lieto augurio si sentisse con-
 firmato, non però tralasciò di premeditare ciò, che come buon Capi-
 tano doueua, e di auisarne l'Essercito, nel che può prendere esempio o-
 gni sauo Generale, di non si lasciar mai guidar tanto dalla fortuna, ò
 dal caso, che tralasci di preuedere tutto ciò, che gli possa giouare, ò nu-
 ocere, e di prouedere anco al pericolo, & all'auantaggio. Se Camillo non
 hauesse preuisto ciò che poteua accadere all'Essercito Romano, guida-
 to dalla temerità di L. Furio à combattere contra i Volsci, e non n'ha-
 uesse egli trattenuto vna parte, come per soccorso, la Republica Ro-
 mana hauerebbe preso vn grandissimo crollo, perche i Volsci, teso vn'
 aguato vi fecero facilmente cadere, con la loro souuerchia animosità i
 Romani; Dolo enim non metu pedem referentes, li tirarono in vna discesa *Liu. dec.*
 assai precipitosa, & hauendo lasciato in Campo alcune compagnie fre- *l. 6.*
 sche, accioche auicinandosi il nemico, l'assalissero, i Romani seguendo
 con troppo ardire quelli, che si ritiraauano, e che credeuano che fugisse-
 ro, furono per fianco inuestiti, & versus in Victores terror, & nouo hoste, *ibid.*
 & supina Valle Romanam inclinavit aciem. E già non si ritiraauano solo,
 mà scordatisi della prima brauura, fuggiuano, quando Camillo, che sta-
 ua attento con la gente da lui prudentemente riservata, visto il disor-
 dine, cominciò à gridare. Hec est milites pugna, quam poposcistis? Vostra il- *ibid.*
 la temeritas, hac ignauias est? E fatto riuoltare le Iniegnie che fuggiuano, e
 smontare la Cavalleria, che nel decliu non poteua seruire, Sentit enen *ibid.*
 tus virtutis enixè opem, & Volsci qua modo simulato metu cesserant, erant in-
 veram

veram fugam effusi. Non deue dunque il Capitano tanto fidarsi negli aguri, nè tanto nella brauura de' soldati, che tralasci di preuedere con utile, e sagace remedio à gli imminenti pericoli, che possono nascere in cosa tanto incerta, quanto è vna Battaglia, come quã si vede hauer fatto prudentemente Germanico.

CONSIDERATIONE XXXV.

*Non campos modò militi Romano ad prælum bonos, sed,
si ratio ad sit, syluas, & saltus.*



ON molta prudenza ricordaua a' suoi soldati Germanico i vantaggi che doueuanò hauere còbattendo contra i Germani, per renderli più animosi nel conflitto; Perche, diceua egli, ò haueremo à far Giornata in campagna aperta, ò in luoghi impediti, come nelle selue, ò trà balze. Se in Campagna, io vi predico. *Campos militi*

Tac. an. 2

*Tac. de
mor Ger.
Tac. ib. d.*

Ibid.

Tac. an. 2

*Xenoph.
in hipar.*

Ibid.

Romano ad prælum bonos, perche non valendosi molto i Germani della Caualleria, appresso de' quali, *Equi non forma, non velocitate conspicui, sed nec variare giros in morem nostrum docti*, e tenendo essi per massima, *plus penes peditem roboris*, anzi credendo, che, *omne robur sit in peditum*, e dall'altra parte hauendo l'Esercito Romano buona, & esercitata Caualleria, potrà inuestendo per fianco, od alle spalle il nemico, confonderlo, romperlo, e dissiparlo. Se anco combatterassi nelle selue, *si ratio ad sit*, sarà facile la vittoria; *Nec enim immensa Barbarorum scuta, enormes hastas, inter truncos arborum, & enata humo virgulta, perinde haberi, quàm pila, & gladius, & herentia corpori tegmina*, onde non potendosi valer dell'armi loro, verranno à combattere, quasi disarmati, con armati. Da questo discorso, si può considerare, che il buon Capitano, non deue solo attendere ad auantaggiarsi sopra il nemico, mà saperne l'arte di farlo, la quale consiste principalmente in preuedere tutto ciò, che si può seguire, in sapere puntualmente il sito, e le qualità del luogo nel quale si deue combattere, e se in esso si possa, ò nò, adoperare con la Caualleria; *est enim equestris disciplina ut loca cognoscantur, ubi à peditibus facile superentur equites, & contra ab equitibus facile pedites vincantur*, il che vale non solo per saper, come si è detto, prendere vantaggio, mà anco per certificarsi, se si debba andar auanti, ò ritirarsi à luogo, e à tempo secondo l'opportunità. *Locorum enim periti, tantum in progressione, & regressione præstant impeditis, tanquam cæcis, qui aspectu vtuntur commodè*. Deue anco sapere la qualità dell'armi, che usano i nemici, per poter contrapor loro i suoi armati in modo tale, che possano resistere, e sostenere l'impeto loro; Onde non senza causa da alcuni Capitani moderni, credo io, che siano stati mutati gli huomini d'arme, che già cento anni erano in uso, in quella sorte

forte di Cavalleria, che si chiama delle Corazze, perche combattendosi adesso con le terzette, non potrebbero quelli per la grauità dell'armatura essere così agili à scansare i colpi, come quelli. Deue anco, *non magis animis quam viribus fretus ad certamen descendere*, e non solo col luogo, e colle armi, mà anco con altre arti cercare il suo vantaggio, & *omnia circumspicere, atq; agitare ut arte aliqua terrorem hostibus incuriat*, come vedremo à basso bauer fatto Germanico, *qui astus hostium in perniciem ipsis vertebat*, e come fece C. Sulpitio, douendo combattere contra i Francesi. Costui tolse i Muli, e Cariaggi dell'Esercito, e lenate loro le bardelle, fece caualcare tutti i Mulattieri, e condottieri, e gli armò con le armature de' capitani, e de gli amalati, frapponendo frà loro solo cento Caualli buoni, e la notte secretamente impose loro, che salissero certi Monti, e prendessero le selue superiori al luogo nel quale si doueua combattere, e nella furia della Battaglia, costoro calando all'improuiso, con strepito, e rumor grande intimorirono i Francesi in modo, che dubitando, che non si voltassero à prendere il Campo loro, lasciarono il combattere, e corsero alla difesa di quello. Mà preuenuti dal Dittatore, che, rotto il corno destro, caualcò à quella volta, essi, *ad montes siluasq; vertunt fugam*, *plurimiq; ibi à fallaci equitum specie, agasibusq; excepti sunt*, & *eorum quos citato*, e con tal arte il buon Sulpicio debellò, e trionfò de' Nemici del Popolo Romano tanto potenti: onde si può vedere l'vtilità, che reccherà ad vn Capitano il preuedere à tutto, el' aiutare la forza con l'arte.

Liu. dec.
1. li 7.

ibid.

Tac. ann. 2

Liu. loco
citato.

CONSIDERATIONE XXXXVI.

Densarent ictus, ora mucronibus quærent.



Auendo la Madre Natura fatto il capo all'huomo, come regia della mente, come conclave del discorso, come origine de' conségli, e come fonte della prudenza, e distribuite in esso le officine alle principali facoltà, memoria, immaginatio, e senso comune, & egli come buon dispensiero, compartendo alle altre membra del nostro corpo gli spiriti animali, e facendoli partecipi del moto; viene in conseguenza ad essere dichiarato come superiore frà loro, e à punto come capo. Onde à lui, quasi à Capitano, milita tutto l'Esercito delle membra. Altri al cenno suo lo porta, altri al suo voler lo pasce, altri nel bisogno lo soccorre, e lo diffende, e tutti insieme, con ogni prontezza, e senza alcuna repugnàza, ad ogni suo piacere gli prestano i loro ministeri. A lui, come a Monarca obediscono tutti, e colà doue egli comanda dirizza il piede il cammino; quelli affari intraprendono le mani, ch'egli prescriue; quel cibo somministrano allo stomaco, ch'egli vuole; quell'otio, e quel negotio abbracciano, ch'egli

ch'egli determina, & in fine si vede, ch'egli (s'è vero, che l'huomo sia picciol Mondo) è vn picciol Cielo, poiche, non meno del grande, s'aurastà à tutte le membra, risplendono in lui à guisa delle tante lumiere del Cielo, que' tanti sensi, che in lui ricourano, gli occhi; rappresentano i duellumini maggiori, il Sole, e la Luna; le due orecchie Marte, e Mercurio, le due narici Saturno; e Giove, e Venere signoreggia nella bocca. Il senso comune è come il primo mobile, fà la cogitativa parallelo col Ciel cristallino, e la memoria, che contenendo in se le più pregiate cose, può rassembrare vn immenso tesoro, con la proportionc può adeguarsi al Cielo empireo. Se il capo è languido, tutte le altre membra, quasi alloro Signore compatendo, languiscono, perdono il vigore, l'attività, e quando egli corre pericolo di riceuere qualche percossa, à guisa di fedelissimi guardiani si muouono con ogni prontezza à soccorrerlo, edifenderlo, anco con lesione di se stessi. Oda si quel Poeta.

Luigi
Tass.

Chi è colui sì debile, e sì infermo,
Che se nemica spada auuien che scenda
Sopra del capo suo, possa star fermo
Sì che la man non alzi, e il colpo prenda;
Così ogni membro è pronto à fare schermo
Che'l capo vie più degno non s'offenda.

Tutto ciò si è detto per mostrare, che il ricordo quì dato da Germanico a' suoi soldati, era molto à proposito, per isbigottire il nemico, e riportar ne vittoria; Perche se mal trattato il capo, come si è detto, restano offese tutte le altre membra, e non dirizzando essi i colpi loro ad altra parte, necessariamente seguiva, che quanti nemici hauessero feriti, tanti ne rimanessero inutili, e consequentemente in breuità di tempo sarebbersi quell'Essercito posto in iscòpiglio. L'istesso consiglio fù prima dato da Giulio Cesare, quel gran Campione, à suoi soldati nella Battaglia Farfalica, nella quale, *nec ut ante solebant, pila iactare, nec hostium curra, suasq; manu percutere, verum oculos, & vultus obnixè ferire. Ita enim à Cesare pramóniti, e la ragione era, perche nel Campo di Pompeo militauano molti giouani, coma, & etatis flore decori, che essendo puoco assuefatti alla guerra, & al veder sangue, e ferite, non hauerebbero potuto star saldi, nè alle percosse, nè alla diformità del viso, ilche riuscì mirabilmente; *vehementia enim tela, ne sustinere quidem poterant, utq; ferrum ante oculos versari cernebant, omnem protinus exuentes audaciam, auerterbantur, simulque ut vultibus parceretur, capita velabant, e questi al fine non potendo star saldi, con la fuga loro turbarono prima gli ordini del Campo, & turpissimam in cunctos edidere stragem. Se anco à questi tempi si vfasse il combattere con le spade, e co' pugnali, non sarebbe questo ricordo di Germanico da sprezzare.**

Plut. in
Cesare.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

CONSIDERATIONE XXXXVII.

Ita corpus, ut visitorium, & ad breue impetum validum, sic nulla vulnerum patientia, sine pudore flagitij, sine cura Ducum, abire, fugere, pauidos aduersis, inter secunda non diuini, non humani iuris memores.



Erche, come ricordaua vn gran Capitano a' suoi soldati; *Quaecumq; re vera sunt imbecillia, sed putantur valida, quum de ipsis documentum veritatis accefferit, audaciores aduersarios reddunt, quibus autem aliquod bonum utiq; adest, si quis id non praeuiderit, hic in eos ferocior fertur,* per ciò Germanico ricordaua a' suoi soldati tutto ciò, che gli pareua

Brasidas apud Thucid. l. 4.

uà d'ò di spauantoso, ò di debbole nel nemico, per renderli più accorti, più audaci, e più animosi; Nè senza causa il bellicoso Mario, trouandosi à fronte contra i Cimbri, trattenne per alquanti giorni rinserrato il suo Essercito nel Campo, nè volse (benche prouocato, e beffato dal nemico) che alcuno vscisse à combattere, mà in cambio, *Milites supra vallum consistentes, hostes intueri iussit, ut formam illorum tollerare, & vocem longè ferinam perferre possent, atq; apparatus, incessusq; perdiscerent, e nè seguì poi, che, quæ horrenda ridebantur, domestica esse putarent, iudicabat enim nouitatem multarum rerum, falsum hominibus terrorem afferre, assuetudinem attamen eorum quæ horrenda est, timorem cohibere.* Così Germanico, perche forsi nell'Essercito nemico doueuansi trouare di que' Germani, de quali il nostro A. racconta, *Infra feritati, arte, ac tempore lenocinari, e che, nigra scuta, tincta corpora, atras ad prælia noctes, legunt; ipsaq; formidine atq; umbra feralis exercitus terrorem inferunt, nullo hostium sustinente nouum ac velut infernum aspectum, come che, primi in omnibus prælijs oculi vincantur,* per ciò ricorda loro, che quel corpo d'Essercito, *ut visitorium,* così, *ad breuem impetum validum,* perche sostenendosi quel primo incontro, facilmente s'auuilscono, restano loro puoco più di vigore, onde vilissimamente cedono à generoso sforzo. *Ignauia enim est, quouis metu facile percelli, & mortis maxime, & noxarum corporis, & arbitrari præstabilis esse quocunque seruari quam pulchrè mortem obire.* Et aggionge, *nulla vulnerum patientia,* perche questa sorte di gente, come barbara assai, non sentiuà que' stimoli d'honore (e forsi non sapeua, che si fosse) dal quale erano i Romani stimolati, che è quello, che non solo accresce animo, & ardire al soldato, mà che gli fa parer dolce anco le stesse ferite, e le fa sostènere coraggiosamente, stimando che, *honestas mors turpi vita potior, e che, incolumitas, & decus eodem loco sita sint.* E però parlando di loro in vn'altro luogo il nostro A. dice. *Et magna illa corpora, tantum ad impetum valida; mà nel resto poi, laboris atq; operum impatientia,* e vedendo il sangue, facilmente s'ibgottiscono, perche, *ut rebus secundis audis, ita aduersis incauti,*

Plut. in Mario.

Ibid.

Tac. de mor. Ger.

Tac. an. 2.

Ariff. in l. de vir.

Tac. an. 2.

Tac. in Agric.

Tac. de mor. Ger.

Tac. an. 3.

e perciò soggiogge, *sine pudore flagitij, sine cura Ducum, abire, fugere*, ò come diceua in vn' altro luogo Ceriale, *super esse qui fugam animis, qui vulnera tergo ferrent*, che è quasi lo stesso, che ricordaua il sopranomato Capitano a' suoi soldati, de i nemici. *Neq; enim pudet eos, quemadmodum nos Lacedemonios, quum ordinem nullum habeant, locum deferere dum superantur, quorum fuga, eandem, quam aggressio, honesti gloriam habet, ac pro irreprehensibile re, ac forti existimatur*, il che anco esser proprio de' Germani, ricorda il nostro A. *Cedere loco dummodo rursus instes, consilij, quam formidinis arbitrantur*, da che ne segue poi ciò che soggiogge Germanico, *pauidos aduersis, inter secunda, non diuini, non humani iuris memores*, essendo proprio di questa sorte di gente d'essere pusillanimi, e vili nelle auuersità, & insolenti, e temerari nelle prosperità, nelle quali si scordano ogni buon costume. Tutto ciò si vide ne' soprascritti Cimbri, i quali mentre Mario teneua l'Esercito rinserato nelle trincere, *vsque ad ipsum vallum, ingenti cum petulantia, et audacia irruebant, et iuxta vallum transeuntes*, per r. sua Romanos interrogabant, *si quid mandare ad uxores Romanas vellent, se enim confestim apud illas futuros*; Mà quando poi fatta la prima Battaglia, conobbero, che i Romani sapeuano adoprare le armi, e che ne tagliorono vna gran parte di loro a' pezzi, *noctu gemitus ingentes emittebant, & ecco la viltà, e però di gente simile non douersi hauer paura, ragioneuolmente ricordaua Germanico.*

CONSIDERATIONE XXXXVIII.

Si tedio viarum, ac Maris finem cupiant, hac acie parari.



I come egli è vero che,

Horat.
Sat. 1

*Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus,*

e che tuttigli huomini di spirito, con le trauagliose fatiche, e co' virtuosi sudori cercano di acquistar gloria, e fama, che li renda immortali, così egli è anco verissimo, che dopò hauer persona generosa lungamente affaticato, desidera al fine il riposo, e la quiete, ò sia perche la natura nostra sia altrettanto composta di questa, quanto del moto, ò perche serua quasi per premio, e mercede del trauaglio la sospirata tranquillità. perche,

Ibid.

*Ille grauem duro terram qui vertit aratro
Perfidus hic campo, miles, nautaq; per omne
Audaces Mare, qui currunt, hac mente laborem
Se se ferre, senes, ut in otia tuta recedant,
Aiunt*

Senec. de
tranq. c.

15.

ò pur anco perche, *danda sit remissio animis, meliores enim, ac rioresq; requiet* surgent. E per ciò bisogna dire, che ottima maniera di persuadere i suoi solda-

foldati al combattere animosamente, & al riportar vittoria de' Nemici, v'assè Germanico, ricordando loro, che col superarli all'hora, mettevano fine alla lunga guerra, alle difficili, e rincresciose strade, & al noioso, e pericoloso andar per Mare; E se è vero che anco zoppo, e mal andante Cavallo, quando s'accorge, che puoco più di viaggio gli resta, tanto più s'affretta d'ultimarlo; si deve altresì credere, che l'huomo, che hà lungamente trauagliato, mentre intende auicinarsi il fine delle fatiche, e de' sudori, s'industri, e procura cō ogni suo ingegno di terminare l'impresa cominciata, perche *omne agens agit propter finem*; e però il pio Goffredo a' suoi soldati, mentre si trattava del fatto d'arme, che doueva seguire trà gli Egittij, & essi, e col quale doueuasi stabilire l'acquistato Impero,

Arist. 2.
Phys.

Ben è ragion (dicea) che dopò tante
Fatiche vn giorno io vi ristori à pieno.

Goff. cā. 1.
2. stat. 4.

E qual più dolce ristoro, che finir la guerra? onde confortandoli al combattere, diceua.

Ecco l'ultimo giorno, eccoci quello
Che già tanto bramaste, hormai presente;
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo hor si raccolga il Ciel consente,
Ogni vostro nemico hà qui congiunto
Per finir molte guerre in vn sol ponto.

Ibid. st. 2.
24

Di simile color si valse anco Agricola co' suoi, quando stava per combattere con gl'Inglefi. *Transigite cum expeditionibus, imponite quinquaginta annis magnum diem*, e da qui possono prendere esempio i Capitani, come possono persuadere, e rendere animosi i loro soldati in caso simile.

CONSIDERATIONE XXXXIX.

Orationem Ducis, secutus militum ardor, signumq; pugnae datum.




Allegrezza che si vede ne' soldati prima che si dia principio al combattere, pare quasi fida messaggiera, che recchi la desiderata nuoua di certa vittoria, perche nascendo l'allegrezza dal cuore, *motus enim latitiae, ac tristitiae, deniq; omnium sensuum hinc codèq;* Arist. de Partib. an. nimal. li. 3. cap. 4. *desinere videntur*, & essendo il cuore, quasi fonte del sangue, *sanguis enim ex corde ad venas derivatur*; ne viene, che concitato all'ira il soldato, per l'efficacia del dire del Capitano, gli si accende il sangue, *ira enim calorifica est*, e il calore produce l'ardire, e l'audacia, e quello non sentire orrore anco nelle orribilità, *qui enim nihil omnino timet, sed aggreditur omnia, is audax effertur*, e dall'ardire poi nasce il combattere intrepidamente, e da questo al fine la vittoria; Onde non prenderà errore il Capitano, se vedendo allegrezza nel suo Essercito, si prometterà, quasi da ridete, e chia-

Arist. de
Partib. an.
nimal. li.
3. cap. 4.
Ibid. li. 2.
cap. 4.
Arist. Et.
ib. l. 2. c. 2.

ra Aurora, il lieto, e sereno giorno di certa vittoria. E perciò diceua il
 Maestro della guerra, *committantur copia cum iubilatione*. Quando Dario
 fu per attaccare la seconda battaglia con Alessandro, e che con efficace
 occasione cercò di destare ne' suoi questa allegrezza, non gli riuscì, per-
 che, *presentis periculi species, omnium simul corda, animosq; horrore perstrinxe-
 rat, nec, aut consilium suppetebat, aut vox*. Dall'altra parte da' soldati di Ale-
 ssandro, *summa omnium alacritate oratio excepta est*; Onde non fu mera-
 uiglia se quelli restarono vinti, e questi vincitori. L'Esercito di Corni-
 no persuaso da lui al combattere virilmente, e coraggiosamente, con-
 tra i Sanniti; *incredibili alacritate adhortationem profecutus Ducis, castris e-
 greditur, praelium ut quod maxime nunquam, pari spe, virimq; aequis viribus, cum
 fiducia sui, sine contemptu hostium, commissum est*, e ne seguì la memorabile
 vittoria che si legge. Onde dall'allegrezza, & ardore, ò dalla manincon-
 nia, e puslanimità, che scorgerà accorto Capitano ne' suoi, auanti la
 Battaglia, potrà formare quasi certo pronostico della Vittoria, ò della
 perdita.

CONSIDERATIONE. L.

Meminissent modo auaritia, crudelitatis, superbia.

 Vesti vitij, che per accēdere contra i Romani maggiore fdegno
 negli animi de' suoi, vā loro rinfacciando Arminio, possono
 insegnare a' Principi ciò che debbano fuggire, od abbracciare,
 per rendersi i Popoli beneuoli, & i sudditi ben' affetti; poiche se l'auari-
 tia, la crudeltà, e la superbia doueuanò essere la cote, e lo stimolo de' fde-
 gni, e della rabbia di costoro contra i Romani, che secondo il parer lo-
 ro gli esercitauano; perche la legge de' contrarij, la liberalità, la clemen-
 za, e la mansuetudine gli hauerebbe mansuefatti, e resi sudditi di buona
 voglia. E non hà dubio, che questi sono vitij detestabili, & atti à manda-
 re in rouina qual si sia gran Dominio, & Imperio; *Superbia enim, & A-
 uaritia eorum qui gubernant homines, prouocant contra se, & contra Statū eius
 Reipublice, quae ista fieri patiatur*, e che ciò sia vero, quasi tutte le historie
 antiche, e moderne lo mostrano, dichiarando che le seditioni, riuolu-
 tionì, e ribellioni, siano per lo più da questi, come da putridi fonti deri-
 uate. Sentasi Galgaco Inglese, che gli istessi vitij àg l'istessi Romani, ben-
 che con differenti parole rimprouera. *Quorum* (cioè de' Romani) *su-
 perbiam frustra per obsequium, & modestiam effugeris*, (ecco la Superbia)
raptoreis orbis (ecco l'Auaritia) *postquam cuncta vastantibus defuere Terra,
 & Mare scrutantur, si locuples hostis est, auari; si pauper, ambitiosi, quos non Ori-
 ens, non Occidens satiauerit, auferre, trucidare* (ecco la crudeltà) *rapere, falsis
 nominibus Imperium, atq; ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*. Et in vn'
 altro luogo. *Singulos sibi olim Reges fuisse, nunc binos imponi, e quibus legatus*
 in

*Onof. in
 stra. c. 29.*

Cur. li. 5

Ibid.

*Ein. dec.
 1. lib 7*

*Arist. pol.
 l. 5. c. 3*

*Facit. in
 Agic.*

Ibid.

in sanguinem, (ecco la Crudeltà) *procurator in bona* (ecco l'Auaritia) *seuiet*.
 E che altro inferiuano le querele di Civile appresso gli Olandesi? *Neque enim societatem vt olim, sed tanquam mancipia haberi* (ecco la Superbia)
 quando *legatum graui quidem comitatu, & superbo cum Imperio venire, tradi se Praefectis, & Centurionibus, quos vbi spolijs, & sanguine expleuerint* (ecco la
 Crudeltà) *mutari, exquiriq; novos sinus, & varia praedandi vocabula, & ecco l'Auaritia*. Eniuno altro Padre riconoscono le lunghe, e memorabili guerre della Fiandra, fuor che questi, come i moderni historici testificano. Onde tirando questi vitij con essi loro tanta rouina, non sarà fuor di proposito il dire qualche cosa in parlare di ciascheduno di loro, e cominciando dall'Auaritia, diremo, che niun vitio è più lontano dal decoro di buon Principe di questo, perche, si come è proprio dell'auaro, plurimi facere pecunias, nec id probrum putare, quod questuosum est, così non tralascia di fare ogni sorte d'indegnità per accumular tesoro; nè s'accontenta di tofare le miserabili pecorelle de suoi sudditi, mà le vuol le scorticare, mà succhiar loro il sangue, & à questo eccesso credo io, che mirasse Salomone, quando disse. *Leo rugiens, & Versus esuriens Princeps impius super populum pauperem*, percioche si come il feroce Leone si procaccia il viuere con la caccia, e quando dalla fame è assalito, incrudelisce negli animali, li straccia, gli uccide, gli sbrana, e deuora, nè la scia monte, balza, grotta, o macchia, che non specoli, e con diligenza non cerchi per cacciarsi quella fame, dalla quale è egli cacciato; così il Principe auaro, spronato da quella auara, e sacra fame dell'oro, non incrudelisce solo ne' sudditi co' modi ordinari, per spogliarli delle loro facoltà, mà và cercando tutte le vie, vfa tutti i stratagemmi, adopra tutte le arti, troua tutte le inuentioni, per tor loro quanto hanno, come si legge di Dionisio il Tiranno, sotto il cui auaro Imperio, in cinque anni, *contigit Siracusanos cunctas facultates suas in soluendis tributis consumpsisse*. Equal merauiglia poi, si tam turpe vitium, hominum odium consequatur, e che gli venga sopra ogni rouina? Perche, *Tam deest auaro, quod habet, quam quod non habet*, & hauendo con tanto affetto accumulato l'oro, non sà alle occasioni, e bisogni valersene, perche non sà restarne priuo, e quindi segue ogni danno, quindi il precipitio, e l'estermínio di se stesso, de' Stati. E che cosa rouinò Galba? l'Auaritia. *Nec deerant sermones, senium atq; auaritia Galbae increpantium*, e sapeuano dire, *Donatium nunquam datur, & quotidie exprobat*. Che cosa precipitò Perseo Rè di Macedonia, & estinse quella Monarchia? l'Auaritia, non hauendo egli voluto redimersi, pagando la spesa fatta da' Romani nella guerra, nè per sua sicurezza condurre l'Esercito de Galli, che se gli erano offerti, quasi che inratto volesse conseruare, dopo la sua rouina, il tesoro à Romani, che à lui haueua lasciato accumulato il Padre, & quasi nihil aliud agens, quam vt quanta maxime posset preda, ex victo, Romanis reseruaretur, la quale fù così notabile, che, tantum auri, argentiq; in ararium *Emilius* (che fù il Capitano, che fece

Tac. hist.

Vedi il

Conest. e

il Camp.

il Card.

Eentiu. e

fam. Ara

da.

Arist. in

l. de vir.

Prou. 28.

15.

Arist. pol.

l. 5. c. 11

in lib. de

virtut.

Pub. Ci.

rus frag.

Tac. hi. 1.

Ibid.

Liu. dec.

5. lib. 9

Plut. in

Aemi l.

Vedi il
Guicciar.

la guerra) retulit, ut nullum tributum persolui à Ciuibus opus fuerit, usque ad Hirtij, & Pansæ Consulatum, qui circa primum Caesaris, & Antonij bellum Consules fuerunt. Et che altro cagionò l'ultimo, e miserabile sacco di Roma, che l'auaritia di chi comandaua, hauendo per sparagnare la spesa, licentiatì intempestiuamente, e quando faceuano più di bisogno, i soldati? Da che si può vedere quanto sia il danno, e quanta la forza di questo vitio abominuole, poiche fa trascurare la propria salute, e la sicurtà de' Stati, e pur che si accumuli oro, non si attende ad altro. Non si pagano i soldati, non si trattengono Capitani di conto, e di valore, non si rinouano le monitioni, nè si proueggono, non si ristorano le cadenti mura delle Fortezze, non si ricauano le fosse, non si fabricano legni, nè ordegni daguerra, non si apparecchiano armi, non machine, non artiglierie, non si procurano artefici, non fonditori, non maestranza, non si prepara la materia necessaria alla guerra, non legnami, non bronzi, non ferramenti, non copia di Caualli, non vettouaglie, non poluere, non palle, nè micchi, & in fine, per accumular tesoro, si trascura la diligenza per la conseruatione dello Stato, si rouinano i sudditi, si fa maggior gola a' nemici, e si accelera la propria rotina, e la perdita dell'Imperio. E come può hauere ingegno, e giudicio suagliato, come è necessario nel Gouerno de' Stati, chi non impiega l'intelletto suo in altro, che in accumular moneta? qual consiglio maturo, o prouido può sperarsi da chi occupa tutto il suo sapere in accrescere il tesoro? *Sensu verò humano*

Arist. Eth. ad Eud. lib. 2. caret, qui nec quantum expedit, nec secundum naturam concupiscit; sed omnis affectionis, ad instar lapidis est, qui vndeque; questum aucupatur. E qual fede si può hauere in colui, che trascurando il ben publico, non attende ad altro, che al suo priuato interesse, & fidem, probitatem, ceterasq; artes bonas subuertit? A colui, che mettendo in non cale tutte le virtù, non sa, se non con atrocità, e fierezza conculcare i sudditi, sprezzar Dio, e la sua diuina Legge, e far venale la Giustitia, & uti ministris, ut spongijs, quas aridas humect et, & humefactas exprimat?

Suet. in
Vesp.

Euuen.
Sat. 14

Et quæ reuerentia legum,
Quis metus, aut pudor est unquam properantis auari?

Non senza causa dunque si doleuano i Germani, de' Romani, poiche auaramente portandosi, li tirauano quasi in necessità di liberarsi con l'armi da così graue giogo. Nè minore era la seconda oppositione, della crudeltà, per non essere manco dura da sostenere da' Popoli, nè meno dannosa, o pericolosa al Principe, dell'auaritia, à quelli, perche essendo, *inclinatio animi ad asperiora*, o come vien definita in altro luogo, *atrocitas animi in exigendis panis*, non potrà mai il suddito non viuere con timore, e non odiare chi lo fa temere, e non desiderare di cacciarsi la paura; à questo, perche mentre sapendo d'essere odiato, cerca d'accrescere ne' sudditi il timore, e in fatti incrudelisce, & accresce e altresì il suo pericolo, perche, *tantum necesse est ut timeat, quantum timeri voluit*, & ma-

Ibid. li. 1.
c. 10

nus

nus omnium obseruet, & eo quoque tempore, quo non captatur, peti se indicet nulumque momentum immune à metu habeat. E da qui nasce l'hauer sospetto di tutti, l'essere facile nel metter le mani nel sangue, al quale assuefacendosi, cade facilmente nella crudeltà, *& tunc ille diuus animi morbus ad insaniam peruenit ultimam cum crudelitas versa est in voluptatem,* e quindi concultate tutte le Leggi diuine, & humane, cerca nuoue maniere di stratiare gli huomini, s'ingegna di trouare nuoui supplicij, nuoui artificij per accrescere, e far più intenso il dolore, e quanto più atroce lo rende, tanto più se ne compiace, onde qual merauiglia poi, se dilettandosi egli tanto dell'altrui sciagure, e mali, *ipsum à tergo sequantur, euersio, odia, venena, gladij, & tam multis periculis petatur, quam multorum periculum est?* e però quasi concomitante alla crudeltà faSSI la rouina del crudele, *cum enim inter cetera hoc vel pessimum habeant crudelitas, ut perseuerandum sit, nec ad meliora pateat regressus, scelera enim sceleribus tuenda sunt,* ne segne poi, che egli non si fida d'alcuno, nè anco de' proprij figli, odia tutti, perche sà di essere odiato, *& semper mortem timet, & sapius orat, & anco taluolta l'in-* Ibid. c. 25
 contra, il che si è visto à succedere in tanti Principi, infelicamente sì, mà meritamente ammazzati; che stimò superfluo il portarne esempi, e però deue ricordarsi, chi gouerna Popoli, se vuole assicurarsi di portarsi con loro come Pastore, con la sua greggia, e che la più breue strada, per assicurare il suo Stato, è quella della clementia; *Sauitia enim plus timoribus quam potentia addit,* e tenga per massima sicura ciò, che ricordaua quel buon Romano. *Equidem ego cuncta imperia crudelia, magis acerba, quam diuturna arbitror, neque quemquam à multis metuendum esse, quin ad eum ex multis formido recidat. Eam vitam bellum eternum, & anceps gerere, quoniam neque aduersus, neque ab tergo, aut lateribus tutus sis, semper in metu, aut periculo agites,* onde si vede quanto mal sicura sia la crudeltà, e che non senza causa era da Arminio ricordata à suoi soldati, per accrescere in loro lo sdegno, e l'ardire nel combattere, percioche riputando essi i Romani crudelissimi, s'accresceua con la rimembranza in loro l'odio, e l'ardire, per liberarsi dal timore della crudeltà. Nè alle foderate due opposizioni, era punto inferiore la terza della superbia, che è quasi compagna, e seguace della crudeltà, di cui molto farebbe che dire, se volessimo farne trattato. Ma per ricordare quanto fà à proposito di questo luogo, basterà l'accennare, che questa è vn morbo, che rende l'amalato stupido, e priuo della cognitione di se stesso, in maniera tale, che hauendo chiusi gli occhi dell'intelletto, e della ragione, sprezza ogn'vno, e spesso, con molto suo danno, vrta in inconuenienti inemendabili, e caminando senza il bastone della prudenza, precipita in profonde voragini di pericoli tali, che non può rileuarse. Così Dario Rè de' Persi, che volena essere chiamato Rè de' Regi, e Parente de' Dei, e che comandò a' suoi Satrapi, *ut insipientem illum Philippi adolescentulum (così chiamaua Alessandro per dispregio) uerbis puerilibus grauitèr cœsum, indurumque post veste,* Ibid. c. 13
Ibid.
Salust. in Ing.
Salust. ad Cæs.
Curs. li. 7
 pur-

purpuræ, sibi vinctum traderent, fù da lui vinto, e debellato, e spogliato del Regno, e poscia da Bello, vno de suoi Vassalli, miseramente ammazzato. Così Nabucodonosor, che tanto si gloriaua d'hauer debellati tanti Principi, e d'hauer fabricata Babilonia, e che, *præceperat Holoferni, ut omnes Deos terra exterminaret, ut ipse solus diceretur Dominus*, fù da tutti abbondonato, e come bestia stette pascendo l'herbe frà gli altri animali; così Faraone, che ardi di dire, *nescio Dominum, & Israel non dimittam*, fù col suo possente Essercito sommerso nel Mare. Così Holoferne, mentre confidato nelle sue forze, speraua di farsi Padrone non di Betulia solo, mà di tutto il Mondo, e che atrocemente biamando disse, *ut orendam tibi (ad Achior) quoniam non est Dominus, nisi Nabucodonosor, cum percussimus eos omnes, tunc & ipse cum illis interibis*, e pure fù egli da vna debbole feminuccia ammazzato, e n'andò anco in rouina quel suo potente, e temuto Essercito. Mà perche infiniti sono gli esempi, che mostrano il danno, che seco porta la superbia, lasciate le historie, à noi basterà il ricordare à chi si sia, che s'egli ben bene conoscerà se stesso, e con la bilancia della prudenza pondererà le sue forze, fuggirà facilmete li molti pericoli, che sono concomitanti à così brutto vizio, massime se si ricorderà, che *Deus superbis resistit, & humilibus dat gratiam*, e se non irritarà l'ira sua contra se stesso, e del comandamento, ch'egli fece ad Ezechielle, *Dio Principi Tiri, hæc dicit Dominus, & quod eleuatum est cor tuum, &c. quasi cor Dei, iccirco ego adducam super te alienos robustissimos gentium, & nudabit gladios suos, super pulcritudinem sapientiæ tuæ, & polluent decorem tuum, interficient, & detrahent te, & morieris in interitu occisorum, in corde Maris*. Mà perche tanto insuperbirsi? che altro al fine è egli il Principe, che vn'huomo? Non è egli nato come gli altri? *Omnes si ad primam originem reuocentur à Dijs sunt*. Non morirà egli come gli altri? *Vos autem sicut homines moriemini*. Non sarà egli mangiato da i vermi, non risoluerassi in polue come gli altri? *In puluere dormient, & vermes operient eos. Et quid habes, quod non accepisti? Et quid gloriaris quasi non acceperis? Et nasci à Principibus, nonne fortuitum? A che dunque tanto fasto? tanta superbia? se non ad irritare l'ira di Dio? & à sdegnare i sudditi, e renderli loro odioso? & esporri à pericolo di perdere con lo Stato anco la vita? Imperò la vera medicina di questo male, sarà, come habbiamo detto, il ricordarsi d'essere huomo come gli altri, & neminem Regem nisi ex seruis esse oriundum, neminem non seruum ex Regibus*. Che tutte le grandezze cadono, che tutte le cose mortali sono sottoposte alla variatione, & *nihil sacrum in actibus*, e che chi hoggi è felice, non si può assicurare di non essere il dì seguente infelice. *Omnis dies, omnis hora, quam nihil finis ostendit, & aliquid* per questo argomento recent, admonet fragilitatis oblitus, cum eterna meditantem, respicere cogit ad mortem. E perciò Tiberio diceua di ricordarsi, *se mortalem esse, & hominum officia fungi*. Ma perche tanto agitarli in questa circonferenza, e non arriuare al centro? Come si porta Dio nel suo gouerno?

Egli

Egli ch'è solo Padrone del Mondo, al cui cenno trema la terra, si girano i Cieli, e che può in vn punto abissare questa gran macchina, *qui facit mirabilia magna solus, qui fecit Caelos in intellectu, qui firmavit terram super aquas, qui fecit luminaria magna, &c.* E pure il suo Governo è tanto lontano da ogni superbia, quanto egli da ogni peccato. E se questa è così bella norma, che non erra perche non imitarla? Vuoi sapere quale sia il suo Governo? Odilo da lui stesso. *Iugum meum suauis est, & onus meum leue.* Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Ecco la regola, che non falla, & ecco il Maestro che non t'inganna, anzi che ti minaccia, se non l'ascolti. *Sedes Ducum superbiorum destruxit Dominus, & sedere fecit mites pro eis.* Hor vada mò Domitiano à chiamarsi, *Deus, & Dominus*, che al fine, *libertorum, & amicorum, & vxoris conspiratione oppressus est.* Fabrichisi à sua posta Caligola Tempj, ordini Sacerdoti, e sacrifici, e caccisi in mezzo à Dei, per farsi adorare, finga pur digiacersi con la Luna, che al fine i congiurati, *clamitantem se viuere, triginta vulneribus confecerunt.* Glorijfi Alessandro di esser figlio di Gioue Ammone, che anch'egli, riccuendo prima vna ferita in certo assalto fù costretto à dire, *Omnes iurant me Ioanis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat,* e poi auelenato, conobbe, che doueua morire, e confesò, *agnoscere se fatum maiorum suorum,* e tanto basti per hora, ricordando solo, che se Arminio si valeua della Superbia, dell'Auaritia, e della Crudeltà de' Romani, per fecili da destare il fuoco dell'odio, e dello sdegno, nell'esca de' cuori de' suoi soldati, e per accenderli via più al combattere, deuono i Principi (come diceuamo nel principio) imparare le virtù opposte a questi vitij, & esercitarle per farsi amare, e ben volere da' sudditi, per tenerli in pace, e lontani dall'odio, e dalle seditioni, che così viueranno vita tranquilla, e i suoi Vassalli goderanno la felicità Ciuile.

CONSIDERATIONE LI.

Aliud sibi reliquum, quàm tenere libertatem, aut morem ante seruitium.



l' Huomo animal ragioneuole, e che solo frà tutti gli altri, opera col discorso, e con la ragione, nato per essere Padrone, e Signore del Mondo, nò può scordarsi quella prima, ò sia prerogatiua, ò heredità lasciataagli da Dio, *Replete terram, & subijcite eam, & DOMINAMINI,* nè à lui può accadere cosa, che più gli sembri graue della seruitù, *nemo enim non inuitò seruit, & non antepontit seruituti quaslibet mortis crucis,* percioche la libertà hà fissato tanto alte radici, e naturalmente si è tanto ne gli animi nostri insinuata, che non si troua persona alcuna, benchè rozza, & idiota, che non elegesse anzi di restar libero cò povertà, che di trouarsi ricco con seruitù, e che non tenga per massima, *præ-*

stantiorem esse liberam paupertatem, opibus qua in seruitute possidentur, e qua
 merauiglia, se ancogli istessi animali, priui di ragione, procurano à tut-
 to loro potere di conseruarsi liberi? Mettasi vn picciolo, e semplice au-
 gellietto in ben vezzosa, & adorata gabbia, e pascasi pure cò le maggiori
 delicie, che possano, per la sua capacità seruirgli per cibo, ch'egli ad ogni
 modo anderà sempre tentando il modo di fuggire. Non lascerà ferro,
 alcuno della gabbia, ch'egli non scuota, che non s'ingegni di torcere,
 per allargarsi la via alla fuga, e se vna volta n'vscirà, benche in Campa-
 gna patisca carestia di viuere, ad ogni modo non tornerà più a procac-
 ciar se lo alla lasciata prigione; *Et fera animalia si clausa teneas, nonne virtu-
 tis obliuiscuntur?* Non è dunque da merauigliarsi, se anco l'huomo, ani-
 male tanto più sensitiuo, quanto più sensato dei bruti, non può tolle-
 rare la seruitù, e se per acquistarli la libertà mette sòsopra il Mondo,
 getta ogni paura, non stima alcun pericolo, butta l'oro, e le ricchezze, e
 quanto hà di più pregiato, nè si cura di comperarla col pretioso prezzo
 del sangue, e tal volta ancora con la profusione della vita istessa, perche
 tutti à lui sembra vile, in comparatione della cara libertà, & *honestius du-
 cit mortem occumbere, quàm caput tributum circumferre*, perche, come dis-
 se quel Filosofo Christiano, *nequeunt comparari inter se pecuniarum abla-
 tio, & libertatis spoliatio, pro cuius conseruatione, illi quibus cor sapit, non modò
 facultates suas, sed etiam vitam, & sanguinem profunderè non recusant*, nè si
 troua alcuno di così barbari costumi, ò tanto lontano (per così dire)
 dall'esser huomo, che non senta certa consolatione, vedendosi libero,
*libertate enim nihil amabilius, cuius eximius cultus illi soli displicet, qui mori-
 bus seruilibus uiuit*, e perciò Agefilao, daua questo consiglio a Farnabaz-
 zo. *Tibi propone ut nemini collum submittas, milli parere cogaris Domino, sed
 tibi ipsi fructum colligens in libertate viuere possis suauissima, quàm cunctis an-
 teferendam rebus arbitror*. Quindi nelle historie si leggono molti Popoli,
 e molte Città hauer patito cose incredibili per mantenersi la cara liber-
 tà. Trè volte hauerse la ricomprata i Xantij con la vita, & hauerse eletta
 per sepulcro la cara Patria. Nam & ab Harpalo Medo, Ciri Magni Duce,
 oppugnati, vitam maluerunt, quàm libertatem perdere, & pro sepulcro eis tunc
 fuit tota Cinitas, sub Alexandro, quoq; similis casus eos absumpsit, non sustinen-
 tes ne istius quidem tot terrarum Domini imperata facere, e la terza fù sotto
 Bruto, il quale Xanthiorum mancipijs tantum potitus est, perche i Cittadini
 acceso il fuoco nella Città, si ammazzarono l'vn l'altro, & ita Xanthios
 tertio tum libertatis amor ipsorum manibus perdidit. L'istesso anco fecero i
 Numantini, i quali stretti da Scipione, non tralasciarono prodezza, che
 non facestiro, benche pochi di numero (erano otto milla, contra ses-
 santa milla) per difendersi, e per conseruare la cara libertà. Ma al fine
 domati dalla fame, che sostennero però longamente sino al miracolo,
 pascendosi d'ogni lordura, e bruttezza, non ischifando qual si voglia
 animak immondo, e sino mangiandosi l'vn l'altro, al fine mancat o tut-
 to

Tac. hi. 4.

Dio. l. 62.

Isid. pe-
lus lib. 4.
ep. 87.Saris be-
riensis.Xenoph
reru Gre
coru l. 4.Appian.
Alex. de
bello Ciu.
lib. 4.

Ibid.

to il comestibile, trattarono d'arrendersi, mà chiesero vn giorno al-
 liberare, & in quel mentre, *sibi necem varie intulerunt*, e que' che resta-
 rono viui, *sordidati fædi, terribiles aspectu, quippe qui corpora tetra haberent*,
villosa, vnguibus prælongis illuue plena, & fætida, vestimentis obsoletis, tetriq;
odoris, quodas rebus, hostibus miserabiles quidem; nihilominus aspectu horribiles
videbantur, utcirco à Romanis cum admiratione aspiciebantur. Tanto può la
 virtù, che anco ne' vinti si fa riguardevole, e quel naturale desiderio di
 non restar seruo, che fa scordare a gli animi generosi ogni disagio, e pa-
 timento. Et che diremo de' Saguntini, che stretti parimente da Anniba-
 le, dopò l'esser si lungamente con sommo valore difesi contra quel grã
 Capitano, tolto quanto oro hauuano, così publico come priuato, e
 quante gioie, e cose preziose si trouauano, fatto nel mezzo della Città vn
 gran rogo l'accesero, e dentro poscia vi gettarono a consumarsi tutte
 le loro ricchezze, indi ammazzati i più debboli, e gettatili nello stesso ro-
 go, uscirono fuor della Città improvuitamente a combattere, *quoniam a*
ferro, quàm fane perire malebant, e fatta costare la vita loro molto cara al
 nemico, poiche ne fecero molta strage, per poter vantarsi di quello, *nec*
moriemur inutili, e che non moriuano da codardi, *omnes tandem Saguntini*
occisione occisi sunt. Il che visto dalle finestre dalle loro Donne, che stetero
 mirando la Battaglia, non volendo mostrar si meno amatrici della
 libertà di quello, che hauuano fatto i lor mariti, *alia se ex testis præci-*
pitare, alia laqueo vitam finire, pars, suis prius occisis natis, sibi necem inferre.
 e ben può tò occupare le mura di quella misera Città Annibale, ma non
 può tò già torre la libertà a gli animi generosi di quelli inuiti Cittadini,
 e se questi, & altri huomini magnanimi, hanno più tosto voluto mori-
 re, che perderla, si può conoscere quanta stima si deue fare della libertà.
 Hauendo Filippo data vna gran rotta a' Laconi, disse ad vno Spartano,
 e che farete adesso voi altri Laconi? A cui rispose egli generosamente.
Fortiter moriemur, soli enim Grecorum nos liberi, & non obedire alijs didicimus.
 E il fortissimo Giuda Machabeo, non diceua egli ancora quasi lo stes-
 so? *Accingimini, & estote filij potentes, & estote parati in mane vt pugnetis*
aduersus nationes has, quæ conueniunt aduersus nos disperdere nos, & sancta no-
stra, quoniam melius est nos mori in bello, quàm videre mala gentis nostræ, &
sanctorum. Con ragion dunque Arminio ricordaua a' suoi Paesani, che
 non era loro restato altro che, *aut tenere libertatem, aut mori ante seruitutem,*
simile à quello di Baodicca a' suoi Inglesi. V'incendum illa acie, aut caden-
dum, la quale è vna deliberatione generosa, e magnanima, perche risolu-
 to, che non si voglia seruire, e metter si sotto il giogo chi cerca di soget-
 tarsi, è necessario il vincere, ò il morire più tosto che lasciarsi sottopor-
 re, con certezza d'hauer a tollerare la seruitù, con quelle dure, e graui
 conditioni, che pareranno più a proposito al vincitore, *& quàm decora*
vicioribus libertas, tantò intollerantior seruitus visis, e come dice vn Santo
 Dottore, *Non mediocris honesti, & decori forma est, mortem seruituti præferre,*

Idem de bello His.

Ibid.

Vir. 2. an. Ap. Ibid.

Ibid.

Plut. in apho. lac.

Macab. 1. c. 3

Tac. an. 2. Tac. an. 14.

Tac. an. 13. D. Ambr. de off. 1. 2. c. 45

ac turpitudini. Ma egli è ben però d'auertire, che si come è insopportabile à cuor generoso la seruitù, così è anco à gli imprudenti la libertà pericolosa, e come disse vn gran Filosofo, *Seruitus, & libertas, si modum excedant, utraq; mala est, si modum obseruet utraq; bona est*. Non è libertà il seruire alle passioni, il farsi ligio de i viti, e però, *nullus hominum liber est, nam aut pecunie, aut fortunæ seruit, anzi che, Qui ducitur affectuum arbitrio multos habet dominos, & turpes*, & è così seruo di Patroni indignissimi si come non è seruitù l'obedire alle Leggi; *Non enim putandum est esse seruitutem viuere ad formam Reipublicæ, sed salutem*, e la Republica prudentissima di Venetia, è la più libera, che mai sia stata, perche se serue alle sue Leggi, serue à ciò che la mantiene, e che la conserva, & essendo in tutti naturale il desiderio della conseruatione di se stesso, non può in questo suo seruire, trouar seruitù, ma più tosto libertà, anzi se in altra maniera si gouernasse, si farebbe serua. *Cuiusq; enim adest potestas, quodcumq; libuerit faciendi, id illi continget, veluti si ægotanti cuiquam, libera licentia sit rationem Medici nullam habendi, sed tanquam in se ipsum tyrannidem exercendis, sic ut nemo hominem absterre valeat, cuius sanè corpus corrumperetur*. E però è necessario l'essere molto ben cauti, quando questo specioso nome di libertà viene adoperato, per mezo termine di persuadere, perche, *semper libertas, & speciosa nomina pretextuntur, nec quisquam alienum seruitium, & dominationem sibi concupit, ut non eadem ista vocabula usurpet*. Arminio professaua di combattere per la libertà della Germania, e però era più grato a que' Popoli, che Maroboduo, che voleua esser loro Rè; Ma dopò che hebbe debellato Maroboduo, volendo anch'egli farsi Rè, *libertatem Popularem aduersam habuit*, e fù ammazzato: & è d'auertire, che il desiderio della libertà, induce bene spesso i Popoli intieri ad insopportabile seruitù, perche colui che ti vuol sogettare, si vale del titolo della libertà, e mentre ti fa credere di volerti liberare da seruitù, ti sogetta, e però, *qui omnibus viuendi præferunt libertatem, & iugum seruale fugiunt tanquam malum, caueant ne insatiabili importuna libertatis auditate, in maiorum suorum incidant morbum*, che fù la tyrannide d'vn solo, ouero, che riducendosi lo Stato, a farsi Republica popolare, nelle quali oltre la libertà, il fine è, *viuere ut quisq; velit, hoc enim aiunt opus esse libertatis, & serui aiunt esse viuere, ut non vult, si caderà pure in maggior seruitù*, perche, *si unicuiq; liberum sit facere quod voluerit, nihil opus erit, aut leges constitui, aut iudices deputari, aut belli duces eligi*, e senza Leggi, senza Giudici, senza Capitani, e Gouernatori, senza premio alle virtù, senza castigo a' viti, come farà la Republica ben gouernata? Non farà ella più tosto vn branco di Bestie feroci insieme adunate, che focietà humana, che da ottime Leggi gouernata, viua con buona politia? E il viuere con questa libertà non farà vna somma seruitù? *libertas nimia, lasciuia primum parit, deinde legum contemptum, post hæc frequentes seditiones, & deniq; extremam seruitutem*. Della verità di questa propositione ne possono far fede (per

era lasciargli esēpi antichi (de' quali piene sono le Historie) le due Repubbliche di Genoua, e di Firenze. Quella, dopò hauer solcati tutti i Mari, riportate gloriosissime vittorie, e superate nelle Imprese nauali tutte le altre Nationi, caduta prima in grande opinione di se stessa, e venuti i Cittadini frà di loro a disgusti, diuisi in fattioni, nè bastando le Leggi a tenerli in offitio andarono da se stessi a sottoporsi a' Prencipi Sforzeschi, e volontariamente perderono la libertà. Questa, dopò essere stata, si può dire, l'arbitra d'Italia, e tremenda non solo alle vicine, ma anco alle più lontane potenze, per le stesse cause è caduta sotto l'Imperio della Casa de' Medici; E però, *qui parent rationi, soli digni sunt, qui pro liberis habeantur, soli enim hi viuunt, ut volunt, qui quid velle debeant didicerunt, inuadit autem, & rationis expertes, animi incitationes, atq; actiones, exilem quandam, atq; ignobilem voluntatis libertatem, multa cum penitentia coniunctam habent.* Et quale peggior libertà di quella, che ogn'vno possa viuere a suo modo? che quella degli errori? e quella, che hoggi chiamano libertà di coscienza? Dalle quali cose possono restare ammaestrati i Popoli, quanto debbano esser cauti, quando sentono a proporsi questo nome di libertà, perche niuno si muoue per lo semplice amore d'essa, ma con questo pretesto, che facilmente affascina gli animi degli idioti, cercano di farsi Tiranni, come habbiamo altroue discorso, e sono di quelli Amici che, *acciti auxilio, socijs pariter atq; hostibus seruitutem imponunt.* E però la sicura è, che il Popolo che si troua libero, procuri di conseruarsi, con l'osservanza delle Leggi, ma quando si tratta di rompere, e di alterar le cose, consideri bene il pericolo, al quale si espone, nè si lasci così facilmente persuadere alle rotture, col nome vano di libertà, perche tal'vno professerà d'essere accerrimo difensore d'essa, che non haierà cosa più a cuore della seruitù. E però prima di rompere, pensisi bene a' pericoli, accioche in vece della libertà non si compri vna miserabile seruitù, a costo di trauagli, di dispendij, e della rouina propria.

Vedi il
Giouio, e
Guic. e il
Tarcagn.

Plut. de
audiu.

Cesid. 28

Tac. hi. 4.

CONSIDERATIONE LII.

Soli Cherusci inga insedere, ut praeliantibus Romanis desuper incurrerent.



Non era stato sciocco partito per la Vittoria questo de' Cherusci, che occuparono i luoghi eminenti, per combattere con vantaggio, contra i Romani, se haueffero saputo valersene; percioche (per lasciare ciò che altroue habbiamo discorso dell'importanza di saper scegliere il luogo per la Battaglia, per nō replicare l'istesso partito preso anco da Pompeo in Capadocia, hauendo eletto, *locum castris editum, vnde adiuuante procliuo impetum militum, facilem ipso decursu Mithridatem superauit.* Celare parimente douendo combattere contra Far-

Vedi il
primo lib.
delle mo-
pre conse-
derat. al-
la consid.
300.
Front. lib.
2. strat.

Parte II.

F

nace

Ibid. nasce figliuolo di Mithridate, in colle instruxit aciem, quae res expeditam ei fecit victoriam. Lucullo similmente combattendo pure contra Mithridate, & Tigrane, collis proximi planum verticem, raptim, cum copiarum parte, adeptus, in subiectos hostes decurrit, & equitatum eorum à latere inuasit, (il che vederemo hauer fatto anco Germanico) uersumq; , & eorundem partem peditum perturbantem infecutus, clarissimam victoriam retulit. Annibale douendo combattere contra Marcello, cauas, & praeuptas vias obiecit à latere, ipsaq; loci natura, pro munimentis vsus, clarissimum Duce m vicit. E l'istesso Annibale nella Battaglia a Canne, si preualse non solo del luogo, ma anco dell'opportunità del vento che con molto impeto spiraua dal Voltorno, & agiuistò in modo il suo Essercito, che il vento lo percuoteffe alle spalle, & il nemico, volèdolo assalire, nella faccia, accioche accieccato dalla polue, non potesse far botta salda nel combattere, quibus incommodis, mirentur hostes aduersantibus, illam memorabilem adeptus est victoriam. Et da questi esempi appare, quanto importi il saper sciegliere l'auantaggio del luogo, in cui si ha da combattere, e quanto prudentemente questi Cherusci si accampassero in luogo eminente, se bene non seppero valersi dell'auantaggio, e come in questo reprehensione, così in quello meritano d'essere imitati.

CONSIDERATIONE LIII.

Intentus, paratusq; miles, vt ordo agminis in aciem adfisteret.

Vedi il
nostro 1.
lib. delle
considera-
zioni alla
cosid. 84.



Boeth. de
consol. Phil.
lib. 1.
met. 6

Quos in
pra. c. 6.

Erche habbiamo detto altroue, che l'ordine è l'anima del Mondo, e come mancando in vn corpo l'anima, è forza, ch'egli resti morto, & annichilato, così cessando l'ordine negli Esserciti, è necessario, che restino disfatti, e vadano, come priui d'anima in niente.

*Et quod precipiti via
Certum deseritur ordinem.
Latos non habet exitus;*

E però tanta stima hanno sempre fatta in essi, dell'ordinanza, e della Disciplina i buoni Capitani, che senza quella non hauerebbero saputo, ò combattere, ò potuto vincere, poco giouamento hauerebbe loro recato il saper guidar gli Esserciti, il saper dar loro la norma del menar le mani, quando da gli indisciplinati soldati, non fossero stati gli ordini eseguiti; e però quel Mastro di guerra lasciò ricordato; procedat vnuersum agmine ORDINE seruato, & si puznam Imperator comiturus non sit, immo, & si per arduam viam exercitum producturus, & per sociorum, amicorumq; regiones, multorum dierum iterfacturus sit, vt hoc pacto aduesi illi milites, maneant in ORDINE, conseruent proprias cohortes, ductoresq; suos subsequantur. E furono in ciò tanto acurati gli Antichi, che poco era da loro stimato quel-
l'Es-
ser-

l'Essercito, che non bene ordinato caminasse, e la ragione era, perche, *Acies si bene disponitur, plurimum inuat, si imperit, quamvis optimi bellatores, mala dispositione franguntur.* Il che quanto fosse vero, si puotè vedere nella guerra ciuile trà Cesare, e Pompeo, poiche se l'Essercito di questo hauesse ben seruati gli ordini, al sicuro hauerebbe preualuto a quello, antico con il testimonio dello stesso Cesare. *Hodie penes hostem (disse hauendo ricevuto vna botta) victoria fuisse, si vincentem habuisset;* Ma perche Pompeo comadaua a Gente, che la voleua a modo suo, e ogn'vno pretendeva di fare il Capitano, volendo combattere contra il douere della guerra, e tacciando l'istesso Pompeo d'ambizioso, perche non veniuà al fatto d'arme, nè si seruaua ordine alcuno, nè s'ascoltauano ragioni, e tanto, come inesperti della guerra, si teneuano sicura la Vittoria, che, *Nonnulli eò temeritatis peruenierant, ut inter se de Pontificatu Caesaris (che era vn vender la pelle dell'Orso prima, che si fosse preso) & multi etiam Romanam mitterent, qui consulares, ac pratorias domos conducerent, perinde, ac post bellum continuò Maestratum inituri.* E quindi ne seguì poi, che venendosi al fatto d'arme, & essendo nel Campo di Pompeo quasi tutta la Caualleria composta di Giouani nobili, nò auezzi alla guerra, e non addestrati a seruare l'ordinanza, e vedendosi a ferire per lo più, con molta atrocità nella faccia, che così haueua comandato Cesare a' suoi soldati, nè potèdo essi soffrire di sentirsi a guastare con le ferite il viso, cominciarono, di ciò impatienti, a rompere gli ordini, *Et ordinem turbantes, fuga terga vertentes, turpissimam in cunctis edidere stragem;* perche da loro stessi vtrando nella Fanteria la sbaragliarono, e diedero la vittoria a Cesare. E però sapendo quanto alla somma delle cose importi il seruare francamente, & intrepidamente l'ordine negli Esserciti, ricorda in questo luogo il nostro A. con molta prudenza, che questi soldati di Germanico erano intenti, e vigilantissimi in questo particolare, *ut ordo agminis in aciem adisteret.* Il che quanto frutto fosse, dalla segnalata vittoria, che si riporò de' Nemici, si può argomentare. E però deuono anco i moderni Capitani adisciplinare in maniera i loro soldati, che da se stessi sappiano, e seruar gli ordini, e gouernarsi in modo, che possano delle imprese, ch'hanno per le mani, sperare gloriosa vittoria.

CONSIDERATIONE LIV.

Visis Cheruscorum cateruis, quæ per ferociam proruperant, validissimos equitum incurrere latus; Stertinum cum ceteris turnis circumgredi, terga, ve inuadere iubet, ipse in tempore adfuturus.

H Abbiamo altroue toccato, quanta utilità arrechi a gli Esserciti la Caualleria, ma perche vedendosi in questo luogo, che essa diede la Vittoria a Germanico, ci par bene il cercare, se nelle guerre sia di maggior

gior vtilità la Fanteria, ò la Caualleria, perche si portano ragioni efficaci per l'vna, e per l'altra. Dicono i partiali della Fanteria, ch'ella può fare molto più diuerse fontioni, che non può fare la Caualleria; Serue nelle Battaglie nauali, nelle quali non entrano Caualli, serue in tutti i luoghi indifferente, in monti, in colli, in valli, in luoghi paludosi, ne quali il Cauallo riesce inutile. Serue in difender piazze, nel dar gli assalti alle Fortezze, riesce più suelta nell'attaccare le scaramucce, più atta a sostener gli assedi, e più fruttuosa ad optignare, e sforzare le piazze, nelle quali fattioni poco, ò nulla vale la Caualleria. De i Parti, potentissimi.

Iust. l. 41. Ini nella Caualleria, si legge. *Cominus in acie preliari, aut obsestas expugnare, urbes nesciunt.* Che si sono veduti Prencipi potentissimi, con Esserciti infiniti di Caualleria, non hauer nondimeno fatti acquisti di molta importanza, perche mancava loro la Fanteria; Che adoprandosi hora più l'Arcobugio, che la Spada, è più agile all'adoprarlo, e fa cō esso maggior impressione, che l'huomo à Cauallo. Che i Romani antichi fecero sempre maggiore stima della Fanteria, che della Caualleria; Che il Turco ha formato la sua Militia de' Giannizzeri, ne quali consiste lo sforzo de' suoi Esserciti, a piedi. Che il Maestro di guerra, ha dato la sentenza,

Veget. li. 11. c. 11. *Magis necessarios Reipublice pedites, qui possint ubiq; prodesse,* alla quale si sottoscrive anco il nostro A., dichiarando che, *omnis in pedite robur,* e benché Aristonile paia fauoreuole alla Caualleria, quando disse, *sine oratione, sine iuribus pedestris armatura, ratio attamen, et peritia ordinandi ignota Antiquis, id eoq; in equite apud eos omne robur,* nondimeno perche parla condizionatamente, non essendo la Fanteria adiscepinata, nè sapendo gli Antichi Parte di esercitarla, perciò metteuano ogni loro sforzo nella Caualleria, non per ciò doterli sententiarla a fauore di questa. Aggiungasi vn'altra ragione portata pur dal Maestro di Guerra, che è la facilità maggiore di assembrare la Fanteria, che la Caualleria; *minorus enim peditum sumptus, et impensa minore nutritur.* A che si può aggiungere, che la Caualleria perde più facilmente la lena, onde si legge de' Parti, *Nec pugnare diu possent, ceterum intollerandi forent, si quantus his impetus, vis tanta, et perseverantia esset.* Dall'altra parte quelli che fauoriscono la Caualleria, dicono, ch'essa gioua mirabilmente a conseguir la Vittoria, con la sua agilità, massime se trouerassi in Campi aperti, e l'vtile, che arrecca si puotè vedere nell'Essercito de' Cartaginesi, tante volte vinto da' Romani, non per altro, se non che i Capitani mal' accorti haueuano sempre combattuto in luoghi, ne quali non haueuansi potuto valere della Caualleria, di che accortosi Xantippo Lacedemone, da loro chiamato, e fatto Generale, trasportò l'Essercito da' Monti al piano in Campagna aperta, oue maneggiandosi bene la Caualleria ruppe il Console Romano Attilio, lo fe' prigioniero, e tagliò a pezzi quasi tutto il suo Essercito. Che la Caualleria facilmente inuestisce il nemico, s'accosta, e discosta con la stessa facilità, *pugnant autem prociuerentibus equis,* (i Parti,) aut renga

dantibus, sepe etiam fugam simulant, ut incautiores aduersum vulnera insequentes habeant. Che è più atta all'offendere il nemico, più agile al ritirarsi, pronta ad impedirgli le vettouaglie, a procurarle con facilità per lo campo amico, può ageuolmente mettersi in sicuro, circondare il nemico, serrarlo in mezzo, in occasione di rotta lo può perseguitare lungamente nella fuga, arriuarlo, prenderlo, o tagliarlo a pezzi, come successe nel fodetto Campo Romano. Che accorgendosi Fabio Massimo dell'auantaggio, che haueua Annibale per la sua numerosa Caualleria, non abbandonaua mai i colli, per non esser colto, e serrato in mezzo, da che si può argomentare l'vtilità della Caualleria; Che è falso ciò che si dice, che il neruo della Militia Turchesca siano i Giannizzeri, perche non eccedendo questi il numero di 15. mille, e stando sempre alla guardia del suo Signore, non si deuono nè anco chiamare autori delle gran Vittorie ch'ha riportate quella bellicosa Natione, e che prima che fossero instituiti i Giannizzeri, haueuano i Turchi conseguite molte segnalate Vittorie, con la loro Caualleria; Che senza questo aiuto, presero la Bitinia, passarono lo Stretto, occuparono Philippopoli, & Adrianopoli, ruppero i Prencipi di Seruia, e di Bulgaria, superarono due volte le forze de' Christiani vnite sotto il Rè Sigismondo, nè mai furono vinti, fuorchè dal gran Tamberlano, e che dopo l'institutione de' Giannizzeri sono stati rotti da Ladislao Rè di Polonia, da Gio. Vniade, da Giorgio Castriotto, da Vssumcassano Rè di Persia, da' Mamalucchi, da Martia Coruiuto, dal Rè di Persia, da Sigismondo Battori Prencipe di Transilvania; Che non passando, come habbiamo detto la Militia de' Giannizzeri il numero di 15. milla, si può loro opporre pari numero della nostra Fanteria addisciplinata, e che non cederà à quella nè in agilità de' corpi, nè in valore, o vigor d'animo, onde alla Fanteria non bisogna attribuire le gran Vittorie de' Turchi, ma al gran vantaggio c'hanno sempre hauuto nella Caualleria. Che la Fanteria Italiana, o Christiana non è mai stata inferiore alla Turchesca d'animosità, di sveltezza, e di disciplina, e che le gran rotte riceute, non sono seguite per altro, che per lo vantaggio grande (come si è detto) nella moltitudine della Caualleria, che ci ha tagliate le strade, rotti i disegni, rapite le vettouaglie, impediti i soccorsi, cinti d'ogni intorno i nostri Esserciti, e sfacata la nostra gente in modo, che al fine è restata vinta, come si è veduto a Varana, a Nicopoli, a Musacchio, a Escocchio, alla Liuenza, e in altri luoghi, e che le rotte, che hanno essi Turchi riceute, sono loro state datte da Prencipi abbondanti di Caualleria, come da Persiani, da Polacchi, da gli Vngari, e dai Moscouiti. Che la maggior parte delle Vittorie de' Romani, furono o conseguite, o ageuolate più dalla Caualleria, che dalla Fanteria; Che la Caualleria ha vno vantaggio sopra la Fanteria, & è che può mettersi à piede in occasione di bisogno, come seguì nella guerra de' Volsci contra i Romani, nella quale essendo stati questi con in-

Vedi Li-
uio.

Vedi il
Botero ne
lla regio-
ne di Ste-
ro.

Vedi Car-
lo Sarace-
no ne' fat-
ti d'arme

ganno tirati in luogo decliue, oue poco poteua seruire la Caualleria, Marco Furio vno de' Consoli, mentre Camillo, l'altro rimetteua la battaglia, fatti smontare gli huomini da Cauallo, coll'aiuto loro, rinouata la battaglia vinse. Il simile quasi successe nel fatto d'arme contra gli Hernici, nella quale, *sepe in cassum, conatis equitibus Romanis impetu turbare hostium aciem, postquam equestris pugna effectum, quam conatu. uanior fuerat, consultò prius Dictatore, equites permissu eius, relictis equis, clamore prouolant ante signa, & nouam integrant pugnam*, e riportarono gloriosa Vittoria. Combattendosi contra i Sanniti, sotto Papirio Dittatore, douèdo egli andare à Roma, per prendere gli auspici, lasciò ordine à Fabio suo Maestro de' Cauallieri, e loro Tenente, che in sua assenza non combattesse, mà vedendo egli vna bella occasione attaccò la Battaglia, nella quale, *Eques authore L. Cominio. Trib. militum, qui aliquoties impetu capto, perumpere non poterat hostium agmen, detraxit frenum equis, atq; ita concitatos, calcariibus præmisit, ut substinere eos nulla vis posset, per arma, per viros late stragem dedere, sequutus pedes impetum equitum, turbatis hostibus intulit signa, & viginti millia hostium cæsa eo die traduntur*. L'istesso successe à Mamercio essendo Dittatore, contra i Fidenati; questi usciti dalla Città, ignibus armata ingens multitudo, facibusq; ardentibus tota collucens, velut phanatico instincta cursu, in hostem ruit, e con la nuoua maniera del combattere, hauendo alquanto turbato, e spauentato l'Esercito Romano, il Dittatore fece leuare il freno a' Caualli, & egli come Capo hauendo similmente il suo Cauallo sfrenato, spronollo animosamente contra il nemico, e cacciò in mezzo al fuoco, e seguito anco da gli altri, si come quella nuoua maniera di combattere haueua spauentati i soldati, così non solo non spauentò i Caualli, mà più tosto accrescendo loro l'animo, fu cagione, che fecero vna strage notabile del nemico. E perche farebbe cosa lunga il portar esempi di Vittorie conseguite per opera della Caualleria, dicono, che non è stato mai parlato di Personaggio, che nel mestiero dell'armi si sia reso famoso, che insieme a lui non sia stato attribuito Cauallo insigne, onde ammirato è anco il Bucefalo d'Alessandro, il Cauallo di Cesare, sono famosi i Frontini, i Brigliadoro, i Baiardi, i Rabicani, & altri di que' gloriosi Paladini. Dalle quali ragioni à fauore ò della Fanteria, ò della Caualleria apportate, restano assai confuso il giudicio, se più vtile sia ò questa di quella, ò quella di questa, giudichiamo necessario il distinguere la maniera del guerreggiare; perche, ò si fa guerra in Mare, ò in terra, ò si combatte in luoghi montuosi, & impediti, ò si hà da fare giornata campale, ò solo di attaccare scaramuccia, ò si hà da difendere vna Piazza, ò d'assalirla, con pensiero d'espugnarla. Se si fa la guerra in Mare, la Caualleria è inutile, & utilissima la Fanteria, anzi necessaria, se si guerreggia in luoghi erti, e montuosi, ò stretti, & impediti, la Fanteria è più vtile che la Caualleria, la quale in luoghi simili non si può maneggiare; mà se in Campagna larga, e spaciosa, & aperta,

è mok

è molto più vtile questa di quella, per le cause addotte. L'istesso diciamo ne' fatti d'arme, ne' quali la Caualleria si possa maneggiare, mà nelle scamuccie, può essere così profittuole l'vna come l'altra, secondo l'opportunità de' luoghi. Se mò si hauerà d'affalire, ò da difender Piazza, la Caualleria poco giouerà, e la Fanteria sarà opportuna, il che si è veduto nelle guerre de' Persiani col Turco, che hanno ben potuto romperlo in Campagna, con l'aiuto della numerosa Caualleria, mà non han bastati à prendergli Città, ò Fortezze, perche non vale la caualleria à sforzarj Piazze, e non haueuano Fanteria atta, od addisciplinata à dare assalti.

CONSIDERATIONE LV.

Interea pulcherrimum augurium, octo Aquila petere siluas, & intrare vix.



Si è detto altroue, che spesso si compiace Dio Benedetto di preuenire i gran successi, con qualche prodigio, ò con qualche augurio lieto, ò sinistro, e si portò anco la causa, che per non replicare lo stesso, tralascieremo quà, rimettendo colà il lettore. Per adesso potiamo dire, che l'augurio delle otto Aquile, che furono vedute à volar verso le selue, si come reccaua speranza

Cōf. d. 42

di Vittoria all'Esercito Romano, di cui erano le Insegne con quell'Angello segnate, così predicuano a' nemici la rotta, che poi fu loro data nelle selue istesse, verso le quali, quasi facendo la strada a' Romani, furono vedute à volare. E però il nostro A., accuratissimo Scrittore, fa che Germanico il Generale, non le auertisse solo, mà che anco dasse col grido à diuedere al suo Esercito il loro buon' augurio. *Irent, sequentur Romanas aues, propria legionum Numina*, e questo perche i Romani, come altroue habbiamo detto, haueuano in tanta veneratione le loro Insegne, che quasi Dei tutelari de' gli Eserciti le adorauano, onde legiamo, *adeo autem signa pro Dijs, uti per ea miles iuraret, e però Lelio à Cesare*

Tac. an. 2

Lib. 1.

Cōf. 274

Dionisius

Luca. l. 1

Perq; signa decem felicia castris

Perq; suos iuro, quoscunq; ex hoste triumphos.

E per ciò Germanico le chiama *propria legionum numina*; e le mostrò a' soldati, che è negotio da prendere in esempio, essendo quasi incredibile quanto rincuori i soldati alla Battaglia la ferma speranza della Vittoria. Mentre combatteuano i due Eserciti di Dario, e d'Alessandro, fu parimente veduta vn'Aquila sopra la testa d'Alessandro fermata, con l'ali distese, quasi gli promettesse Vittoria, *& qui circa Alexandri Regem, erant, viderunt paululum super caput Regis, placide volantem Aquilam, nec sonitu armorum, nec gemitu morientium territam, diuq; circa equum Alexandri, pendenti magis, quam volanti similis apparuit. Et Vates Aristander, militibus*

in addit.

ad 2.

Curt. l. 4.

App. A.
lex de be
llo Cin.
lib. 4.

Ibid.

Alfonso
Villoa vi-
ta di Car-
lo V. li 4.

Carlo Sa-
veg. fatto
di arme
parte 2.

Lip. in
com. ad
Tac. li. 2.

tibus in pugnam intentis auem monstrauit, haud dubium Victoriæ auspiciū. In-
gens ergo alacritas, ac fiducia, paulò antè terribos, accendit ad pugnam, che è
quello che poco fa dicuamo. Mentre stauano i Triumviri, per com-
battere contra Bruto, e Cassio, Aquila duce, supernè demisse, argentæas si-
gniferorum Aquilas insederunt, tundētes rostris, velut quidam tradunt, alis pro-
tegentes, permanseruntq; in exercitu, alentibus Imperatoribus ex publico, donec
pridiem, quàm pugnatum est, auolarunt, e nell'apparecchiarsi che faceuano
gli Eserciti alla Battaglia. Aquila due pugnare cœperunt, inter vtrāq; acie,
intentam summo silentio, cumq; fugata esset, quæ à Bruto steterat, conclamane-
runt hostes, & signa collata sunt. E mentre l'Imperator Carlo V. staua
anch'egli per combattere col Duca di Sassonia Gio. Federico, che prima
à Dio, facendosi luterano, e poi in conseguenza al suo Signore si era ri-
bellato, trouato il guado del Fiume Albi, e passatolo felicemēte col suo
Esercito, fù veduta vn'Aquila, Augello Imperiale, lungamente sopra
l'Esercito Cesareo, con giri, e voli, tutta lieta, e festosa à torneggiare, la
quale poscia volò il volo verso Tramontana, quasi Vittoria all'Impe-
ratore del Settentrione promettesse, onde non posso non merauigliar-
mi del Lipsio, che in questo luogo scriuendo, mostra di tenere per fauo-
loso, che fossero vedute queste otto Aquile, che racconta il nostro A. e
dà la sentenza, che, haud temerè vise, aut falsa species obiecta Germanico,
in lui fortitudinem in periculis, laborem in negotijs, industriam in agē-
do, celeritatem in conficiendo, le quali conditioni pare che in que-
sto luogo riconosca il nostro A. in Arminio, perche mentre ch'egli,
manu, voce, & vulnere sustentabat pugnam, si vede che non gli mancava la
fortezza, e grandezza d'animo, ne' pericoli, non era restiuo alla fatica
nell'urgentia del negotio, ne gli mancava l'industria, e prestezza nel pū-
to dell'operare, se bene con poca fortuna, mentre che virilmente con
la mano combattendo, con la voce i suoi soldati inanimando, e rineo-
rando, e non risparmiando il proprio sangue, non che il traugliarsi,
mostrò ch'egli era Capitano generoso, & inuitto, che ben può anco nel-
la perdita huomo magnanimo, & industrioso mostrare grandezza d'a-
nimo,

CONSIDERATIONE LVI.

Inter quos Arminius, manu, voce, vulnere sustentabat pugnam.

Pro lege
Manil.

Tac. an. 4.

IL Padre dell'eloquenza Romana, frà i principali, e più riguar-
deuoli attributi, che dà al buon Capitano Generale, desidera
in lui fortitudinem in periculis, laborem in negotijs, industriam in agē-
do, celeritatem in conficiendo, le quali conditioni pare che in que-
sto luogo riconosca il nostro A. in Arminio, perche mentre ch'egli,
manu, voce, & vulnere sustentabat pugnam, si vede che non gli mancava la
fortezza, e grandezza d'animo, ne' pericoli, non era restiuo alla fatica
nell'urgentia del negotio, ne gli mancava l'industria, e prestezza nel pū-
to dell'operare, se bene con poca fortuna, mentre che virilmente con
la mano combattendo, con la voce i suoi soldati inanimando, e rineo-
rando, e non risparmiando il proprio sangue, non che il traugliarsi,
mostrò ch'egli era Capitano generoso, & inuitto, che ben può anco nel-
la perdita huomo magnanimo, & industrioso mostrare grandezza d'a-
nimo,

nimo, benchè la fortuna non lo fauorisca, ò gli sia al tutto contraria. Tale si mostrò Fabio, combattendo per sì lungo tempo contra Annibale, con animo intrepido, e generoso, benchè taluolta si trouasse da molte necessit  angustiato, e quasi oppressato, e b che s'accorgesse d'essere da' suoi Emoli appresso il Senato dilegiato, e insimolato, e tale f  lo stesso Annibale, che intesa la morte del fratello Asdrubale, e la tagliata di tutto l'Essercito che conduceua, nel qual doloroso, e lagrimoso accidente, ogni altro si sarebbe sbigottito, e dato in preda alla disperatione, non proruppe per , *tanto simul publico, familiariq; ictus luctu*, in pianto da effeminato, non disper  di se stesso, e delle cose publiche, non si squarci  le vesti,   si stracci  le chiome, m  quasi   lui cos  gran perdita non toccasse disse solo, *agnoscere se fortunam Cartaginis*, e per ci  quel Maestro di guerra, fr  le altre parti, al suo Generale attribu , che, *sit intrepidus*, & laboriosus, *vt non primis   Militia deficiat, sed postremus*, e tali furono gli antichi Capitani valorosi. Di Cesare si legge, *laboris ultra fidem patiens erat*, di Agefilao, habbiamo, che *existimabat Imperatorem decere potius, vt tollerantia qu m mollitie, priuatis hominibus prestaret*, & si, quando usu veniret *vt laborandum exercitui esset, sponte sua supra ceteros laborabat, quod arbitrare de laudatur eiusmodi omnia militibus esse solatio*, al che applaudendo quel Poeta, cant ,

Suet. dec.
3. l. 7

Ibid.
Onof. str.
c. 2

Suet. in
Cas.
Xenoph.
de laud.
Agefil.

— — — — — *Tum promptius ibunt*
Te socio, tum conspicuus, gratusq; geretur
Sub te teste labor — — — — —

Clau. de
A. Hon.
conf.

e per  far  necess rio che il Capitano, che vorr , acquistarsi honore,   imitatione de' sopradetti, faccia quel che dice il nostro A. *plerumq; in opere, in agmine, gregario mitili misceri, incorrupto Ducis honore*.

Tac. 5. hi.

CONSIDERATIONE LVII.

Magna ea Victoria neque cruenta nobis fuit.



ON si troua al Mondo la pi  preciosa moneta di quella del sangue, di cui cos  poco non si pu  buttare, che l'acquisto, che con esso si fa, non riesca carissima mercantia, e per ci  vengono molto lodati que' Capitani, a' quali riesce il vincere senza buttarne. N  si pu  quasi dire, che chi con molta perdita de' suoi acquista Vittoria, possa gloriarsi d'hauer vinto, poich  si deue pi  stimare la perdita di tanti valorosi che vi restano, che cento Citt , e che l'hauer guadagnate le Prouincie intiere. Perche vn'huomo solo industrioso, e giudiciosamente brato, vale pi  che vn Regno, potendo quel tale con la virt  sua acquistarlo, come fece Consaluo del Regno di Napoli, e pur tal volta in tutto vn Regno non si trouer  huomo che vaglia, e per ci  n  per-

Vedi il
Gnic. e il
Gion. nel-
la sua vi-
ta.

permetteuano i Romani il trionfo à quel Capitano c'haueſſe vinto il nemico con eſuſione di molto ſangue, *tantum lugubri, & parui compendij, quod multis ſineribus, non multis commodis Republicam aſſeſſer.* Nè à me è piaciuto mai quel concetto, di quel ſoldato, che diceua di non voler comprar coſa alcuna in guerra à buon mercato, ſtimando che non ſi parlerebbe de' Capitani, ſe le Vedoue, e i Figliuoli non haueſſero occaſione di nominare bene ſpeſſo i luoghi, e le occaſioni, nelle quali i loro Mariti, e Padri hanno combattendo laſciata la vita, ſotto la loro condotta, perche prima che ſi ſia ammaeſtrato vn'huomo, & addiſciplinato bene nella guerra, e reſoſi pratico, & iſperimentato nelle fattioni di eſſa, vi ſi ſtenta molti anni, e in vn punto ſi perde la fatica di lungo tempo, e benche ſia vero, che ciò che ſ'acquiſta con ſudore, e con trauaglio rieſca più ſaporito, e più glorioſo, nondimeno il comprare vn palmo di terra con molte teſte, è coſa anzi da pazzo, che da ſauio. Abbiamo veduti a' noſtri giorni due famoſi aſſedij, quello d'Oſtenda, e quello di Bredau. Se ſi conſidererà il trauaglio, la lunghezza del tempo, la quantità dell'oro conſumatoui, tante migliaia d'huomini valoroſi, e braui, che vi ſono reſtati, ogni prudente huomo dirà, che non baſterebbero cento Piazze come quelle à compenſare il danno patito nell'acquiſtarle, e però deue ſauio Capitano non impegnarſi colà, doue la Vittoria habbia da coſtar tanto, che poſſa dire come Pirro, ſe vinco vn'altra volta ſon rouinato.

Alex. ab
Ale. Gen.
l. 1. c. 22

Pietro
Marthien
lib. 2

Vedi il
Giu. ſim.
ano

CONSIDERATIONE LVIII.

Repertis, vt non dubio euuentu, catenis, quas in Romanos parauerant.



Aueuano fatto il conto ſenza l'Hoſte, e però non fù meraviglia che predeſſero granchio. Non ſi deue mai ſprezzare il Nemico, nè tener tanto certa la vittoria dalla parte ſua, che ſi attenda più al prouederſi di ciò, di che hanno di biſogno i vincitori, che alle coſe neceſſarie per defenderſi.

Curius Nullus inimicus paruius, quem ſpreueris, valentiorẽ negligentia facies. A' ſoldati troppo arditij, e che con temerità più toſto, che con brauura ſi metteuano con poca diſciplina à cōbattere, faccuano i Romani cauar ſangue, non tanto per pena, quanto per medicina, perche naſcendo la temerità da troppo calore, e queſto dal ſangue, perciò apriuano loro la vena. Se queſti Tedefchi haueſſero ben penſato, con chi cōbattere doueuano, cioè con quella Natione, che col lungo eſercitio dell'armi, e co' cuori intrepidi s'era quaſi reſa inuincibile, e che di loro tante volte triofato haueua, al ſicuro nō hauerebbero tenuta coſi certa la vittoria dalla parte loro, che doueſſero apparecchiare le catene per legare i prigionij, e mi pare che di loro ſi poteſſe dire quello

Non quàm stultè pellis Vrsi nondum capti venditur,
 Così fece anco Marc' Antonio, che mandato all'ispeditione di Candia,
 per vendicare l'ingiuria, che pretendeuano d'hauer riccuuta i Romani
 da' Candiotti, per hauere essi prestato aiuto contra di loro à Mitridate,
 primus inuasit Insulam, cum ingenti victoriæ spe atq; fiducia, adeo, vt plures ca- Florus l.
3. c. 7
 tenas in nauibus, quàm arma portaret. Mà che seguì poi? l'istesso che à
 costoro. Dedit itaq; pœnas pecordia, nam plerasq; naues intercepere hostes,
 captinaq; corpora religata velis, ac funibus pependere, ac sic velificâtes, triun- Ibid.
 phantium in modum, Cretes portibus suis adremigauerunt. L'istesso anco fece
 Flaminio contra Annibale, il quale pieno di vana brauura, così gonfiò
 gli animi de suoi soldati di vanità, e di temerità, vt plures essent qui cate- polib. l. 3
 nas, quàm qui arma ferrent, è pure anco à lui toccò la stessa fortuna che à
 costoro, poiche restò morto egli, e tagliato in pezzi tutto il suo Eslerciti-
 to, quasi che Dio Benedetto sia seuero vindice della temerità. E però
 dall'esempio di costoro, deuono essere molto ben' auertiti i Condottie-
 ri di Eslerciti, à non permettere, che i suoi soldati prendano pazzamen-
 te tanta confidenza contro il Nemico, che si scordano quel ragionero-
 le timore, che può renderli vincitori, accioche loro non accada quello
 stesso, che vediamo qui essere occorso à costoro, o ciò che occorse a'
 Greci, de quali disse Senofonte. Qui neglecto ordine, Imperioq; nostro, se- Xenoph.
de Ciri
min. ex-
ped. l. 5
 barbaris in pugna pares futuros confisi sunt, hi, re infelicitè gesta, temeritatis suæ
 pœnas dederunt. Sarà dunque necessaria quella conueniente diffidenza,
 che è vera custodia, non de gli Eslerciti soli, mà delle Città, e dei Regni
 intieri, alla quale così viuamente quello eloquente Greco, esortaua i
 suoi, dicendo. Hinc custodite, hanc amplectimini, hanc si conseruabitis, extrâ Demost.
orat. 2. c. 6
era Phil.
 omne periculum eritis. Vigilat namq; hostis, vt capet occasionem opprimendi,
 & qua hora non putatis, insidias instruit, & aggitur.

CONSIDERATIONE LIX.

Miles in loco prælij, Tiberium Imperatorem salutauit.



I pare d'hauer altroue ricordato, che questo titolo d'Im-
 peratore, non era anticamente lo stesso, che dopò l'ac- Lib. 1. c. 8
fid. 261
 quisto dell'Imperio fatto di Augusto, denotaua il Mo-
 narca del Mondo, mà era titolo d'honore, che dauano i
 soldati a' Capitani, quando con segnalata impresa ri-
 portauano vittoria, e debellauano il Nemico, e chi ha ve-
 dute l'Historie, & osseruare le monete antiche, trouerà, che molti erano
 insigniti di questo nome, se ben non erano, nè furono mai Principi, on-
 de legiamo nel nostro A. Tiberius id quoq; Bleſo tribuit, vt Imperator à le- An. 3
 gionibus salutar etur, prisco erga Duces honore, qui bene gesta Rep. gaudio, & im-
 petu Victoris exercitus conclamabatur; il quale anco fu l'ultimo, che conse-
 guisse

guisse quest' honore. Perche Augusto come hauetia prima tirato in se stesso, *munia Senatus, Magistratum, & Legum*, cosi volse anco, che il titolo Imperatorio non si potesse più accomunare con altri, mà che restasse prerogatiua, e fosse proprio di quello, che fora Padrone di tutto l'Imperio. E però non è merauiglia, se anco in questo luogo i soldati, non acclamarono Imperatore Germanico, mà Tiberio, ch'era Signor del Mondo, che sia detto per chiarezza di questo luogo.

CONSIDERATIONE LX.

Struxitq; aggerem, & in morem tropheorum arma, subscriptis victarum Gentium nominibus imposuit.



Oleuano gli antichi Romani lasciar qualche memoria delle vittorie loro in que' luoghi, ne' quali erano successe le Battaglie, ò ergendo fabriche, ò argini, ò in altro modo, e l'adorauano con l'armi, e con le spoglie de' Nemici, e questo faceuano, accioche seruissèro, cosi per mostra del valore de' vincitori, e de' lassèro ne' Posterì spirito di virtù, come per vergogna, e per segno di soggettione ne' vinti. Ne' primi tempi, ergeuansi i trofei sopra gli arbori, a' quali tagliauano i rami, & adornauano i tronchi di spoglie de' Nemici, e pare che di questi tali, ne fosse inuentore Romolo, all'hora, che ammazzato in Battaglia il Rè de' Cecineni, *spolia Ducis hostium casti suspensa, fabricato ad id aptè ferculo gerens, in Capitolium ascendit, & Iupiter feretri (inquit) hæc tibi victor Romulus Rex, regia arma fero, templumq; ijs regionibus, quas modò animo metatus sum, dedico, sedem opimis spolijs, quæ Regibus, Ducibusq; hostium castis, me authorem sequentes Posterì ferent,* e pare che da lui à punto imparassèro i posterì à far lo stesso, poiche non contenti dei stipiti de' gli arbori, cominciarono poi à fabricarli di materia sòda, e con marmi, collocandoli in luoghi euinenti, e però legiamo, che Pompeo, *Deuictis Hispanis, trophea in iugis Pyrenei Montis posuit*, e ne furono poscia anco fabricati con viui marmi dentro Roma, onde sono famosi fino hoggidi i Trofei di Mario. Quali spoglie vi si affiggesserò, si può vedere appressò il Principe de' Poeti.

*Liv. dec.
1. l. 1*

Salust.

Mezenti Ducis exuvias tibi Magne tropheum

Bellipotens aprat, vorantes sanguine cristas,

Telaq; trunca Viri, & bis sex thoraca petutum,

Perfossamq; locis, clypeumq; ex arc sinistra,

Subligat, atq; ensen collo suspendit eburnum.

*Thol. de
Rep. l. 11.
c. 10. n. 4.*

Vi sottoferiuano i nomi de' Popoli debellati, accioche rimanesse memoria, cosi dalla seruitù di questi, come del valore de' Vincitori, e perche fosserò come stimoli alla virtù, come s'è detto di sopra, ne' posterì; e perciò io credo, che, *Veluti in re gentium, inter omnes bellantes seruatum,*

tropheis parcere. Quest' uso si vede non solo nelle historie profane, ma anco nelle Sacre Lettere v'sitato. *Datid ammazzato il Gigante Golia, assumpsit caput Philistae, & attulit illud in Hierusalem; arma vero eius, come trofeo della Vittoria, posuit in tabernaculo suo; E Isafon ne i Machabei, non parcebat in ceteris Civibus suis, nec cogitabat, prosperitatem aduersum Cognatos, malum esse maximum, arbitrans, hostium, non civium se trophea capturum, e di Nicanore si legge; Cum summa superbia erectus, cogitauerat comune tropheum statuere de Iuda; Ma la faccenda andò al rouerscio, perche restò egli vinto, & ammazzato, e Giuda suspendit caput Nicanoris, in summa arce, vt euident esset, & manifestum signum auxilij Dei, e questo seruì per trofeo della potenza di Dio, e della pietà di que' buoni Hebrei. Se mò Germanico facesse bene ad' erigere questo trofeo, lascio il discorso a' più faui di me. Chiara cosa è, che questi Popoli si piccarono più di questo, come vedremo, che non fecero dell' esser restati vinti, e solleuatifi di nuouo, e prese l'armi, procurarono di leuarsi questa ignominia dalla faccia, e benche vinti di nuouo, posero nondimeno in pericolo la vittoria; e più si lamentarono i Fiaminghi dell'hauer il Duca d'Alta eretta quella sua Statua in loro dispregio nella Cittadella d'Anuersa, che delle seuerità che usò, e del sangue che versò, e però farà più sicuro; Nunquā hostibus donitis victoriam exprobrare.*

*Regum 2
cap. 17
Macab. 2.
cap. 5
Ibid. c. 15*

Ibid.

*Card. Bē
tiu. hist.
Fiandra
lib. 5. &
Fam. stra
da. li. 7.
Florus
lib. 3. c. 2.*

CONSIDERATIONE LXI.

Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species dolore, & ira adfecit, qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt, plebes, primores, iuuentus, senes, &c.



Nuina cosa moue, e concita più allo sdegno gli animi generosi, che l'ingiuria, lo strapazzo, e il vilipendio. Non parerà loro di sentir dolore, nel riceuer le ferite, con occhi asciutti rimireranno la rouina, e la desolatione della Patria, soffriranno patientemente, e costantemente la seruitù; ma quando poi si veggano vilipessi, e sullanecciati, non potranno star saldi, e benche vinti, risumeranno i spiriti di vendetta, non potranno nõ risentirsi, vorranno nel miglior modo, che sarà loro concesso, anco coll'esporsi à manifesto pericolo, e rovina, vendicarsi, e diranno quel, *Victis arma super sunt, e questo perche, Maior iniuria est offensae, quam malis in bonum accepta est, e perche l'huomo non ha il maggior bene del l'honore, non è merauiglia, se non può di simular l'ingiuria, quando si sente tocco in parte tanto sensitiua, com' è quello. Il che si vede manifestamente in questi Popoli di Germania; i quali vinti in Battaglia, già si metteuano in strada, per isfrattare il Paese, e per trasportare oltre l'Albi le loro*

*Aristoteli
blem. sec.
22*

loro habitationi, e fortune; Quando veduto quell' argine allato in luogo di trofeo, attorniato dell' armi loro, e con l' inscrizione de' debellati, tanto fu lo sdegno, e sentimento di ciò, che mutato di subito pensiero, e non potendo tollerare quella vergogna, *pugnam volunt, arma rapiunt, plebes, primos, iuuentus, senes*; onde si vede che ogni stato di persone si risentirono, così la Plebe, come la Nobiltà, così i Giouani, come i Vecchi, effetto dello sdegno, e dell' ira ragione uolmente conceputa, per ignominia, che restaua addossata alla Nazione, per quella memoria. *Iraſcuntur enim deridentibus, & subsanantibus, atq; conuiuantibus; omnes enim contemnunt, dedit ijs qui ita officiant, ut contumelia causa officere uideantur.* E che quell' argine fosse inalzato, per dispregio loro, non ve n'è dubbio, perche non solo tacciava questi Popoli di viltà, essendosi lasciati vincere, mà anco mostraua il compiacimento, che della vittoria haueua il vincitore, mentre uoleua, che ne rimanesse uiua la memoria anco ne' posteri, il che pareua vergognoso a' vinti. *Contumelia enim est, danmo, atque dolore in ijs afficere, in quibus turpe patienti est; non ut aliud quoddam sibi fiat, quā quod factum est, sed ut voluptate afficiatur, est autem uoluptatis contumeliantibus causa, quod arbitrentur, male faciendo, eis magis excellere, contumelia attenu, vituperatio propria, contemnit enim qui vituperat; eil vituperio, eil dispreggio cacciò, come s'è detto, questi Popoli all' armi, & alla disperatione; onde da questo accidente si può à mio parere cauare questo documento, che non sarà mai sano consiglio l' irritare il nemico col dispregio, che per ciò i Greci, in victorijs olim bello partis, ciuauere, ne lapidea, sed lignea potius utcumq; trophaea erigerentur; Il che faceuano essi; *ut his breui tempore consumptis, quam celerrimè auferrentur, e medio monumenta discordie,* e ricordaua Abner à Gioabbe, *an ignoras, quod periculosa sit desperatio, grauissimi sunt enim morsus irritatae necessitatis, diceua vn Senator Romano; nè meno sarà lodeuole il gloriarſi, per hauer vinto, douendosi più tosto dar la gloria à Dio, che alla propria virtù. Parlo adesso a' Christiani. Ne dicas in corde tuo, fortitudo mea, & robur manus meae haec omnia mihi praestiterunt, sed recorderis Domini Dei tui, quod ipse tibi vires praebuerit, e de uſi dire col Regio Profeta, Deus qui praecinxit me virtute, qui docet manus meas ad praelium, & posuit ut arcum & eum brachia mea.* Hauendo Samuel pregato Dio che volesse dar Vittoria à gli Israeliti, sopra i Filisti, *Intonuuit Dominus fragore magno in die illa super Philistim, & exterruit eos, & cæsi sunt à facie Israel, che gli perſeguitarono sino à Betchar, oue Samuel piantò vn gran falso, in memoria non della Vittoria propria, mà dell' aiuto riceuuto da Dio. Tulit autem Samuel lapidem vnu, & posuit eum inter Masphar, & inter Sen, & vocauit nomen loci illius, lapis adiutorij, dixitq; huc vsq; auxiliatus est nobis Dominus, e così douerebbe fare ogni buon Capitano. Che se essi si formeràno questo cōtetto, e questa massima nel cuore, che le fortune del vincere siano dono di Dio, cesserà tutta l' arroganza, il fasto, e l' insolenza, ne metteransi à pericolo di corrompere la**

Vittoria, per vana ostentatione, e d'irritare così Dio contro di loro, con la superbia, come i vinti col vilipendio, ricordandosi che, *incerti est* ^{Ones in} belli alea, *qua sepe triumphantem, & secundis volitantem ex alto adiecit.* Aggiungasi ancora, che valendosi modestamente il Capitano della Vittoria, viene in certo modo à guadagnarsi l'animo de' vinti, & à stabilir meglio la sua Vittoria. *Qui enim pauore coacti, & vi imperata faciunt, cum* ^{Diod.} *ad id obseruantes momenta, cum primum per occasionem licet, repente inuisi* ^{Sic. li. 13} *Imperij iugum cervicibus excutere parant.* Filippo il Macedone, si gloriaua, che hauendo guerreggiato con gli Ateniesi, non ira, ant indignatione ^{polib. l. 5.} *pro-* *secutus est victos, sed tandem cum hoste dimicauit, quoad oblata occasio ei fuit, ostentanda benignitatis, ac virtutis suae.* E se bene gli Ateniesi se gli erano mostrati nemichissimi, nondimeno lasciò in libertà i prigionieri, vólse che si desse sepoltura à i morti, e modesto vincitore essendosi così mostrato, ne seguitò che elati animi *Atheniensium, magnitudine eius victi sibi in poste-* ^{ibid.} *rum obsequentiissimi fuerint, semperq; ad omnia Regis iussa promptissimi, e però più lodenole farà il vir cere più col beneficio, che col danno, e l'atten-* ^{Diod.} *dere più all'acquisto de' gli animi, che delle Prouincie. Quod perinde est,* ^{Sic. li. 13} *ac si elementia, & virtute imperantis, parendi voluntatem, & studia mortali-* *bis exprimas.*

CONSIDERATIONE. LXII.

Nihil ex ijs Caesari incognitum, consilia, locos, prompta, occultaq; nouerat.



V' Germanico gran Capitano, e non trascurò mai parte alcuna, ò diligenza, che gli si conuenisse. Non operaua negligen-
temente, nè incaminaua le sue imprese à caso, od alla cieca.
Haucaua buone spie, che lo teneuano minutamente auisato,
de' tentatiui, de' disegni, e de' confghi, e delle risoluzioni del nemico, e
della qualità, e conditione de' luoghi ou'erano accampati, e di tutto il
più recondito loro. Quel Capitano, che non hauerà spie buone, che
Pauisino di tutti i motimenti del nemico, e ben minutamente, farà sè-
pre come vn pittore senz' occhi, come vn musico sordo. Tutte le Hi-
storie mostrano la necessità che si hà di loro. Le spie saluarono Gia-
cob da Esau suo fratello, che con quattrocent' huomini l'andaua ad in-
contrare, per ammazzarlo. Mosè vólse che Hobab suo Cognato fos-
se sua guida; *Tu enim, diceua egli, nosti, in quibus locis, per desertum, castra* ^{Num. 10} *ponere debeamus, & eris di. Hor noster.* E Dio gli comandò che mandasse le
spie nella Cananea, à considerat i siti, e le qualità di quel Paese. *Mitte* ^{Num. 13} *viros qui considerent terram Canaam, quam daturus sum filiis Israel.* Giosue
prima che passasse il Giordano, e si mettesse all'Impresa di Gerico; *Mis-* ^{Isr. 2} *it duos viros exploratores, in abscondito, & dixit eis. Ite considerate terram,* ^{ibid.} *utremq; Ierico, &c.* Esedò fuggiti i cinque Rè de' gli Amorrei dalla Bat-
taglia,

taglia, e nascostisi in vna spelonca, ne fù subito auisato Giosue dalle spie, ond' egli fece senza dimora otturar la bocca della spelonca, con gran sassi, e vi pose la guardia, fin che finita la Battaglia, e fattigli congiurre auanti, comandò a' Grandi dell' Esercito, che mettessero loro i picci su'l collo, e poscia ammazzatili, *suspendit super quinque stipites, fueruntq; suspensi usq; ad vesperam.* D'Annibale leggiamo, che, *omni ei hostium, haud secus quam sua, nota erant.* Et il Maestro della guerra ricorda, che quel Capitano, *difficile vincitur, qui de suis, & aduersarijs copijs verè potest iudicare.* Cesare auisato dalle spie, che gli Suiizzeri passauano la Sona, andato all'improviso dalla parte del fiume, oue erano restati quelli, ch' anco non haueuano passato, *eos impeditos, & inopinantes aggressus, in magnam partem eorum concidit,* onde non bisogna dubitare, che le spie diligenti non siano altrettanto utili, quanto necessarie, & che non apportino grandissima utilità a' Capitani, e non siano bene spesso causa della vittoria, come si vede in questo luogo esser per la stessa causa successo a Germanico.

CONSIDERATIONE LXIII.

Astusq; hostium in perniciem ipsis vertebat.



T. Mach
2.

Riedi perfetto Capitano, ferir il nemico, con le proprie armi, e valersi de gli stratagemmi di lui per rouinarlo. Così fecero que' Sacerdoti del Tempio di Nannea, nella Città di Persepoli, i quali, hauendo allettato Antiocho al furto, significandoli, che nel detto Imperio vi fossero tesori, e ricchezze inefauite, cumq; ipse cum paucis ingressus esset intra ambitum Phani, clausurunt Templum, aperitq; occulto aditu Templi, mittentes lapides, percusserunt Ducem, & eos qui cum eo erant diruerunt membratim, & capitibus amputatis, foras proiecerunt, e così si ualsero dell'inganno in coru perniciem, e saluarono il tesoro, & il Tempio; e però non meno deuè il prudente Capitano, procurar d'ingannar il nemico con l' arti sue, che guardar si di non restar egli ingannato.

CONSIDERATIONE LXIV.

Quod arduum tibi, cetera legatis permisit.

Cic. pro
leg. man.
Tac. an.
3.



Il buon Capitano, à cui conuiene l'essere esercitato in ogni maneggio di Guerra, e che *nullum belli genus sit, in quo illum non exercuerit fortuna,* & che sappia ancora, *quis ordo agnitus, quae cura explorandi, quantus urgendo, trahendo, & bello modus, deue anco possidere certo vigore d'animo, & certa audacia,* che possa inanimare i suoi

foldati, coll' esemplo. Quel Capitano, che sarà vmbatile, sarà anco timido, & irresoluto, e per timore, & irresolutione, perderà molte occasioni di finir la guerra, ò di far fattioni vtili, & honorate, e darà campo al nemico di rimetterli, essendo percosso, ò di miglior conditione essendo in pericolo. Quell' altro, che comanderà, che si facciano gran cose, mà che non si muouerà, ò non vorrà stare à parte del pericolo, e della fatica, ò non sarà obedito, ò gli ordini non s' eiequiranno cō frutto, e con vantaggio. Tocca à lui l'essere il primo all' andar inanzi, l'hauer, e mostrar cuore, & ardire, e l'appigliarsi à quella sorte d' imprese, che sono più difficili, e lasciar le più facili à gli altri. *Confortare, & esto robustus valde*, diceua Dio à Giosuè. E' necessario l'hauer cuore, e gagliardia, e chi vuole che il soldato si faccia coraggioso, mostri egli d'esser tale. *Quod me vidistis facere, citò facite*, diceua Abimelecco a' suoi soldati, il che seguito da loro, presero la Città di Sichem. E Giouanni Macabeo, che vide l'Esercito suo timoroso à passare il Fiume, volendo assalire Cendebeo, *Transfuit cum viris, & viderunt eum viri, & transierunt post ipsum*, e Cendebeo prese la fuga, e Giouanni lo persequitò, egli tagliò à pezzi ben dua milla huomini; E quindi si vede quanto importi l'esempio del Capitano, e però deue egli, *Primus inire manu, postremus ponere Martem*, e deue

Iosue 1

Iud. 9

Macab. 1

Sil. Ital. 1

Vertice nudo

Excipere insanas imbres, calig; ruinas, e ricordarsi, che quel gran Capitano *Fammeum putat inuenta tacuisse sub vmbra*, e che per ciò poteua arditamente dire a' suoi soldati; *falsa, non dicta mea, vos Milites sequi volo, nec disciplinam modò, sed exemplum etiam à me petere*. L'esempio porta seco troppo gran consequenza. Cesare vedendo quasi rotto il suo Esercito, da i Popoli Neruij nella Francia, *Scuto ab nouissimis vni militi detracto, quod ipse ed sine sicuto venerat, in primam aciem processit, Centurionibusq; nominatim appellatis, reliquos cohortatus milites signa inferre*, tanto fece che, *huius aduentu, spe illata militibus, ac redintegrato animo, cum pro se quisque in conspectu Imperatoris, etiam in extremis suis rebus, operam nauare cuperet, paucim hostium impetus tardatus est*, e riordinato l'Esercito, al fine restò vincitore, tanto vale l'ardire del Capitano; Onde non è marauiglia, se Germanico, ch'era Capitano altrettanto prudente, quanto valoroso, elesse per se, in questa fattione la parte più difficile, e lasciò à gli altri la più facile, perche così assicurò l'impresa. L'istesso fece Corbulone nell'Armenia, mentre volendo abbreviar la guerra, si risolse di prendere le terre, accioche gli Armeni, lasciassero, volendo defendere il suo, Tiridate, à cui porgeuano aiuto, e però mentre, *excindere parat Castella sibi quod validissimum in ea praefectura, cognimento volandum sumit, minora Corn. Flacco legato mandat*. Nè voglio però dire, che debba il Capitano esporli ad ogni pericolo, che così potrebbe giudicare altrettanto temerario, quanto ardito, mà che s'applicchi à quelle imprese, che riuscendo contrarie,

Ibid.

Ibid.

Liu. 7

Caes. de

bello Gal.

lib. 2

Tac. an.

13

potrebbero corrompere la Vittoria, essendo sicuro, che i soldati in sua presenza faranno sempre tutto l'estremo, per superare ogni difficoltà.

CONSIDERATIONE LXV.

Utrique necessitas in loco, spes in virtute, salus in Victoria.

Confid.
293 lib. 1



Dion. A.
lic. c. 8

Onof. in
f. rat.

Isid. li. 20

Cap. guer.
ra di Fi.
dra, & il
Card. de
tiu. 3. par
te lib. 6.

Menoph.
l. 5. c. 5

Aristot.
Ret. 2. c. 5
Ibid.

Ibid.

Abbiamo altroue dimoſtrato, che torna tal volta à cō-
to al Capitano, per guadagnare vna finale, e conſuma-
ta Vittoria, il ridurre l'Eſercito in luogo, e in congiun-
tura tale, che ſia neceſſitato, ò di vincere, ò di morire, e
però non ſtaremo à replicare gli iſteſſi eſempi, ò gli iſteſ-
ſi concetti. Aggiungeremo ſolo, che queſta riſoluzione
ſi fa, perche la neceſſità è ſtimolo ſufficiente per condur l'huomo dalla
viltà all'ardire. *Vebemens enim res neceſſitas, & extremum periculum, ſatis*
eſt ad induendam audaciam, ſi cui non eſt innata. E la ragione è, perche, *qui*
ſocios eſſe cupiunt, quandiu nulla ſpes ſalutis commoſtratur, & ſi non conſilio,
attamen neceſſitate ad vim repellendam adiguntur. Guerreggiando trà di
loro i Crotoniati, e i Locrenſi, viſto da queſti l'Eſercito nemico eſſer
molto maggiore del loro, (era quelli di 120. mille perſone, e queſto
ſolo di 15. mille, omiſſa ſpe victoria) e chi voleva, ò poteua ſperarla in
tanta diſuguaglianza di forze? *in deſtinatam mortem conſpirant, tantuſque*
ardor ex deſperatione ſingulos cepit, ut Victores ſe putarent ſi non inulti more-
rentur. Sed dum mori honeſtè querunt, feliciter vicerunt, nec alia cauſa victo-
ria fuit, quam à quod deſperauerunt. Nella Battaglia di Neuport, ſucceſſa a'
noſtri giorni, il Conte Mauritio fece diſcoſtar dalla Ripa le Naui, accio-
che leuato a' ſoldati il ricouero, ſapeſſero, che erano neceſſitati, ò à vin-
cere, ò à morire, e vinſero gloriolamente, non oſtante che più groſſo
aſſai foſſe il Campo del Nemico. E' ben vero, che ſi come queſta neceſ-
ſità può partorir buon eſſetto nell'Eſercito, quando à ſtudio dal pro-
prio Capitano vien procurata, e ch'egli iſteſſo ne auila i ſuoi ſoldati, co-
ſi quando dall'induſtria del nemico vi foſſe incautamente condotto,
potrebbe altresì cagionar danno, e rouina, valendo l'accidente à far co-
ſi reſtar auuilito il ſoldato dal timore, come animato, e rincorato dalla
neceſſità, la quale ſe bene, come la chiama Ariſtotele, *eſt quid violentum,*
e come tale, riduce l'huomo, anzi, come ſoggiunge egli ſteſſo, *cogit,* à ri-
pigliare tutto lo ſpirito, per vſcirne, nondimeno perche, *ea qua non longe*
abſunt, & propè videntur, ut iam impendeant; portano ſeco il pericolo, &
periculum eſt timenda; ei appropinquo, quindi ſi può più dubitar, che poſ-
ſa coſi ſuccedere il timore, come ſperar il coraggio, e la riſoluzione ge-
neroſa. Nelle Battaglie, *cum errauerint, non poſſunt corrigi,* l'errore porta
ſeco quaſi manifeſto il pericolo della morte, che ſono delle più orribili
coſe, e più efficaci, che vagliano à generare la paura, e il timore non la-
ſcia,

scia, mà leua il discorso per operar bene. E però bisogna caminar molto pesatamente in occasion tale, e non valersene, seil gran vantaggio non ci porge certa speranza di vincere. Mà Germanico poteua farlo, perche conosceua la virtù, e il valor del suo Esercito, l'inesperienza del nemico, e si prometteua quasi certa, e la gloria, e la salute nella vittoria, come seguì.

CONSIDERATIONE LXVI.

Cesar quo magis adnosceretur, detraxerat tegimen Capiti.



ER molte cause leuossi Germanico l'elmo di capo, ò, come dice qui l'A., *quo magis adnosceretur*, & accioche vedendolo i soldati à far prodezze degne di lui, e facessero maggior coraggio, e maggior sforzo contra il nemico, per essere altresì veduti, e conosciuti da lui, ò per ispauentare con la presenza sua il nemico, ò perche dādo segno à questo modo di sprezzarlo, venisse anco via più ad incorare, & ad' accrescere maggior ardire ne' suoi, ò per mostrare audacia degna di lui, e atta à render audacianco i suoi soldati. Per le stesse cause faceuasi conoscere anco Cesare dal colore del vestito che portaua, com'egli stesso racconta. *Accelerat Caesar ut pralio intersit* (era cominciata la zuffa in sua assenza) *& eius aduentu ex colore vestitus cognito*, presero tant' animo i suoi soldati, e combatterono in modo, che, *hostes terga vertunt, fugientibus equites occurrunt, fit magna cedes. Sedulius Dux, & Princeps leuonicum occiditur, signa militaria septuaginta quatuor ad Caesarem referuntur, pauci ex tanto numero, se in castra incolumes receperunt*; e forse Germanico ad esempio dell'istesso Cesare, il quale, *in agmine nonquam equo, sapius pedibus anteibat, capite detecto, seu sol, seu imber esset*, fece lo stesso; & a' miei giorni l'Arciduca Alberto nella Battaglia di Neuport non portò celata affine di esser più conosciuto, e per ciò restò ferito. E non hà dubbio, che l'audacia è quasi l'anima, che rende viuo il Capitano, massi ne quando è accompagnata dalla prudenza. Diceua l'istesso Cesare *Audacia magna facinora faciendā, non deliberandā*, il che praticò egli, quando, contra l'editto del Senato, passando il Rubicone, pronunziò, *Omnia iacta esto alea*, perche questa inaninisce mirabilmente i suoi, e spauenta, e confonde i soldati nemici, e però cantò la bella Judith, *Horruerunt Persae constantiam eius, & Medii audaciam eius*. E Giuda Macabeo con 10. mila soli, inuestì l'Esercito di Lisia, ch'era di 60. mille pedoni, e di cinque mila Caualli, con tanta audacia, e resolutione, che ammazzatone cinque mila, cacciò in fuga il resto dell'Esercito; onde, *videns Lisi fugam suorum, & audaciam Iudeorum, & quod parati sunt aut vincere, aut mori fortiter*; e si ritirò col resto dell'Esercito. Tanto può vn generoso ardire. E' ben

Cas. de bello Gal.

Suet. in Cas. c. 57

Card. Bèriu. par. 3 li. 6

Plut. in apophieg.

Judith. c. 16.

Macab. c. 4

però vero, che questa audacia vuol essere corretta col grano di sale della prudenza, perche non sempre è fortunata, e per souuerchio ardire può il Capitano, con l'auenturar se stelsio, rouinar la Republica, non che perdere la vittoria. E per questo Agefilao ricordaua à suoi Lacedemoni, *ut omiſſis reliquis, in ſolum pugnarent Epaminundam, nam illo necato, vitæ, et in facilem fore de reliquis victoriam*, e l'euento approuò il ſuo giudicio, poi che rotto da Epaminonda l'Eſercito d'Agefilao, vno de' ſuoi ſoldati, mentre quegli ſollecitaua i ſoldati à ſeguirar il nemico che fuggiu, ri-uoltato, lo ferì à morte, & oltre l'hauer reſa dubioſa quella Vittoria, tirò poi con la morte ſua in conſequentia la rouina della Patria. E però non tanto deue abbracciare l'audacia il Generale, che anco nõ ſi ricordi, ch'egli è l'anima, il vigore, e la ſalute dell'Eſercito non ſolo, ma della Patria, e della reputatione del ſuo Principe.

CONSIDERATIONE LXVII.

Orabant inſiſterent cadibus, nil opus captiuis, ſolam internitionem gentis, finem bello fore.

*Coſid. 81
e 288. l. 1*



*Reg. I.
c. 30
Ibid.*

Ricordaua bene Germanico; perche il fine della guerra è il vincere, & il debellare l'inimico, non il predare, non il far prigioni. E quante vittorie ſi ſono corrotte, per l'auidità del predare? Veggafi ciò che n'habbiamo ſcritto altroue, che non ſtaremo à ripetere quà. Ricorderemo ſolo per eſempio, e per corroboratione, che, hauendo gli Amalechiti, in abſenza di Dauid, ſorpreſa la Città di Siceleg, nella quale egli ſoleua habitare, abruſciatala, & ammazatiui quanti v'erano, e depredatala, e condotte in captiuità anco le Donne; ritornato Dauid, e trouato tanto guaiſto, deliberò di vendicarlo, e dato alla coda a' nemici, che penſando d'eſſere in ſicuro, ſenza guardia, e ſenza ordine alcuno partitiſi, s'erano fermati, e ſtauano beuendo, e feſteggiando, per l'imprefa, ch'era loro ben riuſcita, & *quaſi feſtum celebrantes pro euicta prada, & ſpolijs qua ceperrant*, gli aſſaltò all'improuiſo, e ruppe, & *percuſſit eos Dauid à Veſpere, uſq; ad Veſperam alterius diei, & non euasi ex ijs quiſquam*, ſuor che alcun giouinetto, che nel principio della Battaglia, ſaliti i Cameli, ſe ne fuggir ono; Indi finita la Battaglia, & aſſicurate le coſe con la morte loro, *eruit Dauid omnia qua tulerant Amalechita, & quacunq; rapuerant omnia reduxit*. E da qui appare, che ſi deue più attendere alla vittoria, & alla ſicurezza, che allo ſpoglio; Il che ricordaua parimente Giuda Macabeo a' ſuoi ſoldati, quando venuto Tolomeo, Nicanore, e Gorgia con groſſiſſimo Eſercito in Emaum contro di lui, e che Gorgia fatta ſcelta di cinque milla pedoni, e di mille Caualli, de' più valoroſi ch'haueſſe nell'Eſercito, penſò di ſorprenderlo di nottane' proprij alloggiamenti. Mà auſato Giuda da

.ſpie

spie fidatissime, che teneua appresso di lui, e considerando, che con ha-
uer Gorgia leuato il fiore dell'Essercito, non poteua non esser restato
indebolito assai, si risolse anch'egli per altra strada d'assalire l'Essercito
nemico, e caminato tutta la notte, arriuò nel far del giorno nel piano di
Emaum, con trè milla de' suoi solamente; di che accortosi l'Inimico,
uscì dagli steccati, & attaccata la Battaglia, Giuda ammazzò trè milla
di loro, e pose in fuga il resto dell'Essercito, & entrato con suoi nel Cam-
po nemico abbandonato, voleuano subito darsi à saccheggiare quanto
v'era. Mà Giuda sauiò, gli fermò; *Et dixit non concupiscatis adhuc spolia*, *Macab. 1.
c. 3. & 4*
quia Gorgias, & Exercitus eius propè nos est in Monte (poiche arriuato an-
ch'egli al Campo di Giuda, e trouatolo abbandonato, stimò, ch'egli si
fuggisse, e non sapendo ciò c'hauera fatto, nè verso qual parte si fosse
voltato, si diede à cercarlo ne' Monti) *expugnate eos, & sumetis posteam
spolia securi*. Mà poi che s'accorsero, ch'egli ancora si fuggiuua, per hauer
visto, che in buona ordinanza l'aspettauano per combatterlo, *Iudas* *ibid.*
reuersus est ad spolia castrorum, e così douerà fare ogni sauiò Capitano, che
era ciò che ricordaua anco Germanico a' suoi. Deue esser primo il de-
bellare l'inimico, e poi il predare. Quello poi che aggiunge, *solum inter-*
nitionem gentis finem bello fore, nasceua dalla perniciatà, & ostinatione del
nemico, il quale vinto tante volte; con somma perfidia ad ogni modo
sempre ripigliua l'armi, onde con simil sorte di gente, non v'è più il pe-
dita, nè più sicura strada, per finir vna volta la guerra, che il mandarla à
filo di spada, poiche il perdonare, non serue ad altro, che à ren derli sem-
pre più contumaci, & all'esser necessitati d'esporsi di nuouo al pericolo
del cimentarsi.

CONSIDERATIONE LXVIII.

*Laudatis pro concione Victoribus, Caesar congeriem armorum struxit, superbo
cura titulo. Debellatis inter Rhenum, Albinq; Nationibus, Exerci-
tum Tiberij Caesaris, ea munimenta Marti, & Ioui,
& Augusto sacrauisset.*



Un uomo generoso è naturalmente appetente di gloria,
e la maggior parte di quelli c'hanno spirito, si espongono
alle imprese difficili, e pericolose per conseguirla, si
come è segno d'animo vile, & abietto il non curarsi,
che resti, o nò, fama buona, o cattua di loro. *Fit enim* *Plato*
natura quadam, ut ignauissimi homines nihil curent, quæ sit de
ipsis futura opinio. Mà tali non erano i soldati di Germanico. E però
con molta prudenza, egli dopò la vittoria dal valor loro acquistata, lo-
dò i vincitori, perche s'hauesse mancato, hauerebbero potuto sospetta-
re, che poca stima ei facesse dell'opera, e fatica loro, e che sprezzasse il

Xenoph. valor loro. *Et milites dum videntur haberi neglectui, qui boni sunt, longe minus redduntur alacres, & mali multò ad contumeliam promptiores.* Manco stima questa forte d'huomini la vita, che la gloria, e si legge di Febida Capitano de i Lacedemoni, che, *gloria magis quam vitæ desiderio tenebatur*, onde merita lode Germanico della lode, che diede a' suoi soldati, per le prodezze fatte, perche i valorosi. *Laude ad res honestas agendas idonei sunt.* E conegual prudenza crebbe il trofeo, se ben col titolo afsai superbo, accioche, come habbiamo detto altroue, *Virtus illustri loco posita, ab omnibus hominum gradibus, eum consequeretur plausum, quem merita erat, & accioche* gli altri Cittadini, e soldati, vedendo la memoria che resta a' posteri delle attioni gloriose fatte da' suoi Antenati, s'accendano anch'essi ad intraprenderle, & abbracciarle. L'erettione di queste memorie essere vfo antichissimo, introdotto per le stesse cause, si vede in tutte l'istorie. Cesare hauendo con incredibile prestezza arriuato, combattuto, e vinto Farnace Rè del Bosforo, onde si diede quel famoso vanto, *Veni, vidi, vici*; dopò hauer donate le spoglie a' soldati, volse nel luogo, oue s'era combattuto, erigere per memoria del fatto vn trofeo, mà trouando, che prima di lui vn'altro n'hauena eretto Mitridate, per hauer anch'egli nello stesso luogo debellato Triario, *quia consecratum belli Dijs euertere fas non erat, ipse de Farnace suum opposuit, atq; ita Mithridaticum obsecrauit, quod amq; modo deiecit.* L'istesso Cesare, dopò hauere in Spagna nelle guerre ciuili debellati gli Affraniani, e i Pompeiani, passando nel ritorno per li monti Pirenci, *tropheum ibi nullum constituit, quoniam ob eam rem Pompeio iam ante obtrectatum fuisse nouerat; aram autem magnæ molis, ex lapidibus politis, constructam haud procul à tropheis Pompeianis posuit.* Alcibiade riuocato dall'esilio, e fatto Capitano de gli Ateniesi, andò in Andro, che s'era ribellato, & allargato l'Esercito nel Gaurio, che era Paese degli Andriani, hauendo questi ardito d'incontrarlo, li ruppe, e li cacciò in fuga sino alla loro Città, & ammazzati molti Lacedemoni, che iui stauano in presidio, *erecto que tropheo, paucis ibi mansit diebus, dehinc Samum traiecit.* E Saul debellati li Amalechiti, *Venit in Carmelum, & e- xit sibi fornicem triumphalem.* E Dauid ritornando dalla presa di Soria; *Fecit sibi nomen in Valle Salinarum*, onde non è dubio, come anco altroue habbiamo detto, che questo non sia vfo antichissimo, & vfitatissimo, conseruato anco in qualche parte, sino al tempo de i nostri Aui; Poiche in questo nostro Stato, vediamo il Palazzo à S. Donato, fabricato da' Francesi, per memoria della rotta data da Francesco Primo, loro Rè, in quel luogo à gli Suizzeri, & in altri luoghi pure restano viuue memorie delle cose passate: Il che à mio parere è cosa molto lodeuole, e mi sono tal volta doluto, che nel luogo, oue l'istesso Francesco fu fatto prigione, vicino à Pavia, non vi sia eretta qualche memoria, non sapendo, si nè anco al presente, oue precisamente seguisse il fatto d'arme, il che mi pare altrettanto vergogna di questo secolo, quanto gloriosamente si

veggono anco in molti luoghi i trofei degli Antichi, che mal grado del tempo vorace, tengono viuua la memoria de gli huomini valorosi, e delle imprese loro segnalate, e magnanime.

CONSIDERATIONE. LXIX.

De se nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus conscientiam facti, satis esse.



Rà le altre regie doti, che ornauano l'animo heroico di Germanico, la Modestia, come maggior luminare risplendeua in lui, e rendeuolo riguardeuole tanto maggiormente, quanto che, *quò rarior in Regibus, hoc laudanda magis est.* Possedessela mò egli, ò per habito virtuoso, già da lungo esercizio acquistato, come si può credere, per hauer sene riscontro in altri luoghi, ò come qui dice l'A., *metu inuidiæ*, ad ogni modo era in soggetto tale molto lodeuole, perche non si può desiderar parte più amabile in vn Grande, della Modestia, che fa con l'ombra sua spicar maggiormente i lumi dell'altre parti riguardeuoli, e chiude non che altro la bocca all'Inuidia, peste maligna della gloria de' Personaggi valorosi, che infetta la buona fama di qual si sia magnanima attione, veneno mortifero cauato dalla perfidia, dal centro dell'Inferno, alla cui malignità non è sufficiente antidoto la bontà, non basta la virtù à superare il suo veleno, l'innocenza non haue armatura per difendersi da' suoi fulmini, e l'equità non hà scudo sufficiente, per riparar i suoi colpi mortali, onde si può esclamar con quel Poeta.

*O dirum exitium mortalibus, ò nihil vnquam
Crescere, nec magnas patiens exurgere laudes
Inuidia*

*Sil. Ital.
lib. 17.*

e se Germanico, temendo le furie di questa furia, *de se nihil addidit*, mostrò la solita sua prudenza, sapendo forsi che, *inuidetur us potissimum*, *plut. de quorum virtus crescere videtur*, & che

Summa petii limor, perflant altissima venti.

*odio, &
inuidia
Ouid.*

& hauendo forsi anco imparato nella scuola morale, che la vera regola, per ischiffar l'inuidia, è il fugir certo applauso vniterale, & il non far mostra della sua virtù. *Sic inuidiam effugies, si te non ingesseris oculis, si bena tua non iactaueris, & si scies in sinu gaudere.* Tanto più che, *claritas non desiderat multa suffragia, potest etiam vnius viri boni iudicio esse contenta.* Chi è quello che sia tanto pazzo, che voglia negare che il Sole non sia luminoso? ò che per farsi vedere habbia bisogno di torchie? la virtù da se si rende conspicua. E però, *detrabenda inanis iactatio. Res loquentur nobis tacentibus.* Dice la sapienza, *qui moderatur sermones suos, doctus, & prudens est,* e prudente, e sauiò mostroso Germanico, à non aggiungere memoria alcuna di se in quella iscrizione, sì perche non era principale, mà Mi-

*Sen. de
benef. ca.
Pronerb.*

Tac. in Agric. Ibid. nistro, e come tale non douetta, in gestis suis exultare, sed ad auctorem, & Ducem, ut Minister fortunam resserre, e così poi, extra inuidiam, nec extra gloriam fuit, si anco perche haueua à fare con Tiberio, che interpretaua sinistramente tutte le sue attioni, e come che hauesse cattiuu volontà contra di lui, malus animus, omnia in malum vertebat, & egli come sauiou, e modesto giudicaua, satis esse conscientiam facti; la quale opera in noi diuersamente, secondo che è buona, ò cattiuu. S'è buona, come era quella di Germanico, porta allegrezza, & intrepidezza grande. Quel, Nihil mihi conscius sum, ò che armatura impenetrabile? quel

Sen. ep. 98. Tac. au 2 Ad Cor. 1 e 4 Horat. l. 1 ep. 1

——— Murus aeneus esto
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa;
ò che fortezza inespugnabile? può ben dire chi la possiede,

Ibid. eleg. 3

——— Timidum non me periuria terrent
Non di flia in sanctos impia verba Deos.

Ouid. fast. li. 4

E però chi hà buona coscienza, viue consolato, sempre lieto, sempre sicuro, anco contra i fulmini dell'Inuidia, de quali si ride, conscia mens relli sume mendacia videt. Mà se alcuno si troua hauere la coscienza cattiuu, non è egli agitato, come da vna furia da continuo timore, che non si scuoprano le sue bruttezze?

Plut. in must.

——— Timeo miser,
Nihil est miserius quam animus sibi conscius.

Qui. Am.

Dubita sempre, che altri non lo paghino della stessa sua moneta, che non habbiano la stessa mala sua volontà. Multa miser timeo quia feci multa proteruè, diceua quell'inamorato Poeta. Non v'è Rocca tanto ferma, ò tanto inespugnabile, che possa assicurarlo.

Senec. in Hipp.

Quid panis praesens, conscius noctis paupor,
Animusq; culpa plenus, & semet timens?
Scelus aliqua tutum, nulla securum tulit.

Trouisi circondato da innumerabile, e vittorioso Esercito, pareragli ad ogni modo di vederse lo fuggitiuo inanzi, perche l'animo macchiato, e consapeuole di demerito, gli suggerisce continuo timore.

Senec. in Theb.

Me fugio, fugio conscium scelerum omnium
Pectus, magnumq; hanc fugio, & hoc Caelum, & Deos,
Et dira fugio scelera, quae feci nocens.

Armisi d'armi della più fina tempra, che mai sapeffe fabricare l'industria humana, se ben fosserò affatate come quelle de i Paladini, non però stimerassi fuor di pericolo,

Iuuen. sat. 13

——— Cur tamen hostem
Euasisse putes, quos diu conscia facti
Mens habet attonitos, & surdo verberare cadit
Occultum quatiente animo torture flagellum?
Pena autem vehemens, ac multo senior illis
Quas, & Caditius grauis inuenit, aut Rhadamantus

Nocte dieq; suum gestare in pectore testem.

Procurarsi le maggior delizie, e i più desiderabili piaceri, che si possano immaginare à questo Mondo, non potrà, non saprà goderli, non vi sentirà alcuna soddisfazione, tutto sarà dolore, tutto tormento, perche il verme interiore della coscienza gli auuelenà tutti i gusti. Mettasi anco à dispreggiar, non che altro il dettame della propria coscienza, non potrà nondimeno non sentire il suo rimorso. Sentasi quel Poeta, ciò che fa dire in questo proposito à quel suo Rè.

Di me stesso hò vergogna, e scorno, & onta,

Odiofo à me fatto, e grave pondo.

Che gioua, ch'io non oda, e non pauenti

I detti, e'l mormorar del folle volgo,

O l'accusa de' saggi, ò i fieri morsi

Di troppo accorto, ò velenoso dente;

Se la mia propria coscienza immonda

Altamente nel cor rimbomba, e mugge?

S'ella à Vespro mi sgrida, & à le squille,

Se mi sveglia le notti, e rompe il sonno,

E mille miei confusi, e tristi sogni?

Misero me, non Cerbero, non Silla

Così latrò, com'io nè l'alma hor sento

Il suo fiero latrar, non mostro, od' angue

Nel' Affrica arenosa, od' Hidra in Lerna,

O' di furia in cocito empia Cerafa

Morse già mai, com'ella rode, e morde.

*Tasso nel
Torism.*

La vera strada di fuggir questo tormento sarà il viuer bene, l'aborimento di tutte quelle cose, che possano reccar con loro il pētimento, sarà il vero antidoto: e chi vuol godere in questo Mondo vna specie di Paradiso, senta la regola.

Quenam summa boni? Mens quæ sibi conscia recti.

Auson.

Questa non hà paura di lingue loquaci sprezza le dicacità, le mormorazioni, e le detrazioni, perche,

Teste Deo gaudet, famamq; recusat inanem

*Alcimur
Ausus.*

Iudicio contenta suo. — — —

E perciò Scipione diceua, ita & vixi, & res gessi, vt tacitus ea opinione, quàm vestra sponte conceptam animis haberetis, facile contentus esse.

*Liv. dec.
3. lib. 8.*

CONSIDERATIONE LXX.

*Sed fama Classis amissa, ut Germanos ad spem belli, ita Casarem
ad coerendum erexit.*

L Lepre, benché timido, osa d'insultar il Leon morto. Il Nemico benché vinto, quando resta il vincitore da impensata borasca sbattuto, si solleva nelle speranze, & aspira alla vendetta, non che à scuotere il giogo della servitù. La nuoua della perdita dell'Armata del Mare, fatta da Germanico, svegliò i Germani, e porse loro ardire di cimentarsi di nuouo seco con la guerra. Mà perche egli era vscito Maestro di buona scuola, non men di loro, fù svegliato, così alla difesa, come all'offesa. Erano i Romani auezzati di lunga mano, & à tollerar accidenti contrarij, & à risuscitar dalle rouine la virtù mortificata, onde bene spesso, di vinti si fecero vittoriosi, e tanto credito appresso le straniere Nationi acquistarono, ch'erano reputati inuincibili, perche quasi nuoui Antei, più vigorosi risorgeuano dopò la caduta. Trebia, Trasmenus, Cannæ, quid aliud sunt, quam monumenta occisorum exercituum, Consulumq; Romanorum. Adde defectionem Italia, Sicilia, maioris partis Sardinia. Adde ultimum terrorem, ac pauorem, castra Punica inter Anienem, & mœnia Romana posita, & visum propè in portis Annibalem victorem. In hac tamen mina rerum, stetit una, integra, & immobilis virtus Populi Romani. Hæc, omnia strata humi crexit, ac sustulit, diceua Scipione a' suoi soldati. Tutte l'istorie sono piene di esempi, dell'intrepidezza, e prouidenza Romana, che se attentamente saranno considerare, douerassi concludere, che la fortuna molte volte lasciò precipitare quel Popolo in qualche infortunio, accioche, come con le ombre, eccellente Pittore, fà maggiormente spiccare la viuacità de' colori più nobili, così dalle sciagure, e borasche, più chiara, e più apparente si rendesse la virtù, e valor loro. Essi, plus in eo ne possent decipi, quam in fide victorum hostium reponerentur, e lauorauano su'l fodo, e combatteuano veramente, cum fiducia sui, mà però, sine contemptu hostium, ò come si legge in vn'altro luogo, nec suis diffidentes viribus, nec hostem spernentes. L'istesso vigor d'animo si vide in Giuda Macabeo. Fù egli da Lisa Capitano d'Antiocho assalito con vn'Essercito, di 40. mille Pedoni, e di sette mille Caualli, con pensier fermo d'anniechilare il nome Giudaico. Mà Giuda, che de' Giudei era General Capitano, non si sgomentò, nè si diede alla fuga, se bene si trouaua con poco più di dicce milla soldati, mà coraggiosamente inaninando i suoi, diceua loro. Accingimini, & estote filij potentes, & estote parati in mane, ut pugnetis aduersus Nationes has, quæ conueniunt aduersus nos disperdere nos, & sancta nostra, quoniam melius est nos mori in bello, quod videre mala Gentis nostræ, & Sanctorum, e fù così ardito,

*Liu. dec.
3. lib. 6*

*Liu. dec.
4.
Dec. 1. l. 7*

Lib. 9

*Macab.
c. 3. l. 1*

dito, e valoroso, che mentre il Nemico andaua con la più forbita, e scelta gente del suo Essercito, per assaltarlo, e sorprenderlo nel proprio quartiere, egli, preuenendolo assàli l'Essercito nemico, con tanta resolutione, e brauura, che lo ruppe, fraccassollo, e dissipollo, e prese le spoglie di tutto il Campo, *facta est salus magna in Israel in die illa*. Da che si può cauare, ch'è necessario, che il Capitano, non solo non si sbigottisca per le trauerse che accadono, mà anzi che prenda vigore nelle difficoltà, e che insieme consideri, che come i nemici penseranno di valersi dell'occasione, così egli deue ingegnarfi di render vani i loro tentatiui, come fece Germanico.

CONSIDERATIONE LXXI.

Dux Malo iudendus, nuper in deditionem acceptus, propinquo loco defossam

Variana legionis Aquilam, modico praesidio seruari indicat.

Missa ex templo manus, qua hostem à fronte eliceret,

alii qui terga circumgressi, recluderent humum,

& utrisq; adfuit fortuna.



Abbiamo in altro luogo dimostrato quanto fossero ruerite l'Aquile, e l'Insegne militari da' Romani, poi-
che dauano loro altrettante prerogatiue, & honori, quanto à gli istessi Dei, e come à questi, fabricauano anco loro Tempij. E però ragioncuolmente, essendo auisato Germanico, che vna delle Aquile, che da questi Barbari, nella rotta di Varro fù presa, staua sepolta poco lontano, e mal guardata, determinò di recuperarla, anco con qualche pericolo. E per ciò fare, diuise l'Essercito in due parti, ad vna delle quali comandò, che inuestisse il nemico alla fronte, per tenerlo occupato nel difendersi, & all'altra parte, che lo battesse alle spalle, con ordine à questa d'ac costarsi al luogo, e di ricauar dalla terra la sodetta Aquila, e furono con buona fortuna eseguiti gli ordini, poiche i primi vinsero il nemico, e gli altri riportarono l'Aquila. Non può tenersi vn'Essercito senz'ordine, e però si legge nelle Sacre Lettere, *terribilis ut castrorum acies ordinata*, & è regola militare, *ut in itinere, vel in acie, omnes milites incedendi ordinem seruent*, mà l'ordine non può fermarsi senza l'Insegna, e per ciò comandò Dio à Mose, che gli Israeliti, *singuli per turmas, signa atq; vexilla*, & domos cognationum suarum castrametarentur, perche l'ordine è Padre dell'vniione, e per mantener l'ordine, è necessaria, come s'è detto, l'Insegna, la quale serue come vna guida, à chi camina per strade non più calcate. E come smarrita la guida è necessario, che il viandate mal pratico del Paese, resti confuso, non sapendo à qual parte debba indirizzare il suo viaggio, se à man ritta, o stanca, se à Levante, od à Ponente, e se verso mezz-

Consid.

274 lib. 1.

Cant. c. 6

Veget. li.

1 ca. 9

Num. 2.

zo giorno, ò verso Settentrione; così perduta l'Insegna si può chiamar perduto anco l'Esercito, poiche mancandogli questa guida, non conosce il soldato la sua Compagnia, non sà oue ricourarsi, ò da qual parte riuoltarsi, e douendo il Campo caminar, come dice quel Maestro di guerra, *ordine seruato*, mancata l'Insegna, è impossibile l'osservanza dell'ordine, e che non resti l'Esercito pieno di confusione. E però non è da merauigliarsi, se era capitale l'abbandonar l'Insegne, e se sotto Corbulone, il soldato, che *signa reliquerat capite luebat*. Anco al tempo nostro è riputato cosa vergognosa il perder l'Insegna. E quindi nasce che sono, e ch'erano con tanta diligenza guardate, e così religiosamente custodite, e se in qualche rotta restauano in mano de' nemici, vsauano i Romani ogni diligenza, come qui si vede per ricuperarle, per riscoterli da quella vergogna, che pareua loro di sentire, mentre l'Insegne restauano in mano de' nemici, e viene annouerato nelle memorie di Augusto, frà le sue buone fortune, che, *Parthi signa militaria, quæ M. Crassus, & M. Antonio ademerant, requirenti, crediderunt*, si come l'hauer ricuperata quest'Aquila, risultò à molta gloria di Germanico.

CONSIDERATIONE LXXII.

Eò promptior Caesar pergit introrsus, populatur excidit, non ausum contingi hostem, aut sicubi resisterat, statim pulsum, nec unquam magis (ut ex captioris cognitum est) pauentem.



Un altro mancamento fù più biasmato Annibale, che del non hauer saputo approfittarsi delle vittorie, che ottenne combattendo contra i Romani, e di quella di Canne in particolare. Dopo la quale, consigliato da Maherbale, che tirasse di lungo à Roma, con certa speranza, che trouandola sbigottita dalla nuoua di così graue percossa, con l'Esercito vittorioso l'hauerebbe facilmente, e senza contrasto presa, e soggiogata, e sarebbesi finita la guerra. Mà egli adducendo, che lungo era il camino, e che non era in stato di poter abbracciare il consiglio, disse che bisognaua maturarlo col tempo, à che replicò quel valent'huomo. *Vincere scis Annibal, victoria uti nescis*. Il che come in lui fù errore intollerabile, e che rese inutili tante vittorie, e cagionò al fine la rotina, e destruttione di Cartagine, così deuca ogni prudente Condottiero d'Eserciti esser fugito l'esempio. Non sà valersi della vittoria quel Capitano, che dopo la rotta non procura di debellare al tutto il Nemico. Ne debellerà mai il Nemico, chi gli dà tempo, e comodità di rifarsi, e di riprender le forze. Per togli questa opportunità, è necessario, senza perder tempo, il penetrar, dopo la percossa, nelle viscere dello Stato, & arriuare al centro, alla Città, che, *est caput rerum*.

*Lin. dec.
3. lib. 2*

Tac. Ann. V

& vnde in orania regionem, perche, si come l'animale riccne il calor dal cuore, che è sanguinis origo, & fons, & sensus, & motus principium, e ferito il cuore, non può sopratuere l'animale, così oppressata la Metropoli, ch'è come il cuore dello Stato, dal quale escono i consigli, le prouisioni e l'efecutioni, caderà in conseguenza lo Stato, e penetrandosi con la forza à quel centro, ch'è il fonte dell'operationi, e che dà loro il moto, mancherà il contrasto, e resterà il nemico debellato. Le piaghe che si riceuono nelle viscere, sono per lo più immedicabili, e mortali, e però data vna rotta, non si faccia pausa, mà vadasi ad assalire il nemico nel cuore dello Stato, che così non si getterà la vittoria. Così fece Germanico, che sapeua vincere. *Pergit introrsus, nelle viscere, populatur, excindit.* Esempio da imitarsi da ogni buon Capitano, e consigliato da Dio istesso à gli Ismeliti. *Intrantes (dice egli) terram Chanaam, disperdite cunctos habitantes terræ illius. Sin autem nolueritis interficere habitantes Terræ, qui remanserint, erunt vobis quasi clavi in oculis, & lanceæ in lateribus, & aduersabuntur vobis in terra habitationis vestræ.* Il Nemico esacerbato, e danneggiato, e non debellato, farà sempre vincitore come vn chiodo nell'occhio, come vna lancia nel fianco, e non farà altro che pensare, e macchinare a' danni, alla rouina, & annichilatione del vincitore, e però vadasi pur al centro, & al cuore, e finiscasi la guerra, e cauisigli il sangue, le uisigli il moto, e l'ardire, altrimenti, *erit sicut clauus in oculis.* Questa regola fu osseruata da Metello, mentre combattendo nella Numidia contra Giugurta, s'accorse à costo suo, che essendo questi praticissimo de' luogli, e sapendoprendersi tutti i suoi vantaggi, nõ poteua guerreggiar seco al modo ordinario, senza molta perdita, poi che anco vincendo; minore detrimento vincebatur ille quàm sui vincerent. Deliberò per tanto di far la guerra in altra maniera, che campeggiando, e combattendo. *Itaq; in loca Numidiæ opulentissima pergit, agros vastat, multa Castellæ, & oppida temerè munita, aut sine presidio, capit, incenditq; puberes interfici iubet, alia omnia militum esse prædam.* E così tirò que' Popoli al douere, l'omministrandogli viucri, & altre commodità per la guerra. In corroboratione di quanto s'è detto; si può aggiungere. Che niuna altra cosa hà resi gli Olandesi così ostinati nella ribellione, e così feroci alla resistenza contra la potenza di Spagna; se non che essendo quelle Prouincie inaccessibili, non si è loro potuto far sentire i danni della guerra in casa propria, & è loro successo tutto il contrario di ciò, che suol cagionar la guerra, che doue l'altre Prouincie, nelle quali si guerreggia, restano ineruate, spolate, desolate, e quasi annichilate, quelle da che entrarono in brigata, si sono incredibilmente arricchite, si sono fatte potenti, e quasi spaventose; *Hinc Belgii agri, inter assiduas armorum tempestates, atq; procellas, (cuiusmodi longe breuiori calamitate, regiones alias vastari, ac sterilesce e passim videmus) tanta gignendis frugibus vbertas, alendoq; bello non loci minus, quàm hominum pertinacia, Il che non farebbe seguito, se il Rè di Spagna ha-*

Arist. de somno, & vig. & de part. animal. ca. 4.

Num. 34

Salust. in 1. 2. Ibid.

Fam. Strab. de bello Belg. l. 1.

haueſſe potuto aſſalirli in Caſa propria . E però quando il Capitano può arriuare alla Città Matrice, non la tralaſci, ſe vuol finir la guerra, e debellare il Nemico.

CONSIDERATIONE LXXIII.

*Quippe inuictos, & nullis caſibus ſuperabiles Romanos prædicabant, qui
perdita claſſe, amiſſis armis, poſt conſtrata equorum,
viroꝝq; corporibus littoꝝ, eadeꝝ virtuti, pari
ferocia, & veluti aucti numero irrupiſſent.*



On erano inuincibili i Romani, perche fuſſero ſuoi della comune ſorte de gli altri huomini, che reſtano ſotto poſti coſi alle perdite, come al guadagno, coſi alle ſciagure come alle felicità, mà pareuano tali, perche per qual ſi voglia accidente di rotta, e di diſgratia, non ſi perdeuano d'animo, anzi pareuano maggiori di ſe ſteſſi, quando riceuuta qualche gran percoſſa, riſorgeuano ſempre più grandi. La maggior, botta che ſentiſſero mai i Romani, fu, come al- troue s'è detto quella di Canne, nella quale, rotti due Eſſerciti, reſta- rono 50. mille ſoldati miſerabilmente trucidati, vn Conſole, tanti Ca- pitani, & huomini di Comando ammazati, e le reliquie degli Eſſerciti o prigioni, o inabili alla guerra, e per cumulo delle diſgratie, in queſto gran moto, *Defecere ad Penos. Atellani, Calatini, Hirpini. Apulorum pars, Samnites, Brutij omnes, Lucani, Surrentini, & Grecorum omnis fere ora, Tarenti- ni, Metapontini, Crotonenſes, Locriq; & Cisalpini omnes Galli,* coſa che doue- ua ſpauentare l'audacia iſteſſa, e nondimeno, nè la ribellione di tanti Popoli, nè la rotta, e tagliata di due Eſſerciti, nè la perdita di tanti gran- d'huomini puotero impaurire quelle grand' anime imperterrite, nè al- terare la magnanimità Romana. *Nec tamen hæ clades, deſectioneſq; ſocio- rum mouerant, vt pacis vnquam mentio apud Romanos fieret,* & al fine preſa, e deſtrutta Capua, ridotti alla priſtina obediẽza i rebelli, ricuperata la Sicilia, portate l'armi in Africa, rotto l'Eſſercito d'Annibale, preſa l'ar- mata nemica, & eſpugnata, e rouinata Cartagine, reſtarono Padroni del Mondo. E l'iſteſſo quaſi ſi vide eſſer ſeguito in queſto accidente di Germanico. Haueua egli in trè anni, che guerreggiava in Germania of- feruato, che queſte genti combatteuano con molti vantaggi, per li quali difficile riuſcua il debellarli. Le ſelue, e paludi, ſeruivano loro come per ricetti, naſcondigli, e ritirate. La breuità dell'Eſtate, e la lùghezza del Verno cagionaua, che non ſi poteua, ſe non per breue tempo, campeg- giare; la difficoltà, e lunghezza de' viaggi affliggeua il ſoldato, come che caminaſſe carico d'armi, e d'altri arneſi. Reſtaua eſauſta la Francia al ſomminiſtrar Caualli, la condotta delle bagaglie era difficile, e ſottoſta-
ſta

*Liv. dec.
3. lib. 2*

lib. 4.

lla all'esser intercetta, e vedendo tante difficoltà, pensò di superarle, col fare vn' Armata in Mare, poiche con essa farebbesi potuto più per tempo. cominciar la guerra, più facile, e più sicura rendenasi la condotta delle vettonaglie, e del bagaglio; il soldato coll'arriuar scarco, e fresco, entrando per le foci de' fiumi nel mezzo, e nel centro della Germania, hauerebbe fatto maggior impressione; Onde per tutti questi rispetti, ordinò, che si fabricassero mille Naui, con altri Vasselli, e posteni sopra vna parte dell'Esercito, non fece molto viaggio, che restò tutta questa grande Armata, dall'empito de' venti, e dalla furia dell'onde del Mare dispersa, dissipata, e rotta, & *pars nauium hausta sunt plures apud Insulas Tac. an. 2*
longius sitas euictæ, milesq; nullo illic hominum cultu, fame absumptus est.
 Questo gran naufragio, douena sgomentar qual si voglia intrepido cuore. E nondimeno à pena smontato Germanico, manda C. Sclio con trè milla Canalli contra i Catti, & egli con maggior compagnia và sopra i Marfi, li rompe, acquista l'Acquila, e sgomenta tutti con la bravura. Onde qual merauiglia se chiamauano i Romani, *inuitos, & nullis Tac. an. 5*
casibus superabiles? poiche parca, che morti risuscitassero di nuouo per combattere, Non è difficoltà sì grande, che non resti da ben regolato ardire superata, nè percossa tanto graue, che da vn cuore generoso, e magnanimo non sia tollerata. Diceua Annibale di Marcello. *Cum ho- Liu. dec.*
ste nobis res est, qui nec bonam, nec malam fortunam ferre potest, seu vincit ferro. 3. lib. 2
citer instat victis, seu victus est, instaurat cum Vxoribus pugnam. E però non si vuole per accidente contrario perder l'ardire, perche, *non est parum se- Arist. Oe-*
cundis rebus bene vti, attamen aduersas moderatè ferre, multo maius est estiman- con. m. li.
dum, nam in magnis calamitatibus, & iniurijs, nihil abiectione facere, celsi est ani- 2. cap. 1
mi, il che come habbiamo dimostrato faceuano i Romani. Mà non fù però l'intrepidezza tanto propria loro, che anco non habbia spiegati i suoi splendori in altre genti di minor grido, & per appigliarsi alle cose Sacre. Hauena il Rè Antioco presa, saccheggiata, e rouinata la Città di Gierusalemme, profanato il Tempio tanto augusto di Dio, trasportati, e sacrilegati i vasi Sacri, e quasi hauesse guerra con Dio, procuraua ancora di far apostatare dal suo vero culto il Popolo d'Israelle. *Et scripsit Macab. 1*
Rex Anthiocus omni Regno suo, vt esset omnis Populus vnus, & relinqueret v- cap. 1
niquisq; legem suam; & consenserunt omnes Gentes secundum verbum Regis
Antiochi, & multi ex Israel consenserunt seruituti eius, & sacrificauerunt Idolis, & coinquinauerunt Sabatum. E fecero, & egli, & essi tante altre efortitanze, come si vede nel primo de' Macabei; che non puote tanta indegnità esser tollerata dalla magnanimità, e religiosità del buon Matatia, e da i suoi figliuoli, mà arditamente ad vn legato del Rè, che promettendo loro con l'Amicitia reale, altri honori, e grandezze, se hauessero sacrificato à gli Idoli, *Respondit Matathias alta voce, & dixit, etsi omnes 124.*
Gentes Regi Antiocho obediunt, vt discedant vnusquisq; à seruitute Legis Patrum suorum, & consentiant mandatis eius, Ego, & filij mei, & fratres mei obedi- mus
Legi

ibid. Legi Patrum nostrorum, & hauendo voluto vn Giudeo sfacciatamente, in presenza di tutti, sacrificare all'Idolo nella Città di Modin, spinto Matatia dal zelo dell'honor di Dio, & acceso di giusto sdegno, *insiliens trucidauit eum super aram, sed & virum, quem Rex Antiochus miserat, qui cogebat immolare, occidit in ipso tempore, & aram destruxit, & zelatus est Regem,* Hora, si può vedere in huò no maggior grandezza, più sicura fràchezza, e più nobile intrepidezza d'animo di questa? che vn'huomo priuato, così alla scoperta, e con tanto ardore si dichiarasse, non ripugnante solo a' comandamenti d'un sì gran Rè, mà che gli ammazzasse il suo Ambasciatore, mà che tagliasse à pezzi quel temerario Giudeo, che ardi con tanto scandalo di sacrificare in sua presenza all'Idolo? E non contento di ciò, sollevò tutti quelli, che erano tenaci della legge Giudaica; & *exclamauit voce magna in Ciuitate dicens, omnis qui zelum habet legis, statuens testamentum exeat post me; & elesse di fuggirliene anzi alle Montagne, e d'abbandonare quanto haueua (e pure era de i principali del Popolo) che di contaminarsi, e di ribellarsi alla legge di Dio. Nè qui fermossi la sua intrepidezza, & de' suoi figliuoli; s'auanzò, & andò più oltre. Collegerunt Exercitum, & percusserunt peccatores in ira sua, & viros iniquos in indignatione sua, & ceteri fugerunt ad Nationes, ut euaderent. Mà perche questo non soddisfece alla sua religiosità, e magnanimità, Circumuit Matathias, & amici eius, & destruxerunt aras, & circumciderunt pueros incircumcisos, quotquot inuenerunt in sinibus Israel in fortitudine, e con questa intrepidezza caminò fino al fine della sua vita, al quale sentendosi vicino, chiamò i figliuoli, e ricordò loro, che fossero tenacissimi della legge di Dio, e che per difesa di quella espongessero, e non perdonassero alla vita istessa. *Nunc ergo ò filij amulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum.* Il che fù da loro con valore, e fede incredibile eseguito, come si vede dalla loro historia, nella quale quale se ben si scorge, e si può credere che Dio mostrasse la sua somma potenza; bisogna però anco confessare, che que' cuori generosi non fossero capaci di viltà, ò di timore, ma dottati di ardita intrepidezza, e magnanimità, poi che fecero prodezze tali, che se non si douessero credere, non si potrebbero credere.*

ibid.

CONSIDERATIONE. LXXIV.

Addidit munificentiam Caesar, quantum quis damni professus erat exolendo.



Tac. ann. 2

Non è da merauigliarsi, se queste legioni erano così ben animate, e così ben affette verso Germanico, e che perciò mettersero tanto pensiero à Tiberio, che stimasse sua ventura le turbolenze, che si suscitavano nell'Oriente, *ut ea specie Germanicum suetic legionibus abstraheret,* perciò che egli si portaua co' soldati,

dati, come farebbe vn' amoroso Padre, verso i cari figliuoli. Noi habbiamo veduto nella borasca che scorse Vitellio in Germania, ch' egli, propria pecunia militem inuit, vt que cladis memoriam etiam comitate leniret, *lib. an. i* circumire saucios, facta singulorum extollere, vulnera intuens, alium spe, alium gloria, cunctos alloquio, & cura, sibi que, & pralio firmabat. E chi farebbe quell' ingrato, che vedendosi così accarezzato, e stimato, da vn' Prencipe, e dal suo Generale, non mettesse cento volte la vita in abbandono, per seruirlo? Quella liberalità spontanea, e generosa, non è ella vn' efficacissimo efficace, eben potente, per cacciar da qual si voglia rozzo cuore ogni viltà? *Incundissimum enim est ab eo accepisse beneficium, quem amare etiā post iniuriam possis. Sen. de benef. ca. i* Diceua Aristotile, che liberalitatis est erogare pecuniam in laudabilia, & largitio ad honestos sumptus faciendos, & presto esse ad auxilium in aduersa fortuna. Hauendo dunque questi Soldati di Germanico nel naufragio del Mare perdute le loro robbe, & utensili, & essendosi perciò ridotti in miserabile fortuna, e vedendosi da lui sollouati col risarcimento del danno, non era da merauigliarsi, se come habbiamo detto era da loro cotanto amato. *Liberales enim homines maxime omnium studioforum amantur, profunt enim. Arist. lib. de virt. tb. i. c. i* Potrà dunque seruir per regola il modo, che teneua Germanico, à que' Capitani che desiderano honore nelle imprese, e di farsi Padroni de i Soldati loro, sicuri che col soccorrer loro nelle necessità, e con risarcire i danni loro, che riceuono nelle borasche, e col procurare che, comitetur liberalitatem morum facilitas, & comitas, & humanitas, & esse misericordem, beneuolum, hospitalem, & recti cupidum, veranno à duplicar la cortesia, e'l beneficio, e la beneuolenza. Mà non può far ciò chi non hà naturalmente l'habito virtuoso, e il genio inclinato alla liberalità, e vediamo alcuni, che se donassero mezzo il Mondo, farebbero ad ogni modo poco grati, & altri con poca cosa acquistarli vn' applaudo mirabile, perche questo opera naturalmente, & liberalis dat cum voluptate, vel sine ullo dolore, *Arist. E. tb. i. c. i* Ad enim quod per virtutem efficitur afficit voluptate, e quello con disegno, e per parere quello che non è; Mà perche alcuno mi potrebbe dire, che non è sempre ispediente il donare, sì perche il Soldato è incontentabile, sì anco perche l'erario ne potrebbe patire, quod si ambitionem exauiratur per scelera supplendum erit, ò perche potrebbe parere, che, vix possit carere peculatu, quod iniqua, & immodica largitione de p. Aerod. publico auferitur; è d'auertirsi che non intendiamo, che sia pazzamente prodigo il Capitano, e la nostra intentione non è di persuadere il vizio, & la prodigalità, benchè estremo confine della liberalità, è vizio; e però, cum omnes affectus virtutum honesti sint, & honestatis causa fiant, liberalis, honestatis causa, dabit, & rectè, dabit enim quibus oportet, & quot oportet, & cum oportet, ceteraq; omnia obseruabit, quæ dandi altum rectum sequuntur, e così elequirassi il consiglio di quel sauiro, che vn' oie, liberalitatem nec deesse oportere, nec superflui. Noi habbiamo altroue dimostrato, che l'ingordigia è connaturale al Soldato, & è come suo accidente proprio, perche

la maggior parte di quelli, che vanno alla guerra, si propongono per fine il guadagno, e l'aricchirsi delle spoglie del Nemico, altrimenti senza quest'esca, & allettamento, chi vorrebbe esporsi à tanti patimenti, à tanti pericoli? Essendo dunque il Soldato naturalmente auaro, niuna cosa è più atta à tirarlo all'operare egregiamente, e generosamente, della liberalità del Capitano, e quando accadono qualche calamità, ò danno, e che si vegga, non compatito solo, mà suffragato, e che il Capitano metta mano alla propria borsa, non è poi cosa che, in gratia di lui, non sia per fare, e da questa beneficenza, come diceuamo da principio nacque l'amore, e la rinerenza di queste legioni verso Germanico. E dall'altra parte non è da merauigliarsi, se la Militia del presente secolo non fa i progressi, e le prodezze, che faceua la Romana, perche non solo non vengono souenuti, e solleuati nelle occasioni di perdita, ò d'Infermità, i soldati, mà dalla prima paga in poi, che si sborsa loro, per tirarli fuor di Casa, non riceuono più altra mercede, e per ciò si veggono tante robarie, tante estorsioni a' poveri Paesani, che gli alloggianno, tanti soldati fugitiui, tanti che passano al nemico, tante solleuationi, e tanti amutamenti, che molte volte il Principe riceue maggiori danno da' suoi, che da' soldati del nemico. E se vogliamo dire il vero, è cosa, ch'ha non sò che dell'empio, che quel pouero soldato esponga ogni giorno la vita sua alle archibugiate, & alla morte, per quel Principe, che non lo paga, che non lo soccorre, e che mostra di fare minore stima della vita sua, che di quella d'un Cavallo. Questo vien pasciuto, vestito, e medicato quando hà male, e quello non hà da viuere, non hà la paga, e se resta ferito, ò che s'ammali, vien lasciato sù vna strada, senza veruna compassione. E' necessario dunque, à chi desidera il soldato pronto, obediante, e facile ad ogni impresa, oltre la paga ordinaria, il renderlo certo, che nel Principe che serue risplenda la beneficenza. E per questa strada camminando i Ciri, gli Alessandri, e i Cesari, e i più famosi nelle armi, fecero acquisti grandi, e si resero formidabili. Di Ciro legiamo, che; *Perspicui omnibus semper fuit, id ei omnium antiquissimum certamen, vt bene de meritis, beneficijs, inimicos nocendi rationibus superaret, neque ullum ei frequentius votum esse consuevisse multi prodiderunt, quam vt tandiu viuere liceret, donec, & amicorum beneficia, & inimicorum iniurias vinceret.* Dà che ne seguì, che vni ei ex omnibus atatis nostræ hominibus, cuncta, mortales, pecuniam, Vrbes, corpora etiam sua tradere cupiebant. E di quell' altro Ciro pur si legge, che *homines erant adeo in eum affecti, vt omnis gens deterius honore videretur, nisi ad eum misisset quod pulcherrimum eis in regione, vel oriretur, vel nutriretur, vel arte excogitaretur, omnis etiam vrbs identidem, omnisque vir priuatus, fieri sanè diues videbatur, si quid Ciro largiretur, e la causa era, perche, Cirus à singulis ea accipiens, quibus dantes abundabant, ea retribuebat, quorum eos inopes esse sentiret.* Il che dimostra, che col far beneficio, ne riceueua, e con ciò s'haueua talmente acquistati gli animi, che era non solo Padrone dei

popoli, mà anco di quanto haueuano. D'Alessandro è nota la generosità con tutti, ma principalmente co' soldati, e frà le altre cose degne di memoria in questo proposito, si legge, che muouendosi con l'Esercito verso il Paese detto Gabaza, oltre l'orribil freddo che patirono i Soldati nel viaggio, per lo quale molti ne morirono, perdettero anco la maggior parte del bagaglio, al che hauuto la debita consideratione, subito che fu arriuato, *postero die, conuocatis Amicis, copiarumque Ducibus, pronunciarì iussit, ipsum omnia quae amissa erant redditurum, & promisso fides stetit.* Curt. li. 2 L'istesso ne' Comentarî da lui scritti, si vede che fece Cesare onde non è da merauigliarsi de i grandi acquisti che fecero. Si può dunque tener per massima, che la liberalità, e beneficenza del Capitano, sia vn grandissimo stimolo al soldato, che lo spinge ad operare egregiamente, da che si possono quasi certe sperare le Vittorie. Et che cosa può hauer in se più gloriosa il Principe del donare? e del souuenire à gli afflitti, e bisognosi, da quali hà ricenuto seruigio?

Hoc Reges habent

Magnificum, & ingens, nulla quod rapiat dies

Prodesse miseris, supplices fido lare

Protegere

*Senec. in
Med.*

Ma s'è così magnifica l'esser benefico verso tutti i bisognosi, douerà poi il Principe tener strette le mani col Soldato, che gli acquista Regni, e Stati, e che gli difende il suo? non certo. E mi parrerebbe di far vn gran torto ad vn' Heroe moderno, dico il Marchese Spinola, se in questo proposito tacesse la sua liberalità, e beneficenza verso i Soldati à quali donaua largamente, e quando erano feriti, ò amalati, ne haueua cura come se gli fossero stati figliuoli, onde à lui poi seguì quel grande applauso, e pronta obediienza che, non essendo nato Principe, con merauiglia del Mondo s'acquistò negli Eserciti, e quindi nacquero le gloriose, e segnalate imprese che fece. Di lui così scrisse vn Angelica penna. Ang. Gril
lo letter. Egli non perdonaua mai ad occasione, che se gli appresentasse, d'vsarla sua liberalità, e magnificenza; non si sapendo mai che andasse alcuno à chiedergli danaro, ò altra cosa in dono, ò in prestito, che non fosse cōpiaciuto, e non facendo conto di quel che hà donato con larga mano, a chi l'hà seruito, che lungo farebbe il raccontarlo, parlerò della liberalità verso i soldati, da che niuno si licentiò mai da lui, che oltre la sua paga, non gli facesse dare auantaggio, ò donatiuo del suo danaro proprio, fatto ad vn certo modo erario Militare. Et in vn'altro luogo si soggiunge. Mà non fù certo minore in lui la pietà, e la charità verso i soldati, perche ogni minimo soldato, che fosse amalato, ò ferito, faceua curare con tanta diligenza, come se gli fosse stato figlio; e quando poteua, voluntieri si trouaua presente à farlo curare, souuenendo ciascuno cō larghe elemosine, e continoi rinfrescamenti, con liberalità non pure Aristotelica, mà Christiana, da che più tosto hauerebbe tolto alle necessi-

*famil. di
lode.*

tà sue medesime, che togliere à quest' opere di pietosissima humanità. Esempio come fresco, così da essere imitato da ogni Capitano, che desider d'acquistar gloria, e di restar vittorioso.

Mart. ep.
lib. 2

*Extra fortunam est, quicquid donatur Amicis,
Quas dederis solas semper habebis opes.*

CONSIDERATIONE LXXV.

*Sed crebris epistolis Tiberius monebat, rediret ad decretum triumphum;
satis iam euentuum, satis casuum, prospera illi, & magna
prælia; eorum quoque meminisset, quæ venti, & flu-
ctus, nulla Ducis culpa, grauiam tamen, &
seuæ damna intulissent.*



Vesta era vna di quelle carità pelose, che suol produrre, non il sincero amore di cordial Parente, o di fedel Amico, mà il mortifero veleno della simolata, & appetata simolatione Cortigiana, che se fa carezze vuol ingannare, co'l far honore vuol vituperare, e coll'abbracciar, a guisa dell'Hedera vuol rouinare, e precipitare vn soggetto. E chi non hauesse creduto, che Tiberio premesse più che molto nella salute, e nelle grandezze di Germanico, che si sentisse palpitar il cuore, temendo, che trouandosi ne' pericoli, che porta la guerra, non pericolasse, che non potesse se non con molta impatienza aspettare di vederlo à trionfare, & à riceuere quell'honore che era douuto alle sue gloriose fatiche? Chi non hauerebbe fatto questo giudicio, vedendo, che con replicate, e ben calde lettere lo chiamaua, l'inuitaua al trionfo, gli ricordaua i pericoli della guerra, gli impesati accidenti, che in essa sogliono accadere, e come che assai felicemente l'hauesse egli maneggiata, non restaua però d'accennargli que' danni, e quelle borasche, ch'haueua patito, e scorse nel Mare, quasi volesse dire c' hauendo egli guerreggiato con assai buona fortuna, & acquistata molta riputatione, era hormai tempo di tirarsi in sicuro, e che doueua finalmente accontentarsi, & fortunam reuerenter habere; E pure l'odiaua in estremo, lo perseguitaua, lo voleua morto, e no'l richiamaua per altro, che per trouar modo di farlo più facilmente precipitare? onde di lui si poteua dire quel moto del Comico,

Auson.

Plut. in
Aulu.

Alteram manu fert lapidem, panem ostentat altera.

E tanto può dunque questa maledetta ragion di Stato, tanto questa fin-t'arte di regnare, che ci fa scordare la tenerezza del sangue, la gratitudine de i benefici riceuti, ciò che persuade l'honesto, e che ricerca il dovere, e ci trasforma in bestie più fiere, e più truci, che non sono le più rapaci, e più velenose c'habbia prodotta la Madre Natura?

O' vita

*O' vita fallax abditos sensus geris,
Animisq; pulcrum turpibus faciem induis.*

*Sen. in
Hip.*

Fù Tiberio Prencipe maligno, di cattiva entragna, finto di sua natura, doppio, e simulato, e crudele. Odiaua tutti gli huomini virtuosi, tutti i belli ingegni, molti de' quali fece mal capitare, odiò non che altri la stessa Madre, quella che con l'arti sue l'hauera tirato all'altezza dell'Imperio, lenogli ogni prerogatiua, e grandezza, riducendola à stato di Donna priuata, onde vi fù chi scrisse di lui,

Dispeream si te Mater amare potest.

Suet. in

Tib. 59

Amò pazzamente, poi odiò, & ammazzò Sciano, mà più di tutti odiò Germanico, perche ne temea, non perche egli gli ne dasse occasione, che anzi mostrò d'hauer più a cuore gli interessi di Tiberio, che gli suoi proprij, massime quando, *si vellet Imperiū*, gli Soldati amotinati in Germania, *se promptos ostentauere*, & egli, quanto *summæ spei proprior*, tantò *impensus pro Tiberio niti*, & *quasi scelere contaminaretur*, per così fatta offerta, *præcepit Tribunali desiluit*, & *moriturum potius, quàm fidem exueret clamitans, ferrum à latere diripuit, elatumq; deferebat in pectus*, e se da gli amici circostanti non fosse stato impedito, al sicuro s'ammazzaua. Onde si può comprendere, che non era colpa sua, se Tiberio l'odiaua, ma ciò che doueua partorirgli l'amore, l'era matrigna dell' odio. *Erat quippe Inueni civile ingenium, mira comitas, & diuersa à Tiberij sermone, vultu, adrogantibus, & obscuris*. Lo temea, perche, *in eius manu tot legiones, immensa Sociorum auxilia, minus apud Populum fauor, e dubitaua, ne habere, quàm expectare Imperium mallet*, e il dubbio nasceua anzi dalla coscienza propria, argomentando forsi da quello, ch'egli hauerebbe fatto, ciò che poteua far Germanico. Fingeva però come buon parente d' esser geloso della sua salute, e quasi cordialmente l'amasse, l'inuitaua al trionfo, desideroso di vederlo fuor de i pericoli, e pure, come s'è detto, l'odiaua a morte, gli proponeua il ritorno a casa per lenarlo dal comando di quelle legioni dalle quali era tanto amato, e stimato, e per hauer maggior comodità d'insidiarlo, e in fine tutto era insingardaggine, tutto simulatione, tutto doppiezza, e mal lignità; E pure haueua il p ouero Germanico, con tanto frutto dell'Imperio, domata la Germania, haueua acquietate le legioni tumultuanti, e seruitolo con tanta fede. E come potrà dunque vno suenturato Ministro, sperare, che il Prencipe, al quale serue, gradisca la sua seruitù, se la parentella, e il sangue, se tanto beneficio riceuuto, se opera così fedele, e fruttuosa, se fede così incorrottamente seruita, non bastano per assicurarlo? con qual cuore può continuar il seruitio quel seruitore, che s'accorge d'essere all'hora tanto più odiato, quando gli viene mostrato maggior amore? come può sperar mercede delle sue fatiche, se quella fiamma, che sembra d'essersi suscitata con la legna di charità, e d'amore, non ha da seruire ad altro al fine, che per accendere il rogo, che douerà consumarlo? E da queste premeffe, che

Tac. an. i

Ibid.

Ibid.

Tac. an.
Plin. li. 8
cap. 17

Senec. in
Hipp.
Psalm. 103
Cip. in
ep. ad ad-
nat.

Q. Curt.
de peccit.
conf.
lib. 1.

Luc. de
bello ciu.
lib. 8.
Suet. in
Thieff.

altra conclusione si può formare, se non quella, che *pro gratia diu repen-*
datur? Rasso mi gliò Plinio la Corte al Pardo, il quale, *illectas odoris gra-*
tia feras, innadit, & occidit, & sic habent, dice egli, Aula nescio quid blandum,
quod inuitat ad perniciem. Dice quell altro Tragico, *Fraus sublimi regnat*
in aula. Ela Corte quel *Mare magnum, & spatiosum, in quo reptilia quorum*
non est numerus. Vi si trouano animali, e bestie d'ogni sorte, altri, quos *su-*
perbia inflat, altri, quos *inuidia inflammat,* altri, quos *rapacitas inquietat,* altri,
quos crudelitas stimulat, altri, quos *ambitio delectat,* & altri ancora, quos *libi-*
do precipitat. E' vna Scena, vn Theatro, nel quale vno si burla dell'al-
tro, l'altro dell'vno, e nel quale la maggior parte al fine resta burlata.
Chi tace è stimato ignorante; chi parla importuno; chi spende, prodi-
go; chi non spende, auaro; chi sta ritirato, hippocrita, o pazzo; chi con-
uerfa, troppo entrante; chi tiene seruitù, vano, e gonfio; chi camina so-
lo, spilorchio; chi hà il fauore, stà sempre con paura di perderlo; chi è
disgratiato, cade nella disperatione, e però bisogna dire con quel Sena-
tor Romano, che nella Corte, *multa insidia, multa fallacia, multorum con-*
tumacia, multorum maleuolentia, multorum superbia, multorum odia, ac mole-
stia perferenda est, e con l'istesso bisogna concludere, *esse magna artis, in tot*
hominum cuiusq. modi vitijs, tantisq. versantem, vitare offensionem, vitare fa-
bulam, vitare insidias, esse vnum hominem accommodatum ad tantorum hominum
sermonum, & voluntatum varietatem. Mà forsi à tutto ciò si potrebbe trou-
uar rimedio, quando il Padrone non fosse di maligna natura, com'era
Tiberio. Quel non voler esser inteso, e che, se non l'intendi si chiami
mal seruito, e se l'intendi, offeso; quel ridere, per farti piangere, quell'
abbracciarti, per rouinarti, quel farti carezze, per assassinarti, quel pro-
metterti honore, e protettione, per abbatterti, e concular ti; o che tra-
dimenti! o che iniquità! E, quel che più importa, molte volte senza tua
colpa, anzi perche haurai meritato troppo, perche haurai seruito trop-
po bene, perche dubiterà, che le sue virtù facciano spiccare le sue bassiez-
ze. Io non saprei trouar altro rimedio, ad vn tale suenturato, se non
quello, *exeat aula qui vult esse tutus,* ecanti col Tragico.

Stet quicunque volet potens
Aula culmine lubrico,
Me dulcis saturet quies,
Obscuro positus loco
Leni perfruar otio.

Sò che al presente, essendosi con la Religion Christiana mansuefatti gli
ingegni assai, e resisi i Principi più timorati di Dio, che non erano i Gen-
tili, non si trouerà Principe così maluagio, e maligno, come fù Tiberio,
mà quando pure i peccati degli huomini meritassero da Dio vn tal fla-
gello, non trouerà soggetto honorato altro sussidio, che il fuggire dalla
Corte, altrimenti, o scorrerà i pericoli istessi di Germanico, o farassi egli
ancora maluagio, & iniquo, per imitar il Principe, & è cosa chiara, co-
me

me dice quel Santo, che, *Curia bonos facilius recipit, quod facere consuevit, & pluris in ea defecisse bonos, quam malos profecisse probauimus*, lungi pur dunque dalla Corte; che così fuggiranfi i mali incontri, e le doppiezzes de' Prècipi cattui, e di mala natura, e le maluagità de' poco buoni Cortegiani. *Nouerunt Tiranni, non minus quod priuati, probos, sapientes, & inflos viros; hos cum diligere debeant, metuunt; fortes quidem, ne quid audeant libertatis amore; Sapientes, ne quid machinentur, Iustos vero, ne multitudo cupiant ab illis gubernari. Quos posteaquam ob metum clam sustulerunt; qui nam fiunt illis reliqui, quibus nitantur, nisi vel iniusti, vel intemperantes, vel seruales?* Tanto che vn'huomo honorato non può star bene con questa sorte di gente, e però fugga chi si vuol saluare.

*D Bern.
de consid.
l. 3. c. 20*

*Xenoph.
in Hier.*

CONSIDERATIONE LXXVI.

Se nouies à D. Augusto in Germaniam missum, plura consilio, quam vi perfecisse.



A voce, consiglio, in questo luogo, non s'ideue intendere, per mio giudicio, per quel parere, che si prende da' più saui, in cose dubbiose, e difficili, e nelle quali, *cum deliberare volumus, assumimus, & alios ad consilium, diffident nobis Arist. l. 2. ipsis, tanquam non sufficientibus ad discernendum, quid est factio optimum*; Mà per quella isperienza, prudenza, &

industria, con la quale più che con l'armi, molte volte si fanno imprese segnalatissime, col valersi bene dell'occasioni, delle preuentioni, dell'opportunità, col prendere i suoi vantaggi, con lo scuoprir, e render vani i disegni, e tentatiui del nemico, & occultar, e facilitar i suoi, con stancarlo, con togli tutte le comodità, con impedirgli le vettouaglie, e soccorsi, con isforzarlo à disloggiare spesso, con scegliere sito per il campo auantaggioso, con esser pronto ad' alloggiare, improuiso à disloggiare, accorto à schiffar, & ad' ordire le insidie, col non temer, non trascurar, col vincer più che sia possibile senza ferro, col sparagnare il sangue de' suoi soldati, con la vigilanza, con la diligenza, con la velocità, e prestezza quando è necessaria, e col temporeggiare quando sia utile, e col seminar trà nemici diffidenza, ò discordia, & in mille altre guise, e maniere, delle quali i valorosi Capitani, a luogo, & a tempo si fanno preuale-re, e con le quali, più che con l'armi si sono molte volte fatte imprese segnalatissime; e tale, per quel che mi pare, fù il modo del guerreggiare, tenuto da Fabio, contra Annibale, hauendo egli giudicato, che la vera forma di vincerlo, fosse il non combatterlo. *Et nullo modo, nisi quantum L. 1. dec. necessitas cogeret, fortuna se committere*; Dalla qual maniera di fare, si vide, *lib. 2* che Annibale, *prudenciam, non vim Dictatoris ex templo timuit*, accorgendosi che non haueua à fare con temerario, come furono Sempronio, &

Lin. dec.
 3. lib. 2. Flaminio, perche, neq; vniuerso periculo summa verum committebatur, & parua momenta leuium certaminum, ex tuto captorum, finitimorum receptu, as-
 suefaciebant territum pristinis cladibus militem, minus iam tandem aut virtutis,
 aut fortunæ ponere sue. E se bene Minutio suo Maestro di Campo, trop-
 po brauo, diceua in dispregio di Fabio, che audendo, agendoq; res Romana
 creuerat, non bis sensibus, consilijsue, quæ timidi cauta vocant, egli lasciollo ab-
 baiare quanto volse, & obstinatus, eodem consiliorum tenore, ætatis reliquum
 extraxit. E douendo partir per Roma, per li sacrifici, non finì mai di ri-
 cordar à Minutio, ut plus consilio, quàm fortunæ consideret, che volessè imi-
 tar il suo modo di guerreggiare più tosto, che quello di Sempronio, e di
 Flaminio, e che non giudicassè, che puoco si fossè acquistato in quell'E-
 state, hauendosi ingannato vn Nemico sagacissimo, con' torgli l'occa-
 sione di vincere; che molte volte più giouano i Medici all'Infermo con
 la quiete, che col mouer humori, & che non era poco il non esser stati
 vinti da vn Nemico tante volte vincitore, e l'hauer potuto respirare do-
 po tante rotte. Nè fu cattiuo partito, quello che prese Dauid, quando
 Absalon cercaua d'opprimerlo, e di farsi Rè, con mettergli appresso
 Cusai suo Consigliero, perche attrauerfassè i conségli, che gli daua A-
 chitoffel, vn'altro Consigliero, che s'era fatto parteggiano d'esso Ab-
 salon, i cui pareri erano come oracoli stimati, e gli dassè auiso di tutto
 ciò che si trattassè, e si concludessè di fare contra di se. Dissipabis consili-
 um Achitofel, & omne verbum quodcumq; audieris, de domo Regis, indicabis
 eis; ch'erano Sadoch, & Abiatar Sacerdoti, con ordine, ch'essi co'l mezo
 de' loro figliuoli, per non dar sospetto, l'auissassero di tutto, accioche
 egli potesse in tempo ripararsi, e mettersi in sicuro, come poi successe.
 Percioche essendosi Dauid fuggito di Gierusalemme, e ritiratosi oltre il
 Torrente Cedron, solo con la sua solita seruitù, & altri seicent'huomi-
 ni, con molta paura di non esser seguitato; Achitoffelle conséglio Ab-
 salon, che gli dassè dodici milla soldati de' più braui c'hauesse, ch'egli di
 subito perseguitarebbe Dauid, & arriuandolo improvisto, e trouatolo
 fianco, debbole di forze, & impaurito, l'opprimerebbe in vn subito, e
 così resterebbe, con la morte d'esso, finita la guerra. E benchè piaceffe il
 conséglio, volse però anco sentire il parere di Cusai. Costui, che non
 vedea altra, ò migliore strada di saluar Dauid, che co'l dargli tempo,
 rispose su le prime, che il conséglio d'Achitoffel non era buono, esì ser-
 uì per pretesto, che Dauid era huomo bellicoso, c'hauca seco il fiore
 de' più valorosi huomini, e de' più braui soldati c'hauesse il Regno, e
 che vedendosi assaliti, e sapendo, che restano vinti, v'andaua, co'l Re-
 gno, anco la vita loro, (oltre che Dauid non si farebbe lasciato troua-
 re) spronati dalla disperatione, a guisa di tante Orse arabbiate, alle qua-
 li siano stati inuolati gli Orfacchini, combatteriano fino all'vltimo so-
 spiro, e restano nel conflitto, come ve ne farebbero al sicuro restati
 molti morti dalla parte di Absalone, subito correrebbe voce che egli
 haue-

hauerebbe riceuuto botta, e perdendosi su'l principio della guerra riputatione, gran parte del Popolo che adietro lo seguìtaua, si farebbe, & impaurita, e riuoltata a seguitare Dauid. Che poco importaua il far le cose vn poco prima, o dopo; ma che ben rileuaua la somma delle cose il farle sicure. Che però consigliaua, che si assembraffe vn grossissimo Esercito, al quale non fosse bastante Dauid a resistere, che così vincereb-
 besi a man salua: Perche, o trouassesi egli in Campagna, restarebbe dalla moltitudine soffocato, o retirassesi in qual si voglia Città, per forte ch'ella si fosse, farebbe facilmente espugnata, nè potrebbe fuggire, & hauuta la sua persona, la guerra era finita. Piacque il consiglio ad Absalon, e fù abbracciato. Ma perche dubitaua, che non si cangiasse, e intraprendesse quello d'Achitofelle, procurò conforme il concerto, che Dauid fosse subito auisato della resolutione presa, accioche potesse mettersi in sicuro, & egli con tutti i suoi passò il Giordano, e con l'accortezza dell'hauer mandato Cusai appresso Absalon hebbe il modo di saluar la vita, e il Regno, & Absalon fù poi da' suoi soldati ammazzato, onde si vede, che vn buon consiglio vale molte volte più che la forza. Resti dunque concluso, che sauiο farà quel Capitano, che si esporrà il manco che potrà al caso, & alla fortuna, ricordandosi, che, *non minus est Imperatoris superare consilio, quàm gladio*, che s'ingegnerà di vin-
 cer più con l' arce, che con la forza, e che saluerà la Republica, e la vita de' suoi soldati col buon cōsiglio, e con la prudenza, e saprà scegliere il partito più auantaggioso.

*Cas. in
conf.*

CONSIDERATIONE LXXVII.

Posse, & Cheruscos ceterasq; rebellium gentes, quando Romane vltioni consultum est, internis discordijs relinqui.



Abbiamo altroue dimostrato (oltre la funesta, e deploranda proua, che di ciò può fare la portentosa, e tremenda grandezza del Turco, in danno della Christianità) che la discordia è la vera peste, e la certa rovina de' gli Stati, onde non occorrerà adesso, che molto ci affatichiamo, per prouar di nuouo questa propositione. Basterà per questo luogo il ricordare, che mostrerà molta prudenza, & accortezza quel Capitano, e quel Principe, che saprà seruirsi delle discordie de' Nemici, per occasione di prouocarli, e d'auanzarsi in suo vtile. Con questa Dottrina merauigliosamente s'aggrandirono i Romani, e co'l di lei aiuto acquistarono, non meno che con l'armi, così grande, e vasto Imperio. Perche co'l fraporsi nell'altrui differenze, co'l torre protectioni, co'l far leghe, e confederazioni, si fecero arbitri del Mondo, e molte volte professando di voler ammorzar il fuoco delle discrepanze, le accendeano, e con

*Consid.
104. lib. 2*

vedi Lm.
Dec. 4. l. 9

Erod. re.
vñ iudic.
lib. 2
Ibid.

è con esso faceuano poscia nascer l'occasione d'allargar non solo la loro autorità, ma anco d'aggrandire, e di stabilire il lor Dominio. Per dimostrar che questo sia vero, apporteremo frà molti che abbondano, qualche esempio. Hauuano gli Achei debellati, e soggiogati i Lacedemoni, e smantellata di muro la loro Città, li regeuano con freno, a Popolo già stato libero, troppo duro, & insopportabile. Ricorsero questi a Cecilio Metello, mandato Ambasciatore da Romani in Grecia, per sentire le querelle de' Tesali, e degli Epiroti, contra Filippo Rè di Macedonia. Metello vdito ciò, di che si lamentauano i Lacedemoni, degli Achei, comandò a questi, che conuocassero il Cōcilio delle loro genti, per certificarsi, se ragioneuoli, ò nò fussero le querimonie de' Lacedemoni. Parue a gli Achei, che troppo volesse il Legato nell'autorità, e però ricusorono di congregarsi, allegando, ch'era loro dalle Leggi proibito il congregare per altro, che per trattar di pace, ò di guerra, ò quando gli Ambasciatori erano destinati a loro precisamente dal Senato, con le loro istruzioni in scritto; Saputosi questo successo in Roma, decretò il Senato, che s'intimasse a gli Achei; che se come non sarebbe mai negato ad essi il Senato in Roma, così non douessero essi non concedere il Concilio a gli Ambasciatori Romani, quando ne fossero ricercati. Poi fu destinata vna nuoua, & insigne Ambascieria, della quale era Capo Appio Claudio, con altri noue Colleghi, specificandosi nell'istruzione, che era mandato co' compagni, acciò che conoscessero, giudicassero, e determinassero le differenze, che passauano trà essi Achei, & i Lacedemoni. Furono questi Ambasciatori seruiti, & accompagnati sino in Grecia da Areo, & Alcibiade, ch'erano Lacedemoni, e nemici scoperti de' gli Achei. Per il che questi non vollero riconoscere Appio, nè gli altri Colleghi per legittimi Legati; adducendo, che, se le Leggi proibiuano al Reo, & all'Accusatore l'entrar nella Casa del Giudice, acciò che non si rendesse sospetto, tanto più haueuano essi giusta occasione di riputar per sospetti essi Ambasciatori, quanto che Areo, & Alcibiade attori, e nemici loro scoperti, erano con essi loro venuti di compagnia, haueuano mangiato alla lor tauola, & erano nell'istesse case alloggiati. Che l'istesso ancora era vietato dalla Legge Antia appresso i Romani, che non permetteua che alcun Magistrato ò fatto, ò designato, potesse andar a cena a Casa d'altri, che di certe persone. E con questi pretesti, s'ingegnarono gli Achei, di render nullo, e di deludere l'effetto di questa Ambascieria. Gli Ambasciatori nondimeno, ciò non ostante, auisato il Senato di quanto passaua, concessero a' Lacedemoni, che potessero di propria autorità, senza chiedere licenza a gli Achei (che prima era loro vietato) mandare Ambasciatori a Roma, i quali sentiti in Senato, Placuit alijs in discediam Acheorum, & Lacedemoniorum fore eo officio, vt Grecia eis subici possit. Rimandarono per tanto l'istesso Appio, co' Colleghi di nuouo in Grecia con autorità suprema, vt quicquid de-

cic-

creuisset, iussisset pro iure haberetur, & egli rimise i Banditi, annullò le condannaggioni, concesse a' Lacedemoni, che potessero riedificar le mura della loro Città, e vietò che huomo Greco giudicasse in causa Capitale d'un altro Greco, e così, *iurgia Grecorum, facti arbitri*, (i Romani) *ita composuerunt, ut magis exasperarent*. Dopo questa Appiana legatione, essendo poi nata lite ne' confini trà gli Lacedemoni, e gli Argini, mandarono di nouo i Romani Sulpitio Gallo in Grecia, per sopire le controuersie. *Ibid.*
 Questi deputò Comeffario intorno a ciò Calicrate huomo Greco. Et hauendo poscia gli Etoli dimandato di separarsi dal Concilio de gli Achei, co' quali erano collegati, & di poter viuere con proprie Leggi, lo concesse loro, e guadagnarono il *ius* di poter mandar, senza licenza de gli Achei, proprij Ambasciatori a Roma, e tutto ciò fù confermato dal Senato, senza altro riguardo del giusto, ma solo perche, *Vires Acheorum debilitari, ad rem Populi Romani pertinebat*. Poco dopò, tornarono a soggettar i Lacedemoni agli Achei, che da Appio fodetto erano stati posti in libertà, e dichiararono, che gli Achei fossero in tutto Giudici de' Lacedemoni, i fuor che nelle cause capitali, e queste nouità erano fatte da' Romani, *belli inter eos ciendi causa, ut se se mutuis viribus conficerent, & facilius res Romana interim cresceret*. Essendo stato mādato in Africa P. Scipione, per terminar la differenza, che passaua trà i Cartaginefi, e Massinissa, in materia de confini, egli lasciolla ingiudicata, & indecisa, *ut in illa contentione Cartaginenses occupati cum Massinissa, nihil interim aduersus Romanos molirentur*. Furono chiamati Romani in soccorso da' Messinesi, e da' Siracusani contra i Cartaginefi; cacciati questi, se ne resero Padroni. *Messana ut auxilio essent, primò in Siciliam condescenderunt, iterum ut Siracusas, oppressas à Cartaginensibus in libertatem assererent, & Messanam, & Siracusas, & totam Siciliam ipsi habent, vestigalemq; Prouinciam, securibus, & fascibus s. bicerunt*, diceua quell' Ambasciatore di Filippo à gli Etoli. *Ibid.*
 Gli istessi Siciliani erano trà di loro discordanti. Gli Ateniesi, quasi gelosi della loro quiete, e sotto pretesto d'accordarli, stauano con puoche Naui (per non ingelosirli) pronti alle occasioni. *Res quidem* (diceua Hermocrate) *nomine societatis legitima, sed naturalia hostilis, quippe cum ad emolumentum suum intenti sine porta la ragione dicendo, Vbi nos mutuo vexauerimus domesticis sumptibus, cum profectum Imperij istorum, credibile est, eos aliquando cum maiori classe venturos, ac nostra omnia, vbi nos exhaustos cognouerint, in suam partem redigere conaturos*; E però concludeua, *Alienigenas huc venientes, si sapimus, semper conuelli propulsabimus; & si aliquibus preparatum vis afferatur, vniuersi periclitemur, nec socios post hac accersimus, neq; reconciliatores*, perche farà ben stolto colui che vorrà credere, che vn Principe voglia mettersi in spesa, solo per rapacificar i discordanti. Il centro della loro charità, è l'interesse, nè alcuno s'ingerirà mai nelle altrui differenze se non hauerà speranza di valersi dell'occasione, per approfittarsene. E però resti concluso ciò che si disse nel principio, che
 le

le discordie come sono la peste, e rovina delli Stati, così che il permette-
re che altri (massi me ch'essa Principe potente) voglia ingerirsi nell'ac-
comodamento, altre non farà, che il porgergli la briglia alle mani, ac-
cio che poi egli possa fogggiogare, e caualcare lo Stato perturbato.

CONSIDERATIONE LXXVIII.

*Precaute Germanico annum efficiendis captis, acrius modestiam eius adgreditur,
alterum Consulatum offerendo, cuius mania praesens obiret.*

*Plut. in
Pol.*

*D. Ambr.
in Lucā.*

*Sen. in
praefat. na-
tur. quest.*

*Reg. 2.
c. 16.*

*Tac. an-
s.*

Ambitione è vn fumo, che riempie facilmente i camini delle
teste de' Grandi. E vn fuoco, che senza difficoltà s'accende
nella legna degli spiriti elenati. E vn delirio, nel quale per lo
più cadono i più saputi, perche, *non deiectis neq; ignavis innasce-
tur animis, sed nouis vigentibus, & inuenilibus*, e perche à questi tali, *accidit
plerumq; obsecundatio quaedam, & fauor Populi* (come à punto successe a
Germanico) *hinc fit vt extollantur magis, & intumescant*, e spesse volte,
*quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit mouere luxuria, nulla auaritia sub-
uertit, facit ambitio criminofos*. E vn desiderio d'honore tãto vehemente,
e disordinato, che non lascia parer strano, ò disdiceuole quel *querere
dignitatem, etiam per indigna*. E' in fine vna passione tanto violenta, che
fa scordare all'ambizioso, e il rispetto del sangue, e l'amor della Patria.
Absalone guidato da questo pazzo furor, si meschiò con le Donne del
Padre, con pensiero anco d'imbrattarsi le mani nel suo sangue, e Cesa-
re strascinato pur anco da questa furia, e verificando il sogno di giacer-
si con la propria Madre, sogettò à se stesso, e sottopose la Patria, rendē-
dola di libera serua. Quindi non è merauiglia, se quella Volpe di Tibe-
rio, gran Maestro di finzione, che voluea al tutto debilitare la potenza
di Germanico, che a lui sembraua spauentosa, per lo seguito di tante
legioni, e per lo fauore, & applauso grande, ch'haueua appressò il Popo-
lo, dopò hauerlo esortato con lettere, che lasciata la guerra venisse à
trionfare, & che si ricordasse della volubilità della fortuna, dei danni
ben graui, per sola colpa d'essa fortuna patiti, e che non era bene l'an-
tuenturarsi più, mentre che discordi trà loro que' Popoli combattereb-
bero, con le priuate loro nimistà a fauore dell'Imperio, e con altre ra-
gioni, e che vide che non faceva frutto, anzi che Germanico pregaua
annum efficiendis captis, desideroso di riportar l'honore, d'hauer egli fini-
ta quella guerra, non è merauiglia dico, se Tiberio, per vltimo rimedio
mettesse mano all'arma violenta dell'ambitione, proponendogli il Co-
solato. E benchè il motiuo non fosse basteuole a far risolvere Germa-
nico, come quello che ben conosciua l'artificio, e che sapera il fino;
Tutta volta, perche dall'hauer Tiberio adoprato la più potente, & effi-
cace machina, per espugnarlo, intese ch'egli era risoluto, che si partisse
di

di Germania, e che lasciasse quel comando, giudicò ch'era necessario l'obedire, e non più repugnare, e però dice l'A. poco appresso. *Hand cui-
 elatus est ultram Germanicus, quamquam fingi ea, seq; per inuidiam parto iam
 decori abstrahi intelligeret.* Da che si vede, ch'egli non cedette, per gola, o
 per ambitione del Consolato, ma per puro, e buon termine di Pruden-
 za. E' pazzo chi vuol contrastar con vno, che sia più potente di se, & è
 fauio chi sà accommodarsi al tempo, alle persone, & alle occasioni.
 Definisce Arist. la prudenza, che sia *habitus recte agendi vera cum ratione*, *Arist. Et
 circa ea quæ sunt bona homini, atq; mala.* Il fauio s'attacca al bene, & all'v- *ibid. 1. 6. c. 5*
 tile, e fugge il male, e il pazzo non facendo discernimento dall'vno all'al-
 tro, v'à precipitoso ad incontrar la sua rouina. Conosceua molto bene
 Germanico la maluagia intentione, che teneua Tiberio contro di se, e
 per mostrare, ch'era prudente altrettanto nelle risoluzioni, quanto va-
 loroso nell'armi, appigliossi a quel cōsiglio, che vedeuà essergli più salu-
 tare, *prudētis est enim bene consulere, circa ea quæ sibi sunt bona, et profunt,* *ibid.*
 sapendo con quel Comico, *Prudentis esse in plerisq; conuiuere,* e si risolse *Terent.*
 di cedere, non come si è detto perche gli facesse gola, l'offerito Consola-
 to, ma per quella sagacità, & accortezza (compagne della prudenza)
 che gli rendeuà scoperti, e palesi gli artifici secreti di Tiberio, e per non
 irritare v'ia più quel mal talento, e la peruerfa volontà, che conosceua
 in lui contro di se, come inuidioso della sua gloria, e grandezza, timoro-
 so, come s'è detto delle sue forze, e di tanto seguito, geloso delle amabi-
 lissime sue qualità, e dell'vniuersale applauso del Popolo, e de' soldati.
 Nel qual accidente di Germanico, come si vede manifestamente, che ca-
 duto vn sogetto eminente in sospetto di souuerchia grandezza, e po-
 tenza appressò il regnante, questi non s'acqueta mai, nè lascia cosa intē-
 tata per assicurar sene, così deuono simili Personaggi imparar da lui a
 metter in opera tutta la prudenza, & a destreggiare con bestie simili, che
 portano la vita, e la morte degli huomini nella punta della lingua, e ten-
 gano per fermo, che nō vi è altro modo di fuggire il pericolo, che quel-
 lo, *si non intelligere videantur,* non in tutto sicuro senza dubbio. ma neces- *Tac. an.*
 sario, perche è pazzia il mostrare sdegno, e colera, oue non hà luogo la
 vendetta, e l'offesa.

CONSIDERATIONE LXXIX.

*Formius Cato Senator ex intima libonis Amicitia, Iuuenem improvidum,
 & facilem inanibus, ad Chaldeorum promissa, Magnorum sa-
 cra, somniorum etiam Interpretes impulsi.*

NON hà l'infelice nostra humanità il più caro, il più sicuro, il più
 presentaneo solleuamento nelle sue più dolorose pressure, e mi-
 serie di quello dell'Amicitia. Trouisi pur l'huomo sepolto in vn pela-
 go

Sen. de tranquill. vite c. 7. go d'affanni, ò ristretto nel centro delle calamità, *nihil aequè oblectantur animum, quàm Amicitia fidelis.* Quello hauer vn depositario fedele, appresso il quale tu possi sicuramente dare in conferua i tuoi più reconditi sensi, al quale possi senza timore svelar le tue più ineresceuoli passioni, affidare i tuoi più cupi secreti, e senza pericolo comunicar tutti i tuoi disegni, e pensieri, ò che alleuiamento a gli affanni, ò che refrigerio nelle angustie, ò che alleggerimento delle cure più graui? *Quantum bonum est, ubi sunt preparata pectora, in qua tuto secretum omne descendet, quorum conscientiam minus quàm tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet?* Se felice, e fortunato ti troui a seder lieto nel grembo della ridente fortuna, e ch'essa con larga, e prodiga mano ti comunichi tutti i suoi beni, che gusto ne ricaueresti tu, quando non hauesti vn' Amico caro, col quale goderli, e parteciparli potessi? Mà se anco corrucciata ti mostrasse dispettoso il viso, e ti versasse addosso tutto il vaso di Pandora, col mandoti di mal' anni; onde potrai tu ricauare ò consigli più sinceri, e salutari, ò solleuamento maggiore, ò più opportuno aiuto, che dalla bocca fe dele, ò dall' opera diligente, d'vn' affettuoso, & offitioso Amico? *Nam, & secundas res splendiores facit Amicitia, & aduersas partiens, communicansq; leniores, nec debilitari animos, aut cadere patitur,* diceua il Padre della Romana eloquenza, e con esso potiamo concludere; *In Amicitia omnia inesse, quae putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi, atque incunctitas, & cum haec adsint beata erit vita, & sine ipsis esse non potest.* El' istesso vien confermato dallo Stagirita. *Qui fortunam habent aduersam, indigent ope, & qui sunt in rerum prosperitate, eorum indigent, quibuscum uiuant, & in quos beneficia conferant.* Aggiungasi, che *Ciuitates etiam continet Amicitia,* e che si può chiamare vn' amorosa catena, che lega, e stringa gli animi de Cittadini in buona concordia, & vnione, e non permetta che nascano odi, e seditioni, pesti, e rouina delle Città, e potiamo con quella santissima bocca piena di saporitissimo, e religioso mele affermare, che, *D. Ber. de magnum est huius vitae solatium (l' Amico) ut habeas cui pectus tuum aperior.* *ut e. as, cum quo arcana participes, cui comittas secreta cordis tui, ut ames, & sequaris eum, qui tibi paterna pietate in tristibus, compatiatur, in persecutionibus adhortetur, & in prosperis gratuletur.* L' utilità poi che dall' Amicitia come da fecondo seme di felicità, si ricaua, è tanto euidente, che quasi è souuerchio il parlarne; pure vn' esempio solo tolto dalle Sacre Lettere, ce ne renderà più che certi. Odiua Saul la morte David, per l' applauso grande, che per hauer ammazzato Golia, vedea che egli s'era acquistato appresso il Popolo, del quale ingelosito pēsaua di farlo mal capitare. Erasi David legato in stretta amicizia con Gionata figlio di Saul, e questi, *locutus est bona de David ad Saul Patrem suum,* e l'addolci, e placò in modo, che gli cauò di bocca il giuramento. *Finis Dominus quia non occidetur.* Mà poiche, agittato dallo spirito maligno, *completa fuit malitia eius,* e che

ricordatosi il giuramento, ad ogni modo lo voleua motto. Gionata pur'anco nella maniera che si vede registrata nel vigesimo Capitolo del primo de i Rè, gli saluò la vita, onde non resta dubio che l'Amicitia non sia all'huomo desiderabile così nelle felicità, come ne' tranagli, e chiara cosa è, che l'huomo non basta di se stesso, à se stesso, e che Dio lo fece sociabile, perche con amicabile charità l'vno aiutasse l'altro, & instillò nella mente de gli huomini vna certa appetenza, & vn certo desiderio, & *stimulum quendam, qui eos amicitiarum appetentes facit*. Ma che giouò questo santo vincolo, e questo amoroso legame inuentato a beneficio dell'huomo dalla prouidenza della Madre Natura, se la malitia, e perfidia humana, si serue d'esso, ch'esser dourebbe la conseruatione, per rouina dell'huomo? Qual peste crudele fece mai strage più funesta, ò recò ruina maggiore di quella, che fa vn' Amico finto, infedele, e disleale? Vn' Amico, che tradisce; vn' Amico che mostra di portarti amore, e ti odia, che si studia di rappresentarti in se stesso vna vera idea della fedeltà, e più crudo d'vn fiero nemico ti tira, e strascina con l'infedeltà al precipitio? Vno che con lingua inzuccherata tiparla, & hane il cuore colmo d'empio veleno? Che ti serue non per Consigliero ma per spia, non per solleuarti, ma per opprimerti, non per soccorrerti, ma per tradirti? Non si può trouar più brutto mostro, più velenoso serpe d'vn' Amico finto. L'Angelo, che mentre fù Amico di Dio, era il più bello, fatto ribelle, deuotuo il più brutto Demonio. Quindi è che Antigono pregaua ogni giorno i Dei, che lo difendessero da gli Amici, ricordandosi forsi di quel poetico assioma, *Nusquam tuta fides*, perche mètre reputi colui che ti tradisce per Amico, non ti guardi da lui, e t'affidi, & egli si serue della tua fede, per ordire il suo tradimento, e quel ch'è peggio, non ante intelliges proditorem, quàm proditus sis, perche, nulla sunt occultiores, & perniciosiores insidia, quàm quæ latent in simulatione officij, aut in aliquo necessitudinis nomine. Nam cum qui palam est aduersarius, facile cauendo vitare possis: hoc verò occultum, intesum, ac domesticum malum, non modo existit, verum etiam opprimit antequam prospicere, atq; explorare possis, perche da ch'io manco si teme, è più facile il restar ingannati, e traditi; quelle Fortezze, che sono stimate inespugnabili, cadono più facilmente in mano del Nemico, che quelle che sono guardate con qualche gelosia. Chi può credere, che vno che mi fa dell' Amico, e che con ossequio continuato si mostra tale, m'insidij per assassinar mi? che chi mostra di volermi difendere, m'accusi, chi mi loda, mi laceri, chi offenta d'esser nel suo trattar libero, mi legghi, & imprigioni; chi m'alletta, mi voglia tradire; chi mi bacìa, mi morda; chi mi lusinga, m'auueleni; chi mi mostra le rose, mi porga le spine; chi mi ride in faccia, dietro le spalle mi reda; E chi potrà mai persuadersi, che il lampo d'vn riso nasconda il fulmine del tradimento? & che se sarà stato Amico benefico ad vno, egli ti si palesi venefico, & che da ricompensa, e il guiderdone del beneficio fatto, habbia da esser il tuo danno,

Sen. ep. 9.

Plat. in
aphor.Virgil.
Aen. 4Cic. in
Ver. att. 3

danno, e la vergogna insieme? E che la conuersatione dell'huomo, che esser dourebbe il mantenimento, e la felicità della vita nostra, sia la ruina, e la miseria dell'huomo? E che più sicuro sia il conuersare con gli animali irragionevoli, che con gli huomini? Quelli più pericola, che più si fida. Tanto più sicura si rende la vita, quanto è maggiore la diffidenza. La fede del Mondo hodierno, è fede Greca. Chi ti è più intinseco, più ti è infedele. E con quali potremo noi uiuer sicuri, e fuor di pericolo, se i più cari, e i più intrinseci Amici ci alla finano? E pure ogni giorno si veggono di questi mostri, tanto più velenosi, quanto che, come s'è detto, in *simulatione officij*, nascondano la loro perfidia, di che rende chiaro esempio questo Formio Carone, ilquale sotto la toga senatoria ricuoprendo vn'animo scelerato, & essendo, *ex intima libonis amicitia*, tirò l'incanto Giouane, ad *Chaldeorum promissa*, *Magorum sacra*, & ad *somniorum interpretes*, per hauer occasione di farlo precipitare. Per intelligentia di che, seruendosi noi di ciò che dei Caldei lascio scritto quel Siculo scrittore, & da sapersi, che, *Chaldei Babiloniorum antiquissimi, cum locum in sua Republica, quem in Aegypto Sacerdotes obtinebant. Ad cultum enim Deorum deputati, per omnem vitam philosophabantur, peritissimi Astrologia habiti. Multi diuinatione quadam futura prae dicebant, ac tum auguris, tum sacris, tum alijs quibusdam incantationibus, & mala auertere ab hominibus, & bona asserere, auguria insuper, somniaq; & prodigia interpretari consueuerunt.* & Apuleio parlando di loro, dice, *Chaldei sideralem scientiam, luminum vagantium statos, ambitus, utrarumq; varios effectus, in genituris hominum concedere, nec non medendi remedia mortalibus, latis pecunijs, Terra, Caeloq; & Mari conquesta, e per ciò quando si parlaua d'vn'Caldeo, intendeuasi senz'altro comento d'vn'Astrologo, onde il Satirico,*

Inuen.
Sat. 6

*Chaldeis sed maior erit fiducia; quidquid
Dixerit Astrologus, credent à fronte relatum
Hammonis, quoniam Delphis oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.*

Cic. 1.
Tusc.

E Cicerone. Nunc quidem cogitationibus mollissimis effeminemur, sit si ante mors aduentet, quam Chaldeorum promissa consecuti simus, spoliati magnis quibusdam bonis, illusi, destitutique videamur. & Aulo Gellio, *Vulgus attamen, quos gentilitio vocabulo Chaldeos dicere oportet, Mathematicos dicit, & vn'altro graue Autore. Erant attamen Chaldei, professione Astrologi, potissimum attamen genethliaci, qui ex inspectione, & observatione syderum, futurorum rerum omnium, non modo naturalium, sed etiam humanarum euentus se prauidere, ac praedicere posse iactabant.* Ma perche l'Astrologia è di due sorti, vna che considera le Stelle, e i Pianeti, nell' esser loro, e secondo la loro natura, e che osserua i mouimenti, e gli ordini delle sfere, e gli effetti del Sole, e gli ecclissi, e l'rinouar della Luna, e questa hauendo i suoi fondamenti vniuersali, e veri, e le sue regole certe, & infallibili, è detta Astro nomia. L'altra considerando il uoghi delle Stelle, & in particolare delle erranti,

Lib. 1. no.
E. a. f. c. 9
P. e. r. l. 2
in Din.

erranti, egli aspetti, & influssi loro ne i capi humani, giudica gli accidēti futuri con nome d'Astrologia. La prima come scienza reale, è stata abbracciata da molti grand'huomini, e da alcuni gran Principi, che vi hanno atteso con molta gloria loro, come Tolomeo Rè d'Egitto, & Alfonso Rè d'Aragona, che anco lasciarono alla posterità molti Libri, e da Giulio Cesare, che agiustò l'anno. La seconda, come che consista in congetture più tosto, che in dimostrazioni, e più in opinione, che in realtà, & in scienza, hauendo il suo fondamento in principij comuni, e variabili, e predicendo gli euuenti futuri, non necessari, mà contingenti, quasi dependessero da gli Astri, con qualche necessità, ch'è quella che hoggi si dice Astrologia giudiciaria, non ha hauuto quel credito ch'ha trouato la prima, & essendosi i Caldei dati a questa indouinatrice, la quale, *cum licentiori vanitate excedat, non tam Phisica species, quam impietatis discipula est*, furono per ciò i Caldei cacciati molte volte da Roma, il che si può vedere, e nel nostro A. & in altri Historici, come quelli, che *leuius, atq; ineptis ingenijs, fallaci syderum interpretatione, questuosam mendacis suis caliginem iniiciebant*. E nondimeno la curiosità humana è tanto licentiosa, che non ostante il bando dato à gli Autori, vi si è sempre atteso in tutte l'età con molto studio, e non è marauiglia, se quasi profetando il nostro A. dicesse che, *hoc genus hominum in Ciuitate nostra semper vetabitur, & sepe retinebitur*, e che costoro, lasciata la vera Astronomia, s'attaccassero à questa bastarda, e falsa, come più questuosa, sapēdo che sarebbe abbracciata da gli huomini curiosi, che ambiciosi di saper tutto, vorrebbero, se possibil fosse arriuar à saper tanto, che potessero spūtare quello, *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*, che fù la tentatione, che fece precuaricar i nostri primi Parenti, e dalla quale non furono alieni ne anco i Discepoli di Christo. *Dic nobis quando hæc erunt, & quod signū aduentus tui?* Alla qual tentatione, si fece Christo incontro con agra riprensione, dicendo loro; *Non est vestrum scire tempora, & momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*, e da questa risposta restando sententiato da chi non erra, che questa cognitione è riserbata alla potestà del Padre, quindi si può argomentare la temerità, arroganza, & impietà di quest'arte, presumendo i professori d'essa, di voler in certo modo saper più di quello, che Dio permette loro, & d'ascriuere la necessità in ciò, che Dio ha riserbato al suo arbitrio. Doueua morir Ezechia, e già gli era stata pronunziata la sentenza della morte da Isaia, *Præcipe domui tuæ, morieris enim tu, & non viues*, e nondimeno hauendo egli pregato Dio, che gli allungasse il tempo della vita, gli fece rispondere per l'istesso Isaia; *Audui orationem tuam, vidi lacrymam tuam, & ecce sanauit te. Die tertio ascendes templum Domini, & addam diebus tuis quindecim annos*. Da che si vede, che tutti gli effetti, che da costoro sono profetuosamente attribuiti alla qualità, & influenza degli Astri, dependono immediatamente dal solo, e puro voler di Dio, che gli può far seguire, e non seguire, come, e quan-

Serisber.
l. 2. c. 19

Val. Ma.
lib. 1.

Tac. 17.

Gen. 3

Luc. c. 27

Act. 1.

Reg. 4.
c. 20.

Ibid.

do piace alla sua diuina volontà, e disposizione. E se dunque tuttigli en-
uenti dependono da Dio, e se egli può à sua voglia alterargli, e fargli suc-
cedere, e no, nel modo che piace alla sua diuina providenza, come pos-
sono costoro presumere di saper ciò ch'ha d'auuenire? Chi gli hà fatti
secretari di Dio, & chi hà loro reuelato ciò ch'egli voglia fare? *Quis co-*
gnouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit? Et hauendo detto il Sa-
Ad Rom.
31.
Sap. c. 9. uio, *Quam prospecta sunt inuenimus cum labore, quae attramen in Calis sunt, quis*
inuestigabit? come hanno costoro penetrato il Cielo, e sono arriuati à
In lib. qui
in scrib.
Abrah. saper più di Salomone? A questa loro arroganza mirando Filone, disse,
Chaldei valdè exercitati scientia syderali, omnia tribuentes stellarum motibus,
à quibus dispensari credunt Mundi potestas, quae constat ex numeris, eorumque
proportionibus, venerantur res istas visibiles, non percipientes inuisibilia, &
Ibid. intelligibilia, onde non è merauiglia, se, mentre non percipiebant inuisibi-
lia, & intelligibilia, cadessero negli errori d'adorare il Mondo per Dio, e
come dice lo stesso, profana opinione creaturam facientes Creatoris similem,
Hier. c.
20 e che questa arte loro fosse nelle sacre lettere dannata. *Iuxta vias Geni-*
um nolite discere (disse quel Profeta) & à signis Celi nolite metueri, quati-
ment Genes, quia leges Populorum vanae sunt, & il Sauio in conformità.
Ecc. c. 10 Ignorat homo quid ante se fuerit, & quid post se futurum, quis poterit iudicare,
Cap. 8. & in vn'altro luogo; *Homo ignorat praeterita, & futura nullo potest scire*
Cap. 18 nuncio, e nel Deuteronomio si comanda. *Non inueniatur in te, qui aniles*
seiscitetur, & obseruet somnia, aut auguria, nec sit maleficus, nec incantator, nec
qui Pirones consulat, aut Diuinos, aut quærat à mortuis veritatem, omnia enim
haec abominatur Deus. L'istesso si vede in molti altri luoghi, che per breui-
tà si tralasciano. Mà non solo questa curiosità fù dannata nelle sacre
lettere, mà anco dalla Chiesa Santa, come si può vedere nella seconda
parte dei Decreti al cap. 26. e ne i Concilij Bracarense, e Toletano, e da
tanti Pontefici, da Santi Padri Basilio, Grisostomo, Gregorio, Agosti-
no, Ambrosio, Origene, & vltimamente da Papa Sisto V. e da Papa Vr-
bano viuenti. E' stata anco reprobata dalla scuola de' Filosofi, da Ari-
stotile, da Fautorino, dal Pico Mirandolano, dal Barlaio nella sua Arge-
nide, e da tanti altri, e con ragioni così chiare, & euidenti, ch'io stimo so-
nuerchio à tediar con esse il lettore, potendo egli da se vederle appresso
gli Auttori, che ne hanno trattato, *ex professo*. Aggiungerò solo, che
quest'arte fù dispreggiata da gli huomini sani, che non ne fecero alcuna
stima. Peregrinarono Pitagora, Democrito, e Platone, per sentire la
Dottrina de i Magi della Persia, e i Sani della Caldea. Da loro appa-
raron molti dogmi intorno alla Religione, & alla Matematica; mà del-
l'Astrologia giudiciaria non ne vollero saper altro. Aristotele, come
Arist. s'è già detto se ne rise, mentre prononcio quell'assioa, *De futuris con-*
tingentibus non est determinata veritas; nè solo fù derisa da' Sani, mà fù an-
Dio. l. 56. co perseguitata da' Principi, come da Augusto, il quale, *seuerè intra dixit*
omni vaticinio ac praedictioni, da Tiberio, da Valentiniano, da Constanti-
no,

no, da Dioeletiano, da Teodosio, e dalle Leggi istesse, come si può vedere appresso Vulpiano, e nelle Historie, che come di cosa notissima tralascieremo di addurre.

Quanto poi a gli interpreti de' sogni, erano anch' essi al tempo della Gentilità in molta riputatione, poiche tirati da vana superstitione, faceuano molto caso de' sogni. Diceuano costoro ch' erano, *figmentum animae multiforme, significatiuum futurorum bonorum, vel malorum*. Fondauano la loro predittione nell' isperienza, & in certa proportion di similitudine della cosa sognata con l'euuento. Questa isperienza era fatta, & apparata da loro, da gli euuenti, che hauendo molti sognata la stessa cosa, seguivano, e che hauessero sortita la stessa fortuna. La proportion poi era da loro dedotta dalla congruità del sogno, allo stato del sognante, & apparendo questa congruità nel sogno, lo stimauano prospero, ma mancandone, infausto: come a dire se vn soldato si fosse sognato di lustrare vna spada, chiamauano il sogno prospero, perche la spada haue congruità allo stato del soldato; Mà se vn Mercante, o Legista hauesse fatto vn sogno tale, lo giudicauano infausto, non conuenendo la spada allo stato loro. Cauauano anco l'interpretatione de' sogni dalla significazione del vocabolo, come fù il sogno di quella Donna Romana, che sognandosi d'esser nel suo horto, e di cauare vna radice detta *Cinorodon*, e di auisar il figlio, che questa radice valeua à curare chi fosse caduto in rabbia, scrisse questo suo sogno al figliuolo, che militaua in Portogallo, & arrivò la lettera in tempo, che il giorno auanti era stato morsicato da vn Cane rabioso, e già cominciua a non poter soffrir l'acqua, e cercata, e trouata la radice fù con essa curato. Cauauano parimente la loro predittione dalla significazione geroglifica della cosa sognata, come parendo ad vno d'esser tirato al tempio legato, interpretauano che colui sarebbe Sacerdote, e parimente dalle narrationi fauolose, come sognandosi alcuno di cercar il figlio nel Mare, deduceuano, che il figlio sarebbe annegato. Anco dalla ragione Astronomica, come se vno si sognasse d'accendere il lume alla Luna, voleuano dire, che colui sarebbe accecato, perche la Luna non hà proprio lume. E tali per lo più erano i Canoni ridicoli, e le Regole vane, nelle quali fondauano le predittioni questi interpreti de' sogni, e gran secretari del futuro, dalla legierezza delle quali, si può molto bene argomentare la vanità, e futilità di quest'arte loro, tanto predicata, mentre il Santo pronuncia, che, *bi multa sunt somnia, plurime sunt vanitates, & sermones innumeri*; Mà perche tutte l'Historie, così sacre, come profane, sono piene di sogni, non solo dall'interpretatione, ma anco dal successo auerati, pare che non così assolutamente debbasi la loro interpretatione, o credenza bādire, perche disse il Filosofo; *Nec facilis datur facultas spernendi, nec ut vera recipiendi*; sarà però bene il considerate quali siano degni, e quali indegni di consideratione. Finfero i Poeti, che l'antro, habitatione del sò-

Mart del
Rio. li 4.
ca 3. 9. 6.
disquisit.
magic.

Vedi Euf
tisia Eul
gofo l. 1.

Ecol. 5. 6.

Arist. de
praef. ut
per som.

no, hauesse due porte, vna ch'era di corno, dalla quale vscissero i sogni più veri, l'altra eburnea, dalla quale vsciuano i falsi, e però disse Platone; *Audi iam meum somnium, siue per cornu, siue per ebur emerferit*, e Virgilio, tolta l'inuentione da Homero, portò nel suo Poema l'istessa fauola.

In Par-medine.
Sunt gemina somni porta: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto:
Sed falsa ad Caelum mittunt insomnia manes.

Virgil.
Aen. l. 7

La ragione perche fingessero i Poeti, che i sogni ch'escono dalla porta del corno, possano esser veri, dicono che sia perche il corno è in specie determinata, e di certo animale; ma quelli ch'escono dalla porta d'aurio asseriscono, che siano falsi, perche l'aurio è di specie indeterminata, secondo molti dubitano, se l'aurio sia dente, o corno dell'Elefante, come si può vedere in Plinio lib. 8. cap. 3. In Erodoto lib. 3. In Pausania lib. 5. In Filostrato lib. 2. cap. 6.

Altri interpretarono la porta cornea per gli occhi, e quella d'aurio per le orecchie, volendo dire, che molto più certo sia ciò che si vede, che quello che si ode, perche l'occhio non è così sottoposto all'esser ingannato, come l'orecchio, e però disse il Comico,

In Truc. *Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem.*

Altri hanno detto, che si attribuisca la verità a que' sogni, ch'escono dalla porta cornea, perche le corna guardano il Cielo; e la falsità a quelli ch'escono dalla porta d'aurio, perche i denti dell'Elefante guardano all'ingiu, volendo significare, che questa sorte di sogni siano prodotti dal senso, e vengano dalla terra, e che i cornei vengano dalla tranquillità della mente, e dell'intelligenza, e gli altri dalle potenze brutte, e i cornei riescono veri come vsciti dalla fantasia capace del vero, e gli eburnei falsi, come quelli che dalle parti inferiori ascendono a quella, e turbano, & oscurano il sincero, e puro d'essa. Aristotele non vuole, che alcun sogno sia mandato da Dio, parendogli inconueniente, che debbasi

Arist. de Dio affaticare, e prendersi cura di sogni, *Si quidem iudicare Deum esse qui*
present. *fundat, & mittat insomnia, præter id, quod nulla ratione talis assertio suslineretur,*
per somn. *insulsum quoque est, ut non optimis, ydemque prudentissimis suppeditentur, sed de*
In Simp. *Populo quibuscunque, & despiciat fortuna hominibus.* Platone dall'altra parte vuole, che siano suscitati da' Demoni. Hippocrate attribuisce i sogni
De insom. veri à Dio, e gli altri alle cause naturali; e S Gregorio Magno, à Dio, alla natura, & al Demonio, *Aut enim ex plenitudine, vel inanitate corporis, som-*
D. Greg. *nia existunt, aut antecedentibus diurnis cogitationibus, & curis, aut ex illusione*
4. Dial. 6. *Demonum, aut ex cogitatione hominis simul, & illusione Demonis, aut ex reue-*
18. & 13 *latione Dei, aut dedit ex cogitatione hominis simul, & reuelatione Dei, dalle*
Et l. 4 Di *quali opinioni, potiamo noi formare tre specie di sogni, cioè, diuini, na-*
al. c. 48 *turali, e diabolici. Quanto a' naturali, o sono prodotti da causa intrin-*
detta *seca, o estrinseca. L'intrinseca o è, o nasce dall'anima, & all'hora è*

detta causa animale, ò dal corpo, e si chiama corporale. La causa intrinseca animale, è quando alcuno si sogna alcuna di quelle cose, alle quali vegliando è stato intento, onde disse quel Poeta,

*Omnia quæ sensu voluntur vota diurno,
P. Flore sopito reddit amica quies
Venator defessa toro, cum membra reponit
Mens tamen ad siluas, & sua lustra redit
Iudicibus lites, aurigæ somnia currus
Vanaque nocturnus meta cauetur equis.*

E Lucretio. *In somnis eadem plerosque videmus obire,
Causidicos causas agere, & componere leges
Induperatores pugnare, & prælia obire;
Nautas contractum cum ventis degere bellum,
Et quo quisque ferè studio defunctus adhæret,
Aut quibus in rebus multum sumus ante morati.*

Lucret.

D. Tho. 2.

e di questa causa dice S. Tomaso, *Causa animalis dicitur quando in somnis
occurrunt hominis phantasia ea, circa quæ eius cogitatio, occupata fuit vigilan-*
do, & talis causa non est causa futurorum euentuum, & eiusmodi somnia se habent per accidens ad futuros euentus. L'intrinseca corporale, nasce dalla disposizione, e dal temperamento del corpo, dal quale, essendo vario ne gli huomini, così vari vengono naturalmente à succedere i sogni, come per esempio, sognerassi il sanguigno rose, giardini, conuitti, feste, balli, e cose tali. Il flemmatico Mari, Laghi, stagni, bagni, nauigationi, pesi suffocanti, fuga dal nemico impedita, & altro simile. Il colerico, risse, battaglie, incendi, colori gialli; Il melanconico fumo, caligine, tenebre, perdimiento, ò sbagliamento di strada in tempo di notte, morti, spettri, e cose orribili; chi hauerà la vessica piena d'humori, laghi, fiumi, pioggie; chi sarà predominato da fuoco puro, gli parrà di voltarsi ne i fiori, chi hauerà il predominio da fuoco impuro, e sordido, si sognerà di voltarsi nel fango, nelle cloache, e frà i cadaveri, chi patirà obstructione nel ceruello da humore vischioso, parragli di restar soffocato, e compresso, e questo, perche, *ex interiori dispositione corporis formatur aliquis motus in phantasia, conueniens corpori.* La causa poi naturale estrinseca segue all' hora, quando l' imaginatione di colui che dorme è mossa da vn' agente estrinseco, e questo può essere di due sorti, vno è l'aria ambiente, e l'altro è l'impressione, ò influxo de i corpi celesti, *immutatur enim imaginatio dormientis, vel ab aere ambiente, & continenti, vel ex impressione celestis corporis, vt sic dormienti aliqua phantasia appareant, conformes celestium dispositionum;* perche si come i corpi celesti generano col suo influxo nelle materie corporee varie forme di pietre, di metalli, e di piante, così influendo nella fantasia immersa negli organi corporei, possono esser da loro generate varie specie imaginabili, proportionate, e corrispondenti à gli effetti, che prouengono da que' corpi celesti. Di questi sogni de-

art. 6

D. Tho.
vbi supra

D. Thom.
vbi supra

D. Thom.
lata cit.

riuati delle cause naturali, l'osserruatione, e l'interpretatione è lecita, in quanto le cause naturali sono adequate à gli effetti congiunti alla sua causa, nel che Hippocrate, e Galeno, e co' Medici, i Theologi sono consentienti, onde l'Angelico Dottore, *Dicendum ergo, quod si quis vtratur somnijs ad præcognoscenda futura, secundum quod somnia procedunt ex reuelatione diuina, vel ex causa naturali intrinseca, siue extrinseca, quantum potest se virtus talis extendere, non erit illicita diuination, e questa interpretatione de' sogni naturali prodotti comes' è detto, pende dall' isperienza, e dall' acutezza, e solertia dell' ingegno, e dalla cognitione dell' inclinazioni de' costumi, de, studi, e del genio de' sognanti.*

Lib. de
presag.
qua ex so
no ducun
tur.

Plin. li 7
nat. hist.
li. 1. c. 11
In 2. d.
Tho 9. 29
ad art. 6.

Quando poi la causa intrinseca de' sogni è corporale, può il sognante temere l'infirmità vicine, e prouederfi, perche scriue Galeno, che vno si sognò, che se gli era impetrata vna colica, e che quasi subito da quella parte diuentò paralitico, e questa causa è tanto vehemente, & efficace, & accelerata, che quando alcuno si sogna di qualche accidente, pare che realmente, & effettivamente gli succeda, come à P. Corn. Rufo, *qui dormiens, oculorum visum amisit, cum id sibi accidere somniaret.* Veggansi i due sogni raccontati da Alessandro d' Alessandro, nelle sue giornate geniali, e quelli che di se raccòta il Caierano. Se poi la causa naturale è estrinseca, all' hora si deue osserruare, se habbia alcun principio in noi dal suo effetto, come se da quella causa possa il sognante, ò patire, ò restar impedito in qualche suo disegno, ò se'l principio dell' euuento gli sia al tutto remoto, e non appartenente, come à dire, che farà gran pioggia, che farassi battaglia nauale, che s' habbia da comabittere col Turco, e questi accidenti estrinseci, sono anch' essi di due forti, alcuni non faranno in maniera dal sognante remoti, che non possa da quelli naturalmente restar tocco, e patire, come quando stà per far pioggia, quelli che patiscono di podagra, sono più trauagliati da' dolori; & alcuni sono tanto remoti da esso sognante, che da quelli effetti non può naturalmète il suo corpo patire, come a dire, a me non può nuocere vna pioggia, che sia per cadere da quà a due anni, per la distanza del tempo, nè vna pioggia, che sia per seguir anco subito nel Giappone, per la distanza del luogo, nè dalle cause per le quali il successore del Turco douerà essere intronato in quell' Imperio, perche queste tali cause non hanno che fare, col temperamento del mio corpo; le cause dunque estrinsece, che in qualche maniera possono in noi operare, pongono qualche probabilità all' interpretatione de' sogni, ma però molto debbole; ma delle cause estrinsece, che non hanno alcuna attione in noi l'osserruatione sarà al tutto incerta, e fallace, e se tal volta riuscirà veridica, sarà più portata dal caso, che da alcuna ragione.

Li sogni diabolici sono quelli, che i Demoni fanno insidiosamente apparere a' dormienti, ò per muouere, & eccitare le perturbationi nell' animo nostro, come la libidine, l'amore, l'odio, l'ira, ò la disperatione;

que-

ouero per significare le cose, occolte, ò d'auuenire, de' quali appresso Homero disse Penelope, che non si deuono curare, & il Sauio, *multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in eis.* Per questa sorte di sogni, erano fabricati que' letti de' Gentili, ne' Tempij di Serapide, d'Esculapio, di Podalirio, e d'altri loro bugiardi Dei, sopra de' quali giacendo, pigliauano i sogni. Tali ancora erano quelli che da Venere Galea, ch'era vna statua nuda, ricauauano le Donne, che vi accendeuano lumi, e brusciauano incensi, la quale in sogno rispondeua à quelle ch'erano per maritarsi, e prometteua loro felicità nel Matrimonio, ma così poco fedele per lo più riuscìua la promessa, che molte alle quali era stato significato, che felice farebbe il Matrimonio, faceuano diuortio, ò viuendo col Marito si chiamauano mal contente. E non hauendo questa sorte di sogni, come mandati dal Demonio, alcuna causa naturale, non sarà mai benel'osservarli, fuor che per conoscere, e fuggir l'astutie, e fraudi diaboliche, non per valersene per saper le cose d'auuenire, che per ciò disse Dio, *non augurabimini, nec obseruabitis somnia,* per cio che non può l'istesso Demonio suggerir cosa certa di ciò che a lui stesso è incerta, & essendo padre della bugia non ci farà mai saper il vero.

Li sogni diuini, ci sono suggeriti da Dio, tal volta con paura, & orrore di chi sogna, come fù quello di Nabucodonosor, *qui vidit somnium,* & *conterritus est spiritus eius, & somnium eius fugit ab eo,* tal volta pacificamente, come quello di Giacob, che, *vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cælum, Angelos quoq; Dei ascendentes, & descendentes per eam, & Dominum innixum scele, dicentem sibi, Ego sum Dominus Deus Abraham,* con quel che segue. Altri intesi, e senza inuolucri, come quello di Gioseff, e de' trè Magi, alcuni oscuri, intricati, e perpleffi come quelli degli Eunuchi, e di Faraone, e come quello pure di Nabucodonosor; In alcuni pare che Dio parli, come a Solomone, in alcuni l'Angelo, come a S. Gioseffo; In alcuni vn'huomo, come a S. Paolo, il Macedone. Alcune volte i sogni corrispondono a' pensieri antecedenti, e così prendono il loro principio dalla causa animale, e tale fù il primo sogno di Gioseffo, alcuna volta senza precedente pensiero, e tale fù il secondo sogno dell'istesso; alcuna volta Iddio mandò il sogno a chi non lo dimandaua, alcuna volta a chi l'addimandaua, come a Danielle, e soleuano gli Hebrei dimandar a Dio, che volesse nel sogno reuelar loro le cose d'auuenire, e non sòlogli Hebrei, ma anco i Gentili faceuano lo stesso, ne' Tempij di Serapide, e di Plutone, per sapere come liberarsi dalle Infirmità, ò come gouernarsi nelle cose dubie, come si vede appresso il Poeta, hauer fatto il Rè Latino.

*At Rex sollicitus monstris oracula fauni
Fatidici Genitoris adit, lucosque sub alta
Contulit Albunea, nemorumque maxima sacro
Fonte sonat, seuanque exalat opaca Mephuim.*

Hinc Itala Gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubijs responsa petunt, huc dona Sacerdos
Quum tulit, & caesarum omnium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petiuit;

- con quel che segue. La causa finale, perche Dio mandi questi sogni, è
multiplice. Ad alcuni, per ritirarli dal male, come occorse ad Abime-
lech, che hauendo rapita la moglie ad Abraham; *Venit Deus ad Abime-
lech per somnium nocte, & ait illi, en morieris propter mulierem, quam tulisti,*
habet enim virum. Ma essendosi egli scusato, co' non hauer seco pecca-
to, nè saputo che fosse Moglie d' Abraham, si senti dire; *Nunc ergo redde
Viro suo Vxorem, & orabit pro te, quia Propheta est, & viues; si autem nolueris
reddere, scito quod morte morieris tu, & omnia quae tua sunt.* E Labano, che
perseguitaua Iacob che tornaua al Paese, *Vidit in somnis dicentem sibi Do-
minum, caue, ne quicquam asperè loquaris contra Iacob;* Sono anco mandati
i sogni da Dio, per operar qualche bene, ò per auisar il sognante di ciò,
che deue operare, ò fuggire, come fù il sogno che raccontaua il Madia-
nita al Compagno. *Vidi somnium, & videbatur mihi quasi subcineritius pa-
nis ex hordeo volui, & in castra Madian descendere, cumque peruenisset ad Ta-
bernaculum, percussit illud, atq; subuertit, & terra funditus coequauit,* del qual
sogno diede l' Interpretatione il Compagno dicendo. *Non est hoc aliud
nisi gladius Gedeonis;* tradidit enim Dominus in manus eius Madian, & omnia
castra eius, come seguì, e si legge nell' allegorico capo. Tali furono anco
i sogni mandati à S. Giuseppe. *Noli timere accipere Mariam coniugem tuam,*
quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est. e quell' altro. *Surge accipe
Puerum, & Matrem eius, & fuge in Aegyptum, & esto ibi, usq; dum dicam tibi,*
futurum est enim, vt Herodes quaerat Puerum ad perdendum eum, & il terzo,
(morto Herode) *Surge accipe Puerum, & Matrem eius, & vade in terram
Israel, desinetti sunt enim qui querebant animam Pueri, e quello de' Magi,*
Responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reuersi sunt
in Regionem suam, e di tali sogni parlando il Patiente, disse. *Per somnium
aperit aures Virorum, & erudiens eos instruit Disciplina, vt auertat hominem
ab his quae facit.* Si serue Dio ancora de' sogni, per donare ad alcuno lo
spirito di profetia, ò per priuilegiarlo con qualche dono spirituale, e per
questo disse il Profeta. *Senes vestri somnia somniant, & Iuuenes vestri vi-
siones videbunt.* Così fù dato in sogno à Salomone il dono della sapien-
za, e prudenza, così à Gioseffo fù manifestata in sogno la futura prero-
gatiua, e preheminenza sopra i Fratelli, & a Mardocheo, pur nel sogno
fù reuelato quello, *humiles exaltati sunt, & deuorauerunt inelytos,* come se-
guì nella persona d' Aman. Si è anco seruito Dio de' sogni, per manife-
stare qualche suo diuino Mistero, ò qualche gran riuoluzione de' Stati,
di Monarchie, e d' Imperi, come fù quello in cui reuelò Dio ad Abrahā
ciò ch' esser doueua della sua discendente generatione, e quel di Farao-
ne delle sette Vacche grasce, e magre del quale, disse Gioseffo, chiamato
per

per l'interpretatione. *Somnium Regis vnum est; quæ facturus est Dominus* Gen. 41.
Ostendit Pharaoni, e poco più basso sopra il secondo sogno delle sette
 spiche piene, & vuote. *Quod autem vidisti secundo ad eandem rem perti-* Ibid.
nens somnium, firmitatis indicium est, eò quod fiat sermo Dei, & velocius implea-
tur, onde non fù poi merauiglia, se stupefatto Faraone a tanta pruden-
 za, & intelligenza di Gioseffo, determinasse, ch'egli sopra stasse alla cu-
 ra, e governo della Casa, e del suo Regno, *Quia ostendit tibi Dominus De-* Ibid.
us, cuncta quæ locutus est, nunquid sapientiores, & consimilem tui inuenire pote-
ro? L'istesso anco si può dire del sogno di Nabucodonosor, come si ve-
 de in Danielle al secondo, & quarto Capitulo. Dalle qual cose si può
 concludere, che delli sogni diuini se ne può fare l'osservatione sì, riser-
 bandone però l'interpretatione a quelli, a quali hauerà Dio Benedetto
 riuclata la sua santa volontà, e l'intelligentia d'essi, come a Gioseffo, & a
 Danielle, perche, *quæ Dei sunt nemo cognouit, nisi Spiritus Dei*, e tanto ci ba-
 sti d'hauer detto circa le tre specie de sogni, più per il discorso che ricer-
 caua questo luogo, che per farne trattato compito. Mà se qualc' vno
 vorrà cacciarsi la curiosità, lasciati gli Antichi, veggia il Pererio in Da-
 nielle al primo libro, nella disputatione de' sogni; Martino del Rio nel-
 le sue disquisitioni magiche al libro 4. questione prima, cap. 4. Tomaso
 Garzoni, nel suo serraglio de' stupori, all'appartamento de' sogni, e nel-
 la piazza vniuersale al discorso 40. Giacomo Mazzoni nella difesa di
 Dante libro 1. Cipriano Ciambelli nel suo Diamerone, il Pico Miran-
 dolano, & Macrobio de somno Scipionis.

CONSIDERATIONE LXXX.

Socius libidinum, & necessitatum, quò pluribus inditijs illigret.



Vesti che si legano, ò che fingono di legarsi in Amicitia, non per
 amar, ò per esser amati, ma per assassinar quel misero, che gli
 reputa, e tiene per Amici, cercano sempre d'insinuarli, e d'inge-
 rirsi in quelle cose, che non sono lodeuoli, e di mostrarli pronti ad ogni
 aiuto in cose tali parendo loro, così facendo, d'acquistarsi maggior cre-
 dito appresso l'Amico, e di rendersi tanto più confidenti, seruendolo in
 cose vietate, quanto che, mostrando di non essere aborrenti de' suoi co-
 stumi, meschiandosi nelle libidini, e lasciandoli, in far credere a lui che sia-
 no veri Amici, poiche per dargli gusto, non si ritirano nè anco dalle co-
 se brutte. Ma essendo l'Amicitia, *quædam virtus, aut cum virtute*, ò come
 dice il nostro A. *præcipuum humani animi bonum*, nè potendo stare insie-
 me il vizio con la virtù, ò il male col bene, appare in conseguenza, che
 costoro, benchè si fingano, non sono veri Amici, mà traditori, com'era
 questo Cato, indegno del nome Senatorio; che non ad altro fine si se-
 ce *socius libidinum* di Libone, che per hauer campo di penetrare i più re-
 conditi

Arist. E.
 l. 8. c. 1.
 Tac. bi. 1.

Tac. A. 2.

Tac. A. 2. conditi suoi pensieri, per poterlo poi affaffinare come fece, & quo pluri-
bus inditijs illigaret, simile a quell'altro tristo di Latiare, infamia pur' an-
ch'egli della toga, che volendo rouinar Sabino, introduceua ragiona-
menti, e contra Sciano, e contra Tiberio, accioche, *ij sermones quos tanquā*
Tac. A. 4. *vetita misissent, speciem arctę amicitie facerent*. Imperò toccandosi con
mano, che molti, a guisa di Scarabei, annafano il vago, & odoroso fio-
re dell'amicitia, non per cauarne, a guisa di Ape, venenosa il dolce mele
dell'Amor reciproco, ma per fabricarne il veleno mortifero del tradi-
mento, e per rouinar l'Amico troppo credulo, ci potrà seruir questo
accidente per esempio di caminar molto cauti nel far la scelta degli A-
mici, e di non credere facilmente ad ogni sorte d'huomo, che s'ingeri-
sca a fare il confidente con noi, perche come dice il Comico,

Plaut. in *Pauci ex multis sunt Amici homini qui certi sunt,*
Presend. e si corre pericolo, *ne in causam vitę consilium petas a fautoribus mortis,* e
S. Greg. però, *cantio adhibenda est, ne nimis citò diligere incipiamus,* & *ne indignos,*
M. lib. 1. come sono coloro, che s'offeriscono nelle cose brutte, e sarà buon o il
ep. 25. consiglio del Sauio, *ne facile credas ei te ipsum,* perche se in altri tempi era
Cic. in necessario per intiera cognitione d'un Amico l'hauer mangiato insie-
Lal. me vn moggio di Sale, che douerassi fare in questo secolo tanto corrot-
Ecclesi. 6. to, in cui è così a dismisura cresciuta la maluagità? Sarà da concludersi
Cic. in col Padre dell'Eloquenza, *multos modios salis* (non bastando vn solo)
Lal. *simul edendos esse, vt Amicitia munus expletum sit*. Quando dunque vnosi
offerisce per Amico, e cerca d'intrinficarsi, deusi star molto ben' auer-
titi, e farsi acurato, e diligente scrutinio della di lui fedeltà; prima che
aprirgli il cuore, e reuelargli i più reconditi sensi, chi vuol fuggire il tra-
dimento, e non restar affassinato come Libone. *Errat enim qui Amicum*
Sen. ep. *in atrio querit, & in conuiuio probat,* e se questo ricordo è necessario con
29. tutti, certo ch'è necessario con quelli che seguono la Corte, auisandoci
il Morale, che, *errat qui in aula querit Amicum*, mancando per lo più al
Cortigiano il vero condimento dell'Amicitia, ch'è la fede.

Sen. in *Non intrat vnquam Regium limen fides.*
Agam.

CONSIDERATIONE LXXXI.

Aditum ad Principem postulat, demonstrato crimine, & reo, per Flaccum Ve-
scularium Equitem Romanum, cui propior cum Tiberio vsus erat. Caesar
indictum haud aspernatus, congressus abnuuit; posse enim eo-
dem Flacco internuntio sermones commutare.

Tac. A. 2. **Q**uesto Cato era forfante in tutto. S'ingegnò di penetrare i secre-
ti di Libone, facendosi a lui compagno, *libidinum, & necessitudi-*
num, quò maioribus inditijs illigaret. Poscia da Flauio Vesculario, ch'era
familiare a Tiberio, fece scuoprire gli errori d'esso Libone, volendo, co-
me

me si suol dire, prendere il Granchio con la mano altrui, & accreditar l'accusa, essendo portata dal fauorito. Così fece Calisto Liberto di Claudio, facendo lui col mezzo di Calpurnia, & di Cleopatra, Meretrici, delle quali egli si godeua, sapere le disonestà della Moglie Messalina, & il Matrimonio da lei contratto con Silio; *Duas pellices, quarum corpora is maxime insueuerat, largitione ac promissis, & Vxore deiecta, plus praesentando, perpulit delationem subire.* Ma non meno di lui fu tristo Tiberio, il quale non disprezzando l'auido, fuggì però l'abboccarsi con Cato, adducendo a lui, che poteua col mezzo dello stesso Flacco, fargli sapere il tutto. Nel che si vede l'arte d'vna perfetta spia, e la sagacità d'vn tristo Principe, che vuol seruirsi di questa sorte d'huomini, per rouinare i sudditi. Della spia, perche prima, con l'artificio che s'è visto scopersè la colpa di Libone, poi con l'accortezza accennata la riuolò a Tiberio, adoperando per mezzano il fauorito. Del Principe, perche conoscendo, che coll'ammettere al suo congresso Cato, hauerebbe forse il Reo potuto ricauare da esso qualche indizio dell'accusa, e procurar rimedio anticipato, per render vani gli inditij di Cato, non volse sentirlo, ma comandò che in ciò Flacco seruissè per internuntio, perche come scoperta l'arte, cessa di esser arte, così scopertosi vno per spia, non sarà più spia, e non potrà più seruire per quel mestiero, poiche sarà fugito, & aborrito da tutti. Quanto alle spie, bisogna dire con quel Legista. *Quemadmodum qui pestem intestinam propulsare querit, cum Propugnatoribus Patrie comparatur, ita qui accusatoriam vitam viuunt, & ad deferendos reos praemio ducuntur, proximus latrocinio est, qui vero ducitur adulatione proximus est parricidio, & io aggiungerei, qui vero ducitur odio, proximus est homicidio; conforme à quello, qui odit fratrem suum homicida est.* Quanto poi al Principe, se bene Aristotile dice, che, *Tyrannidis est, satellites, & exploratores Principis apparere semper ac versari foris, quominus latere possit quid quisque agat;* nondimeno essendo la vita del Principe sottoposta a tanti pericoli, di congiure, di cospirazioni, e d'assassinij, distratta in tanta varietà di negotij, *arduum enim, & subiectum fortune, regendi cuncta onus,* e tanto inuidiata da' sudditi, *Nam maxime potestatis Viri, quisque communem hominum sortem excellent, emulationi, inuidiaque aliorum obnoxij sunt,* e circondata sempre più da Nemici, che da Amici, *In Imperio enim non reliquorum more tantum ab hostibus Principi timendum, sed ab Amicis quoque nam multo plures ab his, quam ab alienis, perniciem inueniunt,* e non essendo per se stesso sufficiente a guardarsi, è quasi costretto, e necessitato ad hauer buone spie, che vigilando per lui, scorrendo per tutto, praticando con tutti, lo tengano auisato di quanto passa, e non v'hà dubio, che maneggiandosi costoro cautamente scuopriranno tutti gli attentati, o sia di congiura contra la vita del Principe, quando che, o da vna semplice parola imprudentemente lasciata, scivola da vno de' confapenoli di bocca, o da vn frequente, e stretto congresso di più, sapranno ricauare inditij, che faranno o suaporare, o soffocare la ruina della

Tac. Ann.
11.P. Aered.
l. 6. de ac
cus. c. 23.Pol. lib. 5.
c. 11.Tac. A. 1.
Dio. li. 33

Dio. li. 55

Tac. An. della congiura, essendo difficile, *silentium, & fidem, in tot consciorum animis,*
15. *& corporibus seruari.* Se anco sarà ordita qualche trama contra lo Stato,
Baron che non farà vn' auiso anticipato? *Hostem protinus sensisse superasse est.* Se
An. G. Gionata non hauesse hauuto buone spie nel Campo di Demetrio, sareb-
Mac. h. be stato da lui sorpreso, mà perche, *reuerſi (le spie) renouauerunt, quod*
1, c. 12 *constituit superuenire illis nocte,* & egli comandò a' suoi che vigilassero, e
P. Aerod. stassero in arme la notte, e pose guardie intorno al Campo, accortosi
1.5. de ac- Demetrio, che non haueua a far con dormiglioni, e dubitando di non
cusa, c. 23 restar egli assalito, lasciati i fuochi accesi nel suo Campo, palsò sicuro
Ibid. colle sue Genti il Fiume Eleutero, e fuggì la disgratia, che assalendolo
 Gionata, gli sopraftaua. Sono anco necessarie le spie, *ut metu contineatur*
audacia, e per ciò concludono alcuni, che, *accusatores multos esse in Ci-*
uitate utile sit, e la ragione è perche, *si penas scelerum experere fas non esset,*
propè esset, ut scelera ipsa permessa, viderentur, e leggiamo, che appreso gli
 Indiani, i delatori costituivano il sesto ordine nella Città, & erano da
 loro chiamati Vesconi, & era l'ufficio loro, riferire al Rè, cuora a' Ma-
 gistrati, tutto ciò, che contra le Leggiera nelle Città, ò in Campagna co-
 messo. Era dunque anco da' Barbari reputato necessario, per termine
 di buon Governo l'hauer spie, che iruigilassero all'osservanza delle
 Leggi. Onde non è da marauigliarsi, se fu promulgata la Legge Papia,
 che costituiva premio a' delatori, non solo per sicurezza della vita, e
 dello Stato del Principe, al quale seruano come per occhio, e per orec-
 chio ne' suoi pericoli, mà anco per raffrenare i trisli, i quali temendo di
 restar dalla vigilanza di co' loro scoperti, se, *non amore virtutis, almeo,*
formidine para, si astengono dal commettere molte sceleraggini, che non
 farebbero, quando non fossero raffrenati dal timore ch'hano delle spie,
 alle quali Nerone limitò per premio la quarta parte de' beni de' accu-
 sati. E Tiberio prima di lui, *decreuit accisatoribus præcipua premia.* Mà si
 come alle spie fu preposto il premio eseguendo l'ufficio loro diligen-
 temente, e fedelmente, così à me pare, che douerebbe altresì esser loro pre-
 parato il castigo, quando suggerendo al Principe accuse false, mettessero
 in pericolo le persone innocenti, perche essendo questa sorte d'huo-
 mini per lo più di cattiuà, & di odiosa fama appreso tutti, e come dice
Tac. il nostro *A. genus hominum publico exitio repertum, & nunquam satis penis*
coercitum, potrebbero così valersi dell'ufficio per vendicarsi delle priuate
 ingiurie, come per seruitio del Principe, e per beneficio publico. Lave-
 ra regola dunque sarebbe, che conuinto che fosse vno di costoro di
 hauer suggerito il falso, si castigasse con ogni senerità, che così gli altri
 spaventati, s'atterrebbero dalle calornie; il Principe s'affidarebbe
 della verità delle loro accuse, & il priuato non resterebbe così sottopo-
 sto alle imposture, *Princeps qui delatores non castigat, irritat,* Dice uà Do-
 mitiano. Mà perche non è sempre in lor poter d'arriuare al fondo de
 i negotij, e d'intenderne chiaramente il principio, e'l mezzo, e'l fine, per-
 ciò

ciò potrassi prescriuer loro il modo del riferire, cioè le cose certe per certe, le dubie per dubie, che a questo modo potrà il Principe con la sua molta prudenza giudicare le cose da stimarsi, e da sprezzarsi, se non sarà costretto a viuere in continue gelosie, e timori, e sospetti, e il ricordo che intorno à ciò diede Mecenate ad Augusto, perche mi pare molto ragioneuole, e giudiciofo, non mi aggrauarò di portarlo in questo luogo. Dice dunque; *Quoniam auscultatores, & exploratores habere te oportet, quorum opera Imperij tui res cognoscas, ne quid custodias, aut emendatione indigens, te fallere possit; memento non omnia statim, quae ab his refferuntur credenda, sed diligentem considerationem adhibendam esse. Per multi enim eorum vel odio aliorum, ut pote bona eorum affectantes, vel in gratiam quorundam, vel irati, ob postulatam, & non acceptam pecuniam, falso crimine seditionis tentate, aut contra Imperatorem alicuius facti, vel dicti improbi eos onerant. Ideoque non temere eis fides adhibenda, sed omnia accuratè examinanda. Quod si enim tardius fidem adhibueris, nullo tuo magno damno id fiet, festinando attamen id fieri potest, ut peccatum aliquod irreparabile committas.* Deuono dunque i Principi nè essere troppo corriui, ò facili al credere alle spie, nè troppo restiui al prestar loro fede, & al riceuere i loro auisi. L'hauer Cesare fatto poco conto, di quel memoriale, ch'era *index insidiarum*, gli costò la vita. Archia Tiranno di Thebe hauendo differito il leggere le Lettere che l'auisauano della congiura ordita contra di lui, fù ammazzato. Constantino dall'altra parte, per essere stato troppo corriuo al credere, fece molte Tragedie. Ammazzò Licinio il Padre, *quod aduersus ipsum, aliquid diceretur machinatus esse cum Barbaris*, e Licinio il Giouane suo Nipote, *quod diceretur eiusdem criminis complicem fuisse, vel saltem suspectum*. Fece ammazzar Crispo il figliuolo, per dubio, ch'egli appetisse Faustula la Matrigna, e Faustula istessa fece soffocare in vn bagno caldo, accortosi tardi del Granchio preso in far ammazzare il figliuolo, e fece poscia tanta strage de' familiari loro, che diede occasione ad Ablarico Console, d'affiggere alla porta del Palazzo il seguente distico.

Saturni aurea secla quis requirat?

Sunt haec gemmae, sed Neroniana.

Concludiamo dunque, che nè facilmente, si deue credere alle spie, come faccua Tiberio del quale è scritto, *Nemini delatorum fides abrogata, omne crimen pro capitali receptum etiam paucorum simpliciumque verborum*, nè al tutto disprezzar i loro auisi, mà conforme al saggio consiglio di Mecenate, *omnia eorum dicta, & relata, accuratè esse examinanda*, perche, *Magnum est Prudentiae telum, non facile credere.*

Diab. 62.

*Suet. in
Ces.
Vedi plu-
tar. in A-
gess.*

*Baron.
An. 10. 3.*

Ibid.

*Menoch.
inj. it. pol.
li. 2. c. 31.*

CONSIDERATIONE LXXXII.

*Interim Libonem ornat Prætura, conuictibus adhibet, non vultu alienatus,
non verbis commotior, adeo iram condiderat, cunctaque eius
dicta, factaque, cum prohibere posset, scire malebat.*

*Ad Q.
Fratrem.*



*Argent.
l. 4. c. 11*

Ibid. c. 13

*Apud
Franc. de
Regis in-
stit. lib. 9.
Ibid.*

E Tiberio per mostrar virtù, e per ostentar grandezza d'animo, hauesse raffrenata la lingua, composto il volto, e celata la colera, potrebbesi dire di lui, ciò, che scriuendo al fratello ricordaua Cicerone, cioè; *Moderari animo, & orationi cum sis iratus, aut etiam tacere, & tenere in sua potestate animi motum, ac dolorem, & si non est perfecta sapientia, tamen est non mediocris ingenij.* Ma perche non si astenne dalla commotione, per mostrar bell'ingegno, ò per far pompa della sua sagace prudenza, mà anzi per ricuoprire il mal talento del conceputo sdegno contra Libone, bisogna dire, che furono tratti di vn Principe maligno, e scelerato, del quale più si doueuan temere le carezze, che le minacce, poiche quelle nõ seruivano ad altro, che ad assicurar la persona odiata, per precipitarla, & a ricuoprire con perfidiosa benignità il suo puerfo disegno, doue queste hauerebbero auisato il colpo uole, che fuggisse dalle machinate insidie. Principe irato, e che sotto quell'ira t'accarezza, è vn fiume torbido, e profondo, nel quale nauigando, tu puoi esser certo del naufragio. Conuertiransi le carezze in insidie, finiranno gli honori in vituperio, e saranno conditi i conuitti di toseo, e di ueleno. Serisse Ludouico XI. Rè di Francia al Contestabile, che trouandosi occupato in molte guerre, & in negotij scabrosi, hauerebbe hauuto bisogno d'vna testa, com'era la sua (l'odiua a morte). S'insuperbi colui, credendosi d'essere in molta stima appresso il suo Signore, mà egli intendeua della testa spiccata dal busto. Il Duca Carlo di Borgogna, che non meno l'odiua del Rè, l'assicurò nel suo Stato, poi lo fece prigione, lo diede nelle mani al Rè, che lo fece decapitare, da che si vede, che non è da fidarsi molto di carezze di Principe. Diceua Diogene scriuendo ad Aristippo, *satius esse oleribus vesci, quam Dionisio iussu seruire*, & essendo da Cratèro inuitato seco, con offerta della maggior parte del Governo del suo Imperio; *Salem Athenis* rispose *Uingere malo, quam tecum opipare dapibus semper vesci.* E Lacide Cireneo, essendo cò grande istanza inuitato dal Rè Attalo, perche andasse alla Corte à seruirlo, offerèdogli Carichi honoratissimi; Rispe se ringratiadolo meglio il Rè, e soggiungendo, che i Filosofi erano come le pitture, che riescono alla lontana, che d'appresso, e questo perche dubitana delle carezze Reali, e di non cadere in disgratia. Non fu mai sicuro il conuersare co' Leon. Benche siano sicurati non si scordano della loro natiua fiera. Ma

Ma se costui giudicò bene lo star lontano da vn Rè beneuolo, e che cō tanta cortesia, e con tante promesse l'inuitaua, che non douerassi temere dalla conuersatione, e pratica d'vn Principe corucciato, e finto, come era Tiberio? Chi nō hauerebbe indouinato, che le straordinarie dimostrationi d'affetto, e di stima verso Libone, erano piene d'insidie? è pro- uerbio trito, e volgare

Chi m' accarezza più di quel che suole,

O' che ingannato, ò ch'ingannar mi vuole.

E però a questa sorte di Principi artificiosi, che non mutano faccia, sà di mestiero il guardarci alle mani, perche sotto il velo d'vn finto ghigno fanno cuoprire lo sdegno, e la colera a loro beneplacito, fin che venga il tempo di sfocarla; e come più arde il fuoco, ch'è tenuto celato, e sua- pora con maggior empito tenuto rinchiuso, così con maggior danno si sfoga quell'ira, che sotto quieto sembiante, si è lungamente tenuta coperta. Ma che diremo del concetto che segue? *cumque eius dicta, & facta cum prohibere posset, scire malebat.* Egli uoleua morto il pouero Gio- Tac. An. 2. uane, non uoleua che s'emendasse, nè si curaua che facesse male, nō l'impe- diua dall'executione, mà staua attento per sapere quanto passaua. Il che conforme, ciò che diceuamo da principio, cioè che questo proce- dere non era da Principe buono, mà da scelerato, & empio Tiranno, che se *agentes, & consentientes pari pena puniuntur*, mentre lo permetteua, fac- Salu. l. 7. ciali partecipe del male, & *cum scelus prohibere posset, nec prohibebat, quasi probabat, cum sciens patiebatur perperrari*, e pure noi sappiamo con quel grand'huomo, che *benigni Principis est non tam crimina putetur, quam tolle- re, nè aut acriter vindicando astimetur nimis, aut lenitus agendo, putetur im- providus.* Ma Tiberio non hauera questi rispetti, e però cauti al trattare con simili bigatti.

CONSIDERATIONE LXXXIII.

Celebre inter accusatores Tironis ingenium erat, anidumque mala fama.

DAlla qualità di costui, si può argomentare la qualità del Preci- pe, sotto il cui Imperio uiueua. Vn Principe buono, non ha- uerebbe tolerato che vn' scelerato si facesse famoso con l'em- pietà, e che vn mostro tale lungamente uiuesse. Mà perche Ti- berio era maluaggio, non è da merauigliarsi, se non solo era tolerato, ma reso celebre per le sue spionerie.

Componitur Orbis

Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus

Humanos edicta valent, quam uita Regentis.

Et che ciò sia il vero, sentasi il nostro A. *Hoc maxime exitiabile tulere illa tempora, ut primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, alij propala,* Tac. A. 5. multi

Claud. de

a. Hon.

cōf. Pan.

multi per occultum: neq; discerneres alienos à coniunctis, amicos ab ignotis; quid repens, aut vetustate obscurum; perinde in foro, in conuiuiis, quaq; de re locuti inculcabantur, ut quis praeuenire, & reum destinare properat, pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine, & contactu. Così viucaua sotto Tiberio, onde non è merauiglia, se famosi si rendeuano i spioni, perche come dice il Padre della Romana eloquenza, *pares cum paribus veteri prouerbio facillime copulantur*. E sotto qual altro Principe, hauerebbei costui acquistato honore, e fama, che si reputaua à gloria l'esser infame? che con le sue iniquità mettena in timore i buoni, e con le sue spionerie insidiava alla vita degli innocenti? E s'è vero, che *contemptu famae etiam virtutes contemnantur*, che cosa di buono poteua trouarsi in vn' huomo, che si mostraua ingordo, & auido di mala nominanza? Qual fede poteuasi dare alle accuse d'vno, che insidiando à tutti, non si curaua dell'odio vniuersale, si burlaua de' rimprouerie, e sprezzaua tutte le vergogne, & in conseguenza odiava, e vilipedeua ogni virtù? E se gli huomini che fanno professione d'honore van cercando la gloria, e comprandola al caro prezzo d'ogni fatica, e dell'istesso proprio sangue, coll'intraprendere fatti sublimi, & appigliarsi ad imprese heroiche, che douerassi credere d'vn' huomo, che con mille imposture, mille calunnie, e mille falsità, cerca la rouina d'altri, e con arti piene di tanta iniquità, spe-
ra d'acquistarsi grido, e fama, a guisa di colui, che per rendersi famoso al Mondo, abrusciò il Tempio di Diana Effesia? Ma che douerassi dire di quel Principe, sotto il qual viue, non protetto solo, mà fauorito, e tenuto in pregio? *Ut in corporibus, sic in Imperio grauissimus est morbus qui à capite diffunditur*. Era Tiberio Principe maluaggio, non doueuano i Ministri essere d'altra nota marcati, perche chiara cosa è, che anco il mal'esempio, tira in conseguenza l'imitatione, per non dire l'emulatione de' viti, e delle sceleraggini. Il Popolo è la Scimia del Principe; s'egli è letterato, tutti si danno alle lettere, s'è armigero, tutti si fanno soldati; s'è intelligente, tutti vogliono essere saputi; se si diletta di caccia, tutti diuentono cacciatori; e s'è diuoto, tutti abbracciano la pietà; onde bisogna concludere, che non possa esser buono quel Principe, sotto il cui Imperio fiorisca la sfacciattaggine in modo, che vi sia, chi reputi à gloria l'essere non dirò inglorio, mà infame.

CONSIDERATIONE LXXXIV.

Abnuentibus cunctis, cum diuersa praeenderent eadem formidine.



Il santo vincolo dell'Amicitia è così necessario alla vita humana, che se alcuno restasse priuo d'Amici, sarebbe sforzato à viuere solitario, e non sono nracati chi l'habbia preferito à quello del sangue, adducendo che il nascer Parente viene dal caso, mà l'esser Amico,

Amico, è effetto della volontà, e dell' electione. *Amici enim amant se mutuo cum electione.* Essendo dunque tanto necessario all' humana società questo santo legame, nè temerariamente vi si deue alcuno legare; *ut enim in pestilentia cauendum est, ne corruptis iam corporibus, & morbo fragrantibus assideamus, quia pericula trabemus, afflatuq; ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingenijs dabimus operam, ut quam minimè inquinatos assumamus;* nè facilmente dopò hauer contratta l' Amicitia si deue disciorre, *nam Amicitias quæ minus delectant, & minus probantur, magis decere censent Sapientes, sensum disuere, quam repente precipidere,* e chi facilmente abbandona l' Amico, massime in tempo di afflittione, mostra di non esser mai stato vero Amico, e pure non v'è accidente più familiare, ò più ordinario, quanto il restar abbandonato nell' occasione dell' auuersità, e nelle miserie. Sedechia Rè di Gierusalemme, sostenuto generosamente per due anni l' assedio della Città, cinta da Nabucodonosor, mancando il viuere, si risolse, rotto il muro, di fuggire co' figliuoli, ma arriuato nel piano di Gerico, *omnes bellatores qui cum eo erant, dispersi sunt, & reliquerunt eum,* e seguitato dal Nemico, non potendo far difesa, fù preso co' figli, e questi in sua presenza ammazzati, & esò acciecatò, e caricato di catene, fù còdotto in Rabata. Sicara debellato da Baracco, fuggì al Padiglione di Haber Cinco, suo Amico. In absenza del Marito, fù raccolto dalla Moglie, la quale hauendogli promesso di celarlo, addormentato che fù, gli tolse col sonno la vita. Da che si vede, che con la buona fortuna, si perdono anco gli Amici, e che pochi sono quelli, che s' siano faldi al martello delle auuersità, le quali si può dire, che s'iano il vero parangone, per conoscere di qual lega s'iano; perche l' Amore che ci viene mostrato nelle felicità, si può più tosto chiamare adulatione, & ostentatione, che vera charità, il che prouò esser vero quel Poeta, quãdo disse.

Dum stetimus, turbæ quantum satis esse habebat

Nota quidem, sed non ambiciosa demus.

At simul impulsæ est, omnes timuere ruinam

Cautaque comuni terga dedere fugæ.

Mà chi anco nelle miserie, e disgratie conserua l' istesso Amore, & ostentatione, questo tale si può chiamare vero, e costante Amico.

Scilicet ut solum spectatur in ignibus aurum,

Tempore sic duro, est inspicienda fides

Dum uiuat, & vultu ridet fortuna sereno

Indelibatæ cuncta sequuntur opes

At simul intonuit fugiunt, nec noscitur ulli,

Agminibus comitum, qui modò cinctus erat.

E questa è la causa, che così poche in numero, sono le copie de' veri Amici registrate nelle Historie, e quelle poche quasi come miracoli sono rappresentate, e quando haueremo posto in tauola i Damoni, & i Pithia, i Nisi, e gli Euriali, i Patrocli, e gli Achilli, i Scipioni, e i Leli, pochi al-

Arist. Eth. 1. 8. c. 5.
Sen. de tranq. animi c. 7.

Cic. in Lelio.

A. Reg. 6. 25.

Ouid. 1. trist. eleg. 8.

Ibi, eleg. 4.

tri ce ne refteranno, che di quelli, che nelle miferie, & nelle auerfità degli Amici, hanno abiurata l'Amicitia loro, se ne veggono efempi innumerabili, & quefti Amici, e Parenti di Libone, non ci lasciano mentire come anco quelli d'Agripina, la quale rimetta da Nerone allo ftato priuato fu subito abbandonata da tutti, & *statim illius Linen relictum est, nemo solari, nemo adire*. Sono pochi quelli che facciano le Amicitie, ut *habeant pro quo mori velint*. Sono per lo più mifurate col compasso, dell'interesse, pesate con la bilancia dell'vtilità. Cessato l'vno, e l'altra, cessano anco le Amicitie, mà aggiuntoui il timore tutti fuggono, tutti ritirano.

*Oni. trist.
1. eleg. 8.*

*Adspicis ut veniant ad candida testis columbe
Accipiat nullus sordida turris aues?*

Niuno è corruio a' mortori, ma a' conuitti. Onde non è da meravigliarsi, che i Parenti, e gli Amici si ritirassero, e dal soccorrerlo, portando varie scuse. Bastaua però che dicessero d'esser Amici finti, e che più temessero di se stessi che del Parente, e dell'Amico.

CONSIDERATIONE. LXXXV.

Manus, ac supplices voces ad Tiberium tendens, immoto eius vultu excipitur.



Tac. A. 2.

*Patrit. de
Regno 1. 8
cap. 4*

*Isoc. de
permis.*

Attuo augurio, per il Reo. Il silentio del Principe presente, è vna tromba, che dichiara a' Giudici, che non gli vuol perdonare, e che chiama il suo castigo. Questo vien significato da *immo Principis vultu excipi*, massime da Tiberio, che se si trattasse d'altro Principe migliore, che egli non era, potrebbesi credere, che così hauesse con qualche seuerità voluto ricevere il Reo, per dimostrare di non pendere più dalla parte dell'accusatore, che del Reo, & che si come alla Giustitia vengono assegnate le bilancie diritte, così volesse, che gli occhi suoi dimostrassero la stessa rettitudine. Ma Tiberio benché composto alla neutralità, con lo star presente, col leggere egli stesso i memoriali, e dichiararne gli Autori, e con l'assistere alla causa, chi non si sarebbe accorto, che se bene immobile era il viso, che però voleva che conoscessero, che tale era la volontà? Questa traboccava in danno del misero Reo, e faceua anco traboccare la sentenza de' Giudici. *Deterrimi enim homines, quicquid exemplo Principum faciunt, id iure factum existimant*, e però vedendo l'inclinatione del Principe alla rouina di Libone, tutti concorreuano nello stesso parere, e quel suo volto senza moto, faceua gran moto negli animi loro, e fece loro scordare quella massima, che *sapientis est Iudicis, talem erga alios se praebeare, quales in se, alios esse vellet, quum praecipue in tanta sycophantarum audacia* (e si poteua aggiungere, & *sub tam malo Principe*) *metuendum esset omnibus, ne in idem periculum vocati, eadem qua*
Libo,

Libo, apud illos, qui suffragia laturi essent, pati cogentur. Onde non sarà mai buon Giudice quelli, che vorrà in tutto dependere dal cenno, e dalla volontà del Principe, massime se sarà interessato, nè sarà mai buon Principe quelli, che vorrà, che il Giudice segua più i suoi capricci, & interessi, che la rettitudine ne' giudicij, e che vorrà essere come si uol dire Giudice e parte. *Qui enim de proprijs iudicant, non recti sunt Iudices.* Non così fece il Senato Constantinopolitano sotto Giustiniano Imperatore, il quale voleua, che fossero condannati Germano, e Giustino Patri-
Arist. pol. lib. 3. c. 6. Vedi pro copio.
 ci, per hauer longo tempo tacciuta (a buon fine però) vna congiura contra di lui ordita, e molto tempo auanti scoperta da loro. Ma il Senato rispose. *Nè si quidem Imperator Germanum, Iustinumq; damnari vellet,*
P. Aerod. reru iudicatarum, li. 7. c. 34. Ibid.
 sua sentenza dannaturus, e benchè riferito questo giuditio all'Imperatore, acerbissimè ostenderit, sibi id iudicium displicere, come quello ch'era grandemente corucciato con Germano, per essere a lui sin da principio stata reuclata la congiura, e per non hauerne egli fatto moto alcuno, e che alcuni de' Senatori voleuano per paura, e per compiacere all'Imperatore, retrattare la sentenza. Nondimeno Marcello, ch'era Presidente della Corte Imperiale, *laudauit sententiam,* e Giustiniano poscia perdonò non solo à Germano, & à Giustino, mà anco al Capo della congiura. *Ibid.*
Nunquam enim crudelitas ex iustitia proficiscitur.

CONSIDERATIONE LXXXVI.

Ita moderans, ne lenire, ne ve asperare crimina videretur.



Iberio era finto, e non voleua parer tale. Hauera questo misero Giouane gran Parentado, col quale toccaua anco gli istessi Cesari. *Pro auum Pompeium, Amitam Scriboniam,* Tac. A. 2.
que quondam Augusti coniux fuerat, Consobrinos Cesares, plenam imaginibus Domum. Sapendo dunque, che procedendo contra di lui acerbamente, si farebbe fatti molti Nemici, & ch'hauerebbe in certo modo offeso il proprio sangue, andaua circo spetto, e benchè odiandolo in estremo, lo volesse morto, non però si scuoprìua, volendo che l'inuidia cadesse sopra il Senato, non sopra di se, e però si compose in modo nel recitar i suoi misfatti, che non volse parere, ò d'aggrandirli, ò d'estenuarli, e come di sopra, *inmoto vultu,* l'hauera riceuto, così
Ibid.
 anco nel leggere le sue querele, si mostrò neutrale; Quale à punto conuerebbe che fosse vn Principe giusto. Mà si scionciò poi, come si vedrà à basso, perche non era tale. E nel vero il buon Principe deue esser indifferente alla pena, & alla gratia, al castigo, & al perdono, secondo il merito, ò demerito, e se pure hà da piegare, e da dispenfare il rigore delle Leggi, deue farlo più tosto nella gratia, e nella clemenza, che nel castigo, e nella seuerità. Mà Tiberio, mentre si sforzaua di voler parer dispassio-

passionato, nol può fare tanto dal naturale, che non trasparisse il mal talento c'hauera contra il Reo, & che non desse à diuedere, ch'egli desideraua più la sua rouina, e la morte, che la saluatione, e la vita.

*Tib lib. 4
eleg. 5.* Nec bene mendaci risus componitur ore
Nec bene sollicitis ebria verba sonant.

Egli si mostrò in modo corucciato seco, che si puote dire. *Indignatio Regis nuncij mortis*. Non sò però io, se non detestare questo modo di procedere Tiberiano, pieno di finzione, e di falsità, e lo propongo, come esè pio da fuggirsi à que' Principi, che desiderano maggior, e miglior fama di quella che dopò di se lasciò Tiberio, il quale stimò, come dice il nostro A., esser la maggior sua virtù, la simulatione, e l'abbracciò, e l'esercitò, e professò sino all'ultimo spirito. *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio*, e la lasciò anco per documento, e per heredità al successore. *Simulationum falsa in sinu Aui perdidicerat*, dice di Caio. Lasciò dunque la simulatione à Tiberio, & à chi affetta che resti dopo di se cattiuo nome, e chi vuol' esser riputato Principe buono, ami il candore, e la sincerità, ne *fictio decipiat animam illius*, che questa è virtù degna da essere dal Principe abbracciata, e concludiamo con quel Poeta

*Quid. de
Trist. l. 1.
eleg. 13.* Tutamen ut possis falsa quoque pellerè culpa
Crimina: Quod non es, ne videare caue.

CONSIDERATIONE LXXXVII.

Et quia vetere Senatus consulto, questio in caput Domini prohibebatur, callidus, & noui iuris repertor Tiberius, mancipari singulos, auctori publico iubet.



*Fræc. Pa
trius de
Rep. li. 1.
cap. 5.* Ouerfi secondo le Leggi farci giudicij, & amministrare la Giustitia, niuno ne hà mai dubitato, essendo queste il fondamento, e la base sopra la quale riposano le Città, e i Regni, e dal mantenimento delle quali dipende la felicità de' Popoli, la conseruatione de' gli Stati, delle Famiglie, e delle sostanze de' Cittadini. *Lex enim omnis debet accommodata esse ad salutem Ciuium, conseruationem humane societatis, vitamq; singulorum quietam, ac beatam*. Mà come che le Leggi non possono determinarsi in tutti i casi, nè può il legislatore, benchè oculatissimo preuedere tutti gli accidenti che possono nascere, quindi è, che, *licet tot vbique Gentium Leges scriptæ, latæ, fixæ, atque refixæ sint, adhuc tamen quàm plurima, quæ nequeunt omnino decidi, arbitrio iudicantiua relinquuntur*; e per ciò ne segue, che da' sagaci Consultori, o come qui dice il nostro A., da i nuouo inuentori di nuoue Leggi si trouano tanti cauilli, e tante interpretationi, che quelle Leggi, che, come habbiamo detto, furono promulgate, per la felicità, e per la conseruatione de' Popoli, molte volte

fer-

feruono per Zimbelli della loro rouina, ò trattisi di casi criminali, nella vita ò di ciuili nella robba, e sostanza de' miseri Cittadini. Per ciò disse il Peripatetico. *Non secundum legem scriptam iudicare, sed secundum quod tibi videtur, periculosum*, e se vogliamo dire il vero; *Quid definiatur in ea arte, quæ non demonstrationibus, sed varijs dubijs, & incertis personarum, locorum, temporum, ac rerum circumstantijs tota consistit?* Tiberio dunque sagace, & inuentore di nuouo modo di giudicare, valendosi dell'arbitrio, stracciò la Legge, che prohibiua l'esame de' serui contra la vita del Padrone, ordinando, che tutti i seruitori di Libone fossero col publico danaro venduti al Procuratore fiscale, accioche, senza contrauenire alle Leggi, si potessero esaminar contra di lui, & essere testimoni idonei, nel che si vede esser vero ciò che disse il Padre dell'Eloquenza, che se bene, *multa præclare Legibus sint constituta, ea tamen Iurisconsultorum ingenijs corrumpuntur, & deprauantur*, & è verissimo, che quando i decreti delle Leggi, conuertuntur, in deterius mutantur. Il buon Prencipe, *Legum similis esse debet, quæ ad puniendum, non iracundia, sed æquitate ducuntur*, e deue, non quæ velit ipse, sed quid Lex, & Religio cogat cogitare, e ne' suoi giuditij, habere in consilio fidem, religionem, æquitatem; libidinem attamen, & inuidiam, metum, & iram, & cupiditates omnes amouere. Se Tiberio fosse stato buon Prencipe, non hauerebbe inuentato cauilli, non cercato interpretatione delle Leggi, per mostrarfi ingiusto, & empio, con la superstiziosa osseruanza di quelle. Et doue s'è trouato mai, & appreso qual gente, che la salute, e la vita de' Padroni habbia da dependere dall'arbitrio di coloro, che sono loro naturalmente Nemici? *Quot serui, tot hostes*, e ne i quali essi Padroni hanno vita, & necis pietatem? A questo modo le Case di ciascuno, che deuono seruire per sicurezza, e come per Asilia' Padroni, si faranno ridotti e conili d'insidie, e di tradimenti de' seruitori, e mentre à questi si dasse facoltà sopra la vita de' Padroni, verrebbe a fare, che il seruitore fosse il Padrone, e questo seruitore. Per impedir dunque questo abuso, e per leuare questa cacofonia, fù dalle Leggi determinato, che *nec testimonium, nec questio, nec iudicium, nec confessio, nec accusatio serui aduersus Dominum vnquam audiretur*, & che ciò fosse inuiolabilmente osseruato. si può vedere da quello, che fecero Gn. Domitio Trib. della Plebe, e L. Crasso. Era quelli nemico à morte di M. Scauro, principale frà i Cittadini di Roma, e questi di C. Carbone. Furono l'vno, e l'altro da loro accusati al Popolo. Comparuero i serui di Scauro celatamente auanti il Tribuno, e si offersero di metter in chiaro i delitti del Padrone, con che à lui che lo desideraua, si apriua la strada di rouinarlo. Era grãde l'odio di Domitio contra Scauro, e nondimeno, *Iustitia vicit odium*, e preso il seruo ch'haueua fatta l'iniqua offerta, legato lo rimandò allo stesso Scauro suo nemico. A Crasso fù da vn seruo pure di Carbone, portato vno scrigno pieno di scritture, dalle quali poteuansi cauare molti inditij, e proue per conuincerlo, e farlo condannare, e benchè,

Arist. pol. lib. 2. c. 8. P. Aerod. loco cit.

Cic. pro Mur.

Tac. An. 14. Cic. 1. off. Cic. pro Cluent.

P. Aerod. veru iud. lib. 4. c. 5.

Val. Max. lib. 6. c. 5.

ibid.

come si può supporre gli fosse nemichissimo, nondimeno, *ut erat signatum*, (lo scrigno) *cum seruo catenato ad eum* (cioè Carbone) *remisit*. Da questi fatti generosi si può argomentare, quanto più fosse vituperoso quello di Tiberio, che, perché contra le Leggi, & ogni sorte d'equità, potessero questi serui di Libone testificar contra il Padrone, li fece col publico danaro mancipare, accioche quasi publica venisse à renderli questa ingiustitia, e vergogna, e concludiamo, *Legem mutari satius esse, quam callida interpretatione violari*.

Aerod. lo
et cit.

CONSIDERATIONE LXXXVIII.

*Extrema preces P. Quirino propinquo suo ad Principem mandauit.
Responsum est, ut Senatum rogaret.*



Dio. li. 58

Tac. A. 2.

L che significaua in suo linguaggio, che non gli voleua far gratia, e questo col gettar l'inuidia sopra il Senato. Tratto cottidiano della Corte, la quale per ordinario mette vn confetto dolce nella superficie in bocca al supplicante, se ben poi l'intrinseco si a venenato; procurando à questo modo di sbrigarli dalle preghiere, col rimettere la supplica ad altri, accioche paia che il Principe non sia in tutto alieno dal far la gratia, mentre rimettendo la resolutione à persone di minor conditione, sembra che voglia aprir la strada tanto più alla speranza, quanto che con minor rispetto, e con maggior efficacia si possa negotiar con queste, che con esso lui. E se pure farà il Senato, ò altro, al quale sia rimessa la Supplica, renitente, l'inuidia, e maleuolenza viene à cadere sopra di loro. Di quest'arte si serui giornalmente Tiberio, *omnia crimina ad Senatum deferri iubendo, ut ipse omni culpa vacare videretur, Senatus autem iudicij faciens, se ipsum damnaret*. Mà chi farebbe cotanto stupido, ò così stolido, che, hauendo sentito Tiberio à recitar di sua bocca i memoriali in Senato, e veduto à riccuere il Reo, *immoto vultu*, e a far emancipar i seruitori col danaro publico, accioche fossero habili, & idonei al testificare contra il Patrone, chi, dico, farebbe stato così sicuro, che non conoscesse apertamente, ch'egli lo voleua morto? E se così, qual gratia poteuasi aspettare dal Senato? Artificij di Corte, mà sfacciati, e che fanno nausea a gli huomini sinceri, poiche in vece di scufar il Principe, come egli pretende, l'accusano di tanta crudeltà, che sforza anco il Senato a concorrere in essa, per non dispiacerli.

* *

CON-

CONSIDERATIONE LXXXIX.

Iuravit que Tiberius, petiturum se vitam, quamvis nocenti, nisi voluissent mortem properauisset.



A clemenza è virtù tanto propria, & adeguata al Principe, che trouandose ne priuo, cessa d'esser legitimo Principe; degenera in Tiranno, diuenta Carnefice, e la ragione è, perche essendo egli simulacro di Dio in terra, anzi suo Luogotenente, è tenuto, quanto più può, ad imitar Dio, e quando non in altro, almeno nella clemenza, che da lui fù comandata, *discite à me quia mitis sum, & humilis corde, & iugum meum suauis est, & onus meum leue.* Quindi è, che anco i nostri più abominenoli di efferata crudeltà, c'habbiano maneggiato Scettro, benchè auezzi al sangue, & al far macelli, s'ingegnano nondimeno di voler parer quel che non erano, e fecero professione di clemenza, do pò hauer satiata la loro barbara sete del sangue. Che Tiberio fosse crudelissimo, le continue Tragedie, che nel suo Principato vide Roma, ne possono far fede. E per tralasciarne tante altre, basterà il raccontare quella, che rappresentò, morto Seiano, con le parole istesse del nostro A. *Iritatusque* (dice egli, parlando di Tiberio) *supplicis, cuiusque qui carere attinebantur, accusati societatis cum Seiano, necari iubet.* E perche non si credesse che fossero due, ò trè, ò di vile conditione, segue dicendo. *Iacuit immensa strages, omnis sexus, omnis ætatis illustres, ignobiles, dispersi, aut aggregati, neque propinquis, aut Amicis adfistere, illachrymare, ne visere quidem diutius dabatur. Sed circumiecti custodes, & in merorem cuiusque intenti, corpora putrefacta adflectabantur, dum in Tiberim traherentur, ubi fluitantia, aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere. Et ecco l'effetto di così orribile, e funesta executione. Interciderat* (segue l'A.) *sortis humana commercium, vi metus, quantumque senectia glisceret, miseratio arcebatur.* E questo miserabile spettacolo basti, per denotare la barbarie, e più che ferina crudeltà di questo, non dirò Principe, mà truculento Carnefice. E pure in questa occasione voleua mostrare d'esser pietoso, & ostentare clemenza, dopò che vide morto Libone, col giurare che gli hauerebbe impetrata la vita, s'egli non hauesse affrettata la morte. *Postquam superbiam expleuerat fama moderationis quærebat.* Mà si come non può alcuno star lungamente mascherato sì, che non sia col tempo conosciuto; benchè porti habiti diuersi dal suo ordinario, così non è possibile, che vno, che naturalmente non sia pietoso, e clemente, possa mostrarsi cotanto benigno, che non sia conosciuto, e non traspia la sua fiera, e crudeltà. *Nemo potest personam diu ferre.* Fatta cito in naturam suam reuertuntur, quibus veritas subest. Nerone anch'egli, quel mostro di più che barbara crudeltà,

Marc. 12

Tac. A. 5.

Ibid.

Ibid.

Tac. An.

Sen. de Clem. li. 1. cap. 1.

Tac. An.
15.

Sen. de
Clem. li. 2
c. 1.

Sen. xbi
supra.

Sen. de
Clem. li. 1
cap. 8.

Ibid. c. 7
L. vlt. C
de donat.
int. vir.
c. 7x.

tà, hauendo con false accuse tirato Torquato Sillano à darsi la morte, si fece poi bello, con dire. *Quamuis fontem, & defensionem meritò diffusum, viturum tamen fuisse, si clementiam Iudicis expectasset.* Mà qual clemenza poteva egli aspettare da colui, che non perdonò alla Madre, al Fratello, alla Moglie, & al Maestro? forsi quella, quando costretto à sottoscriuere la sentenza di morte di due Ladroni, proferì quelle notabili parole, *Vellem nescire litteras?* Erasi dileguato da quel cuore ferino, così nobil pensiero, erasi disfatto quell'habito virtuoso, che à lui disconueniuà, e ch'era alla sua crudel natura contrario. *Fissa in naturam suam reciderunt.* E però non occorre che voglia vn Principe far la maschera, e mostrarsi benigno, dopò hauersi satiato nella vendetta. *Facta, dictaque ipsorum rumor excipit, & ideo nullis magis cauendum est qualem famam habeant, quam qui qualemunque meruerint, magnam habituri sunt.* Si fanno pur troppo le loro fierezze, e le loro crudeltà, e vengono altrettanto anco dopò tanti secoli detestate, quanto furono a' tempi loro in abominatione, & in orrore. E però, o Principe, che aspiri à lasciar di te anco dopò la morte buona fama, procura d'essere verso i tuoi Sudditi così benigno, e clemente, *quales tibi Deos velis. Nihil enim est tam peculiare Imperialis Maiestatis, quam clementia, & humanitas, per quam solam Dei seruatur imitatio,* diceua il buon Imperatore Giustiniano.

CONSIDERATIONE XC.

Quorum auctoritates, adulationesque retuli, ut sciretur, vetus id in Republica malum.



On neccessitato in questo luogo à dire vna mia merauiglia, che nasce dal vedere, come que' Romani, che viueuano al tempo di Tiberio, si fossero resi cotanto degeneri da' loro Maggiori, e come hauendo perduta quella franchezza, e generosità d'animi, con la quale s'era fatto l'acquisto di così grande, e vasto Imperio, e c'hauera resi tanto gloriosi gli Antenati, fossero poi questi caduti in tanta bassezza, e viltà, che facessero à gara ad inuētare nuoue maniere di adulare questo mostro abominuole di Tiberio. Veggansi i decreti de' Senatori, fatti in occasione della pretesa congiura di Libone, che non potrà huomo giudicioso non cadere nella stessa merauiglia. *Adulatio, assentatioque vitia sunt animi angusti, Viri mendacis, ignaui, seruilis, futillis, humilis, abiecti, manant enim à timore, nullamq; in se benevolentiam habent.* Edoue erano quegli animi grandi, intrepidi, magnanimi, e generosi, de' Mutij, de' Coclitij, de' Fabricij, de' Camillij, de' Brutij, de' Regolij, de' Valerij, de' Marcellij, e di tant'altri Heroi, la memoria gloriosa de' quali resta eterna, & immortale? E quanto erano differenti i decreti del Senato sotto Tiberio, da quelli, che vsciuano dall'antico,

Patrit. de
Reg. li. 4.
tit. 2.

tico, dalla prudenza del quale gouernata, erasi Roma fatta Imperatrice del Mondo? Ricercati que' primi Padri da Porfenna Rè della Toscana, che con poderoso Esercito staua intorno, & asediua Roma, che volessero rimettere nel possesso del Regno loro i Tarquinij, che per lo stupro di Lucretia n'erano stati scacciati, benche potessero temere della forza, risposero nondimeno francamente, e generosamente; *Non in Regno Populum Romanum, sed in libertate esse. Ita induxisse in animum, hostibus potius, quam Regibus portas patefacere. Eam esse voluntatem omnium, ut qui dies libertati erit in illa Vrbe finis, idem Urbis sit.* E pure caduta in seruitù, & in seruitù di Mostro tale, che non vno stupro solo, come Tarquinio, mà che quasi poteuasi dire, c'hauesse constuprata tutta Roma; *promiscue enim (Tiberio) in nobilissimos vtriusq; sexus effusus erat, seminarum quoque, & quidem Illustrium capitibus solitus illudere*, nondimeno non solo non facefsero alcuno risentimẽto, come quelli che scacciarono Tarquinio, mà secondando i di lui furori, e capricci, per mostrare di concorrere ne' di lui affetti, non solo, morto Libone, continuarono la causa, diuidero ibeni à gli accusatori, mà fecero poi à gara à trouare più bella inuentione di mostrarfi nemici al pouero morto, col decretare, che la sua imagine non fosse portata nell'esequie de' posterì, altri, che niuno de' Scribonij potesse prenderfi il cognome di Druso, altri, che si facesse- ro publiche rogationi, se si portassero dono à gli Dei, altri, che si festeg- giasse il giorno, che s'era ammazato, cose da stomacare ogni huomo, che habbia mediocrità di spirito, poi che non mirauano ad altro, che ad adulare quel Tiberio, che stomacato anch'egli di così sfacciata adulatio- ne, e di così vile, & abietta seruitù, hebbe a dire vscendo dalla Curia, *ò ho- mines ad seruitutem paratos*, forse perche paresse a lui, che vna così bassa, & abietta seruitù, e di Sudditi tanto seruili, lo rendessero Prencipe vile. Paragoninsi per cortesia questi decreti moderni, con la sodetta rispo- sta del Senato antico, e veggasi, se la differenza trà le risoluzioni dell'v- no, e dell'altro, possa a ragione hauer in me destata la sodetta merauig- lia, della quale non sò come stricarmi, se non col dire, che con la liber- tà perdessero insieme ogni generosità, & essendosi resi i corpi ser- uili, che seruili ancora si facessero i pensieri, e le risoluzioni, se non vogliamo dire con quell' Historico, che a que' primi, e buoni tempi, quanto rerum minus, tanto mi- nus cupiditatis fuerat; Mà che poi, diuitia auaritia, & abundantes voluptates, desiderium per luxum, atque libidinem pere- unde, perdendique omnia inuexere.

Veggasi

Liu. lib. 1.

Liu. dec. 2.

lib. 2.

Dio. li. 58.

Suet. in

Tib. c. 45.

Tac. A. 8.

Liu. Dec.

1. lib. 1.

CONSIDERATIONE XCI.

Falsa, & de Mathematicis, Magisque Italia pellendis Senatus Consulta.



Tac. lib. 1.
Plin. lib.
39. c. 1.

Plin. loco
cit.

Vedi Elia
Spar. Dio.
Cass.

Plin. loco
citato.

Vedi il
Lipso ne
i com. al
l. 2. c. 60.

Vedi In-
st. 3. e Il-
in. loc. cit.

Exod. c. 7

On molta prudēza, e ragione fece il sodetto Decreto, il Senato Romano, perche essendo questa sorte d'huomini, *potentibus infidum, sperantibus fallax*, ad' ogni modo, l'arte loro, *licet fraudulentissima artium, plurimum tamen in toto terrarum orbe, plurimisque seculis valuit*; e la ragione è, perche hauendo la magia abbracciata trè altre arti, ò scienze, che mirabilmente affascinano, e tiraneggiano, l'animo, & intelletto humano, e col misuglio di tutte trè, formato l'essèr proprio, haSSI acquistato appressò gli huomini grandissimo credito, perche, *natam è medicina, nemo dubitat, ac specie salutari irrepssisse, velut altiore, sãtioriemi; quam Medicinam*. A questa poi, blandissimi, desideratissimiq. promissis, addidit vires Religionis, ad quas maxime, facillimeq. caligat humanum genus. E quest'altra, *sugessit artes Mathematicas, nullo non auido, fiauera de se sciendi, atque ea de Celo peri. credente*. Quindi poi, *possessis hominum sensibus triplici vinculo, in tantum fastigi. adoleuit, vt in magna. parte gentium prævaleret. & Regibus traperet*, come si vido in Didio Caudiano, in Adriano, in Antonio Caracalla, & in Nerone, dei quali si legge nemo iniquat. villi artium validius fauit, se bene, vana, falsaque computat. & in tanti altri Principi, che di quest'arte si dilettarono. Ma se bene hebbe tanto applauso, anco appressò i Grandi, la verità è pero, che essendo come diceuamo da principio, *artium fraudulentissima*, con ragione il Senato Romano, venne in parere di bandirla, e di cacciarla negli operari fuor d'Italia, come antico più volte per auanti era stato fatto. Così pure se ne fosse esirpata ogni radice, & eslinza del tutto la sementa, come si giudiciatamente decretato; Perche non ostante che l'arte sia dannata, non ostante che in preua si troui fallace, e si rocherà con mano che sia bugiarda, e piena di fraude, ed'inganni, ad ogni modo è tanto lusingheuoile, per le ragioni addotte di sopra, che i professori di essa, sprezzando i diuieti, trouano non solo ricouero, ma protectione, & insinuandosi nelle Corti de' Principi grandi, sono tenuti in stima, e ricuono fauori grandi, come Comaco da Cambise, Ostante da Serse, & vn'altro Ostante da Alessandro il Magno, e come si legge anco nelle Sacre Lettere della Corte di Faraone, nella quale hauendo Mosè, per dar credito alla sua ambasciata fatto quel miracolo, di mutar la Verga d'Aaron in vn Serpente. *Tulitque Aaron virgam suam coram Pharaone, & seruis suis, quæ versa est in colubrum*. Il che visto da lui, *vocauit Sapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipsi per incantationes Aegyptiacas, & arcana quædam, similiter. Proieceruntque singuli virgas suas, quæ versa sunt in Dracones. Sed deuorauit virga Aaron, virgas eorum*.

rum, & era ben di douere, che essendo il miracolo di questo fatto da Dio, e quello de' Maghi, dal Demonio, quello preua lesse à questo. Dalla sodeffa Historia Sacra si vede, che promettendo costoro a' Principi cose grandi, acquistano senza molta diffi- oltà la gratia loro. Perche possedendo i Principi, beatissimum illud, q uod ad nihil cogantur, precipitano facilmente in pensieru vasti, e vorreb bero anco se fosse possibile essere omnipotenti, e poter fare anco l' impossibile, e non è gran cosa, che credano à costoro i quali promet tono ogni gran proua di se stessi, e col professare di sapere le cose d' au uenire, e coll' ingannare con proue diaboliche i cuori de' semplici, si mantengono in credito, e in riputatione. Nabucodonosor sognatosi, e spauentato dal sogno, se lo scordò, & praecepit, vt conuocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, vt indicarent Regi somnia sua. Ma intusandosi essi, che non sapendo il sogno, manco poteuano interpretarlo con dire, non est homo super terram, qui sermonem tuum Rex possit implere, nec reperietur quisquam, qui indicet illud in conspectu Regis, exceptis Dijs, quorum non est cum hominibus conuersatio. E pure si troue Danielle, che non hauendo ricorso a' Demoni, come i Magi, mà à quel vero Iddio, qui dat sapientiam sapientibus, & scientiam, intelligentibus disciplinae, qui & reuelat profunda, & abscondita, & nouit in tenebris constituta, & lux cum eo est, seppe non solo ridire, mà interpretò anco il sogno; protestano, che; Sapientes, Magi, & Arioli, & Aruspices nequeunt indicare Regi, sed est Dominus in Caelo reuelans mysteria, qui indicabit tibi Rex, quae uenerunt in nouissimis temporibus. Da i quali successi, si come si può argomentare la vanità, falsità, & empietà di quest' arte, esercitata, e tenuta in tanta riputatione da questi Magi, così mi pare che possano i Principi conoscere l' errore che comettono credendo loro, e fauorendo quest' arte, fondata negli artifizii, e nelle illusioni del Demonio; ch' è padre della menzogna, e che non attende ad altro, che alla nostra perdutione, non si potendo da quella sperare altro, che inganno, e ludibrio del Diauolò, con pericolo anco dell' eterna dannatione; e però faranno bene, imitando i Romani, à cacciar costoro come Serpi uelenosi, non solo dalle Corti loro, mà anco da' loro Stati.

CONSIDERATIONE XCII.

Decretum ne Pestis serica viros sedaret.



Me pare, che si come si dice in proverbio, che chi vuol conoscere quale sia vn huomo, consideri coloro, co' quali egli habbia familiarità, e pratica, accostandosi à quel detto, Pares cum paribus, deteri proverbio facillime congregantur, che così non sia fauor di proposito il dire, che dalla qualità de' gli habiti, e dalla maniera del vestire, che vna tal' vno, si possa con qualche ragione argomen-
re

Plin. in Pan.

Dan. c. 2

Ibid.

Ibid.

Cic. de se nec.

reil genio, e la qualità del vestiente. E per ciò fù detto da Clemente Alessandrino, che, *amicus indicat qualis sit morum nostrorum constitutio*, o come disse quel Poeta,

Clem.
Alex.

Mentemque palam testatur amicus.

Clod. in
Ruf. 2.
S. Ber. in
apol.

E quel mellifluo Dottore,

Molliaumenta, mollitiem animi indicant

Tac. an. 2.

Vn'huomograue vestirà vn'habito à se proportionato, cioè modesto, e maestoso, e per ciò legiamo, che a' Senatori era datta la Toga. Vn leggiro si prouederà d'habito colorato, trouerà foggia nuoua, piena di galla, e di bizzarria, e che sia tale, che manifesti il bullicame c'hà nel cervello. Vn'effeminato anderà cercando vestiti li più molli, e più delicati, che saprà inuentare, gli accompagnerà con guarnimenti tali, che possono dichiarare la sua mollitie, & effeminatezza, porterà odori, & altre tali vanità, che vagliano per dar à diuedere altrui, e massime alle Donne la sua dissolutezza. E per ciò, credo io, che dica il nostro A. *ne vestis serica Viros fedaret*. Perche si come auuili grandemente Hercole, l'hauer cangiata la mazza nella conocchia, e la pelle Leonina ne gli abigliamenti donneschi di Iole, e come fù grandemente biasmato Alessandro, perche, *purpureum diadema, distinctum albo, quale Darius habuerat, capiti circumdedit, vestemque persicam sumpsit*, dal qual fatto ne seguì, che, *cum illa quoque mores induerat, superbiamq; habitus insolentia sequebatur*; così non hà dubbio, che il vestir troppo molle, e di fouuerchio abigliato vituperia, e consporea gli huomini, trasformandogli quasi in vili, & abiette femminucie; non essendo meno indecente il veder vn'huomo vestito donnescamente, di quello che sembrerebbe vn portento, e vn mostro, se si vedesse vna donna armata, con la spada à lato, e però cantò il nostro Italiano Homero, di Iole traueffita con gli habiti d'Hercole,

Tasso Gi
er. canto
16. Stan. 3

Mirasi Iole, con la destra imbelle,

Per ischernò trattar l'armi homicide,

E in dosso hà il cuoio del Leon, che sembra

Riuido troppo à sì tenere membra.

Et che differenza farassi dal veder vn huomo cincinnato, profumato, vestito con habito dissoluto, e rilasciato, e che da tutte le parti spiri disordinato lusso, e mollitie, abigliato, trinciato, e carico d'oro, e di ricami; da vna femina che sia liscia, ben vestita, e lasciamente ornata? le istesse Donne non possono soffrire questa dissolutezza in vn'huomo. Sentasi quell'inamorata Matrigna, ciò che dice al suo amato figliastro.

Sint procul à nobis iuuenes, vt femina compta,

Ors. ep. 4.

Fine coli modico forma virilis amat.

Mà per intelligenza di questo luogo del nostro A., si deue sapere, che la veste serica, della quale qui si fauella, non era la stessa che hoggi si dice veste di seta, mà era fabricata di certa lana d'arbori, mollissima, da alcuni Popoli della Scitia, chiamati, *Seres*, de' quali Amiano Marcellino parla

parla in questa guisa. *Seres, arborum foetus, aquarum asperginibus crebris, Am. Mar. velut quadam vellera mollientes, ex lanugine, & liquore mixtam, subtilitatem cell. l. 23. tenerimam peccunt, nentesq; sub tegmina, conficiunt sericum, ad vsus ante hac Nobilium, nunc etiam infimorum sine vlla discretione proficiens.* E Plinio par- *plin. li. 6.* lando dello stesso Popolo, dice. *Seres lanificio sylvarum nobiles, persusam ca. 17. aqua depeccantes frondium canitiem: vnde geminus feminis nostris labor, re-* dordendi fila, rursusq; texendi. *Tam multiplici opere, tam longinquo orbe peti-* tur, *ut in publico Matrona traslucet.* E del lusso di queste vesti parlò il *Morale.* *Video sericas vestes, si vestes vocandæ sunt, in quibus nihil est, quo de-* fendi aut corpus, aut deniq; pudor possit, quibus sumptis, mulier parum liquido *Sen. de be nef. lib. 7. cap. 9.* nudam se non esse iurabit, e segue. *Hæc ingenti summa ab ignotis etiam ad cõ-* mercium gentibus accersuntur, *ut Matrona nostra, nè adulteris quidem plus sui in* cubiculo, *quam in publico ostendant.* Essendo dunque la qualità di queste vesti, anco alle stesse Donne vergognosa, con buona ragione il Senato le proibì à gli huomini, e con molto giudicio il nostro A. vsò la parola, *ne vestis serica Viros FOEDARET*, perche si poteua chiamare ragioneuolmente, vno imbrattamento, e sporcamento della Maestà, e grauità virile, il vedere vn huomo con habito, che non gli cuoprissi le vergogne, e che oltre alle parti, che la natura s'è ingegnata di nascondere, dafse anco à diuedere à gli spettatori la sua follia, e leggerezza. Quindi è, che S. Girolamo, nell' inuettua che fà contro Giouiniano, gli oppone anco il lusso nelle vesti. *Nunc lineis, & sericis vestibus, & Atrebatum, ac Laodiceæ D. Hier. in Iovin.* *indumentis ornatus incedis*, perche veramente come diceuamo da principio, la qualità dell' habito circonscriue, e caraterizza il genio, e la conditione di colui, che se ne veste. E' vna liurea, dalla quale si conosce, chi comandi in casa di colui che la porta. E' vn trasparente vetro, anzi vn lucidissimo specchio, nel quale chiaramente si vede ciò che balla nel ceruello di chi se ne fà pompa. Quei trinci, ò tagli sono tante bocche che pubblicano la di lui lussuria; ò tante bocche che seruono per sepolcro alla modestia. Que' lauri d' oro sono le budella ch' escono dal corpo del Patrimonio, e che se non le danno la morte, lo riducono almeno à mal partito. Que' ricami che in francese si chiamano broderie, è vn brodo vischioso, che macchia il bel candore della semplicità. Et à mio parere non farebbero male i Principi moderni, à metter qualche termine al lusso presente, perche essendo fatto il vestito per cuoprirci, e per difenderci dall' ingiurie de' tempi, si vede però dalla qualità de gli habiti, che sono più in vso, che s' attende più all' ostentatione, alla boria, & alla pompa, che alla necessità, e si consumano pazzamente i Patrimoni, si rouinano le famiglie, s' impoueriscono le Città, e i Regni, mandandosi fuori gran quantità d' oro, per tirar in Casa il lusso, il quale, oltre i danni, rende i corpi molli, e delicati; onde disse chi non erra, *Nonne qui mol-* libus vestiuntur in domibus Regum sunt? Volendo dire, che sono huomini *Mat. c. 12.* vmbatili, dediti a' spassi, & a' piaceri, e puoco atti alle durezza delle fatiche,

tiche, e della guerra. Vn'huomo generoso non mette molto studio per comparere ornato. E' pensiero di donna, che s'ingegna d'ascondere, e d'aiutare la propria imperfettione con l'arte. Chi troppo studia nell'ornamento estrinseco, mostra d'essere intrinsecamente spogliato d'ogni virtù. *Vanum cor vanitatis notam ingerit corpori, & exterior superfluitas, interioris vanitatis indicium est.* Con la continua mutatione d'habito, mostra di non hauer ne' suoi pensieri molta fermezza. I grand'huomini, non hanno curato questi abbigliamenti. Augusto, che fu Padrone del Mondo, *Veste non aliam quam domesticam usus est, ab Vxore, filia, sorore, nepotibusq; confecta.* Epaminonda, cosi gran Capitano, *Vnica veste contentus, si quando vetustate collapsam, resurgere opus foret, domi clausum se tenebat.* Se uero pure Imperatore; *Tam exiguis vestibus usus est, ut rix tunica eius aliquid purpure haberet, cum birta chlamide humeros velaret.* Tacito Imperatore, *Togis, & tunicis isdem est usus, quibus priuatus, & Vxorem gemmis uti non est passus.* E per non fare vn catalogo, basterà à dire, che gli huomini di valore cercano il decoro da gli ornamenti dell'animo, e i pazzi da quelli del corpo, e che poco ornato di virtù si mostra, chi procura di rendersi riguarduole con la ricchezza, & ornamenti delle vesti.

CONSIDERATIONE XCIII.

Erat quippe adhuc frequens Senatoribus, si quid è Republica crederent, loco sententiæ promere.

*Consid.
252. li. 1.*



Arist. Ethic. 3. c. 3

*Tac. A. 3.
Tac. A. 1.*

Abbiamo altroue mostrato, essere il buon consiglio l'anima d'e' Stati. Mà perche ci pare, che non à bastanza iui se ne discorresse, essendo cosa tanto importante, e necessaria, con l'occasione di questo luogo, soggiungeremo qualche altra cosa. Potrebbe desiderare vn Principe di tanta prudenza dottato, e di cosi alto sapere proueduto, che da se solo sapesse determinare tutte le cose graui, che occorrono nel suo Stato. Mà sarà più facile sperarlo in specolatiua, che conseguirlo in pratica. Percioche la natura c'hà voluto questa communicatione de gli huomini, e questa sociabilità, non fù mai tanto prodiga nel concedere ad'vn solo tanto sapere, tanto valore, e tanta prudenza, che potesse non hauer bisogno dell'aiuto altrui. Perciò il Filosofo. *Cum magnis de rebus deliberare volumus, assumimus, & alios ad consilium, disidentes nobis ipsis, tanquam non sufficientes ad id discernendum quod melius est.* E veramente pare impossibile, Principem sua sententia posse cuncta complere, se però è necessario che, assumat alios in partem curarum, si per non restare oppressato dalla mole de' negotij, sì anco perche di molti non sarà ben' informato, e se vorrà da se stesso abbracciar tutto, sarà necessitato à trascurar molte cose, e non sarà possibile al fine, il dar sodisfattione à tutti, e non è dubbio, che ma-

gna negotia magnis egent adiutoribus. Troppo gran peso porta seco la mole dell' Imperio, e se fù necessitato Atlante à farsi da Hercole aiutare à sostener il Mondo, come potrà vn Principe da se solo reggere vn Mondo de negotij? Hà da imitar la Natura, la quale conoscendo, che l'intelletto non era da se solo bastevole per apprendere gli ogetti, s'oministro gli l'aiuto di due occhi, e di due orecchie, perche questi come Consiglieri gli facilitassero l'intelligenza. E così il Principe douerà valersi de' suoi Consiglieri, come di tant'occhi, e di tante orecchie. Che se Mosè, che parlaua con la bocca di Dio. *Ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris.* *Exod. c. 4.* fù però comandato da Dio stesso, che si togliesse apresso settanta Consiglieri. *Congrega mihi septuaginta Viros, de senibus Israel, quos tu nosti quod sentiant tui, ac Magistri, con quello che segue; e soggiunge, & auferam de spiritu tuo, et addamq; eis, ut sustentent tecum onus Populi, & non tu solus graueris.* *Ibid.* Se Mose dico, ch'era Profeta, c'haueua lo spirito di Dio, e che parlaua con la sua lingua, non bastò, solo, à reggere quel Popolo, vorremo poi credere che vn Principe solo possa essere sufficiente à gouernare il suo Stato? E se vn Medico caduto in Infermità, benchè nell'arte molto versato, & eccellente, non però s'affida del suo giuditio solo, mà chiama altri Medici alla sua cura, e vuol sentire il parer loro, come potrà vn Principe, in tanta varietà di casi, che seco porta il Regnare, trouar sufficienti ripieghi, e partiti, che buoni siano, senza l'aiuto, e consiglio di Personaggi saui, prudenti, & isperimentati? Non hà dunque dubio la necessitade del consigliarsi. E però douendosi dal Principe formar vn consiglio vtile, non solo al buon Gouerno dello Stato, mà che anco sappia, nel procelloso Mare de' negotij più ardui, e più difficili, nõ veleggiar solo, mà condurre la Naue della negotiatione à quel porto di felice ispeditione, che più si desidera, è d'auertirsi, che molte cose vñ richiedono per farlo buono. Alcune spettano alle qualità, che deuono hauere i Consiglieri, & altre s'appartengono al Principe, che fa l'electione. Molte sono le conditioni necessarie ad vn buon Consiglierio, e per la prima; metteremo vn'ingegno viuio, pronto, versatile, sodo, maturo, & che sappia discernere il vero dal falso, l'utile dal dannoso, l'honesto dal vicioso. Sarà bene, che siano intelligenti, e versati ne' negotij, e che siano litterati, esercitati particolarmente nella Filosofia morale, come quella, che *continet virtutis, & officij, & bene viuendi disciplinam; & cuius opus est, de diuinis humanisq; verum inuenire, à qua nunquam recedit iustitia, pietas, religio, & omnis alius comitatus virtutum consortarium, & inter se coherentium.* *Cic. in oratione pro P. Pis. Sen. ep. 9.* In oltre è necessaria la cognitione delle Leggi; l'eloquenza per sapere acconciamente dire il suo concetto; l'intelligenza di varie lingue, per poter senza impedimento negoziare. A queste parti vuol essere accoppiato il timor di Dio, perche,

*Improbam in mentem
Bona consilia non cadunt.*

*Sophocles in
Oedip.*

Eco-

Eccel. 2. E come dice il Sautio. *Homini bono in conspectu suo Deus dedit sapientiam, & scientiam, & intelligentiam, peccatori autem dedit afflictionem, & curam perpetuam, & essendo la prudenza, Vapor virtutis Dei, & emanatio quadam claritatis omnipotentis Dei sincera, ideo nihil inquinatum in eam incurrit.* Niente di brutto admette il candore della sapienza, e chi presume di saper assai, essendo peccatore, male si consiglia. *In maleuolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis,* e chi non possiede la sapienza, non farà mai buon Consigliero, e per ciò è necessario, che siano di buona vita, e timorati di Dio, non solo per le ragioni addotte, mà anco per il buono essimpio, conuenendo che quelli, che sono adoprati nel Governo dei Popoli, possano seruir loro per ispecchio, per indirizzarli al bene, con l'esempio della vita loro. Tocca anco la bontà del Consigliero alla riputatione del Principe, che resterebbe non poco macchiata, quando negli affari più importanti si seruissse di persone scandalose, e potrebbesi dir di lui quello,

Taf. Ger. *A Rē maluagio Consiglier peggiore.*

can. 2. fl. 2. Fù tacciato Tiberio, perche hauendo consumato vna notte intiera, e *Suet. in Tib. c. 42.* due giorni, beuendo, e mangiando con P. Flacco, e L. Pisone, dasse poi ad vn di loro la Prouincia della Siria in gouerno, & all'altro la Prefettura di Roma; e cascò in opprobrio al Senato, & à gli Eserciti Eliogabalo, perche non si seruìua d'altre persone ne' Gouerni, e nel Consiglio, *Herodia. in 5.* che di Comedianti, & altri huomini tali infami, e però se desidera il Principe di restar ben consigliato, deue sbadire dal suo Gabinetto simili persone, & introdurui Personaggi tali, che *Ad Tim. cap. 4.* sint exemplum in verbo, in conuersatione, in charitate, in fide, & castitate. Denono in oltre i Consiglieri esser veriteuoli, perche senza la verità non saranno mai buoni. *Exod. ca. 18.* Prouide de omni Plebe (consigliata letro à Mose) viros sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam, & constitue ex eis Tribunos, &c. *Esdra li. 3. c. 9.* Mà chi vuol veder l'encomio della verità, legga il quarto capitolo del terzo Libro d'Esdra, che trouerà, che *omnis terra veritatem inuocat, Cælum etiam ipsam benedicit, & omnia opera mouentur, & tremunt eam, & non est cum ea nihil iniquum.* Dunque se, *nihil est cum ea iniquum,* quando vn Consigliero farà veriteuole, non potrà essere se non buono, che se non dicesse il vero, non Consigliero del Principe, mà sicario, e traditore potrebbesi chiamare, e poi essendo Dio la stessa verità, *ego sum via, veritas, & vita,* quando vn Consigliero non fossse veritiero, farebbe senza Dio, essendo senza Dio, non consiglierà mai bene, dunque è necessario, che annino la verità, e che non dicano bugie, e che imitino l'istesso Dio, *Ion. c. 1. 8.* che disse di se stesso. *Ego in hoc natus sum, vt testimonium peribeam veritati.* Non è tempo d'adulare il Principe, quando si tratta materia di Stato, e della salute del Principe, e della felicità, od' infelicità de' popoli, nè si deue in occasione tale tacer la verità, ancor che si corresse pericolo di dispiacere allo stesso Principe. *Sen. de be nef. lib. 6. c. 33.* *Plenas aures adulationibus aliquādo vera vox intret.*

intret. Da consilium utile. Queris quid felici prestare possis, effice ne felicitati
 sue credat, ut sciat illam multis, & fidei manibus continendam. Non parum illi
 contuleris, si illi semel sultam fiduciam, permansurę semper potentia excusseris,
 docuerisq; , mobilia esse, quę dedit casus, & maiore cursu fugere, quam veniunt.
 E benchè la verità rare volte entri nelle Corti de Grandi, ad ogni modo
 il buon Consigliero deue sempre dire il vero. E' cosa d'animo vile il di-
 re la bugia, & è vitio seruire l'adulare. Ricordaua per ciò bene quel Fi-
 losofo, quando disse. *Approbate eos, qui bene consulere cupiunt, non etiam*
eos, qui ubiq; adulari student: Illi enim utile in veritate cernunt; isti verò ea
quę potentibus placent, spectant; corporumq; umbras imitantes omnibus illo-
rum dictis assentiuntur. Il modo del dire la verità, è l'attaccarsi à quel pa-
 rere, che proponga cosa giusta; nam qui iusta laudat, vera loquitur, qui ve-
 rò iniusta, mentitur, nam & quò ad voluptatem, & quò ad decus, & quò ad emo-
 lumentum, iusti laudator, vera pronunciat. Mà oltre l'esser veriteuoli, deuo-
 no anco i Consiglieri esser secreti, perche di poca portata si mostrerà
 sempre colui, ed esser incapace de negotij grandi, à cui parerà graue la
 più facil cosa, che si possa fare, ch'è il tacere. *Res magnę ab illo sustineri*
non possunt, cui tacere graue est, e ricordò Isocrate, che diligentius tuenda sūt
 deposita verborum, quàm pecuniarum. Deue dunque il buon Consigliero
 esser cultore del silenzio, nel che furono non solo eccellenti, mà quasi
 merauigliosi i Romani, poiche essendo il Senato loro tanto numeroso,
 passauano nondimeno le cose, che in esso si trattauano, con tanta segre-
 tezza, che non dicam vnum, sed neminem audisse crederes, quod tam multorum
 fuerat auribus commissum. Eumene Rè dell'Asia, andò à Roma, entrò in
 Senato, accusò Perico, come Nemico del Popolo Romano, fù delibe-
 rato, che se gli muouesse guerra, nè fù possibile mai il penetrarsi fuor
 delle porte, ciò che dentro s'era tratatto, e concluso, praterquam fuisse in
 Curia Regem, scire quisquam potuit, nè si seppe il concerto, se non fornita la
 guerra, che all'hora poi, quę dicta à Rege, quaque respōsa essent emanauere.
 La risposta, che Papirio ancora fanciullo, e pretestato fece all'importu-
 ne richieste della Madre, che voleua sapere, ciò che s'era trattato in Se-
 nato, è tanto nota, che non occorre à scriuerla. Da quella però, si può
 argomentare, quanto fosse in pregio, & osseruato il silenzio in quel Se-
 nato, mentre vn Giouinetto trouò modo, così gratioso, & ingegnoso,
 di riscuotersi dall'importunità materna, senza fargli sapere i secreti del-
 la Republica. Il silenzio dunque habbisi in sommo pregio dal Cōfiglie-
 ro, imitando le scritture che stanno ne gli Archiui, le quali non parla-
 no, se non sono ricercate, e lasci si pure come diceua Demostene puz-
 zar il fiato, per la corrottione intrinseca de' secreti. Mà poco giouarà il
 silenzio, si affectus, come dice il Morale, fremunt. A questi fa di mestiero
 di porre il freno, perche ci fanno preuaricare, e cauano dal carcere della
 bocca, ciò che deue star legato, & incatenato ne' più intimi penetri, e
 nel più rimoto ripostiglio del cuore; E non sarà mai senza grauiissimo

Epictetū
in Ench.Plato de
Rep. vel
de iusto.
Dial. 10.

Curt. li. 4

Isoc. ad
Demon.Val. Ma.
2. ca. 2

Lin. li. 42

Ibid.
Vedi A.
Gellio l. I
no. 1. At.
ca. 23. &
Macrob.
sat. lib. 1.
cap. 6Sen. ep.
57.

*Erusem.
lib. 6.*

*D. Ambr.
de Elia,
et Iovin.
Dial. 50*

*Vedi Sa-
lust. de co-
su. cat.
Scrib. in
pel.*

*Plut. in
Dem.*

mancomento, il comunicar ad altri, che non sia dal Principe adnesso alla participatione de' suoi secreti, le materie consultate, perche si tratta molte volte la somma delle cose, si tratta dell'honore, della salute, della fermezza del Principe, e dello Stato, e risaputosi vn disegno, o vna deliberatione presa, può partorire grandissima rouina. Da questa importanza spauentati molti fuggono di sapere i secreti de' Principi, per euitar la gelosia loro, & il pericolo di non esser riputati infedeli, e per ciò stimolato Filippiade da Lisimaco Rè, che volesse chiedergli qual si voglia gratia, che prometteua di fargli, rispose cōcedimi ciò che ti piace, fuor che il farmi partecipe de' tuoi secreti, volendo dire ch'era altrettanto pericoloso il saperli, quanto difficile il celarli. Ma quāto è maggiore il pericolo, tanto più deuono star oculati i Consiglieri, e fuggire non solo il molto parlare, ma anco quelle cose, che possono farlo preuaricare, come i conuitti, i bagordi, le conuersationi di Donne, il bere assai in compagnia, perche, *plerique vino vtuntur, vt equuleo, & quibus tormenta non eliciunt vocem proditiōis, eos tentant bibendo, vt Patrie Statum, salutem Ciuium, defensionis sue prodant consilia*; Così M. Crasso nella guerra contra i Daci sentito hauendo i loro Ambasciatori, e tolto tempo a deliberare, e in questo mentre passeggiati alla grande, e dato loro vini generosi a bere, & in quantità, cauò loro di bocca, tutti i loro disegni, e fini, tutte le intelligenze, e confederationi ch'hauuano cō altri Popoli, & il modo che pensauano di tenere nel far la guerra, onde saputo da lui questi particolari, facile gli riuscì la vittoria. Hò detto, che deuono fuggire la conuersatione anco delle Donne, perche essendo curiose, e con l'attrattua naturale ch'hanno in se, sarà facile all'inciampare, se non a scuoprire tutto vn negotio, almeno a lasciarsi vscir parola, che comentata da' sagaci, potrà facilmente palesare vn trattato intiero. Così da Fulvia fù scoperta la congiura di Catilina, e quella di Nerone, per consiglio pure d'vna Donna. Queste non fanno, nè vogliono tacere, perche, *prærogatiua huius sexus est nunquam, & nusquam silere. Vulgari amat, & vt videri, sic audiri, & secretum tuum inimica aperiet, si desit amica, si Socia, si contubernalis, quæ nunquā mulieri defuit*. Alla taciturnità, deue corrispondere la fede, la quale è parte tanto essenziale del Consigliero, che mi par quasi souerchio il ricordarla, perche si come il Consiglio si può chiamar l'anima dello Stato, così la fedeltà si deue dire quella del Consigliero, il quale non potrà mai bruttare con l'infedeltà il candore della fede, che non cada nel tradimento, e nella perfidia, vitio seruile, & abominuole, peccato efecrando, & infame, e sceleraggine, che non ha pari, perche non per altro tradisce il suo Principe, se non perche s'è fidato di lui. Tradisce col Principe la Patria, di cui quegli Padre si può chiamare, e coll'essere infedele a questo, può cagionar la rouina di quella, e farsi altrettanto partecida del Principe, come della Patria, tradisce i Parenti, la Moglie, i figli, i fratelli, e li più cari pegni, & in fine tradisce anco se stesso, perche, *Proditores in vendenda Patria,*

Patria, prius se ipsos vendunt, e perche rotta la fede, non se gli può più credere, e da se stesso si rende infame. Quindi appare, quanto necessaria sia la fede nel Consigliero, poiche essendo essa, fundamentum iustitiae, & di- Cic. de of.
florum conuentorumq; constantia, & veritas; non si può vacillare in essa, lib. 1.
 che non si commetta somma ingiustitia, che non si mostri inconstanza, volubilità, & infedeltà. E se si deue credere, che appellata sit fides, quia fiat *ibid.*
quod dictum est, come mancando di fare ciò, che ha promesso il Consigliero non sarà infedele? E se gli si dà il giuramento di consigliar sempre quello, che giudicherà meglio, e più vtile circa la materia consultata, e non consigliando fedelmente, non sarà egli anco spergiuro? Volendo Numa Pompilio manifestare la ferocità del Popolo Romano, & instil- *Vedi Co-
lio Rodig.
lib. 9. c. 28*
 lare in quegli animi altieri, e terribili, col timor de' Dei la mansuetudine, prima d'ogn'altra cosa, nel mezzo della Città crese vn Tempio alla Fede, e ordinò che i Sacerdoti, mentre si trasferiuano a questo Tempio per sacrificare, andassero in Carocchia coperta di sopra, & arcuata, come s'hauesse il volto, e che nel sacrificio tenessero le mani complicate, & inuolte fino alle dita, per mostrare con questo simbolo, quanto si douesse seruar la fede, e che si come haueua egli nel mezzo della Città fabricato il Tempio, così essi douessero nel mezzo de' cuori loro tener sempre scolpita la fede. Il che deue seruir a' Consiglieri, per ricordar loro quella ch'è douuta al Präcipe, il quale s'è tenuto a seruarla a' ladri, & a' Mafnadieri, doueranno poi essi romperla al loro Signore? Achitofelle Consigliero di Dauid lasciatosi solleuare da Absalon, che si era ribellato al Padre, e visto, che non s'era effettuato il suo consiglio, ch'era d'opprimere Dauid all'improuiso, conoscendo, che mentre questo hauesse tēpo, farebbe rimasto oppresso Absalon, ritiratosi a casa sua, fù carnecice di se stesso, e s'impiccò. E tale per lo più è il fine de gli infedeli, onde col Morale, ricordandosi che la fede, *est sanctissimum humani pectoris bonum,* e che, *nulla debet necessitate cogi ad fallendum; nullo premio corrumpi, deuo-* Sen. ep.
no più tosto dire, Vre, cade, occide, non prodam, sed quo magis secreta quæret 88.
dolor, hæc illa altius condet, che così saranno fedeli al suo Signore. Dalla *ibid.*
 fede non deue essere disgiunta la modestia, douendo il Consigliero quando è chiamato a dire il suo parere dirlo modestamente, ricordandosi del precetto del Sauio, *ne gloriosus appareas coram Rege,* perche la modestia, *mentes nostras impotentia ac temeritatis incursum transuersas ferri non patitur.* *Proo. c. 25.*
 Questa altro non è che vn'armonia, o congruentia (per così dire) *Rhodig.
lib. 12. c. 7*
 di costumi, che accompagna, à certa maestà, e grauità, la piaceuolezza, e cortesia che rende grato, chi la possiede. Questa si contrapone alla intantia, la quale deue esser fuggita dal Consigliero, douendo egli dire con ogni rispetto il suo parere, libero sì, sincero, e schietto, ma temperato in modo con la modestia, che mostri di non pretendere che gli altri Consiglieri habbiano da seguir i suoi concetti, & a conformarsi al suo discorso. Ha dunque ad ogni suo potere da fuggire certa ostentatione, e

Cic. de of. lib. 1. vanità, perche *nil turpius est vanitate*, & ha da ricordarsi di ciò ch' insegna S. Ambrosio, *Est* (dice egli) *in ipso motu, gestu, incessu* (e noi aggiungere-
D. Ambr. 1. de off. cap. 18. mo) & *in dicenda sententia, tenenda verecundia, habitus enim mentis, in corporis statu cognoscitur*. Aggiungasi che la modestia, metterà il Consigliero in maggior credito, perche mentre vedranno gli altri Consiglieri che egli senza temerità proponga il senso suo, e che non presuma di voler sostenere la sua sentenza proteruamente, e quasi fosse vn' oracolo, di violentar gli altri a seguirla, & abbracciarla; ma rimettendosi al parer de gli altri, e professando di riputar si inferiore a tutti di sapere, si mostrerà piegheuoile, acquisterà con tal modestia la bencuolenza loro, e maggior credito alle sue proposte, nè vi sarà chi studiosamente si metta ad impugnarle, come facilmente seguirebbe, se arrogantemente mostrasse, di pretendere ò superiorità, ò maggior sapere de gli altri. E tãto importa l'emulatione, che vn' istesso parere detto da vno, sarà disprezzato; e
De geren da Rep. proposto da vn' altro, approvato, & a questo proposito narra Plutarco, che in Sparta fù da vn tale Demostene, huomo di mala conditione, & intemperante proposto in certa occasione vn partito molto vtile, e salutare per la Republica, il quale fù dal popolo reietto, e disprezzato. Ma conoscendo gli Effori, che la proposta era per reccar molto beneficio al publico, procurarono, che vn' altro, huomo graue, & accreditato, ripigliasse, e proponesse l'istesso partito, e che quasi da vn vaso sporco, e fordido l'haueffero trapportato in vn mondo, e netto, fù poscia con applauso dal popolo abbracciato; *Tantum* (dice egli) *in vtraque partem momenti habet persuasio, de ingenio hominis concepta*. Dal quale esempio può conoscere il Consigliero, quanto sia per conciliargli gratia, e credito la modestia, e quanto debba fuggire, *astimationem sui nimiam*, & *tumorem, ob quæ contemendus venit insolentem*. S'ha però d'auertire, che la modestia non sia affettata, e che non sia stimata artificio più tosto, che habito d'animo ben composto, ò timore più presto che circospettione, perche così il Consiglio sarebbe sprezzato, *minquam enim fidele consilium daturus timor*, e perderebbe così il credito il consigliere con l'adoprar souerchia modestia, come renderebbe si odioso, con souerabondante arroganza. Non deue però nè anco mostrarsi corucciato, ò risentito, quãdo non sia abbracciato il suo parere. A tutte queste qualità, deuesi aggiungere l'età matura de' Consiglieri, perche richiedendosi principalmente nelle consulte molta prudenza. *Vices quidem in Iuuenibus sunt* (e questi saranno buoni per la guerra) *prudencia verò in senibus*, e questi per consigliare, perche hauendo essi passato per varij accidenti nella longa vita loro, & *in antiquis sapientia, & in multo tempore prudencia*, perciò migliori saranno i vecchi a consultare, come quelli c'hanno molta isperienza delle cose, e per consequenza maggior prudenza de' giouani, *Iuuenis enim non est expertus, experientiam namque temporis efficit longitudo, & experientia, & rerum multarum vsus senes erudit, atque efficit, vt quid expediat, acutus*

acutius quam alij prospiciant. E' ben vero, come altre volte habbiamo ri- *Consid.*
cordato, che non farebbe male il mischiar frà molti vecchi qualche gio- *152. lib. 2.*
uane prudente, per le ragioni iui portate; E quando diciamo douersi
formar il consiglio de vecchi, non intendiamo di persuadere al Prencipe,
che si vaglia di vecchi decrepiti, e che siano anzi cadaueri spiranti, che
huomini, mà che si eleggano tali, che anco possano operare, non enim *Salust.*
consulendo solum, sed vigilando, & agendo prosperè omnia cedunt, & tanto ba- *Caes.*
sti per hora d'hauer detto circa i requisiti de i Consiglieri, aggiugnendo
solo per coronide, ciò che di loro parla vna bocca Santa, e piena di mie-
le, dice dunque, *Talis debet esse qui consilium alteri dat, ut seipsum alijs præ-* *D. Ambro.*
beat ad exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate; ut *de off. lib. 2.*
sit eius sermo salubris, atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sen- *cap. 7.*
tentia decora. E soggiogasi parimente ciò che vno eloquentissimo, e sa-
puto Oratore, parlando d'vn Consiglierio suo Amico scriueua à Filip-
po Rè di Macedonia, *Est (diceua egli) in dicendo, & in consultando cum* *156. ad*
summis Viris comparandus, iustissimus, sapientissimus, & pecuniarum abstinen- *Philip. in*
tissimus, itemque familiaris incundissimus, suauissimusque, & in loquendo magnâ p-
libertatem adhibet, non illicitam tamen, aut contumacem, sed eam quæ signum
est euidentissimum beneuolentiæ inter Amicos, quam Principes, qui digni Impe-
rio sunt, amplectuntur. Nel che mi pare ch'abbracci tutte le parti più essen-
tiali, che in vno Consiglierio sono più desiderabili. Resta hora di parla-
re di quello che spetta al Prencipe, che vuole essere ben consigliato; e
poiche dalle sopradette qualità de Consiglieri, appare quale debba esser
l'electione da farsi di loro, diremo che non basterà l'hauer buon consi-
glio, se il Prencipe non se ne saprà valere; & approfittarsene; e prima
farà di mestiero ch'egli conosca quale sia il buono, quale il cattiuo, per-
che non v'essendo alcuno al quale tocchi più l'vtile, ò il danno del buo-
no, ò del cattiuo consiglio, che al Prencipe; tocca in conseguenza a lui
il bilanciar con la sua prudenza i partiti proposti, & andar consideran-
do quale sia più utile, più riuiscibile, più sicuro, meno dispendioso, con
altre particolarità, che sono coincidenti alla materia proposta. Doue-
rà esaminare diligentemente tutti i pareri, tutti i ripieghi proposti, & in-
geggnarsi di penetrare, se siano retti, e sinceri, ò se artificiosi & interessati;
se apparenti, e pomposi, ò se vtili, e sicuri, e douerà hauer pazienza a sen-
tire i vortici, a considerare le ragioni, e i fondamenti proposti, così coll'as-
sermatua, come colla negatiua, e quale habbia maggior sostanza, e su-
sistenza, e lasciata l'apparenza, douerà appigliarsi al sodo, e sostantiale.
Quindi anco appare, la necessità ch'egli si troui personalmente nel con-
siglio, per sentire i discorsi, e le ragioni che saranno portate à fauore, e
contra la materia proposta; *Nisi enim diuersa inter se sententiæ dicantur,* *Hero. l. 7.*
non potest quis eligere meliorem, sed necesse habet, ea, quæ dicta est, vti. At cum
plures dicta sunt, licet tanquam aurum purum deligere, quod per se discerni cum
nequeat, comparatum cum altero discerni potest. E però la presenza del Pren-
cipe

cipe è quasi necessaria nel consiglio, per poter fare questo discernimento, non enim aliorum consilia duntaxat otiosa audienda sunt, sed ipsi quoque diligentissime de rebus cogitare debemus. Deue poi dare libertà, e confidenza a' Consiglieri di parlar liberamente, e di potere schiettamente spiegare il concetto loro; lasciando l'adulatione a' buffoni, & a' Parasiti, & ad altra sorte di gente simile, & interessata, che sbandirassi dai Gabinetti, oue si trattano, e consultano le cose serie. E però il Principe, che vuole esser ben consigliato, non hà da innamorarsi de' suoi pareri, nè compiacersi tanto di se stesso, che sentendosi à contradire, ne voglia mostrar fdegno, e risentirsene. *Ne sis sapiens apud te ipsum*, ricorda il Sauio, e quanto a' Consiglieri; *Non sunt fideles ij existimandi, qui omnia, & dicta, & facta Principis laudant, sed qui etiam errata, & delicta reprehendunt*. L'amore di se stesso è la porta, per la quale entra l'adulatione à pigliar il possesso de gli animi nostri. *Amor nostri fuit, ut quisque sui ipsius assentator cum sit primus atque maximus, non diffuculter admittat externum, quem putat, ac vult esse sibi, atque accedere testem, ad stipulatoremque*. Lungi dunque ogni adulatione, così propria, come aliena, & entri il Principe in consiglio indifferente, e senta i pareri senza passione, se vorrà saperne sciogliere il migliore. E però, non sarà bene, che seuopra la sua intentione, mà che semplicemente proponga la materia consultabile; perche s'egli si dichiara di pèdere in vn parere, tutti, per non contradirgli, lo seguiranno, e forsi non farà il migliore, e se vi fosse chi giudicasse bene il contradire, dubiterà di dar disgusto, ò ch'il Principe se ne possa riputar offeso. *Quo loco censebis Caesar, (diceua Pifone à Tiberio) si primus, habeo quem sequar, si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam*, e però chi vuole il parere del consiglio sincero, non ha da scuoprire, come si è detto, il senio suo; ma sentito quel de gli altri, appigliarsi a quello che sarà giudicato più vtile, e più opportuno. E quando anco il consiglio fosse contrario al suo gusto, non ha però da risentirsi contra il Consigliero, come fece Cambise cōtra Creso, che voleua ammazzarlo, perche gli haueua detto il vero, *desuturi enim sunt qui consultant, si consuluisse periculum sit*. In oltre nel proporre i negotij, dourà il Principe esplicarsi in modo, che i Consiglieri possano arriurare fino alla radice, e penetrare fino alla midolla d'essi, non douransi tacere le circostanze necessarie, non gli incidenti, non i pericoli, ò le speranze, che facendosi, ò non facendosi, possono seguire, perche il consigliar sopra cosa non ben conosciuta, e poco intesa, e come vn camminare al buio, in strada non saputa, e senza guida. *Vnicum principium is qui recte consulere volunt, est, intelligere quid illud sit de quo consultatur, vel omnino aberrare necesse est*, e si possono prender granchi molto grossi.

Dourà auertire ancora il Principe, che s'alcuno de i Consiglieri haueffe qualche interesse nel negotio da proporli, non sarà bene ch'intrauenga nel Consiglio, che però ricordò Aristotile. *Qui agnos habent vicini, non admittantur ad consilium belli aduersus illos suscipiendi, quasi ob priuatam*

*Isoc. in e-
rat. de pa
ca. 2*

*Prov. 3
1. soc. ad
Nicoe.*

*Plut. de
cognoscē-
do Ami-
co.*

Tac. A. 1.

*Ved. He-
rod nel 3
Q. Curt.
lib. 3*

*Plato in
Phedro.*

*Arist. pol.
l. 7. c. 10*

uatam sui causam, rectè consilium dare non valentes, e per dirla in vna parola, chi hauerà altro interese, che'l beneficio del Prencipe non sarà mai buon Consigliero, e però non s'admettino nel Consiglio quelli, che timeranno stipendio, o pensioneda altro Prencipe, ò che in qual si voglia maniera dependeranno da altri. *Nemo potest duobus Dominis seruire.* E ^{Matt. c. 6} oracolo vscito di bocca alla stessa verità, che non può errare.

Sarà bene ancora, che sia composto il Consiglio di varie sorti di persone, e possedendo il Prencipe molti Stati, stimarei, che ogni Prouincia hauesse il suo Cōsigliero, il quale pratico della natura, e del genio, e delle Leggi de' Popoli, nell'occasioni, che si offerissero di trattarsi di quella sua Prouincia, non lasciasse prendere errore, perche *ad consilium de Re-* ^{Cic. 2. de} *publica dandum caput est nosse Rempubicam.* E come potrebbe consigliar ^{orat.} bene vn Francese in Spagna, ò vno Spagnuolo in Francia? *Omnis diffi-* ^{Arist. 5.} *linitudo dissidium facere videtur,* e quello che sarà ben consigliato in Spa- ^{pol. c. 3.} gna, non riuscirà in Francia, nè meno in Fiandra, la quale può seruire per esemplo che confermi questa nostra proposizione; poiche hauendo voluto i Spagnuoli ridurre la forma di quel Governo all'v'sanza di Spagna, non è loro riuscito il disegno, e ne sono poi nate le guerre, che già per sessanta anni hanno trauagliato, e trauagliano quelle Prouincie, con la perdita di molte di esse. *Que natura diuersa sunt, difficile est vt vo-* ^{Cic. ep. ad} *luntate coniungantur,* e come i popoli sono differeti di lingua, così richie- ^{2. Fratru} gono varietà di Governo, & *in tali morum atque animorum discordia, fa-* ^{Tucid. li.} *etorum etiam diuersitas est necessaria.* Iddio non ha fatto tutto il Mondo ^{3. hist.}

ad vn modo piano, nè tutti i popoli di vna tempra; altri vogliono essere del tutto liberi, altri mezzo liberi, *qui nec totam seruitutem pati possunt,* ^{Tac. hi. 1.} *nec totam libertatem,* altri del tutto serui. Hora chi consigliasse, che tutti si gouernassero ad vn modo, consigliarebbe l'impossibile, e non si farebbe altro, che con le male soddisfattioni spargere vn seme di seditioni, che al fine partorirebbe la guerra, & anco la perdita de' gli Stati, come s'è veduto nella Fiandra. Sarà cosa vtile ancora, e molto opportuna il chiamar ne' consigli, i Parenti, e i Principi del sangue, sì perche da loro si potrà sperare, come interessati nella grandezza, e conseruatione dello Stato, ottimi pareri, sì anco per tenerli contenti, e per mostrar confidenza, e che si faccia stima di loro, che così leueransi l'occasioni delle discordie, e delle seditioni, il che se fosse stato esequito, non si farebbero suscitare in Francia le guerre orribili, che si sono vedute. Oltre la libertà detta di sopra, da concedersi a' Consiglieri di dire liberamente nelle consulte il parer loro, dourassi permettere ancora, che possano, oltre le cose consigliate, proporre tutto ciò, che giudicassero ispediente, e che fosse per poter reccare vtile, e beneficio allo Stato, come si vede in questo luogo (che ha dato occasione a questo discorso) che faceuasi nel Senato Romano. *Erat quippe adhuc frequens Senatoribus, si quid è Republica* ^{Tac. A. 2.} *crederent, loco sententia promere,* e veramente era v'sanza lodeuole, sì per-

che non fideue mai tacere, ciò che può reccare beneficio al publico, sì anco perche si compiace alle volte Iddio di reuelare ad vno, ciò che vorrà celare a molti, & infirma quandoque eligit Deus, vt fortia quaque confundat, e bene spesso, sapientissimi falluntur, & contemptus homo dat optimum consilium. Il Prencipe, che sarà nuouo, non dourà subito voler fare cōfiglio nuouo, anzi dourà onorare, e tener in pregio quello dell' Antecessore, perche come pratico, saprà dargli cōseglj salutari, e ricordò il Sautio, *Amicum Patris tui ne dimiseris*; e quell' altro; *Ne derelinquas amicum antiquum, nouus enim non erit similis illi*. Dourassi però auertire alla qualità dell' Antecessore; perche se sarà stato Prencipe buono, si farà altresì seruito di Consiglieri buoni, se anco dopò di se hauesse lasciato cattua fama, non sarà male col mutar parte del consiglio, il darà diuedere a' Sudditi, che si voglia mutar maniera di Gouerno, e che si vogliano schiffare, *istius modi animalia venenata, quae de corio tuo saturare ventrem suum cupiunt; non enim suadebunt quod tibi, sed quod sibi prodest*. Non farà male il Prencipe, massime se sarà nuouo, volendo fare elettione di Consiglieri, a chiederne il parere de' più Sauti, & de' più versati nel maneggio dello Stato, perche se lascierassi reggere in ciò, o dall' affetto, o dalla fama, potrebbe trouarsi ingannato, essendo questa per lo più bugiarda, e quello tanto cieco, che non lascia discernere il buono, dal cattiuo, e

Petrarca. Che spesso occhio ben san fa veder torto, nè fù mai giudicato buon Giudice. Sopra tutto dourà guardarsi da certi ingegni troppo sottili, e troppo vehementi, perche questa sorte d'huomini, nouandis quam gerendis rebus sunt aptiores, e questi ceruelli troppo eleuati hanno sempre annessa quella mistura di pazzia, che gli fa spesso cadere in temerità, & abbondano tanto di partiti, che restano confusi nell' elettione del migliore: Sono di più arroganti, e presumono troppo di se stessi. Sono inquieti, turbolenti, e il loro pareri sono tanto sottili, che rare volte riescono nell' executione, e poi pretendono, che la loro opinione habbia da preualere a quella de' gli altri, il che può generare nel Consiglio, oltre la confusione, disgusti grandissimi, e discordia, pestifero veneno de' consigli buoni. E però questa sorte d'ingegni si deuono lasciare, & attaccarsi a persone di mediocre prudenza, & che siano quieti, sodi, maturi, e modesti, e quali erano desiderati da Tiberio, cioè, *pares negotijs, neque supra*. Tale fù Pōpeo Sabino, il quale, *maximis Prouincijs per quatuor, & viginti annos impositus, nullam ob eximiam artem, sed quod par negotijs, neque supra erat*. E non deue nè anco il Prencipe metter la somma de' negotij, o se stesso, in arbitrio d'vn solo, e fare che'l Priuato sia, come si suol dire, il secondo Prencipe, dal quale dependano tutte le risoluzioni grandi; *Res enim dictu horribilis, omnem Principis Statum in vno viro positum esse*, & hà da tenersi per Massima, che, *bene consutare maximum sit lucrum*, & che, *communis custodia omnis dominationis vnus sit, neminem vnium praeter ceteris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient*. Quod si quem extollere oporteat, non tamen eum,

eum, qui sit moribus audax. Egli è ben vero ch' essendo il Principe libero, & assoluto, non si ha però dalle cose dette da supporre, ch' egli debba esser tanto legato alle determinazioni del Consiglio, che da se solo non possa spedire i negotij, massime s'hauerà intelligenza, capacità, & abilità per farlo; mà non per questo deue nelle cose graui, dubie, difficili, e pericolose, ch' accadono, lasciare di consigliarsi, perche *plus vident oculi* *Prou. 66.* *quam oculus, & salus ubi consilia multa,* e non è sempre sicuro il fidarsi del solo suo parere, potèdo esser perturbato da qualche affetto, o passione, che non gli lasci conoscere il meglio, e deue persuadersi il Principe, che con l'autorità che prende del Governo, non però perde l'umanità sì, che non sia soggetto all'ingannarsi, come gli altri huomini. Non sarà però molto sicuro il fidarsi, come s'è detto del parere d'un solo, nè il mostrare d'hauer tanto credito in vno, che gli altri Consiglieri s'accorgano di ciò, perche non daranno il Consiglio sincero, dubitando di non cadere in opinione contraria a quella di colui, che sarà stimato, per così dire per l'oracolo del Consiglio. Deue anco presupporfi il Principe, che tutti i Consiglieri cercheranno con ogni industria di penetrare i più reconditi sensi di lui, di conoscere il genio, l'inclinazione, e la di lui volontà, per saperlo adulare, e per incontrare la sua soddisfazione, e seccare il suo humore, onde non sarà fuor di proposito che anch'egli cerchi di non lasciarsi troppo chiaramente conoscere, & che metta ogni industria, e s'ingegni di conoscere la natura, la qualità, e l'humore d'essi Consiglieri, perche gli giouerà molto nel saper discernere, e far giudicio dei consigli, e non sarà così esposto a' loro inganni, e poi

Principis est virtus maxima nosse suos.

Sarà ben'anco, che s'informi di tutti i bisogni del suo Stato, & che visiti personalmente le Prouincie, per sapere gli interessi di ciascuna, e per conoscere l'ingegno, e natura de' popoli, perche questa cognitione gli giouerà più che molto, e non sarà così esposto all'inganno, & alle frodi, così de' Consiglieri, come de' Governatori, & imparerà a conoscere le proprie forze. Nè douerà risentirsi, quando i consigli non sortiscano il fine desiderato, e fortunato, che s'era supposto; perche si può bene dalla nostra humanità andar discorrendo secondo il dettame della prudenza; ma l'esito de' negotij dipende dalla volontà di Dio Benedetto, cui *Enchirid.* *parandum est, & acquiescendum in omnibus quae eueniunt,* e si vede molte volte, che alcuni operano tanto trascuratamente, che sembra, che a studio vogliano perdersi, e pur si saluano, & altri v'sano ogni circospezione, si vagliono del Consiglio, e con ogni cautella, e prudenza incaminano le loro imprese, e pure tutto succede loro al contrario di quello c'hauerano supposto, e sperato, & *saepe praua magis, quam bona consilia, prosperè saluta. eueniunt.* Tutto ciò accade, o perche i negotij mutano faccia, auanti l'executione, o perche la fortuna fa de' suoi soliti giuochi, o pure perche (e meglio) Iddio con la sua eterna, & inscrutabile providenza hauerà al-

Marzial.

li 8. epig.

11.

Epist. in

Enchirid.

cap. 33.

ad Cas.

Sen. ep. 108. trimente determinato, e però *optimum est pati, quod emendare non possis, & Deum quo auctore cuncta eueniunt, sine murmure comitari*: Non essendo dunque in nostra potestà l'indirizzare i nostri disegni a felice fine, deuesi, quando succedono con poca nostra soddisfazione, consolarsi con la prudenza, e sostenere la trauersia con intrepidezza d'animo, e ricordarsi, che *ferenda est qualiscunque fortuna, praesertim quae absit à culpa*, perche, *Epist. in necessitati qui probe se accommodat sapit: est quae rerum diuinorum conscius.*
Enchirid. Filippo II. sentita la nuoua, che quella grande Armata, da lui con incredibile dispendio fabricata, con animo d'asalire il Regno d'Inghilterra, era restata dalla fortuna del Mare rotta, e dissipata, altro non disse, se non che, l'hauera posta insieme per combattere con gli huomini, non col Mare, nè col Cielo. E così con franchezza, & intrepidezza d'animo deue star preparato il Principe ad ogni successo, perche *non est prudentia, non est sapientia, non est consilium contra Dominum*. In vltimo deue il Principe in tutti i suoi disegni, e in tutte le sue intraprese, proporsi il giusto, e l'honesto, e'l beneficio de' suoi Stati, e de' Sudditi. *Honesti attamen sunt omnia, quibus turpia non sunt mixta*. Le cose brutte non possono fare attacco con le honeste, e però deue dal Principe ogni bruttezza essere come la peste fuggita, & aborrita, e senza questa, ciò che sarà ingiusto non potrà stare. L'honestà, e la Giustitia sono virtù, che s'abbracciano insieme. Non può quasi stare l'vna senza l'altra. Propongasi dunque il Principe l'honesto, che proporrassi insieme anco il giusto, e se chi vuol' esser giusto, *nunquam debet ledere quemquam, sed prodesse in omnibus unicuique*, quindi anco appare complicato il debito d'esser intento al beneficio de' Sudditi, e quindi poi ne seguirà, che *Princeps iustus euadet Deus similis* (si come per lo contrario) *iniustus dissimilis, & cum Deum non timeat hunc esse similem, illum autem dissimilem, rationi consentaneum est, iustum Deo carum esse atque Amicum, iniustum contra*. Propterea Deum iustos tanquam Amicos nullo pacto negligere, sed illis semper ita prospicere, ut eis singula quamuis videantur aduersa, tandem prospera euadant. Quando dunque il Principe vorrà che i suoi disegni gli riescano, e che le imprese fortiscano lieto fine, e che vorrà cauar il desiderato frutto da' buoni consigli, che da' suoi Consiglieri gli saranno somministrati, pongasi il giusto, e l'honesto, sia intento al beneficio de' suoi Sudditi, che, così imitando Dio, sarà da Dio protetto, conseguiranno buon fine le sue imprese, e resterà il suo Popolo sempre lieto, e contento.

CONSIDERATIONE XCIV.

Neque in familia, & argento, quæque ad vsum parentur, nimum aliquid, aut modicum, nisi ex fortuna possidentis; distinctos Senatus, & Equitum census, non quia diuersi natura, sed vt locis, ordinibus, dignationibus antissent.



On manca mai il gentil velo di colorata scusa, per ricuoprire la bruttezza, e difformità del vitio. Erasi introdotto nella Nobiltà Romana vn lusso intollerado. **Q**Atorio huomo Consulare, & Ottauio Frontone, ch'era già stato Pretore, desiderosi del bene della Republica, e di troncare gli abusi, che poteuano danneggiarla, proposero in Senato, come cosa molto salutare, & vtile, che si mettesse termine, e modo a tanta licenza, & in particolare alla quantità de' vasi d'oro, e d'argento, alla souerchia ricchezza delle suppellettili, & alla eccedente numerosità della famiglia. Gallo Assinio per contra, volendo cohonestare il vitio co' colori della virtù, chiamò il lusso col nome del decoro, e lodò quello, che da gli Auersari era biasimato, percioche, si come, *Decor in eo consistit, vt quanta, & qualia singulis rebus conueniant, obseruentur,* *Aristid. in orat. contra prodicos.* cosi egli prononciò, *distinctos Senatus, & Equitum census, non quia diuersi natura, sed vt locis, ordinibus, dignationibus antissent;* che volueua dire in suo linguaggio, che per far discernimento da persona, a persona, e perche fussero conosciuti i Grandi da i Plebei, conueniuano queste pompe. Bella scusa in vero in apparenza, ma, se si considera ben' a dentro nella midolla, sfacciata bugia. Egli non è dubio, che l'huomo naturalmente vien tirato all'appetito di quelle cose, che compliscono alla qualità dello stato suo, & che possono sopra gli altri farlo parer Grande, e conciliargli il rispetto, e di quelle che per conseruatione di se stesso sono necessarie, per ciò ambisce gli honori, per essere rispettato, appetisce il cibo, e il sonno, per conseruar la vita, si fabrica la casa, per diffendersi dall'ingiurie del Cielo, si veste per ripararsi dal freddo, e cerca seruiti, per viuere con maggior commodità; E quando in ciò si seguisse il solo dettame della Natura, la quale *paucis, & parabilibus est contenta,* *Sen. ep. 75.* non si commetterebbe errore alcuno. *Nam curam nobis nostri natura mandauit, sed huic vbi nimum indulgeris vitium est.* *Sen. ep. 116.* E però l'huomo, non ben composto alla ragione, si fece schiatio alle voluttà, & all'ambitione, con l'occasione de' bisogni ordinari, aperse la porta a' vitij, e cominciò in vece del cibo necessario per sostentamento, a cercar le delizie, la varietà, l'isquisitezza, i condimenti delle viuande, che cagionò ciò che disse il Morale, *edunt vt vomat,* *Sen. in conf. ad elu.* & *venunt vt edant,* in vece de' vestiti, che fossero sufficienti a diffenderlo dal freddo, a cuoprirsi di seta, d'oro, e di ricami, con tante foggie, freggi, e biz-

Sen. ep.
90.

Chriſt.
ſer. 41.

Sen. ep.
93.
Eccl. c. 1.

Sen. vbi
ſupra.
Sen. ep.
119

Saluſt. in
oratio. ad
Ceſ. de
Rep. ord.

Se. ep. 24.

e bizzarie, che dinotasse la ſua pazzia; E per vna caſa che poteſſe ripararlo da' venti, dal Sole, e dalle pioggie, fabricò ampliffimi palagi, & cum ad omnia parata nati ſimus, omnia nobis difficilia, faciliſſimè faſtidio ſecimus. Te-
ſta tegumenta que, & cibi, & que nunc ingens negotium facta ſunt, obuia erant,
& gratuita, & opera leui parabilia. Quindi poi dal luſſo, ſi fece paſſaggio
all'auaritia, alla mollitie, all'effeminatezza, all'otio, alla ſuperbia, all'o-
ſtentatione, & alla luſſuria, e da tanti viti, ſeguirono i mali, e i danni, che
tirarono in rouina la Republica, e che la fecero ſerua. Et pro hoc dolor,
Victores gentium, viuiorum ſuere captiui; Nationum Domini, turpi ſeruierunt
criminibus ſeruitute ſteterunt inter ſcientes gladios, & inter enervatos leonici-
nis corruiere; Regnis ſuere terrori, ludibrio fuerint peccatis; aduerſas acies con-
ſtituerunt ieiuni, & crapulati, ſuarum caſtra diſſoluerunt virtutum; iacuerunt ef-
fuſo vino, qui iacere effuſo ſanguine nescierunt. Tanta rouina, e tanti danni
ſeco portò il luſſo, e pure ſe ben' a dentro ſi conſideraſſero le coſe, come
ſono, non come appaiono, ò come ſono riputate, non coſi facilmente
ci precipitareſſimo nelle apparenze; perche, forſi più ſaporito, ò più de-
licato rieſce il cibo, che viene mangiato in vn piatto d'oro, ò d'argento,
di quello, che ſi diſpenſa in vn catino di terra? ò forſi diſfende più il cor-
po noſtro dal freddo, vn raſo, vn veluto, od vn broccato, che vn ſem-
plice panno di lanna? ò habiterai più agiatamente nella vaſtità d'vn
ſuperbo, & immenſo palagio, che nell'anguſto conſine d'vna picciola, e
ſtretta caſetta? Quid enim proſunt multa cubicula? In vno iacetis. Non eſt
veſtrum vbiunque non eſtis. E ſi può dire col Satio, Vanitas vanitatum, &
omnia vanitas. E nondimeno a tanto colmo arriua la pazzia humana,
che quaſi queſti eccceſſi ci rendereſſero maggiori, ò ci faceſſero parer di più
di quello, che ſiamo, ci gettiamo, e conſumiamo intorno, ſenza alcun
ritegno quell'oro, che con grandiffima fatica, con tanti ſudori, e ſenti,
e forſi con poco honeſto guadagno habbiamo accumulato, mētre que-
ſte pompe, tam ſupernacua ſunt habentibus, quàm fuerant ſpectantibus, e poi
gli huomini di ſano intendimento, e di purgato intelletto, coſi diſcorro-
no. Hoc itaque mihi dico, quotiens tale aliquid præſtrinxerit oculos meos, quo-
tiens occurrit domus ſplendida, cohors culta ſeniorum, leſtica formoſis impoſita
ealonibus. Quid miraris? quid ſtupes? Pompa eſt; oſtenduntur iſta res, non poſ-
ſidentur, & dum placent, tranſeunt. E coſi a mio parere, douerebbero in-
tenderla i più ſauì, e non aſcriuere a decoro ciò, che porta danno, e ver-
gogna. Nam domum aut villam extruere, eamque ſignis aulais, alijsque operi-
bus exornare, & omnia potius quam ſemet viſendum efficere, id eſt, non diuitias
decori habere, ſed ipſum illis flagitio eſſe. Il danno s'è veduto nella ſteſſa
Roma, la quale ſentì prima le querele, e i lamenti de' popoli, ch'erano
per queſta cauſa miſeramente ſcorticati, poſcia ſentì l'ambitione, l'e-
mulatione, le garre, la ſuperbia, e l'intolēza de' ſuoi, e mentre non tolle-
raron d'eſſere eguali, vennero finalmente alle guerre ciuili, e ne ſeguì la
rouina della Republica. Vbi luxuriam latè felicitas ſudit, cultus primo cor-
porum

porum esse diligentior incepit, deinde suppellectili laboratum, dedit in ipsas domos impensa cura, ut in laxitatem ruris excurrant, ut parietes adductis trans Maria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor, deinde ad cenas lautitia transfertur. E perche cosi tanti palagi non paressero solitari, si venne al tirarsi in casa eserciti di seruitori. Alle mense, credentieri, dispensieri, coppieri, bottiglieri, scalchi, trincianti, musici, buffoni, parasiti, adulatori, e paggi che seruano, con tanti altri Ministri, & ufficiali, di che sentasi il Morale. *At quam celebres culinae sunt? Quanta Nepotum focos iuuentus premit.* Et in vn' altro luogo. *Aspice culinas nostras, & concursantes inter tot ignes coquos nostros. Vnum videri putas ventrem, cui tanto tumultus comparatur cibus.* Et in vn' altro luogo, sentasi con quanto decoro faceuansi seruire. *Transseo puerorum infelicium greges, quos post transacta conuiuia alia cubiculi contumelia expectant.* Transeo agmina exoletorum, per nationes, coloresq; descripta, ut eadem omnibus leuitas sit, eadem prima mensura lanuginis, eadem species capillorum, ne quis, cui rector est coma, crispulis miscetur. Transeo pistorum turba, transeo ministrorum, per quos signo dato, ad inferendam cenam discurritur. *Dij boni, quantum hominum vnus venter exercet?* Hora se questa licentiosità di lusso ualeffe ad accrescere, & a seruare il decoro, se con ragione, que due buoni Senatori procurassero, che si mettesse rimedio a tanto disordine, sia il giudicio di chi Legge. Sò che comple a gran Ministro di Principe l'ornamento di Casa, seruitù condecante, e suppellettile honorata, douendo il decoro del Ministro corrispondere alla grandezza del suo Principe, ma a mio parere, quando in ciò si dà negli estremi, e ne gli eccessi, & che pare, che domus magnificentia quasi Principem supergrediatur, si fa più vergogna, che honore al Principe, tanto più se il Ministro fosse, come accade bene spesso, nato in bassa fortuna, essendo cosa, che mette nausea, & che dà molto scandolo, il veder vno, che a guisa di fongo, in vna notte spunta dal profondo della terra, e che poi in vn subito ostenti grandezza da Principe, non potendosi altro persuadere quelli, che questa tale metamorfosi considerano, se non che ciò prouenga ò da estorsioni, ò dall'esserli venduto, ò da fonte torbido di brutti interessi. Sentasi quel Santo. *Et ut hæc habeantur, quot pauperes iniuria afficiuntur? quot orphanis pugnis caduntur? quot viduis lacrima exentiuntur? Quot denique miseri dilaniati, ad restim, & ad laqueum currunt?* Ma questi esterni ornamenti tanto procurati, forsi che sono necessari, perche mancan gli interni, e forsi ch'è stimato conueniente, il ben'adobbare la Casa, perche l'animo sarà sfornito d'ogni buona qualità, e di tutte quelle virtù, che potessero renderlo riguardeuole. Che l'esser pouero non rende vile la persona, nè ci leua il decoro, anzi quanto maggiore sarà la sua autorità, e si conseruarà nella sua pouertà, tanto più sarà trouato per huomo da bene, & incorrotto, e tanto più sarà riuerito, e rispettato. *Fabricius Imperator diuitias reiecit, Cenfor notauit, e pure fuit huomo honoratissimo, e stimatissimo*

Sen. ep.
25.

Ep. 24.

Ep. 29.

Tac. An.
14.D. Aler.
homil. de
diuite, &
Laz.Sen. ep.
25.

Lim. li. 1. fino nella sua Republica, nella quale, *quandiu paupertatis, ac parsimonie*
honor fuit, & quanto rerum minus, tantò cupiditatis minus erat; E per lo con-
Ibid. trario, diuitie auaritiam, & abundantes voluptates, desiderium, per luxum, atq;
 libidinem pereundi, perdendique omnia inuexere. Sia dunque la conclusione
 di questa nostra Consideratione, che non consigliauano male Aterio,
 & Ottauio, proponendo, che si troncaſſero tante superfluità, e che Aſi-
 nio, non bene sotto il mantello del decoro, ricuopri la sua ambitione.

CONSIDERATIONE XCV.

*Facile ad sensum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum,
 & similitudo audientium dedit.*



*Sen. ep.
 45.*

Ep. 120.

*Plut. de
 Amici &
 adulato-
 ris discer.*

Tac. A. 2.

Psalm. 72

*Sen. ep.
 27.*

*Scrib. in
 pol. lib. 1
 cap. 1*

*Sen. ep.
 54.*

Ordinario stile di quelli che sono tinti della stessa pece, è
 il mutare il nome a' vitij, & ingegnarsi di caraterizzarli
 co'l nome della virtù, & all'hora, *vitia nobis sub virtutum*
nomine obrepunt, e questo, perche la vicinanza, ch'è trà il
 vitio, e la virtù, rende sfacciati i vitiosi ad abbracciare più
 quello che questa, & inganna i virtuosi, mentre non sa-
 no discernere questa da quello. *Mala enim interdum speciem honesti obtu-*
lerunt, & optimum ex contrario nitiuit, sunt enim virtutibus vitia confinia, &
perditis quoq; ac turpibus, recti similitudo est, e come dice quel Filosofo. *Li-*
Amici & us, quæ vitij ad suæ facit, diu pro virtutibus habentur, ita vt non dolori nobis sint,
adulato- sed delectationi, est, quæ peccantibus verecundiam aufert. Così mentre i Sici-
 liani diedero nome di Giustitia, e d' odio verso i cattiuu, alle fierezze di
 Dionisio, e di Falaride, confirmarono la loro Tirannide, e mentre gli
 Egittij credettero, che la mollietè, & effeminatezza di Tolomeo fosse pie-
 tà verso i Dei, andò il Regno in rouina, e così corruppe i buoni costumi
 de' Romani, il lusso, l'intemperanza, e la profusione del danaro di An-
 tonio, interpretate ad atto di liberalità, & ad operationi allegre, e da que-
 sta metamorfosi segue poi il confessare, & admettere i vitij, come se sol-
 fero atti virtuosi, e come qui dice il nostro A., *sub nominibus honestis, con-*
fessio vitiorum, Nel che caminano i cattiuu con molta vniformità, e quin-
 di è, che i buoni, *Zelantur super iniquos pacem peccatorum videntes,* la quale
 consiste in accordarsi a dar vigore, & a fomentare i vitij; perche, ad de-
 teriora faciles sumus, quia nec Dux potest, nec Comes deesse, & res etiam ipsa, si-
 ne dace, sine comite procedit: non prouum tantum iter est ad vitia, sed præcept.
 Ma questa pace, & vnione de' tristi al male non è però dureuole, *fluctibus*
iaculantur vitia; æterna in hoc Oceano tempestas est. Sola virtus pacem nouit vi-
tia ignorant, ma ad ogni modo trouasi in essi vn merauiglioso consenso
 de' tristi; il che nasce, perche non conoscendo il loro errore; nemo vitia
 sua confiteretur, quia etiam nunc in illis sunt. *Somnia narrare vigilantis est; vitia*
sua confiteri, sanitis inditum est. E però è necessario chi vuol risorgere dal
 letar-

letargo de' viti, lo suegliarsi, & imparare, non con le menzogne, non con gli habiti trasformati, de' falsi vocaboli a ricuoprirli, ma con la luce della vera Filosofia, a conoscerli, & a ben considerare il danno che portano seco. *Vitium virtutes non aduerso vitio est corrigendum, non enim à nimia verecundia, ad summam impudentiam, neq; à rusticitate, ad scurilitatem est transeundum*, ma deuesi cercare il rimedio al vizio, con le virtù contrarie; alla superbia, con l'humiltà, alla lussuria con la continenza, alla gola con la sobrietà, al lusso con la parsimonia, e così cambiato il vizio in vera virtù, e conosciuta la di lui bruttezza, ci si renderà odioso, come per auanti, non conoscendolo, n'erauamo partiali. Nè ci reccheranno fastidio quegli huomini da bene, che procureranno di stradicarlo dalla Republica, anzi anderemo cercando qualche virtuoso, che ci serua per esemplare, accioche ad imitatione di quello, quando già fossino caduti nel vizio, ci si renda facile il risorgere; *Nulla enim res magis animos honesta induit, dubiosq; & in prauum inclinantes reuocat ad rectum, quam bonorum virorum conuersatio*. Aggiungasi a questo l'incontrare, e l'abbracciare la virtù; *ad explendam enim beatam vitam sola satis efficax*.

Plut. ad
Principe
inertu.

Sen. ep.
24.

Ep. 85.

CONSIDERATIONE XCVI.

L. Piso, ambitum fori, corrupta iudicia, sanctiam oratorum, accusationes minitantum, increpans, abire se, & cedere Vrbe, victurum in aliquo abdito, & longinquo rure testabatur.



Veste sono querele antiche, & ordinarie del Popolo, e che rendono infami i Giudici, e i giuditij loro, perche pare, che il rimedio delle Leggi, da questi interpretate, & che fù trouato per salute, e per conseruatione del cōmercio humano sia la rouina, e destruttione d'esso, e che sia diuenuto vna peste abomineuole, che necessiti in certo modo gli huomini da bene, a fuggirsi dalle Città, & a ritirarsi, come diceua di voler fare questo buon Senatore in qualche Villa remota, per non vedere tante abominationi. Et che può dirsi di peggio d'huomini, che gouernano gli altri? Ambitione, corrottione de' Giudici, liti immortali, e fomentate dalla vaffritie degli Auuocati, e de' Procuratori? E pure quanto più giuste, e vere sono le querele, tanto meno si troua il modo, di prouedere a tanto male, e di rimediarsi. E chi vorrà, o saprà metter termine all'ambitione? la quale, *equè non patitur quemquam in ea mensura honorum conuiuiscere, quæ quondam fuit eius impudens voritum*? Non sà fermarsi vn'huomo ambizioso. Sempre cerca d'inoltrarsi; lo stato presente l'annoia, il futuro lo tormenta, & a guisa di cruda belua, se stesso col desiderio insatiabile stratia, e diuora, non è mai contento, *& nemo agit de Tribuatu gratias, sed queritur, quod non est ad Prætu-*

Sen. de be
nes lib. 2.
cap. 27

ram

ram vsq; perductus; nec hæc grata est, si deest Consilatus, nec id quidem satis est, si vnus est. Da questa ambitione sfrenata, da questa immoderata cupidigia d'honori, ne segue, che riescono i giuditij, per lo più corrotti, perche l'ambitioso che conosce di non poter fare gli scalini, a quella scala, che lo deue portare a' Magistrati, con la bontà, con la virtù, col merito, col valore, e col sapere, s'ingegna d'inalzarli con l'oro, & arriuato poi al Comando, procura, e s'ingegna di recuperare con la fraude quello c'ha malamente spronato dall'ambitione, e prodigamente gettato. Onde non è poi merauiglia, se riescono li di lui giuditij corrotti, e venali, se le sentenze siano inique, perche egli non cura, ne mira ad altro, fuor che al modo di poter rimborsarsi il danaro ambiziosoamente dissipato. Il che quanto danno porti al publico, & al priuato, credo che sia tanto chiaro, che non sia necessario l'affaticarsi molto in dimostrarlo, percio che da questo fonte torbido dell'interesse, scaturisce l'impunità, di cui niuna cosa maggiormente più fomenta, & accresce la maluagità de gli huomini scelerati, essendo questa sola basseuole a corrompere tutta vna Città; Nam quando is qui peccauit, penam non dederit, citò alij quoque id admittent, & sicut fermentum, licet sit modicum, totam massam in se trāsmutat, ita peccans, si fuerit dimissus impunitus, nec in eius peccatū iuste fuerit animaduersum, corrumpet, & perdet ceteros. Dall'importunità poi come da Madre malamente feconda, seguono i delitti, gli homicidij, gli assassinamenti, gli adulterij, i furti, e tutti i mali, onde per questa causa suol restare irreparabilmente danneggiato il comertio publico. Il priuato poi, che rovine non patisce? Quante misere famiglie vanno in rouina, per la venalità de i Giudici? Quanti poueri innocenti condannati? Quanti rei, e colpeuoli assoluti? Quanti contra ragione priuati de i loro patrimoni, e spogliati del possesso de' loro beni? Quanti con somma ingiustitia dalla Patria sbanditi, e quanti condannati nell' Inferno de' viuenti? Nihil malo Iudice prius est, aduersus quem, nec Imperia Magistratuum, nec leges valent, neq; facile est inuenire hominem, quem non flectant preces, nec dona transuersum agant. Pregano i Parenti, gli Amici; pregano, piangono, e sforzano le Donne. Et che non puole, o non opera ne gli animi nostri leggiera Donna, arricchita da benigno Cielo di gratia rara, e di straordinaria bellezza? E' questa vna tirannide Imperiosa, vn Imperio che non patisce contradittione, vn tacito inganno, vna fraude secreta, che per suade senza parole, valeuole a dar Legge alla stessa impossibilità. La violenza d'vna lagrimuccia, che si lasci grondar da gli occhi bella Donna, è inenutabile: perche se bene quel pianto trahe l'origine per lo più dal fonte dell'inganno, ha però virtù, & efficacia per ammollire la durezza de' più crudi, e barbari petti, che si vantino di fierezza.

D. Chris.
hom. 1. c.
ad Cor. 1.

Alex. ad
Alex. die
rum geni
al. li. 5. c.
74.

Quid, de
arte.

Ne ve puellarum lachrymis moueare memento,

Vt flerent, oculos erudiere suos

Quo non ars penetrat? discunt lachrymare decenter

Quoque

Quoque volunt plorant tempore, quoque modo.

Non v'è ostinatione, che non rimanga persuasa dal torrente di due begli occhi. La bocca poi di belle Donna è vno scoglio, nel quale naufragano l'opinioni più risolte. Non si vanti Cinca d'hauere ispugnate più Città con la lingua, che non haueua fatto Pirro con l'armi, e con gli Eserciti; che le preghiere di bella Donna, suppliche uole in atto, sono bastevoli ad ispugnare, & a vincere qual si sia più forte, e più duro cuore. Che? anco il silentio tiranneggia la volontà altrui. Frine, solo col discuooprirsì il petto, trionfò della volontà, e fece mutar sentenza a' Giudici. E benchè le parole melate, siano condite dall'inganno, le lusinghe dalla fraude, e le carezze dal tradimento; nondimeno, questa natural finzione delle Donne, anco palese, e conosciuta, abbaglia però, & inganna ciascunoco' vezzi suoi. Ma che non fanno i presenti, e l'oro? *Abducuntur Iudices ab institutis suis, magnitudine pecunie, & ingentes diuitie iudiciorum religionem, veritatemq; perfringere solent.* Non v'è così alta, così ben munita, e ben guardata, e sicura Rocca, che dalla forza dell'oro non resti abbattuta, rouinata, e desolata. Non v'è così remoto, e cupo nascondiglio, così secreto, & oscuro luogo, che dal lustro dell'oro non sia fatto palese, & espugnato. *Magna vis auri, nihil illi inaccessum, nihil illesum, non frater, non soror, non Pater, non Mater. Ludit in cognato sanguine; nihil illi intactum, non thalamus, non uterus, non vbera, non sacra, non profana, non Deus ipse in Sanctorum fœderum testem vocatus.* Et a cotanta violenza, come potrà star saldo quel Giudice, che per acquistare quel Magistrato, farassi impouerito, donando, & hauerà consumato il Patrimonio? Egli è certo che per la stessa strada vorrà ricuperare il suo, e che, *quod emit vendit, cum sine rubore puniri nequeat ille qui quod emit vendit.* Et qual merauiglia poi, se seguono le ingiustitie, se si corrompono i giudicij, e se la Giustitia si rende ingiusta, e venale? e se di ciò si dolgono, e si lamentano i mal trattati Popoli? Che ciò sia il vero, sentasi quello, che nel giudicio di Clodio dice il Morale. Si sà che fù fama, che questi, entrato nel Tempio in habito di Donna, mentre si faceuano sacrifici, a' quali non era permesso a gli huomini l'interuenirui, stuprò la Moglie di Cesare. Fù chiamato in giudicio; *Sed dati Iudicibus numi sunt, & quod etiam hac passione turpius est, stupra Matronarum, & adolescentulorum Nobilium, salarij loco exacta sunt.* E soggiunge, *minus crimine quam absolutione peccatū est. Adulterij reus, adulteria diuulsi, nec ante fuit de salute securus, quam similes sui, Iudices suos reddidit.* Hor veggasi a quanta corrottione erano in quel tempo arriuati i giudicij, e pure, *& sunt, & facta sunt ista, & qui damnabatur vno adulterio, pluribus absolutus est, nè però vi si troua rimedio alcuno.* Per la stessa causa le liti si fanno immortali, e non basta l'hauer ragione, per ottenere buona sentenza, perche l'Auerfario, che conosce il torto che hà, e dubioso di perdere la lite, s'accorda col Giudice, lo corrompe co' doni, &, *ipse quoq; Ouid. de accepto munere miris erit, e, ò con iniqua sentenza, fà cader dalla lite chi arte.*

hà ragione, o la tira tanto in lungo, con mille cauilli, e sutterfugi, che molte volte vi si consuma il patrimonio intero, & sarà necessitato a cedere alla lite, mancandogli il danaro per proseguirla, chi hauerà meglio ragione. Veggasi quello che intorno a ciò scriue ne' suoi Geniali Alessandro d' Alessandrio al lib. 5. cap. 14. che colà per non tediando rimettiamo il Lettore. A male così inuechiato, così grande, e così dannoso, le cui querele dal tempo di Tiberio, sino al presente si sono continuate, e continuano tuttauia, e forse dureranno col Mondo, qual rimedio? Forse parerà temerità la nostra, se credessimo, o presumesimo col nostro poco sapere d'arriuare a trouar quello ispediente, che da tanti Grand'huomini è stato cercato in vano, & che non hanno o saputo, o potuto, o voluto rintracciare, e forse potrebbesi rinfacciare a noi ciò, di che fu dileggiato il Pretor Nipote. Costui, persuadendosi forse col suo bel l'ingegno di trouar rimedio, a questo inconueniente, propose a' litiganti, che giurassero; *Nihil se, ob Aduocationem, cuiquam dedisse, promississe, cauuisse*, e questi burlandosi di così fatto ispediente, *Inuenimus* (dicuano) *qui curua corrigeret. Quid? ante hunc Praetores non fuerunt? Quis autem hic est, qui emendet publicos mores?* Dell'istesso rimprovero potressimo temer noi, o che ci si rinfacciasse, se ci persuadiamo di poter addrizzar le gambe a' Cani? Ma perche, come habbiamo già detto, il male è grande, non refteremo di dire il parer nostro, non con prefazione di saper più de gli altri, ma con quel desiderio del beneficio publico, che deuè hauer vn Religioso. Crediamo dunque, che il disordine sia negotio di tanta importanza, che dourebbe ogni buon Principe applicarci tutto l'animo, se non per estirparlo onninamente, che forse sarà impossibile, per la malitia, e per l'interessè de gli Auuocati, Procuratori, Sollicitatori, e d'altra simil sorte di Gente, ch'attendono al foro, che troueranno sempre mille cauilli, per impedire così sant'opera, almeno per mortificarlo in modo, che tanto sfacciata non comparese l'iniquità, & che così giusta cagione di dolersi non hauessero i miseri Popoli. E però ci pare, che si come l'ambitione è causa, che i sogetti manco buoni, e più inetti al giudicare, & all'aministrare altrui Giustitia, per conseguire questo loro intento, caminano per la via de' presenti, e si consumano, che così, operando con la regola de' contrari, potrebbe il Principe andar incontro all'abuso, col non admettere alcuno a' Magistrati, che non fossè conosciuto d'isperimentata bontà, di sufficienza, & intelligenza nella professione legale, e d'integrità di vita, conforme a quello, che consiglia il Sauio. *Noli querere fieri Iudex, nisi valeas virtute irrumperè iniquitatem*, e con assegnare a questi tali, senza ambito, e senza alcun loro dispendio eletti alla giudicatura stipendio tale del publico, che non hauessero occasione di lasciarsi corrompere co' donatiui. *Maximum illud est in omni Republica, & legibus, & omni diligentia constituendum, ne eo Magistratibus lucra proueniāt.* Nè sarebbe forse male, che si stabilisce ancora l'honoranza, che da' litiganti,

Plin. ep.
l. 5. ep. vi.

Ibid.

Eccles. 7.

Arist. pol.
lib. 5. c. 8.

ganti, per la definizione della lite, a' Giudici si douesse dare, con ordine espresso, che fuor del salario loro, e della detta honoranza, non potessero pigliare danaro alcuno, nè presente, ò donatiuo, e che pigliandolo, vi fosse determinato per pena inenitabile, la perdita dell' offitio, con l' inhabilità ad altri, e la restitutione quadrupla del danaro, ò presente ricevuto, rinouando la Legge Cincia, *qua cauebatur antiquitus ne quis ob causam orandam pecuniam, donum ve acciperet*, la quale fù realsonta al tempo di Nerone fatto decreto, *ut litigatores pro patrocinij certam, istamq; mercedem, pro subsellij nullam, omnino darent; praebeant arario gratuita*; Essendo verissimo, che *fides integra non manet, ubi magnitudo questui spectatur*, & che *munera excoecant oculos Sapientum, & mutant verba iustorum*, e che leuandosi il guadagno che fanno, e i Giudici, e gli Auuocati, e i Procuratori, che le liti al sicuro s' accorciarebbero, e le accuse non farebbero così frequenti, quando in nullius mercedem negotia tueantur; e per lo contrario, *inimicitias accusationis, odia, & iniurias faueri, ut quomodo vis morborum pretia cit. medentibus, sic fori tabes, pecuniam Aduocatis, & Iudicibus ferat*. Alcuni Principi, prima che il Giudice entrasse al possesso del carico, gli dauano il giuramento, di rettamente amministrare la Giustitia, e di non lasciarsi corrompere da i doni, a questo fine, *ut qui homines contemnunt, metu Numinis adstringerentur*. Forsi per quella Regola del Profeta. *Qui excutit manus suas ab omni munere, iste in excelsis habitabit, & Regem in decore suo videbit*. Altri in publico proponeuano i nomi di quelli, de' quali disegnuano di valersi nella giudicatura, accioche se qualc' vno hauesse che opporre, potesse farlo. Così faceua Germanico nell' elezione de gli Officiali da guerra. *Citatus ab Imperatore, nomen, ordinem, Patriam, numerum stipendiorum, quae strenuem in praelys fecisset, & cui erant militaria donaria edebat*. Si Tribuni, si legio, industriam, innocentiamq; adprobauerant, retinebat ordines; Vbi auaritiam, aut crudelitatem consensu obiectionis, soluebatur milita. Altri voleuano che i Giudici loro fossero forastieri, accioche dalla tenerezza del sangue, ò dall' affettione de gli Amici, ò da gli interessi delle famiglie, non restassero corrotti.

Dicam si potero male verum examinat

Corruptus Index

E facilmente il terriero resta da i sodetti rispetti corretto, e perciò i Genouesi, i Luchesi, e i Fiorentini, formarono la Rota de' loro Giudici, di foggetti forastieri. Altri nell' vscir che faceuano dell' Officio, dauano loro nuouo giuramento, di non hauer commesso alcuno mancamento intorno alla Giustitia, *scientes, & volentes, fidemq; intemeratam in omnibus Reipublicae praestitisse*. Tutte prouisioni assai buone. Mà chi non teme Dio, non sarà nè anco restiuo a pigliar vn giuramento, che sà di nò voler osseruare, perche gli huomini maluagi, *accedunt malignè ad Dominum, & cor eorum plenum est dolo, & fallacia*. Chi è auaro, & interessato, & ingordo del guadagno, tanto sarà facile a restar corrotto, essendo fore-

Tac. An.
11.

Suet. in
Ner. nn.
77.

Tac. An.
11
Dent. 16.

Tac. lsc.
cir.
Ibid.

For. suer.
in Tac.
Isaia 13.

Tac. A. I.

Horat.
Sat. l. 2

For. suer.
ubi supra

Ecc. c. 1.

fiero, come essendo terriero.

Vir. Aen.
3

*Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?*

è vna fame infame, che cresce quanto più crescono le ricchezze;

*Lucre. de
rerū nat.
lib. 3.*

*Denique auarities, & honorum caeca cupido
Quæ miseros homines cogunt transcendere fines
Iuris*

Tac. hi. 4

E nell'esporre i promouendi, può così la malignità cagionar che restino esclusi i buoni, come il non saperli che siano eletti i tristi, *sorte enim, & vna mores non discernuntur*, onde non è merauiglia, se i rimedij siano riusciti vani; e però oltre al salario assegnato, come già habbiamo detto, & alla limitatione dell' honoranze, douerebbsi far loro vn seuerio sindacato, e trouatili indolo, castigarli gagliardamente, che forsi quelli che non si muouono ad esser retti, *Virtutis amore*, s'asterranno dalle ingiustitie, *formidine pænæ, & metu repetundarum infracta auaritia est*, dice il nostro A. Giouarà ancora, che il Principe sia diligente a soprintendere alle cause, & a dichiararsi di voler sapere quanto passa ne' Tribunali, e che prena in ciò in maniera, che conosca il Giudice, che ciò non si fa per cerimonia, ma perche voglia assolutamente, che la Giustitia sia incorrotta, e che accorgendosi, ch'egli non camini netto, lo castigherà seueramente, che così guarderassi di lasciarsi corrompere. Et oltre alla soprintendenza, farà anco bene, che tal volta in persona si lasci vedere ne' Tribunali, e che per se stesso senta, & amministri la Giustitia. Così fece Augusto, che, *Ius dixit assidue, & in noctem non nunquam*. E Tiberio.

Suet. in

Aug. c. 32

Ibid. in

Tib. c. 33

Ibid. in

Claud.

c. 24.

Plin. in

Paneg.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Interueniebat, ne quid perperam fieret, & constitutiones quasdam Senatus rescidit, & Magistratibus pro Tribunali sedentibus, plerumq; se offerebat. E Claudio. *Ius, & Confid, & extra honorem laboriosissime dixit*. Di Traiano dice il Pannegirista. *Prouida seueritate cauisti, ne fundata legibus Civitas, euerfa legibus videretur, & altroue; Pars diei Tribunali dabatur*. Ibi verò quanta Religio equitatis, quanta legum reuerentia? Nullius ab eo Magistratus ius, nullius auctoritas imminuta est, aucta etiam, e poco più basso. *Tam assiduus in Tribunali, ut labore refici videretur; E così hanno fatto tutti que' buoni Principi, ch'han desiderato, che negli Stati loro fosse rettamente amministrata la Giustitia. Vis constare reuerentiam Magistratibus, legibus auctoritatem, modestiam petulantibus? Adi.* S'aggiungerà ancora maggiore stimolo a' Giudici, per renderli incorrotti, se oltre al timore del castigo, porgerà il Principe la speranza del premio, col promouerli a maggior carico, perche, *Negligentia, seu malignitas Principum, quum malè consultis impietatem, pectè factis nullum præmium polliceatur, nec illos à crimine, & hos deterrebit à laude.* & il Stagirita, ricordo, *Quod verò Magistratus sint absque lucro statuendi per leges sunt honores ipsi, qui optima se gesserint*. Giouerà ancora assai l'hauer buone, e fedeli spie, così ne' Tribunali, come anco nelle istesse Case de' Giudici per sapere, se riceuono danari, o presenti, o se fanno trattati, ac-

cordij, ò monopolij. Quanto poi alla lunghezza delle liti, perche è cosa chiara, che gli Auuocati, e Procuratori, non attendono ad altro, che al loro guadagno; E perciò disse quel Poeta,

Si te praeda inuat, fadique insania lucri

Colum.

Quo possis melius fallere, sume togam.

Ed a grauissimo Scrittore furono chiamati Auoltori togati, *Quibus concessum sit in medio foro latrocinium; ut quibus prauaricari, reos prodere, vendere aduocationes, & sanguinaria rapacitate homines excauificare frequentissimi sit moris*, e come gli Auoltori appetiscono auidissimamente i cadaveri; così costoro sono ingordissimi di rendere esanimate le borse de' loro clienti, e però non sarebbe forse male il limitare il tempo, e prescriuere quanto possano durare le liti ciuili, come a dire d'un anno, ò di dua. Giu finiano vi limitò vn triennio, che pur era lungo spacio. Ma quando durano trenta, e quarant'anni, e che la vita d'un huomo non è bastevole a terminarle? Non sarebbe forse cattiuo ispediente il prohibir la mercede a' Dottori, e Procuratori, *nisi expleta causa*, ouero il limitar loro la mercede, e i salarj, perche quando non potessero stracchiarsi le liti, quando non sperassero mercede se non vltimata la lite, e quando ancora sapessero di non poter conseguire altro guadagno che il limitato, al sicuro fuggirebbero i cauilli, e le proroghe, tralascerebbero le tante informationi, e le tante questioni, che procurano, che siano decise prima, che si venga alla determinatione del punto principale, non sarebbero necessarie tante proue sopra proue, & sola fatti veritate inspetta, assai più breuemente di quello, che si fa, finirebbersi le liti, e non resterebbero i miseri litiganti tiranneggiati dall'ingordigia degli Auuocati, e Procuratori, & al fine assassinati dall'iniquità de' Giudici. Sò bene, che questi rimedj non sono bastevoli ad euacuare vn male tanto inueciato, ma se non saranno sufficienti a sradicarlo, forse che valeranno a qualificarlo in modo, che non s'habbiano a sentire tanti strilli, nè tante querele de' mal trattati Popoli.

*Lib. 13.
constit. de
Iudic.*

CONSIDERATIONE XCVII.

Commotus est Tiberius, & quamquam mitibus verbis Pisonem permississet, propinquo quoque eius compulit, ut abeuntem auctoritate, vel precibus retinerent.



Ratto di molta prudenza fù questo di Tiberio, non douendo mai il Prencipe disprezzare le querele de' Sudditi, massime quando sono mosse da Personaggio graue, com'era Pione, ò quando hanno qualche fondamento di ragione; percioche se si veggono sprezzati, cadono in desperatione, e precipitano poi a que' consigli torbidi, che suggerisce, e somministra

- Thucid. lib. 1.* il furorè, e però s'hà da incontrare questo turbine, *mitibus verbis*, come fece Tiberio, nè ad desperationem compulsi, inexpugnabiliores reddantur; e quando vegga di non bastar solo, per sedare, & acquietare l'animo perturbato di chi propone, deue adoperare li congiunti, e i parenti, o amici del querelante, e procurare, ch'essi lo fermino ne' termini dell'ossequio, e che non permettano, che si sbandi, o che si faccia foruscito, come minacciava costui di voler fare; perche è sempre grande il numero de' malcontenti, *qui sunt rumorum auidi*, e quando trouano Capo, possono suscitar tumulti, e perturbationi nello Stato. Di' questo partito però deuono valersi i Principi col grano di sale della prudenza, non conuenendo loro, o l'auuilirsi, o il mostrar paura, perche facilmente caderebbero in disprezzo, & per contemptum insurgunt plerique subiectionum aduersus dominantes, & ex contemptu plurimæ sunt euerfiones; Ma col mostrare di compatire a chi si querela, douerà ingegnarsi di far credere, che si rimedierà a quel male, di che si fa il lamento, perche, *inuisam esse subditis, neque honestum est, & minimè expedit*, nè sarà mai ben visto quel Principe, che mostrerà di poco curarsi della quiete, e tranquillità de' suoi Vassalli; Nam in hoc Principatus instituti sunt, ut saluti subditorum consulatur. Nè si può meglio inuigilare alla salute de' Popoli, che procurando, che gli sia amministrata buona Giustitia, che non se gli faccia ingiuria, o violenza, & che possa ciafcuno goder tranquillamente il suo, e questa deue essere somma cura del Principe, il quale, *velut è speculo cuncta prospiciens, in hoc intentus esse debet, ut oneratis iniuria opituletur*, che così si leueranno le malcontentezze del Popolo, e non haueà alcun Grande occasione di farsi caporione di lui, per acquistarsi l'applauso vniuersale.
- Isoc. de pace.* Cerchi dunque, massime se sarà nuouo, se ad Populi naturam accommodari, & scire ea consecrari, quibus Populus soleat delectari, e gli faccia credere che gli stia a cuore quel, *Salus Populi suprema lex esto*, ch'era registrato nelle dodici tauole; percioche è cosa da pazzo il persuadersi, che possa star contenta vna moltitudine, quando vede trascurata dal Principe la sua salute, e tranquillità, o che possa amarlo, quando s'accorga di nõ essere riamato. Mà il Principe non può dar il più sicuro segno dell'amor suo verso i Sudditi, che quando procura, che siano fradicati quegli abusi, e troncate quelle corrottele, delle quali si lamētano; per ciò Traiano fatto Imperatore, multa fecit ad emendandum, & corrigendum Statum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum quorum in primis curam gessit. Fuggasi per tanto dal Principe ogni atto d'insolenza, e quando si querelano i Popoli, ne mostri sentimento, e procuri di rimediar a' disordini, così fattamente però, ch'essi conoscano ciò pronenire più tosto dalla bontà, e benignità sua, non da alcun timore, e sappia, che lasciato ogni rigore, all'hora è tempo d'adoprar *mitia verba*, come fece Tiberio, ricordandosi, che i vecchi Consiglieri di Salomone, persuadeuano al Suo cecessore Roboam, che v'assè parole dolci, e desse risposta piacquole al Popolo, che
- Tac. hist. 1.*
- Arist. pol. 5. c. 10.*
- Dio. l. 56. in Aug.*
- Ibid.*
- Plut. in Pol.*
- Cic. de leg.*
- Dio l. 68. in Tac.*

che si lamentaua delle grauezze impostegli dal Padre Solomone, egli dissero, *si hodie obedieris Populo huic, & petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verbalenia, erunt tibi serui cunctis diebus*, & che hauendo egli sprezzato questo buon consiglio; & locutus Populo dura, recessit Israel a Domo David usque in presentem diem. Regum 3.
cap. 12.
ibid.

CONSIDERATIONE. XCVIII.

Vocata in ius Vrgulania, quam supra leges amicitia Augusta extulerat; nec Vrgulania obtemperauit, in domum Caesaris spreto Pisone vesta.



cosa di mal' esempio, che i Priuati, ò intrinseci familiari de' Principi habbiano a suppeditar le Leggi, a conculcar la Maestà de' Tribunali, & che la Casa Regia, che deu' esser come sacra, serua per asilo, e per rifugio a quelli, che sprezzando l'auttorità de' Magistrati, ricorrono ad essa per assicurar la loro contumacia, cõfidati nell'amicitia del Principe. Sò ch'è impossibile il viuere spogliato d'ogni affetto, & che essendo il Principe come gli altri huomini sociabile, nõ può non esser appetente, e desideroso d'amicitia, e non procurar d'hauere vn confidente, col quale possa aprire il suo cuore, comunicare i suoi più reconditi sensi, & affilare i suoi più secreti consigli, e disegni, & essendo vero, che *Magna negotia, magnis adiutoribus egent*, e non essendo ogni huomo atto ad ogni cosa, non può quasi il Principe far di meno di non hauer appresso vn'huomo confidentissimo. Così vediamo nelle sacre lettere, che Danielle appresso Dario, *superabat omnes Principes, & Satrapas*. Così Giuseppe appresso Farraone. *Absque tuo Imperio, nõ mouebit quisquã manum, aut pedem in omni terra*. Così Naaman Siro, *Princeps militie Regis Siria, erat vir magnus*, così Zabut figliuolo di Natan Sacerdote, *erat Amicus Regis*, così Augusto, *Agrippam plurimi fecit, cui etiam sororis sue filiam in Matrimonium locauit*, e s'anderemo riuoltando tutte l'historie, troueremo, che non v'è forse stato Principe alcuno, che non habbia hauuto qualche Priuato, ò confidente. Mà è ben poi anco vero, che molti di questi Priuati, come scrisse Artaserse; *datam sibi gloriam non ferentes, in ipsos qui dederunt, insidias moliti sunt*, così Rufino insidio Arcadio, Stilicone Honorio, e Sciano Tiberio, e tanti altri, che per breuità si tralasciano abusarono la benignità de' loro Padroni, conuertendo la douuta gratitudine, in empia ingratitudine, & in scelerato tradimento, & assassinio, e mal seruendosi della beneuolenza, oltre il mettere in pericolo, & in vilipendio il suo Signore, fabricarono anco insidie a gli huomini da bene, suscitaronò tumulti, e seditioni ne' Popoli, conculcarono le Leggi, strappazzarono la Maestà de' Tribunali, e tirarono il Principe istesso in dispregio, e contento. Dan. c. 6.
Gen. 41.
Reg. 4.
c. 5.
Reg. 3.
c. 4.
Dio. li. 53.
Ester. 16.

- Sit licet ille Numa grauior, sit denique Minos
Ceder, & insidijs nostri stetterur Alumnus,*
*Claud. in
Ruf. l. 1.* dicena quella furia d'un gran tristo. E però deue caminar molto ben' auertito il Principe, nel far elettione d'un tal confidente, perche è difficile il conoscere, non dirò la natura, ma nè anco l'abilità de' soggetti, per assicurarsi di non prender granchio, perche l'iperienza c'inganna, e la ragione non arriva à far buon discernimento, nè deue facilmente lasciarsi tirar dall'affetto, nè da lunga, ò diligente seruitù riceuuta, che
*Sen. ep.
47.* spesso è più interessata, che affettuosa, *Non enim ministerijs estimandi sunt serui sed moribus;* nè da similitudine di costumi, perche si trouano huomini, che fanno far la Scimia, e che à guisa di Camaleonti, prendono tutti i colori dal luogo oue si pongono, eccettuato il candido, nè da dimostrazione d'affetto, perche anco Sciano, che pur voleua tradir Tiberio, quando la spelonca, in cui mangiava, cominciò à cadere, & che oppresse alcuni de' Ministri, & che gli altri fuggirono, *Vultu, & manibus super Casarem suspensus, opposuit se se incidentibus, atq; habitu tali repositus est à militibus, qui subsidio venerunt.* Non bisogna dunque, creder facilmente a' segni d'Amore, perche questo tristo, con l'intentione pure d'yfurparsi l'Imperio, haueua prima auuenenato Druso, adulterata Liuia, perseguitati i figli, e tutta la Casa di Germanico, e se bene in quel pericolo mostrò fì fedele a Tiberio, lo fece, come gli successe, per poter diuenire, *maior ex eo,* poiche, *quamquam exitiosa suaderet, ut non sui anxius, cum fide audiebatur.* Acquistato poi il credito appresso il suo Signore, che come per meta della loro ambitione s'hanno proposto,
*Claud. in
Ruf. l. 1.* *Illicit ambitio nasci, discedere rectum,
Venit cuncta dari, profert arcana, clientes
Fallit, & ambitos à Principe vendit honores,
Ingeminat crimen, commoti pectoris ignem,
Nutrit, & exiguum stimulando vulnus acerbat.*
L'ambitione poi è accompagnata dall'arroganza, e dall'insolenza, come si vide in Pallante liberto di Claudio, il quale, *tristi arroganti modum liberti egressus, tedium sui mouebat,* & in Policeto, che da Nerone fu mandato in Inghilterra, per cōporre le differēze che passauano fra que' principali Ministri, che si mosse con tanto fasto, che, *ingenti agmine Italia, & Gallie fuit gravis,* come altresì, *hostibus irrisui, apud quos flagrante etiam tum libertate, nondum cognita libertorum potentia erat, mirabanturq; quod Dux, & exercitus tanti belli confector, seruitijs obedirent.* Da che si vede, che poca riputatione riporta il Principe dall'insolenza dell'ambizioso Priuato. E però tralasciati tutti gli altri affetti, deue il Principe nel far elettione del Priuato fissar l'occhio in que' soggetti soli, la virtù, e bōtà de' quali sia così cospicua, e manifesta, che possa rendergli degni della sua Amicitia, e cōfidenza. Nam sine virtute, Amicitia esse vltio pacto potest, & che tenuti vniuersalmente in pregio, & in opinione tale, possano seruire alle occasio-
*Cic. in
Lal.*

ni per instrumento atto, e proportionato a muouere, & a fermare il Popolo, secondo le opportunità. Che se hauendo nello Stato suo soggetto di tal conditione, mostrerà di non conoscerlo, darà segno di stolidità, e se di non farne stima, di malignità, e però non deue lasciarlo in otio, mà valersi del suo talento, perche così mostrerà d'apprezzare la virtù, darà gusto a' sudditi, e resterà ben seruito. Non douerà questo tale es-
 fere, nè dell'infima Plebe, nè della più sublime Nobiltà, perche quello farebbe disprezzabile, come si vide ne' Ministri di Ludouico XI. Rè di Frà-
 cia, e questo farebbe pericoloso, perche farebbesi troppo Grande, e con
 le mercedi, che passerebbero per le sue mani, e con le parentelle, e depen-
 denze, e con altri rispetti potrebbe ingelosire il Principe; Nè si deue poi
 talmente gettar, & abbandonarsi nelle sue braccia il Principe, ch'egli sia
 quello che amministri lo Stato à voglia sua, ò che paia, che non sapreb-
 be fare senza di lui, perche così verrebbe à perdere la reputatione, e po-
 trebbe parer d'esser più Principe il Priuato, che l'istesso Principe, e pure
obsequi seruorum, imperare Dominorum, &c. Non douerà anco permettere,
 ch'egli possa à sua voglia distribuire i carichi, perche s'ingegnerebbe di
 mettere in officio i suoi adherenti, e partigiani, e così pure farebbesi trop-
 po Grande, & ingelosirebbe esso Principe. Il quale, benchè si trouasse
 eccellentemente ben seruito, non douerà però essere tanto liberale se-
 co, che gli conceda tutto ciò, che gli saprà addimandare, quando nõ per
 altro, per questo solo, accioche i Sudditi conoscano, ch'egli non possa
 tutto. E deue in somma il Principe comporsi in modo, che il Priuato
 non habbia ardire di chiedergli cosa, che non sia giusta, lecita, & hone-
 sta, e sarà sopra tutto d'auuertirsi, che non sia il Priuato venale, perche
 venali ancora farà tutte le Cariche, che si daràno, come racconta il no-
 stro A. che faceuano i Liberti di Galba, i quali *præpotentes afferebant ve-
 nalia cuncta*. E per concludere, se si ricorda il Principe, in voler vn con-
 fidente, d'esser huomo, deue altresì, fatta l'electione, ricordarsi d'esser
 Principe, inuigilando, e sopra le facende dello Stato, e sopra il Ministro,
 che così, nè questo farassi insolente, od infedele, nè quelle saranno ma-
 lamente amministrate, & egli fuggirà i pericoli, le vergogne, e il vilipen-
 dio, nel quale sono incorsi molti per negligenza, e per troppo fidarsi.

Vedi l'2.
Argento

Arist. pol.

Tac. hi. 1.

CONSIDERATIONE XCIX.

*Piso quamquam adfuturum se dixerat Caesar, ob id magis agendum censebat, ut
 absente Principe, Senatus, & Equites possent sua munia susti-
 nere. Decorum Reipublice fore.*

PAreua forsi a costui, che la presenza di Cesare partorisce certo ris-
 petto, e certa seruitù, che tenesse quasi legate le mani, e che incate-
 nasse le lingue a' Senatori, & a' Cauallieri in modo, che non ardissero di
 ficio.

scioglier queste a dire liberamente il loro parere, ed di slegar quelle ad operare con tale autorità, che portasse seco il decoro della Republica. E per ciò consigliaua, che se bene Tiberio haueua detto di volerli trouar presente alle determinazioni del Senato, quasi che la sua presenza le douesse autenticare, nondimeno non essendo comparso, che douessero essi tanto più viuamente operare, quanto, che dalla libera operatione dependea la Maestà d'esso Senato. Concetto, come pericoloso sotto

Tac. A. 3 vn Principe, che *libertatem publicam nolebat*, così non del tutto fuor di ragione; perche se Tiberio fosse stato così buono, come voleua parere, non hà dubio, che la sua presenza hauerebbe reccato non sò che più di autorità a' decreti, che douean farsi dal Senato; Mà essendo tale, che,

Tac. A. 1 *Patribus vnus erat metus, si intelligere viderentur*, e sapendo i Senatori, che tutto ciò, che tiraua all'auttorità, e libertà, era da lui mal inteso, & era preso in sospetto l'Auttoe di simili proposte, per ciò il concetto di Pifone haueua più del temerario, che del giudicioso; perche i Principi cat

Iob. 3. tui hanno quel, *spiritum multiplicem*, e riputandosi onnipotenti, *subuertunt quod iustum est*, & hanno l'orecchie tanto delicate, che non vogliono sentire altro, che parole di seta, e concetti in zuccherati, e melati, e questi à pena bastano per saluar la vita. La verità non troua porta per entrare ne' cuori loro. Sono bene spalancate all'odio, & all'accusa. Di ciò può esser buon testimonio Achior, che interrogato da Holoferne, circa la conditione del popolo d'Israele: *Propter hoc quod dixerat, Deus Celi*

Iud. 9. 6 *defensor eorum est*, fù legato, e condotto à gli istessi Israeliti, accioche vintiche fossero (tanto franca si teneua la di lor vittoria) restasse anch'egli con essi trucidato, e morto. E l'istesso Pifone, che accusato di lesa Maestà, se non preueniua la violenta, con la morte naturale, farebbe al sicuro palsato per li ferri, che se ben Tiberio haueua dissimolato l'hauerli egli publicamente doluto della Giustitia, e detto di voler partir di

Tac. A. 3. Roma, l'hauer portato poco rispetto alla Madre Augusta, e chiamata dalla Casa di lei Vrgulania in Giudizio, nondimeno, *in animo reuoluentis iras, etiam si impetus offensionis languerat, memoria valebat*. Non bisogna dunque scherzar con Principi, perche mentre dissimolano le ingiurie, vanno apparecchiando le punitiõni più severe, e l'ire, e i fulmini di

Gione furono sempre mortali. Vadasì per ciò circospetti nel parlare, e nel dire i suoi concetti troppo liberi à que'

Principi, che non vogliono sentir la verità, e il

Principe, che desidera di saperla, dia facoltà

a' suoi Ministri di parlar liberamente,

e secondo il dettame del

senso loro.

CONSIDERATIONE C.

Gallus quia speciem libertatis præceperat; nihil satis illustre, aut ex dignitate Populi Romani, nisi coram, & sub oculis Caesaris.



N questa controuersia, volse Gallo appigliarsi a quel parere, che stimò più sicuro, forsi cò quella massima del Poeta,

Non displicuisse meretur

Festinat Caesar, qui placuisse tibi.

Mart. l. 1.

E come giudicò che la proposta di Pisone, che tiraua alla libertà, fosse contraria all'intentione di Tiberio, & che douesse essergli dispiaciuta, così credette, ch'appigliandosi egli a propositione contraria, sà rebbesi acquistato la di lui beneuolenza. Mà non sempre l'adulatione è felice. Questo Mare non stà sempre in calma. Patisce le sue borasche, e non gli mancano scogli, e sirti. Gran tempesta cagiona all'adulatione quella Massima, che, *omne id, quod præter veritatem, adulandi causa fit, in suspicionem incurrit*, e Tiberio fù tanto sospettoso, che vna minima ombra di sospetto, bastaua a farlo risolvere a dar la morte, a colui sopra il quale cadeua il sospetto. Era cieco, e pericoloso scoglio, la natura di lui, che abortiua l'adulatione, massime quando era sfacciata, onde si legge, che, *Quoties curia egrediebatur, grecis verbis in hunc modum eloqui solebat, ò homines ad seruitutem natos*, stomacato dalla vile, proietta, e fordida adulatione del Senato. Infidiosa Sirte fù, che Tiberio, quanto mai altr' huomo fù malizioso, e ponderaua le proposte, non come appareuano inorpelate dall'adulatione, mà come erano in realtà, e sapeua, *genus hominum adulatoribus, pestilentius nullum esse, neq; quod magis, ac celerius homines in perniciem precipitet*; e che *adulatio est pessimum veri affectus venenum*. Sapeua esser proprio dell'adulatore il mentire, e l'ingannare, e mente aliquid velle, *ut aliud polliceri*. E però se bene questo Gallo, pensò col canto dell'adulatione, d'addormentar Tiberio, riuscì però male, percioche odioso per altro; mandato a lui dal Senato, *coniunio acceptus, comiterque habitus*, gli fù poi consegnata vna lettera diretta al Senato, nella quale l'accusaua, e così occorre a Gallo cosa nuoua, & inusitata, *ut eadem die Tiberij coniunio esset, & cum eo cōpotaret, & in Senatu dāmaretur, & hauendolo tenuto lungo tempo prigione, cum eo tandem vix in gratiam redierat*, con farlo ammazzare. *Habet assentatio principia incunda; eadem exitus amarissimos affert*. Non è dunque sempre l'adulatione *dulce malum*, come fù da vn valen' huomo chiamata, ma qualche volta riesce vn amarissimo, e fiero veleno, e però da esser adoperata con molta cautela, massime con vn Principe sospettoso, e malizioso.

*Dio. l. 58.
in Tib.*

Tac. an. 3.

*plus. de
libe. edu.
Tac. hi. 1.
Scrib. 17.
Pol.*

Dio. li. 58.

ibid.

Cic.

CONSIDERATIONE CI.

Et certamen Gallo aduersus Caesarem exortum est.



*Plut. de
curios.*

Quid.

Id. cap. 3.

Mepare che costui fosse poco prudente. Di sopra contrastò con Pisone, adulando il Prencipe, come habbiamo veduto, & hora la piglia col Prencipe, e contrasta con lui, proponendo cose, ch'a se non apparteneuano, e che penetrando nelle viscere dell' Imperio, e del Comando, offendeuano acutamente Tiberio. Non si può commetter maggior errore da vn'huomo della qualità di Gallo, che curiosare i secreti del Prencipe; essendo la curiosità, *morbis neque inuidia, neque malignitatis expers, & vacuus*. E si come quello pare essere il più cattiuo vento, che ci leua il mantello, così mostra d'esser poco buon'huomo, non quello che leuandoci le vesti ci scuopre il nudo, ma quello, che ingegnandosi di penetrare i muri, spalanca le porte delle case, scuopre tutto ciò che l'habitante vorrebbe che fosse celato. Mà se la curiosità nelle Case priuate è biasmeuole, & hà non sò che del maligno, e dell'inuidioso, che dourà dirsi di quelli, ch'ardiscono di curiosare nelle Corti de' Principi, ne' Gabinetti, e ne' negotij, e ne' più reconditi disegni loro? Certo, che non potrà concludersi, se non che colui farà altrettanto temerario, quanto imprudente esponendosi à manifesto pericolo. *Nam sicut aconitum aliquis gustans, qualitatem eius scrutandi causa, prius perit quam saporem eius sentiat: ita qui Principum secreta rimantur, sapè prius se ipsos perfundant, quam cognouerint quod volebant.* E come chi presumesse di voler con gli occhi proprij contemplare la sfera del Sole, resterebbe, non hà dubio acceccato, così quelli, ch'ardiscono di voler sapere delle cose del Prencipe, ciò ch'egli vuole, che non si sappia, troueranno più presto la propria rouina, che arriuare à quel centro inarriabile del suo secreto. Perciò Filippide Poeta, amato teneramente da Lisimaco, sentendo che egli in segno dell'amor che gli portaua, voleua comunicargli delle cose sue; Partecipami, rispose, tutto ciò che ti piace, fuor che i tuoi secreti. E non è merauiglia, perche nocque sempre la curiosità, non potendo ella feruire in altro, che in cose poco buone. Chi fa bene, lascia le porte della sua casa aperte; non si cura che altri sappiano ciò ch'egli fa, perche non hà da vergognarsi di operationi buone. Chi le chiude, lo fa, perche non vuole che si risappiano le attioni sue, forsi perche non saranno così agiustate, conforme à quello, *qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius*, e chi s'ingegna di saperle, vuol publicarle, onde non è la curiosità senza qualche malignità, e quando anco questa non vi fosse, non vi mancherà almeno la leggerezza. L'huomo da bene attendea se, non cerca i fatti d'altri, e chi li cerca si scorda gli suoi, e cade

ecade in pericolo. Volse vscir Dina figliuola di Iacob, e di Lia, a curiosar, e vedere le donne del Paese di Socot. Fù veduta da Sichen figliuolo d'Emor ch'era Principe della Città. Se n'accese, la rapì, e a forza la violò, & ecco il frutto della curiosità. Diceua Metello, che se la sua camiscia hauesse potuto sapere ciò ch'egli disegnaua di fare, cauata s'ela incotinentente, l'hauerebbegettata nel fuoco. Amano i Grandi, che non si sappiano i loro disegni, e si sdegnano, che siano penetrati. Chi mostra di saperli, ò li publica, corre il pericolo non solo dello sdegno, mà della morte, solita ad esser seguace di quel lampo funesto, che si scorge nella faccia sdegnata del Principe, e questo con qualche ragione, perche può molte volte da vn secreto dependere la salute dello Stato. Chi lo reue-la, si può dire, che tradisca il Principe, e la Patria. Guerreggioua il Rè di Soria, contro il Rè d'Israelle, alquale haueua tese insidie, e fatta vn'imbofcata in certo luogo. Ciò fù da Dio manifestato ad Eliseo, e questi auisò il Rè d'Israelle, che s'astenesse di pafsar, per quel luogo, *quia ibi Siri in insidijs sunt.* Il Rè d'Israelle preuenne il Nemico, e prese quel posto. Il che risaputo dal Rè di Soria, *conturbatum est cor Regis, & conuocatis seru- Regum A. cap. 6.* uis suis ait. *Quare non indicatis mihi, quis proditor mei sit apud Regem Israel?* credendo che i suoi hauessero fatto consapeuole quel Rè de' suoi disegni. Onde si vede che non v'è cosa che più possa conturbare vn Principe, che quando s'accorge, che siano stati penetrati i suoi secreti, e preuenuti, e rotti i suoi disegni, perche non v'è nè anco cosa che più l'espōga à pericolo, quanto, che siano penetrati dal Nemico i di lui attentati, prima che siano eseguiti, perche così le imprese riescono vane, il Nemico insulta, e si salua, e le ben' ordite trame, si disciogliono, con danno dell'orditore, e molte volte con perdita della vita, e de gli Stati. Lungi dunque da' secreti de' Principi, e quando bene alcuno con la sagacità dell'ingegno, arriuasse à penetrarli, ricordisi, che niuna cosa potrà meglio saluarlo, che quella; *Si non intelligere videatur.*

CONSIDERATIONE CII.

Tiberius tamen, quasi augetur potestas eius differtur, &c.



Arattere di molta prudenza portò seco questa dissimulatione di Tiberio, che se bene si sentì a toccar sul viuo, & arcana Imperij tentari, ad ogni modo, con risposta modesta, agiustata, e composta in modo, che mostraua di non essersi accorto della malitiosa proposta, rintuzzò la temerità di Gallo, e come dice il nostro A., *faucibilis ibid.*

in speciem oratione vim Imperij tenuit, che fù vno di que' giudiciosi ripieghi, che deuono saper prendere gli accorti Principi, nel dar le loro risposte. Percioche non conuenendo loro il dir bugia, come ch'è vitio seruile,

per

Acist. E- per se enim mendacium est quidem improbum, & vituperabile; nec decet Principem labium mentiens; nè il mostrare escandescenza, benchè si sentano a pungere, ira enim perturbat artem, & quam noceat tantum, non quam caueat aspiciat, e però dicua il Sauio, ne sis velox ad irascendum, quia ira in sinu stultitiae requiescit; nè douendo concedere le gratie, che impertinentemente, vengono loro taluolta ricercate; si enim detraxeris iudicium, desinunt esse beneficia, in aliud quodlibet incidunt nomen; deuono per ciò hauer preparati concettiatti a seruare il loro decoro, & a negar con gratia, & a ributar la dimanda con modestia. Deue stare auertito, ne temerè quid loquatur, & ne cor eius sit velox ad proferendum sermonem, e quando hauerà da negare, di farlo dolcemente, perche *responsio mollis frangit iram, & sermo durus suscitatur furorem.* E' necessaria certa, non sò s'io dica simulatione, ò dissimulatione, non per ingannare chi che sia, ò per recar danno ad altrui, mà si bene per ischiffare il proprio, e per non lasciarsi ingannare, e per fuggire que' pericoli, che possono seguire dallo senoprinimento de' suoi intimi sensi, onde taluolta bisognerà dissimolar l'amore, l'odio, la speranza, il timore, l'ira, l'allegrezza, la tristezza, e fingere di non vedere, e di non sentire, quello che pure s'è veduto, e sentito, e di non intendere, ciò che molto bene s'è inteso; e se in tempo alcuno è necessario il dissimulare, all'hora è necessarissimo, quando si tratta con persona, che artificiofamente s'ingegni di voler penetrare i sensi più reconditi, nella qual occasione potrà il Principe, per opporre l'arte all'arte, mostrar gran confidenza col negoziante, e fingere di lasciarsi cauar di bocca qualche secreto, che non sia molto rileuante, che così leueraffi quella mosca importuna d'attorno, e resterà essa così ben' ingannata, come crederà di hauer ingannato il Principe, e come anderà frà se glorioso d'hauer trouati grimaldelli sufficienti, per aprire lo scrigno inarruabile de' secreti di esso Principe, da' quali farà tanto più lontano, quanto più si persuaderà d'hauerli conseguiti, & arriuati.

CONSIDERATIONE CIII.

Censusque quorundam Senatorum inuit.



Aradosso altretanto erroneo, quanto maligno, & empio ci è sempre parso quello, che da alcuni Politici viene insegnato al Principe, cioè, che per meglio assicurarli nell'Imperio, faccia à lui di mestiero l'abbassar, il conculcare, e se sia anco possibile, secondo loro, l'estirpare l'antica Nobiltà del suo Stato, come quella, che co' frondosi pampini delle ricchezze, delle parentelle, & aderenze, possa far ombra al Principato: Dottrina tolta ad imprestito, & imparata da' Papaueri di Tarquinio, e dalle spiche di Periandro; da essere però, quando non per altro, per gli Autori, che furono empi Tiranni, detestata,

*Vedi l. 1.
lib. 1. r.
E' Arist.
nella pol.
l. 3. c. 9*

testata, & aborrita. Percioche, se, *Nobile id est, quod ex bono prodijt genere*, Arist. de
e se, *Nobiles dicuntur, quorum Maiores virtute, & diuitijs præditi sunt*, chiara *natis, an-
mal. c. 1.
Pol. lib. 5.
cap. 1*
cosa è, che chi nasce da buono, e virtuoso seme, si deue supporre, e cre-
dere, che anzi debba esser migliore, che peggiore di quello che nasce dal-
la vil Plebe, perche il Nobile hauerà pur almeno il vantaggio della buo-
na educatione, che non può hauere il Plebeo; E s'è vero che, *si genus bo-
num fuerit, Viri præstantes generentur*, e se, *consentaneum est ex melioribus or-
tos, esse meliores*, bisogna dunque concludere, che sarà sempre migliore *Ar. Rhet.
ad Theo.
c. 15. &
Pol. lib. 3.
cap. 8.*
la Nobiltà della Plebe, & essendo migliore, che sarà sempre più sicuro
il Prencipe, essendo circondato dalla Nobiltà, che dalla Plebe, e più paci-
fico gli riuscirà il gouerno di quella che di questa, perche, *Hoc bonum ha-
bet generositas* (ch'è quella, che secondo Aristotile non degenera dalla
Nobiltà) *quod necessitatem indicit probitatis*. E poi chi hà più da perdere,
và molto più guardingo nell' esporri al pericolo di restar spogliato de'
beni, e della gratia del Prencipe, che chi non hà gran facoltà, e la Nobiltà
starà sempre più cheta per questa causa, che la Plebe; & se così, onde
dunque può nascere il timore, che s'ingegnano costoro d'instillare nel-
l'animo del Prencipe contra la Nobiltà? Questa è massima, come s'è
detto da Tiranno, il quale sempre

*Odit genitos sanguine claro,
Spernit superbos, humilesq; simul,
Nec fortunam caput ipse suam.*

*Sen. in
Oth.*

ò come disse quell'altro Poeta,

*———— Sors ita Tyrannis
Conuenit, inuideant claris, forteq; trucident,
Muniti gladijs viuunt, septique venenis,
Ancipites habeant arces, trepidique minentur.*

*Claud. de
A. Hon.
conf.*

Ma vn Prencipe buono, non solo non perseguiterà la Nobiltà, ma la
souerrà, ma la sosterrà, ma la solleuarà, e l'aiuterà, come qui si vede
hauer fatto, e prudentemente Tiberio, soccorrendo con suoi danari li
Senatori pouerì, accioche potessero con decoro sostener il Carico.
Percioche, facciamo che vn Prencipe habbia estirpata dal suo Stato tut-
ta la Nobiltà, credendo così, d'hauer reso più sicuro, e più pacifico il suo
Impero, a chi poi comanderà? Alla vil plebe? Dunque farassi vn Pren-
cipe plebeo. Ma chi reggerà i popoli? chi douerà sostener la persona del
Prencipe in tanti Tribonali? Chi rappresentare il Prencipe nell'Amba-
scerie appresso i Principi? il Barbiero? di cui con ridicolo si seruì Luigi
XI? Chi daguidare gli Eserciti? vn plebeo? E chi vorrà obedirlo? Ri-
cordaua Agrippa ad Augusto; *Si ignauis, & parui pretij hominibus Rem-
publicam committas, maximis in rebus clades patieris*. Quid enim præclari ho-
mo ignauus, aut ignobilis gerat? quis eum non despiciat hostis? Quis ei socius ob-
temperet? Quis militum non dedignetur sub signis eius esse? Dunque il para-
dosso è altrettanto imprudente, quanto tirannico. Ma che dico? Se an-
co

*Vedi P.
Argent.
l. 5. c. 13.
Dio. Cas.
lib. 52. in
Aug.*

Arist. pol. li. 5. c. 11. Ibid. co al Tiranno vien dato per precetto, *Egregios viros per familiaritatem sibi coniungere?* E come possono stare insieme questi due contrari, *potentiores decerpere, & sapientes perimere* (ch'è quello che dicono questi empì politici) & *egregios viros sibi per familiaritatem coniungere?* Che pur è dogma del Filosofo dato, *ad conseruandam Tyrannidem*. Empia propositione, stando che il fine, per lo quale si muouono a promouerla, è il timore, che hauendo i Nobili seguito, e partegiani assai, possono facilmente suscitare rumori, e seditioni, e facendosi capi de' seditioni metter sopra, e perturbare lo Stato. Ma perche non proporre più tosto al Principe la Religione, l'amore, e il timor di Dio, al quale nelle sue angustie, *Isid. 17.* potesse dire, *Diligam te Domine fortitudo mea, Deus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus?* fù anco precetto dato a' Tiranni, che conuenga, *Arist. ibi.* *Videri ipsum erga Religionem Deorum affici vehementer. Minus enim formidabunt Populi, ne quid contra iustitiam fiat, si Religioni deditum illū existimabunt, ac Deorum timorem habere, MINVSQVE, CONTRA ILLVM INSRGERE AUDEBUNT QVASI DEOS PROPITIOS, & FAVENTES HABEAT.* Perche non ricordargli, che deue, *Ibid.* *eos Viros, qui aliqua in re laudabiliter se gesserunt, honorare?* perche, che *ab omni contumelia se absteat,* più tosto, che pure sono precetti de conseruanda tirannide, che mettergli i coltelli in mano, e farlo di Principe carnefice, e Tiranno, e di Signore, plebeo, e vile? Dottrina danneuoale allo stesso Principe, e rouinosa, perche non hà dubio, che *quem multi timent, perisse cupiunt,* e quando i Nobili vedessero ch'egli in crudelisse contra di loro, & che cercasse d'annichilarli, non potrebbero non odiarlo, e non risentirsi. *Si generis corū dignitatē deiciēs, diuitias imminues, spiritus eorū magnos deprimes, omni te subditorum beneuolentia probabis. Quis enim ei bene cupiat, per quem, neque Nobili, neque honestis diuitijs prædito, neque potenti, neque forti, neque prudenti esse cuiquam liceat?* Ricordaua Agrippa ad Augusto. Ma facciamo che nasca qualche solleuatione, o seditione nello Stato; chi sarà atto a sopirla, & ad acquettare il tumulto, se tutti i Sudditi saranno plebei? Sarà pur necessario che qualche Personaggio Grande, e Nobile, & che habbia credito, e certa auctorità appresso il popolo si fraponga, e l'acqueti.

Vir. Sen. lib. 1.

*At veluti magno in populo quem sæpe cohorta est
Seditio, senitque animis ignobile vulgus,
Iamque facces, & saxa volant, furor arma ministrat;
Tum pietate grauem, ac meritis si forte Virum, quem
Conspexere, silent, arrectisque ausibus astant,
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.*

Onde tanto è lontano che'l Nobile suscit le seditioni, che anzi è instromento atto, quando fossero suscitate, a sedarle. E però lasciata l'empia dottrina a questi Satanatici Politici, diciamo pure che'l Principe farà bene a conseruar la Nobiltà, & a mantenerla, e quando vedrà vna famiglia Nobile ridotta in stato di miseria a solleuarla, e soccorerla, anco col suo

fuò danaro, che così fece Augusto, Tiberio, e l'istesso Nerone, non che i Principi migliori, e così poi non gli mancheranno, e Capitani per la guerra, e Senatori per lo Governo ciuile, & Ambasciatori honoreuoli da mandare a' Principi, e Ministri buoni, & atti ad ogni bisogno, e seruirà la Nobiltà al Principe, & al corpo dello Stato, come l'ossa, e i nerui al corpo humano.

CONSIDERATIONE CIV.

Inclinatio Senatus incitamentum Tiberio fuit, quò promptius aduersaretur.



Rà gli altri precetti, che per conseruare la Tirāide, ò vogliam dire il Principato, porta Aristotile nel quinto della Politica al capitolo vndecimo, si troua registrato questo, che, *honores ipsi semet tribuere debet Tyrannus, penas vero, & animaduersiones per*

Arist. loc. co citato.

alios infligere, per Magistratus videlicet, & iudicia. Per ciò cred'io, che Tiberio rispondesse acerbamente ad Hortalo, come si vede poco a basso, e negasse di fargli la gratia ch'addimādaua, & di soccorrerlo, perche nō era immediatamente ricorso da lui, ma dal Senato, *non enim preces sunt istuc, sed efflagitatio intempestiua quidem, & improuisa*, diceua egli, e questo

Tac. An. 2.

perche voleua dare a diuedere, che a lui solo toccaua il fare delle gratie. Aggiungasi, che essendosi mostrato il Senato fauoreuole ad Hortalo, poteua dubitar Tiberio, che più dal Senato, che da lui douesse riconoscere la gratia. Può esser anco, che non gli pareffe ben fatto l'introdurre questa vfanza a' sudditi, di pretendere solleuamento, quando cadeffero in pouertà, ò fossero carichi di figliuoli, e però diceua, *Si quantum pauperum est, venire huc, & liberis suis petere pecunias cōperint, singuli nequam exatiabuntur.* Mà se la negatiua fù data, perche forsi lo giudicasse im-

Ibid.

meriteuole d'essere solleuato, e soccorso, come quello, che dalla Nobiltà della famiglia haueffe con laidi costumi degenerato, se però egli è quello di cui fà mentione Valerio Massimo, nel terzo libro, al capitolo quinto, chiamandolo, *omnibus scortis abiectiorem, quippe qui obscuriorem vitam cit.*

Val. loco cit.

exegit, ad vltimumq; lingua eius tam libidini cūctorum inter lupanaria prostitit, quàm Aui pro salute Cuium in foro excubauerat. Se dico è lo stesso, non occorre andar cercando la causa, perche Tiberio, che di moto proprio era stato così cortese verso alcuni Senatori, *quorum census inuit*, si mostrasse poi così poco inclinato, & amoreuole alle preghiere di costui, e che lasciasse andar in rouina quella famiglia, per sostener la quale il Zio di questo Hortalo, *ill cētus fuit a D. Augusto liberalitate decies sextertium,* ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia extingueretur.

Tac. A. 2

Ibid.

CONSIDERATIONE CV.

Erarium si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit.



Ome per facilitare il commercio, che ne' primi tempi si faceua con semplice permutatione delle robbe, fu introdotto l'vso della moneta, con la quale, di comune consenso apretata, si veniua a leuare le difficoltà che nasceuano trà i particolari nelle permute, così dall'vso della moneta fu introdotto l'erario, per vtilità, e comodità delle cose publiche, nel quale si douesse riporre il publico danaro, accioche in materia de' tributi s'vguagliassero le grauezze de' Sudditi, si potessero solleuare i pouerì, e premiare i benemeriti, mantenere le fabbriche publiche, le strade, i portici, i fori, i teatri, i tempi, i ponti, le Fortezze, le mura della Città, e difenderli, in occasione che il nemico assalisse la Patria, con formar l'Esercito, e mantenerlo, non solo per difesa, ma anco per offesa, stipendiare gli Officiali, così per la guerra, come per il gouerno civile, mantener la grandezza, e maestà del Principi, e della Republica, e finalmente per tutti i bisogni, che possono nascere al publico. Il popolo Romano fece il suo erario nel Tempio di Saturno, e reponeuasi in esso l'oro, che si riscuoteua dalle vigesime, il quale si conseruaua, per gli estremi bisogni, e per l'vltime fortune d'esso popolo Romano. L'inuentione di questo erario, è attribuita a Valerio Publicola, che per voto fabricò il Tempio a Saturno, persuaso dalla qualità del luogo, che da tutte le parti era cinto da rupe inaccesa, e giudicò dalla difficoltà dell'accesso, che il luogo fora opportuno per conseruare, e il danaro publico, e per riporui le Leggi, i Decreti del Senato, i Plebi sciti, le tauole, & instrumenti publici, gli Stendardi militari, il che tutto è cōfirmato da Macrobio, dicendo. *Romanos eodem sacram Saturni, erarium esse voluisse, quòd*

25. scrob.
lib. 1. Sa-
turn. c. 8

tempore quo is incoluit Italiam, fertur in eius sinibus, nullum furtum fuisse commissum, aut quia sua ipso nihil erat cuiusque proprium,

Nec signare solum, nec partiri limite campum

Fas erat in medium querebant.

Ideò apud eum locaretur pecunia Populi communis, sub quo fuisset cunctis vniuersa communia. Tutto ciò vien cōfirmato da vn'altro Autore. Rex Saturnus (dice) tamē instituisse traditur, ut neque seruerit sub illo quisquam, neque quicquam priuata rei habuerit, sed omnia communia, & indiuisa omnibus fuerint, veluti vnum cunctis Patrimonium esset. Come poi si raccogliessè il danaro da mettere nell'erario, non è nostra prouincia il raccontarlo, sì perche molti più isperimentati delle cose publiche n'hanno abundantemente trattato, sì anco perche farebbe opera gettata, vedendosi ogni giorno nuoue inuentioni, per ingrassare l'erario, & in questa pratica non

Vedi il
Tolofano
nella sua
Rep. li. 3.

non hanno i Principi bisogno di Maestri, sapendo essi molto bene pre- & Alef.
 der occasione per far danari. Diremo bene, che douerebbe il Principe d' Alef.
 in tempo di pace, e mentre non è necessitato a fare grande spesa, met- nei genti
 tere da parte la moneta che gli auanza, accioche nascendo ò guerra, ò li l. 2. c. 2.
 altra occasione da spendere, potesse sostenere il dispendio, senza aggra- Celio Ro-
 uare i sudditi, con nuoue esattioni, & a ciò fare, non sarebbe forsi male dig. li. 10.
 il mettere vnagabella leggiera continua, il danaro della quale si mettes- cap. 2
 se nell'erario, nè si spendesse mai, fuor che nelle occasioni, ò di guerra,
 ò d'altre vrgenti necessità, che così senza molto disconcio de' sudditi, si
 trouarebbe il Principe sempre pronto ad occorrere a tutte le occorren-
 ze, che nascessero; nel modo che faceuano i Romani del danaro della
 Vigesima, che non si spendeua fuor che negli estremi bisogni, e pericoli
 della Republica, come s'è detto di sopra. Ma non basterà il possedere
 erario ben ricco di tesori di longa mano accumulati, nè il far nuoue
 esattioni, se mancherà la buona amministrazione, per conseruarli; Per-
 cioche alcuni Principi trouorono richchissimo l'erario di danari, dagli
 Antecessori con sommo studio congregati, che dissiparono in poco
 tempo. Lasciò Tiberio nell'erario settantacinque milioni, quos non to- Suet. in
 to vertente anno Caligula obsumpsit. Ma oltre alla prodigalità del Principe, Cal. 37.
 che deue raffrenarsi, deuesi hauer l'occhio sopra i Ministri, accioche nò
 sia conuertito in vso priuato quello, ch'è del publico, e procurare che i
 redditi siano, e diligentemente riscossi, e fedelmente portati all'erario,
 incontrar le frodi de' Ministri, troncar i lussi, e le spese sonuerchie della
 Corte, gli apparati sontuosi, di Caualli, di Cani, di Vcelli, & altri anima-
 li da piacere, lasciar le lunghe peregrinationi, che portano molta spesa,
 le guerre non necessarie, atte a forbire non l'entrate, ma i Regni interi,
 lasciar le fabriche spropositate, & che non reccano vtile allo Stato, la-
 sciar il giuoco, & altri piaceri dispendiosi, in tutto vfar frugalità, e non
 fare maggiore spesa di quello, che porta l'entrata. Sò che alcuni han
 disputato, se sia bene, ò nò per il Principe l'accumular tesori, fondati
 sopra la Legge di Mose, che comandò, Ne Rex habeat auri, aut argenti im- Deu. c. 27
 mensa pondera, e per suasi da quello, che fecero i Rè d'Egitto, che si dicde- plin. lib.
 ro a fabricar piramidi, per non lasciar il danaro al Successore, e perche 36. c. 12.
 la plebe non traboccasse nell'otio, e da quello, che rispose Anassandro,
 che interrogato, perche i Spartani non mettessero danari nell'erario,
 disse, Ne custodes ei praefecti corrumpantur; & altri hanno detto, che i teso- Plut. in
 ri fanno gola a' Nemici. Ma la Legge di Mose parla de gli eccessi, e si sa Lacon. in
 che David, e Salomone hebbero tesori grandi, e la pazzia de' Rè d'Egit- sit.
 to nel fabricar piramidi, nò ci deue muouere, perche ò si diedero a quel-
 l'impresa, per malignità, accioche il Successore non hauesse a godere del-
 lo sparagno dell'Antecessore, ò per vana ostentatione di potenza, ò an-
 co per render prouidi, & accurati nel Governo tanto più viuamente i
 Successori, quanto sarebbe loro stato necessario per la mancanza del
 dana-

danaro; E quanto alla gola, che il tesoro potesse fare al Nemico, si può
Tac. hi. 2. con lo stesso danaro reprimere; poiche come diceua Mutiano il danaro
 è il neruo della guerra, e chi ha danaro troua soldati, armi, monitioni, e
 tutto ciò, che fa di bisogno, per rintuzzare l'ingordigia di chi facesse di-
 segno sopra il tesoro. Concludiamo dunque, che farà prudentemen-
 te quel Prencipe, che formerà il suo erario, in modo però, che non re-
 stino per questa causa troppo angariati i popoli, perche diceua Apollo-
philosfr. nio Thianco, *Diuitias non esse estimandas, quas in occulto retinet Princeps,*
l. 5. de vi nam illæ ab arena cumulo parum differunt, nec ea quæ ex collatione tributorum,
ta Apoll. ex gemitibus omnium proueniunt; atrum enim sordidumq; estimandum est au-
 rum, quod ex lachrymis oritur. Donnerà inuigilare, che per mala ammini-
 stratione, e poco gouerno non resti espilato dalla rapacità de gli infede-
 li Offitiali, e raffrenare sopra tutto le proprie prodigalità, accioche non
 succeda a lui, come a Caligola, il quale dissipato, come s'è detto, l'oro la-
Suet. in sciato da Tiberio, exaustus, poi, atq; egens ad rapinas conuertit animum, va-
Cal. c. 38. rio, & exquisitissimo calumniarum, & auctionum, & vestigalium genere; & a
Suet. in Nerone, che con pari prodigalità, factus iam ita exaustus, & egens, vt si-
Ner. c. 32 pendia quoque militum, & commoda Veteranorum protrahi, ac differre necesse
 esset, calumnias, rapinisq; intendit animum, e di più, Nulli delegauit officium, vt
 non adiceret; Seis quid mihi opus sit, & hoc agamus, ne quis quicquam habeat,
 & vltimo Templis compluribus dona detraxit, simul acraque ex auro, & argen-
 to fabricata, conflauit, & in his Penatum Deorum. Lasciata dunque la pro-
 digalità a questi mostri, adopri il sauio Prencipe la parsimonia, e come
 cosa sacra custodisca con diligenza, per li tempi del bisogno il suo era-
 rio, che così fuggirà l'inconueniente, che qui dice Tiberio, *erarium si am-*
bitione exhauserimus, per scelera supplendum erit, come s'è visto negli alle-
 gati esempi,

CONSIDERATIONE. CVI.

*Languescet aliqui industria, intendetur soccordia, si nullus ex se metus, aut
 spes, & securi omnes, aliena subsidia expectabunt, sibi
 ipsi ignaui, nobis graues.*



Ome non è cosa più atta per aggrandire, e per felicitare vno
 Stato, e per renderlo copioso d'habitantì, e ricco d'ogni co-
 modità, e d'ogni bene, dell'industria, come quella che

Omnia conando docilis solertia vincit;

*Maridi-
 us.*

Così non v'è accidente, che possa più mandarlo in rouina, ò che vaglia
 più a spopolare vna Prouincia, od a ridurla a maggior miseria, & a ren-
 derla manco comoda, della dapocaggine, e poltroneria degli habitanti;
 che se ben fosse più fertile dell'Egitto, più ricca delle Indie; più piena di
 Gente dell'Italia, e della Francia, più lieta della Terra di Lauoro, e che
 non

non restasse aiutata la natura dall'arte, e dall'industria, ad ogni modo in breue tempo diuerrebbe sterile, pouera, & infelice, disabitata, squalida, & empirebbe di spine, di brocchi, e di boschi, e s'insaluaticarebbe. Perciò deuono i Principi procurar, che i sudditi loro si diano all'industria, e che fuggano l'otio, peste del genere humano, & otij vitia negotio *Seneca.* discutiant, che così, & accresceranno lo Stato, & haueranno più quieti, e più obbedienti i loro Vassalli, perche mentre dediti all'operare, procurano di ritrarne guadagno, non resta lor tempo di pensare a nouità, nè di macchinare rebellioni, ò tradimenti, douendosi dire con quell'Historico, che, *is viuere, atque frui anima videatur, qui aliquo negotio intentus, prae-* *Salust. in* *prob.* *clari facinoris, aut artis bonae formam quaerit,* e non hà dubbio, che l'industria farà sempre il Cittadino più obbediente, e più quieto dell'otioso; perche gli animi feroci non sono da altra parte più agitati, e tirati alla turbolanza, che *ab inopia rei familiaris*, alla quale essendo accompagnato l'otio, è *Ibid.* necessario, che stiano sempre macchinando turbolenze, e cose nuoue, e che *ad perturbandam Rempublicam inopia eos extimulet. Et quibus opes nulla* *Idem in* *Catil.* *sunt, bonis inuident, malos extollunt, vetera odere, noua exoptant, odio suarum rerum, mutari omnia student, turba, atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam* *egestas facile habetur sine damno.* Essendo dunque l'industria tanto per se fruttuosa, e per lo Principe tanto opportuna, & vtile, deu e gli cercare con ogni studio di promouerla; *negotium enim quamuis tetrum quiddam,* *Cel. Rho.* *li. 11. c. 1.* *& aspernabile videatur, Ciuittatis tamen Romanae disciplinam intra limites suos* *continuit,* e perciò non diceua male Tiberio, per coonestare la negatiua, che daua ad Hortalo, che se i Sudditi potranno sperare dalla liberalità del Principe, di conseguir da viuere comodamente, *languescet industria,* *Tac. A. 2.* *& intendetur socordia,* essendo vero, che, *pre potentia Imperia, rerum agitatione ad virtutem capescendam excitantur, nimia quiete in desidiis, & velut* *Celius* *ubi supra* *marcerem quendam relabuntur.* Così Tiberio castigaua la dappocaggine di Hortalo, mostraua di non buttar il danaro con suo danno, e con dolore, & inuidia di quelli che meritauano più, e veniua, per così dire, a mettere in certa necessità gli altri, di rendersi industriosi, mentre vedeuano, che'l Principe non voleua pascer galline, che non facessero oua.

Quisquis iners abeat. nam in chænice figere sedem
Nos prohibent Samij dogmata sancta Senis.
Surge igitur, duroque manus assuesce labori;
Det tibi dimensos crastina ut hora cibos.

And. Al-
ciatus
Embl. 31.

CONSIDERATIONE CVII.

Hæc atque talia, quamuis cum ad sensu audita ab his, quibus omnia Principum, honesta, at que inhonesta laudare mos est, plures per silentium aut occultum murmur exceperere.

*Plut. de
cognosc.
amico.
Tac. A. 2
Plato
de legib.*



*Plut. de
Iride.*

*Sen. ep.
59.*

Curt. l. 3.

Ibid.

*Plaut. in
Bacchid.
Bapt. Sac
cus de
Prius. c. 3*

Ogliono hauere i Principi l'orecchie tanto delicate, che non possono nè vogliono sentir altro suono, che quel che piace, e quindi nasce, che, *cum quisque sui ipsius sit assentator, maximus, non difficulter admittat externum.* E per ciò, essendo essi circondati da huomini, quibus honesta, & inhonesta Principum laudare mos est, non è merauiglia, che così di rado sentano la verità, e pure, *cum veritas sit res diuina, omniumq; honorum, & Dijs, & hominibus principum, douerebbero hauer in odio gli adulatori, poiche sono nemici della verità, della quale, neque maius homo accipere, neque dignius dare minus homini Deus potest.* Mà la compiacenza di se stessi è loro tanto familiare, e tanto comune, che ciascuno, che tratta con essi, desidera più di piacer loro con l'adulatione, che di far loro seruigio con la verità. *Non enim sunt modica laudatione contenti, quicquid in ipsos adulatio sine pudore congerit, tanquam debitum accipiunt. Optimos se esse sapientissimos affirmantibus assentiuntur, licet sciant illos mentiri, adeoque indulgent sibi ipsis ut laudari velint in id, cui contraria cum maximè faciunt.* Non v'è cosa più rara nè più pericolosa nella Corte de' Principi, che la semplice verità, che per ciò vi fù chi disse, ch'essa non entra mai nelle case loro se non furtiuamente, e per le finestre. E pure douerebbero restar obligati ad vn fedele seruitore, che dicesse loro, con qualche discretione la verità schietta, nuda, e pura. E quanti errori si fanno, e ben grossi, quanti pericoli si scorrono, quanti danni si patiscono, perche non si troua chi ardisca di dir loro la verità? *Defuturos qui suadeant, si suasisse periculum sit.* Calistene, che troppo liberamente volse dire a Dario ciò che sentiuu dell' Esercito d' Alessàndro, benche fosse Dario di natura mansueto, e trattabile, nondimeno, *veritatis impatiens, hospitem, ac supplicem tunc maximè vtilia suadentem, abstrahi iussit ad capitale supplicium,* e dopo la sua morte si verificò ciò che gli haueua predetto. *Documentum eris posteris, homines cum se permiscere fortune etiam naturam dediscere,* e non giouò poi, che, *sera penitentia ipsum subierit, vera dixisse confessus.* L'adulatione è vn veleno dolce, vn male che piace, vn danno che diletta, mà la verità, odium parit. E però amano più i Principi d'esser con bugia adulati ne i viti, che con verità lodati nelle virtù. *Illo enim veneno imbuti, cum se plusquam ceteris sapere arbitrantur, aliorum consilia, & reftam sententiam contemnunt,* e quindi poi seguono i disordini, che non s'ascoltano i buoni auisi, e che mentre credono di strasapere, danno da conoscere.

scere al Mondo, che sono huomini come gli altri, e ch'essi ancora pigliano granchi ben grossi, & *miser est Princeps apud quem vera reticentur*, e però parlano i pazzi, e lodano, e tacciono i saui, perche non adulano, come si vede in questo luogo dell'A., che i più saui stettero a sentire la discolpa di Tiberio, *per silentium aut per occultum murmur*, perche non ha dubbio, che se bene l'empiastraua a suo modo, con certi conueneuoli, che ad ogni modo la negatiua data ad Hortalo, haueua più del barbaro, che del ragioneuole.

Tac. A.2

CONSIDERATIONE CVIII.

*Mancipij vnus audacia, ni maturè subuentum foret, discordijs, armisq;
ciuilibus Rempublicam perculisset.*



cosa di meratiglia degna, il vedere quanto alle volte si sia compiaciuta la Natura di fare alcuni tanto simili, che non era facile il discernere l'vno dall'altro. Si legge d'vn certo Sura, che fù Proconsole in Sicilia, al quale si trouò vn Pescatore tanto somigliante, che, *non oratione tantum (balbus enim erat) verum in gestu quoq; dum rideret,*

Bapt. Fal.
li. 1. c. 15.

non similis Suræ, sed Sura ipse esse videretur; e la faccia di costui con tanta eccellenza rappresentaua Sura, che, leuata la differenza delle vesti, non si sarebbe conosciuto l'vno dall'altro. Da questa similitudine alcuni scelerati, presa l'occasione, hanno fatto risuscitare in se stessi, molti Principi già morti, fingendo d'esser quelli, che non erano, & ad alcuni venne fatto d'vsurpare per questa via Stati, e Regni. Così Smirde Mago secondo Herodoto, e secondo Giustino, Oropaste fingendo d'essere Smirde di Ciro, che già era stato ammazzato, vsurpò il Regno de Persi, *erat enim decorus, & lineamentis persimilis Smergidi, cui Regnum debebatur*. Prompalo huomo di bassissimo stato, finse d'essere Prompalo figlio d'Antiocho Epifane, & occupò il Regno di Siria. Vn' Egittio figlio d'vn Mercante disse d'essere Alessandro Zebena, figlio adottiuo d'Antiocho Sotero Rè di Siria, & occupò il Regno. Archelao facendosi chiamar figlio di Mitrìdate, diuenne Suocero, e successore di Tolomeo Rè d'Egitto. Andrisco huomo di bassa fortuna, vsurpatosi il nome di Filippo, edetto d'esser fuggito di Roma, occupò il Regno di Macedonia. E non sono mancati mai altr'huomini di questa farina, che fingendosi d'esser quelli, che non erano, hanno posto sopra le Prouincie, e i Regni, com'era per fare questo schiauo Clemente, che s'arrischiò di voler parer il Postumo Agrippa. E benchè la maggiore parte di costoro v'habbiano lasciata al fine miseramente la vita, non sono però mai mancati huomini temerari, che si sono esposti sfacciatamente al pericolo. A i giorni nostri habbiamo veduto risuscitato il Rè D. Sebastiano di Portogallo, che restò

Lib. 3
Lib. 1
Ibid.

Vedi pie-
tro Ma-
thieu al
lib. 4.

morto nell'infelice Battaglia, che seguì in Africa, il cui cadauero dal Rè Filippo II. riscosso per 100. milla scuti, e cōdotto in Spagna, era stato cō pompa sepellito, e nondimeno condotto in vn Sicofanta in Italia, voleua al tutto, che si credesse, ch'egli era il Rè D. Sebastiano, e vi fece qualche strepito, ma con molto suo dāno, perche caduto nelle mani de' Spagnuoli, gli fù lasciata la vita sì, mà restò condannato alla Galera, sì perche potesse esser veduto, e riconosciuto da tutti, sì anco perche stimò il Rè di Spagna Filippo II., che le cose sue fossero tanto assicurate, che per causa sua, non potesse temer alcuna nouità ne' suoi Stati, e col non leuargli la vita, che se gli leuasse il credito. Tiberio però non trascurò l'audacia di costui, non solo perche sapeua d'esser poco ben voluto da' suoi sudditi, fieri enim non potest, vt Princeps omnibus placeat, mà anco perche non era ben fermato nel possesso dell' Imperio, massime viuendo Germanico, e per ciò stimaua; noua non esse molienda, nisi prioribus firmatis, e sapeua, che l'attione d'vn Principe nouo sono più considerate, e criuellate, che quelle del Principe già bene stabilito, e sono come le monete nuoue, che ogn'vno vā guardingo nel ricuerie, e le mira prima molto bene, le volge, e riuolge, & anco le pesa, che le vecchie, si spendono, e si riccuono ad occhio chiuso, senza pur guardarui sopra. S'aggiunge, che essendo Agrippa nato del sangue d'Augusto, altrettanto amato, quant'egli era odiato, essendo costui creduto quello, che non era, poteua cagionare senza dubio qualche riuolutione, come si vide nella morte di Germanico, nella quale, Populi ante Curiam voces audiebantur, non temperaturos manibus, si Piso Patrum sententia euassisset. Dicasi di più, che dalla serie del fatto, raccontato dall'A. si vede, che si come questo schiauuo Clemente, mostrò animo non del tutto seruile, così non pareua degno il suo tentatiuo d'essere in tutto disprezzato, poiche a pena intesa la morte d'Augusto hebbe pensiero (se non restaua impedito nel viaggio dalla tardanza d'vna Naue da carico di cui seruissi) d'arriuare alla Pianosa, oue si trouaua Postumo, e lenatolo di là, di presentarlo in Germania a gli Eserciti, che sotto il Padre hauēdo la maggior parte di que' Soldati altre volte militato, poteua sperare, ch'essi facilmente si fossero riuoltati a suo fauore, nella maniera, che fecero i soldati Cesariani, a fauore d'Augusto, de' quali alcuni essendo andati al Senato, a chiedere il Consolato per lui, & hauuta la negatiua, vnus eorum Curia egressus, gladioq; resumpto, manu eum tangens; Si vos inquit Casari Consulatam non datis, atque hic dabit, mettendo la mano sù la spada. Mà trouatolo ammazzato, leuate le ceneri, accioche del morto non rimanesse alcun vestigio, si ritirò in Cosa promontorio della Toscana, e nascostosi in luoghi nō frequentati, fin tanto, che gli crescessero i capelli, e la barba, & essendo per età, per i lineamenti del viso, e per qualità del corpo assai simile ad Agrippa, cominciò con l'aiuto d'altri suoi compagni a sparger voce, come di cosa però pericolosa, e prohibita, che non era morto, mà che vi-
ueua

tiua Agrippa . La qual voce a poco a poco dilatatafi, arriuò anco a Roma, oue credeuafi, che Agrippa saluato si fosse per particolar gratia de' Dei . In tanto egli non si fermaua molto in vn luogo, nè si lasciava veder in que' Castelli fuor che nell'imbrunirsi . Si trasferì ad Ostia, e poi a Roma, oue saputasi la venuta cominciossi a far conuenticole . Tutto ciò trasse in gran pensiero Tiberio, non ben risoluto, se con la forza douesse castigar costui, sapendo che, *non omnia gladius conficit*, ò pur lasciar che il tempo chiarisse il vero; *dies enim veritatem aperit*, e facesse suanire le speranze, e la vana credenza . Era sollecitato dalla vergogna, *que accidit à nonitate rei*, e stimolato dal timore, *qui magis concutit, quum ex aliena potentia impendet*; da quella parendogli strano, che vno schiauo ardisse tanto; e da questo, suggerendogli la prudenza, che nelle cose di Stato, niente doueuafi disprezzare, e sapendo che,

*Trepidamans
Sceptra obtinentur*

*Sen. in
Hercule.*

nè d'ogni cosa temere, conforme a quello,

Rex est qui metuit nihil.

Si risolse al fine, & impose questo negotio a Crispo Salustio, huomo, come altroue si dimostrò, nelle materie di Stato versatissimo . Questi prudentemente considerato il fatto, giudicò di valersi più dell'artificio, che della forza, per vltimarlo senza strepito . Mandò due Satelliti suoi ben fidati, e giuditiosi, e braui, i quali, come che fossero andati per corteggio, e per soccorso al falso Agrippa, gli offerfero, e le persone, e danari . Admessi nel seguito ; apostato tempo opportuno, ch'egli si trouaua senza guardia, lo prefero, e con la bocca chiusa lo condussero al Palazzo, nelle più remote parti del quale, Tiberio lo fece secretamente ammazzare, e sepolire ; nè cercò chi l'hauesse aiutato, se ben sapeua che molti, e della sua Corte, e del Senato l'haueuano e soccorso, e consigliato . Questo accidente può seruir per regola ; prima a coloro, che si mettono ad imprese tali, di non perder tempo nell'esecuzione, ò di lasciarle;

Nam mora damnoza est

*Ouid. Met.
tam. li. 1.*

e si vede nell'Historie, che tutti coloro, che simili arischiate imprese hanno abbracciate, v'hanno lasciata la vita . Può anco insegnar al Principe a guadagnarsi l'amore de' suoi Sudditi, che così, non temerà d'accidenti tali

*Quisquis amator erit, Scythicis licet ambulet oris,
Nemo adeo vt noceat barbarus esse volet ;*

*Propert.
lib. 3.*

& a non sprezzarli, massime quando non hà ben fermo il piede nell'Imperio, e che vede l'inclinazione de Sudditi, inclinati per tal causa a tumultuare . *Nihil tutò in hosie despicitur* . Potrà anco seruir per regola il modo tenuto da Tiberio nell'opprimere costui, poiche s'hauesse adoperata la forza, sarebbe restata la riputatione, e la Maestà del Principe intaccata, ch'è quella, che *Mundum temperat omnem* . Con la prudenza dunque,

Curt. li. 6.

Ouid. fustor. li. 1.

que, e senza far molto strepito, conuiene il metter le mani adosso a simili temerari, e castigarli anco secretamente, per ischiffare i tumulti, nè curarsi di sapere i consultori, ò gli aiutanti, perche tolto il fondamento, cade la fabrica, nè sarà mai bene il far macello d'huomini, quando s'è ben' accertata la sicurezza.

CONSIDERATIONE CIX.

Germanicus Caesar ad VII. Cal. Iunias triumphauit, de Cheruscis, Cattsique, & Angrinarius, quæque aliæ Nationes vsque ad Albim colunt. Vesta spolia, captiui, simulacra Montium, fluiuiorum, præliorum, bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur.

Tac. an. 2



Ibid.

Tac. an. 3

An. 2

Liv. 1.
dec. l. 2.

Abbiamo veduto di sopra, con quanta premura, e con che sottil' arte, s'ingegnasse Tiberio di leuar a Germanico il Comando de gli Eserciti di Germania, e che, *pre-cante eo annum efficiendis cæptis, acrius modestiam eius ag-gressus est, alterum Consulatum offerendo, cuius munia præsens obiret.* Il che tutto si faceua, come si vedrà più basso, *et eum suæ Legionibus abstraheret, doloque simul, ac casibus obiectaret.* Perche la paura, e hauua Tiberio di questo Soggetto tanto eminente, e tanto stimato, & amato da gli Eserciti, e dal Popolo Romano, e ch'era addor-tato da Augusto, gli faceva credere, che, *Imperium habere, quam expectare maller,* e gli lo rendea non solo sospetto, mà anco odioso, e cercaua il modo di farlo precipitare. E perche volse Tiberio, ch'egli lasciasse im-perfette l'impresè militari incominciate, dice il nostro A. *bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur;* Per intelligenza del qual testo, è da sapersi, che hauendo i Romani con prudentissimo discorso, nel principio della fondatione della Città loro, mentre anco trouauasi nelle sue primiere angustie, per innamorare, & inanimare i loro Cittadi-ni a' fatti generosi, e magnanimi, & a sprezzar i pericoli nelle guerre, in-uentato il trionfo, accioche l'appetito della gloria seruisse loro per sti-molo all' operar impresè gloriose; E come che le guerre, che da princi-pio si fecero, erano di poco momento, trà Città, e Città, trà Castelli, e Castelli, e non nella grandezza, e forza, che poi, allargato l'Imperio suc-cessero, dauasi il trionfo, per cause assai leggiere, come nella battaglia che fecero contra i Veienti, e Tarquiniesi, nella quale essendo morto vno di più di questi, & hauendo anco ceduto il Campo a' Romani, fù giu-dicato, che il Capitano meritasse di trionfare, & *Publius Valerius Consul, spolia legit, triumphansq; inde Romam rediit,* & hauendo l'istesso Valerio, co'l Collega Tito Lucretio, scorso nella Sabina, e dato il guasto alla Campagna, e rotto l'Esercito de Sabini in modo, che non restaua più occa-

occasione di temere di rebellione da quella parte, entrarono pur in Roma trionfanti, nè mancano esempi di trionfi seguiti in que' principj, che Roma ancor (per così dire) bambina, per cause non molto importanti, concedeuai il trionfar a' suoi Capitani. Mà poi che fatta adulta, & allargato l'Imperio, si fecero guerre maggiori, con forze più gagliarde, e contra Nemici più potenti, fu posto il trionfo in maggior riputatione, e si stabilirono alcune Leggi intorno à ciò, non giudicando il Senato, che fosse conueniente il conceder così promiscuamente, e con poca consideratione, e per cause friuole, e leggieri vn tanto honore. E per ciò fù decretato, che non si permettesse il trionfar ad alcuno Capitano, che in giusta battaglia non hauesse almeno tagliato a pezzi cinque milla Nemici, e fugato il loro Elsercito, che fosse stato maggior del suo. *Lege cautum est, ne qui triumpharet, nisi quinq; millia hostium vna acie cecidisset.* E perche poteansi commettere delle fraudi, erano obligati i Capitani a far constare a' Questori la verità del fatto, come vedrassi più basso. Nè douerà alcuno marauigliarsi della diligenza, che in questo particolare vsauasi, perche l'honor del trionfo era da que' spiriti generosi, e desiderato in estremo, e stimato il maggior cumulo di bene, che ad huomo viuente accader potesse. A questa Legge, per accrescerne il desiderio, n'aggiunsero vn'altra, cioè, che non si potesse chiamar il trionfo, *nisi pro autto Imperio, non pro recuperatis his que bello amissa erant, & Populi Romani fuissent;* e di più che non fosse alcuno capace di trionfare, *nisi suo ductus, & auspicio, ac in sua, & non in aliena Prouincia, eaq; pacata, & nullo manente bello, Imperatores hostes profligasset, & vicisset,* e per ciò a Q. Enluio, che prese Capoa, & a L. Settimio, che sforzò i Fregellania rendersi, fù negato il trionfo, perche erano piazze ricuperate, non acquistate di nuouo. Parimente a P. Scipione, che ricuperò la Spagna, & a M. Marcello, che acquistò Siracusa non fù concesso, perche andarono a queste Imprese, *sine vlllo missi Magistratu.* Fù parimente negato a Nerone, e concesso a Liuiò, se ben quello fù principal causa di vincere Asdrubale al Metauro, e perche questo si trouaua nella sua Prouincia trionfò, e quello entrò solamente ouante in Città, nè si concedeuai il trionfo ad alcuno, che benché vincitore, non hauesse legitimo Imperio, e il Titolo di Magistrato, come s'è veduto ne' due detti di sopra. Fù però concesso a Pompeo, il quale se bene per l'età incapace, non era stato admeso in Senato, essendo semplice Cauagliero Romano, hauendo vinto Domitio in Affrica, trionfò, e parue cosa degna di merauiglia, ch'egli, *Initia Magistratum, à summo Imperio incaperit, tertium Consulatum decreto Senatus solus gesserit, & quod è tribus Orbis partibus speciosos egerit triumphos.* Alle sopradette, aggiunsero anco altra Legge, che non si concedesse trionfo a chi riportasse vittoria sanguinosa, parendo loro, che con l'efusione del sangue de Cittadini, si fosse comprata troppo cara, e che si fosse vinto con poco vtile della Republica. E per ciò fù negato il trionfo a Valerio Console, che superò i Galli,

Liv. loco cit.

Val. Ma. lib. 2. c. 3.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Vedi Livio alla 3. decal. 8.

Plin. li. 7.

Val. Ma. lib. 3. c. 16.

Paolo Ors. Galli, per hauer ricevuto gran botta, hauendo preualuto il dolore della
lib. 4. perdita di tanti valorosi Cittadini all' allegrezza dell'hauer superato il
hyst. c. p. Nemico. Fu parimente negato a M. Attilio Console, perche nella bat-
Vedi Li. taglia, e vittoria de' Sanniti, perdette molte migliaia di soldati. Era anco
uis. 1. de. vietato il trionfo, quando la guerra era stata contro vn Cittadino, ben-
ca. li. 10 che pernicioso alla Republica, e per ciò disse quel Poeta,

Luc. Fav.
lib. 1.

Bella geri placuit nullos habitura triumphos,

Flau. Vo-
pist. in c-
rus viis.

parlando delle guerre ciuili, nè era lecito il condurlo in trionfo, benche
 si trouasse prigione, & Aureliano Imperatore fu il primo che trionfas-
 se, per hauer vinto Tetrico huomo Senatorio, che s'era solleuato in O-
 riente, e Zenobia Regina de' Palmireni. Non era parimente concesso il
 trionfo, a chi hauesse superati Corsali, serui, o fuggitiui, o altra sorte di
 huomini tali, parendo a quegli animi grandi, che fosse indegnità del no-
 me Romano l'hauer vinto, e mostrar di far stima di simil sorte di per-
 sone vili, e che la causa della guerra fosse anzi degna di erubescenza, che
 di trionfo. Era dunque necessario, come s'è veduto di sopra, *Vt qui Im-*
pist. in c-
peratores, rebus bene gestis, post multa facinora militaria, domitis hostibus trium-
lib. 6. c. 6. phum poscerent, pacatam Prouinciam successor in primis traderet (e per ciò il
 nostro A. ricorda di Germanico, bellum, quia conficere prohibitum erat, pro
 confecto accipiebatur) exercitumq; victorem, & opimum praeda, testemq; vir-
 tutis, & ignauis cuiusq; meritiq; & immeriti Romam reducerent. E questo
 si vede in più luoghi appresso Liui. Giontia Roma, chiamauano il Se-
 nato nel Tempio di Bellona (perche non era lecito a chi dimandaua il
 trionfo entrare in Città) oue con magnifica oratione, raccontaua tut-
 te le Prouincie, le Nationi, le Città soggiogate, vinte, & espugnate, quante
 battaglie hauesse fatte, quanti nemici tagliati a pezzi, le prodezze pro-
 prie, e finalmente con che maestà, e grandezza fosse stata maneggiata la
 guerra, e come finita, e lasciata la Prouincia quieta, e pacata. Chiamaua
 per testimoni i Capitani, i Tribuni, i Centurioni, & altri Officiali, & in
 fine tutti i soldati. Egia che siamo entrati in questa materia de' trionfi,
 per sodisfare a' curiosi, non ci pare fuor di proposito il raccontar tutte
 le ceremonie, che seguivano nel trionfare. E dunque da saper si, che
 non si daua il trionfo, fuor che a' Cittadini Romani, nè si legge, che sia
 stato concesso a stranieri, fuor che a Cornelio Balbo Spagnuolo, per
 hauer vinti i Garamanti, e si racconta come per miracolo, che Ventidio
 Basso, che da Pompeo il Magno fu condotto in trionfo, arriuò a tan-
 ta felicità, che primo di tutti i Romani trionfò de' Parti, e perciò quel
 Poeta,

Luc. 3. de
ca. lib. 6

Suet. in
Cas. c. 18.

Liui. 4. de
ca. lib. 1.

Vedi Pli-
nio lib. 5.
c. 5.

Val. Ma-
lib. 6. c. 10

Iuuen.
sat. 7.

Ventidius quid enim? Quid Tullius? an ne aliud quam

Sydus, & occulti miranda potentia fati?

Serius Regna dabunt, captiuis fata triumphis:

Felix ille tamen, cornu quoque ravior albo.

Decretato ch'era il trionfo, tutti i Magistrati, e le Tribu, i Flamini porpo-
 rati,

ratij; Sacerdoti, e Pontefici, con loro ornati, gli huomini trionfali, e cōsolari, la Nobiltà, e'l Senato, pretestati, e lateclauj, ogni sesso, ogni età, cō le mogli, e figliuoli, e finalmente tutti gli ordini, con allegrezza grande usciano ad incontrare il trionfante. Portauansi depinti, come qui dice il nostro A. *simulacra Montium fluminum praeliorum*, onde quel Poeta.

Protinus argento veros imitantia muros

Barbara cum victis oppida lata viris,

Fluminaque, & montes, & in altis profusa siluis

Armaque cum telis instrue iuncta suis.

Ouid. de
Ponto l. 2
eleg. 1

Portauano in oltre il ritratto, ò simulacro delle terre prese, così leggesi che T. Quintio Dittatore, presa Prenestina, *Signum eius duxit triumphans*, *Liv. 1.* così Marcello, hauendo trionfato nel Monte Albano (non gli essendo stato concesso il trionfo, come s'è detto di sopra, *quia sine Magistratu ad id missus fuerat*) & entrato ouante in Roma, *tulit simulacrum Sciracusanū*, *ibid. 1.* e Scipione Asiatico, *tulit in triumpho signa militaria CC. XXXIV, oppidorum centum triginta quatuor*, così Cesare portò Marfilia, il fiume Nilo, il Rhe- *dec. 1. 6*
ibid. 4.
dec. 1. 7
no, il Rodano. Tauolta però essendo le Città espuguate molte in numero, portauano tante torri, mettendo loro il nome delle Città. Non però faceuano veder nel trionfo le Città de i Romani, benchè l'hauessero espuguate; ne i Cittadini Romani, erano condotti prigionj. Mà però Cesare portò i ritratti di Scipione, di Perceio, e di Catone, frà le altre spoglie del suo trionfo. Portauansi oltre di ciò alcune tabelle, ben grandi, nelle quali erano scritte a lettere maiuscole le Naui prese, le Città espuguate, e fatte suddite, e tributarie, e quelle ancora che s'erano rese; i Castelli combattuti, & espugnati, le genti vinte, e domate, e i Rè debellati, onde quel Poeta,

Et titulis oppida eapta legam.

Veniuano poi le pitture, fatte per mano eccellente, nelle quali erano depinte le battaglie, gli assalti, e combattimenti delle Città, gli Eserciti vinti, e fugati, i nemici spauentati, e posti in fuga, la desolatione de' Castelli, la disfatta delle Genti, che v'erano dentro a guardarli, i sacchi, gli incendi, le rouine delle mura, delle Città, delle Fortezze, e finalmente vedeuansi rappresentate le fattioni seguite in tutta la guerra. Appresso alle pitture seguiano le spoglie de' nemici, l'armi prese, li Carri carichi di preda, gli Stendardi, le Bandiere nemiche, non spiegate in alto, ma volte verso terra. Dopo veniuano le catapulte, le baliste, gli scorpioni, gli ariet, le triuette, & ogni sorte d'armi prese per forza, tutti gli apparati bellissimi, le macchine per espugnare le terre, che adesso diremmo l'artiglierie, gli speroni delle Galere prese, le Naui rostrate, onde si legge, che Lucullo portò nel suo trionfo, oltre cento e dieci Galere, e Naui lunghe. Conduceuano i Carri falciati, gli scudi, le targhe, le rotelle più insigni, onde Papirio trionfando de' Sanniti, ornò con essi il foro. Poi le lettiche d'oro, le Statue di bronzo, d'argento, e di marmo, e di queste M. Fulvio, ne con-

Strab. l. 3

Vedi Ap.
Alefs. de
bello cin.
li. 2

Liv. 3.

dec. 1. 3.

Plus. in

vita Ro-

muli Pat-

li Em. &

Luculli.

Ioseph de

bello In-

daico l. 2.

c. 24

Propert.

lib. 3

Liv. 4.

dec. lib. 9.

Ibid. 3.

dec. lib. 6.

& 4. dec.

lib. 9.

Vedi plu-

tar. in c.

ius vita.

Liv. dec.

lib. 3

condusse in Roma nel suo trionfo degli Etolì, e della Cefalonia più di
 ducento ottanta. Erano condotti ancora i Carri d'oro, e d'argento, i
 vasi similmente d'oro, e d'argento d'ogni sorte, le spoglie delle Città pre-
 se per forza, poi le Corone d'oro, i presenti delle Città, e de' Popoli fatti
 al Capitano in premio della sua virtù, di suo ordine erano condotti,
 delle quali Corone, trouasi, che tal'vno, sino a due milla, & ottocento
 ne portò, e di Cesare si legge, che ne' suoi quattro trionfi che fece, de'
 Galli, di Farnace, degli Africani, e degli Egitij, *traductæ fuerunt corona au-*
reg 2822. pondo XX. M. CCCCXIII. che farebbero più di quattrocento
 mille libbre, *ex quarum pretio, mox post triumphum, persolutum est militi, etiam*
cum auxilio quicquid promiserat militibus, quinquies millena drachona. Atti-
ca, duplum Centurionibus, Tribunis; & Praefectis alarum quadruplum. plebi vi-
ritum mina Attica. Tutto l'oro, e l'argento fabricato, ò segnato, ouero
 in masse rozze, trouato nel sacco delle Città, venina nel trionfo, e regi-
 strato nelle tauole pubbliche, era solito a riporsi nell'erario. Si legge, che
 Scipione l'Africano, dalla guerra Cartaginese riportasse, e rimettesse
 nell'erario quattrocento mille libbre d'argento lauorato, e ducento mil-
 le libbre d'oro; E Paolo Emilio, debellata la Macedonia, riportò tant' o-
 ro, & argento lauorato, che arricchito d'esso il Popolo Romano, cessò
 di pagare il solito tributo. Era solito anco di portarsi auanti il Trion-
 fante la Statua d'Hercole. Poi se nella Prouincia debellata trouata si
 fosse cosa degna di marauiglia, ò e' hauesse del Pellegrino, del memora-
 bile, e dello stranagante, e straordinario, e che mai più fosse stata veduta,
 come nouità degna d'esser mirata si portaua. Così Vespasiano, debel-
 lata la Giudea, portò vn' arbore di balsamo, non più vista in Roma, e
 Pompeo, superato Mitridate fù il primo a portarui l'hebeno, e nel ter-
 zo suo trionfo portò vno scacchiere, con gli scacchi, fatto di due gem-
 me sole di marauigliosa grandezza. Altri condussero Elefanti, Tigri,
 Leoni, Alci, Cameli, e Caualli presi in guerra, e con questi gli ostaggi, che
 erano dati come pegni della pace de' popoli confederati, e compagni.
 Altri portarono denti d'Elefanti, come Scipione Asiatico; Gneo Man-
 lio, tauole d'vn piede solo, e casse per riporui i vasi cristallini, e d'oro, e
 letti di bronzo, e la veste stragula. Dopò questa pompa, seguuiano i
 trombetti, che incessantemente suonauano, onde Iuuenale
Illinc cornicines, hinc praecedentia longi
Agminis officia, & nuncios ad frena Quirites.
 Poi seguuiano in ordine longo i Boui candidi, e i Tori, con le corna in-
 dorate, ornati con bende, e fasce, e mitre d'oro, per lo sacrificio da farsi.
 Questi erano accompagnati da Giouinetti succinti, che teneuano piatti
 d'oro, e d'argento. A questi poi succedeano i Tribuni de' soldati, i Cē-
 turioni, i Prefetti, e i Cauallieri più insigni, come anco i pedoni dell'Eser-
 cito vittorioso, che per prodezze fatte haueuano guadagnati i doni mi-
 litari, poi gli soldati, che per straordinaria virtù hauessero dall'Impera-
 tore

Liu. dec.
4. lib. 9
Pomp. Le-
tus in tri-
umpho Dio
clest.

Liu. 4.
dec. lib. 9
C. 10.
Ap. Alex.
de bel. ci.

Liu. &
Plut. in
omnibus
tr. phis.
Plin. lib.
23. ca. 11.
Ibid. c. 3.

Afcon.
Ped. in
Ver. 3.

Plin. lib.
12. c. 4
Ibid. lib.
37. c. 3

Liu. 3.
dec. l. 6
& Plin.
l. 8. c. 6

Liu. 4.
dec. lib. 7
Plin. lib.
34. c. 3

Plut. in
Emilio
Pop. lat.
in trium-
pho Diocl.

Pl. t. in
Emil.
Liu. Plu.
& Oes.

Liu. 5.
dec. l. 5

toze riceuute Corone ciuiche, morali, ò castrensi, ò Celane d'oro, ò armille, ò abigliamento di de' Caualli d'oro. Quelli ch'erano insigniti co' doni militari, ò riguarduoli per le spoglie nemiche, ò per la qualità dell'armi lucenti, andauano inanzi, e precedeuanogli altri; seguiauano poscia i Legati, ei Tribuni delle legioni a Cavallo. Poi veniuano i Rè, e i prigionii più Nobili, presi nella guerra, i Capitani di que' nemici, contra i quali, e denuntiata, e fatta s'era la guerra, che caduti dalla grandezza, & autorità loro, erano condotti in Carozze, ò in Carette. Magli altri di macedonico nome, confusamente legati, in segno di seruitù andauano inanzi, e per ciò Propertio

Aur Regum auratis circumdata colla catenis

Ætæque in sacra currere rostra via;

Onde si legge, che Pompeo nel suo trionfo, condusse, trà figliuoli di Rè & altri ostaggi Nobili, trecento trentaquattro, trà quali Tigraue, Aristobolo, e cinque figliuoli di Mitridate, e due figliuole. E Cesare nel suddetto trionfo Africano, condusse auanti il suo Carro vn figliuolo Infante di Giuba Rè, e questo faceuasi, quando questi Capi de' Nemici, poteuano hauer nelle mani viuui, mà se, ò volontariamente, ò combattendo, ò in altra maniera restauano morti, all' hora il trionfante portaua in cambio l'imagini, ò simulacri loro. Scipione vinta, e debellata Cartagine, condusse in trionfo Asdrubale; Paolo Emilio Perseo, e i figliuoli. Mario Giugurta. Mà Augusto dopò la battaglia Attiaca, nel trionfo Alessandrino, non potè condurne Cleopatra, essendosi con le sue mani ammazzata, e però condusse la sua imagine in atto di ferir se stessa, e feco condusse i tanti tesori di lunga mano amassati da' Tolomei, in quantità tale, che dall' hora indietro furono duplicati i pretij delle possessioni venali. Lucullo nel trionfo di Mitridate condusse vn simulacro d'esso Mitridate d'oro, alto sei piedi, & vn o scudo fabricato di pretiose gioie, oltre l'altre cose di prezzo. Pompeo portò la statua di Farnace di puro argento, e la sua istessa fabricata di pretiose gioie, e tre altre statue di oro, & altre mirine, e trenta tre corone di gemme, e di perle; nè permise, che i Capitani, ò prigionii per ragion di guerra, comparsessero legati; mà all'vfanza della Patria loro in habito succinto, e finita la pompa del trionfo, con generosità veramente Regia, donò loro la libertà, e gli rimandò alle case loro con molti presenti regalati. Mà Scipione Emiliano, nel trionfo Numantino, non potè portar cosa alcuna di prezzo, hauendo que' Cittadini, prima che rendersi, fatto in mezzo alla Città loro vn rogo, nel quale gettatene le mogli, e i figliuoli, e quanto si trouauano hauer di pretioso, e di buono, e di bello l'abruciarono. Fù però offeruato in tutti i trionfi, che mentre il trionfante passaua dal foro al Campidoglio, si daua ordine, che i prigionii più insigni, e quelli principalmente, ch'erano stati auttori della guerra, fossero ben custoditi nelle carceri, perche finita la pompa gli ammazzauano. E per non lasciar di dire

Vedi Plu

tar. in E-

mil. e Po-

pon. Ieto.

Liu. dec.

4. l. 3. et 7

Ibid.

Ioseph de

bello Iud.

l. 7. c. 24

Propert.

l. 2. eleg. 1

Plut. in

Pompeo.

Appia de

bello Iud.

lib. 2

Eurap.

l. 4. c. 3

Liu. dec.

5. l. 5.

Plut. in

Mario.

Plut. in

Ant.

Dia. l. 5. t.

Plut. in

Lucullo

Plin. lib.

37. c. 2

Vedi Ap-

piano de

bello Mi-

tridatice.

Vedi Ap-

de bello

Hispanti-

si.

Vedi Gio

seffo de

bello Iud.

l. 7. c. 14

dire cosa alcuna appartenente a' trionfi, è da saperfi, che Traiano triò-
fò dopo morte, perche preuenuto dalla morte, e non hauendo potuto
godere del trionfo già preparato, fù offerto dal Senato ad Hadriano
fuo fucceffore, & recusauit ipse, atq; imaginem Traiani euerit triumphali ve-
xit, ut optatus Imperator, ne post mortem quidem triumphum amitteret dignitatē.

Helius
Spa. 1. in
Hadrian.
Festus Po-
petus lib.
18.

Helius
Lau. id.
in Alex.
Seneca
Lir. dec.
1. lib. 4.

Fest. P. 8.
lib. 2.

Idem l. 11

In Rudē-
te att. 2.
scen. 6.
ubi supra

Idē Fest.
lib. 14.

Plut. in
Emilio
Lin. dec.
4 li. 4. &
Plut. in
Flam.

Suet. in
Cass. 37.
& Dio.
lib. 43.

Suet. in
Aug. 22

Vedi pli.

li. 33. & 7.

Plut. in
Rom.

Plu. lib. 4.
in Publ.

All'Imperatore poi trionfante, ornato di ghirlanda d'olivo, i Ministri
portauano inanzi corone d'oro, che si soleuano dare a chi meritamen-
te procuraua il trionfo. Appresso il Carro seguiva il Senato, in prete-
sta candida, ch'era bellissimo spettacolo. Poi trombetti, e citaredi i più
ilquisiti, che potessero trouarsi, chiamati Lidij, coronati, cantauano ver-
fi: e fra questi caminaua qualche pazzo, che pazzamente saltando, e cà-
tando, daua ad intendere d'essere scemo, & era vestito di toga longa fi-
no al calcagno, ornato di fimbrie, e d'armille d'oro, e gesticolando lasci-
uamente, daua materia di ridere agli spettatori. Portauansi anco certe
effigie ridicolose, che prouocauano a riso, chiamate Citerie, delle quali
Catone parlando contro M. Celio; *Quid ego cum illo decerem, quem cre-
do in pompa vestitum in laudis pro citeria?* & oltre queste, altre che chia-
mauano Manduci, quae erat effigies, quae in pompa antiquorum, inter ceteras
ridiculas, formidolosasq; imagines ire solebat, magnis malis, ac late dehiscens, &
ingentem dentibus sonitum faciens, della quale Plauto,

Quid si aliquo ad ludos, me pro manduca locem?

L. Quapropter? C. quia pol clare crepito dentibus.

E seguita Festo. *Erat enim laruato capite humano, maxillas vasta magnitudi-
ne, vastisq; armatas dentibus habentes, qui oris biatu, dentiumq; crepitu se se
utramque partem via, dum flyerent, ridentem turbant, vertebant in fugam.*
Tal uolta anco aggiungeuano vna Petreia cioè vna Vecchia che si finge
ua vbriaca, e tutto questo per trattenerne, e dar materia da ridere alla ple-
be. E perche ad vn tanto apparato, non era sufficiente per ispiegarlo
vn giorno tolo, furono tal uolta concessi trè giorni, tal uolta vn giorno
con la notte appresso, & Emilio nel trionfo del Rè Persa, e Q. Flaminio
nel Macedonico trè giorni intieri trionfarono; e Giulio Cesare trionfò
quattro volte nello stesso Mese, & Augusto trionfò trè giorni continui,
conducendo trè trionfi. Il trionfante, poi al quale era concesso tanto
honore, in vn dorato carro sublime, e con ornamenti eccedenti l'hu-
manità, da quattro Caualli bianchi insigni, più alto, e più magnifico de
gli altri era tirato, precedendogli alabardieri, coronato, e vestito di por-
pora, con l'insegne dell'Imperio, e del Magistrato ch'esercitaua; al qua-
le, accioche più riguardenole sembrasse, dauano il minio, ad esempio
de gli Assiri, e Medi, che sogliono per istituto di Ciro vngerli gli occhi,
e pingerli la faccia. E benche si sia detto che il trionfante andasse in car-
ro, è però da saperfi, che trionfando Romolo de i Veienti, non andò
in carro, mà a piedi, se bene l'Alicarnaseo dica, che trionfò nel carro, e
che Tarquinio Prisco, mà secondo altri Valerio Publicola, che superò i
Tosca.

Toscani fosse il popolo, che trionfasse nel carro da quattro paia di Caval- Liv. dec. 1. li. 5.
 li bianchi, e che i trionfanti portassero al collo vna bolla, piena di re- plin. li. 3. c. 2.
 medij contra l'invidia. Dopo questo, Camillo trionfò de i Vienti in Suet. in Cas. c. 37. Plin. li. 8. c. 16. plin. li. 11. cap. 49.
 carro tirato da Caualli bianchi, di che fù biasmato. Dopo molto tem- Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 po Pompeo Magno, nel trionfo Affricano, e Cesare nel Gallico, si fece- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 ro tirar il carro da Elefanti, e Marc' Antonio da Leoni, e Nerone con Plin. li. 8. c. 16. plin. li. 11. cap. 49.
 mostruosa inuentione, si fece tirare da Caualle Hermafrodite. Mà Elio- Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 gabalo con più solenne pazzia attaccò al suo carro quattro Cani, e poi Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 le Tigri. Aureliano poi trionfò con quattro Cerui. Di Sesostrì Rè di Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 Egitto si legge, che con insolentissima arroganza, faceua in capo d'an- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 no estrarre a sorte due Rè, da quali, per tutto l'anno si faceua tirare Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 in carro, per mostrare con quella pompa la sua, non sò s'io dica gran- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 dezza, ò bestialità, onde quel Poeta,

Venit ad occasum, Mundique extrema Sesostris

Qui Pharios currus Regum cernicibus egit.

Insolenza simile a quella di Tigrane, che voleua da' Rè, e Principi della Liv. dec. 1. li. 5.
 Corte riceuere anco i più bassi seruigi. Ma Alessandro Seuero, trionfan- plin. li. 3. c. 2.
 do de' Persiani, non volse andar in carro, mà camminando a piedi, accese Suet. in Cas. c. 37. Plin. li. 8. c. 16. plin. li. 11. cap. 49.
 al Palazzo, seguitandolo però il carro trionfale, tirato da quattro Ele- Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 fanti. Tarquinio Prisco uscì vestito d'vna veste d'oro. Pompeo por- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 tò la soprauestad' Alessandro. Raccontasi, che prima i trionfanti si co- Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 ronauano dimirto, poi fù introdotto il coronarsi di lauro, il che fù de- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 terminato da Liuià Augusta, dopo che il comando fù trasferito ne gli Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 Imperatori, perche queſt' arbore era celebratissimo nel Monte Parna- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 fo, e perche non è mai tocco dal fulmine, onde il Lirico

Cui laurus eternos honores

Dalmatico peperit triumpho.

Fù poi determinato ch'andassero coronati di corona d'oro; mà questa Liv. dec. 1. li. 5.
 corona non era portata dal trionfante; mà da vn seruo, che stàdo nel- plin. li. 3. c. 2.
 lo stesso carro, la teneua sopra il di lui capo. Fosse, ò perche non vole- Suet. in Cas. c. 37. Plin. li. 8. c. 16. plin. li. 11. cap. 49.
 ssero che'l trionfante restasse dal peso aggrauato, ò perche si ricordasse Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 dell'humana fragilità, poiche vedea a sedere nello stesso carro della sua Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 gloria vn vile seruo, & accioche non s'insolentasse, per il trionfo, nè Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 s'insuperbisse.

Et sibi Consul

Ne placeat, curru seruus portatur eodem.

Finito poi il trionfo, soleuasi portare la detta corona nel grembo di Liv. dec. 1. li. 5.
 Gioue Capitolino, ò la donauano ad altri tempi, in segno di ringratia- plin. in Paneg.
 mento a' Dei, per gratia de' quali haueſſe potuto il trionfante riceuere Suet. in Cas. c. 37. Plin. li. 8. c. 16. plin. li. 11. cap. 49.
 vn tanto honore. Non mancano però Autori, che dicono, che'l trion- Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 fante in vna mano portaua vn ramo di lauro, e nell'altra vno scettro, Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.
 mentre staua nel carro. Mà sopra i Caualli d'esso trionfante, caualca- Lapid. in eius vi- ra. Fl. Vopisc. in eius vi- ra.
 uano nobili Garzoni, ò vergini non anco adulte, seco congiunte di pa- Diod. Sic. li. 2. c. 1. Plin. lib. 33. c. 2. Lucanus lib. 10. Plut. in Lucullo. Lapid. in eius vi- ra. Plin. lib. 33. c. 3. Appian. in Mitr. plin. lib. 15. c. 29. Dio. in Aug. Horat. li. 2 ode 1. Plin. lib. 33. c. 1.

Parte II.

O

ren-

rentella; alle briglie attendevano i Cognati, e Parenti in candida veste, da' lati caminavano gli Scriuani, e i Ministri, che nell'espeditiioni gli erano stati compagni. Frà tanto ogni sesso, & ogni età uscì nelle strade, versavano in questa comune allegrezza fiori in quantità, altri sacrificavano a gli Dei, altri ammazzavano le vittime, sentendosi da per tutto fragrantia d'odori, e d'incensi. Dopo il carro caminavano i Capriui liberati, e leuati di seruitù, col capo raso, e pelati, quasi pareffe ch'auessero fuggita la miseria della seruitù, e dopo il carro di T. Flaminio, che trionfò di Macedonia, e di Tabide, seguirono più di due milla Romani con le teste rase, quali presi nella guerra da Annibale, erano stati venduti, e cercati con molta diligenza, furono leuati di seruitù. Et al carro di Gneo Cornelio, che trionfò degli Insubri, e Cenomani, gran quantità di Coloni Cremonesi, e Piacentini da lui liberati di seruitù, e soggettione, pur con le teste rase, seguitarono. Si sa però, che a L. Furio, che essendo Pretore, trionfò de' Galli, non precederono prigionieri, nè furono portate spoglie, nè seguitarono soldati, e M. Atilio trionfò d'Antiocho, e degli Etoli senza soldati, e senza Esercito. Alcuni ancora hanno lasciato scritto, che i Tribuni, e Prefetti delle Legioni, i Centurioni, e Legati Cavallo, od in Carozza, & alle volte anco a piedi, hanno nella pompa trionfale seguitato il carro, percioche i Legati delle Legioni, trionfalmente ornati, seguitarono Tiberio, mentre trionfaua della Germania, e Messalina la Moglie, nel trionfo di Claudio, seguitollo in Carozza; & Aureliano condusse in Carozza, legata con catena d'oro, Zenobia Regina de gli Palmireni. Dopo tutte le sopradette cose, seguivano le legioni, e i Soldati dell'Esercito vittorioso, diuisi in truppe, colmi di ricchezze, e di gloria, facendo mille giochi, e lasciuiendo, cantando canzoni trionfali, giocosì, ornati di spoglie, dicendo molti motti, e sconci versi contra il trionfante, con licenza militare.

*Censuere iocos vestri quoque ferre triumphum,
Materiam dictis, nec pudet esse Ducem;*
Disse quel Poeta, e quell'altro. *Permittitur Victores deducantibus, Iambos,
& differa iacere in Imperatores clarissimos;* e nel trionfo delle Gallie di Cesare, gli Soldati, che seguivano il trionfo, per gioco andavano cantando,

*Gallias Caesar subegit; Nicomedes Caesarem,
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.*

E soggionsero,

*Libani seruate uxores, machum caluum adducimus,
Aurum in Gallia effutisti: hic sumpisti mutuum.*

Altri dauano al trionfante titoli honoreuoli, come Camillo, e Romolo furono chiamati Padri della Patria, e fondatori della Città, e Mario nel trionfo de' Cimbri, fu detto terzo restauratore della Patria. Mentre poi

poi la pompa, e così lungo tratto di cose, per la Città caminaua; e nelle strade, e nelle porte delle Case, e per gli tempj de' Dei aperti, tutto il Popolo d'ogni sesso, & età, frà i voti, e le preghiere, sacrificauano agli Dei, ammazzando le vittime agli altari loro, e rendendo loro gratie, mostrauano la concepita allegrezza co'l canto, con versi, e con liete acclamazioni, sin tanto che la pompa, e tutto l'apparato, con gli sopradetti scherzi, e giochi militari, passando per mezzo la Città al Velabro, e per la via sacra, allegri, e festanti saliuano al Campidoglio, oue sacrificauano i Tori, e i Boui, condotti nel tempio di Gioue. Ma il sacrificio non faceuasi, se prima non s'haueua nuoua certa, che i Capitani de' Nemici prigionieri erano già stati ammazzati. Faceuasi poi vn superbissimo, e magnificentissimo conuito, col più sontuoso apparato, che immaginar si possa, al pubblico, con viuande isquisite in abbondanza, e cò spesa incredibile, nel quale non mancauano tordi, e murene, e vini eccellenti, & anco vnguenti col minio lauati. Onde Cesare vien degnamente lodato, per hauere nel trionfo Africano, oltre l'altre isquisite, e regolatissime viuande, dato in vn giorno, in ventidue mila Sale regalatamente apparate, con magnificenza più che reale, cento Anfore di vino Falerno, e cento Cadini di vino di Chio, & in vna cena diede scimilla Murene. Tiberio ancora appa recchiò il suo pasto con mille mense. Soleuansi anco a questi conuiti inuitare i Consoli, mà erano poi pregati a non venire, accioche non si leuasse il luogo di superiorità al trionfante, al quale s'era fatto tanto honore, venendo vn maggior di lui, & accioche fosse da tutti gli ordini, & età, per segno di riuerenza, senza aggrauio d'alcuno accòpagnato a Casa, che se vi fossero trouati i Consoli, non sarebbe stato condeccente. S'è però notato, che alle volte furono apparecchiate le mense auanti le case, accioche le vittoriose Legioni potessero con quell'ordine ch'haueuano seguito il carro promiscuamente cibarsi. E finito il trionfo, perche la gratia fosse più colma, donauasi all'Imperatore l'oro coronario, che si ricauaua dalle Genti vinte nella guerra, ò da quelli alli quali era stata donata la vita, il che non era lecito di farsi, se non dopo riceuto il trionfo, percioche quest'oro era solito a pagarfi come gabella ordinaria dalli confederati, e vinti in guerra, per la corona del trionfo. Hadriano fu il primo, che rilasciò questo datio all'Italia, e lo fininù nelle Prouincie, e poi Alessandro Seuero lo donò al popolo. L'Imperatore poi donaua a ciascuno soldato, conforme al merito, toghe, soprauesti, danari, e faceua altri presenti. Nel che s'osseruaua, che di quello, che si donaua al soldato pedone, se ne daua il doppio al Centurione, & il triplo al Cavallo, con lo stipendio militare, e con duplicato fornimento; al Tribuno poi molto più. S'è osseruato ancora, che l'Imperatore, che comandaua nella guerra, al quale fosse già stato decretato il trionfo, prima che venire alla Città, spesse volte honoraua i Tribuni, i Prefetti, i Cavalieri, e Centurioni, & altri benemeriti in ricompensa delle loro prodezze fatte

Lin. 1. de
ca. lib. 2.

Plin. de
viris il-
lustrib.
cap. 54.
Lin. dec.
1. lib. 9

nella guerra, con varie sorte di doni militari, e questi poi con gli istessi doni, & Insegne militari, precedevano il trionfante nella pompa del trionfo, & altri lo seguivano. Oltre poi i consueti honori, si concedeva dal Senato al trionfante, & a tuttigli suoi successori, vn luogo particolare nel circo, per commodamente vedere i giochi, che vi si faceuano, con la laurea, e con sella curule, frà gli altri Persouaggi trionfali, e Consolari, e che anco potesse mirare i giochi, e gli spettacoli vestito con la toga trionfale. Tal volta gli erigeuano archi di marmo; tal volta vna statua equestre, o pedestre nel foro, con ricca spesa, con gli Elogi, e decreti de gli honori ne' Consigli, e ne' Rostri, nel Foro, nel Palazzo, nel Campidoglio, o nella Cella di Gioue, il che fù honore di raro concesso. E tanto a noi basti d'hauer detto intorno a' trionfi, per soddisfare a' curiosi. Mà chi in questa materia desiderasse più distinte particolarità, legga Alessandro d'Alessandro ne' suoi Geniali al lib. 6. cap. 6. e Giacomo Pontano ne' suoi Proginnasmi, alla seconda parte del terzo, nel 29. Proginnasma, che però ha tolto quanto dice dal sodetto Alessandro. Veggà parimente il Lipsio al secondo suo libro, de Magnitudine Romana al cap. 8. e 9. e Plinio nella sua naturale Historia, al lib. 1. ca. 5. lib. 15. cap. 30. lib. 33. cap. 1. 7. e 9. e Celio Rodigino lib. 3. cap. 7. e molti altri, che per breuità si tralasciano.

CONSIDERATIONE CX.

Breues, & infauslos Populi Romani amores.



Sen. in
O. 7.

L' souuerchio, e troppo scoperto amore vniuersale d'vn Polo intiero, verso vn soggetto della qualità ch'era Germanico, suol' essere, non solo, come qui dice l'A., infauslo, mà molto pericoloso alla persona amata, & è da temersi

Ne tantus amor

*Virique fauor, Principis acres
Suscitet iras*

perche s'ingelosisce il Principe, e la gelosia accompagnata dal timore, della vita, e dello Stato, in vno che può tutto, è insopportabile. Troppo lo perturba, troppo l'agita, nè sà tollerare vn' emulo, nè può soffrire vno che gli faccia paura; Onde per acquettarsi, non troua altro rimedio, che quello

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Tollantur hostes ense suspecti mihi; e come

Odit genitos sanguine claro;

così non ti scorderà di comandare, che

Quidquid excelsum est cadat.

Non potrà in somma patire persona, che gli faccia ombra, non solo corami della Nobiltà, e valor proprio, mà molto più con le frondi dell'applau-

plauso vniuersale del Popolo .

Dubia pro certis solent

Timere Reges

E però si risolve a dire

Servare Cives, Principi, & Patriæ graves,

Claro tumentes genere, quæ dementia est?

Cum liceat una voce suspectos sibi

Mori iubere?

E se non comanderà così apertamente la morte, per qualche degno rispetto, non cesserà però mai dal procacciar qualche colorato pretesto, per far precipitar il soggetto odiato, come pur fece Tiberio con Germanico, e come vedrassi a basso. Devesi dunque fuggire questa ostentatione di vniuersale beneuolenza, & applauso, e tener per massima vera quello,

O' funestus multis Populi

Dirusque fauor

Perche crede quel Principe, *id tibi maxime formidolosum, priuatis hominis Tac. in nomen, supra Principis attolli.* Tutto ciò si può verificare con quello, che *Agrie.* fuscesse a Dauid. Hauua egli ammazzato il superbo Golia, che insultaua il Popolo di Dio, per la qual fattione, gli perse amor grande il Rè Saul, & non concessit ei vt reuerteretur in domum Patris sui, mà come huomo coraggioso lo volse tener in Corte, & egli, *Regum 1. c. 18.* egrediebatur ad omnia, *Ibid.* quacunque misisset eum Saul, & prudenter se agebat; posuitq; eum Saul super Viros belli, & acceptus erat in oculis vniversi Populi. Mà quando poi andò per portare la testa del Gigante in Gerusalemme, & che egresse sunt mulieres de vninersis Vrribus Israel, cantantes, chorosq; ducentes, e che præmebant dicentes, percussit Saul mille, & Dauid decem millia, si corucciò grandemente Saul, & displicuit in oculis eius sermo iste, dixitque, dederunt Dauid decem millia, & mihi mille dederunt, quid ei superest, nisi solum Regnum? e ne seguitò, che, non rectis oculis aspiciebat Dauid à die illa, & deinceps, e gli tese poi le tante insidie, che si leggono nel progresso de' libri de' Rè, e però ricordandosi che

— — — — — *Nunquam stabilis fauor*
Vulgi precipitis — — — — —

Vulgi præcipitis

deuono questi foggetti grandi fuggirlo, massime quando il Principe sia sospetoso, e crudele, se vogliono fuggire la mala ventura. essendo verissimo, che *sinistra fit erga eminentes interpretatio, nec minus periculum ex magna fama, quam ex mala*, e sotto vn Principe tale, *inertia pro sapientia erit*. Ne deuono esser tanto auidi del publico applauso, che si scordino, che molte volte, *disimulatione fama, fama augetur*, e che

Quidquid excessit modum

Pendet instabili loco.

In Oedip

20.

In Oct.

Ibid.

Tac. in
Agric.

Regum E
c 18.

Ibid.

Ibid.

Sen. in
Thieste.

Tac. in
Agric.
Ibid.

Ibid.

Sen. in
Oedip.

CONSIDERATIONE CXI.

Ceterum Tiberius nomine Germanici trecentos Plebi sestertios viritum dedit, sequi Collegam consulatui eius destinavit, nec ideo sincera charitatis fidem adsecutus, amoliri iuuenem, specie honoris statuit, struxitq; causas, aut forte oblatas arripuit.



Utto questo conferma ciò, che nella superiore Consideratione habbiamo detto, cioè, che insospettito vna volta il Principe d'un Sogetto eminente, non s'acquieta mai, fin che non se l'hà leuato dinanzi, e benche faccia ogni sforzo, & vfi ogni industria, per celare questa sua mala volontà, ad ogni modo traspare, vien conosciuta, e non gli si può credere; nè admettere per veri i segni d'amore.

Sen. in Agam.

Perluet omne Regia vitium domus.

Tac. A. 2.

Fece Tiberio il donatuo alla Plebe a nome di Germanico, lo tolse per compagno nel Consolato; nec ideo sincera charitatis fidem adsecutus. Tutte queste dimostrazioni d'amore erano erano sforzate, figlie d'un cuor fraudolente, e maluagio, non ad altro fine prodotte, che per ingannar il Popolo, e Germanico insieme; erano carezze insidiose, cortese inganneuoli, amorevolezze perfidiose, che confirmauano quell'assioma.

Sen. in Agam.

Non intrat vnquam Regium limen fides.

Et che gioua ad vn'huomo honorato l'affaticarsi per il suo Principe, l'impiegar tutto se stesso, e l' dedicarsi al suo seruigio, sostener tanti disagi, & incommodità, che seco porta la guerra, mettere mille volte a rischio la vita, se poi la mercede hà da essere vna persecutione, che duri fino alla morte inclusue?

Ibid.

Quid honesta prodest vita flagitio carens

Vbi Dominus odit?

E pure così per lo più camina l'vso delle Corti. Se l'huomo si dona a vita quieta, e ritirata, e tolto in sospetto, che non trami, & ordisca qualche, o congiura, o maluagità contra il Principe; se si mette al suo seruigio, e vi riesca male, e non succedano i disegni, e le speranze suauiscano, anco senza sua colpa, come cattiuo Ministro, o con vergogna è discacciato dal ministerio, o anco col sangue è costretto a lauar il supposto mancamento; Se serue bene, e che felicemente riduca al bramato fine, & a perfettione l'abbracciate imprese, entra subito il Principe in sospetto di lui, quasi che hauendo la felicità delle imprese, & il suo valore generato nel Popolo gran concetto, & essendosi captiuati gli animi de' soldati, possa cospirare a' suoi danni, e dello Stato, &

Ibid.

*Nunquam placidam sceptrum quietem
Certum vè sui tenere diem,*

Alia

*Alia ex alia cura fatigat**Vexatque animos noua tempestas.*

Tanto che, poca obligatione ha d'hauere alla fortuna quel Sogetto, che Grande per natali, riguardeuole per qualità naturali, accreditato per vigor d'animo, fortunato nell'imprefe, & eminente per virtù, s'abbatte a nascere sotto Principe maluagio, poiche, ò, *specie honoris*, come qui di- *Tac. A. 2.*
 ce l'A., ò con insidie, ò con veneni, ò col ferro, e con aperta forza, vorrà ad ogni modo cacciarsi la paura, che gli faranno le parti segnalate dell'odiato, e temuto Sogetto, & è più che verissimo, che

*Ferunt celsos**Fulmina colles* e che*Sen. in
Agam.**Ira que tegitur nocet**Professa perdunt odia vindictæ locum.**In Me-
dea.*

Aggiogasi anco, che se bene il Principe fosse buono, e conoscesse, e cō-
 fessasse di riceuer buon seruitio da tale Sogetto, ad ogni modo l'emula-
 tionedella Corte, l'inuidia de' Cortigiani, gli interessi de' pretendenti a
 gli istessi carichi, non cessano mai nè raffinano di malignarlo, d'insidiar-
 lo, e d'interpretar tutte l'attioni sue sinistramente, sin tanto, che non lo
 rendono sospetto almeno, quando non possano, odioso al Principe.
 Sono di questi tratti maligni piene tutte l'Historie, così antiche, come
 moderne. E quante belle imprefe furono tralasciate, & c'hauerebbero
 apportato grand'vtile, e riputatione alle Republiche, & a' Principi, per
 questi maledetti rispetti? quanti danni ne sono seguiti? Fù Corbulone
 Capitano a' fuoigiorni valorosissimo, e fece molte, e segnalate imprefe. *Tac. An.
17.*
 Raffrendò l'empito de' Cauci, ch'infestauano i Paesi bassi della Fian-
 dra. Procurò di ridurli all'obedienza, e che Ganafeo, che s'era fatto lor
 Capo fosse, ò preso, ò ammazzato, come fugitiuo, e violatore della fede
 data, per il che solleuatifs di nuouo i Cauci, presa quindi l'occasione di
 tacciarlo, gli emoli suoi, cominciarono a malignarlo; *Cur hostem conci-
18.*
*ret? aduersa in Rempublicam casura, cum prosperè egisset, formidolosum paci Vi-
rum insignem, & ignauo Principi pragrauè.* Et ecco i Zelanti della Republi-
 ca, ecco i consagli de' gli Emoli, che per impedire, che non s'acquisti mag-
 gior gloria, mettono già paura al Principe, & operano, che, *Claudius ibid.*
nouam in Germanos vim prohibuit, comandando a Corbulone, che, *refse-
19.*
rentur præsidia cis Rhenum, e mentre, ch'egli staua per piantare il Campo
 nel paese nemico, e che gli hauerebbe senza fallo domati, gli arruiarono
 le lettere, con l'ordine sopradetto. Il pouero Capitano non puotè far
 altro, se non che stringendosi nelle spalle disse. *Quàm beatos quosdam Du-
20.*
ces Romanos? & signum receptui dare. L'istesso, *legiones operum, & laboris*
ignaras, populationibus latentes, veterem ad morem reduxit, e restituì l'anti-
 ca disciplina militare. Fece vna fossa nauigabile lunga vintitrè miglia
 trà la Mosa, e'l Reno; Fù da Nerone eletto alla difesa dell' Armenia, oue
 pure restituì la disciplina militare trasandata nelle Legioni, prese Atta-
 xata,

xata, e Tigranocerta; sottomise l'Armenia, e per commissione di Nerone ne diede il Regno a Tigrane, gouernò la Soria, e la difese contra Vologese, e fatte molte altre segnalate imprese, al fine per benemerito, fù fatto ammazzare da Nerone, onde ricordaua Mutiano a Vespasiano,

Tac. hi. 2.

an excidit trucidatus Corbulo? L'istesso quasi successe a Bleso, ch'auendo con somma rettitudine gouernata la Gallia Lionesse, & essendo Perso-

Tac. hi. 3.

naggio, come lo chiama il nostro A., nel quale, *super claritatem Natalium, & elegantiam morum, fidei obstinatio fuit, sanctus, inturbidus, nullius repentinus honoris, adeò non principatus appetens, ut parum effugeret, ne dignus crederetur*, e nondimeno dottato di tante buone qualità, non mancarono Zelanti, che l'accusarono a Vitellio, ch'era amalato, *quòd egro Principe latos dies ageret*, perche con molti altri si trouò ad vn conuito, & egli non dubitò di far col veleno morire vn tant' huomo. Lucio Vetere, mentre in compagnia di Paolino Pompeo gouernaua gli Eserciti della Germania, e che Paolino terminò l'argine già sessantatré anni da Druso incominciato, per tener a freno il fiume Reno; per non lasciar anch'egli marcire nell'otio i soldati, pensò di fare vn'impresa generosissima, col

Tac. An.

13

tirare vna fossa nauigabile dalla Mosella alla Sonna, con la quale, *sublatis itinerum difficultatibus, nauigabilia inter se, occidentis, septentrionisque littora fierent*, perche dal Mediterraneo poteuasi entrare nel Rodano, da questo nella Sonna, indi mediante la fossa, che disegnoa Vetere di fare, nella Mosella, da questo nel Reno, e dalla foce del Reno farebbesi passato nell'Oceano; tanto che rendeuansi insieme nauigabili il Mediterraneo, con l'Oceano. Ma perche non fù eseguita vn'impresa tanto comoda, & vtile? per l'inuidia. *Inuidit operi Helius Gracilis, Belgica legatus, deterrendo Vetere, ne Legiones alienae Prouinciae inferret, in studiisque Galliarum affectaret, formidolosum id Imperatori disilitans, quo plerunque prohibentur conatus honesti.* Agricola similmente, che debellò l'Inghilterra, e che fece altri importanti acquisti, nondimeno, *simul suis virtutibus simul vitij aliorum, in ipsam gloriam praeceptis agebatur*, e fù opinione, che Domitiano per timuncrarlo de' segnalati seruigi, che gli haueua fatti, lo facesse auuelenare.

Ibid.

Mà che occorre l'andar cercando gli esempi antichi, quasi che i tempi moderni, non ci habbiano fatto vedere simili tragedie? Restò caloniato Confaluo di Cordoua, appresso Ferdinando Rè Cattolico, quasi dopo hauer conquistato il Regno di Napoli, volesse vsurparlo. Restarono parimente calonniati appresso l'Imperatore Carlo quinto, il Pescara, il Gonzaga, & il Medici, onde si vede, che la virtù, com'è de' pochi, così è sempre bersagliata, e malignata dall'Inuidia, e però a personaggi tali fa di mestiero di molta prudenza, per ischiffarla, e per non insospettire il Principe, e fuggire l'odio, ch'è compagno del sospetto. Se bene a dire il vero non basterà quanta prudenza sia al Mondo, per saluarli, quando la grandezza de' Natali, il cimentato valore, il fedel seruigio, e la con-

Vedi il

Giosu nel-

la sua vi-

ta.

Vedi il

Guicciar.

il Giosu il

e Gsellino

nella vita

del Góz.

e il Mes.

nella vita

del Medi-

ci.

Tac. A. 1.

noscuita virtù siano le cause dell'odio, *causa odiorum eo actiores, quo iniquiores.*

quiores. Non può, chi è nato Grande, e Nobile, non esser tale, & nasci a *Tac. An.*
Principibus fortuitum, & hauendo fatto l'habito nelle virtù, non potrà
 non esser conosciuto, e riputato per virtuoso, e valoroso, poiche le sue
 operationi faranno le trombe, che publicheranno il suo merito; nè sa-
 prei trouar rimedio per saluarlo, più sicuro, che il raccomandarsi a Dio
 Benedetto, perch'egli solo potrà saluarlo, quando empio, e maluaggio
 sia il Principe a cui serue, com'era Tiberio.

CONSIDERATIONE CXII.

Rex Archelaus, quinquagesimum annum Capadocia potiebatur, inuissus Tiberio,
quod cum Rhodi agentem nullo officio coluisset, nec id Archelaus
per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus,
quia florente Caio Cesare, missiq; ad res Orien-
tis, intuta Tiberij amicitia credebatur.



Entre Augusto guerreggiaua contra Pompeo, questo
 Archelao fù fatto Rè di Capadocia da Marc' Antonio, *Dio. l. 45.*
 hauendone cacciato Ariarate. Traheua l'origine sua da
 gli Archelai, ch'altre volte hauuano guerreggiato con-
 tra i Romani, e dopo ch'Augusto con la Vittoria Asia- *Dio. l. 51.*
 ca, hebbe debellato Antonio, lo confermò anch'esso nel

Regno, e gli donò di più l'Armenia, con alcune appendici del Regno di
 Cilicia nelle parti maritime. Era odiato da Tiberio, non solo per la ra-
 gione portata quì dall'A., *quod cum Rhodi agentem, nullo officio coluisset,* *Tac. A. 2.*
 mà anco perche essendo stato dagli Sudditi accusato appresso Augu- *Dio. l. 54.*
 sto, hauendolo egli patrocinato, onde l'odio, *quod Rhodi se neglexisset, &*
Caicum in Asiam venientem officiosè coluisset, si esasperò tanto più, quanto
 che parue, che al disprezzo della sua persona, s'aggiungesse vna brutta
 ingratitudine d'Archelao. Intorno al qual successo, due cose mi paiono
 degne di consideratione; la causa dell'odio di Tiberio, che si reputò da
 lui disprezzato, e la causa del mancamento d'Archelao, che seguì, per *Tac. A. 2.*
 consiglio a lui dato da' familiari più intimi d'Augusto, *ab intimis Augusti*
monitus. Quanto al primo, bisogna dire, che i Principi sono di quella
 qualità d'huomini, *qui nauigaturi non cogitant de tempestate*, che credono
 d'hauer sempre il vento in poppa, e che la fortuna non possa mai mo- *Sen. de a-*
 strar loro la faccia irata, come che hauessero ficcato il chiodo nella sua *nimitra.*
 ruota per fermarla, e se bene, *Sors omnia versat*, credono nondimeno di *c. 11.*
 tenerla per lo crine, nè fanno pur pensare alla mutatione di quella, nè
 possono persuadersi, che *ludos faciat fortuna*, e pure ella si stanca così be- *Vedi Li-*
 ne con essi loro, come con ogni altra conditione di persone. *Et leuis est* *uo, Vir-*
fortuna, cito reposcit quod dedit. Quindi auuiene, che vn Principe, che si *gil. cgl. 2.*
 tronni spogliato delle passate grandezze, e felicità, non sà accomodarsi *Sen. ep. 1*
 all'ab- *Pub. Sy-*
rus in
frag.

all'abbassamento, & al restarne priuo, & accresce a lui l'afflittione, la memoria odiosa della scaduta; nè furia alcuna può agitar più l'animo suo, di quello, che faccia il vedersi, in così fatta contradittione di fortuna vilipeso, e disprezzato, massime da persona altre volte da lui beneficata, *iniquius enim est iniuriam homini infortunato, quam fortunato intulisse.* Questa ingiuria non può dal tempo restare scancellata, non può dall'offeso trouar perdono, lascia nell'animo di lui vna cicatrice d'odio indelebile; *Omnes enim homines, sed maxime Principes, cum iniuria afficiuntur, magis indignantur, quam cum vim patiuntur,* e massime quando l'ingiuria è fatta da persona di minor conditione; perche quando vno resta sopraffatto da forza maggiore, alla quale non habbia potuto resistere, pare che venendo il colpo da inuitabile necessità, si tolleri con maggior pazienza; mà quando l'ingiuriante è basso, s'accende più lo sdegno, non si può dissimolar l'ingiuria, si corre *per medios enses, per medios ignes* alla vendetta, & *Quoslibet extinctos iniuria suscit at ignes,* nè si placa quel concitato furore, se non col sangue dell'ingiuriante. *Natura enim ita comparatum est, ut qui iniuriam patitur, iniuriam facienti sit semper hostis.* Aggiungasi, che potrebbe sospettarsi, che il dissimolarla nascesse da viltà d'animo, che seruissi per inuito non all'ingiuriante solo, mà ad altri ancora a farne di maggiori, e però diceua quel Barbaro, *Nil patientia profici, nisi ut graviora tanquam ex facili tolerantibus imperentur.* Per tutti questi rispetti Tiberio restituito nella pristina gratia d'Augusto, & alla Patria, e finalmente fatto Imperatore, non volse dissimolar l'ingiuria riceuta da Archelao; mà fattolo lusingare prima, & inuitare a Roma, con artificiose, & insidiose lettere di Liuià, che gli prometteuano clemenza, e benignità nel Principe (dubitaua, che non venisse, trattenuto dalla coscienza del passato mancamento) chiamollo, & accusatolo in Senato, ò di traualgio d'animo, ò di veleno, ò per la vecchiaia, vi lasciò la vita, e restò il Regno confiscato. Dal quale accidente si può dedurre, che sarà sempre buona regola il far tuttigli ossequij, & honori possibili, a' Parenti più stretti de' Principi, se bene fossero sbanditi, ò in poca gratia della Corte, perche la fortuna fa de' suoi giochi, & in vn subito volta s'ossopra il Mondo, *immutat varios honores, nunc mihi, nunc alij benigna,* e se qualche moderato hauesse saputo valersi di questa regola, e non si fosse resi Nemici i Principi del sangue, non sarebbersi rappresentata in lui la fiera tragedia, che s'è veduta. Dall'altra parte hauendo questo Archelao riceuta da Augusto, non la confirmatione sola del Regno di Capadocia, mà la donatione ancora di quello d'Armenia, con altre Piazze, come s'è detto di sopra, e sentendo da' più intrinseci, e familiari di lui, che *intuta Tiberij amicitia credebatur,* e che andando Caio Cesare in Oriente, per comporre quelle Prouincie, douesse voltar tutto l'ossequio verso questo, lasciato quello, e credendo per ciò, che Tiberio fosse in poco buona gratia; merita qualche scusa, se seguendo i cattui consigli de' Cortigiani, pensò col

col ritirarsi da Tiberio, e coll'ossequiar Caio, di fuggir quella mala fortuna, che per questa causa incontrò. Trouauasi il pouero Rè frà Scilla, e Cariddi: non poteua seruire ad vno, che non offendesse l'altro, e chi si troua nel sommo della ruota della fortuna, e nel colmo de gli honori, non vede volentieri, che altri gli sia vguagliato, e Tiberio, essendosi fatti gli istessi sacrifici per li Nepoti, che per lui, *aquari adolescentes senectæ suæ impatienter indoluit*; Onde appare che bisogna esse molto cauti, nel ricevere i consigli della Corte; *Habent enim Principum Aula impostores, mentiri, & fallere doctos, qui blandis verbis, & spe nuda grauidis, magnarum rerum ostentatione, vel incerto etiam timore, sub Amici specie Amicum deludunt*, e fanlo precipitare in difficoltà inarriuabili, & in odij irreconciliabili, e però non si deue facilmente credere, nè lasciarsi tirare ad offender vn Grande, per piacere ad vn'altro.

Tac. A. 4.

Scrib. in Pol. lib.

CONSIDERATIONE CXIII.

Nec posse motum Orientis nisi Germanici sapientia componi.



Alle cose, che poco inanzi hà raccontato l'A., ch'erano successe, cioè la confiscatione de' Regni, di Capadocia, e dell' Armenia, per la morte d' Archelao, la morte d' Antioco Rè de Comageni, e di Filopatore Rè di Cilicia, per le quali, quelle nationi erano in riuolta, e diuise, volendo altre i Rè loro, altre desiderando l'Imperio Romano; per lo strepito, & istanza che faceuano le Prouincie di Siria, e di Giudea, d'esser sollevate dal peso graue de i rigorosi tributi; si fece vn cumulo di negotij, che ben parue, che giustissima occasione hauesse Tiberio, di colà (leuandoselo fuor de gli occhi) inuiar Germanico, e però con fauorabile oratione dichiarò in Senato, *Non posse motum Orientis, nisi Germanici sapientia componi*. Intorno a che, pare merauiglia, ch'alla mala volontà di costui, & alla rouina di Germanico, tante cause esterne cōcorressero. Dal che si vede, che quando Dio vuole vna cosa, accoppia talmente gli accidenti, che necessariamente segue ciò, ch'egli hà determinato. *Fatum est series implexa causarum, & Deus est prima omnium causa, ex qua cetera pendent*. Mà perche potrebbe parer a qual' vno strano, ch'essendo stato Germanico personaggio tanto qualificato, & di così rare, e virtuose qualità dottato, concorressero alla sua rouina, e s'vnissero tante cause, e porgersero occasione, e comodità a quel scelerato di Tiberio di poter, com' egli desideraua, farlo morire, senza parere d'esserne l'Auttore, dirò con quel Gentile. *Quare quædam dura viri boni patiuntur, ut etiam alios pati doceant. Nati sunt in exemplar*. Nè tocca alla nostra città il voler penetrare gli altissimi, e reconditi Giudicij di Dio.

Tac. A. 2.

Sen. de be-
nef. lib. 4.
cap. 7Sen. cur
iuris bo-
ni mala
accidant
cap. 6
Manil. li.
4. 1. tron.

Sors est sua cuique ferenda.

E de.

E deuue ciascuno conformarsi al voler diuino, e non fare il fiscale. Hora resta da offeruare l'iniquità, e la ribalderia di Tiberio, che non tralasciò alcuna occasione, per venire al suo fine. Sotto specie del Consolato, leuò Germanico dal comando de gli Eserciti di Germania, da i quali era sommanamente amato, e stimato, e lo tirò in Roma. Diedegli il triō. fo, benchè non hauesse finita la guerra, quasi gli inuidiasse questa gloria. Fece il donatiuo solito al Popolo di sua moneta; lasciò nascer de' strepiti in Oriente perche potesse poi dire in Senato, che que' moti non poteuano restar sopiti, se non dalla molta prudenza di Germanico. Et che arte sopraffina d'eccellente piloto nel mare dell'iniquità? Come seppe ben guidar la barca delle sue maluagità, e sceleraggini, come farle trouar il porto desiderato del suo intento, caminando col vento delle lodi, e con le stelle di finto amore, e nascondendo sotto le vele di palliata charità, vn odio viperino, & implacabile? Ben poteuasi di lui dire quel verso.

Virg. 1.
Aen.

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.

Imperò con questa sorte d'uccelli non bisogna lasciarsi addormentar col canto delle lodi, nè pascere col pane delle speranze. Perche se cantano bene, ruspano male, & il lor pane è pieno di veleno. Fa di mestiero come Vlisè con Circe, tu rarsi ben l'orecchie, caminar con gli occhi ben aperti, mà lo star da lor lontano sarà il più sicuro, percioche

Sil. Ital.
de bello
pun. 1. 16.
Quid. 3.
de trist.

Quid iam non Regibus ausum?

Aut quod iam Regni restat scelus? —, e però

Vine tibi, & longè nomina magna fuge,

Vine tibi, quantumque potes praelustria vita,

Senum praelustri fulmen ab arce venit.

CONSIDERATIONE CXIV.

Sed Tiberius dimouerat Syria Creticum Sillanum, per adfinitatem conexum Germanico, quia Sillani filia Neroni vetustissimo liberorum eius pacta erat, praefeceratque Gneum Pisonem, ingenio violentum, & obsequij ignarum.



L Senato, ch'era ottimamente ben' afferto a Germanico, haueuagli assegnato in Gouerno tutte le Prouincie d'oltre mare, e concessagli maggior auttorità douunque si trouasse, di quella che soleuano hauere i Ministri, fossero ò estratti a sorte, ò mandati dal Prècipe. Mà Tiberio, ch'era volpe vecchia, al quale non piaceua che Germanico s'auanzasse in maggior auttorità, sapendo, *commune re-*
medium in omni Republica esse, neque augere nimium quemquam supramodum,
sed magis conari paruos, & longi temporis honores praebere, quam confestim ma-
gnos; corrumpuntur enim, nec cuiusuis est hominis prosperitatem ferre; e che lo
man-

Arist. pol.
lib. 5. c. 8.

mandaua in Oriente, per rouinarlo; non gli concessè tanto Impero, come haueua dichiarato il Senato; Ma tolto dal gouerno della Siria Cretico Sillano, ch' a Germanico era Parente, per hauer promessa vna sua figlia, a Nerone di lui primogenito, la diede a gouernare a Greco Pisone, huomo turbolento, e non auezzo a seruire. Nel che appare altrettanta prudenza in Tiberio, quanta malignità. La prudenza voleua, ch' essendo Germanico sospetto, e volendo Tiberio assicurar sene, non gli permettesse tanto Imperio, nè così assoluto in tutto l'Oriente, nè tan poco, che lasciasse, che altri suoi Parenti, & che seco caminassero di concerto, gouernassero le Prouincie vicine, ma che quasi contrapesogli si mettesse al fianco vn' altro Gouernatore, che non dependesse da lui, e che offeruasse tutti i suoi andamenti, e fù scelto per ciò questo Pisone; huomo come s'è detto turbolento, & arrogante, e nō auezzo all' ossequio, sperando con tal contraposto, come dice l'A. più basso, che, *et spes Germanici cohercerentur*, e che nascendo frà di lorogara, disgusti, e male soddisfattioni, potrebbe facilmente conseguir l'intento suo, di veder si per mano altrui a leuar dinanzi l'odiato, e temuto Germanico, e come si dice in proverbio di cauar il granchio dalla tana, con le mani altrui, come gli venne fatto. Questo contrapesar i Gouerni, si vede offeruato anco da' Prencipi moderni. Mandà il Rè di Spagna vn Vicerè in Napoli, & vn Gouernatore a Milano, ma non vuole, che l'vno, ò l'altro possa hauer autorità alcuna nelle Fortezze, e Castelli, che da proprij Castellani, & indipendenti da essi, le gouernano. Similmente la prudentissima, e fauissima Republica di Venetia, manda due Rettori al Gouerno delle sue Città, vno ch'è il Podestà, ha il Gouerno ciuile, e criminale della Città, l'altro con titolo di Capitano, quello dell'armi, e l'vno fa contrapeso all'altro, nè può ingerirsi in quello, che tocca all'altro, *everamē te, communis custodia omnis dominationis vnius, est, neminem unum praeter ceteris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient*. Quanto poi alla malignità di Tiberio contra Germanico, ella è tanto palese, che non occorre farui longo discorso, poiche Germanico, *neque quicquam egit, vel ad Drusi spectans inuidiam, vel quod Tiberius culpae posset. Sanè se penumero Imperium cum posset adipisci, aspernatus est; e pure Tiberio, aded Germanico obtestauit, ut et praecleara facta eius pro superuacuis eleuaret, et gloriosissimas viatorias, seu damnosae Reipublice increparet*, e quindi è che da questa auersione d'animo, che mostraua contra Germanico, che *credidere quidam* data, & a Tiberio occultata mandata, a Pisone contra di lui. *Quam suspicionē confirmavit ipse postea, coniuge etiam ac liberis Germanici, crudeliter in modū afflictis*. E Liua Augusta Madre di Tiberio persuase, e stuccicò Plancia moglie di Pisone, superbissima femina a strappazzare, e perseguitare Agripina la moglie di Germanico, onde resta pur troppo palese la malignità di Tiberio, e che il ponero Germanico, per ricompensa di segnalati seruigi fatti all'Imperio, ne riportaua odio, e persecutione, non per al-

tra causa, mà solo perche il suo valore, e le altre parti amabili lo rendevano sospetto.

CONSIDERATIONE CXV.

Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, vt suesceret militiæ, studiaq; Exercitus pararet. Simul Iuuenem urbano luxu lasciuientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur, utroq; filio legiones obtinente.



Auezzare i Principi nella loro giouentù alla guerra, il procurar loro l'acquisto de gli animi de' Soldati, e rendergli benuoli, il leuargli dal lusso della Casa Reale, e dar loro il Gouerno de gli Eserciti, ch'è vn assicurare il Principe regnante, furono tutte risoluzioni, e considerationi bonissime di Tiberio, com'anco il mandar Druso nella Schiaueria; Mà credo che altre cause ancora concorressero a questo motiuo. Fu dato principio, sù accresciuto, e si stabilì l'Imperio Romano con l'armi. *Maiores nostri non domi residentes (diceua Cesare a' suoi Soldati) non militiam detrectantes, non bellum fugientes, non ignauia studentes, tantam Urbem nostram effecerunt: Sed quoniam animos ad audenda omnia se digna, paratos, et corpora prompta ad elaborandum in ijs, que decreuissent haberent; quum suas fortunas, tanquam alienam possessionem, semper periculis obijcerent, aliorum attamen dominationem tanquam ad se pertinentem haud cumctanter suam facerent; quum felicitatem in nulla alia re, quam sibi honestis actionibus ponerent, in otio attamen degere infelicitatem putarent.* E perche *ijsdem artibus, et queruntur bona, et retinentur,* perciò parue a Tiberio, che conuenisse, che chi era alleuato in spem futuri Imperij, non douesse cedere incapace del principal neruo, & instrumento fondamentale dell'Imperio, *In armorum enim vi sita est Ciuitatum potentia,* e ricercando la guerra, vn' esatta isperienza, e questa non potendosi acquistare senza esercitarsi in essa, poco valendo la teorica colà, oue si stà del continuo sù la pratica, per ciò appare la necessitā ch'ha il Principe d'esercitarsi. La guerra a guisa del Nilo porta sempre nouità; e non si vanti l'Africa d'esser sola Madre seconda di cose nuoue, perche questa non le cede punto nel produrne, nè cessa mai di fabricarne, onde accadono spesso accidenti non più veduti. Ogn'vno cerca d'ingannare il Nemico, di trouar nuoue offese, nuoue difese, nuoui ordigni, nuoue macchine, *res enim bellicæ quæ repentem aspiciuntur, sunt aduersus formidabiliores,* dalle quali per ripararsi, niuno può esser miglior Maestro dell'occhio; Il che esser vero, dimostra ciò che successè nell'assedio d'Anversa a' nostri tempi, nel quale hauendo gl'assediati, che dal Ponte fatto sopra la Schelda restauano impediti dal ricouer soccorso, inuentate barche piene di fuochi
arti-

Dio. l. 38.

Ibid.

Dion. A-
lic. li. 3Xenoph.
de ped. et
vi lib. 3
Vedi la 2
parte del
l'istor. di
Fiad. del
Card. De
tuol. l. 3.

artificiati, per romperlo, dopo che le prime fecero qualche danno, tro-
uossi subito noua inuentione, per render vano il tentatioo dell'altre,
onde non hà dubio ch'è necessario trouarsi in fatti, e veder le cose, chi
vuol riuscir buon Capitano; perche se bene si può, col discorso di per-
sone isperimentate nella guerra, apprendere qualche precetto d'essa, ò
con la lettione dei Vegetij, de gli Onosandri, de i Frontoni, e d'altri
c'hau voluto ridur l'arte della guerra, sotto regole, e precetti, ò con l'os-
seruatione dell'Historie, ò con eleuato ingegno arriuar a molte cose,
come si legge di Lucullo, che non essendo mai stato in guerra, e combat-
tendo contra Mitridate sì gran guerriero, disse questo di non hauer mai
prouato il maggior Capitano di quello, nondimeno l'isperienza è mol-
to più sicura, & è vna gran Maestra. Si diffidaua Saul, che David fosse
atto a combattere con Golia, dicendo, *non uales resistere Philisteo huic, nec*
pugnare aduersus eum, quia puer es, hic attamen bellator ab adolescentia sua,
che voleua dire, che essendo egli poco pratico nel maneggio dell'armi, e
Golia esercitatissimo, poteuasi temere di riceuere anzi vergogna, che
vittoria. Nulla re ad felicem victoriam ex praelijs reportandam aequè opus est,
atque bonis Ducibus, et questi non possono esser buonissima l'isperienza.
Oltre che, quando ben fosse vn Pirro, vn' Alessandro, vn' Annibale, vn
Scipione, ò vn Cesare, e che non hauesse addestrato il corpo a' disagi, &
all'incommodità, che feco porta la guerra, riuscirebbe vn Capitano om-
bratile, e non da Campagna, come vuol' essere vn Condottiero d'Esse-
rciti. Non basta c'habbia buona teorica, mà fa di mestiero ancora l'agi-
lità, la sveltezza, la gagliardia, e robustezza del corpo, il vigor dell'ani-
mo, che s'acquista praticando le fontioni militari. *Solidissima pars est cor-*
poris, quam frequens vsus agitauit, e l'intrepidezza tanto necessaria, & con-
temptum periculorum assiduitas periclitandi dabit. Il mestiero della guerra
non è altro, ch'vn esercizio d'armi, e per ciò l'vnione de' Soldati chia-
masi Essercito, per il continuo esercizio, che dell'armi conuien loro di
fare. Il miglior Soldato è il più esercitato, nè può alcuno esercitarsi be-
ne, chi non comincia a buon'hora a farlo. *Sic sunt nauticis, corpora feren-*
do mari, dura, agricolis manus trita, ad excutienda tela militares lacerti valent,
agilia sunt membra cursoribus, id in quoq; solidissimum est, quod exercuit. Vno
che sia educato frà le lasciuie della Città, frà il lusso, e frà le morbidezze, e
delicatezze d'vna Casa Reale, come potrà mai esser buon Soldato? *Qui*
nimia felicitate torpescit, quem velut in mari lento tranquillitas detinet? E co-
me potrà cacciar da se quel timore, che feco porta l'honore delle Bat-
taglie? *Quem in ipsa re trepidare nolueris ante rem exerce.* *Mgis urgent saua*
inexpertos. Vn poco di sangue che vegga, si sbigotisce, si spauenta, men-
tre che, *Veteranus audacter cruorem suum spectat, qui scit, se saepe vicisse, post*
sanguinem; Camina alla Battaglia con timore, e senza cuore, con poco
ardire, dubitando di non coglier qualche ferita, e pure, *militares viri glo-*
riantur vulneribus, laeti fluentem meliori casu sanguinem ostentant. Che dun-
que

Reg. 1.
c. 17.Dion. A.
lic. l. 6.Sen. cur
bon. viri
mala fide
cap. 4
Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

que l'esperienza nella guerra sia necessaria, non resta dubio, e però diciamo che con prudentissimo consiglio Tiberio mado Druso alla guerra, per auuezzarlo, per abilitarlo, & esercitarlo in quel mestiero d'essendo la sicurezza, & il fondamento del regnare, conueniua a lui, che doueua succedere nell'Imperio, per saper sene valere, e profittare a luogo, e a tempo, e per imitare gli suoi Antenati, i quali, *non contenti sua conditione, neque satis habentes ea quae a suis maioribus acceperant, sed omnem suam certam peritiam, labores attamen baud dubium salutem esse existimantes: ad haec veriti, ne res ipsorum suis finibus contenta detrimentum paterentur, ac senectute quasi conficerentur, dedecoriq; sibi ducentes, si quibus tanta a precessoribus relicta erant, ipsi nihil acquisissent, longe plura, maioraque prioribus adiecerunt.* Il che s'haueuero continuato a fare i Successori, e non si fossero dati alla dapocaggine, non sarebbersi cosi vasto Imperio annichilato.

CONSIDERATIONE. CXVI.

Sed Maroboduum Regis nomine inuisum apud Populares, Arminium pro libertate bellantem fauor habebat.

*Sen. ep.
80.*



NPopolo, che sia auezzo a viuere in libertà, non può tollerar ch' altri voglia fargli portare il giogo della seruitù. *Nil melius potest quis velle, quam eripere se illi seruituti, quae omnes premit, quam mancipia quoque conditionis extrema, & in sordibus nata, omni modo exuere conatur.* Non v'è huomo tanto

Tac. hi. 4.

*Plat. in
Lac. inst.
Crisid. 50.*

zotico, e cosi ignorante, che non sappia, che non si può soffrire la seruitù, da spiriti generosi, & è difficile, e forse impossibile il congiungere insieme, *res dissociabiles, scilicet Principatum, ac libertatem.* Ancor gli animali brutti amano d'esser liberi. *Libertas natura etiam mutis animalibus data est.* Veramente la libertà è vna gioia troppo desiderabile, vna gemma impareggiabile, che non hà prezzo, e l'oro di tutto il Mondo non arriua alla sua valuta; *& qui sapit non eam permutaret Persarum Regno.* Per ciò non era merauiglia, come habbiamo detto altroue, se maggior applauso haueua appresso questi Popoli Arminio, che guerreggiava, o fingua di guerreggiare per la libertà, che Maroboduo, che s'haueua usurpato l'odioso nome di Rè. Il pretesto della libertà è troppo plausibile, e tutti quelli che han voluto far nouità ne gli Stati altrui non han saputo trouar colore più efficace, per persuadere i Popoli a seguirarli, che proponendo loro la desiderata libertà; & è tanto facile a solleuarli il volgo, oue sente a nominarla, che senza conoscere se si dica da douero o no, senza esaminare se la proposta intrapresa sia riuscibile, o no, si precipita facilmente nelle solleuationi, e seditioni. Guerreggiava Agésilao contra il Rè di Persia: *multi ad eum descere (de i Sudditi del Persiano) libertatis desiderio.* Ma quello, che rende merauiglioso questo vniuersal consenso alla

*Xenoph.
de laudibus
Agesil.
lib.*

alla libertà, è, che molte volte vn Popolo si metterà a seguir vno, che ha-
uerà mira di metterlo in maggior seruitù di quella, dalla quale di pre-
sente si troua oppressato, non corrispondendo il specioso titolo di li-
bertà vsurpato da lui alla peruersa intentione c'hà di sogettarlo, e di rē-
derlo seruo. Il volgo è sempre pronto al suo peggio, *ad deteriora prom-*
ptum, non fa discernimento dal bene, al male, crede facilmente, & è cu-
iusq; noni motus cupidum, quando non hà Capo maestro, che lo guidi, è
facile à precipitarsi, *præceps, pauidum socors*, e non è gran cosa, che resti
poi ingannato, col falso nome di libertà. E' però sarà necessario l'apri-
re ben gli occhi, come habbiamo detto altroue, per non lasciarsi ingan-
nare da questi Caporioni, perche, *Vt Imperium euertant, libertatem præse-*
runt, si peruerint, ipsam aggredientur, e chi hà voluto entrare nella Regia,
per comandare, nō ha quasi saputo passar per altra porta, che per quel-
la dell'ostentatione della libertà; mà fattosi poi Capo del Popolo igno-
rante, s'è questo molte volte trouato di più graue giogo di seruitù ca-
ricato, che non era il primo. Et a questo fine miraua pur anco Armi-
nio, come habbiamo detto altroue, che con tanto applauso di questi
popoli fingua di guerreggiare per la libertà, poiche, *pulso Maroboduo, re-*
gnum adfectans, libertatem popularium contrariam habuit, petitusq; armis, dolo
propinquorum cecidit. E però non bisogna lasciarsi facilmente tirare a tu-
multuare sotto specie di libertà, perche i Capi del tumulto pensano più
a gli interessi proprij, che al beneficio vniuersale, e si corre pericolo di
cadere in più dura seruitù, di quella, che si suppone di scuotere.

Tac. An.
15.

Tac. hi. I.

Tac. hi. 4.

C. 5. d. 50.

Tac. An.

16.

C. 5. d. 50.

Tac. A. 2.

CONSIDERATIONE CXVII.

*Quippe longa aduersus nos militia insueuerant sequi signa, subsidijs
firmari, dicta Imperatorum accipere.*

LA Guerra lunga agguerrisce il nemico, gli insegna la disciplina
militare, il cāpeggiare, lo scaramucciare, il seguitar l'Insegne,
l'obedire a' Capi, dare, e sostener gli assalti, e ributtarli, fortifi-
carsi, saper sciegliere i luoghi auantaggiosi, e per formar il Cā-
po, e per combattere, mettersi in ordinanza con facilità, & a far tante
altre fontioni, che feco porta il mestiero della guerra. Per ciò pare che
sia massima di Stato il non continuarla longamente, per nō addestrare
il nemico all'armi, e per non insegnargli il modo del difendersi, e fù da
Antalcide motteggiato Agefilao, che in vna Battaglia fatta co' Tebani,
era restato ferito, dicendogli. *Pulcrum a Thebanis mercedem reportas, quos*
inuitos, & nescientes pugnare, docuisti; perche non riuscirono mai più belli-
cosi i Tebani, stati per auanti reputati imbelli, ch'all'hora quando furo-
no da' Iacedemoni prouocati a guerra. E per ciò Licurgo si a le tue leg-
gi, *Vt nūt sēpē contrā eodē bellum gerere, ne ij bellandi dicerent rationem*,
ibid.

Plur. in

Lut. con.

Apopleg.

ibid.

Questa dottrina è stata molto ben' imparata, e praticata dal Turco, co' Principi Christiani, non hauendo egli continuata longo tempo la guerra con alcun di loro; mà occupato vn Regno, ò vna Prouincia, & cispugnata qualche Piazza importante, hà poi fatto pace, ò tregua, e s'è voltato altroue, per nò dar tempo di prender animo, & ardire, e d'agguerrirsi a' popoli, con la continuatione della guerra. Se questo precetto fosse stato osservato nelle guerre di Fiandra, non sarebboni que' popoli tanto ostinati nella rebellione, nè refisi cotanto bellicosi, e però ben consigliata il Duca di Feria, *cauendum ne arma quæ toties illi pro nobis induerint, eosdem exercere aduersum nos intempestiuè doceamus*. Imperò farà bene, ò nò cominciar la guerra, ò nel principio farla tanto gagliarda, c'habbia à durar poco. Così fecero i Romani, co' Latini, co' Sanniti, e Toscani, e con altri popoli, che al primo impeto, facendo la guerra grossa, riuscìua anco breue, e così deuesi fare, da chi non vuole esser Macistro al Nemico, & insegnarli come habbia da diffenderli, e da combattere contra a chi l'hauerà ammaestrato.

CONSIDERATIONE CXVIII.

Cum à Cheruscis, Longobardisque, pro antiquo decore, aut recente libertate, & contrà augendæ dominationi certaretur.



*In cap.
qua sent
consul.*

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Vi si veggono trè cause di questa guerra, cioè che da i Cherusci, e Longobardi si combatteua per conseruare l'antico decore, e per non perdere la poco auanti acquistata libertà, e da Maroboduo per accrescere il Dominio; le quali frà altre sono da Aristotile nella Retorica ad Alexandrum portate, oue dice, che *bellum suscipitur aut ad gloriam*, che corrisponde a questa dell'A. *pro antiquo decore*, soggiunge, *aut pro publica utilitate*, ch'è la seconda, cioè *pro recente libertate*; *aut ad vires*, che può riferirsi alla nostra terza, *augendæ dominationi*; & a queste nostre trè cause mi pare che possano aggregarsi anco le due cause di più portate dall'istesso Aristotile, che sono, per vendicar quelli, *qui nos iniuria laceßuerunt*, perche non v'è maggior ingiuria, che l'pretendere di voler sogettar vna Natione che libera sia; l'altra è, *iniuria provocati pro nobis, pro cognatis, aut pro ijs erga nos benefici fuerunt*, poiche guerreggiando Maroboduo contra Arminio c'haueua questi Popoli posti in libertà, la guerra venina ad esser fatta, *contra eum qui erga ipsos beneficis fuerat*; e la terza è, *vt auxilio sinus iniuste affectis socijs*, il che corrisponde al diffenderli questi Popoli l'vn l'altro, e per difesa anco dello stesso Arminio, ch'era ingiustamente perseguitato per hauerli posti in libertà. Onde se bene l'A. non hà portate tutte le cause, perche fosse mossa questa guerra, che porta Aristotele nel luogo citato; si vede però che aggregatiua-
mente

mentevi si trouano tutte. E vi si può anco aggiunger quella del Padre dell' eloquenza, cioè, che *bellum sumitur, ut in pace uiuatur*, *Sapientes enim pacis iam bellum gerunt, laborem spe otij sustentant*, e perche credono, come dice il nostro A., *miseram pacem vel bello bene mutari, nullum enim bellum*, dice Platone, *per se ipsum est optandum, sed pacis tantum causa est suscipiendū*. E però bisogna dire, che si come l'arte à trouata la medicina per cacciar da questi nostri corpi i mali, che ci affaliscono, e che ci minacciano la morte, così l'arte istessa, quando ci sopraffano i pericoli, ò della libertà, ò della robba, ò dell' honore, ò della vita, hà trouato per mezzo termine, e per rimedio la difesa che si fa (non potendosi altrimenti) con la guerra. E' vero che *bellum est res formidabilis*; Mà disse Christo Benedetto, *non ueni pacem mittere, sed gladium*, ch'è quanto diceffe, in vece della pace hò portata la guerra, non perche questa sia miglior di quella, mà perche quella malamente, e difficilmente può conseruarsi senza questa. E però quando l'arti della pace non bastino per mantenerci liberi, sarà sempre bene lo star pronti alla difesa, & al risentirsi, *Nemo enim bello lacessere, aut facere audet iniuriam ei Regno, vel Populo, quem expeditum, & promptum ad resistendum, vindicandumque cognoscit*. E perche con le istesse arti, con le quali s'acquista vn Imperio, vien' anco conseruato, hauendo questi Popoli acquistata con l'armi la libertà, con l'armi ancora era necessario, che se la mantenessero.

Cic. 1. off.
Salust. de
Rep. ord.
Tac. A. 3.

Xenoph.
in Hiero.
Matt. 20.

Veget. de
re mil. li.
s. cap. 1.

CONSIDERATIONE CXIX.

Misit Legatos ad Tiberium, oraturos auxilia. Responsum est non iure eum aduersus Cheruscos arma Romana inuocare, qui pugnautes in eundem hostem Romanos, nulla ope inuisset.

L far gran fondamento nelle Confederationi, ò leghe, che vogliamo chiamarle, è vn fabricare nell'arena, è vn mettere speranza nel vento; poiche tanto durano, quanto dura l'interesse, se, ch'auerà spinto i Confederati a collegarsi. Cessato questo, subito è scordata la Confederatione. Non mancano mai pretesti per rompersi, nè scuse per cuoprire i mancamenti. *Facile pretextus nascuntur è controuersijs*. Le Leghe fanno più strepito, che botta; gran pompa, mà poco utile; molta ostentatione, mà poco neruo. Cerca tal' vno di confederarsi, per mostrarli Grande, e potente, con l'appoggio di molti Collegati, per suadendosi così di spauentar i suoi nemici; altri, per trouar occasione di rompersi, col pretesto di proteggere, e di difendere i collegati, mà in verità per fare i fatti suoi; altri, per mettere, col specioso titolo di Amicitia, e di Lega, in seruitù il Collegato, onde la Lega par fatta anzi per legarlo, che per difenderlo, ò per impedirlo, che non possa colegarsi con altri. Seruirassi vno delle forze dell'altro, mentre n'hauerà

Appian.
Alex. de
bello par.

uerà bisogno; ma se poi a chi l'hauue foccorso verrà occasione di ricuere l'istesso suffragio, non mancheranno impedimenti, e scuse. Così fecero i Romani co' Sagontini, i quali trouandosi angustiati, & assediati da Annibale molto firettamente, mandarono Ambasciatori a Roma a chieder foccorso, & aiuto, in vece di che, furono rimandati gli Ambasciatori, aggiungendouene due de' suoi, con ordine, che, *Annibali primam fœderis capita in memoriam reducerent*, ch'erano; nè *flumen Iberum bel-landi caesa transiret*, & *nisi pareret*, Cartaginem eum accusatum nauigarent.

Appian. Alex. de bello Hif. Annibale intesa la loro venuta, non volse nè anco sentirli, & andati a Cartagine, fu loro risposto, che, *disceptatione non opus erat, ubi armis vlcisci iniurias possent*. Riportata questa risposta a Roma, altri furono di parere, che si foccorresse Sagunto, & altri nò, adducendo, ch'essendo liberi i Saguntini, *proprijs legibus*, tam *obsidentes, quam obsessos* uti *debere*, e ne segui, che cacciati dalla fame, vscirono dalla Città, più tosto per morire generosamente, che per combattere, hauendo però prima fatto vn rogo, col quale abrusciano quanto hauuano di pretioso, e n'andò poscia la pouera Città a fuoco, e fiamma. Che poi altri pretendano con la Lega di soggettare il Collegato, si vide in quella, che fece Tarquinio co' Latini. Suppone egli che fussero Coloni vsciti d'Alba, & che essendo questa incorporata all'Imperio de' Romani, s'intendessero anch'essi incorporati, e come tali, che conuenina che partecipassero delle felicità, e buona fortuna del Popolo Romano. Li tirò per tanto a giurare nuova confederatione, al che hauendo essi acconsentito, ordinò loro, che la giouentù armata si trouasse al bosco di Fiorentina, oue essendo essi concorsi; Nè *Ducem suum, nè re secretum Imperium haberent, propriam signa; miscuit manipulos ex Latinis, Romanisque, ut ex binis singulos faceret*, & *ex singulis binos, & ita geminatis manipulis, centuriones imposuit*; e così di liberi diuennero serui, poiche il frutto delle vittorie, era de' Romani, le fatiche, ei pericoli soli de' Latini, e militauano senza proprij Capitani, come ausiliarij più tosto, che come compagni, onde ben diceua Turno (principale fra loro, che Tarquinio fece ammazzare) *Tentari patientiâ Latinorum, ut si iugum accipiant, obnoxios premat*. Non è dunque dubio, che le leghe, oltre il poco frutto che reccano, sono anco pericolose, massime se saranno contratte trà Principe debole, e Principe più potente, poiche questo non si collegherà per altro, che per interesse, nè riconoscerà per amico, o per nemico, se non quello, dal quale spererà bene, o temerà il male. Spirato il timore, e la speranza, si ritirerà a fare i fatti suoi, e chi si troua nella pesca suo danno. Diceua vn gran Principe, che all'hora si mantengono le leghe, quando *æquis conditionibus fœdera incurreretur*. Ma come potassi trouar questa vgnalità? come tanto bilanciar gli interessi reciproci, che tanto preme all'vno, quanto all'altro lo star uniti? Apena cesserà in vno o'l timore, o la speranza, per la quale hauera il posto in lega, che subito entrerà la freddezza, anzi il ghiaccio, ne' soccorsi,

corsi, nelle prouisioni, e lascierà l'altro in pericolo, & impedito. Così successe a questo Maroboduo. Pretese egli con l'appoggio della colligatione fatta co' Romanidi mantenersi in possesso del Regno. Il che essendogli ben successo, non si curò di porger loro alcuno aiuto nella guerra che i Cherusci, guidati da Arminio, haueuano mossa contra di loro; Mà quando poi prefero l'armi contra di lui, e che sperò d'esser aiutato, riportò (e giustamente) la risposta; *Non iure inuocare eum arma Romana aduersus Cheruscos, qui pugnant in eundem hostem Romanos, nulla ope iuisset.* Il che dimostra quanto siano fallaci queste colleganze, poi che restarono così bene ingannati i Romani, come questo Maroboduo. Mà per confermar le sopradette cose, non occorre andar cercando l'histoire antiche, perche a' nostri tempi sonosi fatte molte leghe, delle quali chi considererà il frutto, e come si sono disciolte, concluderà esser verissimo, che fanno più mostra ch'effetto, più apparenza che profitto, e che reccano più pericolo che sicurezza.

Tac. A. 2.

CONSIDERATIONE CXX.

Nam centies sestertium pollicitus Caesar, & quantum exario, aut fisco pendebant in quinquennium remisit.



Iede Tiberio a' Sardiiani ducento cinquanta millia scuti d'oro, perche potessero rifarcire le rouine, che alla Patria loro haueua cagionato il Terremoto, feceli essenti ancora per cinque anni di tutto ciò che pagauano all'exario, & al Fisco. Esempio degno d'essere imitato da ogni buon Principe, douendo egli aiutare i Popoli, e solleuarli da i pagamenti, e da' carichi, nelle occasioni di rouine, e di danni. Perche s' essi si spolpano, si sneruano, essi suiscerano, per soccorrere il Principe loro; qual ragion vuole, che cadèdo essi in miseria, nò debba ancora il Principe solleuarli, e porger loro aiuto? *Liberalitate qui utuntur, beneuolentiā sibi conciliant.* E si sà quanto importi al Principe l'hauer ben affetti i Sudditi. E quando è mai tempo, ò occasione più opportuna per conciliarli la gratia loro, che quando si trouano in estrema necessitā, e soccorrendoli, e solleuandoli? *Debet esse maior, & propensior in calamitosos liberalitas.* E' la liberalità il proprio ornamento del Principe, e non merita questo titolo, chi non sà hauer larghe, e benefiche le mani co' bisognosi, caduti in miseria. Nè mai si spende meglio il danaro, che quando viene con esso solleuato vn miserabile. Mà se non farà senza gloria il solleuarne vno, quanto sarà più glorioso il solleuare vn Popolo intero? Non è fatto il danaro per tenerlo chiuso nelle casse, ò per adorarlo come Idolo, *sumptus quidem, datioq; pecuniaria est usus carum, è fatto per seruirsene in beneficio del genere humano, Dabit enim quibus oportet (il li-*

Cic. 3. de fin.

Cic. 2. de off.

Arist. E. 1. lib. 4. c. ad Nic.

ib. l. 4. c. 1.

berale) & quot oportet, & ciam oportet; e quando, & in qual occasione, & a chi può esser più opportuna la profusione del danaro, che quando
Arist. in li. de virt. in lib. caduto vn Popolo in necessità di tutte le cose, dimanda al suo Principe aiuto? *Liberalitatis est erogare pecunias in laudabili, & presto esse ad auxili- am in aduersa fortuna.* Tiberio, che non fù Principe molto liberale, oltre la beneficenza usata a' Sardiani, che si legge quà, trouandosi la Città di Roma scarfa del danaro, e per ciò essendosi, e la Nobiltà, e i Cittadini malamente indebitati, per le grosse usure che pagavano, e sentendosi continuo romore, che faceuano i creditori, contra i debitori per esser pagati, decretò il Senato che si vendessero i beni di questi, per soddisfare a quelli; ma perche così non si conueniu al bisogno della Città, anzi perche con le compre de beni in pagamento non correua la moneta, e molte famiglie Nobili impoueriuano miseramente, non potendo a giusto prezzo vendere i loro beni; *tulit opem Caesar, disposito per mensas millies sestertios* (che sarebbero secondo il nostro modo di conteggiare due milioni, e mezzo d'oro) *factique mutuandi copia, sine usuris per triennium, si debitor Populo in duplum pradijs euisset;* e così senza suo danno leuò la scarfezza della moneta, soccorse, e sostenne molte famiglie Nobili, & all'ultimo non vi rimesse niente del suo. Parimente essendo seguito vn incendio grãde che abrusciò mezzo il Circo Massimo, e tutto l'habitato del Monte Auentino, ch'era grande, egli pur pagò il danno a' possessori delle case abrusciate, con due milioni, e mezzo di scuti. E sedà Tiberio, che fù Principe tenace, come si può argomentare dall'hauer lasciato alla morte sua settantacinque milioni di scuti nell'erario, & che anco fu rapace, fiero, e crudele, furono nondimeno usate queste liberalità nelle occasioni; perche non deue fare anco lo stesso il Principe Cristiano, il quale, se si troua angustiato, ò da guerre, ò da altre necessità, ricorre a' popoli, e sudditi, chiedendo loro aiuto, & essi ò con nuoue taglie, & impositioni, ò per modo di donatiuo, ò in altra maniera si spoli- pano, si ineruano, e si suiscerano per soccorrerlo, perche non douerà poi anco il Principe in occasione di pubbliche sciagure, ò di fame, ò di peste, ò d'altri tali lagrimosi accidenti esser liberale, e benefico, & esse misericors, & erga amicos beneuolus? Così facendo renderà i sudditi, e vassalli suoi più fedeli, più obbedienti, e più pronti ad ogni sua richiesta, dispenserà la moneta honoratamente, la quale al fine sostenendo le famiglie, & accomodando, e facendo ricchi i sudditi, ritornerà poi anco all'erario, e potrà anch' esso in occasione di bisogni chieder da loro con ogni confidenza soccorso, & aiuto.

CONSIDERATIONE CXXI.

Delectus est M. Aletus e Prætorijs; ne Consulari obtinente Asiam, emulatio inter pares, & ex ea impedimentum oriretur.



Me pare che si come l'A. chiama in questo luogo emolatione quella gara, che suol nascere trà eguali, così poteva anco nominarla Inuidia, non potendo quasi l'vna stare scompagnata dall'altra. Non è altro l'Inuidia, che

*Ar. Rhet.
ad Theo.
li. 2. c. 10.*

dolor quidam, quoniam similes, boni aliquid adepti videantur, non ut quicquam sibi, sed propter illos. Hi enim inuidebunt,

quibus aut sunt quidam, aut videntur similes, cioè, similes genere, propinquitate, etate, habitu, gloria, diuitijs; item ij, quibus parum deest, ne omnia teneant. Haud *ibid. c. 11*
 uendo dunque Tiberio mandato questo Marco Aletto, ch'era solamente huomo Pretorio, per leuar le concorrenze, che sarebbero potuto nascere, s'anch'egli fosse stato huomo Consolare, com'era quello che gouernaua all'hora l'Asia, appare che comandando il Consolare a tutta la Prouincia, hauendo Aletto mandato speciale di giuridittione in essa, doueua egli inuidiare a quello, perche comandaua a tutto, o quello a questo, perche il mandato particolare era causa, *ne omnia teneret. L'*
emolatione poi essendo, dolor quidam, quoniam bona, & honorabilia, quæ ipse quoque assequi posset, nam similibus adesse videantur, non quoniam alijs tanti, sed quoniam non ipsi quoque; doueua anzi in questa disparità di grado, e di
autorità germogliare, che se fossero stati eguali, perche necesse est eos esse *ibid.*
emulatinos, qui se ijs bonis dignos arbitrantur, quæ non habebant. Per ciò non
 sò, se prudente consiglio fosse quello di Tiberio, per leuar gli impedimenti, che sogliono nascere ne' negotij dall'egualità de' Ministri, l'hauer mandato cō particolar commissione questo M. Aletto in Asia, inferior di grado al Consolare, che la reggeua; poiche questa inegualità portaua seco necessariamente non solo quell'emolatione, che cercaua di fuggire, ma anco, come s'è veduto l'Inuidia, madre feconda delle discordie. Tutto ciò vien confermato da vn caso quasi simile, che successe in Africa. Gouernaua quella Prouincia come Viceconsole M. Sillano, e perche dubitaua Caio Cesare, ch'egli potesse suscitar tumulti; leuogli il Gouerno della Legione, e lo diede ad vn Legato, che mandò colà, perche v'assettesse. Il che fù fatto, accioche aquatus inter duos beneficiorum numerus, *& Tac. li. 4*
mixtis vtriusque mandatis discordia nasceretur, augeturque. Aggiungasi, che
minoribus maior emulandi cura. E poi se l'emulatione è buona, è causa, che *ibid.*
 ciafuno de gli Emoli ferue meglio, stia più intento al suo carico, e cercando di soprafare il concorrente, riesca puntuale nel negotio, & il Prece riceue più viuio, e più acurato seruitio. Combattendo il Dittatore Papirio Cursore contra i Sanniti, tolse, conforme all'vso per suo Maestro

stro de' Cauallieri Glunio Bibulco. Questi assalì con tanto empito il sinistro corno dell'Essercito nemico, che cominciò a piegare, & a torre la carica. Di che piccatosi il Dittatore, che combatteua dall'altro corno; *Liu. lib. 3* *A leuonè cornu (dixit) victoria incipiet, & dextrum cornu, Dittatoris acies, alienam pugnam sequetur & concitauit milites, e cacciato si impetuosa mente co' suoi pedoni frà il nemico, lo ruppe, e fraccassò, e preso poi anco il Campo, ne riportò gloriosa, e compita vittoria; doue si vede, che se l'emolatione è buona, cagiona ottimi effetti, perche gli Emoli eccitano a gara l'vn dell'altro, di mostrar il proprio valore, l'industria, la diligenza, e l'ingegno. Mà quando è cattiuu, & è accompagnata da malignità inuidiosa, e da odio intestino trà gli Emoli, all'ora si corre pericolo, ne* *Liu. dec. 2. l. 10* *prauo cum Collega certamine Rempublicam perdant, come fù per succedere mentre stauano i Romani accampati sotto Veia; perche sopragionti i Capenati, e i Falisci popoli della Toscana in aiuto de' Veienti, e dato sopra il quartiere del Mastro di Campo M. Sergio, eccitarono gli assediati a dar fuora, onde ridussero i Romani assediati a mal partito, che furono tolti in mezzo. Nè altro rimedio v'era, se non che Virginio, altro Capo dell'Essercito Romano, si mouesse a dar soccorso a Sergio. Mà perche trà loro passaua certa maligna emolatione, & erano poco amici, questi non fece altro, che tener in arme quella parte dell'Essercito, alla quale comandaua, e benche intendesse, che nel quartiere di Sergio, haueua il Nemico superate le Trinciere, e presi trè Forti, non si mosse però, dicendo, che se Sergio hauesse hauuto bisogno d'aiuto, l'hauerebbe richiesto; Mà perche, huius arrogantiam, pertinacia alterius aequabat, qui* *Liu. dec. 1. lib. 5* *ne quam opem ab inimico videretur petisse, vinci ab hoste, quam vincere per eum maluit. E ne legui, che, diu in medio caesi milites, postremo desertis munitionibus, per pauci in maiora castra remearunt. Hora questa è cattiuu emolatione, perche per l'odio priuato, e per il mal talento, che questi Capitani haueuano l'vn contra l'altro, si portò danno, e vergogna notabile al publico, parendo forsi loro, che la gloria del compagno fosse per recare a se vergogna, e scorno. E però bisogna dire con quel Santo Dot-* *D. Chryf. in ho. 31. ad Corin.* *toro della bocca d'oro; Si vales aliquem emulari, non prohibeo, emulare; sed, vt sicut ille, in bona sis exultatione, non vt ipsum deprimas, sed vt ad idem peruenias fastigium, vt eandem ostendas virtutem. Haec est bona emulatio, imitari, & non bellum gerere, non dolere de bonis aliorum, sed propter sua mala morderi. E però laciata la cattiuu, doue vn buon Ministro appigliarsi alla buona emolatione, la quale così dal sodetto Santo è definita. Est bona emulatio, cum quis sic emulatur, vt ad virtutem incitetur, est & mala emulatio, cum quis ea facit, vt recte agentem depellat à virtute. Concludiamo dunque con quel Filosofo, che si come, inuidia maliciosos, ac perversos animos nutrit, così, che emulatio splendor excitat, e però non fù del tutto buon consiglio quel di Tiberio in far questa differenza de Ministri, per leuar l'emolatione, acciò non seguisse impedimēto al negotio, perche ò erano buoni*

ni, e così l'emolatione hauerebbe seruito loro per isprone a compiere viuamente al carico imposto loro; ò erano cattiu, e così l'inuidia gli hauerebbe accecati; e malignatifi l'un l'altro, accioche non riportasse l'honor d'hauer ben seruito, l'impresa sarebbe ita di male, e mal seruito il Prencipe.

CONSIDERATIONE CXXII.

Bona Emilia Musa locupletis intestata, petita in fiscum, Emilio Lepido, cuius è domo videbatur, & Patulei diuitis Equitis Romani hereditatem (quamquam ipse haeres in parte legeretur) tradidit M. Serulio, quem prioribus, neque suspectis tabulis scriptum compererat; Nobilitatem vtriusque pecunia inuandam praefatus.



Cco confermato ciò ch'altroue habbiamo già discorso, cioè, douersi dal Prencipe conseruar le Nobiltà antica, poiche Tiberio, che come s'è detto poco sopra, era Prencipe anzi tenace, che liberale, pure diede a' Parenti queste due heredità, ch'a se stesso poteua ragioneuolmente applicare, solo perche potessero mantenere il lustro de'

loro natali; Nobilitatem vtriusque, pecunia inuandam praefatus. Era stato, Tac. A. 2.
non sò come, derogato alle Leggi delle dodici tabelle, le quali admette- Alex. 26
uano masculos, aequae, ac feminas ad bona Parentum, eosque siue testamento va- Alex. die
lido, siue nullo, nec solum natos, sed postumos, inuitos, & necessarios heredes vo- rum gen.
cabant. A questa Legge dico era stato derogato, poiche i beni di quelli li. c. 6. 1.
che moriuano ab intestato, come si vede in questi di Emilia Musa, resta-
uano applicati al fisco; e benchè questi fossero già stati confiscati, e Tibe-
rio chiamato a parte dell'heredità di Vituleio, ben ricco Cavalliero, egli
però comadò, che e i confiscati, e quella parte che spettaua a lui dell'he-
redità di Vituleio, fossero rilasciati a' parenti de' morti, accioche la No-
biltà loro potesse con tale heredità mantenere il decoro della Casa, e re-
star solleuata, e sostenersi. Il che viene a confirmare la nostra proposi-
tione altroue fatta; essere cioè paradossò lontano da ogni equità, che
debba il Prencipe, per regnar sicuro, abbassar la Nobiltà. Non così han-
fatto i buoni Principi, ma sonnosi ingegnati di sostenerla, e di fomen-
tarla, anco con danari propri, come si vede da questo luogo hauer fatto
Tiberio, e come si legge d'Augusto, e d'altri buoni Principi. Tandem No-
bilitas non obscuratur, sed illustratur à Principe (dice il Pan- girista del suo
buon Traiano) tandem illos ingentium Virorum Nepotes, illos posteros liber-
tatis, nec terret Caesar, nec pauet, quinimò festinatis honoribus amplificat, atque
auget, & maioribus, & suis reddit, si quid vsquam stirpis antiquae, si quid residua
claritatis, hoc amplexatur, & referret, & in usum Reipublicae promit. E così ci
pare

Ibid.

pare che douerebbero fare tutti i Principi, e per restar ben seruiti, e per decoro, e grãdezza de gli Stati loro, non sapèdo noi vedere, onde s'habbiano questi moderni spirti infernali ricauata così strana, e diabolica dottrina, stando che al tempo di Traiano così sano, e buono Imperatore, erant in honore hominū, & in honore famæ magna nomina, ex tenebris obliuionis, indulgentia Cæsaris, cuius hæc intentio erat, ut nobiles, & conseruaret, & efficeret. Conseruati dunque, e proteggasi la Nobiltà, che'l Principe ne riceuerà buon seruigio alle occasioni, e resterà nobilitata la sua Corte.

CONSIDERATIONE CXXIII.

Neque hereditatem cuiusquam adiit, nisi cum Amicitia mernisset. Ignoratos, & alijs infensos, eoque Principem nuncupantes, procul arcebat.



Nco dalla carne della vipera si forma la Teriaca, antidoto de' veneni. Anco da Principe maluaggio s'imparano cose virtuose. Che Tiberio fosse poco buono, e dalle cose dette, e da quelle che si diranno, resta tanto chiaro, che souuerchie sono le prove. Pure anco da lui uscirono concetti honorati, e fatti degni di lode, & atti a destar tanto maggior merauiglia, quanto ch'è specie di mostruosità, che si scorga, e raffiguri, in vn mostro di vitij, ombra di virtù, e che vn mostro abomineuole meriti d'essere in alcune cose imitato.

*Terent. in
Adelph.*

Inspicere tanquam in speculum, in vitas omnium

Iubeo, atque ex alijs sianere exemplum sibi;

ricordaua quel Comico. Non fu mai herba benchè vile, che non hauesse in se raccolta qualche recondita virtù. Non fu mai huomo, parlando de' Grandi, che, benchè macchiato di mille vitij, non hauesse anco qualche parte lodeuole accoppiata. A queste deuue con l'imitatione appigliarsi ogni persona prudẽte, & aguisa d'Ape industriosa, anco da fiori amari, ingegnarli di coglierne il miele dolce. Son pochi quegli huomini, la vita de' quali possa seruire per esemplare di rettitudine, a gli altri, o per idea di bontà. La natura ha mischiato col buono, anco il cattiuo; è necessario coglier la rosa con le spine,

*Iunen.
sat. 13.*

Rari quippe boni, numero vix sunt totidem, quot

Thebarum portæ; vel diuitis hostia Nili.

Però essendo questa nostra humanità fabricata con vna misura di vitij, & di virtù, conuiene seguitar questa, e ritirarsi da quelli. Onde non sarà male, anco da Tiberio, se bene fù Principe cattiuo, auaro, crudele, e maligno, imparare qualche cosa di buono. Abbiamo visto di sopra, che alle occasioni seppe essere liberale. Hora vediamo, che non acconsente, d'accettare altra heredità fuor che quella, che pareua a lui, che fosse disdiceuole il rifiutarle, per l'amicitia passata col testatore; mà però nõ accetta quelle, che a lui erano lasciate da persone incognite, o che pote-

na persuaderfi, hauerlo scritto herede per vendetta de' veri successori. Sapeua molto bene; à bono Patre, non scribi heredem, nisi malum Principem. Tac. in
 Effalte Eforo de' Lacedemoni, rogationem tulit nimis insolentem, vt liceret Agric.
 Patri, filijs omisfis, extraneos scribere successores, hoc agens, vt filium quem odio Alex. ab
 prosequeretur, exheredaret. Ma fù ributtata la proposta come iniqua, per- Alex. die
 che, tu more positum erat, ad filios omnia sua per successionem deferre, & hoc rum gen.
 omnes in votis habebant. Ergo id quod à multis fieri solebat, coniunctissimas l.6. c.10
 scilicet priuare, proxime ad iniquitatem accedit, diceua quel Filosofo Impe- l.6.
 ratore, & Aristotile lasciò ricordato, che, successio in hereditatibus per co- Ant. Phi-
 gnationem sit, non per donationem (per fuggir l'iniquità) nec valeat quisquā l.5. c.8
 plures hereditates capere, sed vnā tantummodò. Et era così radicata l'opi- Arist. pol.
 nione, che non conuenisse defrodare il successore dell'heredità, che, an- l.6. c.4
 tiquis lege tantum erat, in multis Ciuitatibus, non licere venditionem facere
 bonorum primæ hereditatis, accioche non si facesse in danno de' posteri.
 Tutte queste considerationi, cred'io, che mouessero Tiberio a non accet-
 tare l'heredità di persone, come s'è detto, incognite; sì per non mostrar-
 si iniquo, priuandone i legittimi successori; sì per nō cooperare all'odio,
 od a gli sdegni di quelli, che voleuano empiamente priuarli, sì anco per
 non mostrarsi ingordo de' beni de' poveri, mentr' egli era Signor del
 Mondo, e che per ciò ordinasse, che

Partes quisque suas ad mensuram ordinis hæres

Accipiat

Più volentieri si lasciava indurre a riceuere l'heredità degli amici, per
 mostrar la stima, che di loro haueua fatta in vita, mentre anco in morte
 non si sdegnaua d'esser da essi chiamato herede. Esempio a mio parere,
 benche in huomo scelerato, degno di Prencipe migliore, che non fù
 Tiberio.

CONSIDERATIONE CXXIV.

*Ceterum vt honestam innocentium paupertatem leuauit, ita prodigos, & ob fla-
 gitia egentes mouit Senatu, aut sponte cedere passus est.*



Non sà trouar l'humana industria stimolo più efficace, nè
 fabricar l'arte sprone più acuto, e che più inciti, e pro-
 uochi l'huomo alla gloriosa carriera della virtù, quan-
 to fà il premio; nè saprassi inuentar freno, che più lo
 renda aborrente dal vitio, della pena; nè può Prencipe
 alcuno valersi di mezzi più opportuni, e più proportio-
 nati, per fare, che i Ministri suoi, senza piegar alla destra, od alla sinistra,
 vadano per la retta via della Giustitia, di questi due, che faranno cami-
 nar retti anco i Zoppi, e correre anco i più restiui. E' necessario il pre-
 mio, perche, si qui plura præstiterunt, plus mercedis accepturi non essent, multis
 red-

D. Chris.
 hom. 31.
 ad Rom.

Ennod. redderentur signiores, e poi si tollantur virtutis premia; quem laborasse non pu-
deat. deat. Trauaglia tutto l'anno l'agricoltore con la speranza del raccol-
to. to. Ripone a mille pericoli il soldato la vita, proponendosi la preda; Na-
uiga. uiga il Marinaio, e sostiene con pazienza le boreasche, e i trauagli del Ma-
re. re, promettendosi le ricchezze: nè si metterà alcuno ad imprese gene-
role. role, se non vi sarà stimolato dalla speranza del premio. *Qui tollit judo-
 ris praeium, frangit studiū dīcandi. Tolle spem praede, tulisti vota certaminis.*
 E se donute son le penes, è cosa altrettanto necessaria, quanto ragione-
uole. uole il castigare i delinquenti, *cum qui recte agit, debita gratia fraudabitur?*
E. E così ingiusta cosa il non premiare i buoni, come il non castigare i rei.
 Sarebbe dimidiata, e imperfetta quella Giustitia, che castigasse il cattiuo,
 se non la rendesse intiera, e perfetta quella, che premia il buono. Han-
 no le Leggi determinato il castigo, non perche habbiano in odio i delin-
 quenti, che puniscono, ma per far buoni i vacillanti col timore delle pe-
 ne. E per ciò deue valersi il buon Principe di questi due instrumenti, per
 ben regnare; premio, e pena. Queste sono le due ali, che sostentano il
 corpo mistico della Republica, queste le due ancore, che tengono fer-
 ma, e dritta la barca dell' Imperio. Col premio destarà i buoni ad imita-
 re, & ad emulare i virtuosi; con la pena spaurirà i poco
 buoni dalle maluità. Col premio s'acquisterà la beneuolenza de' vir-
 tuosi, i quali, *merito honore non affectu, fieri nequit, ut in eos à quibus remune-
 rati non sunt, beneuoli existant.* Tolta poi questa beneuolenza, e la speran-
 za del premio, niuno vorrà esporri a pericolo per il Principe, e resterà
 priuo di que' suffragi, & aiuti, che da buoni Ministri può sperare, nel gra-
 ue peso del Governo dello Stato. *Quamobrem non minus nocet Urbi malos
 non puniri, quam probos minime honorari.* Per ciò douerà il buon Principe,
 in questa parte imitar Tiberio, il quale, come fu cortese, e liberala, e tol-
 leuar la povertà di que' Senatori, ch'erano di buona fama, e di vita in-
 nocente, così castigò quelli, ch'erano impoueriti, per essersi dati in preda
 al lusso, & ad vna vita licentiosa, disdiceuole alla grauità Senatoria, egli
 cacciò dal Senato; o serrò gli occhi, se spinti dalla propria coscienza,
 da loro stessi se ne abdicarono.

CONSIDERATIONE CXXV.

*Ma iustis crimen distinguī. Caesar postulauit, damnarique si quae de Augusto in-
 religiose dixisset. In se iacta, nolle ad cognitionem vocari.*

Tac. A. 2. **E**Rè querele furono date ad Apuleia Varilia, che fù Nipote d'vna
 Sorella d'Augusto. Due erano di lesa Maestà; la terza d'adul-
terio. terio. Le due prime consisteano in questo; *quia probos sermo-
 nibus D. Augustum, ac Tiberium, & Matrem eius illuxisset;* la terza, perche,
Cesari comexa, adulterio teneretur. Circa le due prime, nelle quali confi-
 steua

stema la lesione della Maestà; volse Tiberio, che si distinguessero le colpe in questo modo; cioè che se restaua conuinta d'hauere sparato d'Augusto, s'intendeva, che fosse punita come colpeuole di lesa Maestà, mà quando hauesse sparato di lui, nolle in se iacta ad cognitionē vocari. E forsi ^{libid.} *gratissimum putauit genus venia, nescisse quod peccasset.* Mà perche fù interrogato dal Console, ciò che douesse farsi, trouandosi c'hauesse parlato della Madre, tacquesi. Et essendosi poi il sequentegiorno tenuto Senato, a nomeanco della Madre, *orauit, ne cui verba in eam quoquo modo habita crimini forent.* E come liberò la rea della Legge di Maestà, così quanto all'adulterio volse che, *exemplo Maiorum propinquis suis ultra ducentissimum lapidem remoueretur.* Nel qual fatto ci pare, che non si possa se non lodare la prudenza, e sagacità di Tiberio; perche mentre si lasciò intendere, che se Varilia haueua sparato d'Augusto, dichiaraua, che era caduta nel peccato di lesa Maestà; mostrò la riuerenza che portaua ad Augusto, il quale connumerato trà i Diui, voleua, per quanto spettaua a lui, che gli si conseruasse la riuerenza, & il rispetto, che si conueniua a persona, secondo la vana credenza di que' tempi, deificata. Mà se poi hauesse sparato di se stesso, col dichiarare, che non voleua, *in se iacta ad cognitionem vocari*, mostrò modestia, e prudenza, e cuore, sprezzando l'ingiurie proprie; *Quod enim rarior moderatio in Regibus, eò laudanda magis.* E poi per la regola del nostro A. *spretæ exolescunt, et si inascare agnita videntur,* o forsi perche stimasse somma vendetta delle dicacità il dispreggio, conforme a quel detto del Morale, *contumeliosissimum ultionis genus, non esse visum dignum ex quo ultio peteretur.* Poteua anco forsi dubitare di non sentir cosa che gli offendesse l'orecchie, e che si scuoprissèro di quelle sceleraggini, che secretamente cōmetteua, & che s'ingegnaua di celare, e sapendo di non esser quello, che voleua parere, haueua per meglio, che le dicerie si mettesse in silenzio più tosto, che in processo. Portossi pur anco prudentemente, quando interrogato circa l'ingiurie della Madre, tacque la prima volta, non sapendo la di lei intentione, dubitando forsi, se da se hauesse mostrato di farne poco conto, che non gli potesse da qualche zelante esser rinfacciato, ciò, che in altra occasione gli venne opposto, cioè, *lentus sit sane Princeps in suo dolore, attamen Republicæ iniurias ne largiatur.* Potèua dico temere vn simile incontro, quando hauesse pronunciato della Madre, come haueua fatto di se, che non fosse tanto liberale delle ingiurie altrui, e però rispose al Console, che intorno a ciò l'interrogata, col silenzio, volendo prima sentire il parere della Madre, dopo il quale dichiarò, come s'è detto, ch'ella non s'intendeva, che fosse ascritto a colpa ad alcuno qual si voglia diceria fatta contra di lei, e così restò Varilia assoluta del reato della Maestà. Mà è però d'auertire, che Tiberio, e la Madre hauendo costei per conuinta dell'adulterio, poca stima mostrarono di fare delle ciancie dette contra di loro, volendo col dispreggio di quelle ostentar somma modestia, & anco certa pietà

Sen. de ira lib. 2. cap. 23

Tac. lib.

libid.

libid.

Sen. de ira lib. 2. cap. 23. Tac. A. 4. Sen. de ira lib. 2. cap. 32

Tac. A. 3

tà verso la rea, bastando loro, che restasse condannata per l'adulterio, e che con l'esiglio se gli leuasse dagli occhi. E per ciò fù posto in consideratione, ch'era Parente di Cesare, quasi che questa dipendenza rendesse più graue il delitto, e manco degno di compassione. E però, *deprecatus grauiorem penam, ut exemplo maiorum, propinquis suis, vltra ducentissimum lapidem remoueretur.* Il che fù vn ferirla, e nascondere il braccio, e co'l pailio della pietà, fare vna vendetta ben crudele, in modo però, ch'ella non potesse dolerfene, & era vno di que' tratti, che s'vsano in Corte, nella quale ciascuno vuol mostrarfi galant'huomo, e di compatire il reo, mentre però con la coperta delle Leggi, e senza mostrarne appetito, sperano di voler le loro vendette, e danno mazzate da cane; dicendo poi essergli più che molto dispiaciute le disgratie, che quanto a loro, hanno cercato d'addolcire la pena più che sia stato possibile, mache la colpa era tanto graue, e così scoperta, che non sia stato possibile l'impedire, che le Leggi non habbiano sortito l'effetto loro, con altre parabole simili, atte a metter nausea ad vno c'hauesse lo stomaco di Struzzo.

*Pub. Syri
fragm.*

*Sen. de
ira lib. 1.
c. 4.*

Bonitatis verba imitari maior malitia est,
e si possono chiamar queste sorti di vendette, *senē manu, verbis pauciores.*
E però guardisi ogn vno dall'irritare i Grandi, perche senza sconciarli molto, sapranno fare le loro vendette.

CONSIDERATIONE. CXXVI.

Sed nihil aequè cauebat, quàm ne bellum metu cluderet. Spe victorie inducti est ut vincerentur.



Liu.

*App. 2. de
bello civ.
libid.*

libid.

libid.

Una proua può meglio, al parer nostro, manifestare l'eccellenza d'un Capitano, che quella, di saper conoscere, quando sia bene l'accelerare, o il tirar in lungo la guerra, perche, *& trahi bellum, & maturè perfici potest,* e molti gran Capitani, per non saper fare questo discernimento, rouinorono, & altri vinsero il Nemico, senza combattere, conosciuto il vantaggio, che seguiva loro dal tirar in lungo la guerra, & altri con ispedita, e risoluta determinatione venendo ad vna Battaglia, finirono pure gloriosamente la guerra. Pompeo hauendo a fronte Cesare, il cui Esercito si moriu di fame, *neceesse enim habuit herbas in panis usum vertere,* non ostante, che prudentissimo consiglio decrenisset bellum protrahere, *& hostem fame exagitatum, in aliam famem trudere,* lasciatosi nondimeno pazzamente persuadere il combattere dalla gioventù Romana, che inesperta, & impatiente, mormoraua, quasi che a studio prolungasse la Battaglia, per mantenerli la superiorità, & il comando; *quod Imperio presenti sibi placens de industria cunctaretur, quò diutius inter tot pares, alioquin omineret,* lasciossi dico aggirare da quelli, che malamente interpretauano le sue attioni, *quorum*
impor-

importunitate omnia faciebat prater animi sui sententiam, è venne alla Battaglia, nella quale di vincitore, ch'era tanto poco auanti, restò vinto, e con la Giornata, perdette non solo la gloria passata, con tante gloriose imprese da lui fatte, già acquistata, mà, quel che fù peggio la libertà della Patria per la quale si combatteua, & in vltimo lasciouui anco miseramente la vita, strozzato da vno schiauo, e fatto lagrimoso esempio, e ludibrio, della inconstante, e volubile fortuna, e tanto importa il non saperfi valer dell'occasione, e del procrastinar nella guerra quando fà di bisogno. Dall'altra parte, hauendo Annibale, che di Spagna passò in Italia contro i Romani, rotto, e ferito il Console Scipione al Tefino primo, e poi alla Trebbia, & al Trasimeno rotto non solo vn' altro Essercito, mà ammazzato anco il Console Flaminio, e trouandosi la salute di Roma in gran pericolo, s'Annibale hauesse così saputo approfittarsi della vittoria, come haueua saputo vincere; elesero i Romani Dittatore Fabio Massimo, il quale fatti voti, e sacrifici a' Dei, v'sci in Campagna; *sed ut tempore illius vires atuas redderet, e benche tempora producentem Fabium omnes aspernabantur, & Annibalis pedagogum appellabant,* quasi che pauroso del Nemico, piantasse sempre il Campo in sito forte, & eluato, & in luogo, nel quale non potesse essere sforzato al combattere, e che per ciò gli Emoli suoi si burlassero di lui, dicendo, che non ardiua di venir scio alle mani, egli però lasciua che gracchiassero à posta loro, parendogli, che gli douesse bastare, e riputarsi a molta gloria, che, *Annibal, multa audacia Virum esse Fabium censebat, solus enim ille Fabij grauitatem, atque bellandi sententiam cognoscebat;* e sentendosi a rinfiacciare, ch'è di questo modo di fare si sparlaua publicamente in Roma, e che s'vdiuano de' moti poco honoreuoli contra di lui, come a dire, se voleua condurre l'Essercito in Cielo per saluarlo, alludendo al luogo eluato, ou'egli per lo più piantaua il Campo, ò se ciò faceua, perche coperto dalla nebbia potesse scampare dal Nemico, e che per ciò gli amici lo consigliassero a zarare più tosto col combattere la Vittoria, che a soffrire tanta ignominia, egli però non si lasciò persuadere il mettere a pericolo le genti, per ischiffare la sua vergogna, *Non ponebat enim rumores ante salutem;* Mà rispose generosamente; *formidolosior nunc viderer, si dum scimmata, conuiciaq; timerem, a meorum ratione consiliorum discederem, nec verò turpis est metus, qui pro Patrie salute suscipitur.* Fù poi dal Tribuno mal trattato di parole, e quasi insimolato, che tradisse la Patria, e per smaccarlo, e discreditarlo, diedero autorità a lui eguale, a Minutio suo Maestro di Cavalieria, accioche nascessero trà di loro gare, e disgusti grandi, & egli nondimeno, *qui arbitrabatur, nec contumelia, nec ignominiam boni, & probi Virum affici posse,* dissimulò prudentemente tante ingiurie, e maldicenze. Minutio poi, in superbito per l'vgnaglianza dell'autorità, volse, per maneggiar la parte che gli toccaua, a modo suo diuidere l'Essercito. Il che

Vedi Livio al 1. della 3. dec.

Plut. in eius vita Ibid.

Ibid.

Ennius.

Plut. in eius vita.

Ibid.

osseruato da Annibale, sperò che detta diuisione gli porgerebbe qualche occasione di far bene i fatti suoi. Alzauasi nel mezzo frà li due Campi Romani vn Monticello. Annibale diede ordine a' suoi che l'occupassero, per tirar con questa occasione Minutio alla battaglia; e come che combatteua per lo più con strattagemma, haueua appiattata molta della sua gente in certe fosse, ch'erano nella Campagna. Vsci Minutio per cacciar quelli che voleuano occupare il Monticello, & attaccato feroce combattimento, Annibale diede il segno a' soldati, che s'erano nascosti nelle fosse, i quali all'improviso saltati fuora, assalirono alle spalle le genti di Minutio, e ferratigli in mezzo, li tagliuano a pezzi, onde spauentati, cominciarono a disordinarsi, & a fuggire. Fabio, che poco lungi in luogo eminente staua mirando la battaglia, accortosi del pericolo, e scordatosi per il ben publico, tutte l'ingiurie priuate, vsci con tutto il suo Essercito, soccorse il compagno in modo, che datta gagliarda caccia a' Nemici, hebbe per bene Annibale a sonar a raccolta, e disse poi a gli Amici, *Nonne ego vobis sepius dixi, hanc nubem que in his montibus sedebat, tempestatem & procellam nobis oblaturam?* Seguirono poi i successori l'istessa maniera di guerreggiare con Annibale, additata loro, e consigliata da Fabio, *ut nunquam collatis signis, manus cum eo confererent, socijsq; auxilia ferentes, in fide eos, & amicitia retinerent,* & a questo modo annicchiavano a poco a poco l'Essercito, e le forze del nemico senza loro pericolo, e se così hauessero continuato a fare i successori, non hauerebbero i Romani riceuta la memorabile rotta di Canne, che pose in estremo pericolo tutto l'Imperio loro. Mario parimente col temporeggiare, vinse i Cimbri, i quali con numeroso Essercito, minacciavano all'Italia; e benchè fosse da loro, e con fatti, e con parole insultato nel Campo; *per sex enim integros dies iuxta Vallum transcendent per risum Romanos interrogabant, si quid mandare ad uxores Romanas vellent, se enim confestim apud illis futuros,* e che i soldati strepitassero, e si lamentassero, *à conferendis cum hoste manibus, tanquam mulieres sub custodia ianitoris clausos contineri,* cegli nondimeno lasciò, che il Nemico insolentasse quanto volse, e che strillassero i Soldati, risoluto di voler prima, che s'assuefacessero ben bene, & a vedere, & a sentire quella forte d'huomini barbari, accioche, come di cosa insolita a gli occhi, & orecchie loro, non hauessero nell'atto del combattere di che temere, e che esacerbati dalle ingiurie, combattessero poi, per vendicarsi più coraggiosamente, come successe, col disfacimento di tutto quel spauentoso Essercito, e si conobbe in fatti, che quella poca tardanza, giouò più che molto al conseguire della vittoria, & ch'è vero quel precetto

*Quid Fa
stor. 3.*

Differ, habent parue comoda magna mora.

Tac. hi. 2

Disputandosi trà i Capitani d' Ottone, se doueua si combattere, o nò co' Vitelliani, Suetonio Paolino Capitano all'hora di gran fama, e di molta esperienza, *& quo nemo illa tempestate militaris rei callidior habebatur;*

tur: festinationem hostibus, moram ipsis, cioè agli Ottoniani, vtilem disseruit,
 aggiungendo, *multa bella impetu valida, per tedia, & moras euasisse;* al qua-
 le prudente consiglio, non hauendo voluto Ottonè, e Titiano, il fratel-
 lo prestar orecchie, *& imperitia properantes,* rouinorono le loro speran-
 ze. Lucullo abbondando di vettouaglie, consumò col temporeggiare
 l'Esercito di Mitridate a Cizigo, che n'hauca carestia, e lo disfece, e con
 la celerità incontrando Tiridate, che con 200. mille Soldati veniuà ad
 incontrarlo, lo ruppe, e tagliò a pezzi più di 10. mille Soldati, onde. *Qui*
peritissimi bellorum usu videbantur Lucullum laudibus extollebant, qui duos flo-
rentissimos potentissimos, que Reges, duabus maxime contrarijs rebus, mora scili-
cet ac celeritate confecisset. Ma per dire qualche cosa di moderno, e del
 temporeggiare, e dell'accellearsi, mostrossi perfettissimo Maestro Con-
 saluo il gran Capitano. Fù dal Rè Ferdinando, ch'assediava i Francesi in
 Atella, chiamato in aiuto. Appena arriuato al Campo, con subita rifo-
 lutione, e brauura perse alcuni Molini, che fuor della terra teneuano i
 Francesi, e che somministrauano l'acqua, e la macina alla terra, tanta-
 re, eo ipso die, quo venerat, strenuè patrata. Chiamato dal Papa, per cacciar
 da Ostia Menaldo Corsaro, che occupata quella piazza vi si teneua forte,
 e scorreggiando il Mare, impediua i viueri alla Città di Roma, pren-
 dendo i Vascelli, e gli huomini, e quasi teneua la assediata. Egli *triduo tan-*
tum in apparatu consumpto, diede l'assalto alla Rocca, la prese, e con essa
 Monaldo istesso, e lo condusse legato, come in trionfo a Roma. Dall'
 altra parte trouandosi inferiore di forze a Francesi, & assediato in Bar-
 letta, prouide tutte le piazze vicine di buoni presidij, e di viueri, *In hoc*
unum consilium præcipuè intentus, ut insultantem hostem, patientia sustineret,
donec auxilia superuenirent. Sfidato a battaglia dal Generale Francese, egli,
 seruidi, paratiquè hostis impetum mora eludendum ratus respondit, *se nequaquã*
ad nutum expetentis hostis, verum ex arbitrio, rationeq; explorata & cisionis di-
micare solitum. E perche i Soldati si sdegnarono di questa risposta, come
 poco honoreuole, e voleuano ad ogni modo che si combattesse, esso
 con molta flemma lodò la loro animosità, mà gli esortò a differirla a
 miglior occasione, *fore enim ut breui ex ea cunctatione magnoperè lataren-*
tur; come poi successe, perche dato alla coda del Nemico, tagliò a pezzi
 la retroguardia, e pose in confusione tutto l'Esercito. Seruissi poi del-
 la celerità, quando risaputo, che l'Generale Namurtio, intesa la ribellio-
 ne di Castellaneta, s'era voltato coll' Esercito colà, per castigare que' ri-
 belli, & egli cauato subito di Barletta la sua Armata assalì Rubo, oue
 si trouaua il Palisfa, con altri Capi, prese, e saccheggiò la Terra (seruato
 l'honore delle Donne, che ferrò nel Tempio) fece prigioni il Palisfa, l'A-
 mideo, & il Peralta, e se ne tornò il giorno seguente con la stessa prestez-
 za, trionfante in Barletta, nella quale sostene sette Mesi di duro assedio,
cuncta belli incommoda, una inuicti animi magnitudine superans. Non hebbe
 Namurtio il cuore di Fabio, per sostennere i rimproveri, che, perche nò

Tac hi. 2.

Vedi Ap-
piano de
bello Mi-
tr. e Plut.
nella sua
vita.Ionijs in
eius vita
lib. 1.

Ibid.

Ibid. li. 2.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

attaccava la Battaglia con Consaluo, fù dall' Allegria trattato da codardo. L'attacò fuor di tempo, e vi rimase rotto, e morto, con altri Condottieri. Mà Consaluo, sopragionto a Francesi nuouo Esercito, col sostenere con estrema pazienza, e con patimenti incredibili, e coll impedirgli il passo al Garigliano, e rintuzzare l'impeto della Nazione, con la

Vedi il
Guicciar.
d. al l. 6.

tardanza, fece sì, che dissipatosi quell'Esercito, & amaratissi i Capi, per i patimenti di ghiaccio, freddo, e fanghi, egli al fine si rese Padrone, cacciatone i Francesi, del Regno di Napoli. Et a' nostri giorni il Duca d'Alua,

Vedi il
Goselino,
nella vita
di Ferrà
te Gonzaga.
Fam istra
da de bel
lo bel 17

co'l sostenere l'empito Franceſca Ciuitella, saluò il Regno di Napoli; e l'istesso co'l non voler combattere, benchene fosse pregato, e stimolato dal Vitellio, cacciò di Fiandra l'Oranges; quòd animo prouideret, tãtò exercitui stipendia non diu processura, adeoq; nec concordiam, hieme presertim ingruescente, statuerat quam minimo suorum periculo conatus hostium eludere, & essendo pur anco di nuouo dallo stesso Oranges prouocato alla Battaglia, non ignarus hosti come atum, pecuniamque citius, quam audaciam defutura

Ibid.

ram cunctatione vires frangere tutissimum habebat. Ciò che con molta sua gloria felicemente gli riuscì. Non resta dunque dubio alcuno, come diceuamo da principio, che, e l'affrettare, e'l temporeggiare porta alle volte al Capitano grandissime occasioni di segnalate vittorie. Il punto stà a saperli valere dell'occasioni, & a conoscere il tempo, quando vtile sia per riuscire la celerità, e quando la tardanza. Sò, che interrogato Alessandro, come in così breue tempo hauesse potuto fare tanti acquisti, e riportar tante gloriose vittorie, rispose, nihil cunctando. Mà egli combatteua, contra genti imbelli, senza disciplina, e che a pena sosteneuano di mirar il Nemico. Mà quando s'hauerà da fare con Capitano prudente, & sperimentato, e c'habbia Esercito addisciplinato, all'hora fà di mestiero il considerare, se più fruttuoso possà riuscire il temporeggiare, o l'accelerare, e se questo porgerà speranza di certa vittoria, douerassi troncàre ogni tardanza; Tolle moras semper nocuit differre paratis.

Apud Strabo-
nem.

Luc. li. 1.

Mà quando si può sperare verisimilmente di poter col tempo disfare il Nemico, e senza combattere, all'hora sarà temerità, e quasi pazzia, per ostentar brauura, il zarare in vna Battaglia la salute dell'Esercito, co'l rischio anco della perdita dello Stato, e della propria rovina, come spesso suole accadere, e come s'è veduto dalle cose dette; oportet enim Ducem plus de summa rerum, quam de laude fortitudinis esse sollicitum. E' tempo di tirar la guerra in lungo, quando si guerreggia in casa propria, perche tū hai tutte le prouisioni commodi, & il nemico ha d'aspettare i soccorsi, così del viuere, come delle monitioni da guerra molto da lontano, che possono esser intercette, e farlo morir di fame.

Isoe in e-
pist. ad
Philippu.

Taf. Goff.
canto 2
fian. 33

Ogni Campo d'intorno arso, e distrutto
Hà la prouida man de gli abitanti,
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni auanti.

Tà ch' arditò fin quì ti sei condotto,

Onde sperì nutrir Cavalli, e Fanti?

Ricordaua quell' Ambasciatore a Goffredo; Quando anco il Nemico habbia poco danaro da sostener l'Esercito; quando soprauenendo il verno, sarà dalla cattiuu stagione necessitato a ritirarsi; quando chi è affalito si troua in luoghe forte, da non poter essere sforzato, e che col tirare in lungo sia sicuro di ridurlo in necessità, ò di vettouaglie, ò di paghe, poiche a questo modo sarà facile, ò la dissolutione dell'Esercito, ò l'amutinamento de' soldati, ò la fuga loro. Sarà poi tempo d'affrettarsi, ne' casi subiti, e repentini, e ne' pericoli manifesti, ò quando possano sopraggiungere al Nemico nuouo aiuti, non douendosi all'hora aspettare, che s'ingrossi in modo, che possa soprafarti; ò quando l'hauerai condotto in luogo disauantaggioso, nel quale non possa valersi di tutte le sue forze, & in somma, quando si offerisce occasione di far bene non bisogna perderla, che per ciò Furio Camillo temeu di Tacfarinato, *ne Tac. A. 2. bellum metu eluderet*, perche s'egli hauesse saputo valersi del beneficio del tempo, non è dubio, che farebbe la guerra allungata, & hauerebbe tirato Camillo in qualche inconueniente; mà col non hauer conosciuto il suo vantaggio, & allettato dalla speranza del vincerlo in battaglia, *inductus est vt vinceretur. Ibid.*

CONSIDERATIONE CXXVII.

Atq; hic quem memorauimus, bellorum expertus habebatur. Eò prouir Tiberius res gestas apud Senatum celebravit, & decreuere Patres triumphalia insignia, quod Camillo ob modestiam virg impune fuit.



Vesto Furio Camillo Proconsole dell' Africa, che non essendo in concetto di Soldato, seppè nondimeno con poca gente vincere, e debellare Tacfarinato, ci porge occasione di cercar onde nasca, che gli huomini s'abbaglino tanto nel giudicare delle persone. *Vir Sen. ep. 42 enim bonus, vt nec citò fieri, sic nec citò intelligi potest.* Vedrassi vn Sogetto tenuto in opinione di grand'huomo, e creduto d'esser atto a qual si voglia grande impresa, a superar qual si sia difficoltà, che poi impiegato in carico importante, ingannando chi lo teneua in molo concetto, non riuscirà conforme all'espettatione, che di lui s'hauena, romperà, e darà tracollo a' negotij, e con merauiglia, e danno di chi farasene seruito, si scuoprirà di poco giuditio, di facile leuatura, e degenerare in tutto da quella honorata opinione, che di lui s'era conceputa, onde potrassi dire quel concetto del Morale. *Quemadmodum Stultus est, qui equum empturus, non ipsum inspicit, sed stratum eius, & franos, sic stultissimus est, qui hominem, aut ex veste, aut ex debitione, que vestis modo, nobis circumdata est aestimat.* La veste in questo caso si può dire, che sia l'opinione, che s'ha del sogetto, la qua-

le riesce vana, in fatti. Dall'altra parte, vedremo tal'huomo, negletto non riputato, e tenuto da niente, cioè di quella qualità, che *sapiunt sine pompa, & sine inuidia*, che ò per accidente, ò per necessità impiegato in negotij grandi, riesce con merauiglia di tutti, grandissimo, si mostra abondante di partito, supera le difficoltà, sà trouar ripieghi, riduce a felice fine negotij ardui, e difficili, e ò con la felicità della fortuna, ò con la prudenza fa merauigliar il Mondo, ò che vn par suo stimato inhabile ad imprese grandi, habbia saputo tanto, ò che non sia prima stata conosciuta la sufficienza sua, l'attitudine, l'intelligenza, & il suo valore; onde molto difficile si rende il rintracciar la vera causa di così grande errore.

Sen. de benef. 7. *Inuoluta veritas in altro latet.* 7. Må per dirne ciò che ce ne pare, prononciamo, che la causa può così seguire per la parte di chi elegge, come per quella di chi è eletto. Per la parte di chi elegge, può nascere, ò da disordinato, e strabocche uole affetto, verso la persona eletta, che non fu mai buon Giudice. Questo darà facilmente a credere all'eligente, che la persona eletta sarà atta ad ogni grande impresa, forse perche adoperata in altre occasioni proportionate al suo talento, hauerà fatto buona riuscita, & argomentando da questa, sperarà anco che debba seruir bene in altra di maggior importanza; nel che, come vedrassi, consiste l'error dell'eligente. Per la parte poi dell'eletto, ò perche non hauerà intelligenza, ò sufficientia proportionata al carico ricenuto, il quale forse eccederà la sua capacità, ò perche dalla felicità d'altro negotiato, sperando che sia l'istesso il prendere vna ranocchia, & vno sturione, & che tutto, *sit periculum fortune sue, & omnia fortune sue patere ratus*, caminerà per gl'istessi mezzi ne' negotij grandi, co' quali si sarà regolato ne' piccioli, e forse anco non vsarà, confidato nella sua buona fortuna altre volte isperimentata, con quella diligenza che fora necessaria alla trattatione, e per ciò si fgarerà il negotio, e male riuscirà il negotiato. Quanto poi a quelli che inaspettatamente riescono Grandi nel negoziare, essendo prima stati in basso concetto, può parimente accadere l'errore, ò per la parte di chi elegge, ò di loro stessi. Dell'eligente, perche non hauendo conosciuto il talento del Sogetto, l'hauerà impiegato in cose basse, nelle quali, non hauendo potuto mostrare la sua capacità, sarà sempre stato tenuto in poco concetto, e per poco atto ad essere adoperato in negotij grandi. Per la parte sua poi, può essere, ch'egli non habbia saputo solleuar la sua fortuna, nè far mostra del suo valore, & che impiegato in cose non degne di lui, le habbia per ciò trascurate, e dalla trascuraggine di queste, si sia poi argomentato, che anco nelle cose grandi riuscirebbe trascurato, e quindi sia poi stato tenuto in poco credito, e in concetto d'huomo di poca capacità, e non proportionato a grandi imprese. Ma se poi la fortuna gli offerisce campo di mostrar il suo valore, e sapere, all' hora dando bando ad ogni trascuraggine, e raccogliendo quanto spirito che hà,

Tac. de mor. Ger. *& fortunam inter dubia, virtutem inter certa numerans*, intraprende con vigore

gore il negotio, e non l'abbandona mai, fin che non lo conduce al fine, e quindi poi segue la merauiglia, e si dice, chi hauerebbe mai creduto, che vn huomo tenuto in così poco credito, hauesse saputo tanto? la causa dunque principale di questo errore, crediamo noi, che sia il non saper conoscere la capacità degli ingegni, e si persuadiamo, che tutti siano buoni, & atti a tutto, e che la veste d'un Gigante possa così esser ben vestita da vn Pigmeo, come quella di questo da quello. La veste del Gigante lo cuoprirà bene, e non seguirà difformità, perche sarà lunga a proportion della sua statura; ma se vestirassi quella del Pigmeo, mostrerà le vergogne, e se questo metterassi intorno quella del Gigante, se la strascinerà per terra, e non potrà dirsi, che lo vesta, ma che l'aggraua. Così se vno hauerà capacità di negotij grandi, e che l'occupiamo in cose basse, quell'ingegno si perde, e non essendo adoperato in cose proportionate al suo talento, o le trascura, o non si applica l'intelletto in modo, che possa dar soddisfazione a chi ve l'hà impiegato, e si può dire, che essendo Gigante vesta la tonica del Pigmeo, e quindi poi nasce la miscredenza del suo valore, e sapere. Ma quando poi, o per fortuna, o per altro accidente viene adoperato in cose proportionate al suo alto talento, all'hora contra l'espertatione, fa merauiglie, perche troua occasione d'operare come nella propria sfera, e mostra, che se bene era tenuto in basso concetto, ad ogni modo che l'intelletto suo era capace di cose alte. Similmente, quando vno, o perche possedga la gratia del Padrone, o per altra causa, è tenuto in molta stima, e che poi, col fondamento di questa opinione viene adoperato in negotij grandi, ne quali non v'habbia quella capacità, & intelligenza, che v'è necessaria, resta come soffocato dalla grauità del negotio, e non corrisponde all'espertatione, e per ciò disse il nostro A. *Non ex rumore statuendum. Multos in Prouincijs, contra quam spes aut metus de illis fuerat egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum hebescere alios.* Che ciò sia il vero, se ne sono veduti gli esempi, In Dauid, il quale offerendosi a combattere contra il Gigante Golia Filisteo, fù quasi sprezzato da Saul. *Non uales resistere Philisteo huic, nec pugnare aduersus eum, quia puer es, hic autem bellator ab adolescentia sua,* e questo, perche comparue vestito da pastorello, e nondimeno vinse Golia, che restò morto per mano di Dauid. In Vespasiano ancora, che assontò all'Imperio, *omnium ante se Principum in melius mutatus,* accrebbe col valore, e con la sua prudenza l'opinione honorata, che di lui s'hauena, & in Galba, il quale, *maior priuato uisus, dum priuatus fuit, & omnium consensu, capax Imperio, nisi imperasset.* Quegli era capace d'ogni gran maneggio, e questo no. Potrebbon si portare altri esempi di Principi, c'hanno o accresciuta, o scemata la fama, ma farà bene il fermarsi in questi. E per finire il quesito, l'errore segue, o per souerchio affetto, come s'è già detto, che si fa parere la persona amata, atta ad ogni impresa, benchè errade, o perche hauendo vno fatto buona riuscita in cosa bassa, crediamo che sia

Tac. A. 3.

Regum I.
cap. 17.

Tac. bi.

Ibid.

per far lo stesso anco nelle grandi, nel che consiste l'errore essendo egli riuscito nella bassa, perche era proportionata alla sua capacita, e se vorremo adoperarlo in cosa grande, eccederà il suo sapere, e non corrisponderà all'ispettatione. Imperò chi vorrà restar ben seruito, dato bando ad ogni affetto, deue misurar molto bene la sufficienza del Ministro, e conforme a quella applicarlo, ò in cose graui, ò leggieri, che così riuscirà proportionato al desiderio, & al bisogno, e ben fatto questo seruitio, non resterà, chi se ne vale, giudiciosamente, inganato, ò mai seruito.

CONSIDERATIONE CXXVIII.

Tim extrema Asia, Perinthumque, ac Bizantium Thracias Vrbes, mox Pontidis angustias, & os Ponticum intrat, cupidine veteres locos, & fama celebratos noscendi, pariterque Prouincias internis certaminibus, aut Magistratum inuicis fessas refouebat.

*Numerus
in Odis.*



On senza causa il Prencipe de' Poeti Homero, che volse nella persona d' Vlisè darci a diuedere, e formarci l'idea d'vn'huomo prudente, ce lo dimostra con quelle parole, *qui multorum vidit mores, & Vrbes*, quasi che la peregrinatione sia sufficiente Maestra per insegnare all'huomo la prudenza; il che per bocca di Minerua fà in altro luogo confermare, mentre dandogli parte d'hauer mandato Telemaco il di lui figliuolo in Sparta, alla Corte di Menelao, sotto titolo di cercar nuoua di lui, gli foggionge.

Ibid.

*Ipsa ipsum misit ut famam bonam adipiscatur
Illuc iens*

Lucac.

*Nazian.
or at. 1 de
fuga ad
Pont.*

quasi che l'uscire, e l'allontanarsi dalla Patria, sia mezzo opportuno per acquistarsi buon nome. Ma perche non si può acquistar buona nomina, se anco non si opera virtuosamente, nè operar si può virtuosamente, senza molta prudenza, per ciò acquistandosi, come suppone Minerua, buona fama fuor della Patria, resterà insieme concluso, che anco acquisterassi prudenza. E per lasciar i sogni de' Poeti, essendo ricercato nostro Signore dai Giudei, che volesse far di que' miracoli nella sua Terra, e Patria, che s'era inteso, hauer egli fatti in Cafarnao, rispose con quell'Oracolo, *nemo propheta acceptus in Patria*, quasi che volesse dire, che difficilmente si può acquistar buona fama nella sua Patria, & è la ragione, perche sendo per ordinario l'vn Cittadino inuidioso, & emulo dell'altro, stà più attento allo scuoprire, & a publicare i difetti altrui, che ad offeruare, & ad imitare le parti buone, & *aliorum peccata obseruamus, non ut lugeamus, sed ut exprobremus, neque ut medicinam afferamus, sed ut nouum vulnus inflagamus, atque à proximorum vulneribus, excusationem vitis nostris petamus*, e però si diuolga più facilmente il male che'l bene. E poi

poi nella propria Patria l'huomo viue con più licenza, con maggior libertà, e con minor consideratione, che non fa colà, oue si troua forestiero. Quiui considera, che tutti lo guardano, teme che non si scuoprano i suoi difetti, che lo rendano poi disprezzabile, e lo facciano ludibrio, e però se ve n'hà, gli occulta, s'ingegna di nasconderli, camina in tutte le sue attioni con grande circospectione, con molta cautela, e mentre non opera a caso, mà come diceua quel Filosofo, *cuiuscunque rei antecedentibus, & consequentibus consideratis*, cerca di maneggiarsi in tutto con giuditio, e con discretione, e quindi poi nasce, con la prudenza, molto più facilmente, nella forestiera, che nella propria Città la buona fama. Aggiungasi, che volendo Dio far grande Abrahamo, non si valse d'altro mezzo, che della peregrinatione. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram quam monstrauero tibi, faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, &c.* E non senza causa, la pietà Christiana lascia introdotte le peregrinationi a' luog'li santi, al Santo Sepolcro, alla Santa Casa di Loreto, alle memorie, e tombe de Santi Apostoli, ed i tanti gloriosi Martiri a Roma, a San Giacomo di Compostella, & a tanti altri luoghi insigniti con le Reliquie de' Santi, perche, come nella peregrinatione, che s'intraprende per interressi mondani, s'acquista, ò s'accresce la prudenza, così in questa diuota, s'aumenta la diuotione, la pietà, e la riuerenza verso Dio, e i Santi suoi; Per ciò diceua quella bocca d'oro, *Propterea admiror hanc Urbem*, (parlando di Roma) *non propter copiam auri, non propter columnas, neque propter aliam quamcunque rerum speciem, sed propter columnas illas Ecclesie*. *Quis mihi nunc dabit circumuolui corpori Pauli, affigi sepulcro, videre puluerem corporis illius, &c.* Mà per tralasciar le peregrinationi diuote, non hà dubbio alcuno, che'l praticar vari costumi, e varie nationi non arrechi all'huomo, e maggior accortezza, e più prudenza. E per ciò se a niuno cōuiene questa peregrinatione, certo ch'al Prencipe è conuenientissima, cui *sapius aduenda longinqua Imperij*, non solo per la causa che qui porta l'A., cioè *Prouincias internis certaminibus, aut Magistratum iniurijs fessas referrendo*; mà anco, perche comple assai al Prencipe, ch'egli stesso vegga le sue Prouincie, conosca i suoi Vassalli, se guerrieri, se mansueti, se riuerenti, ò superbi, se fattiosi, ò pacifici, se liberi, ò sogetti, perche conoscerà insieme, e quanto potrà disporre delle Prouincie, e come valersi dei Popoli, e imparerà la maniera di gouernarli, perche, *Principis est virtus maxima nosse suos*. Farà di più la peregrinatione del Prencipe vn'altro beneficio, che farà il contenere i Ministri in officio, i quali alle volte con la rapacità, e cō le ingiustitie, perturbano gli Stati, e tirano i Popoli alla rebellion, & alla disperatione, perche diceua quel Dalmatino, rendendo la causa a Tiberio della loro rebellion, *Vos in culpa estis, qui ad vestros greges custodiendos, nō canes, pastores vō, sed lupos mittitis*, e con la presenza sua, come il Sole scaccia ogni ombra, & oscurità, lenerà l'occasione al Ministro,

Arrian.
c. 15. lib.
Epid.

Gen. c. 12

D. Chris.
in ser. 32
in epist.
Pauli.

Tac. A. 3.
Tac. A. 2.

Mart.

Dio l. 55

fitro, di scorticare i Popoli, e rasserenarà le loro menti turbate, & cuncta
Tac. hi. 1. in melius ad decorem Imperij componet. Così fecero i più faui Imperatori.
Suet. in Augusto, Non fuit Prouincia, excepta duntaxat Africa, & Sardinia, quam
Aug. c. 17 non adierit, conobbe di ciò la necessità Tiberio, e però sepe simulatum pro-
Idem in ficiendi in Prouincias consilium retulit, e benche non vi andasse, vsò alme
Tib. no diligenza, Ne Prouincia nouis oneribus grauarentur, utq; vetera sine auaritia,
Tac. A. 4. aut crudelitate Magistratuum tolerarent, providebat. Et che diremo di
Plin. in Traiano? Cognouit per stipendia decem, mores gentium, regionum situs, oppor-
Pan. tunitates locorum, & velocissimi syderis more, omnia inuisere, omnia audire, &
 vndeunque inuocatione statim velut numen adesse, & assistere. Non senza cau-
Tac. A. 2. sa dunque Germanico nel suo viaggio d' Oriente andaua visitando le
 Prouincie, & internis certaminibus, aut Magistratuum iniurijs fessas referrebat,
 e se così si facesse anco di presente da i Principi, ò quanta vtilità ne rica-
 uerebbero essi, ò quanto solleuamento ne riceuerebbero i popoli? Io
 sò bene che Licurgo, peregrinando Spartanis interdixit, ne mores peregrinos,
Plut. in vitæq; malè institutam rationem addicerent; anzi di più, arcuit Sparta Pere-
Lacon. in grinos, ne in Urbem se illi insinuantes, malum aliquid Ciues docerent, e sò pari-
stit. mente che questa peregrinatione è dal Morale biasimata. Quid terrarum
Sen. ep. inuare nouitas potest? Quid cognitio Urbium, aut locorum? in irritum cedit ista
28. iactatio, & in vn' altro luogo. Peregrinatio notitiam dabit Gentium, nouas
Ep. 104. tibi montium formas ostendet, inusitata spacia camporum, & irriguas perenni-
 bus aquis Valles; ceterum neque meliorem faciet, neque saniozem. Mà egli par-
 laua di quelli, che otiosi, e nauocabondi, vanno come vagabondi attor-
 no cercando il Mondo, non di quelli che per necessità, e per vtilità. Par-
Ibid. la de i priuati, non de Principi, e si dichiara poco più basso, Ille qui regio-
 nes eligit, & otium captat, ubique quo distringatur inueniet. Ma non perlua-
 diamo noi la peregrinatione al Principe, perche vada a spasso, ma per-
 che se ne possa approfittare, ma perche riconosca le sue Prouincie, e per
 che sappia misurare le sue forze, intendere la natura de' suoi Vassalli, e
 conoscere come possa seruirsene, il che renderallo senza dubio, e più
 fauio, e più prudente.

CONSIDERATIONE CXXIX.

Piso per compendia Maris, adsequitur Germanicum, apud Insulam Rhodum,
 haud nescium quibus insectationibus petitus foret, sed tanta mansuetu-
 dine agebat, ut cum orta tempestas raperet in abrupta, possetq;
 interitus inimici ad casum referri, miserit triremes, qua-
 rum subsidio, discriminis eximeretur, neque
 tamen mitigatus Piso, &c.

FRà tutte le fiere più fere; frà tutti i serpi più velenosi, e frà gli anima-
 li più truculenti, non si troua forse il più fero, il più velenoso, od il
 più

più truciulento d'un huomo cattiuo. Non si muouono contra di te le fiere seluagge, se non sono, ò perseguitate, ò ridotte in necessit  di difendersi, ò cacciate dalla fame. L'huomo   perpetuo nemico all'huomo, ancor che non sia prouocato, ancor che da nituna necessit  costretto; anzi che, beneficato, solleuato, & aiutato ne' pericoli, si rende pi  crudo, e pi  fero, solo perche, *homini perdere hominem liber*.   sentenza del Filosofo, che, *bomo malus, millies plura mala, qu m fera facere potest*, e porta la ragione in vn'altro luogo, dicendo, *ut enim perfectione suscepta, optimum cunctorum animalium est homo, ita, si alienus fiat   lege, &   iudicijs, pessimum est omnium animalium*. Tutto ci  si vede in questo luogo nella persona di Pisone; perche, se bene dissimolando Germanico, l'ingiuri  da lui riceuute, con l'inuettive fatte nella Citt  d'Atene in suo dispreggio, e la maleuolenza che gli professaua scopertamente, e l'insidie delle quali temeuua, trouandosi nondimeno egli in manifesto pericolo di perdersi, per la fortuna di Mare, gli mand  le Galere per saluarlo, con tutto ci , non solo non si plac , vedendo tanta benignit  in quel Principe, che anco irritato lo foccorreua nel maggior bisogno; *neque tamen mitigatus est*; Tac. A. 2. ma perseverando nella sua maluagit , non raffin  fin tanto, che non lo fece fraudolentemente morire. *Quedam beneficia odimus*. Non poteva non dispiacergli, d'hauere da persona nemica a riconoscer quel seruitio, che l'obligaua della vita. Onde non sappiamo ben definire, se facesse bene Germanico, sapendo tutte le cose sopradette, e che costui gli era nemico mortale, e lo insidiua nell'honore, e nella vita, a procurar di saluarlo, mentre la fortuna s'offeriua di fargli veder le sue vendette, senza ch'egli hauesse occasione d'imbrattarsi le mani. La malignit  n  si pu  placare, n  domare n  co'l tempo, n  co' benefici bench  grandi, n  mitigar con qual si sia seruigio, e per    pazzia lo sperare di poter rendere vn'huomo maluagio, mansueto coll'ossequio, o co'l fargli bene, e s'h  pi  tosto da proceder seco, come con vn'anima le priuo di ragione, perche huomini di questa qualit , inuiperiti nel male, *non dormiunt nisi cum male fecerint, & non capiunt somnum ab eis, nisi supplantauerint; comedunt panem in pietatis, & vinum iniquitatis bibunt*; onde qual merauiglia, se non fanno se non sputar veleno? *Perverse difficile corriguntur*.

Sen. ep.

103.

Arist. E.

th. l. 7. c. 6

Arist. pol.

l. 1. c. 3

Curt. l. 6.

Prov. c. 4.

Eccl. c. 5

CONSIDERATIONE CXXX.

Postquam Siriam attigit (Piso) largitione, ambitu, infimos Manipularium inuando, cum Veteres Centuriones, seueros Tribunos demoueret, locaque eorum clientibus suis, vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in Urbibus, vagum, ac lasciuiem per agros militem sineret, eo usq; corruptissimis prouectus est, vt sermone vulgi, Parens legionum haberetur.

Cōf. 109.

Tac. A. 1.



Dio. l. 41.

Suet. in
Cæs. n. 67

Ibid.

Tac. A. 1.

En si vede da questo modo di fare di Pisone, esser vero ciò che diceuamo di sopra, ch'egli era vn ceruelaccio torbido, inquieto, e seditioso, e che *plusquam ciuilia meditabatur*, poi che tutto l'operato da lui era farina di seditione. Il torre a difendere gli Soldati contra l'auttorità de' Capi, il leuar i Ministri, & Officiali vecchi, e farne de' noui, dependenti da se, e scegliere de' peggiori, il neglignare la disciplina militare, il dissimolar le negligenze, il chiuder gli occhi alle rapine, e permettere che l Soldato andasse vagando, e rubando per la campagna, l'affettare il vano titolo di Padre de gli Eserciti, che altro era egli, che vn prepararsi alla seditione? che vn corrompere gli animi de' Soldati, per renderli di loro Padrone, e per poter poi valersene ad ogni bisogno, & hauerli pronti alle occasioni, & ad ogni impresa? Tutti quelli che tentarono nouità, caminarono per questa strada. Così fece Cesare con gli Soldati suoi, a quali egli stesso diceua. *Quam rebus omnibus necessarijs abundetis, & stipendia integra legitimo tempore accipietis, ciboque semper, & vbique locorum assatim saturemini, neque laborem vllum inhonestum, neq; periculum vllum inutile subeat, prater ea virtutis vestrae fructus multos, & magnos feratis, pro delictis vix increpemini*, per ciò non fù poi merauiglia, se maneggiandogli egli con tanta piaceuolezza, e beneficenza, si facesse padrone de gli animi loro in modo, che gli riuiscisse lo spingerli contra la Patria, e con l'aiuto loro il soggettarla, hauendosegli con modi così piaceuoli comprati, ò perche come si legge altroue. *Delicta neque obseruabat omnia, neque pro modo exequabatur, sed desertorum, ac seditiosorum inquisitor, ac punitor accerrimus, in ceteris committebat. E di più, post victoriam remisso officiorum munere, licentiam omnem passim lasciuiendi permittebat, commilitones vocabat, & diligebat adeò, vt deuotissimos sibi reddiderit. Augusto anch'egli hauendo ammazzati i concorrenti all'Imperio; Vbi militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratum, legum in se trahere, &c. e così resecò Padrone dell'Imperio. Sciano, che per gratitudine de i tanti fauori da Tiberio riceuuti, pensò d'vsurpargli l'Imperio; sotto specie, che stando sparsi per la Città gli Soldati della guardia del Prencipe, de' quali era*

era egli Capitano, daffero nelle lasciuie, e nelle licentiosità, nè potessero essere così pronti a' bisogni, procurò prima di ridurli tutti in vn luogo, *ut si nul imperia acciperent, numeroque, & robore, & visu inter se, fiducia ipsis,* Tac. A. 4. in ceteris metus crederetur; poi cominciò ad auanzarsi, e nell'autorità, e nell'affetto appresso di loro, *irrepere paulatim militares animos, ademdo, ap-* Ibid. pellendo, simul Centuriones, ac Tribunos ipse deligere, &c. Ottone, che viuendo Galba aspiraua all'Imperio, *stadia militum iam pridem affectauerat; In itinere, in agmine, in stationibus, vetustissimum quemque militum nomine vocas,* Tac. hi. i. ac memoria Neroniani comitatus, contubernales vocando, alios agnoscere, quosdam requirere, & pecunia aut gratia inuare. E non contento di quegli artificii, che per captiuar s'egli, metteua egli stesso in pratica, adoperana parimente Tigellino per mezzano, il quale, *mobilissimum quemque ingenio, aut pecunia indigum, & in nouas cupiditates precipitem alliciendo, eò paulatim,* Ibid. progressus est, ut per speciem conuiuij, quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti, *virritim centenos numos diuideret.* L'istesso si vede hauere fatto Vitellio. *Vacationes Centurionibus ex fisco numerat; seuitiam militum, plerosq; ad penam exposcentium sepius approbat, &c.* Onde si come questi ambiziosi hebbero l'istesso fine, così si vede che caminaron per la stessa strada, e che tutti cercaron di rendersi beneuoli gli Eserciti, forsi per quella ragione, che, *qui sunt domini armorum, etiam sunt domini Status,* Arist. pol. e quelli che ciò procurano, *sunt natura superbi, & honorem habent ex rebus bellicis apud Dominantes, & Principes.* Fortitudo enim potentiam habens, superbia est, per quas ambas, quasi facilliter eos superaturi, aggrediuntur. Più attendono all'interesse priuato, che al beneficio publico, più all'aggrandir se stessi, che al seruire il Principe, sono più intenti al nuocere, che al giouare, procurano più d'aggiustar le cose proprie, che di radrizzare quelle del Principe. E però quando egli vedrà vn suo Capitano, o Governatore a camminare con questi andamenti, & artificii, tenga per fermo, che si come egli cercherà d'appianarsi la strada per gli suoi disegni così, che farà rouinosa per lui, e lo cōdurrà, se nō farà ben'occulato, al precipitio.

CONSIDERATIONE. CXXXI.

Regem illa tempestate non habebant (Armenij) amoto Vonone, sed fauor Nationis inclinabat in Zenonem Polemonis Regis Pontici filium, quod is prima ab infantia instituta, & culta Armeniorum emulatus, Venatu, epulis, & qua alia Barbari celebrant, Proceres, plebemque iuxta deuinxerat.

Q Vanto importi, e giouicerta soauità di costumi, e certa affabilità, e popularità, e l'attenersi all'vianze consuete d'vna Nazione, si può vedere, & imparare da questo luogo, oltre quello, che n'habbiamo scritto altroue, poiche questa amoreuolezza, e cortesia, e questa imitazione

tion di costumi, d'vfanze, e d'habiti, fece guadagnare a questo Zenone.
 non le volontà, e i cuori soli de gli Armeni, ma il Regno loro istesso. E
 veramente l'affabilità, e la piacevolezza in vn Principe, è vna gran ma-
 ga, che rende mansueti i più fieri cuori, è vna calamità, che rapisce, e che
 tira a se il ferro delle volontà altrui. Quindi si può vedere, quanto si go-
 uernano male que' Principi, a quali pare di non poter conservare la lo-
 ro grandezza, e maestà, con altro, che con la severità del viso, e con in-
 tonatura troppo graue, mandando dalla presenza loro i Vassalli mal
 contenti, e poco ben sodisfatti, & imitantur imperitos statuarios, qui putant
 magnos, ac validos visum iri colossos si eos admodum diuaticatis erubibus, disten-
 tosque, & hiantes fingant; sic enim, & ipsi, vocis gravitate, & vultus toruitate,
 morumque importunitate, & auersatione conuictus, videntur Maiestatem Impe-
 rij præferre, nihil omnino differentes à colossicis istis statuis, quæ foris heroica,
 aut diuina ornata forma, intus terra, lapidibus, & plumbo sunt repleti. Questo
 stile non è stato seruato da que' Principe, che si sono ingegnati di farsi
 Grandi. Alessandro Magno, adeò se comunem, & comem erga eos cum qui-
 bus versaretur præstitit, vt & interrogare liceret, si quis quid vellet, & responsa
 benigna redderentur; e Tiberio, che non fu nè anco de' più piaceuoli Pren-
 cipi del Mondo, in appellandis, venerandisq; singulis, & vniuersis, propè ex-
 cesserat humanitatis modum, e di Traiano si legge. Manet Imp. quæ prior
 humanitas; incedebas pedibus, incedis, latabar laboribus, lataris; eademque omnia
 illa circa te, nihil ipso te, fortuna mutauit, liberum est ingrediente per publican
 Principe subsistere, occurrere, comitari, præterire, ambulas inter nos, non quasi
 contingas, & copiam tui non vt imputes facis. Hæret lateri tuo quisquis accessit,
 finemq; sermoni, suus cuiq; pudor, non tua superbia facit; onde bisogna tener
 per massima con quel Santo Dottore; che, Nihil tam vtile, quam diligere,
 nihil tam inutile, quam non amari, e per ciò, conforme al suo prudente, e
 saggio consiglio; id agamus, vt omni sedulitate, commendemus existimationem,
 opinionemq; nostram; ac primum placiditate mentis, & animi benignitate influ-
 amus in affectum hominum. Popularis enim, & grata est omnibus bonitas, ni-
 hilq; quod tamen facile illabatur humanis sensibus. Ea si mansuetudine morum,
 ac facilitate animi, moderatione precepti, & affabilitate sermonis, verborumque
 honore, patienti quoque sermonum vice, modestiæq; adiungetur gratia; incredibili-
 le quantum procedit ad cumulum dilectionis. Di ciò rende buon testimonio,
 e nè sà chiara dimostrazione, non che proua, il Profeta, e Santissimo Rè
 David, il quale, electus ex omnibus ad plebem regendam, quam mitis, & blan-
 dus, humilis spiritu, sedulus corde, facilis assatu? Antè Regnum se pro omnibus
 offerebat, Rex cum omnibus æquabat suam militiam, & partiebat laborem;
 fortis in pralio, mansuetus in Imperio, patiens in conuicio, ferre magis promptus,
 quam reserre iniurias, e da questo piaceuole modo di fare, nè seguitò poi ciò
 che si soggiunge. Ideò tam carus erat omnibus, vt iuuenis ad Regnum etiam
 inuitus peteretur, resstens cogerebatur, senex, nè pralio interesset, à suis rogaretur,
 quòd mallent omnes pro ipso periclitari quam illi pro omnibus. Et ecco quan-
 to

Plut. ad
 Principē
 inuerti-
 tum

Libanius
 Suet. in
 Tib. c. 29.
 Plin. in
 Pan.

D. Ambr.
 2. de off.
 c. 7.
 Ibid.

Ibid.

to importiil farsi amare da' Sudditi, che s'hauessero cento vite, l'esporsiano tutte prontamente ad ogni pericolo per saluezza dell'amato Principe, e non che altro, quasi che ammaliati, & affascinati dalle maniere amabili, e cortesi, anco d'vno straniero, se gli rendono spontaneamente sogetti, e volontariamente si fanno a lui Vassalli, come si vede in questo Zenone, che per la sua affabilità, e liberalità, meritò d'esser fatto Rè de gli Armeni, perche con essa *Proceres, plebemq; iuxta deuinxerat.* Tac. A. 2.

CONSIDERATIONE CXXXII.

Et quadam ex Regijs tributis deminuta, quò mitius Romanum Imperium speraretur.



Auendo Germanico ridotta la Capadocia in Prouincia, & vnitala all' Imperio Romano, con molta prudenza isminuì il peso de' tributì, che soleuano pagare que' Popoli a' loro Rè; accioche sentendo essi quel solleuamento dalle grauezze, trouassero, e credessero molto più mite, e più soaue l'Imperio de' Romani, e più allegramente tollerassero il nuouo giogo, *Vtilis namq; nouiter imperantibus elementia fama.* Niuna cosa sentono più amaramente le Nationi de' tributì, e niuna più facilmente li tira alla disperatione, & alla ribellione, quanto la fouuerchia grauezza delle gabelle. Ciò si può dimostrar con mille esempi. Rotti che furono gli Ateniesi intorno la Sicilia, si solleuarono i sudditi loro, per la indiscretione delle gabelle, onde Farnabazzo, *Ciuitates ab Atheniensibus abducebat, propter tributa.* Le Città della Bitinia si ribellarono a' Romani, e si diedero a Mitridate, non potendo tollerare gli aggrauì de' pagamenti, & era per fare lo stesso tutta l'Asia; *Nò enim has modò, sed vniuersam Asiam intollerabili, veteriq; peste euerterant Romani feneratoros, & publicani, quos postea Lucullus, velut harpyas, labores mortaliu depascentes, eiecit, sedauitq; Populorum motus, qui iam penè omnes Romani fenoris onere deffecturi videbantur; finita la guerra con Mitridate, ociosus Lucullus, ad componendas, lenandasq; Asia Vrbes se se conuertit, quæ omni iam extincto iure, nefandis innumerisq; calamitatibus perditu oppressæ fuerant, che fù col metter legge alle vfure, e preseruiuer loro il prezzo, e coll' isgrauarle di parte de' tributì. Li Francesi si solleuarono al tempo di Tiberio, seditione differentes, de continuatione Tributorum, grauitate fenoris, seuitia, ac superbia Presidentium.* I Citi Popoli della Capadocia si ribellarono ad Archelao loro Rè, *quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebantur.* Gli Inglesi pure, sotto Claudio, portarono la causa istessa della loro ribellione. *Bona fortuna; in tributum egerunt, in annonam frumentum, corpora ipsa, ac manus siluis, ac paludibus emuniendis, verbera inter, ac contumelias conterunt.* E, per lasciare le Historie profane, essendosi il Popolo d'Israele

raelle lamentato col Rè Roboam successore a Solomone suo Padre,
Regum 3 d'essere stati di souuerchio da questo aggrauati, dicendo; *Pater tuus du-*
c. 12. *rissimum iugum imposuit nobis, tum itaque imminue paululum de Imperio Pa-*
tris tui durissimo, & de iugo grauissimo, quod imposuit nobis, & seruiemus tibi.
 Egli, benché fosse ben consigliato da' vecchi Consiglieri di suo Padre, che
 volesse alquanto addolcire le cose, e rimandarli con buone parole, e cō
 grata risposta, subornato nō dimeno dall'inesperienza, e ferezza de' gio-
 uani, cō quali s'era alleuato, diede vna risposta tutta acerba, e dura, dicē-
Ibid. do, *Pater meus aggrauauit iugum vestrum, ego autem addam iugo vestro. Pater*
meus cecidit vos flagellis, ego attamen cadam vos scorpionibus. Il che alterò
 talmente quel Popolo, che lasciata la Città si trouò in campagna sotto i
Ibid. Padiglioni, & hauendo Roboam mandato il suo Questore Aduran per
 riscuotere gli soliti tributi, *lapidauit eum omnis Israel, & mortuus est: reces-*
sitque Israel à Domo David vsque in presentem diem, e fecero Rè delle dieci
 Tribù I roboam, *neq; secutus est quispiam Domum David, præter Tribu Iuda &*
solam. Di modo che si vede che le souuerchie grauezz, e l'estorsioni, &
 angherie de' Popoli, sono per lo più state la pietra dello scandalo, e, per
 così dire la calamita, c'hà tirato i Sudditi alle feditoni, & alle ribellioni.
Tac. An. E per ciò, dubitauit Nero, *an curia vestigalia omitti iuberet, idque pulcherri-*
13. *um donum generi mortaliū daret.* Mā fu auertito dal Senato, che ciò fo-
 rata stata la totale rouina dell'Imperio, essendo stati introdotti i tributi, e
 per soccorrere a' bisogni del Prencipe, e per sostentare la sua grandezza,
 & anco per conseruare, e mantenere la pace. *Neque enim quies gentium*
Tac. hist. *sine armis, neque arma sine stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi queunt;*
lib. 4. & essendo il Principato, ò Republica, come vn corpo mistico, non po-
 trassi negare, che come nel corpo naturale sono necessari i nerui, con
 l'aiuto de quali vaglia, e reggersi, e muouerli; così il corpo della Repu-
 blica non potrà reggersi, senza il danaro, il quale come diceua Mutiano
 è il neruo d'essa. Essendo dunque necessari al Prencipe i Tributi del po-
 polo, due cose per nostro parere si deuono auertire, vna, che non siano
 tanto graui, che i popoli se n'habbiano a dolere, ò che consumino tutte
Arist. pol. le sostanze loro, come si legge di Dionisio, che in cinque anni assorbì, cō
5. cap. 11. le grauezze, tutta la moneta della sua Città. L'altra il procurare, che si
 faccia l'esattione con dolcezza, e con discrezione tale, che non si senta-
 no a strillare, & a lamentarsi i sudditi, per l'accerbità de' Publicani, e d'al-
 tri Officiali, che riscuotono le gabelle; perche è tanto odioso il vederli
 mal trattati da questa sorte d'Arpie, che molte volte spiace più l'accerbi-
Plut. in tà, & insolenza loro, che'l pagamento istesso. *Hot autem illis tributis vice*
Luc. (cioè a' popoli dell'Asia) *impositum erat, vt additi seruirent, & que longè*
difficiliora, turpioraque videbantur, vincula, catenæ, carceres, torment a subire,
Sole sub ardenti laboribus obrui, & hieme rigidi sine in luto, glacieque versari
compellebantur, vt, his cum rebus, simplex seruus comparata, pax quadam, fa-
norisque leuamen videretur. Queste crudeltà, e ferezze de' gli auari, & in-
 gordi

gordi Ministri, de uono essere fin dalla radice troncate dal sauo Prencipe, perche sepe contingit, ut vexatus malorum hominum iniurijs Populus, sulte in Regem, aut in Patriam dolores suos vindicet, velut quidam ex agitudine infans, urgentibus morbi stimulis, in proximos furunt. E per ciò Giustiniano Imperatore comandò, che publica tributa citra querelam inferrentur. Deue anco estenuare gli eccessui pagamenti, perche, qui nimis emungit, elicit sanguinem, e non possano esser graui se non sotto Prencipe auaro, ò poco buono. Caligola, vestigia noua, & inaudita, primum per Publicanos, dedit quia lucrum exuberabat, per Centuriones, Tribunosque Prætorianos exercuit, nullo rerum, aut hominum genere omisso, cui non tribui aliquid imponeret, e si concitò per questa caua vn' odio tanto vniuersale, che fatta vna cõgiura contra di lui, fù con trenta pugnalate miserabilmente sì, ma merituolmente ammazzato. Le gabelle, che pensò il Duca d'Alua d' voler imporre a' Fiamenghi, tirarono que' popoli alla disperatione non solo, ma anco a scoperta ribellione, e fremendo l'vno agara dell'altro, della proposta (sono parole del Signor Cardinale Bentiuoglio) non s' diuano se non lamenti, doglienze, esecrationi contro quei, che l'hauenua no suggerita, e contrail Governante, che l'hauenua fatta. Et nihil æque odium Albano Duci, Hispanoque nomini conulauit, ac noua tributi ratio; con la quale dolenuasi, interuerti comercia, vnicum Belgij alimentum. Nerone, a quelli che mandaua in Regimento, soleua dire; Scis quid mihi opus sit, & hoc agamus, ne quis quicquam habeat. Silla a' Legati dell' Asia, sotto specie c'hauessero fomentato Mitridate, impose che pagassero il tributo di cinque anni, & pecunia comportabatur ad Sillam, gemente præ calamitate Asia. Cassio nelle guerre ciuili, comandò a' Rodiani che gli portassero quicquid pecuniarum auri, argentique in sacro, aut publico fuit, & id omne corrasit. Nè contento di ciò, volse poi anco che tutte le Città dell' Asia gli pagassero decem annorum tributa, eaq; absq; vlla remissione exigebat. Onde si vede che que' Prencipi, ò Capitani, che furono poco buoni, canminarono quasi vniformemente per l'istessa strada; Et quis familiarium sapientes Reges admonuit, si auuditatis aris infames sunt? Dall' altra parte si legge, che i Prencipi buoni, ò hanno moderate le gabelle, ò le hanno anco leuate del tutto. Costantino il Magno, annicchilata la Tirannia, Tributa quoq; penitus relaxauit. I Romani, superato Perseo, rilasciarono a' Macedoni la metà del tributo, e l'istessa gratia concessero a gli Illirij, vinto il loro Rè Gentio. Hauendo Emilio Retto, che gouernaua l'Egitto, mandato a Tiberio maggior somma di danari di quella, che per il solito tributo doueua riceuere, gli scrisse, se tonderi suas oves, non ad vinum vsq; radi velles. Carlo Ottauo Rè di Francia, preso Napoli, rilasciò molte grauezze al Popolo, e s'hauesse anco data qualche soddisfazione alla Nobiltà, forsi non hauerebbe così presto perduto quel Regno. Clemente Papa Ottauo, ottenuto il Ducato di Ferrara, per linea finita ricaduto alla Chiesa, sgrauò anch'egli que' Popoli da molte grauezze; onde si come non

Barel.
in Arg.
l. 3.In nouel.
ls ord.149
Prou. 30.Suet. in
Cal. c. 40.Card. Bē.
tiu. lib. 5.
della gue
rra di Fi
andra.Famian.
frada l. 7
Suet. in
Ner. c. 32
App. A.
lex. de be
llo Mit.
Idem de
bello Ciu.Barcl. in
Arg. l. 3.Baron. to.
3 sub an.
no 312
Liu. dec.
5. l. 5Dio. l. 57
Argent.
li 7. c. 14

non è dubio, che questo non sia il vero modo di captiuarsi cuori de' Sudditi, così deuesi concludere, che prudentissimamente Germanico rila scio parte delle grauezze a' Popoli della Capadocia nuouamente aggregati all' Imperio, e che malamente si gouernano que' Principi, che ò sopra i nuouamente acquistati, ò sopra gli antichi Vassalli tengono graue la mano, caricandogli con angarie, e grauezze; perche così facendo, porgono loro in certo modo l'esca, per accendere le seditioni, e ribellioni. Nè qui è mio intento di voler trattar la questione, se possano, ò no, a loro piacere imporre grauezze al Popolo, ò se vi sia necessario il consenso di questo, rimettendomi a ciò che n'hanno scritto il Bodino, il Toloiano nelle loro Republiche, il Castiano, S. Tomaso, & altri.

CONSIDERATIONE CXXXIII.

Cuncta socialia prosperè composita, non ideo latium Germanicum habebant, ob superbiam Pisonis, qui iussus partem legionum ipse, aut per filium in Armeniam ducere, utrumq; neglexerat.



I come due instrumenti di musica, de quali vno sia di corde, l'altro di fiato, non renderanno mai buona armonia, tutta volta, che non siano ben' accordati insieme; & vna corda sola mal tirata, ò vna canna mal aggiustata, guasterà tutta la musica con la dissonanza; così sarà impossibile, che trouandosi due Ministri in vn Governo di Stato, che vniti di buona volontà non caminino di buon concerto, e non sia trà di loro quella buona armonia di confidenza, e di reciproca intelligenza, che si vede essere fra le membra del corpo humano, possano le facende passar bene. Perche come vn bellissimo apologo mostrò alla Plebe Romana Menenio Agrippa, se l'vn membro ricalcitrasse di seruire all'altro, e che cospirando l'vno contra l'altro, *manus nè ad os cibum ferret, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent*, nè seguirebbe, che, *dum ventrem fame domare vellent, ipsa membra, totumq; corpus ad extremam tabem veniret*; così, tutta volta che trà i Ministri non vi sia corrispondenza, e la stessa buona volontà, e che vno ricusi d'obedire, ò non sia pronto ad esequire ciò che dall'altro vien comandato, perderansi molte buone occasioni, tutte l'imprese anderanno di male, tutti i buoni disegni suaniranno, e quindi potranno facilmente prender occasione li Nemici di danneggiare lo Stato, e seguirà forsi anco la perdita, e rouina di quello. Perche si come la concordia, e la pace de' popoli è la vera base, e sicurezza, & il più fermo fondamento, che sostenti lo Stato de' Principi, così bisogna dire, che la discordia farà sempre perniziosa, sarà la peste, che porterà seco la rouina, e la desolatione de' Regni, delle Republiche, e de gli Imperi. Quella di Cesare, e di Pompeo annicchiò la Republica Romana, e fece la scala al Trono, & al Dominio

*Sim. dec.
2 lib. 2*

minio assoluto d'essa ad Augusto, qui cuncta discordijs civilibus fessa nomi- *Tac. A. 1.*
 ne Principis sub Imperium accepit. Ma quanti mali, quanti danni da quella *Tac. A. 3*
 seguirono? Sentasi il nostro A. continua per viginti annos discordia, non-
 mos, non ius, deterrima quaq; impune, ac multa honesta exitio fuere; & in vn'al-
 tro luogo, parlando d' Augusto. Pietatem erga Parentem (che fù il vendi-
 car la morte di Cesare) & tempora Reipublicæ obtentui sumpta; ceterum cu- *Tac. A. 1.*
 pidine dominandi, concitos per largitionem Veteranos, peratum ab adolescente
 priuato exercitum, corruptas Consulibus legiones, simulatam Pompeianorum gratiã
 partium, extortum inuito Senatu consulatum, armaq; quæ in Antonium acceperat,
 contra Rempublicam versa, proscritioem Ciuum, diuisiones agrorum, ne ip-
 sis quidem qui eas fecere laudatas. E questi sono i frutti, che producono le
 discordie de' Ministri. E però non si persuadano i Principi, e le Republi-
 che, che sia buona regola il mettere in vn Governo due Ministri princi-
 pali, che cozzino trà di loro, perche se ben si dice, che, *Arist. pol. l. 5. c. 15.*
se inuicem custodiēt,
 non crediamo però, che Aristotile s'intendesse de' Ministri principali, e
 che con l'autorità suprema rappresentano anco nella mostra d'armi il
 Principe istesso, & è tanto pericoloso, e graue il danno, che dalla loro
 dissensione può seguire, che non contrapresa la sicurezza, che dal non
 bene intendersi insieme sarà per seguire, a quel gran male, che dalla ga-
 ra loro può succedere. Tireranno gli Sudditi in parte, quindi nasceran-
 no le fazioni, le diuisioni, seditioni, riuolutioni, e preualendo vna delle
 parti, ò che vorranno per Capo colui c'hauràno seguitato, ò che ne eleg-
 geranno vno a modo loro, come seguì nella Rhetia, nella quale comã-
 dando a gli Eserciti Trebellio Massimo, e Roscio Celio, si vide nella mi-
 litia rouinata tutta la disciplina, per la discordia, che passaua trà i Capita-
 ni, attribuendo Trebellio a Celio, *Tac. bi. 1*
seditionem, & confusum ordinem discipli-
nae, e questo a quello, spoliatas, & inopes legiones. E s'auanzarono tanto gli
 odi trà di loro, che *ibid.*
fædis legatorum certaminibus, modestia exercitus corrupta,
 & essendosi le Compagnie ausiliarie aggregate a Celio (abbandonato
 Trebellio), fù egli necessitato, lasciato quel comando, a seguitar Vitel-
 lio. Le discordie, e le guerre civili seguite trà i Capitani de' gli Eserciti pre-
 cedenti all' Imperio, diedero animo, & ardire a Giulio Tutore, & a Giu-
 lio Sabino di congiurar insieme, e scuotendo il giogo del Vassallaggio,
 di mettersi in libertà. *Tac. bi. 4.*
Furere discordijs Populum Romanum, casas legiones, vastatam Italiam, capi cum maxime Urbem, omnes exercitus suis quemque bel-
lis distineri, si alpes p' asidijs firmentur, coalita libertate, dispecturas Gallias, quæ
uirum suarum terminum vellent. La principal causa, per la quale furono
 da' Romani soggiogati gli Inglese, fù perche, *Tac. in Agric. appa. de bello Mi-*
seditionibus, & studijs trahabantur, nec aliud aduersus validissimas Nationes pro Romanis utilius, quam quod in
comune non consuebant. Silla rinfacciua a Mitridate; *Postquam sensisti de-*
fecisse à nobis socios in Italia, arrepta occasione è nostris occupationibus, aggress-
sus es Ariobarzanem, & Nicomedem, tum Gallo græcos, & Paphlagoniam, atq;
addeò ipsam Asiam nostram Provinciam. Dalle quali Historie, resta chiara-
 mente

mente prouato, il danno grandissimo, che portano seco le discordie trà i Ministri, dando elleno ardire a' nemici, & anco a' Sudditi di congiurar contra lo stesso Principe. Onde non è da merauigliarsi, se, hauendo Germanico così bene, e con tanta sua soddisfazione condotti a fine gli affari de' Confederati dell' Imperio, *cuncta socialia prosperè composita*, non però si rallegraua punto, perche vedea d'hauere vn Collega ostinato, superbo, & insolente, che douendosi venire a qualche fazione di guerra, non era per obedire, come dimostrò, essendo comandato a condur, o da mandare sotto il comando di suo figliuolo parte delle Legioni nell' Armenia, e pure *utrumq; neglexit*. Se adunque, *optima ad veram vitam institutio, videtur esse experientia, qua sit ex commemoratione rerum ab alijs gestarum, & hæc dumtaxat, semoto prorsus omni detrimento, optimos veri boni luidices perficit*, per ciò vedendosi quanti danni, quante riuolutioni e seditioni, e ribellioni siano più d'vna volta seguite, per la poca intelligenza trà i Ministri, douerà il Principe, che vorrà fuggire il pericolo, destinare a que' Gouerni, che sono più gelosi, ò vn Ministro solo, ò douendone metter più, accapparli tali, che s'intendano bene insieme, e che camininno in tutto di buon concerto nel suo seruizio, se vorrà che le facende passino bene, e con sicurezza, & vtilità de' Stati, e de' Vassalli.

CONSIDERATIONE. CXXXIV.

Sed Amici accendendis offensionibus callidi, intendere vera, adgerere falsa, ipsiq; & Plancinam, & filios varijs modis criminari.



Tac. A. 2.

Apul. in Af.

Sen. in Hipp.

Tac. hi. 1.

Questi sono di quegli vffici, e di quelle carità, che sogliono fare gli amici di Corte, che per parer zelanti della riputatione del Padrone, in vece di portar acqua di pace, accendono fuoco di sdegno, & accendendis offensionibus callidi, aggrandiscono le cose vere, vi aggiungono co' loro capricci le false, & a guisa de' Poeti stanno più su'l verisimile, che su'l vero, & *ut canes, mordentes clanculum*, non lasciano di trouar modo, per caricar di colpe l'odiato soggetto.

Fraus sublimi regnat in aula.

Non mancano colori, per abbellire le loro imposture, e verisimilitudini, per tirare il Padrone in necessità d'odiare quell' infelice, che s'hanno preso a perseguitare, e mentre mettono in bilancia la riputatione del Padrone, operano, che *obrectatio, & liuor, pronis auribus accipiantur*. E benchè mostrino di muouerli, come buoni seruitori, per seruizio del loro Signore, sono però più stimolati, dall'interesse proprio, che dal beneficio di lui, perche tolto che sia vno in disgratia, pare a loro che s'allarghi la piazza, & che si siano leuati dagli occhi vn riuale, e toltosi d'auanti vn concorrente, che mentre era in gratia poteua sperare, e riportare qualche

che remuneratione dal Padrone, che s'aspettasse a loro, e per ciò, pari do- *Tac. hi. i.*
 lore comoda aliena ac suas iniurias metiuntur, e quindi il moto loro prin-
 cipale suol'essere a colpire il più favorito, come quello, che verisimilmē-
 te può sperare più mercede degli altri, & quanto quis potentior, eodem actu *Ibid.*
 iniussor. Non mancano però parole melate, e segni d'esteriore ossequio,
 mentre stanno con tutto il cuore attenti, se possano trouar materia di
 metterlo in disgratia, e come dice qui il nostro A., accendendis offensionibus *Psal. 27.*
 callidi, se scuoprono qualche difettuccio, l'aggrandiscono, il magni-
 ficano, e s'ingegnano sopra tutto di mettere in dubbio il cadore della sua
 fede, mentre però loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus *Tac. ibid.*
 eorum. Lodando tal volta per vituperarlo, & secretis criminationibus infa-
 mant ignarum, & quò incautius decipiatur, palam laudatum, e per ciò disse il *Tac. in*
 nostro A. in vn'altro luogo, pessimum inimicorum genus, laudantes. E ben- *Agrie.*
 che tutti facciano, come si disse da principio del zelante del bene, e della
 riputatione del Padrone, non si curano però, che tutto vada a male, pur
 che alcuno non habbia occasione d'auanzarsi nel credito, ò nella gratia
 di lui; ma però s'ingegnano d'impedire, e di tirar indietro quel tale in
 modo, che paia, che si muouano non ad altro fine, che per sicurezza, e
 per beneficio dello stesso Padrone. Onde si può dire co'l Tragico,

O' quod superba non habent vquam domus

Fidele semper Regibus nomen

*Sen. in
Her. Act.*

Prese consiglio Antioco, volendo muouer guerra a' Romani, da Anni-
 bale, che all' hora si trouaua nella sua Corte, in qual maniera douesse in-
 caminar la guerra. Egli consigliollo, che mandasse vna grossa Armata,
 con numerofo Esercito in Italia, che così diuertirebbe i danni, che suol
 reccar la guerra, dallo Stato suo, e farebbe gli sentire a' Romani in casa
 propria, es' offerse d'andar per Capitano di detta Armata, come prati-
 co, & esercitato già tant'anni al combattere con essi. Già l'haucaua con
 efficacissime ragioni tirato nel suo parere. Ma che successe? Inuidia, quā *Plut. in*
 plerumque Regie domus alunt, multos Annibali aduersarios peperit, qui cum ve- *Annib.*
 rerentur, ne callidus Imperator his consilijs, aucupando gratiam Regis, in maxi-
 mum authoritatis, & potentie gradum ascenderet, cum suspectum reddere nite-
 bantur. Et essendo arriuato in Corte P. Villio Ambasciatore de' Roma-
 ni, che studiosamente si faccea vedere in discorsi familiari con Anniba-
 le, facile data est obrectatoribus facultas, & tanta suspicio de fide Annibalis, *Plu. ibid.*
 Antiocho orta est, ut omnino a consilio Regio excluderetur. Conobbe Anniba-
 le la calunnia, e con tanta franchezza, & intrepidezza mostrò, espurgan-
 dosi con Antioco, la sua innocenza, ch'egli di nuouo si lasciò persuade-
 re, conforme al suo parere di principiare la guerra, con mandarlo con
 vna grande Armata in Italia. Mà di nuouo fu disuaso dal Principe de
 gli Etoli, con proporgli, che meglio era il muouer la guerra in Grecia, e
 che ipsemet rem suam ageret, nec pateretur huius belli gloriam ad alium perue- *Ibid.*
 nire. Et ecco, che sotto specie prima della fede dubiosa d'Annibale lo re-

sero i Cortigiani interessati sospetto, ma realmente accioche egli non occupasse con buon seruitio il primo luogo della gratia, e dell'autorità appresso il Rè, e poi sotto pretesto di gloria infiammarono Antiocho a far da se la guerra nella Grecia, che fu poi la totale sua rouina. E tali sono l'arti, che s'viano in Corte

Sen. in
Herc. 11.

Colit hic Reges, calcet vt omnes,
Perdatq; aliquos, nullumq; leuet,
Tantum vt noceat, cupit esse potens.

Onde possono bene i Principi tener per oracolo quella massima del nostro A., che, *peffimum veri affectus venenum sit sua cuique utilitas*; & hauer per infallibile ciò che lasciò scritto quel Poeta

Suer. nel
Pastor.

L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipitio altrui,
E far à se dell'altrui biasmo honore
Son le virtù di quella gente Infida.

Questo è il centro, al quale si tirano tutte le loro linee, nè mirano ad altro gli scaltri Cortigiani, che al proprio interesse, del quale hanno maggior pensiero, che dell'honore, della gloria, e dell'utilità del Padrone. Però conuiene al Principe, star molto ben' oculato, quando riceue consiglio, ò informatione, non essendo tutto zelo quello che pare, nè tutta bontà l'hipocrisia.

CONSIDERATIONE CXXXV.

Que Germanico, quamquam acerba tolerabantur tamen.

Sen. de l.
ra lib. 3. c.
23.



A tolleranza in vn Principe è la più virtuosa, e proficua parte, ch'egli possa hauere; onde non senza causa proferì il Morale, *contineliarum patientia, ingens esse instrumentum Regni*, percioche questa gli serue per freno, a non lasciarlo traboccare in insconciature disdiceuoli alla sua Maestà, a non precipitare in parole scondie, in vendette pericolose, in minaccie inconsiderate, & in altre esorbitanze tali, che suggerisce l'empito della colera, e la plenipotenza d'esso Principe; il quale non hà dubbio, che se non fosse raffrenato da questa virtù, che vedendo vn disprezzo, e vilipendio simile a quello, che Pisone tanto inferiore di Stato, cometteua contra Germanico, non potrebbe star saldo, ò essere tanto costante, che, ò con fatti, ò con parole almeno non facesse quel giusto risentimento, che conuerebbe alla sua Maestà. Ma questa generosa virtù non lo lascia traboccare, e lo sostenta, & *num est leuamentum malorum ingentium, pati, & necessitatibus suis obsequi; sed cum utilis sit seruientibus affectum suorum continentia, utilior est Regibus*. Questa heroica virtù, oltre quello, che ci deue suggerire la prudenza, ci fu an-

Sen. de l.
ra lib. 3.
c. 16.

co insegnata da Christo Benedetto, *discite à me, quia mitis sum, & humilis corde, & in patientia vestra possidebitis animas vestras.* E s'anderemo vagando per le Historie, così sacre, come profane, troueremo che i Principi più Grandi l'esercitarono merauigliosamente; e, per lasciar Giobbe, e Mosè, le patienze de' quali furono quasi che miracolose, & incredibili; che diremo di David, che sopportò tant' anni con esemplar tolleranza la persecutione di Saul, nè volle mai, benchè più d'vna comodità n'hauesse, imbrattarsi le mani nel suo sangue? anzi per dare esemplo agli altri, fece ammazzare quell' Amalechita, c'hauua aiutato a morir Saul, e che gli portò la nuoua della sua morte; *vocatq; David unum de pueris suis, ait, accedens irruer super eum, qui percussit illū, & mortuus est. Tradito Principibus more* (come dice il nostro A.) *munimentum ad præsens in posterum vltionem.* Sopportò la ribellione, e persecutione d'Absalon suo figliuolo, e le ingiurie publiche che gli fece nelle sue Donne, e pianse la sua morte. *Fili mi Absalon quis mihi tribuat, vt ego moriar pro te.* Tolerò la dicacità di Semei, e volendolo Abisai castigare, non lo permise dicendo. *Dimittite eum vt maledicat iuxta præceptum Domini, si forte respiciat Dominus afflictionem meam, & reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna;* onde non senza ragione nelle Sacre sue Poesie si gloriaua, *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum, & factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.* E, per lasciar le cose Sacre, chi fù più tollerante di Cesare? il quale acquistò l'Imperio del Mondo, non volse vendicar si d'alcuno de' suoi Nemici, e persecutori; anzi che hauendo contra di lui orato C. Memmio asprissimamente bench'egli, non minore acerbitate rescripsisset, etiam mox in petitione Consulatus suffragator fuit. A C. Caluo c'hauua scritto contro di lui brutti Epigrammi, e che pure per via d'Amici trattaua la riconciliatione, *vltrò prior scripsit.* Valerio Catullo, che publicò contra di lui libelli famosi; in dargli l'oddisfatione, *eadem die adhibuit cenā.* Non volse mai, che l'hauerlo insidiato, per darlo in mano a Silla nuocesse a Cornelio Fagita; essendo stato citato P. Clodio, come adultero di sua Moglie, e come sacrilego d'hauer con lo stupro violate le ceremonie Sacre, disse, di non hauer cosa alcuna contra di lui, & interrogato, perche dunque hauesse ripudiata la Moglie, rispose, *Quoniam meos tam suspitione, quam crimine iudice carere oportere.* Augusto parimente fù patientissimo, onde disse di lui vn graue Auttore. *Soleo in Augusto magis mirari quos pertulit iocos, quam ipse quos protulit, quia maior est patientie quam facundie laus, maxime cum aquanimitèr aliqua etiam iocis mordaciora pertulerit.* Entrò vna volta in Roma vno, ch'era simigliantissimo a lui, il che inteso, volse vederlo, e merauigliato di tanta somiglianza, interrogollo, se sua Madre era mai stata a Roma; negò egli, ma soggiunse, che'l Padre soleua trasferirui si spesso, con che parue, che volesse inferire, che potena più tosto essere adultera la Madre d'Augusto, che la sua, il che passò egli con vna risata. Scrisse

Ibid.

Augusto alcuni versi ingiuriosi contro a Pollione. Disse egli insolente-
mente. *At ego taceo; non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere.*

Ibid.

Trouandosi Curtio Caualliero Romano a cenare con Augusto: essen-
dogli toccato vn tordo magro, disse, s'era lecito a gettarlo, e risposto da
Cesare, e perche no? egli gettolo fuor della finestra, con molta imper-
tinenza, e pure se ne risè, anzi che risentirsene Augusto; il quale hauen-
do pagato diece milla scuti di debito per vn Senatore suo caro Amico,
nè riportò con strana maniera di ringraziamento, vno, & *mibi nihil.*
S'era doluto Tiberio perche alcuni, con poco rispetto, e della persona,

Suet. in

Aug.

e dell'Imperio sparlauano di lui, a che rispose egli; *Noli nimis indignari
mi Tiberi quemquam esse, qui de me male loquatur, satis est enim si hoc habemus,
ne quis nobis male facere possit.* E pure tutte queste dicacità, atte a muouer
la colera ad ogni huomo ordinario furono tollerate, e dissimolate da
Augusto ch'era Padrone del Mondo. Alessandro non si risentì, che An-
tigono suo Aio, gli rompesse la cetra, dicendo, *pudendum in Rege, volupta-*

Suet. in

in polie

li. c. 20.

Ibid.

tem luxuria dominari, quod patietissime tulit. Scipione moteggiato da vno,
che non era molto brauo, rispose, *Imperatorem me Mater peperit, non bel-*
latorem. Mario prouocato a combattere a corpo a corpo da vn Teu-
tonico, gli rispose, che s'hauera voglia di farsi ammazzare, che poteua
ad ogni suo beneplacito andare ad impiccarli. Onde restando da tanti
esempi d'huomini segnalati assai prouato, che la tolleranza è propria vir-
tù de' Grandi, & che, *generosi animi est, cum vndique prouocaris, ac pingaris,*

D. Chris.

ho. 12. in

epi. 2. ad

Cor.

Sen. cur

boni ma

la sunt

cap. 1

Nazian.

orat. 23.

equo animo acerbitates omnes ferre, potiamo anco concludere, che nò pos-
sa più chiaramente mostrare vn Principe la generosità dell'animo suo,
e la virtù, che con la pazienza. Marcet sine aduersario virtus. Tunc apparet
quanta sit, quantum valeat, polleatque, cum quid possit, patientia ostendit. E que-
sta non tanto lo rende inlustre, & ammirabile, quanto anco gli accre-
sce sicurezza, perche, *nihil persecutorem ita superat, ut patientis alacritas, e*
niuna cosa lo renderà più franco ad ogni sinistro incontro di coruccia-
ta fortuna, o più costante nelle auersità, quanto la pazienza. Arbores

D. Chris.

hom. 5. in

epi. ad

Heb.

Sen. de l.

ra lib. 1.

cap. 12

quò magis ventitantur, & agitantur à ventis, eò sunt fortiores, & densiores, &
nos quoque si sinus lenes, & patientes, erimus, & fortes, & validi. Fuggirà l'im-
petuosità, l'escandescenza; fuggirà l'ira, mostro bruttissimo in vn Prenci-
pe, la quale, *in temeritate prona est, & pericula, dum inferre vult, non cauet.*
Ma se bene habbiamo detto, che la pazienza è virtù propria del Prenci-
pe, non intendiamo però per ciò, ch'egli habbia da essere come vn huò-
mo di stucco, o come vna Statua di marmo insensato, e che si lasci strap-
pazzare, o vilipendere. Sappiamo ciò che voglia dire, e quanto sia ne-
cessaria la Maestà in esso, e che questa si conserva più col rigore, che con
la piaceuolezza, più col vendicare, che col sopportare l'ingiurie, ma il sè-
so nostro è stato di persuadergli, che fugga quell'empito, e quel precipi-
tio, che suggerisce vna subita colera, & che, *malè cuncta ministrat;* e sappia-
mo molto bene, che si trouano huomini di conditione tanto perueria,
e d'in-

e d'ingegno tanto seruile, ch'è necessario con essi l'adoperare il bastone, poiche, *nihil cum ipsis poterit proficere patientia, nisi ut grauiora tanquam ex Tac. in* *facili tolerantia cernuntur.* Ma periuadendo la toleranza, vogliamo insi- *Arg.*
nuare, che nel risentirsi vada col passo lento; si vaglia di quella regola, in-
segnata dal Regio Profeta, *irascimini, & nolite peccare,* e di quell'altra Leg- *Psalm. 4.*
ge fatta da Tiberio; nè decreta Parrum, *ante diem decimum ad ararium de-* *Tac. A. 3.*
ferrentur, idque vite spacium damnatis prorogaretur, ò di quel consiglio, che
diede Isocrate al suo Nicocle. *Nihil per iracundiam agito, sed iram cum te-* *Isoc. ad*
pus postulabit simulato, e veramente il precipitar l'esecutioni, massime do- *Nicoc.*
ue si tratta della vita de gli huomini, deue dal sauiio Principe esser fuggi-
to. *Potest enim pena dilata exigi, non potest exacta renocari.* Diremo di più, *Sen de I-*
che anco in certi casi è ispediente il dissimolare alcune ingiurie, sì per *ralib. 2.*
non metterle in consideratione col risentimento, come anco per mo- *cap. 23.*
strarne il disprezzo, col non curarsene, perche, *spreti exolescunt, & si ira-* *Tac. A. 4.*
scare agnita videntur, ebenche, *procluius sit iniuria, quam beneficio vicem,* *Tac. bi. 4.*
exolueret, quia gratia oneri, vltio in quatuor habetur, nondimeno, ò perche la
persona sia Ministro del Principe, come era Pisone, contra la quale nò
si poteua far risentimento, ò perche sia tanto vile, che disconuenga il far
tacere vn Cane ch'abbai, farà bene, che il Personaggio dissimoli, come
in questo luogo si vede hauer con molta prudenza fatto Germanico.

CONSIDERATIONE CXXXVI.

Datum id non modò praeibus Artabani, sed contumelie Pisonis, cui gratissimus erat ob plurima officia, & dona, quibus Plancinam deuinxerat.



Vesto fù vn colpo obliquo, che mostrò di battere in vn luo-
go, per colpire in vn'altro. Fù vna di quelle vendette, che
sogliono fare i Grandi, che fanno bastonare, e nascondere
il braccio; fù vno di que' sossimi, che si mettono in pratica
nelle Corti, per mortificar, e castigar vno, mentre mostra-
si di voler gratificar vn'altro. *Nam plerq; in vita, non propter res ipsas agi-* *Isoc. ad*
mus, sed propter ea quae consequuntur elaboramus. Dimandò Artabano Rè *Demon.*
de' Parthi, d'abbocarsi cò Germanico, e di rinouar l'antica amicitia, che
professaua con l'Imperio; e frà tanto fece istanza, che Vonone già Rè,
& che fù, come s'è veduto di sopra, ripudiato da essi Parthi, & che s'era
ricouerato nella Soria, fosse da quella Prouincia lenato, come sospetto
di fomentare, con la vicinanza, discordie in quel Regno. Leuollo Ger-
manico, e mandollo nella Cilicia à Pompeiopoli; non tanto per com-
piacere ad Artabano, quanto per dar disgusto a Pisone, e per scornar-
lo, poi ch'egli lo proteggeua, in rispetto di molti donatini, che a lui, & a
Plancina sua Moglie facua. Il che sapeua molto bene Germanico, non
potendosi in questi contratti caminar con tanta segretezza, che non si

Scrib in pol. lib. 2. cap. 29. risappiano da chi stà sù l'offeruare. *Nimis solers, & oculata emulatio est; nihil patitur rectum; gaudet proflire, & felicitatis sua magnam partem putat, abditissima scrutari, & erui.* In questo fatto dunque molte cose possono offeruarsi; prima che douendosi dimandar gratia ad vn Principe, facilitarà molto il conseguirla, se il far quella gratia, farà per apportar disgusto ad vn'emolo suo. Secondo, che pazzo potrà riputarsi colui, che si metterà a voler cozzare con vno, che sia suo superiore, e d'autorità, e di stato, perche gli darà tanti disgusti quanti nè potrà portare, senza molto scomodarfi, e senza scuoprirsi, e però sano consiglio sarà quello di S. Pietro; *serui subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis.* Terzo, che i doni tirano seco la beneuolenza, e la protezione di chi li riceue. *Munera mihi crede placant hominesq; Deosque.* Quarto che il leuar al Nemico le vilità, che possono renderlo insolente, sarà vn humiliarlo senza molto disconcio dell'humiliante. Quinto, che chi fiderassi nella protezione d'vn' Emolo del Principe, si trouerà ingannato, perche questo per leuar il credito a quello, non si curerà del danno di colui, che si farà raccomandato all'Emolo, pur che possa con impedirgli l'effetto della protezione leuare al concorrente il credito. Imperò poco sauio douerà stimarsi colui, e poco prudẽte, che spererà di restar protetto da sogetto, che sia in disgratia del Principe, benche molto potente; e poco accorto, chi getterà i doni per acquistar si protezione simile, nella quale resterà nel maggior bisogno ingannato, & abbandonato, & però *parandi sunt amici donis, qui prodesse, qui obesse possint, illi ut auxilio sint, hi ne noceant.*

CONSIDERATIONE CXXXVII.

Germanicus Egyptum proficiscitur, cognoscendæ antiquitatis, sed cura Prouinciæ pretebatur.



Degno di scusa Germanico, se si lasciò tirare dalla curiosità di vedere l'Egitto, perche tante fauole, e tante merauiglie si raccontauano di quel Regno, che poteuano muouere qual si sia persona anco dall'estreme parti del Mondo ad andare a fatarne la vista, non che vn Principe, com'era Germanico, che si trouaua vicino, e con comando. Ingegnosi nondimeno di ricuoprire la curiosità col velo del beneficio, e della cura della Prouincia. Dicono, che anticamente restaua se tutto quel Paese coperto dal Mare, e che poi in progresso di tempo, per la terra, che seco nelle sue inondationi porta il Nilo si alzò, e ridotto ad essere habitabile, e coltivabile, onde il nostro Italiano Homero,

Tas. Goff. c. 17. ff. 14

*Il Popol dell' Egitto in ordin primo
Fè di se mostra, e quattro i Duci sono,*

Duc

Due dell'alto Paese, e due de'l limo,
 Ch'è del celeste Nilo opera, e dono.
 Al Mare usurpò il letto il fertil limo,
 E rassodato, al coltivar sù buono,
 Sì crebbe Egitto; ò quanto dentro è posto
 Quel che fu lido, a' naviganti esposto.

Era il Regno d'Egitto di grandissima conseguenza alla sicurezza, e d'ine-
 stimabile vtilità all'Imperio Romano; e per ciò ne fu fatto grandissimo
 capitale da Augusto, che superati M. Antonio, e Cleopatra nella batta-
 glia Attiaca, lo conquistò, e lo ridusse in Prouincia, e vi lasciò alcune Le-
 gioni in guardia, che tenessero quel Popolo in freno, e ne diede la cura a
 Cornelio Gallo Caualliero Romano, *quia ita visum expedire, Prouinciam*
aditu difficile (Hauea mezzo giorno monti asprissimi, che gli seruono
 per muro, da Ponente, e Lcuante, pur Monti, e deserti, e da Settentrione
 il Mare importuoso) *annonæ fecundam* (chiamauasi il granaio di Ro-

Vedi Di-
 one li. 51.

Tac. li. 13

ma) *superstitione ac lasciuia discordem, & mobilem, insciam legum, ignarantem*
Moratuum domi retinere. E Mutiano, dopo che fu dichiarato Vespasiano
 Imperatore; *Sciens Ægyptum plurimam esse partem Imperij, propter fru-*
mentariam functionem, eaque si potitus foret, vi quoque si perstaret, Vitellium
deiciendum sperabat; nec enim perperurum esse populum fame oppressum, e po-
co dopo soggiunge, cogitabat etiam propugnaculo sibi fore illam Regionem
aduersus incerta fortuna, nam & terra difficilis accessu, mariq; importuosa est.

Joseph de
 bello lu-
 daico l. 5.

A questa importanza della Prouincia, s'aggiungeuano le tante doti, e
 qualità d'essa, poiche, oltre all'essere, come la chiama Plinio, *feracissima*,
 frumenti, & che iui in sei Mesi si raccoglie l'orzo, & in sette il formento,

plin. lib.
 18. c. 10.

che il Nilo gli serua per agricoltore, *Euagari enim incipiens à Solstitio, aut*
noua Luna, ac primo lentè, dedit vehementius quàm diu Sol est in Leone, mox pi-
grescens in Virginem transgresso, atque in libra residet, & si duodecim cubita nō
excessit, fames certa est, nec minus si sexdecim exuperauit, tantò enim tardius re-
cedit, quàm abundantius creuit, & sementem ardet. Ridottosi poi il fiume al
 suo letto ordinario, buttano senz' altra coltura il grano nel fango la-
 sciato dall'acqua, e vi cacciano poscia i porci, *qui vestigijs suis in madido so-*
lo pedibus semina deprimentes, senz' altra fatica de' Contadini nasceua il

ibid.

grano, & così il fiume, come s'è detto, seruiva loro per agricoltore. A-
 bonda di più l'Egitto di lino, e vi genera certa sorte d'erba chiamata
 Gossypin, della quale si fanno i lini, chiamati xilini, *nec vlla sunt eis candore,*
mollitiue præferenda, e parimente fertilissimo di frutti, e di molte herbe
 così salutariferè, com' anco dannose, che volontariamente vi nascono,
 onde col Prencipe de' Poeti si può dire dell' Egitto.

plin. l. 19
 cap. 1
 idem. lib.
 21. c. 15.

Illam noxia multa, & multa salubria ferre
Cultori medicamenta

Homer.
 in Odis.
 plin. li. 7.

Racconta Plinio, ch'alcune Donne Egittie in vn parto hanno partori-
 to sette figliuoli, e che vi si semina ogni Mese, e credettero gli Antichi
 che

cap. 3
 lib. 17. c.
 che 18

che i primi huomini fossero generati in Egitto, tirati a questa credenza dalla congettura di quello che si vede a succedere giornalmente, nel declinare, che fanno l'acque del Nilo, perche dopo l'inondatione calando, si veggono dal fango nascere molti animali, de' quali alcuni sono perfetti, altri imperfetti, e dalla generatione di questi, formarono argomēto, che così fosse seguito anco di quella de gli huomini, e come, *abscedente aqua Nili, limoque terra à Sole arefacto, ferunt quædam animalia alia perfecta, semiperfecta alia videri in terra gleba, così, ex hoc perspicuum fieri aiebant ab ipso Orbis ortu, primos homines Ægyptum protulisse.* Questi primi huomini poi, veduto hauendo il Cielo da tanto lume ornato, credettero che due fossero i Dei, cioè il Sole, e la Luna, e quello chiamarono Osiride, e questa Iside, e stimando che questi fossero fratello, e sorella, fecero vna Legge, che dichiaraua, *fas esse sororem à fratre uxorem capi, exemplo Iridis moti, quæ fratri Osiridi nupsisset, & in altro luogo si legge, Ægyptios sororum amoribus, coniugisq; implicari, & cum his passim matrimonia mīre.* Dicono ch'altre volte fossero nell'Egitto diciotto milla Città, & che vi fossero sette milioni d'huomini, e quindi cauano argomento della grandezza de' loro Rè, & che potessero fare le grandi imprese da loro abbracciate, come la fabrica di tempi magnifici, & augustissimi, di colossi smisurati, di sepolcri superbi de' Rè, frà quali, *Regis monumentum, qui Simandius dictus est, fuisse tradunt stadiorum decem,* delle tanto predicare Piramidi nella fabrica d'vna delle quali, lauorarono per lo spatio di vint'anni, cento sessanta sei mille huomini, nè si deuono tralasciare le famose Librarie, in vna delle quali vi si annouerarono settecento milla pezzi di Libri, con vna inscrizione non del tutto barbara, cioè, *Animi medicamentum,* dalle quali imprese si può argomentare la ricchezza, e grandezza de' Rè dell'Egitto. Vogliono anco, che la pittura fosse colà inuentata, & *Ægyptij sex millibus annorum apud ipsos inuentam picturam, priusquam in Graciā transfret, affirmant.* E di questa furono tanto gelosi, che non volsero mai admettere altra maniera di dipingere, che differente fosse da quella che fu da principio ritrouata, *undè inuenies ibi (dice Platone) quæ decem annorum millibus retrò depicta, formataque, quomodocumque fuerint, quasi non adeò venisist sint, vt ita dicam, nec pulciora, neque turpiora his quæ hodiè depinguntur, sed eadem arte confecta.* Fabricarono l'antica Mensi, *ambitu stadiorum centum, & quinquaginta opportuni torus eius oræ loco.* Escauarono vn grandissimo Lago, e così vasto, e profondo, che bastasse, e fosse capace per ricuere l'acque souuerchie del Nilo, e quando non ne portasse a bastanza, per soccorrere al bisogno della Campagna, con l'acqua nel so detto Lago congregata, il quale *patebat ambitu stadijs tribus millibus sexcentis, profundum eius quibusdam in locis erat vlnis quinquaginta.* Vi sarebbe che dire assai, se volessimo raccontare le segnalate imprese fatte a beneficio, & ad ornamento del Regno da que' primi Rè, e massime da Sesostris, vno de' più gran Rè c'habbia hauuto l'Egitto, & che si chiamaua Rè de'

Rè, e facena tirare il suo carro da quattro Rè, onde il Poeta,

Veni ad Ocasum, mundi que extrema Sesostris

Et Pharios currus Regum cernicibus egit.

Luc. li. 10

Questi fu il primo che con molta prudenza ammaestrò nell'armi, & agguerri que' Popoli, per auanti imbelli, e fece con essi acquisti di Prouincie, e Regni. Fu oltre modo magnanimo, e generoso, e con liberalità Regia acquistòsi gli animi de' Popoli, *quos omnes beneficio affectis, hos donauit pecunijs, alios agris, nonnullos remissione pœne, singulis oratione, & humanitate deuinxit.* *Biod. loco citato.* Diuise l'Egitto in trenta sei Prouincie, fece vn Esercito di seicento milla pedoni, di vintiquattro milla Caualli, d'otto milla carri falcati, creò mille, e trecento Capitani, a' quali assegnò poderi fertili, accioche ricauando da quelli le cose necessarie al viuere, potessero più liberamente attendere alle guerre; soggiogò gli Etiopi, fabricò vn Armata di Mare di quattrocento Vascelli grossi, prese tutte l'Isle, e penetrò sino alle Indie, si rese Padrone di tutta l'Asia, fu grato, e benefico verso i Dei, a' Tempi de quali donaua le spoglie de' Nemici; gratificò i soldati, che s'erano nella guerra portati valorosamente. Fabricò nuou i Tempi, e fece molti altri edifici insigni, ne quali metteua questa inscriptione. *Nulli* *Ibid.* *Egyptio ad id opus, se grauem fuisse, & quod maximum fuit, munijt & ea loca, quibus ad Egyptum patere hostibus ingressus posset.* Morto Sesostris, e successogli il figliuolo, s'accieccò, e dopo hauer adoperati tutti i rimedij humani, ricorse all'aiuto del Cielo, e fugli risposto dall'Oracolo, che adorato il Dio, ch'era riuerito in Eliopoli, mirasse la faccia d'vna Donna, che non hauesse mai conosciuto altr'huomo, che suo Marito, ch'auerebbe riacquistato il vedere. Fece la prima proua con la Moglie, e poi con molte altre, e non ne trouando alcuna incorrotta, s'abbatè al fine in vna ch'era Moglie d'vn Hortolano, la quale, recuperata la vista, prese per Moglie, e viue fece abruscire quelle, con le quali prouatosi, non haueua potuto recuperare il vedere. Ma per tralasciar molte altre cose, e ben segnalate, che potrebbero altrettanto muouere la meraviglia, quanto deffare la curiosità, parleremo di quelle arti, ch'essendo dittame dell'intelletto, fanno mostra dell'eccellenza de gli ingegni degli inuentori. *Ibid. c. 3.* *Plura enim vetera Egyptiorum acta, non solum ab indigenis estimantur magni, sed & apud Græcos quoque non parum admirationis habent,* e pure i Greci si riputano i segretari della natura. Et che ciò sia il vero, peregrinarono nell'Egitto, benche, come s'è detto di difficile accesso, *eruditionis causa,* *Vedi Cri nio.* Orfeo, Dedalo, Melampo, Samio, Pitagora, Homero Platone, & il legislatore Solone, e molti altri grand'huomini, & indè dogmata in suam quisque Patriam retulere, perche professauano gli Egittij d'hauer con lunga osseruatione imparato il corso delle Stelle, e de' Pianeti, la Filosofia, e la Geometria, e molte altre scienze, & arti; e per tenerle in riputatione, e non esporre al volgo, come le margarite a' porci, gli alti secreti della Filosofia, e dell'altre scienze, & arti, trouarono le lettere geroglifiche, nelle quali

quali occultauano gli alti misteri d'esse, onde il nostro A. *Egitij sensus*
Tac. An. mentis effungebant, & antiquissima monumenta memoria humane impressa sa-
 11. xis cernuntur, & litterarum se met inuentores perhibent, inde Phenices, quia Ma-
Alex. ab ri propellebant, intrulisse Grecia, gloriamq; adeptos tanquam repererint, quæ ac-
Alc. Gen. ceperant, e per darne qualche esempio: si quem memorem significabant, Le-
 12. c. 12. pore, aut Vulpem auritis auribus, quod summi essent auditus, & insignis memo-
 ria, effungebant si verò malum, Crocodilum si velocem accipitrem, si inuidū An-
Plut. in guillam, quod cum piscibus sit insociabilis, si iustum oculum si liberalem, manum
 Grillo. digitis passis, si auarum idem compressis marmori insculpebant. Plutarco dice,
Lib. 1. c. 5 *Egiptios vniuersos esse Medicos, & Apuleio, vocauit eruditos, e Macrobio,*
Sat. *Egiptus dicitur Mater artium, & in vn' altro luogo, Egiptij nihil ad coniecturam lo-*
In Somn. *sophiæ disciplinarum Parentes, & altroue Egiptij nihil ad coniecturam lo-*
Scip. 1. 1. *quentes, & in vn' altro luogo pure Egiptios vocat solos diuinarum rerum om-*
cap. 12. *nium conscios; E Pitagora, diu cum Sapientibus Egiptiorum versatus, amu-*
Ibid. c. 20 *latus est multa, maxime de sanctimonijs sacrificarum, quale est etiam de Fabis,*
Macrob. *neq; enim serunt, neque edunt fabam Egiptij, atque etiam ab eius conspectu ab-*
Saturu *horrent. Professano ancora d'hauer formate Leggi molto salutari, &*
l. 1. c. 14 *utili per il buon gouerno del Regno, e per argomento di ciò portano la*
Plut. in *continuazione per tre milla e settecent' anni dell' Imperio ne Rè orion-*
Simpof. *di del Paese, il quale si conseruò tutto questo tempo felicissimamente, il*
Plut. de *che non farebbe successo, quādo le Leggi non fossero state più che buo-*
Iside, & *ne, & utili, ò che i loro Rè non hauessero hauuto l'ornamento delle*
Osorid. *scienze, ò men buona disciplina, perche essi, legebant Reges aut è Sacerdo-*
Plut. in *tibus, aut è bellicosus, cum hæc gens ob virtutem, illa ob sapientiam in honore, &*
Apophi. *auctoritate esset, & qui ex bellicosus legebatur, statim se Sacerdotibus dabat, ac*
Cel. Rho. *Philosophia fiebat particeps. Oltre di ciò, Reges Egiptij legem quandam suam*
l. 2. c. 14 *seruabant, qua iuramento obstringebant Iudices, vt Rege ipso iniustam flagitan-*
Diod. Sic. *te sententiam, ei morem non gererent, e quindi poi nacque quell' adagio;*
li. 2. c. 14. *Egiptius index, qui gratia nihil tribuit. Al seruitio del Rè non erano de-*
Ibid. *putati altri, che i figliuoli de' più nobili Sacerdoti, ch' eccedenano l'età di*
Ibid. *vinti anni, e ch'erano nelle sciēze più de gli altri versati, & eruditi, e que-*
Ibid. *sto accioche hauendo persone tali sempre apresso, e presenti, non ardis-*
Ibid. *se il Rè di commetter cosa indegna. Raro enim potentes rerum mali eua-*
Ibid. *dunt, vbi desunt suarum cupiditatum Ministri. Hauuano distribuite tutte*
Ibid. *l'hore del giorno, e della notte. Leuato dal letto, leggeua tutte le lettere,*
Ibid. *e dana gli ordini necessarii per le risposte, poi leuauasi, e vestito pompo-*
Ibid. *samente sacrificaua a gl'Iddij, gridando ad alta voce i Sacerdoti, & om-*
Ibid. *nia bona præcantibus Regi, iustitiam in subditos colenti. Questi poi finito il sa-*
Ibid. *cristo, esortauano il Rè a viver bene, e virtuosamente, & ad bonos mo-*
Ibid. *res, ad agendi maque, non quæ suaderent mali, sed quæ ad laudem, & virtutem*
Ibid. *pertinerent. Il resto del tempo, non si gettaua, mà era con molta accura-*
Ibid. *tezza distribuito nell'altre funzioni appartenenti al Gouerno. Il viuere*
Ibid. *cra parcissimo, in modo che la mensa Regia, non à legislatore, sed à peritiss-*
Ibid. *imo*

fimò medico ad seruandam sanitatem composita videretur, & era mirabil cosa
 il vedere, che'l Rè non viueta a voglia sua, nè esercitaua auttorità, mà
 tutto facendo conforme alle Leggi, poteua parere anzi huomo priua-
 to, che Rè, neq; id agrè ferebant, existimantes parendo legibus, se beatos fore,
 e quindi poi nasceua l'amore de' Sudditi verso di loro, ch' era tale, che,
 non solum Sacerdotibus, sed singulis Aegyptijs, maior Regis, quam vxorum, filio-
 rumq; inesset cura, e duraua questo amore non solo in vita, ma anco in
 morte, poiche tutto il Popolo, morto il Rè, si metteua in lutto, sin tan-
 to, che si preparauano le pompe per lo mortorio, e portato il cadauero
 alla bocca del sepolcro, cantauano le sue lodi, alle quali tutti applaude-
 uano. Ma se qual'vno si fosse doluto del morto Rè, per riceuuta in-
 giustitia, tumultuaua il popolo, & alcuni Rè furono per ciò priuati di
 sepoltura, & is timor coegit Reges bene viuere, veriti post mortem plebis iram.
 Circa le gabelle, erano diuise in trè parti; la prima, era applicata al Col-
 legio de' Sacerdoti, c'hauenuano grande auttorità, sì per il culto de' Dei,
 com' anco per la Dottrina, che partecipauano a molti, e questa loro
 portione era dispensata parte nel fare de' sacrifici, e parte per sostenta-
 mento della vita loro, parendo ragioneuole, che nè il culto de' Dei ces-
 sar douesse, nè mancare i necessari bisogni alla vita de' Ministri, tanto
 più, ch'erano obligati ad assistere al Rè per consiglio nelle cose graui, e
 con l'intelligenza, che professauano d'hauere del moto de' Cieli, e de gli
 influssi delle Stelle a predirgli le cose d'auuenire, & oltre la sodetta por-
 tione delle gabelle, che godeuano, erano anco esenti delle graticenze, e te-
 neuano il primo luogo dopo il Rè. L'altra portione era destinata al
 Rè, che se ne seruiua per le spese del viuere, e della Corte, per la guerra, e
 per vfare liberalità; onde nasceua, che il popolo non restaua aggrauato
 ne' tributi. La terza parte si spendeua nel salario de' Capitani, e de' sol-
 dati, accioche hauendo da viuere del publico, potessero senza distrattio-
 ne attendere più viuamente alla guerra. Erano in oltre, e l'agricoltura,
 e l'arte pastoricia, e tutte l'altre arti in somma perfettione, perche tutti
 seguivano l'arte del Padre, e quindi nasceua, che & i Contadini nel col-
 tiuar le terre erano intelligentissimi, li Pastori nel custodire, pasturare, e
 moltiplicare gli animali, praticchissimi, gli artefici più in tutte l'arti loro,
 eccellentissimi, perche douendo ciascuno seguir l'arte paterna, non era
 celato loro dal Padre veruno secreto d'essa, & essi poi col proprio inge-
 gno l'andauano perfettionando, e nobilitando. E questa sorte di Gen-
 te non era adnessa a' carichi della Republica. Ne' giudicij forensi, ca-
 minauano con ogni Giustitia, e pietà; Et viros optimos eligebant, quos iu-
 dicijs praescerent. Questi erano trenta, ma frà loro sceglieuanò vno per
 Capo, optimum scilicet Virum, quem iudicij Principem constituebant. A tutti
 questi daua il Rè sufficientemente, & abundantemente il viuere. Il giu-
 dicio si facua sommario. L'accusatore porgeua in scritto il suo gra-
 uame, con le citconstanze debite. L'istesso scritto era dato al reo, accio-
 che

ibid.

ibid.

Diod. Sic.
lib. 2. c. 3

ibid.

che rispondesse isgrauando se stesso. Poi sentiuansi in voce, e l'vno, e l'altro, e fatta consideratione sopra le ragioni da loro addotte, dauasi la sentenza. Gli spergiuri erano nella testa puniti, come quelli, che offenduano la pietà verso i Dei, e leuauano la fede dagli huomini, la quale, *Ibid. 1b. maximum est vinculum societatis humane.* Se vno si abbatteua per strada in altro, che fosse assalito da' ladri, e potendo, non gli hauesse porto aiuto, era reo di morte. S'era impotente a foccorrerlo, era obligato a denuntiare i ladri, e chi non lo faceua, era con battiture a certa misura castigato, e si faceua stare tre giorni senza cibo. Chi falsamente accusaua, portaua la pena de' calunniatori. Erano obligati tutti gli habitanti a portare i nomi loro a' Governatori delle Prouincie, & a far sapere di che arte viueuano, e se alcuno mentiuà, o viuca di guadagno ingiusto, cadeua in pena di morte, la qual Legge fù poi da Solone trapportata in Atene. L'homicidio volontario era con la morte punito. Il Padre ch'ammazzaua il figliuolo, non era con la morte punito, ma faceuasi per tre giorni continui star presente al cadauero, con l'assistenza della guardia, parlando loro, che chi haueua data la vita al figliuolo, leuandogliela, non douesse egli altresì perderla, stimando gran pena il continuo dolore del Padre, e che il pentimento fosse sufficiente castigo. A i paricidi tagliuano con canne acute tutti gli articoli del corpo, e così viui, gli gettauano poscia sopra vn gran fascio di spine, e gli abrusciauano, *maximum inter mortales iudicantes scelus, ei mortem inferre, à quo vitam acceperunt.* Delle Donne granide, condannate alla morte, aspettauano il parto; la quale Legge fù da molti Greci abbracciata. Chi nella guerra usciva dall'ordine, o non obediua il Capitano, non era condannato alla morte, ma cadeua in vergognosa infamia, la quale poteua però refarcire, con opera virtuosa. Era tagliata la lingua a chi reuelaua i secreti al nemico. Erano tagliate ambe le mani a' monetari, a' tofatori di monete, & a' falsari, *ut quæ corporis pars peccasset, per vniuersam vitam lueret penam,* e gli altri da simile esempio spauentati, s'asteneuano dal delitto. Erano tagliati i genitali a' chi hauesse violata vna Donna libera. L'adultero era con verghe mille volte battuto, & alla Donna era tagliato il naso, accioche con la difformità della faccia, dasse esempio all'altre, e ricordasse loro la fede coniugale, e la continenza. Stimauano assai la fede; onde se vno senza cautione di scrittura hauesse prestato danari ad alcuno, e ch'egli poi negasse l'imprestato, stauano al di costui giuramento, parendo loro, che al suofacendosi vno a frequentare il giuramento perderebbe il credito, e l'opinione d'huomo da bene, ch'era da loro sopra ogni altra cosa stimata. I crediti si pagauano co' beni del debitore, ma il corpo del debitore non poteua dal creditore restare hipotecato, come prima debitore alla Patria, e per la guerra, e per la pace, la qual Legge fù parimente da Solone data a gli Ateniesi, *decernens, ne ob vsuras Ciuum corpora necerentur.* Hauuano vna Legge, circa i latrocinij, alquanto strauagante. Era obligato

gato chi voletta far professione di ladro a dar il suo nome in scritto al Principe de' Sacerdoti, e robato c'hauera, a portar nelle sue mani il furto. Era similmente obligato colui, al quale era stato robato a dare in scritto al sodetto Sacerdote la cosa robata, il giorno, e l' hora, & incontrate le circostanze, e trouato a questo modo dal legitimo Padrone il furto, era poi necessitato a lasciarne la quarta parte al ladro; *sati enim lator legis esse duxit, cum impossibile esset furti prohiberi, potius alicuius portio- nis, quam totius rei amisse homines iacturam pati.* Circa i Matrimoni, non era lecito a' Sacerdoti il prendere più d' vna Moglie; gli altri conforme le facultà loro poteuano prenderne più, e ciò era permesso, per moltiplicar la gente. Chi nasceua da vna serua, non era per ciò riputato bastardo; *solum enim Patrem existimabant generationis auctorem; Matrem nutrimentum, & locum infanti prebere, & le Donne, Maiorum instituto, calcis non utebantur, ut domi meminissent tempus exigendum.* Alleuauano i figliuoli con radici d' herbe, co' caoli palustri, parte cotte, e parte crude, e questi per la maggior parte caminauano scalzi, ciò comportando la temperie dell' aria, onde tutta la spesa nell' alleuarli sino all' età conueniente, non excedebat *drachmas viginti*, e dalla moltiplicità delle Mogli, e da questa facilità, e poco dispendio dell' educatione, nasceua la moltitudine incredibile del Popolo nell' Egitto, e la vastità dell' opere, che vi si sono fatte. Li Sacerdoti ammaestrauano i figliuoli nelle lettere, ch' essi chiamauano sacre, e nell' altre discipline, e scienze; in particolare nella Geometria, e nell' Aritmetica, e di questo studio faceuano particolar professione, percioche variando il Fiume Nilo, con l' inondationi la superficie, & alterando i confini de' terreni, farebbero nate continue liti tra i vicini, le quali non si farebbero potuto di leggieri acquettare, senza l' aiuto della Geometria. L' Aritmetica poi, oltre all' esser vtile nell' administratione delle cose domestiche, porta anco molto giouamento, e facilità alla cognitione della Geometria, e dell' Astrologia, la quale fù da loro apparsa, essendo l' Egitto, *accommoda Stellis contemplandis, quia ibi Stella omnes elare semper cernuntur, quia Caeli aspectum nubes, & pluuie non impediunt.* Cō questa commodità puotero diligentemente considerar l' ordine, e il moto de' Cieli, il corso de' Pianeti, le loro congionctioni, gli Epicicli le virtù, e gli influssi loro, nella generatione degli animali; preuedere gli Ecclissi, le sterilità, l'abondanze, l' infirmità, le pesti, i terremoti, i tempi dell' inondationi, la nascita delle Comete, delle quali cose tutte lasciarono in scritto le regole, che passarono poi a' Caldei, coloni degli Egitij, che da' Sacerdoti loro l'hauuano apparate. Non attendeuanò alla Musica, come quella, che credeuano, che rendesse gli animi effeminati. Curauano le infirmità, ò col digiuno, ò col vomito, tenendo essi per massima *ex ciboru superfluitate omnes creari morbos*, e però ottima stimauano quella cura per ricuperar la sanità, che troncaua i principij del male. Li soldati, e viandanti erano curati senza alcuna spesa, perche i Medici hauuano

Diod. 16.

Ibid.

Plut. in coniugal. precepta.

Diod. 16.

Plato in Epimen.

Diod. 16.

Ibid. no il viuere dal publico, e curauano gli infermi *secundum legem ab antiquis Medicis, comprobatisque Scriptoribus traditam*, e se hauendo il Medico seruato le fodette Leggi, non si risanaua l'Infermo, non gli era ascritto a colpa alcuna, mà se non hauendo seruati i canoni predetti, fosse morto l'Infermo, era punito nella vita, *credidit enim legislator, ea medendi cura, quae plurimo tempore ab optimis Medicis obseruata, profectaque sit, haud facile meliorem reperiri posse*. Circa poi la Religione, o per dir meglio superstitione, è cosa degna di merauiglia, ch'essendo stati gli Egittij molto prudenti nelle cose politiche, come s'è veduto, nel particolare poi della Religione si mostrassero d'esser tanto sciocchi, e tanto Boui, che per loro Dij adorassero il l'ue, il Becco, il Cane, lo Sparuiere, il Lupo, il Crocodilo, & altre bestie, che gli pascessero con tanta cura, e con tanto dispendio, e che, *non solum horum cultum palam profiteri non erubescerent, sed tanquam in honoribus Deorum effusi ad laudi sibi, & decori ducerent*, onde non senza causa furono da quell'Hebreo chiamati, *Vani, ac fatui homines*, & chi vorrà di questa loro, nò s'io dica superstitione, o bestialità saperne il tutto, e la cura c'haueuano di queste loro bestie, così in vita come in morte, legga Diodoro Siculo al libro 2. cap. 4. che si potrà e cauar la sete della curiosità, e restar merauigliato di questa loro stupidità; Poiche vedrà ch'oltre la cura diligente, che, come s'è visto, n'haueuano, fabricauano anco loro tempi superbissimi, che nelle parti esteriori non poteuano essere o più magnifici, o più sontuosi, da che nacque l'adagio *Aegyptium templum, alludens is, qui forinsecus perpolitum, introrsum foedis maculis respergi sunt*, & per ciò Augusto inuitato, e pregato da gli Egittij a vedere il Tempio del loro Dio Apin, *noluit accedere, Deos se, non Boves adorare consueuisse perhibens*. Le cause poi, che di queste loro pazze adorationi apportauano, sono molte, e perche si possono vedere nel sudetto Autore, al luogo citato, rimettiamo colà il curioso lettore, perche a dire il vero ci vergognamo d'imbrattar le carte di così fatte scioccherie. Diremo però vna causa sola portata da Plutarco, & è che vno de i Rè d'Egitto (non lo nomina) vedendo che il Popolo era altrettanto insolente, e seditioso, quanto numeroso, e che sempre tumultuaua, e considerando, che vnito non poteua nè domarlo, nè dominarlo, s'ingegnò con la Regola del *Diuide, & impera*, e cò accorto sofismo politico d'assicurare il suo Impero, ilche fece diuidendo il Regno in più Prouincie, e le Prouincie in più Popolationi, & a ciascuna Popolatione diede per insegna vn' animale, che fosse contrario all'altro; come per esempio ad vna Popolatione diede vn Cane, ad vn'altra vn Lupo, ad vn'altra vna Pecora, ad altra il Sorco, ad altra il Gatto, e volse che di così fatti animali si valessero per insegna anco nelle guerre; *Egyptij enim animalia quae colebant, effictis tabellis pro bellico insigni habuere*, onde volendo alcuna Popolatione, che la loro bestia, come nemica dell'altra preualese, vennero trà di loro a gara manifestata, e non intendendosi bene l'vna con l'altra, fù poi facile, al Rè a domarli,

domarli, e puote poi quietamente Regnare. Hauuano, oltre le narrate superstitioni, in horrore, & asteneuansi da alcuni cibi, come della Faua, detta di sopra, della Lenta, della Cipolla, dell' Aglio, e del Porro, onde il Satirico,

*Porum, & Cepe nephas violare, ac tangere morsu,
O' sanctas gentes quibus hæc nascuntur in hortis
Numina. Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa; nephas illic fœtum iugulare capellæ:
Carnibus humanis vesci licet*

*Inuen.
Sat. 85*

Tutte queste rarità, per non dire strauaganze, che degli Egitij, e dell' Egitto erano da tutti predicate, tirarono Germanico ad entrare nella Provincia. Curiosità degna di lode, massime essendo coperta, con l'apparenza di visitare quel Governo, & di vedere come restassero ben trattati que' Vassalli, che somministrando il pane a Roma, erano ben degni, che se ne facesse stima, e che si mostrasse di desiderare la loro benseanza.

CONSIDERATIONE CXXXVIII.

Lenauitque apertis horreis pretia frugum, multaq; in vulgus grata usurpauit.



On può con altro renderfi il Principe più grato a' Popoli, che procurando loro l'abondanza del viuere, perche si come non v'è cosa più desiderata da loro, così sono impatiati, & aborriscono la carestia, la quale gli rende alieni dal Dominio del Principe, ralcitranti all'obediienza, seditiosi, fieri, e gli trapporta ad ogni eccesso, e sono si per questa causa vedute Tragedie, così negli antichi, come ne' moderni tempi lugubri, lagrimose, e crudeli. Al tempo di Tiberio, grauitate amone, iuxta seditionem ventum, multaque, & plures per dies in Theatro licentius efflagitata, quam solitum aduersus Imperatores. Regnando Claudio, frugum ægestas, & orta ex ea fames, in prodigium accipiebatur, nec occulti tantum questus, sed iura redderem Claudium, circumuolare clamoribus turbidis; pulsumq; in extremam fori partem urgebant, donec militum globi, infestos perripit. A i nostri giorni, & in Napoli, & in Milano sono seguite seditioni grauissime, perche tenui victu facile in turbas Plebs mouetur. E chi vuol vedere quanto inferisca l'uomo per la fame, legga l'Historie, che trouerà in lunghi, e duri assedij, che le Madri istesse, quasi disumanate, e scordatesi in tutto della tenerezza, & affetto materno, hanno, non che altro, mangiati i propri figliuoli, facendo il ventre, com'era prima stato carcere di quelle viuue membra, così lagrimoso sepolcro delle diuorate, e morte. Onde a ragione quell'Historico. Diligunt fera fœtus suos, quos etiam in famæ nutritur, & quæ alienis corporibus nutritur, consimilium ferarum abstinet cadueribus. Hoc ultra omnem acerbitatem, vt membra quæ genuit Mater voraret.

Tac. A. 6.

*Tac. An.
12*

*Simac. li.
2. epi. ep. 6*

*Ægeff.
lib. 3. c. 4.
excid. H.
erofol.*

Parte II.

S

caret.

*Sen de l-
ra lib. 3.
cap. 20* earet. Cambise, condotto l'Esercito suo in vn deserto, dopo hauer mangiate le cime de gl' arbori, e le radici della terra, *decimum quemque sortitus, alimentum praeiuit militibus fame fauciis.* Gli Soldati Vippii, che di Germania furono per auxiliarij mandati in Inghilterra, ammazzato il Centurione, e gli altri Soldati, che per ammaestrarli nella disciplina militare erano loro stati destinati, prese tre Galere, cominciarono a corsleggiar i Mari, ma non sapendo l'arte marinare sca, vennero a cosi estrema miseria, e carestia di viuere, che, *infirmisimos suorum, mox sorte ductos velerentur.* Dalle quali ferità si può concludere, che si come la fame fa vscir l'humo di ragione, e lo rende più crudo, e più fiero delle fiere istesse, cosi, che non può il Principe, come habbiamo detto, trouar modo più opportuno, per renderlo mansueto, e per far selo beneuolo, e per acquistarsi, e conciliarsi gli animi de' Sudditi, che procurando loro abbondanza del viuere. Così fecero i più sauui Principi. Augusto, *Populum annona pellexit.* Tiberio isminuì il prezzo al grano. Di Traiano dice il Panegirista *Quocirca nihil magis in tua tota liberalitate laudauerim, quam quod congiarium das de tuo.* E poco a basso. *Instar ergo perpetui congiarii, reor affluentiam annonae.* E Seuerò pure Imperatore, che nell' ingresso del suo Imperio trouò vuoti i granari, *rei frumentariae sic consuluit, ut excedens ipse vita, septem annorum canone Populo Romano relinqueret,* & essendo il canone del consumo cotidiano che si faceua in Roma di settanta cinque milla moggia, veniuà ad essere il formento lasciato per sett' anni cento nouant' vno milione, e sei cento vnticinque milla moggia, somma quasi incredibile. *Ibid.* Lasciò anco *tantum olei, ut per quinquennium, non solum Urbis vsibus, sed etiā totius Italiae, quae oleo egeret, sufficeret.* Mā perche poco giouarebbe la solertia, e diligenza del Principe in prouedere il viuere al publico, quando dalla malitia, & ingordigia de' particolari si nascondessero, ò trasfugassero i grani, sarà per ciò necessario il comandare, che questi insatiabili Auoltoi, che si pascono delle miserie altrui, & che *tempora obseruant, ac de egestatibus occasionem lucrandi arripiunt,* & de calamitatibus messcm colligunt, aprano loro mal grado i granari, e somministrino all'affamato Popolo quel grano, che da loro con troppa auidità di guadagno, era stato accumulato; come qui si vede hauer fatto con molta sua lode Germanico, non essendo la fame manco dall' auaritia de' particolari, che dalla sterilità della terra prodotta.

CONSIDERATIONE CXXXIX.

Sine milite incedere, pedibus intectis, & pari cum Graecis amictu.

L' Vsar certa dimestichezza, e popularità co' Sudditi, & il dare a diuender loro di non essere aborrente da' loro costumi, vestendo habiti fatti all' vsanza loro, è cosa senza dubio, che acquista al Principe la beneuolenza.

neuolenza, e che gli conciliagli animi loro, e per ciò Alessandro, debellato Dario, *purpureum diadema, distinctum albo, quale Darius habuerat, capiti circumdedit, vestemque Persicam induit*, e Scipione qui citato dall'A. fece lo stesso in Sicilia, credendo, così facendo, di rendersi benenoli que' Vassalli, da i costumi de quali non si mostrarono alieni, che è quello, *Plebem, ac multitudinem, per fauorem, & gratiam in officio continere*, che ricorda lo Stagirita. Ma il darli loro totalmente in preda, & il traslasciare le solite guardie della sua persona, non mi pare in tutto lodeuole, perche la vita del Principe deue esser custodita, dependendo da quella la salute propria non solo, ma quella de Sudditi ancora, & dello Stato tutto,

L'anima tua, mente del Campo, e vita

Cantamente, per Dio, sia custodita;

Fu ricordato a quel Generale, perche non è assassinato, se non chi si fa da troppo. Se Cesare hauesse hauuta la guardia intorno, non sarebbe stato ammazzato, & a' nostri giorni Henrico IV. Rè di Francia trouandosi senza guardia, fù pure miserabilmente ammazzato, e però fù pre-cetto d'Aristotile, esser necessario per conseruare la Signoria, e l'Imperio, *satellites eius* (cioè del Principe) *apparere semper, & versari foris*; E se bene si dice, ch'haue assai buona guardia quel Principe, ch'è amato da i Sudditi, & che

Non sic excubig, nec circumstantia pila

Quàm tutatur amor,

Nondimeno la troppa confidenza, non è senza pericolo, essendo in potestà de' Sudditi il cangiar l'amore in odio, & importando tanto la vita del Principe non mi pare, che si debba trascurare la sicurezza d'essa, e per ciò si legge che Nerone, *communiebat se accuratissimè, quasi incolumitas sua pertineret ad Rempublicam*; Mostrisi per tanto confidenza a' Sudditi, ma in modo, che non sia trascurata la sicurezza, e la salute del Principe.

CONSIDERATIONE CXL.

Tiberius, cultu, habituq; eius lenibus verbis perstricto, acerrimè increpuit, quod contra instituta Augusti, non sponte Principis Alexandriam introisset.



On senza causa burlosi Tiberio dell'habito strauagante, nel quale Germanico entrò in Egitto; perche parcaua a lui, che se bene s'era egli a quel modo abigliato, per rendersi benenoli que' Popoli, mostrando che non gli spiaceffero i costumi loro, nondimeno, che vi restasse in certo modo auuilita la Maestà Romana, e la grandezza del Principe non poco abbassata. Perche, come habbiamo altroue detto, mostrando l'habito esteriore, l'intiore di chi lo porta; se l'habito non sarà graue, e maestoso, leggiero, e

ro, e ridicolo mostrerassi chi se ne veste; & essendo stato ritrouato il vestito per difesa del corpo dall'ingiurie del Cielo, quello farà lodeuole vestito, che non più bello; ma più vtile preseruà da' patimenti il corpo.

Geob. de po. Sicut enim ea optima sunt arma, quae firmissima, quaeque; tueri indutū eis maximè valent, non insignia, & splendida, ita amictus quoque; qui sit corpori comodissimus, optimus est, & non is, qui stultorum oculos possit in se conuertere. Deue il vestito cuoprire, e non abigliare, essendo vergognoso quell'habito, che merita più d'esser mirato, e salutato, che il Padrone che lo porta. Fù ripreso Lorenzo Gambara, Poeta latino de' nostri tempi non disprezzabile, perche caminasse così mal vestito, rispose, perche s'vlassi habito più riguardeuole, sarebbe salutato il vestito, e non io. E veramente non si può a sufficienza detestare questa pessima vsanza introdotta di mutar ogni giorno foggia d'habito. Se compare vn Francese, con vn giuppon tutto aperto, così nelle maniche, come nel busto, & che serua più a mostrar la camiscia, che a cuoprir il corpo, più a manifestar la bizzaria, che a seruire al bisogno, tutti aprono il giuppone, tutti vogliono parer Francesi, se ben siano Italiani, e se viene vn Polacco, vn Tedesco, vno Spagnuolo vestito all'vsanza loro, tutti si fanno Tedeschi, Polacchi, e Spagnuoli, con vergogna di questa nostra Prouincia d'Italia, che altre volte comandò al Mondo, e che adesso pare che scordatasi l'antica sua grandezza, si sia fatta, non dirò schiaua, ma Scimia di quelle Nationi, ch'erano già schiaue a lei. Diremo dunque, che à ragione burloffi Tiberio del capriccio di Germanico, di farsi veder vestito alla Greca; ma non burloffi già, ch'egli senza sua licenza, contra gli ordini d'Augusto fosse entrato nell'Egitto, perche essendo quella Prouincia, come habbiamo veduto dalla parte del Mare importuosa, e circondata all'intorno di Monti inaccessibili, e per ciò difficile acceso, e somministrando essa gran parte del grano per il viuere del Popolo di Roma, con giusta ragione, e con molta prouidenza, Augusto, frà i ricordi che lasciò a' Successori, per il buon gouerno dell'Imperio, haueua prohibitione l'ingresso senza licenza del Prencipe a gli Senatori, & a' più illustri Cauallieri Romani, accioche non potesse huomo spiritoso, e d'auttorità cacciarsi colà (che fora stato molto facile, per la conditione del Regno) tentar nouità, e con poche forze, bastanti contra grossi Eserciti, tenerne il possesso, & affamare la Città di Roma. Il che fù causa del gagliardo risentimēto di Tiberio con Germanico, perche senza sua licenza, e contra gli ordini di Augusto, come s'è detto, si fosse trapportato in Alessandria. Et da questo ricordo si può conoscere quanto prudente, & accurato Prencipe fosse Augusto, hauendo non solo nel suo Gouerno auertito, ciò che potesse reccar danno all'Imperio, ma lasciato anco al Successore quel Libro, scritto di sua mano, nel quale secondo il nostro A. erano descritte,

Tac. A. 1. opes publicae, quantum Cuius, sociorumque in armis, quot classes, Regna, Prouinciae, tributa, ac vestigalia, & necessitates, & largitiones, &c. Suetonio lo chiama,

ma, *Breniarium Imperij*, in quo quantum militum sub signis ubiq; esset, quantum pecunia in arario, & fiscis, & vectigaliorum residuis, adiecit, & libertorum suorumque nomina, à quibus ratio exigì posset, e Dione oltre alla, *summam militum redituum, impendiorum publicorum, pecunia in thesauris, aliaque id genus pertinentia ad Principatum*, aggiunge, *præcepta, & consilia Tiberio, ac Reipublicæ data*, frà quali è da credere, che fosse registrato ancor questo del quale trattiamo, appartenente all'Egitto, di cui conoscendo l'importanza Tiberio, acerrimè increpuit *Germanicum*, acciò altri Ministri non hauessero ardire d'vsurparsi cotal licenza. Da questo ricordo d'Augusto, mi pare, che tutti i Principi douerebbero prendere esempio, & imitarlo, lasciando al Successore tutti que' ricordi, che per ben regolare, & per assicurar benelo Stato, giudicassero, per la longa isperienza hauuta nel Governo, esser più opportuni; ricordando per esempio, per qual parte possa essere assalito lo Stato, e come difenderli quel pàiso, onde sia facile il ricuere foccorso, con quali confinanti se la debba ben intendere il Principe, come il centro della Città Matrice vaglia a foccorrere all'estremità dello Stato, e queste a quella, onde possa ricuere il vitto, (caso, che lo Stato non ne sia donitioso) in qual maniera debban si gouernare i Sudditi, perche se possederà diuerse Prouincie, saranno altresì li Vassalli di vari, e differenti costumi, e la maniera del Governo, che sarà vtile in vna Prouincia, riuscirà pericolosa in vn'altra, e però ricercando la varietà de' Climi, de' genij, e dell'inclinazioni de' popoli varietà di Governo, ottimo sarà quel ricordo al Successore, che gli detterà il modo del gouernargli, e se douerà tener la mano leggiera, o greue nel maneggiarli. *Magis enim aptæ sunt natura ad seruiendum Nationes Barbarorum, & eorum qui incolunt Asiam, quàm Græcorum, quàm eorum qui Europam, perferunt* *seruile iugum a quo animo, e con questi, e simili si potrà tener Governo assai risoluto. Gentes verò quæ regiones frigidæ incolunt, & quæ per Europam, animo quidem abundant, ingenij verò, & artificij parum habent, quapropter in libertate magis perseverant, disciplinam verò Reipublicæ difficulter recipiunt, ac finitimis dominari non possunt; e questi doueransi maneggiar con vn morso più dolce di quello de' primi. At Græcorum genus, ut median regionem locorum sortitum est, sic etiam amborum est particeps; natura, & animosum, & ingeniosum est, ex quo fit, ut in libertate degat, onde si vede, che chi volesse gouernar i Greci, come gli Asiatici, ò come i Barbari, ò gli Europei, ò quelli come questi, commetterebbe errore notabilissimo, e però sarebbe ricordo molto vtile da lasciare al Successore, come anco se frà i Sudditi ve ne siano c'habbiano spiriti guerrieri, quanto se ne possino arollare, se vi siano huomini da Comando, se lo Stato habbia bisogno di Militia straniera, & onde si possa hauere, se vi siano leghe, ò confederationi a questo effetto, se sia necessario hauer Armata di Mare, quanti Vascelli grossi siano in opera, e quanti se ne possino mettere insieme, e ne siano necessari alla difesa, come si possa proueder de' Marinari; se ve ne siano*

no de' naturali, ò nò, ò faccia di mestiero il prouederne altroue, & onde si possono hauere; il modo di mantener le Militie, e l'Armata, il gouerno, e le prouisioni de gli Arsenali, in che consistano l'entrate; se i Vassalli siano inclinati, & addestrati a particolari mercantie, come si smaltiscano, & onde vengano portate le merci, & altre robbe necessarie nello Stato; come siano maneggiati il patrimonio, e le gabelle del Prencipe, come si possano lecitamente accrescere in tempo di bisogno, ciò che si possa sperare di sussidio da' Sudditi. Le spese necessarie in mantener Presidi, & Armate, Ministri, Ambasciatori, Capitani, & altri tratti per la guerra, spie, & altri Officiali, e ciò che si spenda in prouisioni da guerra, in donatiui, nella casa del Prencipe, in fabriche, in piaceri, & in mille altre occorrenze. E non hà dubio, che vn tal memoriale non fosse per apportare vn sommo giouamento al Prencipe nuouo, pur che lo leggesse, e praticasse spesso. E se tutti i Principi facessero il suo Rationario, seruirebbe, come per guida, a' Successori, farebbe molto vile à i Sudditi, & allo Stato, e non lascerebbe prender granchio al Prencipe, il quale, *Dum se tam magnum, quam audit, credit, attrahit superuacua, & in discrimen rerum omnium peruentura bella*, mette in confusione, & in pericolo lo Stato, li Vassalli in miseria, per non saper misurare con lo scandaglio del Rationario le sue forze.

CONSIDERATIONE CXXXI.

Hand leue decus Drusus quesitum, illiciens Germanos ad discordiam.



Abbiamo in più luoghi dimostrato il danno, che porta la discordia nelle guerre, e ne' popoli, e però come di cosa chiara, & assai prouata, e dalla ragione, e dall'isperienza, nò staremo a farne nuouo trattato in questo luogo. Diremo solo, che si come la buona intelligenza, & vnione trà i Capi principali è inuincibile nella guerra, e recca la tranquillità, e sicurezza a gli Stati; così che non può succeder cosa, che al nemico recchi maggior gusto, e contento, che il sentir che ne gli Eserciti, e Stati nemici, nò s'accordinò trà di loro i Capi. E per ciò ricordaua Aristotile, *Cauendum*

Arist. pol. esse diligenter, ac dissoluenda statim sunt eorum discordia, qui multum in Republica possunt, e porta la ragione, quia excellentium Virorum discordia, totam post se trahunt Civitatem. Ne deuesi credere ad Heraclito, il quale, ex dis-

Arist. E- ventibus, pulcherrimum concitum oriri, & per discordiam omnia fieri asseuerabat; poiche si vede, e si tocca cò mano tutto il contrario, e che la discordia non partorisce altro che mostri, e ch'è atta, non a produrre tutte le cose, mà si bene a rouinare il Mondo. Mà se mai deue fuggirsi, certo che n'è tempo, quando ci trouiamo circondati da Eserciti nemici, che in niuna altra cosa mettono maggior studio, che nel seminar risse, e discor-
dic

die trà i Capi principali, come qui si vede hauer fatto con molta sua lode Druso; & accioche non se ne habbia il Nemico a gloriare, deuonsi da' gouernanti con ogni industria troncare tutte l'occasioni de' disgusti, perche ricordò il Maestro della guerra che, *Ne minima quidem natio potest ab aduersarijs deleri, nisi proprijs simultatibus se ipsam cōsumperit*, & è più che certo quel Salustiano oracolo da lui sopra la Città di Roma pronunciato. *Ego (disse) sic existimo, quoniam omnia orta intereunt, qua tempestate Vrbi Romana fatum excidij aduentarit, Cives cum Ciuibus manus conseruturos; ita defessos, & exangues, Regi, aut Nationi præda futuros, aliter non Vrbs terrarum, neq; cuncta gentes conglobata, mouere, aut contundere queant hoc Imperium*. E veramente se non fossero nate leguerre ciuili trà Cesare, e Pompeo, che sneruaron, & affieolirono tanto l'Imperio, e che poi produssero quelle di Bruto, e di Cassio, e di Marc' Antonio, e che portarono seco le proscrittioni, nelle quali il fiore, & il neruo d'esso restò annichilato, chi uoleua metterfi a cozzare con l'Imperio? chi bastaua, non dirò a rouinarlo, ma nè anco a crollarlo? Questo esempio solo è sufficientissimo a dimostrare i danni, e le rouine, che seco porta questa peste della discordia, & a far auisati i Prencipi di tenerla a tutto loro poter lontana da gli Eserciti, e Stati loro.

*Diuiditur ferro Regnum, Populique potentis
Que Mare, que Terras, que totum possidet orbem
Non capit fortuna duos*

Luc. li. i.

Non v'era altra strada, per rompere, & annichilare questa gran statua dell'Imperio, se non si spiccava dal monte dell'ambitione questa scandalosa pietra della discordia, che cadendo nei piedi, cioè nel fondamento d'esso Imperio; la fracassasse tutta in modo, che non rimanesse intiero, nè capo, nè braccia, nè coscie, nè gambe, nè piedi, mà tutto si risoluisse in cenere, e in poluere, come vediamo d'esso essere auuenuto.

Vedi Da
niel c. 2

*Quid loquar euersas Vrbes, & prodita templa,
Et varias pacis clades, & mixta venena,
Insidiasq; fori, cades in membris ipsis,
Et sub amicitie grassantem nomine turbam?
In Populo scelus est, & abundant cuncta furore,
Et fas, atque nefas mistum, legeque per ipsas
Sunt nequitie, penas iam noxia vincit,
scilicet in multis quoniam discordia vincit.*

Manil.
lib. 2

Et chi può a pieno raccontare il male, che cagiona la discordia? Tutte l'Historie ne son piene, e però rimettendo a quelle il Lettore, diremo, che ottimo strattagemma sarà di quel Capitano, che saprà nel suo Esercito conseruar la pace, e l'vnione de' Capi, e suscitar nel Campo nemico la discordia, perche così combatterà a suo fauore, e senza molta fatica vincerà la guerra, il che c'insegna la fauola portata da quel Poeta.

Quatuor

Ruffus
festus in
Fab.

Quatuor immensis, quondam per prata Iuencis
Fertur amicitia tanta fuisse fides,
Vt simul emissos, nullus diuelleret error
Rursus & è pastis turba rediret ouans
Hos quoque collatis inter se cornibus, ingens
Dicitur in Siluis pertinuisse Leo.
Dum metus oblatam prohibet tentare rapinam,
Et coniuratos horret adire Boues,
Sed quamuis audax, factisq; immanior esset,
Tantum solus viribus impar erat.
Protinus aggreditur, prauis insistere verbis,
Collatum cupiens dissociare pecus.
Sed postquam dictis tauris dissociavit acerbis,
Inuasit miserum, diripuitq; gregem.
Tunc quidam ex ipsis, vitam seruare quietam
Qui cupit ex nostra discere morte potest.
Ne ve cito admotas verbis fallacibus aures
Impleat aut veterem deferat antè fidem.



CONSIDERATIONE CXXXXII.

Scriptit Tiberio non vt profugus, aut supplex, sed ex memoria prima fortunæ.



Renci-pe, che da maluagità di fortuna sospinto, e perseguitato, ò da violenza di più potente Nemico sopraffatto, e debellato, venga dall' altezza del comando precipitato alla bassezza della vita priuata, non deue però scordarsi il suo essere, e i suoi natali, nè rendersi, con viltà, supplice a' suoi nemici; mà con generosità di cuore, pensando, che la fortuna, che gli hà tolto il Principato, non però l'hà potuto priuare di ciò che gli hà dato la natura, deue, e coraggiosamente sostenere l'auuersità, e trattare con la stessa magnanimità, e maestà primiera, ricordandosi che, *Quemadmodum tot annes, tantum supernè deictorum imbrium, tanta mediterraneorum vis fontium, non mutant saporem maris, ita aduersarum impetus rerum, Viri fortis vertere non debent animum.* Vn huomo coraggioso si conserva, anco nel non essere, nel suo essere, et tutto ciò che gli può accadere, si risolve a suo profitto. Vince tutto, supera tutto con l'intrepidezza, e se ben sente i colpi di rea fortuna, si rende nondimeno maggiore di quella, e in certo modo la supera, non si mostrando punto auuilito nelle auuersità, che seruono a lui per teatro in cui possa far pomposa mostra della sua virtù, la quale se resta senza esercizio, stà sopita, e come sepolta, e non può essere conosciuta. All'hora si scuopre, e si fa palese, quando nelle trauersie può l'huomo mostrar la sua costanza, la sua fermezza, & intrepidezza. Iddio che vuole, che quel

Sen. cur
bon. mala
fiat c. 20.

quel Prencipe sia eccellentemente buono, gli fà prouar vna fortuna tale, che gli serua per esercizio della toleranza. *Voluptatem capiunt Di, dum spectant magnos viros, colluctantes cum aliqua calamitate.* Il combattimento di questo con la cattiuà fortuna è spettacolo degno di Dio, per ciò non dubito di pronunciare il Morale, che *Nihil illi videretur infelicitus eo, cui nihil vnquam euenit aduersi.* Sono dunque le tribulationi caratteri dell'amor di Dio, sono segni della bontà di chi gli sostiene, sono marche di riguardeuole virtù, e contra segni di predestinatione. *Magnum exemplum nisi mala fortuna non inuenit,* e chi vuol farne mostra, è necessaria l'ispiranza. Non si può sapere ciò che vaglia vn huomo, se non si mette alla proua. *Ignis aurum probat, miseria fortes viros;* E però quando succedono auuersità, disastri, e sbattimenti di fortuna, non deue, come s'è detto, il Prencipe abbassarsi; mà ricordandosi, che, *Magnam illi personam, hominum consensus imposuit, & quod hac illi tuenda est,* e che vn colosso è sempre grande, anco gettato in vn pozzo, deue proporsi, che multa illi non licent, *que humillimis, & in angulo iacentibus licent, & che, Magna seruitus est magna fortuna,* e che s'hauerà d'abbassar il cimiero a chi è vincitore, deue farlo nella maniera con la quale si portò questo Maroboduo con Tiberio, che trouandosi cacciato di Stato, e di gran Rè, fatto huomo priuato, douendo trouar ricouero a se stesso, ricorse da lui, *non ut profugus, aut supplex, sed ex memoria prioris fortunæ.* Non si scordò d'essere stato Rè, benchè priuato del Regno, e non perdette que' spiriti generosi, e magnanimi, che conuengono a' Rè, ne auuili se stesso; e per ciò meritò da Tiberio quell'Elogio, che quì racconta l'A. hauer di lui fatto in Senato. *Non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum, aut Antiochum Populo Romano perinde metuendos fuisse.* Essendo in vna battaglia, fatta da Lucullo con Mitridate, restato prigione e ferito Pompeo huomo Romano, insigne, e di comando, e dimandandogli Mitridate, se facendolo curare, gli farebbe poscia Amico; arditamente, e magnanimamente rispose; *Si tu Romanis amicus fueris, sin minus, me quoq; inimicū habebis.* Stupefatto Mitridate della constanza di quell'huomo, ab omni panitus in eum iniuria temperauit, tanto può la virtù, che anco dal Nemico è rispettata. E l'istesso Mitridate nelle sue infelicità, ricorso ad Eunone Rè de gli Adorsi. *Mitridates, inquit, Terra Mariq; Romanis per tot annos quasitus, sponte adsum. Vtere ut voles prole magni Achemenis, quod mihi solum hostes non abstulerunt.* Onde Eunone, claritudine viri, mutatione rerum, & prece haud degenerare per mortuus, allenuat supplicem, laudatq; quod gentem Adorsorum, quod suam dexteram petenda venia delegerit, e condotto poi a Roma inanzia Cesare, non remise punto della solita generosità, dicendo, *non sum remissus, sed reuersus; vel si non credis, dimitte, & quare, & vultu interrito permansit, cum rostra iuxta, custodibus circumdatus, visui Populo praberetur.* Caratacco parimente prencipale Inglese, preso, e condotto a Roma, non vultu demisso, aut verbis misericordiam requirens, parlò altamente, onde meritò, che Claudio Im-

per-

peratore, dum suum decus extollit, addidit gloriam victo. Dal modo dunque di fare, tenuto da questi grandi huomini, bisogna concludere, che, neminem aduersa fortuna comminuit, nisi quem secunda decepit, e però non si lascino i Grandi ingannare dalle felicità; ricordinsi d'esser huomini, sprezzino tutte quelle cose, che sono souuerchie, e come che, in mores fortuna ins non babeat, così, hos ita disponant, ut quam tranquillissimus ille animus ad perfectum veniat, qui nec ablatum sibi quidquam sentit, nec adiectum, sed in eodem habitu est, quocumque res cadant, cui si aggeruntur vulgaria bona, supra res suas eminet, siue aliquid ex istis, vel omnia casus excussit, minor non fit. Vn animo così ben disposto, non s'abbasserà, non s'auuilirà per accidente alcuno fortunoso, che gli accada, nè s'insuperbirà, per qual si sia felicità che gli soprauenghi, mà fermo, costante, & inconcusso, riceverà ciò che porterà il caso, con equanimità, e questa sorte d'huomini sono di quelli poi, quos illustrat fortuna dum vexit. I piccioli fuochi sono quelli, che restano da' venti estinti, i grandi se n'accendono più, i cuori debboli si piegano ad ogni mezzano incontro di fortuna; i forti diuengono negli infortunij più rigorosi. Questi sono i Temistocli, che trahono dal loro male la loro salute, e dalle perdite le vittorie, e per ciò ricordaua Solimano al Rè di Gerusalemme, che si disperaua nella presa della Città.

Goifr. del
Tasso can
to 19. st. 4.
24. 41.

On'è Signor la tua virtute antica?

Disse il Soldan tutto crucciofo all'hora.

Tolgaci i Regni pur sorte nemica,

Chè'l regal pregio, e nostro, e'n noi dimora.

Mà quando vn Principe, datosi in preda alle felicità, che spariscono in vn baleno, & che da vn soffio di corrucciata fortuna se ne troua priuato, rilascia ogni vigore dell'animo, e si dà in preda alla disperatione, s'auuilitisce, si perde, e cade, e precipita in vergognosa bassezza, all'hora si rende non solo ridicolo, ma disprezzabile al vincitore, che in vece di compassionarlo, se ne ride, e se ne burla, e in vece di consolarlo, lo carica di ingiurie, e d'improperij. Così successe a Perseo Rè di Macedonia, che per auaritia hauendosi priuato della miglior Militia, c'hauesse, come troppo dispendiosa, vinto poi, e preso da Paolo Emilio, mentre prigioniero era condotto auanti, & ch'egli, ut potè Viro ex alto dignitatis gradu prolapsus, assurgeret, & obuiam cum amicis procederet, ac ad illius casum illachrymaret, veduto lo poi gettarsi vilmente in terra, & a volergli con indegna abiectione basciar il ginocchio, & vditolo a far preghiere indegne, e degeneranti dalla Maestà Regia, non puote soffrirlo, nè volse sentire le sue dimande, mà mirandolo con occhio bieco, Quid fortunam, inquit, crimine liberas sic te gerens, ut non presentis, sed superioris fortunæ indignus existimeris? Cur meam deturpas Victoriam, & res à me gestas imminuis, ostendens te ipsum degenerem, nec ullo modo tanti, qui aduersus Romanas dignus hostis fuisse videaris? Perche vn'inimico vile, suol far il vincitore assai men degno. Dalla diuersità dunque, con la quale questi huomini Grandi, cadu-

Plut. in
P. Emil.

Ibid.

caduti in miseria furono da' vincitori riceuuti, si può vedere quanto bene sia la generosità ne' cuori de' Principi, in qual si sia fortuna, poiche i primi furono lodati anco nelle perdite, e commiserati, e questo vltimo vituperato. *Virtus quippe cadentium, magnam habet reuerentia partem, etiam apud hostes, ignavia verò, etiam si fortunata sit, tamen vituperatione non caret.*

CONSIDERATIONE. CXLIII.

Responsum à Cesare, tutam ei, honoratamque sedem in Italia fore, si manserit: sin rebus suis aliud conduceret, obiturnum fide qua venisset.

Ibid.



Ve cose considero in questa risposta di Tiberio; vna, che egli promette sicura, & honorata stanza in Italia a questo Maroboduo, l'altra, che gli obbliga la sua fede, che quando volesse partirsene, gli farà altrettanto libera l'uscita, quanto l'entrata. Intorno alla prima, perc' habbiamo discorso altroue quello, ch' importi al Principe, il tirarsi apresso Personaggi di questa qualità, non replicheremo qui altro, se non che per aggiunta gli ricorderemo, che quando vn' altro s'è legato seco in amicitia, e che, ò per iniquità di fortuna, ò per violenza di nemici, viene sopraffatto, e cade dal suo stato, non merita poi d'essere abbandonato, mà deuesi con ogni honore, e cortesia ricevere, e sollevare; perche *ludos facit fortuna*, e quello ch'oggi succede a questo, dimani può succedere all'altro, & *nihil sacrum, intactumque fortuna, nihil inausum*. Acquistarà, così facendo, credito apresso gli altri Principi, i quali tanto più volentieri si collegheranno seco, quanto che vederanno la stima, ch'anco in sinistra fortuna fa de' suoi Amici. E' poi anco d'auertire, che Tiberio non assicurò Maroboduo in Germania, mà in Italia, sì perche manco era esposta a' pericoli della guerra, sì anco perche Tiberio così assicuraua più se stesso della persona d'esso Maroboduo, che non mouesse humori, ò per ritornare nello Stato, ò per inuito de' mal contenti, ò per volubilità, & inconstanza di Natura. Et hauendo egli per massima, *ne composita turbarentur*, stimò bene il leuar l'occasione a questo Signore di tumultare in Germania, col tirarlo in Italia. Quanto poi alla promessa, che gli fece, *abiturnum fide, qua venisset*, tutta volta che non gli fosse piaciuto lo stare in Italia, hauendo noi altroue discorso, quanto al Principe conuenga il seruar la parola, & offeruar la fede data, non replicheremo molte cose in questo parlare, solo aggiungeremo, che se in ogni sua promessa è tenuto il Principe a seruar la fede ad ogni sorte di persone, certo che molto più lo deue fare con gli Amici, e con quelli in particolare, che sbartuti dalla fortuna, & ch'affidandosi di lui, vengono spontaneamente a mettersi in suo potere, e nelle sue forze. Che se vn' Amico tale resterà tradito, chi più affiderassi di lui? chi vorrà contrattar seco? Hoc

Ces. 246.
e 258. l. 1

Sen. 1. p.

74.

Sen. de
consol. ad
Polib.

Tac. A. 2

Ibid.

Confid.
224. lib. 1

cop-

Scrib. in Pol. c. 24. consequitur data semel fidei fraudatur, ut omni omnino fide excidat, etiam cum vera denunciatur; semper enim fallere voluisse sibi persuadent, cum semel fraudem experti, atque adeo semel fraudasse, semper voluisse putant. Seruissi dunque dal Prencipe la data fede, che così nell'occorrenze sarà altresì a lui seruata, e tenga per massima, che nihil vilius, quam datam fidem fallere; degeneris, & inglorij animi est.

CONSIDERATIONE CXLIV.

Et Maroboduus quidem Rauenna habitus, ne, si quando insolefcerent Sueni, quasi rediturus in Regnum ostentabatur.

*Cōf. 246.
e 258. l. 1.*



Vesto Maroboduo riceuuto in Rauenna da Tiberio, oltre gli altri rispetti altroue accennati, seruaua anco, come per freno a contenere in officio gli Sueui, i quali, per timore, ch'egli, che tanto da essi era stato offeso, non fosse restituito nel Regno, stauano cheti, e Tiberio intanto godeua della pace, e gli assoggettua, insegnando

Tac. in Agric.

loro a poco a poco a portare il giogo della seruitù. Così Agricola in Inghilterra, *unum ex Regulis gentis exceperat, ac specie Amicitiae in occasionem retinebat.* Il Rè Cattolico a nostri giorni hà riceuuto ne' suoi Stati la Regina Madre, & il fratello del Rè di Francia, & il Prencipe di Condè. E parimente il Rè d'Inghilterra, e gli Stati d'Olanda, il Palatino, e questo è costume visitatissimo, non tanto per l'hospitalità, quanto per altri fini, e per l'occasioni, che possono nascere.

CONSIDERATIONE CXLV.

Sed non excessit Italia per duo de viginti annos, consenuitque, multum imminuta claritate ob nimiam viuendi cupiditatem.

*Apud Sto
beu ser.
20.*



L desiderio d'allongar la vita è tanto naturale all'huomo, che, benche posto in miseria, cerca nondimeno di conseruarla. *Est enim vita donum Dei longè suauissimum, non enim licet eosdem bis mori;* e per ciò non è da merauigliarsi, se questo Maroboduo

Tac. A. 2.

Tac. hi. 5

Tac. A. 15

poco si curasse, che la di lui gloria, ne' passati frangenti acquistata, in certo modo s'oscurasse, *ob nimiam viuendi cupidinem.* Dice il nostro A. in vn altro luogo, che, *spes vitæ plerumq; magnos animos infringit;* Mà chi sprezza la vita, a nostro parere, ò ch'è pazzo, ò disperato, ò indegno di viuere, poiche anco i bruti si mostrano gelosi di conseruarla. Subrio Flauio, vno de' congiurati contra Nerone, pensò d'ammazzarlo, mentre staua nella Scena cantando que' suoi versi, *nisi impunitatis cupido retinisset, magis semper conatibus aduersa;* doue si vede, ch'anco i più risoluti, e franchi,

cercano pure di salvar la vita; se ben poi per questa tralasciano di fare imprese segnalate. Mà chi è quello, che per voler fare vn bel colpo, voglia auuenturare la vita? *Mortalibus cunctis anima cara, & vbiq; suauius est viuere, quam mori prudentibus.* Mà dirà alcuno; quelli, che vanno allaguer-<sup>Stobeu.
loco cit.</sup>ra, non s'espungono tutte l'hore a quasi certa morte? E quelli, che solcano il Mare, non si mettono a quasi manifesto pericolo, di restar dall'onde abortiti, e suffocati? E' vero; mà chi dimandasse a gli vni, & a gli altri, se credessero di effettiuamente morire, se si farebbero, ò Soldati, ò Marinari, non hà dubio, che direbbero di nò; escusandosi d'essersi applicati a quella maniera di viuere con la speranza, gli vni d'aricchire con le spoglie del nemico, gli altri con l'industria del mercimonio. E se bene non si può negare, che l'vno, e l'altro mestiero non sia pericoloso, ad ogni modo, ò la necessità, ò l'ingordigia del guadagno, non lascia loro scorgere i pericoli, e la speranza di migliorar conditione, glialletta ad escortuissi; mà se come s'è detto, credessero di la sciarsi la vita, non vi sarebbe al sicuro cuore così intrepido, che non eleggesse anzi di viuere pouero, che acquistando la metà del Mondo, perder la vita. Non si deue dunque attribuire a viltà a Maroboduo il desiderio della vita lunga, essendo naturale, & *nihil praeiosus anima.*

Nolo virum facili redimit qui sanguine vitam.

Hunc volo, laudari, qui sine morte potest;

diceua quel Poeta. Lasciamo dunque a gli Stoici questo prurito di morire, e cerchiamo di conseruar questa vita, che Dio ci hà data, sin che piace a lui, per soccorrere i Parenti, gli Amici, per alleuare i figliuoli, e per seruire alla Patria, e diciamo pure con lo stesso Poeta,

Hoc, rogo, non furor est, ne moriari mori?

Ne però gli stessi Stoici furono alieni dalla diligenza di prolongar la vita. Sentiamo il Morale. *Cogitemus si Mundum ipsum non minus mortalem, quam nos sumus, prouidentia periculis eximit, posse tandem aliquatenus nostra, quoque prouidentia longiorem purgari huic corpusculo moram, si voluptates, quibus pars maior perit, potuerimus regere, & coercere;* e porta l'esempio di Platone, il quale benchè di corpo non molto sano, con la parsimonia non dimeno, e con la diligente cura di se stesso, & *diligentia sua beneficio, natali suo decessit, & annum vnum atque octogesimum impleuit.* Non lasciarono dunque, nè anco gli Stoici, che per niente mettevano il troncarsi volontariamente lo flame della vita, la cura, e la diligenza per allungarla. Onde ci pare, ch' a torto venga in questo luogo dall'A. biasmato Maroboduo, quasi che l'hauer atteso a conseruarsi lungamente in vita, gli scemasse in gran parte l'acquistata gloria; non essendo a nostro parere minor gloria il mantenere quella vita, che Dio ci hà data, per seruire a lui, alla Patria, & a gli Amici, & *se rebus seruare secundis,* che l'andare a farsi ammazzare nelle battaglie, per acquistar gloria, che come fumo in vn soffio di vento suauisce.

Homer.

Odiss.

Martial.

epig. l. 1.

Ibid. l. 2.

Sen. ep.

18.

Ibid.

Virgil.

Aen. 2.

CON.

CONSIDERATIONE CXLVI.

Barbari vtrumque comitati, ne quietas Prouincias immixti turbarent, Danubium ultra, inter flumina Marum, & Cusum locantur.



Arie maniere han tenuto que' Precipi, c'hauendo Vassalli, ò nuoui, ò di dubia fede, ò pur ricalcitranti all' Imperio loro, si sono ingegnati, ò d'assoggettarli, ò d'assicurar-sene, con leuar loro il modo d'alzar il capo alle ribellioni, & alle seditioni, tenendo per massima di Stato, *Seditionis*

Cassod.
parat.
lib. 1.

semina, radicibus amputanda. Stimarono alcuni di tenerli in freno, con auuiliarli d'animo, togliendo loro quelle commodità, e quegli adminicoli, che possono rendere l'huomo superbo, & insolente, come a dire l'uso dell'armi, de Caualli, & ogni esercizio militare, e priuandoli anco dell'armi stesse. Così fece Fulvio in Capua. *Primum omnium arma, tela, quæ*

Liu. dec.

3. lib. 1.

Xenoph.

de Padia

Ciri l. 7

Vedi Li-

uo;

Plut. in

P. Em.

Capuæ erant, ad se deferenda curant, e *Ciro, espugnata Babilonia, iussit præconibus proclamarent, vt Babilones omnes arma deferrent; ubi verò in ædibus arma offenderentur, iussit vt omnes interimerentur.* Altri hanno, ò destrutte le loro Città, come i Romani Cartagine, Corinto, Numantia, & altre, ò abbattute a quelle le mura, come fece Catone in Spagna, e Paolo Emilio nella Liguria. *Ligures Naues, & Oppida illi dederunt, ipse verò dirutis manibus, nec genere vllò iniuriæ illato, Vrbes quidem restituit, Naues verò omnes ademit, e* *Ciro presa la Città di Sardi nella Lidia, apparecchiò macchine,*

Xenoph.

loco cit.

vt eorum muros solo æquaret. Altri se non destrussero le Città, forsi perche le giudicassero, per qualche cōuenienza, ò per qualche loro interesse opportune; le priuarono almeno d'ogni honore uolezza, leuandone i Magistrati, i Senati, sbandeggiandone la Nobillà, e i Cittadini più riguardeuoli, e ridotte in forma più di Casale, che di Città, non permetteuano, che fossero da altri habitate, che da Bifolci, e lauoratori della Terra, e da altri artefici più bassi, il che fecero i Romani con Capua, poiche ribellata, e dattasi ad Annibale, e da quelli finalmente espugnata, mentre alcuni

Liu. dec.

3. lib. 6

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

ni consultauano, delendam Urbem præualidam, propinquam, inimicam; sù *perdonato alle mura, considerata l'utilità, che da quel fertilissimo Territorio potetia risultarne a Roma, e però Vrbs seruata, vt esset aliqua aratorum sedes; & accioche non restasse desolata, lasciaronla habitare da Mercanti, Artigiani, Libertini, e Serui, ma non vollero, c'hauesse forma alcuna di Città, nec Senatus, nec Plebis concilium, nec Magistratus esse, sine concilio publico, sine Imperio.* Altri poi impiegaronogli sospetti in opere laboriose, come già fece Faraone con gli Hebrei, *qui ad amaritudinem perducebat vitam eorum operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatu, quo in terra operibus premebantur, altri gli imponeuano esercizi vili, come fecero i Romani co' Calabresi, a quali, per essersi ribellati, e dattisi ad Annibale, sù*

in

in pena della fellonia imposto il mantenere i Carnefici a Roma, e l'hauer ad incontrare, e seruire gli Vfficiali, ch'vsciavano a' Governi, con altre grauezze. Altri gli applicarono a mestieri bassi, come a cauar fosse, a nettar le cloache, all'agricoltura, & in altre facende simili. Così fece **Ciro** co' **Babiloni**. *Pronunciavit, ut terram colerent, tributq; deferrent, atq; his obsequerentur, quibus singuli ipsorum dati essent.* Altri han creduto d'assicurarli meglio co'l metter presidio nelle Città, col fabricar Cittadelle, e darneil Governo a persone confidentissime, e perciò i Romani, espugnata vna Città, vi conduceuano le loro Colonie, e diuideuano il Territorio a' Soldati; e **Ciro** posto grosso presidio in Babilonia, impose a Babiloni il pagamento d'esso; *Quippe quos vellet maxime imbelles reddere, quod & humillimi essent, & maxime subiecti,* dicendo, e tenendo per massima, *Scientia militaris, meditationisque, bi omnino* (cioè i Sudditi) *participes facienda non sunt, quos, & operarios nostros, & tributarios volumus possidere,* perche mentre saranno occupati ne' loro bassi mestieri, non haueranno tempo, nè cuore da pensare a risoluzioni, ò a riuolutioni generose. Altri poi si sono seruiti della Religione, per addolcire con essa la ferocità de' Vassalli; della quale si preualse **Numa Pompilio** co' Romani, *omni-um enim primum rem ad multitudinem imperitam, & illis seculis rudem, efficacissimam, Deorum metum inieciendum ratus;* finse per ciò d'hauer commercio con la Dea **Egeria**, e ch'essa l'ammaestrasse in quelle cose, *quæ acceptissima Dijs essent;* E **Ciro** espugnata Babilonia, e mettendosi in posto di Rè; *se ipsum ostendebat studere magis diuinis rebus, quoniam esset felicior, & laudes, semper ac dies illucesceret; canebat ad Deos, & singulis diebus Dijs sacra faciebat,* e quanto gran motiuo faccia negli animi la Religione, s'è potuto vedere a' nostri giorni in quasi tutta l'Europa. Altri Principi hanno cercato d'affieouire, e d'addolcire la ferocità degli animi torbidi, cõ gli spettacoli di giostre, e di giuochi, e feste publiche. Così fece **Augusto** co' Romani, che per ridurli alla dolcezza dell'otio, fauori grandemente le Scene, e i Teatri, trouandosi scritto di lui, *spectaculorum, & assiduitate, & varietate, atque magnificentia omnes anteceffit,* e **Teodorico** Rè d'Italia, fece ristorare i Teatri, e reasumere gli spettacoli, dicendo, *spectacula voluptatum, letitiam esse Populorum, & essendo nato certo disordine, egli l'escusò. Mores graues in spectaculis, quis requirat? Ad circum nesciunt venire Catones. Quidquid illic gaudente Populo dicitur, iniuria non putatur. Locus est, qui defendit excessum. Quorum garulitas, si patienter accipitur, ipsos quoque Principes ornare videtur.* Altri s'ingegnarono di fare quasi pianta nuoua, con introdurre nuoui costumi, e nuoua maniera d'educatione per li figliuoli, che nasceuano, accioche alleniati con la conditione di Sudditi, e di Vassalli, e non hauendo conosciuta, nè gustata la dolcezza della libertà de' loro maggiori, più facilmente tollerassero il giogo della seruitù. Per ciò **Agricola** restato vittorioso in Inghilterra, introdusse lo studio delle lettere, il vestire all'ysanza Romana, i conuitti, i bagni, & altre deli-

Xenoph.
loco cit.Ved. Li-
bro dec. 1.Xenoph.
loco cit.

Ibid.

Lin. dec.
lib. 1.Xenoph.
ibid.Suet. in
Aug. cap.

43

Cassiod.
variar.
lib. 1.

Tac. in Agric. cie: vt homines dispersi, ac rudes, eoque bello faciles, quieti, & otio per voluptates assuescerent, e per ciò, hortari priuatim, adiuuare publice, vt templa, fora, domos extruerent, laudando promptos, & castigando segnes; ita honoris emulatio, pro necessitate erat. E quanto a' figliuoli. Iam verò Principum filios liberalibus artibus erudire, & ingenia Britānorum, studijs Gallo: um anteferre, vt qui modò linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent, nè contento di ciò introdusse la toga Romana. Indè etiam habitus nostri honor, & frequens toga, paulatimque discessum ad delinimenta vitiorum, porticus, & balnea, & conuiuiorum elegantiam, idque apud imperitos humanitas vocabatur, cū pars feruitutis esset. E con queste arti s'ingegnò Agricola di mansuettare la ferocità Britanna. Mà Aristodemo Tiranno di Cuma, volendosi fer mare, e stabilirsi nell'v'surpato Imperio della Patria, tenne altra strada, perche, hauendo ammazzatigli Ottimati, preffo i quali era il Gouerno, e dubitando, che i figliuoli, spronati dal naturale desiderio della vendetta, potessero col tempo contra la sua vita cospirare; omnes iussit ex Vrbe abire, alium aliud, & in agris degere, atque nullis disciplinis, aut studijs, pueros ingenuos decentibus, operam dare, sed pastoralia munera exercere, & cetera agrestia opera facere, mortem interminatus, si quis eorum intra mœnia deprehensus fuisset. Nè però sembrando a lui basteuole, e sufficiente tutto ciò, per assicurare i suoi timori, procurò d'effeminare quegli, ch'erano restati, sublati gymnasijs, & armorum exercitationibus, & mutata viuendi ratione, quæ pueri prius utebantur, comandando, che vestissero in habito lungo all'v'sanza delle femine, nutrissero, ornassero, ricciaffero, e dassero la bionda a' capelli; cincinnos facere, & reticulis capillos colligere, & pectis, atque talaribus togis indui. Faceuoli ammaestrare a ballare, sonare, e cantare, volēua, ch'andassero a' bagni, accompagnati da Donne, oue con vnguenti, profumi, e specchi v'sauano quel culto a' corpi loro, che le più molli, e lasciuie Donne applicar vi sogliono, & in fine s'industriò di conuertirli in femine. E pure le tante industrie poco gli giouarono, perche ricordandosi i miseri Vassalli di pur esser huomini, e vergognandosi di quella effeminata maniera di viuere, che loro faceua tenere il Tiranno, e desiderosi anco di vendicar la morte de' Parenti, cōgregaronsi insieme, e tragnagliata prima la Campagna con scorrerie, e ladronecci, entrati poi cō stratagemma nella Città, l'ammazzarono con tutta la sua progenie. Altri poi con varij pretesti, si tirarono in Corte i Capitani, e i Personaggi di alto affare, e di autorità, e di consiglio delle Prouincie, con quella Masima, Principibus amotis, nihil ausuram Plebem. Così fece Ottone, volendo v'scir in Campagna contra Vitellio. Multos è Magistratibus, magnam Confularium partem, Otho non participes, aut Ministros bello, sed comitum specie, secum expedire iubet, per assicurarsi, che non suscitassero in Roma, mentre egli era absente, qualche tumulto. Altri, oltre l'hauer disarmati i Sudditi sospetti, con priuarli, come s'è detto, dell'armi, arollauano la gioventù loro, e sotto specie d'esercitarla nella guerra, affieuioluiano le Prouincie,

cie, cauando loro, per così dire, il sangue più vitale, e più vigoroso. Così faceuano i Romani con certa sorte di Sudditi più inquieti, a' quali in vece di tributi, comandauano tanto numero di Soldati, onde presso il nostro A. si legge, che, *inssu Vitellij Bataurorum inuentus ad delectum vocabatur*, *Tac. hi. 4.* quem suapte natura grauem, onerabant Ministri auaritia, ac luxu, senes, & inuálidos conquirendo, quos pretio dimitterent, rursus impuberes, sed forma conspicuos (& plerisq; procera pueritia) ad stuprum trahabant. Hinc inuidia, che fù poi causa della ribellione di quella gente, sollecitata da Civile. *In stare delectum, quo liberi à Parentibus, Fratres à fratribus, velut supremum, diuiduntur*. *Ibid.*

E Probo Imperatore, debellata la Germania, accepit sexdecim millia tiro- *Fl. Vopis.* num, quos omnes per diuersas Prouincias sparsit, ita vt numeris, vel limitaneis *in Probo.* militibus, quinquagenos, & sexagenos insereret. Altri poi armarono i Confini dello Stato, accioche non fosse facile a' vicini inquieti, il perturbarlo con le scorrerie, e rubamenti; onde quel gran Secretario, *Decet cogitare de militis transactione, qui pro generali quiete finalibus locis nescitur insu-* *Cassod. variar li. 2. ep. 9.* dare, & quasi à quadam porta Prouincia, gentiles introitus probatur excludere.

E porta la ragione. In procintu semper erit, qui Barbaros prohibere contendit, quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet; e questo modo era riputato assai gioueuole, e sicuro, per reprimere l'audacia, e per tener in freno i confinanti inquieti; e di questi Soldati, ch'erano chiamati Limitanei, se ne daua il gouerno a Personaggi di gran valore, e d'isperimentata fede: & che l'osseruassero anco i Romani, si può vedere dalla narrazione, che al quarto de' suoi Annali, & al primo dell'Historia ne fa il nostro A. E' vero, che a questi Soldati correua lo stipendio, accioche non hauessero causa d'aggrauare que' popoli, alla difesa de' quali inuigliauano, e per ciò Teodorico, *providendum, ne aut ipsi (milites) penuria incon-* *Ibid. li. 5. ep. 10.* sult a fatigentur, aut (quod dici nefas est) vastationem nostrae videantur Prouin-

cia sustinere; primus enim prosperitatis gradus est, suis non esse damnosum, vt pro quorum compendio laboramus, eorum non videamur afflixisse fortunas. E mentre, che furono mantenuti questi Limitanei presidij, conseruossi l'Imperio, ma leuati da Constantino, a cui paruero non necessarii, s'aperse la porta alle Nationi barbare, che l'inondarono poscia, & al fine, soggiogata, l'istessa Roma, l'annichilarono. Altri poi trasportarono i popoli intieri, da vn luogo all'altro, cioè da' Monti al piano, dal piano al Monte, dal Mare frà terra, e da' Mediterranei al Mare, come in questo luogo si vede hauer fatto Tiberio con questi Barbari, trapportandoli oltre il Danubio, accioche mischiati nelle Prouincie quiete, non vi accendessero il fuoco delle seditioni. Così fecero altre volte i Romani, co' Liguri, assegnando loro agrum trans Padum, e come pur fecero co' Cartaginesi, a' quali hauendo prima leuate l'armi, gli Elefanti, e l'Armata di Mare, comandarono poscia, che te uoleuano esser salui, si ritirassero nel continente, e frà terra, cedessero la Città di Cartagine, e ne fabricassero vna noua. *Longè à Mari etuaginta stadia, inbemus vos recedere, locum vt ipsi* *Appia. de bello pun.*

eligatis concedimus, simulq; libertatem in nouis sedibus. E Probo Imperatore, hauendo nella Panfilia, e nell'Iaurra domato Palfurio famoso, e potentissimo ladrone, e purgati que' Paesi da simil peste, donò a' Soldati Veterani, que' luoghi più angusti, dicendo, *facilius esse ab ijsdem locis latrones arceri, quam tolli*, e volse, accioche i loro figliuoli non pigliassero la contagione del luogo, facendosi anch'essi ladroni, che, *ab anno octauo decimo ad militiam mitterentur, ne antè latrocinari, quam militare discerent*: e l'istesso, fatta la pace co' Persiani, *centum millia Bastarnarum in solo Romano constituit*. E Carlo Magno, fastidito dalle continue ribellioni de' Sassoni volse che, *decem hominum millia, cum Vxoribus, & liberis in Galliam transportarentur, atq; varijs locis distribuerentur*. Quale poi di questi ispedienti presi, come s'è detto da vari Principi, per rintuzzar la ribellione, e per afficurarsi da' Sudditi ricalitranti, e seditiosi, sia il migliore, non è nostra impresa il determinarlo; perche come non ogni medicina è opportuna ad ogni complessione, così non tutte le nature, e genij de' Popoli sono vniformi sì, che si possa dar regola agiustata, & vnuer-sale, per raffrenarli. Basterà a noi l'hauer mostrato ciò, che in tal proposito, leggendo l'Historie, habbiamo osseruato. E chi vuol vedere altre regole nell'istesso particolare, legga l'vndecimo capo del quinto Libro della Politica di Aristotile, che per essere incaminate al conseruare la tirannide, sono da noi a studio state traslasciate.

CONSIDERATIONE CXLVII.

Letiore Tiberio, quia pacem sapientia firmauerat, quam si bellum per acies consecisset.



Ouerſi dal Principe anteporre, vn'honorata pace ad vn'arſchiata battaglia, è ſtata opinione de' più ſaui, & iſperimentati condottieri di guerra, percioche

*Hic magnus ſedet Aeneas, ſecumq; volutat
Euentus belli varios*

*Virgil.
Aen. 10.*

E' coſa tanto ſottopoſta alla varietà la guerra, e tanto incerti ſono gli euenti di quella, che non vi ſi può fare certo diſcorſo, poi che da vn'ordine, ò mal dato, ò mal eſequito, da vno accidente impenſato, da vngrido, da vna voce incoſiderata, da vn Cauallo ſlegato, da vna, ò precipitata, ò differita eſecutione, da vna pioggia, ò grandine improuiſa, e da mille altri caſi fortuiti, ſi mette tanto facilmente in diſordine, & in confuſione vn'Eſercito, che ben'appare, l'incertitudine iſteſſa, non eſſer tanto incerta, quanto vna Battaglia, nella quale non ſi può far certo fondamento di vittoria, ò nella brauura, ò nel numero de' Soldati, poiche s'è veduto da vn picciolo drappello, & anco mal iſperimentato, eſſere ſtato fugato tal volta vn numeroſo, e valoroſo Eſercito.

Pro-

*Propone dubias Martis incerti vices ,
Licet omne tecum Regis robur trabas ,
Licet arma longè miles, ac latè explicet ,
Fortuna belli semper ancipiti in loco est .*

*Sen. lib
Theb.*

E per ciò non è da merauigliarsi, se anco i più arditi Capitani hanno bene spesso rifugito il cimentarsi in vna Battaglia . A troppo gran rischio s'espone colui, che vuol giocare in vn hora tutto il suo, non sapendo, che punto gli possa far toccare il suo dado. *Vincere non est in nostra potestate, & est anceps omne certamen .* Non fù mai Capitano al Mondo il più risoluto, od il più arischiato di Cesare, e nondimeno trouandosi egli in Spagna a fronte con gli Esserciti di Petreio, e d' Affranio, & essendo da tutti suoi Capitani stimolato a dar la Battaglia, come che essendo stati ammazzati in vna fattione della Caualleria d' esso Cesare, sù gli occhi de nemici i Soldati loro, che dallo scuto, che portauano erano detti Cetrati, e da questo danno notabile, argomentando essi, che non hauerebbe hauuto cuore il nemico di mettersi a Battaglia, ò di sostenerla, quando gli fosse data, *concurrerant Legati, Centuriones, Tribuniq; militum, ne dubitaret committere pralium, omnium esse militum paratissimos animos ;* Cesare nondimeno sperando, *se sine pugna, & sine vulnere suorum, rem conficere posse,* non acconsentì al desiderio de' suoi, dicendo frà se; *Cur etiam proelio secundo aliquos ex meis amittam? Cur vulnerari patiar optime meritos de me milites? cur deniq; fortunam periclitèr? præsertim cum non minus sit Imperatoris, consilio superare, quàm gladio .* E se bene questa risoluzione di Cesare nò piaceua alla maggior parte, e che anco gli Soldati diceffero alla scoperta, che già, ch' egli perdeua questa bella occasione di vittoria, quãdo poi hauesse voluto, essi non hauerebbero combattuto, lasciollì nondimeno gracchiare a voglia loro, *& ille in sua sententia perseverauit,* e determinò assolutamente di non volere, se non era più che sforzato, venire al cimento della Battaglia; e pure egli era quel gran Capitano, e quell' arischiato Cesare, che non dubitò, contra il diuieto del Senato, di passare il Rubicone, dicendo quelle memorabili parole, *iacula esto alea,* e quell' istesso, che postosi sconosciuto in vna barchetta, essendo il Mare turbatissimo, e che vedendo intimorito il Nocchiero, e che per ciò non ardiua ad inoltrarsi, *perge (disse) contra tempestatem forti animo, Casarem fers, & fortunam Cesaris .* Onde con l'esempio di così gran Guerriero ci pare, che si possa ragioneuolmente concludere, che quãdo è in poter nostro il finir la guerra col negotio, e con riputatione, senza cimentarsi, & equitate potius quàm summo iure finiendi bellum, che sarà specie di pazzia, per ostentar brauura, e souuerchia confidenza delle forze proprie, il zarare la vita de' Soldati, e la sicurezza dello Stato . Archidamo sentendosi a lodare per hauer vintigli Arcadi, *præstabat (rispose) eos prudentia à nobis quàm viribus esse victos;* perche non si può vincere nella guerra, senza perdita, e senza spargimento di sangue, anco de' più valorosi . E l'istesso senten-

*La Font.
l. 6. c. 18.*

Cas. de bello Ciu.

Ibid.

Ibid.

*Suet. in
Cas. c. 32.*

*Appian.
l. 2. de bel
lo Ciu.*

*Dion. A.
lic. l. 5*

*Plut. in
Lac. isir.*

Ibid.

Nazian.
orat. 4. in
Iulian.

Ibid.

Baptista
Mant.

do, che gli Helei voleuano soccorrere gli Arcadi; scrisse loro, *Bonum est quiescere*, quasi che volesse ricordar loro, che il tumultuare era pernicioso altrettanto, quanto pericoloso, onde potiamo credere, che ottimo fosse il consiglio di quel gran Nazianzeno, quando disse. *In ijs rebus, quas audacter aggredi conuenit, magnum, & praesidentem animum gerere, magnanimitatis est, quemadmodum contra languere, ac periculum detrectare, timiditatis, & ignauie. At ubi plus periculi imminet, tum verò obuiam procedere, seque in discrimen, obtrudere, non attamen reprimere, ac retinere, temeritati ducendum est, quemadmodum cedere cautioni, & prudentie*; nè bisogna tanto lasciarsi aggirare dalle speranze delle vittorie, e degli acquisti, che non si consideri prima bene a' pericoli, che s'haueràno da scorrere per cōseguir quelle, & a non mettere a repentaglio il proprio, per acquistare l'altrui. Non enim eodem loco, ac numero ponenda sunt ea, quæ adsunt tueri, ac conseruare, & eorum, quæ non habes, aliquid adipisci, illius enim præcipua, & primaria ratio cordatis viris habenda est; hoc verò, si quidem tutò, facillique liceat, amplectendum, sin attamen in contrarium cedat, contemnendum. Quindi appare, quanto sia necessario al Principe il prouedersi, e di molta prudenza, e di buoni, & isperimentati Consiglieri, per sapere, senza pigliar granchi, far discernimento nelle risoluzioni, se sarà più ispediente l'intraprendere, o la guerra, o la pace, se ben questa deue, come più sicura, sempre preferirsi a quella, come sottoposta a molti pericoli, e però concludiamo, che non senza causa si rallegraua più Tiberio d'hauere col negotio, che con le battaglie finita la guerra, e data a questi Popoli la pace

Pax hominum genitrix, pax est custodia rerum,

Pax aperit iuris, Iustitiaeque forum.

Gloria pace minor, minor est victoria pace,

Atque aliquid peius pace triumphus habet.

Nulla quies homini, nulla est sine pace voluptas,

Nullus amor, nullum Religionis opus.

Pax Vrbes, pax Regna ligat, pax congregat Orbem,

Fiat vt ex multis Urbibus vna domus.

Secula pax renouat, pax aurea tempora portat,

Et mores priscæ simplicitatis habet.

*
**

CONSIDERATIONE. CXLVIII.

Nihil æquè Tiberium anxium habebat, quàm ne composita turbarentur.



A pace, come habbiamo visto di sopra, è vn bene tanto desiderabile, e per lo contrario le turbolenze de' Popoli, e la guerra, è vn male tanto pernicioso, che non senza causa mostraua Tiberio sauio Imperatore, di non hauere altra cura, che più le premesse, quanto che non si sconcertasse la quiete, e però deuono i Principi,

cipi, ad imitatione d'esso, procurar altrettanto la conseruatione di quella, quanto fuggire, & abortire ogni occasione di questa. Non porta seco la guerra altro, che rouine, e stragi. Turba le Republiche; fà tacer le Leggi; al Principe indebolisce le forze; consuma le ricchezze, come quella che, *definito non alitur alimento, & pecuniarum copia sustentatur*, trauaglia l'innocenza, dà pasto all'iniquità, si nutre di rapine, di sangue, di morti, e spalancate le porte ad ogni forte de vitij, e d'iniquità, la Religione vien conculcata, restano profanate le Chiese, spogliati gli Altari, l'equità, e la sincerità sbandita, ogni buon costume fradicato; trionfa l'empio Soldato nelle maluagità, nelle sceleraggini, nelle rapine, nelle morti di tanti innocenti, e nel dispregio della Giustitia, non facendo differenza alcuna dalle Sacre alle profane cose. Stupra le vergini, fà violenza alle Matrone, e fà prigionj, e schiaui gli huomini liberi; perche *assidue dimicantibus difficile est morum custodire mensuram*. Il fuoco deuora gli edifici, così pubblici, come priuati, si desertano le Prouincie, le Campagne inseluatichiscono, restano incolte,

Plur. in
Apoph.
Dion. Aq.
lic. l. 6.

Cassiod.
var. li. 1.

*Quippe ubi fas verum atque nefas, tot bella per orbem
Tam multa scelerum facies; non ullus aratro
Dignus honorum, squalent abductis arua colonis,
Et curua rigi dum falces constantur in ense.*

Virg.

E le Città istesse fatte alimento delle fiamme, si risoluono in cenere, e diciano pure con quel Maestro delle diuine istituzioni. *In primis tollitur humana societatis coniunctio, tollitur innocentia, tollitur alieni abstinentia, tollitur deniq; ipsa Iustitia, quæ dissidium generis humani ferre non potest, & vbiq; arma fulserint, hinc eam fugari, & exterminari necesse est*. Onde si può chiamar la guerra il cumulo di tutti i mali, la sentina di tutte le sceleraggini, la palude Lerneca di tutte l'empietà, degna per ciò d'essere da tutti, mà più da' Principi aborrita: e piacesse a Dio, che questo senso fosse stato abbracciato, che forsi non farebbe si appiccata tanta guerra, non farebbe si sparso tanto sangue, nè farebbero seguite tante rouine, e voglia Dio che

Laſant.
l. 6. c. 6.

*Nè Patria amissa, Dominis parere superbis
Cogamur, qui nunc lentis consedimus aruris.*

Virg.
Aen.

CONSIDERATIONE CXLIX.

Ceterum neq; se, neq; Senatum, nisi cognita causa, ius, & iniuriam discreturos.



He la Giustitia, ò sia conmutatiua, ò distributiua, ò vendicatiua, sia il fondamento, che stabilisca, conserui, e renda felici gli Stati, & che sia instrumento necessario alla conseruatione, e mantenimento d'essi, e virtù degna d'essere dal Principe abbracciata, tutti i più savi l'hanno affermato, nè v'è stato alcuno

Arist. E- cotanto sciocco, che sia stato da questa verità discrepante. *Iustitia cultus*
hic. ad *res pulcherrima*, disse il Filosofo. Risplende nel Prencipe, come il Sole nel
Eud. Cielo; & neque *Hesperus ita, neq;* *Lucifer admirabilis*, perche trahe seco per
Ari. Eth. concomitanza tutte l'altre virtù. *Nam qui Iustitiam colit, eum necesse est, &*
ad Nic. *virtutes etiam cetera comitentur, omnium quippe nutrix, & mater est Iustitia;*
c. 1. onde appare, quanto sia bene, e sia necessario al Prencipe l'esercitarla;
Ang. Po- percioche, se, *Rex vult esse custos, ut qui diuitias habent, nihil iniustum patian-*
lit. *tur, nec etiam Populus afficiatur contumelijs*, e chiara la necessità, ch'egli haue
Arist. pol. d'esser giusto, e di tenere così dritta la bilancia del gouerno, che e i Vas-
l. 5. c. 10. falli, che sono ricchi, possano godere il suo, e i poveri non restino mal
trattati, vilipesi, o più del donere aggrauati, e che tutti viuanò in pace. E
Psal. 84 per ciò quel Regio Poeta, pieno di Spirito Santo cantò. *Iustitia, & pax*
osculatae sunt. Quella non può stare disgiunta da questa. La Giustitia
mantiene la pace, e questa si può dire Madre di quella, che non si può
esercitare nel bollore dell'armi. *Leges inter arma silent.* Dunque quel
Prencipe, che desidera quieto il suo Stato, procuri, che la Giustitia sia in-
Yer. de uiolabile, & *magnitudinem suam Iustitia tueatur.* Ma se la rettitudine d'es-
mor. Ger. sa Giustitia in tutte le sue parti è necessaria, certo, che necessarissima è
colà, quando si tratta della vita de gli huomini, e che s'hà da metter ma-
no nel sangue; però in questa sorte di giudicij s'hà da caminar molto
pesatamente, & *ea omnia seruanda sunt, quæ à iure in iudicijs seruanda præscri-*
Menoch. *buntur*, che così facendosi, non potrássi errare, nè accusar si il Prencipe
pol li. 2. c. d'ingiustitia. S'hà da cercare la verità del fatto, nè si deue in cosa tanto
12. graue correre precipitosamente a sententiar, se prima non sarássi sen-
tito il reo. *Causam, quam nesciebam, diligentissime inuestigabam,* diceua quel-
Iob. 29. lo specchio di pazienza; e Giofasat Rè di Giuda, ammaestrando santa-
mente i suoi Giudici, comandò loro, *ut cum diligentia cuncta faciant;* E
2. Para- Danielle riprese il Popolo della precipitata sentenza contra Susanna.
lip. *Sic fatui Filij Israel, non indicantes, neque quod verum est cognoscentes, condem-*
Dan. 13 *natis filij Israel?* Hássi dunque, come s'è detto, da sentire il reo, e da dar
Ioa. 7 lui le sue difese. *Nunquid lex nostra* (diceua Nicodemo) *iudicat hominem,*
Deut. 17. *nisi prius audierit ab ipso, & cognouerit quid faciat?* Sono necessari anco i tes-
Tac. 2. A. timoni per conuincerlo, *ut in ore duorum, vel trium testium pereat, qui in-*
terficietur. E però ben dice quì Tiberio, scriuendo a Rescuperide, *neq; se,*
neq; Senatum, nisi cognita causam, & iniuriã discreturos. E veramente quel
precipitare, oue si tratta del sangue, nella sentenza, senza offeruare il do-
uuto modo, & il prescritto delle Leggi, e senza sentire le difese del reo,
è segno di Tirannia più tosto, che di buono, e giusto Prencipe. *Duri enim*
Cic. de *hominis, vel potius vix hominis videtur periculum capitis inferre multis.* Mà
off. che diremo, quando si tratta dell'honore, e della reputatione d'un'huo-
mo da bene, e che senz'essere sentito, senza alcuna forma di giuditio, per
sinistra, e maligna relatione d'un maluagio, e scelerato, venga di fatto
spogliato di que' carichi, & honori, ch'egli con virtuoso sudore, e con
lun-

Junga, & honorata seruitù, s'haverà acquistato. *Quis attamen innocens, si Amian.
accusasse sufficiat? Dicena Giuliano Imperatore. Qui prius condemnauerit, Marcel. l.
quam causam luculenter audierit, is malus est, quia male credidit. E s'è vero* 18
 che, si pectandum sit, iniuste reum absolvere, quam iniuste perdere, melius fuerit, *Menand.
illud enim peccatum, hoc verò impietas; qual' empietà sarà quella di colui, apud. Sto.
che condanna vn' innocente, e che se non lo leua di vita, gli toglie Pho-
nora? E se, Iustitia, & virtutis maximam partem habet, qui honore dignos ho-
norat, bisognerà dire, per la regola de' contrari, che ingiustissimo, & ini-
quissimo sia colui, che, abusando della potenza, priua de' loro honori,
non gli immeriteuoli, mà quelli, ch' essendo per se stessi honoratissimi,
s'ingegna di disonorare. Egli è ben vero, che potrà dire quel misero ca-
lunnaiato, & iniquamente sententiato ciò, che disse quel Romano, *sum
euiq; decus posteritas rependet, nec deerunt, si damnatio ingruit, qui mei memine-
runt, mà non per questo la condannaggione senza regola, non sarà in-
giusta. Furono per trè cause dalle Leggi costituite le pene a' delinquen-
ti, ouero accioche il reo s'emendi, ò perche resti vendicata l'ingiuria,
che con la trasgressione, contra else Leggi, viene commessa, ò per dar
esempio a gli altri. Mentre senza osferuar la forma del giudicio, e senza
diffesa, vno vien condannato; non può egli emendarli, massime se non
sarà a se stesso consaputo di mancamento alcuno. Non potrai di-
re vendicata l'ingiuria delle Leggi, mentre si tace, e non si sa il delitto. Nè
potrà altri approfittarsi dall'esempio, se non saprà la causa del castigo;
anzi vedendosi vn' huomo honorato, spogliato così sconciamente, e
con tanto detrimento della riputatione, de' suoi carichi, resterà il Mon-
do scandalizzato, e quel Prencipe, per ordine, ò decreto del quale segui-
rà così iniqua esecutione, patirà maggior danno nella riputatione, che
colui, che così di fatto resterà delle sue prerogative spogliato. E' prouer-
bio antico, che le difese non si deuono negare, nè anco al Diauolo. E se
Dio, che sa tutto, & al quale non può cosa alcuna restar celata, diede
nondimeno le difese ad Adam. *Vbi es, quid fecisti? Tanto più, da vn Prè-
cipe, che può esser supplantato, & ingannato, non si deuono negare,
massime in quelle cause, nelle quali si tratta materia tanto delicata, co-
m'è l'honore, al cui parangone è stimata meno l'istessa vita. Quid depe-
vit Principi in suo Regno dominanti, si reus audiatur? An hoc magis gloriabi-
tur eius potestas, quod etiam inauditum damnabit? Ceterum inauditum si dam-
net, prater inuidiam iniquitatis, etiam suspicionem merebitur alicuius conscien-
tia, nolens audire, quem auditum damnare non possit. E pure quanti innocen-
ti, sono contra ogni Legge, e Giustitia, senza esser sentiti, condannati,
strappazzati, e priuati de' loro carichi, & honori? Dominus indicabit, qui
facit iudicium iniuriarum patientibus.***

Tac. A. 4.

Gen. c. 3

Tertul.
in Apol.

Ps. 145.

CONSIDERATIONE CL.

Nec tamen Caesar placitas semel artes mutauit.



Tac. A. 4.

*Perf. sat.
5.*

Ibid.

*Arist. 5.
pol.*

*Sen. de 1.
ra cap. 30*

Tac. A. 2.

*Cic. de
off. 3*

*Regum 4.
c. 15.
Ibid.*

Ibid.

V' Tiberio Principe artificiosissimo, e seppe simulare, e dissimulare a luogo, e a tempo secondo l'opportunita, come che, *nullam aequè, &c. ut rebatur, ex virtutibus suis, quam dissimulationem diligebat*; Astut am rapido, seruans sub pectore Vulpem, il che se mai in altra occasione, certo che in questo fatto di Rescuporide, fù da lui egre giamente posto in pratica, nel quale seppe conseguire il suo fine, che era di risentirsi senza strepito, e di castigarlo delle sceleratezze da lui contra il Nipote Cotio comesse. E se questo suo artificio, o dissimolatione, non fosse stata macchiata dalla falsità, e dalla perfidia, e che non ci insegnasse il Filosofo, per fraudem, & dolum Regna euerti, io non ardirei per questa causa di biasmarlo, perche alla dissimolatione, haueua congiunta la pazienza, che suol' essere Madre de' negotij ardui, e difficili, e nutrice de' buoni, e fortunati euuenti. Chi precipita alla vendetta, rompe spesso il filo al fine propostosi, & patientia ingens instrumentum ad tutelam Regni. Se a gli auisi dell'vsurpationi fatte da Rescuporide, sopra Cotio, fosse corso precipitosamente Tiberio al risentimento, o che molliter non fuisset rescriptum, sarebbe egli armato, e postosi in buona guardia, non l'hauerebbe potuto hauer nelle mani, nè restituire il Regno vsurpato a' figliuoli di Cotio; E però parmi, che non sia al tutto degno di biasmo, mentre, cum Vulpe vulpinatus est, e che hauendo riguardo alla pace pubblica, officio suo functus est, utilitati hominum consulens, & societati. Ma quanto più sagace fù Tiberio nel vendicarsi, tanto più stolido, e sciocco fù Rescuporide, hauendolo tanto offeso, a fidarsi, e pur doueua sapere, che non si deue offendere vn Principe grande, e sperar poi, ch'egli debba, o trascurare, o scordarsi l'ingiurie, perche se dissimuleralle, o fingerà di non curarsene a tempo, saprà anco trouar l'occasione, & il modo di risentirsene tanto più grauemente, quanto maggior moto hauerà fatto nel suo cuore l'ira longamente celata. Finse Ieus, figliuolo di Giosafat, dopo occupato il Regno, & ammazzata, conforme la Profetia d'Helia, tutta la stirpe d'Achab, di voler fare vn solenne sacrificio a Baal, e per ciò fece chiamare tutti i Sacerdoti di quell'Idolo, che andassero a lui; Nullus sit, qui non veniat, sacrificium enim grande est mihi Baal; quicumq; defuerit non viuet. Concorsero prontamente tutti, & non fuit residuus ne vnus quidem, qui non veniret, e fatto il sacrificio, introdusse nel Tempio ottanta huomini armati, cō ordine, ch'ammazzassero gli Sacerdoti. Ingredi mini, & percutite eos, nullus euadat, come seguì; poi gettata fuor del Tempio la statua di Baal, la fecero in pezzi, e l'abrusciarono, destrussero il

Tem-

Tempio, & fecerunt pro eo latrinas. Da che si vede, che fanno molto bene i Principi ordinare le loro vendette, quando le vogliono fare, in modo, che non si può fuggir dalle lor mani. Saprei portare qualche tragedia moderna, se lo giudicassi bene, e però solamente dirò, che quando vno si conosce d'hauer fatto ingiuria, ò dato disgusto ad vn Principe grande, non abbadi molto a belle parole, ch'ei si dica, perche *cuncta Regū sunt speciosa verbis, re sed subdola, & odia dissimulata nunquam obliuerant.* ^{Ibid.} Sa- ^{Ianus} uio fù Alcibiade, che calonniato appresso il Popolo Ateniese, d'hauer ^{Gruter.} guaste, e sfrisciate le statoue della Città, essendogli mandata vna Galera, perchi andasse ad espurgarsi, gionto vicino alla Città, smontò, si nascose, e fuggì. Incontrato da vno, che lo riconobbe, e dicendogli costui, *non fidis Patrie tue?* (rispose) *omnia, sed de capite meo; ne Matris quidem, ne forte pro albo, atrum calculū, imprudens conijciat.* ^{Plut. in Alcib.} Non si faccia per tanto gran fondamento in promesse, ò dissimulationi, ò in parole di complimenti, perche *sub melle lingue sapē fel mentis later.* Fuggasi, come la peste, il fare, ^{Ian. Grut.} ò dir cosa, che possa dispiacere al Principe, perche, *odia in linguam iaciens,* ^{Tac. an. 1} quando la persona crederà, che la smenticanza l'habbia resa sicura; vendicherassi, e forse tanto più acerbamente, quanto hauerà più lungamente couato lo sdegno sotto il cenere della dissimulatione, ò di finta beneuolenza. Così fece Ramiro Rè di Spagna, che lungamente da' Grandi, ed a' Cortigiani per la sua semplicità dileggiato, all'vltimo chiamati in Osea vndici di loro de' più Nobili, & audaci, fece loro tagliar la testa, dicendo, *No sabe la Volpeya con quien trobeya.* ^{Roderic. Sanct. hi.} Non s'hà dunque da stuccicare il Leone. ^{p. 3.}

CONSIDERATIONE CLI.

Pomponium Flaccum veterem stipendijs, & arcta cum Rege amicitia, eoque accommodatorem ad fallendum, od id, maxime Moesia præfecit.



Ve cose nel sopradetto paragrafo mi paiono degne di consideratione. La prima è l'industria vsata da Tiberio, per hauer Rescuporide nelle mani; con la quale si viene a confirmare ciò, che di sopra habbiamo detto, cioè, che colui, ch'hauerà offeso vn Principe grande, può persuadersi, e tener per sicuro, ch'egli vorrà vendicarsi, e ch'vserà tutte l'arti, per conseguire questo suo fine, come pure si vede hauer fatto Tiberio. L'altra è, che là doue si tratta della vita, e della somma delle cose, sà di mestiero l'aprire ben gli occhi, e non essere corruia a credere anco all' Amico, perche, come dice in questo luogo l'A., farà l'Amico *accommodatior ad fallendum*, e la ragione è, perche frà Grandi, e priuati, non si troua vera Amicitia. In tanto i Principi si mostrano ad vn priuato amici, in quanto s'accorgono, che quel tale possa reccar lo-

ro qualche beneficio, cessato l'utile, che ne sperauano, non più se ne curano, e se ne scordano a fatto,

Guerino
Pastor.

Com' herba, che fù dianzi à chi la colse,
Per uso salutare, sì cara;
Poi che 'l succo n'è tratto inutil resta,
E come cosa fraccida s'abborre;
Così costor, poiche spremuto han quanto
Era di buon in lui, che far ne denno,
Se non gettarne il fraccidume al ciacco?

Dall'altra parte, l'inferiore non è manco interessato di lui, e lascia anch' egli persequerare il suo Amore verso il Principe, fin tanto, che può sperar di conseguire qualche suo fine. Ottenutolo, o caduto di speranza d'ottenerlo, cangia la banda, e s'attacca là, oue vede più certo il suo interesse. *Qui se spectat, & propter hoc ad Amicitiam venit, male cogitat, quemadmodum cepit, sic desinet, & qui causa utilitatis assumptus est, tandem placebit, quando utilis fuerit.* Così camina il Mondo. E però nè possono fidarsi molto i priuati dell'amicitia de' Grandi, nè questi di quella de' Priuati. Era questo Pomponio Flacco, *arcta cum Rege amicitia*, e per ciò se ne fidò, e nondimeno con questo titolo di stretta amicitia serui a Tiberio in assassinare questo Principe, e si può dire, che l'amicitia di costui fù la sua rouina; sì come quella, che finse Rescuporide verso Cotio, serui per Carnefice a condurre quell'infelice alla morte. *Nullum habet malum malum occupatus homo, quam quod amicos sibi putat, quibus ipse non est, e non è merauiglia, se violando essi le sacre Leggi dell'amicitia, riportano la stessa mercede. Apransi per tanto gli occhi da tutte le parti, perche può così il Grande trouar la sua rouina nell'amicitia del priuato, come questo da quella.*

CONSIDERATIONE CLII.

Isque nondum adultis, Trebellienus Rufus Pratura functus, datur, qui Regnum intreatr attaret, exemplo, quo Maiores M. Lepidum Ptolomei liberis, tutorem in Aegyptum miserant.



A tutela de pupilli è negotio, come di molta pietà, così di molto interesse. Di pietà, perche quella semplice età, priua d'ogni prudenza, e non atta a reggere se stessa, hà bisogno d'aiuto, per sostenersi, e per non perdersi, e chi lo porge, esercita officio di molto applauso, e di molta lode, e di gran meriti.

Suet. in to; per ciò Augusto, Rectorem solitus est apponere etate paruis, ac mentis lapsis, donec adoliscerent, aut resipiscerent, ac plurimorum liberos, & erudiuit simul cum suis, & instituit. D'interesse poi, perche sotto specie della tutela, massime de' Principi, nascono mille occasioni d'accomodar le cose

pro-

proprie, e di migliorarle. Desiderauano i Romani di romperla con Filippo Rè di Macedonia, e di soggettarlo, per hauerli inteso con Annibale, e nel tempo della guerra Punica hauendo insidiato loro. Presero l'occasione di vendicarsi dalla morte di Tolomeo, detto, per hauer ammazzato il Padre, e la Madre, Filopatore, che lasciò vn figliuolo pupillo di cinque anni, & essendo stata spedita loro vn' Ambasceria da gli Alessandrini, *Orantes vt tutelam pupilli susciperent, tuerenturq; Regnum Aegypti, quod iam Philippum, & Antiochum, facta inter se pactione, diuississe dicebantur,* subito intimarono all'vno, & all'altro, *vt Regno Aegypti abstinere,* e frà tanto mandarono in Egitto M. Lepido Pontefice Massimo, *qui tutorio nomine Regnum administraret,* il quale portossi in quella amministrazione con tanta integrità, che, *fides Cuius Romanæ, frustra petita non existimatur.* Essendosi poscia querelati di Filippo, Attalo Rè, e i Rodiotti, per ingiurie riceutte, *titulo ferendi socijs auxilij, bellum aduersus Philippum decernitur,* e ne seguìto, che rotto in battaglia, pace à Flaminio Console petita, *non quid Regium retinuit, sed omnibus Greciæ Urbibus, velut Regni membris, extra terminos antiquæ possessionis, amissis, solam Macedoniam retinuerit,* e restarono per ciò le di lui forze infracchite, e debilitate in modo, che potterò poi a loro beneplacito annichilarlo, e come dice Plutarco. *Vna pugna Philippus Macedonia amisit.* L'istesso fecero con Antiocho Rè della Siria, il quale, *contemplata paruuli filij ætate, qui in spem Regni relictus, prædæ etiam domesticis erat, occupare Aegyptum statuit;* per il che il Senato spedì gli Ambasciatori, *qui denunciarent ei, abstinere Regno pupilli, postremis Patris præcibus, fidei suæ traditi,* e quindi presa occasione, gli mossero guerra, e lo spogliarono della maggior, e miglior parte del suo Regno, & *vna accepta plaga Asia excessit,* come dalle Historie si può vedere, onde non resta dubbio, che le tutele, che si prendono de' pupilli Regij, possino così giouare al pupillo come al Tutore. Mà è ben però vero, che prima di concedere la tutela ad alcuno, è necessario il farui sopra matura consideratione, perche non sarà così facile il trouare in vn'huomo la fede Romana, e molti sotto pretesto della tutela, hanno vsu. patigli Stati, & affassinati li pupilli. Platone voleua che, *qui genere proximi essent, duo ex parte Patris, duoque ex parte Matris, atque vnus ex mortui Patris Amicis, tutelam susciperent.* Et in vn'altro luogo, parendo a lui, che la prima Legge non bene assicurasse le cose, ordinò, che *quindecim ex senioribus, orphanorum omnium, quinquennio curam sic haberent, vt terni pro dignitate, singulis annis, curarent, & exacto quinquennio, quindecim alios, atque id pro viribus nunquam deficeret.* Et essendo appresso i Romani solito, che si facesse ricorso a' Consoli, per hauer il Tutore, M. Antonio il Filosofo, volse, che'l Pretore fosse egli il Tutore, per mettere il carico in maggior reputatione. La Legge delle dodici tauole voleua, che fossero admeffi alla tutela que' Parenti, che potessero succedere all'heredità del pupillo, con questo oggetto, che tanto più vigilantì douessero essere nella conseruatione del Patri-

Iust. li. 3.

Ibid.

Ibid.

Val. Ma.
l. 6. c. 6.

Iust. lvi.

De fortuna
na Roma
notum.
Iust. l. 31.Plut. de
for. Rom.Plato de
leg. dial.
11.

Ibid.

Iul. Capi.

trimonio di lui, quanto che sarebbe la diligenza dispensata, come in-
 tor-
 no a cosa propria. Mà Solone proibì espressamente la tutela a colui,
 al quale dopo la morte del pupillo potesse toccare l'heredità, accioche
 non si lasciasse tentare, come fù tentato quel Tutore, che, *pupillum, cui*
substitutus hæres erat, veneno necauit, che fù poi da Galba condannato alla
 Croce, e lamentandosi egli della qualità della morte, & allegando la Leg-
 ge Romana, che, essendo egli Romano, non doueva sostenere quel ver-
 gognoso patibolo; *quasi solatio, & honore aliquo panam lenaturus, mutari,*
multoque præter ceteras altiore, & dealbatam statui Crucem iussit. Caron-
 da legislatore de' Turij, si pose quasi in mezzo, dando la cura de' beni a'
 Parenti paterni, e della persona del pupillo a' materni. Mà questo non
 era sufficiente ad assicurarla, perche, come s'è detto, molti Tutori han-
 no non solo usurpati gli Stati, mà anco cospirato nella vita dell'inno-
 cente pupillo. Filippo Padre d'Alessandro Magno, fatto Tutore del Ni-
 pote, usurpò il Regno di Macedonia. Ricardo con la tutela de' Nipoti,
 ch'ammazzò, usurpò il Regno d'Inghilterra. Lionello, Tutore d'Her-
 cole da Este, occupò Ferrara. Ludouico Sforza, con l'occasione della tu-
 tela del Nipote, ch'auelendò, si fece Duca di Milano. E però come diceua-
 mo, nel concedere la tutela, sarà necessario camminarci con molta confi-
 deratione. La cura del pupillo, non douerebbe a mio parere, conceder-
 si ad altri, che alla Madre, perche niuno l'amerà mai più di lei, e da quel-
 la dello Stato douerebbe restarne escluso, chiunque vi potesse con qual-
 che titolo pretendere, & ogni Principe grande, o Personaggio guerrie-
 ro, o di gran seguito. Il gouerno starà bene appresso il Senato, od al Cō-
 siglio, e douerà maneggiarsi da persone di qualità, Grande sì, ma non
 tanto, che potessero aspirare a maggior grandezza. Non douerà esser
 maneggiato da vn solo, ma da più persone della stessa qualità, e condi-
 tione, perche *communis custodia omnis dominationis est, neminem unum præ cæ-*
teris magnum facere, sed plures, nam se inuicem custodient, e però doueranno
 distribuirsi i carichi a diuersi, come a dire la cura della Corte ad vno, ad
 vn altro quella de' Tesori, ad altro l'esigenza delle rendite, ad altri la cu-
 stodia delle Rocche, e delle Fortezze, ad altri la soprintendenza de' Pre-
 sidij, e delle Militie, ad altri il gouerno delle Città, che così assicurarsi, e
 lo Stato, e la persona del pupillo. Il gouerno poi delle Provincie lonta-
 ne douerassi comettere a Personaggi d'isperimentata fede, accioche di
 Gouernatori, non si facessero Tiranni. E però douerà farsi scelta di so-
 ggetti Grandi sì, e habbiano molto da perdere, ma che non siano di con-
 ditione tale, che, o possino solleuarfi, o che bisognando possino esser
 chiamati in giudicio, che siano di matura età, ammogliati, e Padri, e do-
 ueransi trattenere i figli in Corte, accioche si come la ricchezza, e l'età
 prouetta non lasceranno, che il gouernante pensi a cose nuoue, temen-
 do di non perdere il certo per l'incerto, e non potendo sperare lunga vi-
 ta, non entrerà in disegni, e pensieri di cose lunghe, così i figliuoli apres-
 so il

so il Principe, seruiranno come per ostaggi, e per sicurezza. Non douerà lasciarsegli il gouerno a lungo tempo, mà limitarlo in vn biennio, ò triennio al più, perche in breue tempo non si può far gran riuolutioni. Doueransegli anco impedire l'efforsioni de' popoli, sì perche stiano gli Sudditi contenti, e così non penseranno a solleuarsi, sì anco, perche nò potrà il Ministro farsi più Grande, ò più ricco, e senza il danno non si può auanzarsi molto. Giouerà anco il mettergli appresso Secretari, & altri Ministri fedeli al Principe, e non dependenti da lui, con ordine, che senza il loro consiglio, e consenso, non possa determinare cosa rileuante, e che questi stiano attenti ad ogni tentatiuo, che facesse, con darne subito auiso alla Corte. Le Fortezze doueransi consegnare a persona fidata, & indipendente dal Governatore della Prouincia, nelle quali questo non habbia alcuna autorità. Ma tutti questi auertimenti poco gioueranno al Principe pupillo, quando non sia ben raccomandato a Dio, perche, *nisi Dominus custodierit Cuitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.* *Psal. 126*

CONSIDERATIONE CLIII.

Vonones corruptis custodibus, effugere ad Armenios conatus est.



Così naturale, & ingenito all'huomo il desiderio della libertà, che pare a chi la perde, di non saper viuere, nè sà trouar quiete, sin che non la ritroua. *Libertatem nemo bonus, nisi cum anima simul amittit*, diceua Manlio; e come la natura da principio hà creati gli huomini tutti liberi (se ben pare di sentir altrimenti Aristotile) così questo desiderio di libertà, perseuera in noi, sino alla morte, nè potendosi viuere lietamente in seruitù per ciò tutti desideriamo d'esser liberi, e di poter godere la di lei dolcezza. Quindi è, che così pronti sono gli huomini ad esporre la vita, per diffenderla, e mantenerla, *& illi, quibus cor sapit, non modò facultates, sed etiam vitam, & sanguinem profundere non recusant.* Et che non fecero per questa causa gli Spartani? a quali pericoli non s'esposero, per conseruarsi liberi? Onde merauigliato quel Legato del Rè di Persia, e dicendo loro, che non vedea la causa, perche sostenessero tante fatiche, e mostrassero di stimar così poco la vita; Tu verò, rispose vno di loro, *tui Regis seruus es, nec dum libertatis suauitatem, ac dulcedinem expertus, neq; enim ubi hanc degustasses, mirareris, nos pro illa tantoperè dimicare, quia non modò hastis, sed securibus pro ea certandum duceres*, e però interrogato Agis, vn Lacone, da vno, come potrebbe mantenersi in libertà, rispose, *si mortem despicias*. La libertà, è gemma, è tesoro troppo desiderabile. *Hanc si magno aestimas, omnia paruo aestimanda sunt.* Quanti tesori son venuti, e saranno mai per venire dalle Indie, sarebbero prezzo indegno della sua valuta. La vita istessa è riputata più vile, e l'huomo non ha do-

Salust. de con. cat.

Pol. l. c. 3

Isid. Pelia. nota.

Plut. in Lac. inf.

Ibid.

Sen. ep. 104

no più caro, e la natura, anzi Dio autore della natura, non ha instillati negli animi nostri pensieri più viui di quelli, che tendono alla di lei conseruatione. Ma che dico? le fiere istesse, che non conoscono le proprie prerogative, non vanno ad incontrar la morte per isfuggir la seruitù? *libertatem naturam etiam brutis animalibus datam*, diceua Ciuile; e gli Angelletti rinchiusi non cantano già sì dolcemente, come quelli, che si trouano in libertà, anzi che alcuni di loro, trouandosene priuo, non sà, nè vuol viuere.

Aristo
Ran. 3.

Mal può durar il Rosignuolo in gabbia,
Più vi stà il Cardellino, e più il Fanello,
La Rondine in vn dì vi muor di rabbia.

Dion. A-
lic. li. 11

Onde si può chiamar la libertà la delitie della vita, poiche *omnium humanorum bonorum maximum putatur*, e non prescriue legge alle parole, all'opere, od a' pensieri di coloro, che la godono, e possono liberamente, *sentire que velint, & dicere, que sentiant*. Si può chiamare la felicità del Mondo, mentre non lega gli animi degli huomini ad altro, ch'a seguitare i proprij arbitrij, ch'è quella *potesitas viuendi, vt velis*. E' maggiore della fortuna, mentre fà liberi coloro, che questa haueua fatti nascer serui. E se non fossè la libertà, quale distintione farebbe di dall'huomo, vera imagine di Dio, ad vn giumento vile? E se questi, che non discerne il bene dell'esser libero, non sà però non ricalcitrare, quando si sente a mettere il giogo, come potrà l'huomo soffrire la seruitù, senza gran ripugnanza?

Tac. hi. 1.

Arist. pol.
lib. 6. c. 2.

Cic.

Itam praeclara est recuperatio libertatis, vt ne mors quidem sit in repetenda libertate fugienda. E non ad altro fine armò la natura di rostro, d'artigli, e di corna le fiere, che per assicurar la loro libertà, accioche con la forza potessero conseruarlasì, e in vece di queste difese, diede la ragione all'huomo, accioche doue mancauano le forze, supplisse l'ingegno, e sapestesi conseruar libero. Che se s'arruotano i ferri, e se si viene all'armi, con chi presuma di volerci vsurpare vn palmo di terra, perche non douerassi anco eipor la vita contra colui, che pretenderà d'arrogarsi, e di farsi Padrone della nostra libertà? *Seruitus est omnium malorum postremum, non modò bello, sed etiam morte fugiendum*. Essendosi spontaneamente offerti due Lacedemoni alla morte, in ricompensa di due Trombetti, che erano stati ammazzati al Rè di Persia, merauigliatosi questi della loro costanza, perdonò loro la vita, e poi gli fece pregare da vno de' suoi Satrapi principali, con promessa di farli Grandi, a restar seco, risposero.

Cel. Rho.
li. 8. c. 31.

Plut. in
inst. Lac.

Videris nobis ignorare, quanta res sit libertas, quam qui sapit, non permutaret Persarum Regno. Non è dunque da merauigliarsi, se questo Vonone, che si trouaua d'ordine di Germanico, come s'è visto altroue, quasi prigioniero nella Cilicia, procurò di fuggirsene, e di mettersi in libertà, perche a lui doueua parer tanto più strano il trouarsene priuo, quanto, ch'essendo auezzo al comandare, era costretto all'obedire, e non hà dubio, che molto più dura sembra ad vn Grande la seruitù, che ad vn priuo; e

però molto più risolutamente esporassi quello ad ogni pericolo, per rendersi libero, che questo, se bene alle volte questa animosità costa la vita, come successe a questo miserabile Prencipe.

CONSIDERATIONE CLIII.

Mox Renius Euocatus priori custodia Regis adpositus, quasi per iram gladio eum transigit, unde maior fides, conscientia sceleris, & metu indicij, mortem Vononi illatam.



Ostui fù vn gran scelerato. Lasciossi corrompere con danari da questo infelice Prencipe, accioche chiudesse, gli occhi alla sua fuga; mà quando vidde, che fù arestato, temendo, che non si scuoprissè la sua fellonia, e mostrandosi molto coruiccioso, perch' hauessè tentato di fuggire, con molta empietà, passandogli la spada per li fianchi, l'ammazzò. Dal qual fatto si vede, ch'vn scelerato, flagitijs manifestis, Tac. An. subsidium ab audacia petit, e che molto poca fede si può hauere in persona, che nulla curando l'honor suo, si lascia per premio indegno, suoltar il ceruello a far cosa disonorata. Costui mancò prima al suo Prencipe, ch'a custodire gli hauua dato Vonone, lasciandogli commodità di fuggire; Mancò poi anco al fuggitiuo, mentre scordatosi il premio ricevuto, accioche non potessè palesare d'hauerlo corrotto, con empietà, più che barbara, ammazzollo. Onde si può dire con quel Filosofo, Sceleratos, nullo neq; Deo, neq; homine indigere, qui supplicia ipsis imponat, i plani ad hoc eorum existimandam vitam sufficere, totam à prauitate corruptam, at que conturbatam. La coscienza è loro carnesfice, & è quella che gli stimola a caminar di male in peggio, mentre imminentium periculorum remedium, ipsa pericula putantes, precipitano nel baratro delle iniquità, sapèndo di non poter sicuramente caminar per la Regia, e diritta via dell'honore, e però a chi s'abbatte in persona tale, può prender esempio da Vonone.

CONSIDERATIONE CLV.

At Germanicus Aegypto remeans, cuncta quae apud legiones, aut Vrbes iusserat, abolita, vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graues in Pisonem contumeliae, &c.

D Alle sopradette cose, come si vede manifestamente l'insolenza di questo ingegno torbido di Pifone, così mostrerassi ben poco pratico delle cose del Mondo, chi non saprà argomentare da coranta perfidia, che costui non operaua tanto per naturalezza, quanto per esequire que' mandati occolti, che da Tiberio nella sua partenza gli erano stati pre-

prescritti. Percioche, chi potrà credere, che vn huomo della sua conditione, così alla scoperta, e con tanta sfacciataggine, si volesse porre a cozzare con Germanico, ardisse di rompere tutti i da lui fatti disegni, di confondere tuttigli ordini, e di buttar sossopra tutto ciò, ch'egli haueua stabilito, se non hauesse hauuto più che forte braccio dal comando di Tiberio? Era egli huomo priuato, Germanico Nipote, e figliuolo adottiuo di Tiberio. Quegli era semplice Gouvernatore della Siria, e a questi, decreto Patrum permissa Prouincia, quæ Mari diuiduntur, maiusque Imperium

Tac. A. 2. quoquò adisset, quàm his qui fortè, aut missu Principis obtinerent. Di maniera, che Pisone era, come semplice Capitano, e Germanico come Generale, onde a Pisone toccaua l'obedire, & a Germanico il comandare, e nondimeno faceuasi lecito, cuncta, quæ apud legiones, aut Vrbes iusserat Germanicus abolire, & in contrarium vertere; che sono di quelle cose da muouere la bile, e da far venir l'impazienza anco a' più composti, e più moderati huomini del Mondo. Et a ragione si risolsè questo pouero Signore d'abiurar l'Amicitia di colui, che lo strappazzaua, e di dichiarar segli Nemico, sapendo che, nisi in bonis Amicitia esse non potest. Mà è ben cosa degna di consideratione, che Tiberio, quem nihil aequè anxium habebat, quàm

Cic. in Lelio. nè composita turbarentur, godesse nondimeno della discordia di questi due Ministri, e si compiacesse cotanto, di veder inuiperito l'vno contro l'altro, non considerando i danni, e i pericoli, che poteua partorire questa discordia; perche, s'è vero, che, maxima, quæ contingere Ciuitatibus, atque

Plut. in Præceptis Reip. ger. Prouincijs bona sint pax, libertas, vbertas, hominum copia, atq; concordia, bisognerà dire, per la legge de' contrari, che là doue farà la discordia, trouerassi tutto il male, e se, in principijs dissoluenda sunt statim eorum discordia,

Arist. pol. lib. 5. c. 4. qui multum in Republica possunt, poiche queste, totam post se trahunt Ciuitatem; quanti danni, & quali rouine non poteuano partorire le incancherite, & implacabili nemistà, e discordie di questi due Governatori di Prouincie? E pure Tiberio le procurò. Ma perche forsi con la discordia haueua comandata la morte dell'infelice Germanico, era sicuro, che leuatosi questi da gli occhi, non poteua seguire gran moto, e sentendosi con le forze dell'Imperio tanto gagliardo, non temeu di riuolutione, che subito poteuasi con le vicine Legioni estinguere. Mà era ben degno altrettanto di compassione Germanico, che dal suo merito, dalle sue virtù, e valore era reso odioso a Tiberio, quanto d'aborimento, e di detestatione Tiberio, che dalle cause, che deuono produrre beneuolenza, & amore, faceua nascere gli incentiui dell'odio, e della persecutione, e si può concludere col nostro A., che, arduum est eodem loci potentiam, &

Tac. A. 4. concordiam esse, & che exercita malis artibus postea, semper timenda; nè sarà mai degna da imitarsi da Prencipe buono questa maniera di fare, tutta tirannica.

CONSIDERATIONE CLVI.

Reperiebantur solo, ac parietibus erutæ humanorum corporum reliquie, carmina, & deuotiones, & nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semiuſti cineres, ac tabe obliui, aliq; maleficia, queis creditur animas numinibus infernis sacrari.



A questo luogo resta chiara la verità delle malie, e che queste habbiano forza, permettendolo Dio, per suo occulto giudicio, d'ammazzare le persone, già che, e furono trouate, come qui si vede le malie fatte a Germanico, & egli come vedremo poco a basso, restò morto. L'istessa verità è confermata, e dalle sacre lettere, e dalle

Leggi fatte contra i Malefici, e dagli Historici, e da' Poeti, & in fine dall'vniuerso consenso. Che poi questa sia inuentione, & operatione del Diauolo, non resta parimente dubio, perche *calamitates hominum sunt conuiuia malorum Demonum*. Si serue il Diauolo in questi malefici, per lo più di streghe, maliarde, ò fatucchiere, le quali datteſegli in preda, rinociano al Santo Battesimo, a tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano gli spiriti maligni, si dedicano a' loro seruigi, fanno solenne professione auanti il tribunale del Demonio, a cui giurano fedeltà, gli obligano per voto l'anima, e'l corpo, egli offeriscono sacrifici, ringano Christo Benedetto in sempiterno, attendono alla corruttela di quante Vergini, & honeste Matrone, che loro capitano per le mani, vanno all'assemblea notturna, oue i canti, balli, e conuiti, si sottopongono al Diauolo, e quindi poi passano a fare mille mali. Impediscono l'atto matrimoniale, affascinano i miseri fanciulli nelle culle, procurano gli aborti, uccidendo nel ventre delle Madri i figliuoli, negli animali i parti loro, rouinano con le tempeste le Campagne, fanno seccare i frutti in herba, ammazzano con polueri pestilenti, con herbe velenose, con festuche gettate in terra, chi vi camina sopra, compongono vnguenti diabolici, co' quali vngendosi le mani, uccidono quelli che toccano, ò li fanno cadere in infirmità incurabili, col solo fiato fanno sconciar le Donne grauide, che? con le sole parole amaliano le persone, onde disse Virgilio,

Miscueruntq; herbas, & non innoxia verba.

Succiano il sangue a gli innocenti fanciulli, non mancano loro varie forti di veleni, co' quali rendono gli huomini viui come morti, li prouocano a gli Amori, alle libidini, gli inducono taluolta a furore, turbano loro la mente, e se non leuano loro del tutto, almeno offuscano loro il lume, e'l vſo della ragione, onde parlando d'essi S. Agostino. *Hi elementa concutunt, turbant mentes hominum, ac sine ulla veneni hostu, violentia,*

Parte II.

V

tan-

Mart. de. brian: dis quist. mag. olo Grilā

Vedi Mart. del rio l. 3. c. 3. e g.

Virg. 3 Georg.

De Cinit. Dei.

De brius
in prole.

tantum carminis interimunt; abusano delle cose Sacre, del Santissimo, e Tremendo Sacramento dell'Altare, degli Ogli Sacri, e quello, che fù per singolare misericordia di Dio instituito per salvezza, vale a costoro per rouina degli huomini, e per dirlo in vna parola, non v'è sceleratezza esecranda, che non cōmettano. *Mille nocendi artes habent, innumeris vtuntur telis*, in danno del genere humano, *Et vix quicquam innocuum, vel immune ab his sub humana specie feris dicam nescio, an demonibus*. Onde non sò finire di merauigliarmi, perche quando vno di questi mostri capita in mano alla Giustitia non si proceda contra di lui, con quel rigore, che la di lui empietà, che l'ingiuria che fà a Dio, e che il danno, che recca altrui, ricercarebbe, e pure comanda Dio, *Non patieris maleficos super terrā*, ma pare, che quasi si possa dire, con quel Profeta, *ibi cubauit tamia, & inuenit sibi requiem*; E però vna peste tanto abominuole, e dannosa, douerebbe a mio parere con maggior diligenza cercarsi non solo, ma perseguitarsi, e con ogni seuerità castigare, accioche con l'esempio si spauentasse la moltitudine, che dalla maluagità di queste maliande resta facilmente ingannata, e sedotta.

Deu c. 18
1/a. 6. 3

CONSIDERATIONE CLVII.

Simul missi a Pisone incusabantur, vt valetudinis aduersa rimantes.

In 3. dia.
de amore



Il timore, & il desiderio sono due passioni, che grandemente perturbano l'animo de' mortali. Il desiderio non è mai scōpagnato dall'amore, anzi alcuni Filosofi, frà quali Leone Hebreo, hanno creduto, che fossero vna cosa istessa. Ma se niuno amore può vehementemente muouere il desiderio,

Picolum.
in morali
gradu 1.
s. 34.
Ibid.

certo che farà quello del ben proprio, perche non vi farà alcuno, che in estremo, non ami se stesso, & che sopra ogni altra cosa non desidero il proprio bene; *& cum vita, & esse sint optimum omnium naturę bonorum*; quindi è, che ogn'vno procura a tutto suo potere di conseruar la vita, e per lo contrario, *cum mors sit vltimum omnium terribilium, necesse est etiam vt pariat perturbationem omnium terribilissimam*, che è il timore. E per-

Tat. 2. A.

Ibid.

che Germanico haueua mandato il libello del repudio della sua amicitia, come vedremo, a Pisone, quindi nasceua il timore in lui, che soprauiueudo egli non lo facesse ammazzare, e morendo, il desiderio del suo bene, ch'era l'assicurarsi della vita, & che, *Legiones solus haberet*. Da queste due passioni poi era prodotta quella impatienza, che gli faceua sembrare ogni momento vn secolo, & che *lenta sibi viderentur veneficia*, e che lo rendeuà così diligente in mandar attorno spie, che intendessero lo stato della di lui infirmità, e questi non andauano per sapere se migliorata, ma per accertarsi se moriuà. Il desiderio dunque d'honore, che ne gli huomini, *obinet Principatum*, & il timore, che pure è passione effi-

Picolum.

cacif-

cacissima lo tiratano alla detta impatienza. Vn caso simile si vide in Domitiano nell'insurrectione d'Agricola. Hauena questi conseguita vna segnalata vittoria sopra gli Inglesi, e tagliatone in pezzi dicea milla di loro, e quello che doueua portare allegrezza a Domitiano, gli recò timore, e riceuette la noua, *peffore anxius*, perche giudicaua, *id sibi maximè for* Tac. in Agric.
midolosum, priuati hominis nomen, supra Principis extolli. Questo timore poi eccitò in esso il desiderio della morte d'Agricola, in modo che, *Supremo die, momenta deficientis*, per *dispositos cursores*, nunciata constabat, segno del desiderio vehemente che n'hauena, che se non l'hauesse sommanamente desiderata, perche tanta diligenza, per intendere ciò, che *tristis audiret*? Ibid.
 Non resta dunque dubia la perturbatione, che ne gli animi nostri generano queste due passioni, poiche anco l'interno chiamamēte discuoopro-
 no, e però è bene il raffrenarle con la ragione, accioche non si renda palese ciò, che si desidera celato.

CONSIDERATIONE CLVIII.

Neque pramia cadis apud interfectorem mansura.



Vò bene huomo empio, e malu agio, poco prezzando il timor di Dio, commettere sceleratezze, & empietà, ma non sperare di ricuerne altro premio, che la vendetta di Dio. Egli è *Deus ultionum*, & non *volens iniquitatem*. E benchè per qualche tempo dissimoli il vendicarlo, ò per dar tempo al scelerato di pentirsi, & emendarli, ò per insegnar a chi gouerna a non esser corriuo alle vendette, nondimeno, *tarditatem supplicij granitate compensat*, & è verissimo ciò, che disse quel Profeta, *conteret scelestos, & peccatores, & qui dereliquerint Dominum confumabuntur*. Niuno dunque si metta ad operar male, sperando di riportarne altro premio, che il meritato castigo; percioche, quando bene per occulto giudicio di Dio, fuggisse il malfattore le meritate pene, proportionate alla colpa, non però fuggirà la pena della propria coscienza, della quale non v'hà flagello, ò tormento più sensibile. Egli è vn martello, eben pesante, che continuamente batte, e percuote il cuore del colpeuole.

*Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
 Displicet auctori, prima hac est ultio, quod se
 Iudice, nemo nocens absoluitur, improba quamuis
 Gratia fallacis Prætoris circèrit vnam.*

*Iuuen.
 Sat. 13*

E benchè tal'vno si sia abituato nelle sceleratezze, come che, *ad deteriora faciles sumus*, e paia per ciò, che non debba sentire il pentimento, bisogna però dire, che, *& animis in pessima abductis, boni sensus subsint, nec ignorent turpe, sed negligat*, & che però il rimorso loro morda di continuo il cuore,

Ibid. re, quia prima, & maxima peccantium est poena peccasse. Mà oltre di questo,
Ibid. sono i malfattori accompagnati dal timore, che non si scuoprano i lo-
Ibid. ro eccessi, perche, potest nocenti contingere ut lateat, latendi tamen fides non
 potest; e non è picciolo tormento l'hauer a viuere in continuo timore,
 & però, crimina vitanda sunt, quia vitari metus non potest, & perpetua sollici-
 tudo vrget, ac verberat, quod sponsoribus securitatis sua non potest (l'empio)
 credere. Fuggansi dunque gli eccessi ancor che da quelli si potesse spera-
 re qualche mercede, perche al fine questi facinorosi, dopo hauere in co-
 se brutte seruito ò il Principe, ò altro, tanquam exprobrantes aspiciuntur, e
 non si possono più mirare di buon occhio, perche infixa nobis eius rei a-
 uersatio est, quam natura damnavit, & il premio delle sceleratezze non è al-
Tac. tro in somma, che pentimento, e timore, & nihil magis nos concutit, quam
Sen. ep. timor, qui ex aliena potentia impendet.
Id.

CONSIDERATIONE CLIX.

Componit Epistolas, quæ Amicitiam ei renunciabat.

Arist. Eth.
c. 1. l. 8
Magis mor.
li. 2.
c. 11.



Plut. in
discrim.
amic. &
adular.
Plato in
Lyfiade.

Ari. Eth.
li. 9. c. 4.
Ibid. c. 3.

Cic. de
off. li. 1.

egli è vero, come dice il Principe de' Peripatetici, che l'Ami-
 citia sit quædam virtus, ouero c'habbia l'esser suo, cum virtute,
 e che costantissima, & stabilissima, & honestissima sit que inest pro-
 bis, quippe propter virtutem, & per se bonum, bisognerà dire, che
 essendosi Pisone dichiarato Nemico maluagio, e maligno,
 con la persecutione fatta a Germanico, e lontano da ogni virtù, & hu-
 manità, non facesse male Germanico a ripudiare la sua amicitia. Perche
 essendo questa omnium rerum suauissima, nihilq; plus ea afferat latitie, qual
 ragion voleua, che la conseruasse con colui, che non solleuamento alle
 graui cure, non allegrezza, mà odio, mà persecutione gli reccaua? Non
 era più amabile Pisone. Solus bonus, soli bono est amicus, malus attamen nec
 bono, nec malo vnquam re vera amicus efficitur. Non era egli mai stato ami-
 co, perche non fù mai buono. E se quelli vien giudicato essere amico,
 qui vult, & agit bona, come poteua costui stimarsi tale, se fece sempre
 male? E pure il bene non può star col male, nè con la pietà, l'impietà, nè
 l'odio con l'amore. Et cum à simulatione ipsius deceptus fuerit (Germani-
 co), tum eum qui decipit, iustum erat accusare, & magis quam eos, qui numeros
 adulteros conficiunt, quantò maleficium ipsum circa prestabilia erat. Era Pi-
 sone moneta falsa, amico finto, nemico occulto; meritaua d'essere esse-
 erato, d'essere dichiarato indegno dell'amicitia d'un fogetto, ch'era tut-
 to bontà, ornato di tante virtù, colmo di tanto merito, com'era Ger-
 manico. E se bene il Principe della Latina eloquenza giudicò, che fos-
 se più ispediente, sensim dissuere, quam repente precipere amicitias, non però
 giudicò Germanico, cosa honoreuole il caminare con nemico scoperto,
 con tante cautelle. Volse fare da Caualliero, troncando del tutto
 l'ami-

L'amicitia co'l ripudio, sembrando a lui cosa poco honorata il fingere d'essere amico a colui, che in tante occasioni, e così palesemente, e sfacciatamente se gli era mostrato crudel nemico, e però non volesti tirare in lungo questa dimostrazione, massime sentendosi a mancar la vita, che credea, com'era in effetto, opera della sua iniquità. Non merita dunque biasmo Germanico, per questo risoluto ripudio d'amicitia mandato a Pisone, che non gli fù mai amico. *Si vis amari ama*, disse quel Poeta. L'amico buono antepone alle sue, le soddisfazioni dell'amico, l'ossequia, l'honora sempre, gli desidera ogni bene, e quasi hauesse vna istessa anima si rallegra alle sue felicità, si contrista nell'auuersità, cura le cose sue come proprie, è il suo refugio nelle trauersie, è la consolatione ne' disgusti, e però si deue tener caro, e come disse quella bocca d'oro. *Amicus luce desiderabilior, melior est enim ut sol nobis extinguatur, quam ut priuemur Amicis, & melius degere in tenebris, quam Amicis priuari*. Non v'hà felicità degna da compararsi a quella di possedere vn buon Amico. *Non est digna ponderatio auri, & argenti contra bonitatem illius, est enim proteclio fortis, & palatium munitum, viuus thesaurus, hortus conclusus, fons signatus, qui opportune aperitur, & comunicatur*: Mà non hauendo Pisone alcune di queste buone qualità, fù ragioneuolmente la di lui amicitia ripudiata.

Mart. l. 6.

D. Chris.
hom. 2. ad
Tefalon.Nazian.
in orat.
in Iul.

CONSIDERATIONE CLX.

Si fato concederem, iustus mihi dolor, etiam aduersus Deos esset, quod me parentibus, liberis, patrie intrā inuentam, prematuro exitu raperent.



Egli è vero, come io lo stimo verissimo, che sia

La morte il fin d'vna prigion oscura

A gli animi gentili,

Non sò vedere, perche Germanico, si dolessè di morir giovane, e nel colmo delle sue glorie

Egli è pur il migliore

Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi;

E poteua anzi dire, moro contento,

Inanzi che fortuna

Nel nostro dolce qualche amaro metta.

Mà mostrando fiacchezza in questo vltimo atto della vita sua, non corrispose, a mio giudicio, a quella magnanima generosità, con la quale s'era acquistata tanta gloria per lo passato, nelle sue heroiche imprese. Diede a credere d'essere troppo innamorato di quella vita, ch'haueua tante volte sprezzata nelle passate guerre, e che non sapesse spiccarsene, poiche mostraua di corrucciarsi con gli istessi Dei, che così intempestiuamente, se-

Petrarca
tristò del
la morte.

Ibid.

Ibid.

Sen. de condo la sua passione lo faceuano morire; e pure, *non est fatorum ista*
consol. ad iniquitas, sed mentis humanae prauitas, insatiabilis rerum omnium, quae indigna-
Polib. tur inde se exire, quod admissa est precario. Non tocca a noi il fare i cōtia Dio.
 Egli ci hà data la vita, gratuitamente, e prima che la dimandassimo; può
Ibid. anco ritorfela quando gli piace. *Anidus est, qui non lucri loco habet quod*
Ibid. accepit, sed damni quod reddidit. Tutti siamo entrati in questa scena mon-
 diale con la Legge del morire. *Idem vniuersis finis est*, e chi mal volentieri
 riceue la morte, ò la ricusa, *Vtrum ne stultius sit nescio, mortalitatis Legem*
ignovare, an impudentius recusare. Aggiungasi, che poteua Germanico rec-
 carsi più tosto a ventura il finire la sua vita all'hora, poiche moriua nel
 colmo della gloria sua, che non restaua deturpata da alcuno fortune-
 so accidente, come ad altri grand'huomini era accaduto. Tornaua dal-
 le guerre d'Oriente, terminate con tanta gloria, e con tanto accrescimē-
 to dell'Imperio, glorioso, e trionfante Pompeo, quando gionto in Na-
 poli s'amalò a morte. Tutta la Città di Roma si commosse a questa
 nuoua. Furono fatti voti, supplicationi, e lettisternij a' Dei, per la sua
 salute; e se moriua all'hora, poteuasi dire, che non fosse mancato mai
 huomo, con più glorioso fine di lui. Rifanossi, soprauissè pochi anni di
 poi, e caduto nelle guerre ciuili, vide rotto il suo Esercito, perduta la li-
 bertà della Republica, & andò a morire miserabilmente per mano d'un
Ibid. vilissimo schiavo, & ecco *quantum boni opportuna mors habeat, & quam*
Ibid. *multis diutius vixisse nocuerit*. Se Cicerone, fuggita la congiura di Catili-
 na, e saluata la Patria, haueffe in quel procinto finiti i giorni suoi, *tunc*
felix mori potuisset, e non hauerebbe vedute le proscrittioni, e i macelli di
 tanti Cittadini, & Amici, nè sarebbe caduto nella miseria di douer por-
 gere il collo al fìcario, e di fare co'l capo, e con le mani miserabile, e lugu-
 bre spettacolo ne' rostri, ne' quali tante, e tante volte era stato spettato-
 re della sua gloria, mentre vedeua il Senato, & il Popolo a pendere, e
 quasi restar astratto dalla dolce violenza della sua mirabile eloquenza.
Aeschi- Dunque, *cum omnibus ex aquo sit mors fatalis, non tardè, sed gloriose mori fe-*
nes. *licitas est*. Il punto stà a viuere in maniera, che'l moriente lasci dopo di
 se, così buona fama, che anco morto sia desiderato, che nel resto, *citius*
Sen ep. *mori, vel tardius, ad rem non pertinet, bene mori, aut malè ad rem pertinet; bene*
70. *attamen mori est effugere malè viuendi periculum*. Non v'hà cosa più certa
 della morte, nè più incerta del tempo, & hora d'essa. *Cunctis mortalibus*
Eurip. *mors debetur, & nullus hominum certò nouit, an victurum sit diem crastinum*. A
 che dunque lagnarsi, perche si muor giouane? Forfi perche pare, che,
Cic. de *adolesceens possit sperare, se diu victurum, quod sperare senex non potest? Questa*
Senebrue è pazzia, perche *insipienter sperat; quid enim stultius, quàm incerta pro certis*
Luc. c. 12 *habere, falsa pro veris? Il meglio che si possa fare, è lo star preparato a tut-*
 te l'hore, col viuere bene, & honoratamente, come ci comanda Christo
 Benedetto, *estote parati, quia quà hora non putatis filius hominis venire; che*
 così non ci parrà importuna la morte, vengasi, ò presto, ò tardi; Nè
 haue-

haueremo occasione di lamentarsi di Dio, come qui si vede che faceua Germanico.

CONSIDERATIONE. CLXI.

Si quos spes mea, si quos propinquus sanguis, etiam quos inuidia viuientem mouebat, illachrimabunt, quondam florentem, & tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse.



Ra veramente caso di compassione, e degno di lagrime, da versarsi non solo da gli amici, che viuenuano con le speranze della beneficenza di Germanico, e da' Parenti, a' quali s'ecclissaua vn chiarissimo lume, e splendore nella casa loro, mà anco da quelli istessi, che malignamente inuidiauano la sua gran fortuna, il vedere vn Preci-
pe, nel fiore dell'età, nel colmo della gloria, che da tante guerre, e pericoli era saluo, e vittorioso, e con tanta riputatione felicemente vscito, a morir poi così infelicamente, e miseramente, per maluagità, e per fraude di vna vil feminuccia. E' la Donna, come la chiama quella bocca d'oro, *amicitia inimica, ineffabilis poena, necessarium malum, naturalis tentatio, desiderabilis calamitas, domesticum periculum;* & achi non recca pericolo, quando che concitata da odio fellone, si risolue in rabbia, e non cessa di cercare, e d'innestigare ogni via, ogni modo, & arte, per vomitare quel pestifero veleno ch'ha malamente nell'empio cuore conceputo? Non v'è serpente più velenoso, non v'è fera più truculenta, ò più feroce, che superi nella ferità la Donna. *Cum multa in terra, marique fere sint, omnium maxime mulier fera est,* Donna corucciata è vna vera furia infernale. Homi. 12

*Quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, & rabie iecur incendente feruntur
Præcipites, vt saxa ingis abrupta, quibus Mons
Substrahitur, cliuoque latus pendente recedit.*

Eurip.

Iuuen.
Sat. 6.

Basterà a dire col Tragico. *Dux malorum femina, & scelerum artifex.* Sen. in
Fuggansi per tanto, e stiasi da esse lontano, non credasi a loro vezzi, non ci muouano le loro lagrime, perche, *lacrimis arma vincunt, Regna* Hippel.
fletibus inclinant, lamentis totam virorum fortitudinem frangunt. Seruano per *ser 72* Chrisof.
esempi memorabili della loro perfidia, e per auiso quanto sia dannosa, e pericolosa la pratica loro, gli Hercoli, gli Hippoliti, i Crispi, i Sanfoni, i Salomoni, e tanti altri per fraude loro, miserabilmente, come Germanico nella vita assassinati, ò preuaricati.

CONSIDERATIONE CLXII.

Non hoc præcipuum Amicorum munus est, prosequi defunctum ignauo questu, sed quæ voluerit meminisse, quæ mandauerit exequi.



L piangere gli amici morti, è tratto di femina, che non sà in altra maniera far pompa del suo amore, che con le lagrime; ma l'affaticarsi, perche siano esequite le loro vltime volontà, e i loro comandamenti, è impresa da huomo, è vfficio di vero Amico, è segno di perfettissimo Amore. Perfetti amo-

Scrib in
pol. c. 3

ris, & amicitie documenta sunt, ut nulli rei honestè amans parcat, in amati causa, non laboribus, non opibus, non fama, non sanguini. Quelli dà certo, e manifesto segno di vero, e leale amico, che opera in seruigio dell'altro, mentre non può dalla di lui sedulità sperare alcuna ricompensa, con l'istesso ferore, con che lo seruirebbe nel colmo della più ridente fortuna c'hauesse mai, e nell'auge delle propria speranze. Quelli è vero Amico, che ama in eterno, a cui si può dire che non moia mancando l'amico, mentre nel più recondito ripostiglio del suo cuore lo conserua, anco mal grado della morte, sempre viuo. Non è vero Amico quelli, che permette, che in lui s'estingua il caro, & amoroso fuoco, che vi destrarono le virtù, & il merito del morto Amico. La morte è la pietra di paragone, che manifesta la verità, ò falsità dell'Amicitia. Rari plane sunt Amici post funus constantes, & si prius coniunctissimi. E però il Padre dell'eloquenza pronuntio, che *Vera amicitia sempiterna sunt*, perche non essendo dureuoli se non quelle che sono fondate nella virtù, e questa non mancando mai, in conseguenza ancora quelle che la riconoscono per esca, e per base, deuono stimarsi non dureuoli solo, mà come egli dice sempiternæ.

Euripid.
apud Sto.

In Latio.

Cic. in
Latio.

Virtus conciliat Amicitias, & conseruat, in ea enim est conuenientia rerum, in castabilitas, in ea constantia. E perche Germanico fù personaggio qualificatissimo, e dottato di ogni virtù, quindi poteua sicuramente sperare, che gli amici suoi, vniti seco col caro laccio della virtù, non douessero dopo la sua morte scordarsi de' suoi comandamenti, e però con ogni prontezza, iurauere, spiritum antequam ultionem amissuros.

Idem. A. 2

* *

CONSIDERATIONE CLXIII.

Tum ad Vxorem versus, per memoriam sui, per communes liberos orauit, exueret ferociam, saeuienti fortuna summitteret animum, ne re-gressa in Urbem, emulatione potentia validiores irritaret.



Ttimi ricordi, e corrispondenti al bisogno furono quelli, che nel morire, alla Moglie diede Germanico, pregandola ad esequirli, per la sua memoria, e per li cari pegni, de' figliuoli comuni, che lasciava. Era Agrippina Donna di spirito elato, generoso, accompagnato però da non sò che di ferocità, onde di lei disse il nostro A. *Atque ipsa* *An. lib. 5.*

Agrippina, paula commotior, nisi quod charitate, & Mariti amore, quamuis indomitum animum, in bonum vertebat. E questa sua alterezza fu forse cagione dell'odio, che gli portaua Liuiia, la Suocera, come si vede nello stesso luogo. *Accedebant muliebres offensiones, nouercalibus Liuiia in Agrippinam* *ibid.*
stimulis. Hauuua tratto grande, animo virile, e dimostrollo tale, quando spauentato l'Esercito, per la falsa nuoua di rotta riceuuta da' Germani, alcuni Soldati vili, e più timorosi di quello, che conueniua, voleuano rōpere il ponte del Reno, & essa lo prohibi; *Et sic Agrippina inpositum Rhe-* *ibid.*
no pontem solui prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent. In assenza del Marito, munia Ducis ingens animi per eos dies induit, militibusque, *ibid.*
ut quis inops, aut saucius, vestem, & fomenta largita est. Il che come doueua essere stimolo d'amore, così fu incentiuo, e causa d'odio in Tiberio. *Id* *ibid.*
enim Tiberij animum altius penetravit, non enim simplices eas curas; nihil reli-
ctum Imperatoribus, ubi femina manipulos intermisit, signa adent, largitionem
tentet, &c. Eperche tutte queste gran qualità, la rendeuano, e sospetta, & odiosa a' Regnanti, perciò Germanico che l'amaua quanto era amato, sentendosi a venir meno, la consigliaua, l'esortaua, e la pregaua, a voler mitigare quella innata sua ferocità, a lasciar l'alterigia, & ad inclinarsi, & accommodarsi l'animo altiero a ricuere que' colpi di fortuna iniqua, che verisimilmente poteua dopo la sua morte aspettare, & era come se gli haueffe detto.

*Spiritus magnos fuge
 Animosque veteres; sume quos casus dedit;*

Nel che parlaua da Gentile, mà però sauiο, perche altro non essendo la fortuna che, *accidentium perum subitus, atq; inopinatus euentus*, veniua a dargli come vn preseruatiuo eccellente contra gli empiti suoi, quali all'hora sono francamente tolerati, quando a' loro feroci affalti ci siamo con l'antiuedenza armati, e però ricordaua il Morale, che si douessero, *omnes conatus fortuna, & omnes impetus prospicere, multo antequam incurrāt*, perche *Sen. in consol. ad Heluiam.*
illis gravis ipsa fortuna est, quibus est repentina. Sarà dunque gran solleuamento

Sen. ep. 74. *Amian. Marcel. li. 26.* *Sen. ep.* 18. *Sen. ep.* 98. *Tac. A. 2.* *Sen. ibid.* *Tac. an. 2.* *ibid.* *Plin. in Pan.* *Tac. A. 2.* *Sen. ep.* 14. *ibid.* *Sen. ep.* 18. *ibid.*

mento il ricordarsi, che di noi miseri mortali, *Ludos facit fortuna*, che *ipse nihil sacrum, nihil intactum*, & che, *quiuis beatus versa rota fortunæ, ante Versum potest esse miserrimus*. Non la perdona a chi si sia; e però è necessario l'armarsi, e francar l'animo, & preoccupare tela fortunæ, preparandosi a ricevere con intrepidezza que' colpi, che non hauendo riparo istupidiscono l'huomo, e non gli lasciano libero il discorso, poichè *rectus, atque integer animus corrigit praua fortunæ, & dura atq; aspera, ferendi scientia, mollit*. È però bene ricordaua alla Moglie Germanico, che *saienti fortunæ non submitteret animum*, quasi insegnandogli, che *potest fortunam cauere, qui potest ferre*. Mà non fù manco prudente il ricordo che segue, nè repressa in *Vrbem emulatione potentia, validiores irritaret*, e non è dubio che parlaua di Tiberio, e di Liuiia, de quali sapera l'odio, e ne temeva. Di Tiberio, dice il nostro A., *ostendere credebatur metum ex Tiberio*. Di Liuiia, oltre quello c'habbiamo detto di sopra, essendo quasi naturale, e verissimo, che *nihil est tam prouum ad similitudines, quam emulatio in feminis profertim*, & a porro nascentur ex conuisione, alitur equalitate, ex ardeat inuidia, cuius finis est odium, poteua ragioneuolmente temerne Germanico, perche quasi tutte queste conditioni quadrauanò trà Liuiia, la Madre di Tiberio regnante, & Agrippina. Erano congiunte di sangue, perche quella fù Moglie, questa Nipote d'Augusto. Cadeua certa equalità trà di loro, perche quella era Madre di Tiberio regnante, e questa Moglie di Germanico, che doueua, per l'adottione d'Augusto succedere nell'Imperio a Tiberio; e non hà dubio, che queste conditioni non generassero inuidia nell'vna, e nell'altra, e che da questa non nascesse l'odio, onde Liuiia, nouercalibus stimulis odiaua Agrippina, e questa, altiera, e superba, sapendo d'essere odiata, non trattaua seco con quella soauità, e con quel rispetto ch'ella pretendeva, e quindi l'inuidia, quindi l'emulatione, quindi l'odio, che ne' Grandi non sà finalmente cessare, che cò la morte dell'odiato. E però ottimo era il consiglio, che gli daua Germanico, che, non irritaret validiores emulatione potentia, quasi volesse dirgli, che *abstineret offensis*, che non pretendesse certa equalità, ò auttorità quanto lei, perche *sapiens nocituram potentiam vitat*, che fuggisse l'occasioni d'irritarla; *Nunquam enim potentium ira prouocanda, imò declinandæ, non aliter quam in nauigando procellam*. Sono per lo più i Grandi sdegnosi, non possono tollerare non dirò chi presume con essi loro equalità, mà nè anco chi voglia non trattar seco col douuto rispetto; ogni picciolo mancamento accende ne gli animi loro delicati lo sdegno, questo prouoca l'odio, l'odio produce la colera, e questa *gignit insaniam*, la pazzia cade in furore, *nam iræ exitus furor est*, e la colera de' Grandi, che portano la vita, e la morte degli huomini nella punta della lingua, vitanda est non moderationis causa, sed sanitatis. E perche con la morte, che si sentiuu vicina, consideraua, che restauano i comuni figliuoli orbi, e priui di quel suffragio, che viuendo, col suo valore hauerebbe reccato loro, pregaua la Moglie,

aguar-

a guardarfi di non incorrere nello sdegno, di chi poteua, leuando la vita anco a lei, priuare i figliuoli della cura, e tutela materna.

CONSIDERATIONE CLXIV.

Tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostis, visus, & auditu iuxta venerabilis, cum magnitudinem, & grauitatem summae fortuna retinet, inuidiam, & arrogantiam effugerat.



Veste care, e riguardauoli qualità, attribuite dall'A. a Germanico, sono vniuersalmente così grate, e tanto piaciono, e dilettono, che rendono il soggetto che le possiede, massime s'è Grande, non amabile solo mà desiderabile ancora. E per cominciare a dire qualche cosa della prima; Hauendo bisogno questa nostra misera

*Vedi la
Consi. 37.*

vita, come che *tota flebilis sit*, di qualche solleuamento, e ricreatione, per ristoro delle più graui, e noiose cure, e non trouandosi cosa, che più rallegrì, e ricrei l'animo nostro, della conuersatione d'un gustoso, e caro amico, *nihil enim aequè oblectauerit animum, quàm amicus fidelis*, per ciò fà di mestiero, che trà l'vno, e l'altro passi, oltre la fedeltà, ch'è l'anima dell'amicitia, vna certa soauità di costumi, e quella piaceuolezza nel conuersare giocondamente, che quì dall'A. è chiamata Comitā, e che da altri vien detta Vrbanità, la quale come la definisce il Peripatetico, *est quadā aequalibus congressio, & dicendo, & audiendo quae oportet, & vt oportet.* Questa si può alterare, conforme la diuersità de' soggetti, che ci ascoltano, e di quelli che parlano a noi. In vn modo parlarassi con vn Grande, in vn' altro con vno eguale, & in vn' altro con vn'inferiore. Parimēte potrasì concedere qualche licenza nello scherzare ad vn Grande, & ad vno eguale, che non concederassi poi ad vn'inferiore; che se vn tale volesse sempre stare sù gli scherzi, non farebbe da tolerarsegli cotal licenza, e potrebbe riputarisì anzi scurile buffone, che ben creato, e piaceuole amico, non attendendo questa sorte di persone ad altro più, che al far ridere, e non al conuersare honestamente. Se poi vn Grande stasse sempre sù'l serio, & intonato, e non entrasse mai in piaceuolezze, farebbe da riputarisì per huomo aspro, e troppo seuerò, & inciuile, perche il suo praticare troppo duro, metterebbe in seruitù la conuersatione, e cagionarebbe più tosto noia, che allegrezza. Mà quelli poi che moderatamente scherzasse, e portasse qualche moto piaceuole, e gratioso, *is comis, & vrbanus vocandus erit*, perche hauerà questo tale fatto vn habito di soaue conuersatione, che a luogo, e a tempo, e secondo la cōditione delle persone, e la qualità delle materie, saprà motteggiare, e scherzare acconciamente. Nel che si richiede certa destrezza, e delicatezza, che consiste in dire, e sentire, *quae ad modestum Virum, & liberalem accommodantur; sunt enim*

*Sen. de
conf. ad
Mar.*

*Sen. de a
nimi tra
quil. c. 7.*

*Arist. E-
th. l. 4. c. 8*

Ibid.

Ibid.

que-

quedam quæ loco dicere, & audire talem hominem deet. E questa sorte di temperamento, rende la conuersatione allegra, ciuile, & erudita, dalla quale si deuono sbandire, alcuni motti obsceni, ò pungenti, che non cō-uenogono a persona ben creata, ma a chi non si cura, come diceua quel Signore di perdere vn'amico, per non lasciar di dire vna bella, ò brutta botta, e che pungendolo vuole ingiurarlo. Tale non fù Germanico, che con la piaceuolezza, e soauità de' suoi costumi, si rendea amabile, e caro anco a quelli, che nol conosceuano, non che a gli amici, *difficile enim dictu est, quantopere conciliet animos hominum, comitas affabilitasque sermonis.* Et per dire il vero, non è cosa degna di merauiglia, che vn Principe, ch'è simolacro di Dio in terra, & che lo rappresenta, e sostiene la di lui persona nell'auttorità, ch'è arbitrio della vita, e dell'hauere de' Popoli, che non hà superiore alcuno, & che può ciò che vuole, si contenga dentro i termini della modestia? si mostri affabile, e cortese a' Sudditi, & che *ecceffu facilis, sermone affabilis, vultu qui maxime Populos demereatur, amabilis, Sen. de æquis desiderijs propensus, & iniquis sit acerbus?* Et in qual maniera può egli *Clem. lib. 1. c. 13.* meglio mostrare la grandezza dell'animo suo, che con la piaceuolezza. *Ibid. c. 5.* Magni animi est proprium, placidum esse, & tranquillum. E non hà dubio, che si come riesce molto più gradito, e più gratioso il giorno, accompagnato dal Ciel sereno, e dal chiaro Sole, che quello che con trionfi, e lampi, e faette, e carico di nuuoli, e d'oscurità, spaueta gli huomini, così qu el Principe, che moderato ne' suoi affetti, soauo, e cortese ne' costumi, piaceuole, e gratioso con gli amici, e pietoso co' nemici istessi si dimostra, farà sempre più caro, più amato, più desiderato, e più riuerito, e frà le molte virtù, che ornarono l'altra mente d'Augusto, niuna lo rese più amabile, che la mansuetudine verso i nemici. Questa sola, dopo tante congiure, che castigò col ferro, & che a guisa del capo dell'Idra, partoriuano sempre nuoue congiure, e più pericolose, gli apparecchiò arma così sòda, che dopo perdonato a Cinna, *ibid. c. 9.* nullis amplius insidijs, ab ullo peritus est, e pure per auanti, nè *Sue. c. 13.* vltima quidem sortis hominum conspiratione, & periculo caruit. Alessàndro s'acquistò il titolo di Grande colla mansuetudine verso i nemici. Veggasi come si portò con la Madre, con la Moglie, e con le figlie di Dario, ch'ebbe prigionere. Sentasi il suo Historico. *Q. Chr. l. 3.* Virgines, & Reginas excellentis formæ, tam sanctæ habuit, quam si eodem, quo ipse Parente genite forent. Coniugem eiusdem (cioè di Dario) quam nulla ætatis suæ, pulcritudine corporis vicit, adeò ipse non violauit, vt summam adhibuerit curam, ne quis captiuo corpori illuderet. Omnem cultum reddi feminis iussit, nec quicquam ex pristinae fortune magnificètia captiuis, præter fiduciam defuit. La onde Sifgambi, la Madre di Dario, cōfusa da così straordinaria, & inaspettata benignità, esclamò. Rex mereris, vt ea precamur tibi, quæ Dario nostro quondam præcata sumus, & vt video dignus es, qui tantum Regem, non felicitate solum, sed etiam aqutate superaueris. Mà che più? Morta la Moglie di Dario, non pianse egli, come se morta gli fosse la stessa Madre?

Et Rex haud secus, quàm si Parentis suae mors nunciata esset, crebros edidit gemitus, lachrimisque obortis, quales Darius profudisset in tabernaculum, in quo Mater erat Darij defuncto assidens corpori, venit. Onde non è difficile uole l'Elogio che soggiunge l'Historico, Crederes Alexandrum inter suas necessitudines flere, & solatia non adhibere, sed querere, cibo certè abstinuit, omnemq; honorem patrio Persarum more seruauit. Non la vide più della prima volta, & entrò anco nel padiglione ou'era, più per visitar la Madre, che per pascere la vista delledi lei merauigliose bellezze, onde si può còcludere con Curtio, che, eximiam pulcritudinem formæ eius uon libidinis habuerat incitamentum, sed gloriæ. Il che risaputo da Dario, e confuso di tanta virtù, proruppe nelle preghiere, dicendo. *Dij patrij, primum mihi stabilite Regnum, deinde, si de me iam transactum est, precor nè quis Asia Rex sit, quàm iste tam iustus hostis, tam misericors victor*, e mandò Ambasciatori a chieder la pace con amplissime conditioni, protestando essi; *Darium ut pacem à te iam hoc terriò peteret, nulla vis subegit, sed iustitia, & continentia tua expressit*. Nè però in così angusti cancelli resta la fama della sua magnanimità, e benignità verso i nemici ristretta. Si dilata ancor più, e rendesi più conspicua, e degna di maggior merauiglia; Assediaua la Città di Susa. Era difesa da Madate huomo valoroso, *quippe ultima pro fide experire decreuerat*. Vedendo la difficoltà d'espugnarla, mandò Taurone suo Capitano, con mille, e cinquecento Soldati valorosi, per strade occolte, a prendere la somità del luogo oue era posta la Città, che gli riuscì felicemente. Per il che vistosi gli assediati a mal partito, e ferrati in mezzo da quelli, che loro stauano sopra, e dall' Esercito, che per la strada ordinaria stringeua la Città, cominciarono a vacillare, e mandarono trenta Ambasciatori a chieder la pace, & a rendersi al Rè. Era egli corruciato, reccandosi ad onta la difesa fatta, parendo a lui ch'essendo vincitore dell' Asia, nò douesse vna Città ritardare il corso alle sue vittorie, e però ripose fieramente. *Non esse uenia locum*. Ricorsero i Susiani a Sisigambe Madre di Dario, perchè pregasse per loro. Essà mostrossi renitente, dicendo che l' chieder gratia ripugnaua alla fortuna sua presente, & che non gli pareua bene l'abusare della clemenza del vincitore, & che pensaua più all'esser prigioniera, che Regina. Mà stimolata con lettere frequèti, si risolse di pregare Alessandro, che perdonasse, almeno a Medate, che gli era Parente. Et che fece il Rè? *Non Medat hi modò ignouit, sed omnes, & editos, & captiuos libertate atque immunitate donauit, Urbem reliquit intactam, agros sine tributo colere permisit*, onde con ragione soggiunge Curtio; *nec plura à victore Dario Mater impetrasset*. Et qual merauiglia poi, se intesa da lei la morte di Alessandro, volse anch'essa morire? *Quæ cum sustinisset post Darium uinere, Alexandro esse superstes erubuit*. Onde si può ben dire di lui quel concetto del Morale, che, *ingenti incremento surgit laus eius, qui contentus fuit, ex Rege uicto, nihil præter gloriam sumere*. Mà tralasciando gli esempi profani, non fù meno clemente Dauid verso Saul, che lo voleua risolutamente

Lib. 8.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid. li. 5.

Ibid.

Ibid. l. 10

Sen. de Clem. lib.

2. c. 21

te

te morto, e con odio implacabile lo perseguitaua; e pure ritrouatolo in vna spelonca, oue per suoi bisogni s'era ritirato, e potendolo sicuramente ammazzare, s'accontentò di tagliargli l'estremità del manto, e per ciò ripreso da' suoi, disse, *propitius sit mihi Deus, ne faciam hanc rem Domino meo Christo Domini, ut mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est*, ilche fece marauigliare l'istesso Saul, che inteso com'era passata la cosa, disse. *Quis enim cum inuenerit inimicum suum, dimittet eum in via bona?*

Regum
l.c. 24.

Ibid.

Ibid. c. 26

Mà non per questo cessò di perseguitarlo; nè Dauid dalla sua bontà, perche trouatolo che dormiua, non volse fargli altro male, che leuargli dal capo del letto l'asta, & vn'orcio d'acqua, rispòdèdo pure ad Abipitius sit mihi Dominus, ne extendam manum meam in Christum Domini. Da questi esempi si può dedurre, che la piaceuolezza, e cortesia verso gli amici, e la pietà, e clemenza verso i nemici, siano qualità, e virtù degne di ogni gran Principe, e queste, oltre al renderlo simile a Dio istesso, gli seruono poscia come per scala all'vltime desiderabili conditioni, che qui attribuisce l'A. a Germanico, cioè, *visu, & auditu iuxta venerabilis, & cum*

Tac. A. 2.

magnitudinem, & grauitatem summæ fortunæ retinere, inuidiam, & arrogantiam effugerat. Perche la cortesia, e piaceuolezza con gli amici, cagionaua, che la di lui faccia fosse sempre lieta, serena, e giouiale, onde a ragione si poteua dire ch'era *visu venerabilis*; la fama poi della pietà, e benignità sua anco verso i nemici, rendeuolo parimente venerabile, *auditu*, e quindi poi, non essendo straboccheuole la piaceuolezza, che vsaua con gli amici, mà contenendosi nel mezzo frà la scurilità, e seuerità, ch'è virtuoso, conseruaua quel decoro, che conueniua alla sua grandezza, e persona, e fuggiua l'inuidia. E come poteua soggetto tanto qualificato, essere sottoposto all'inuidia? Sel'inuidia nasce *ex iis, quæ dolorem inferunt*,

Ar. Rhet.
ad Theo.
l. 2. c. 10

non n'era egli capace, perche consolatione, & allegrezza più tosto reccaua a chi miraualo, che dolore. Es'è vero, che *propinquitas inuidere solet*, egli superaua di tanto lo stato ordinario de gli altri huomini, che niuno poteua pretendere vguaglianza seco. Non daua segno alcuno d'arroganza, perche operaua naturalmente, e più tosto dissimulaua le sue virtuose doti, e qualità, che ostentarle, ò magnificarle, e però, come che, *extenuantes sua, elegantiores sint moribus*, per ciò ne' suoi costumi era tanto mansueto, che, *præclara, & ea quæ non inerant, & maiora quæ inerant sibi esse non fingeat*.

Ar. Eth.
l. 4. c. 7
Ibid.

E per ciò, qual merauiglia, se dotato di qualità tali, era stimato, honorato, & amato tanto da tutti, e senza inuidia? Quindi potrà il Principe, che desidera d'essere riueroito, imparare come portarsi, che se imiterà Germanico, hauerà buon Macistro.

CONSIDERATIONE CLXV.

*Funus sine imaginibus, & pompa, per laudes, & memoriam
virtutum eius celebre fuit.*



I Mortorij, ò Funerali, che si fanno a' defonti, sono gli vltimi honori, che si pagano alla nostra humanità, e questi come che appresso varie genti habbiano sortito varietà di riti, così appresso tutti preualse l'vsanza di farli, ò più, ò meno solenni, secondo la qualità del Personaggio morto, ò secondo che più ò meno era egli da' Posterì hauuto in pregio, & amato. Quindi sono famosi i Mausolei, quindi le Piramidi, le Colonne, gli obelischj, & altre moli, per memoria de' defonti erette, & è celebre il sontuoso sepolcro, che in Babilonia Alessandrio il Grande fabricò ad Efestione, nel quale spese dodeci mille talenti, che al calcolo di nostra moneta sarebbero sette milioni, e ducento mila scuti. Habbiamo altroue detto qualche cosa circa la maniera del seppellire i morti, oue rimettiamo il lettore; mà per quello, che s'aspetta al presente loco, è da sapersi, che i Nobili Romani soleuano conseruare le immagini, ò vogliamo dire ritratti de' loro Antenati, co' quali ornauano gli atrij delle case loro, accioche seruissero a' Posterì come specchi, e stimoli ad incaminarli alle virtù, e si portauano poi nell'esequie appresso il defonto, per dar a diuedere, ch'egli non haueua da essi degenerato. Portauansi parimente l'Insegne de' gli honori conseguiti da lui in vita, e de' gli vffici da lui esercitati, con altre pompe, che accompagnauano il feretro, descritte dal Genialista. *Dum effertur, dice egli, insigna honorum quos gessisset ut fasces, secures, lictores, armaque, & dona militaria, coronaque omnis generationis, quas in vita meruisset, vexilla, atq; Urbium dona, & legionum, spoliaque hostium, ac munera, quae quis daturus erat, expressosque cera vultus, & decora maiorum, totiusque familiae longo ordine, simulacra, & gentile stemma praeferebant ab vltima origine, quando cum poterant apparata, & appresso il nostro A. leggiamo, nell'esequie di Drufo, Padre di Germanico, circumfusas lecto Claudiorum, Iuliorumque imagines, defletum in foro, laudatum pro rostris; & in quelle di Germanico, mentre erano le di lui ceneri portate a Roma. *ibid. Tribunorum, Centurionumque hominis cineres portabantur; praecedebant incomposita signa, versi fasces, atq; vbi Colonias transgrederentur, atrata plebes, trabati equites, pro opibus loci, vestem, odores, aliaque funerum solemnia cremabant; viciima, atq; aras Dijs manibus statuentes, lacrymis, & conclamationibus, dolorem testabantur. Mà di più, risaputi, & auertasi la di lui morte in Roma, il Popolo nè mostrò tanto dolore, che per ciò, quo die defunctus est, lapidata sunt templa, si buersa Deum ara, lares à quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi. Perche mò fossero fatte l'esequie a Germanico**

*Cpl. Rho.
l. 17. c. 19*

*Lib. 1. Cò
fid. 107.
Alex. ab*

*Ale. Gen.
l. 3. c. 7*

Tac. A. 3

ibid.

*Suet. in
Cal. c. 5.*

Tac. A.3

manico senza pompa, lo dice l'A. nel terzo, *sanè corpus, ob longinquitatem itinerum, externis terris quoquo modo crematum*. Ma se'l mortorio non fù celebrato con la douuta pompa, certo che speciosissimo lo refero, e celebratissimo le di lui rare, & isquisite virtù, e queste al sicuro sono la maggior pompa, & il più sontuoso mortorio, col quale possa l'huomo esser portato alla sepoltura.

Iuuen.

Sat. 8

Tota licet veteres exornent undique ceræ

Atria, nobilitas sola est, atque vnica virtus.

Sen. de be

nes. in. 3

c. 28

Questa è quella, che rende gli huomini viuenti gloriosi, questa, che i morti, mal grado della morte, rende immortali. *Qui imagines in atrio exponūt & nomina familie suæ longo ordine, ac multis stemmatum illigata flexuris, in parte prima edium collocant, noti magis quàm nobiles sunt*. Questo altro non è, che vn voler si far Grande della robba d'altri. *Melius est, vt in te glorietur Parentes, quàm vt tu in Parentibus glorieris*. E' molto maggiore quella gloria, che l'huomo cō proprij, e gloriosi fatti s'acquista, che quella che hauerà redata da' suoi maggiori, & è più desiderabile l'essere principio, & auttore di Nobiltà in vna famiglia, che l'insuperbirsi per quella c'hauerano con fatti egregi acquistata gli Antenati. *Nemo in gloriam nostram vixit, neque quod ante nos fuit, nostrum est*, & è verissima la sentenza di quel Poeta,

Iuuen.

Sat. 8

Miserum est aliorum incumbere famæ.

Sen. ep.

44

Fà dimestiere, a chi vuol alla sua morte essere degnamente honorato, esercitarsi viuendo, in opere virtuose; che queste poi ci acquisteranno quella gloriosa fama, & immortale, che tanto è desiderata da gli animi gentili. *Non facit Nobilem atrium plenum fumosis imaginibus; animus facit Nobilem, cui ex quacunque conditione supra fortunam licet surgere; nè si scualca la fortuna con altra lancia, che con quella sorda della virtù, che sola può far felice l'huomo in vita, e glorioso dopo la morte. Facies te felicem, si intellexeris bona esse, quibus admixta est virtus, turpia, quibus malitia coniuncta est*. Chi dunque desidera di viuere anco dopo morte, e d'essere con pompa riguardetuoie accompagnato al sepolcro, abbracci, & eserciti la virtù, ch'è quello, *virtutem extēdere factis*, e se vuol sapere quello che sia virtù, odalo dal Lirico

Virg.

Aen. 7

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima

Stultitia caruisse

Horat.

ep. 1

CONSIDERATIONE CLXVI.

Et erant qui formam, et aetatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum magni Alexandri fatis adaequarent.



ML parallelo che qui fà l'A. trà Germanico, & Alessandro Magno, è bellissimo, tanto più, che lo conclude in maggior gloria di Germanico. Furono dunque simili, od eguali, per bellezza, e gratia corporale, per nobiltà di sangue, e di natali, per l'età, che di poco in entrambi passò il trentesimo anno, per la qualità della morte, essendo seguita all'vno, & all'altro, per insidie de' suoi per la vicinanza de' luoghi, ne' quali lasciarono la vita, lontani molto dalle Patrie loro; & in questi particolari possono in certo modo dirsi eguali. Mà ciò, ch'aggiunge l'A., rende senza alcun dubbio Germanico molto più glorioso d'Alessandro. Percioche egli fù foauo, benigno, e dolce verso gli amici, non molto dedito a' bagordi, & a' piaceri, e contento d'un solo Matrimonio. *Sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, vno Matrimonio certis liberis egisse.* Tac. A. 2. E se bene l'A. non dichiara, che Alessandro fosse macchiato de' vitij contrari alle virtù ch'attribuiua a Germanico, nondimeno hauendo fatto il primo riscontro, nelle qualità corporee, nell'età, nella maniera, e nel luogo della morte, pare che tacitamente voglia inferire, che le virtù, che fà risplendere nel suo Germanico, poteuano occupare la fama, e la gloria d'Alessandro. Perche si sà, ch'egli non fù benigno, nè cortese a gli amici, anzi che, caldo del vino, ammazzò Clito, che gli haueua saluata la vita, fece per mero sospetto ammazzare Parmenione, il quale, *fuit militia domique clarus vir, qui multa sine Rege prosperè, Rex sine illo nihil magnæ rei gesserat,* tormentò crudelmente, & a morte ignominiosa condannò Filota di lui figliuolo, e tanti altri, che si lasciavano. Si diede in preda alle lussurie, & a' piaceri, massime dopo la morte di Dario, di che può essere proua sufficiente Bagoa, bellissimo Eunuco, e nel fiore dell'età, donatogli da Nabarzane, *cuius corpori Alexandrum mox assuevit, eiusq; maximè precibus motus, Nabarzani ignouit,* Ibid. li. 7. e dopo hauer debellato Dario, *palam cupiditates suas soluit, continentiamq; & moderationē, in altissima quoq; fortuna eminentia bona, in superbiam, ac lasciniā vertit.* Ibid. Cominciò a nauisare i costumi della Patria, & a sprezzare la semplicità del praticare de' Macedoni, a permettere, che genussessi l'adorassero, & a voler assuefare a certi ministeri seruili quegli huomini valorosi, ch'haueuano debellate tante Nationi, e fecerano stati vincitori, pareua che volesse renderli simili a' vinti. Si vestì alla Persiana, dicendo, che portaua le spoglie de' Persi, *sed cum illis, cioè con gli habiti, mores quoque induerat superbiamque habitus animi insolentia sequebatur.* Cur. li. 6. Abruscio ad istanza di

Curi. li. 5. Taide meretrice la Regia Città di Persepoli, & *pudebat Macedones, tam claram Urbem à comessabundo Rege deletam.* Si aggiunge, che Germanico non fù minor guerriero di lui, perche guerreggiò contra Popoli ferocissimi, e che combatteuano per la libertà, e maneggiò la guerra con molta prudenza, che ad Alessàndro la temerità seruì molte volte per brauura, e pure non *semper temeritas est felix*, perche corse pericolo, per essa d'essere più volte ammazzato, & *quum multum virtuti debuierit, fatendum est tamen plus debuisse fortuna, quàm solus omnium mortalium in potestate habuit.* Hebbepoi Germanico questo suantaggio, che non puote esattamente mostrare il suo valore, impedito per inuidia, e malignità da Tiberio, che non gli lasciò finir la guerra, che se fosse stato Prencipe assoluto, com'era Alessàndro, non hà dubio, ch'egli non hauesse debellata la Germania, e che non hauesse conseguito tanto maggior gloria di lui, quanto, che l'superò di clemenza, di temperanza, e di tutte le buone arti, e virtù.

CONSIDERATIONE CLXVII.

Isque infamem veneficijs, ea in Provincia, & Plancina percarum, in Urbem misit.



Consid.
149

Ccioche con isquisiti tormenti se gli cauasse di bocca il modo, e la causa della morte di Germanico, e con morte vituperosa se gli facesse pagar il fio di delitto cotanto atroce, e meritamente, perche essendo queste maliarde, ò streghe, come altroue habbiamo detto, la peste del Mondo, e commettendo tanto male, douerebbero le persone d'auttorità, procurare con ogni accuratezza di punirle, e d'estirparle, facendole morire con supplici, e seuerità grande, quando capitano in giudicio, sì per spauentare le altre, sì anco per liberar il Mondo da così portentosi mostri. E pure nondimeno vediamo, che sono non solo protette, mà tenute care, come qui si vede in questa Martina, ch'era in opinione d'hauer amaliato Germanico, e pure Plancina la Moglie di Pisonne se la teneua frà le sue delizie, e come parimente fù molto cara ad Agrippina Madre di Nerone vna certa Locusta, della quale si seruì, volendo ammazzare Claudio il Marito, in tal maniera però, che con l'effetto subitaneo, & improuiso, non si venisse a discoprire il delitto, e però *deligitur artifex talium, vocabulo Locusta, nuper veneficij damnata, & diu inter instrumenta Regni habita.* Et ecco perche si mantengono al Mondo queste scelerate. *Eius mulieris ingenio, paratum viros, cuius Minister è spadonibus fuit Halotus, inferre epulas, & explorare solitus.* E questi sono i seruici, per li quali sono tenuti cari così fatti Demoni in carne humana. Paritate Madre d'Artaserse, emola della Nora, Moglie di lui, l'ammazzò col veleno, con l'aiuto però, & opera d'vna sua serua, nomata Gige, *que apud*

Tac. An.
12.

Ibid.

apud eam plurimum valebat, & hanc administram Venescij adhibuit. Il Rè plur. in Aratex.
 che sapèua, onde haueua riceuuto il danno, e l'ingiuria, desideraua d'ha-
 uer costei nelle mani, e nondimeno la Madre, *Gigem clausam domi apud se* ibid.
 illa tenuit, nec Regi exposcenti tradidit; onde si vede, che questa sorte di be-
 stie sono protette, per poter coll'aiuto loro fare del male. E però quan-
 do sono scoperte, sarà opera pia, l'vsar con esse ogni rigore nel castigar-
 le, anco nel modo che teneuano i Persiani, da' quali, *Venesci pana huius-* ibid.
modi legibus vendicabantur. Ampla est petra, in qua capita eorum imposita,
 alia petra ferunt, quoad faciem, ac caput infregerint, & hoc mortis generatione
 Gige (che finalmente cascò nelle mani del Rè) interijt; se mò non si vo-
 lessero ammazzare, come fece Bela Rè d'Vngaria, che hauuta vna di
 queste truculenti bestie in potestà, & in carcerem coniecta, tanta fame con- Bonfin re-
rū Vnga-
ric dec. 2
lib. 2.
Dcu. c. 18
 fecta est, ut pedibus, lacertisq; comesis, se interemerit; E non posso finir di me-
 rauigliarmi, ch'essendo de iure diuino il castigar costoro, non patieris male-
 ficos super terram, vadano nondimeno per lo più impuniti, e pure fanno
 tanto male.

CONSIDERATIONE. CLXVIII.

*At Agripina, quamquam defessa luctu, & corpore agra, omnium tamen,
 quæ ultionem morarentur intolerans, ascendit classem,
 cum cineribus Germanici, & liberis.*

NL desiderio della vendetta in persona Grande è vehemente, &
 impatientissimo, percioche anco l'ingiuria, che gli si fa, è mag-
 giore di quella che riceuono gli huomini ordinari, e benchè,
 come dice quel Poeta,

Semper, & infini est animi, exiguique voluptas
Vltio.

*Iuuen.
 Sat. 13.*

Nondimeno, perche *perferre contumelias, & suos negligere seruire est*, pare Arist. E-
th. l. 4. c. 5
 che disconuenga a Grandi, il non risentirsi, quando che riceuono ingiu-
 ria, e quindi nasce in essi quel prurito, e quella straordinaria impatien-
 za, di vederla effettuata. Mà se in alcuno puote mai essere stato ardente
 questo desiderio, certo che in Agripina douette essere ardentissimo, es-
 sendo stata leuata dal colmo delle felicità, e precipitata per altrui malua-
 gità nel baratro delle miserie, e dell'infelicità. Aggiungasi, che natural-
 mente,

*Iuuen.
 ubi supra*

Vindicta

Nemo magis gaudet quam famina,

& nihil adeo iucundum est, atque de inimico sumptum videre supplicium; & es-
 sendo essa, come habbiamo veduto, Donna d'altissimo spirito, & haue-
 do straordinariamente amato il Marito, grauissima doueua sembrarle
 la di lui perdita, che dallo stato di gran Principessa, la riduceua ad essere

*D. Chris-
 to. 2. ad
 Rom.*

Donna priuata, e però non è merauiglia, s'ella non sapeffe cessar da pianto, e se ben'anco ammalata, non però potessè raffrenarsi, che anco in tempo d'inverno non si mettesse in Mare, per accelerare la vendetta di coloro, che di così caro, e valoroso Consorte l'hauuano priuata.

Ari. Eth. lib. 4. c. 5. Lira sua era degna di scusa, perche secondo il Filosofo, *irascatur pro quo oportebat, ut oportebat, & cum oportebat*, e procuraua con la vendetta di liberarsi dalla molestia, che gli cagionaua la colera; *Vltio enim*

Ibid. pro dolore voluptatem efficit, e meritaua compassione, sì per lo strabocche uole dolore che sentiuu, come anco perche essendo priua della luce euangelica non haueua potuto imparare quella massima, *iligite inimicos vestros, bene facite his qui oderunt vos*. Mà con l'uso gentile teneua quell'altra, nella quale, *dictum est, oculum pro oculo, dente pro dente*, nè haueua sentito quel Santo precetto, *ego attamen dico vobis, non resistere malo, sed si quis te percuserit in dexteram maxillam, prabe ei, & alteram*. Mà diciamo pure noi Christiani, che oltre il detto precetto, non è lecito ad huomo priuato il vendicarsi. *Quid enim discrepat à peccante, qui se per excessum nititur vindicare?* E Platone, nullo modo (dice) *neque si iniuriam passus fueris vlciscendum est, ut vulgus putat*; perche essendo atto d'ingiustitia il far male ad altri, nè potendosi far vendetta senza far ingiuria, dunque, *neque vlcisci decet, neque malefacere cuiquam mortaliū, quodcumq; passus fueris*. E questa dottrina è stata pratica anco da Principi che non erano Christiani.

Luc. c. 6. Di Cesare si legge, che, *clementiam tum in administratione, tum in victoria belli civilis admirabilè exegit*, e nella battaglia Farsalica, comandò a' Soldati, che *Ciuihus parcerent*. Pianse la morte di Pompeo, e gli di piacque quella di Catone. Ad Augusto riuscì tanto bene lo scordarsi della vendetta, che dopo hauer perdonato a Cinna, che haueua ordita vna congiura, per ammazzarlo, niuno più osò d'insidiar alla vita di chi sapeua perdonare, e però fù sano ricordo quello del Tragico,

Castod. vari. l. 1. c. 30. *Plato in Critone.* Quo plura possis, plura patienter feras.

Suet. in Cesc. 75. Dell'Imperatore Aureliano fù detto. *Quod maior, ed placabilior*. Nè quì starò a portar esempi della pazienza di tanti Santi, che non ostante che fussero perseguitati a morte, non aspirarono mai a vendetta alcuna, perche farei vn grosso Libro, mà dirò bene col Morale, che, *ingens animus, & verus astimator sui, non vindicat iniuriam, quia non sentit*. *Vltio doloris confessio est; non est magnus animus, quem incuruat iniuria*. E però io stimo più glorioso il perdonare, che l'vendicarsi, sì perchi' è più cōforme a precetti di Dio, sì anco perche mostra maggior grandezza d'animo, e maggior confidenza in Dio che disse, *mibi vindictam, & ego retribuam*, e che conforme al detto del Regio Poeta, *facit iudicium iniuriam patientibus*. E poi qual maggior vendetta, o più gloriosa può farsi, che sprezzando l'ingiurie? *Contumeliosissimum vltionis genus est, non esse visum dignum, ex quo peteretur vltio*.

Ibid. *Vedi Dio ne li. 55.*

Sen. in Troade. Vopisc in vita eius

De ira li. 3. c. 5

Ad Rom. cap. 12. Ps. 145.

Sen.

CON-

CONSIDERATIONE CLXIX.

Miserantibus cunctis, quod femina nobilitate Princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes gratantesque aspici solita, tunc feralis, reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, & infelici fecunditate fortuna toties obnoxia.



Aso veramente di comiseratione degno, e di compassione, era questo d'Agripina, la quale maritata in Principe di bellissima, e gratissima presenza, di straordinario valore, di virtù singolare, e che l'amaua quanto mai Marito alcuno amasse Moglie, nobilissimo di sangue, e di natali, addottato nell' Imperio; solita a riceuere in ogni luogo, e da tutti ossequi, & honori, & ad esser riuerita come Principessa, e basti a dire come Moglie di Germanico, e che all' hora portando le miserabili reliquie del Marito nel seno, se n' andasse con poco colto, non ben certa di veder le vendette della di lui morte, nè sicura di se stessa, e della vita sua, ed e' suoi figliuoli, ad essere come palla dalla fortuna aggirata in mille pericoli, come poi in progresso di tempo si vidde. Era dico caso di compassione, *dignitas enim si ledatur pristina, multos homines ad misericordiam mouet*, mà non di merauiglia; perche *vna dies aliquem diu in sublimi constitutum deicit*. Nè si può huomo viuente chiamar felice, perche in vn punto, in vn' hora, non che in vn giorno può dal più alto grado di felicità restar precipitato, e risospinto in vn baratro di miseria. *Quid enim est, quod non fortuna cum uoluit, & florentissimo non detrahat? Quod non eo magis aggrediatur, & quatiat, quò speciosius fulget?* Et è pur troppo vero, che, *longam moram dedit malis properantibus, qui diem dixit*. Hora momentumque temporis, euertendis Imperijs sufficit. Et ipsa dies, quandoq; parens, quandoq; nouerca est. E' la vita nostra simile al giocator de dadi. Non sempre butta punto fauoreuole. Si cangia la sorte, e con vn punto cattiuo si perde il gioco. Non deue chi per vn pezzo haue goduto il vento di buona fortuna in poppa sperare che sempre gli sia propitia. E' mutabile, volubile, inconstante, e chi troppo confida in essa, non v' è molto lontano ad accorgersi della sua leggerezza. Non lascia bene in questa vita, che non sia mischiato dal male, e non v' è huomo, che possa assicurarsi d' hauere più a godere di quello, che ad essere travagliato da questo. *Nulli mortalium constans est felicitas*. La morte sola fa il giudicio, tanto è incerta la felicità. *Neq; enim beator est* (ricordaua Solone a Cresio Rè de' Lidi) *qui magnis opibus preditus est, eo qui diurnum uictum habet, nisi eadem omnibus bonis predito fortuna concesserit bene uita desinigi*. Ricordossi Cresio di questo, per così dire, oracolo di Solone, quando hauendo mosse l'armi contra Ciro Rè di Persia, restò vinto, e prigioniero, e ch'era per ordi-

Stob. ser.

105.

Eurip. an.

pud Stob.

Sen. ep.

91

Ibid.

Hesiod.

apud Sto.

Soffoc. in

Phed.

Herod.

li. 1

Ved i He-
rodo. e
nel luogo
citato.

dine del Vincitore condotto alla pira, per essere viuo abbruciato, & esclamò tre volte, chiamando Solone. Fu ciò riferito a Ciro, che volse sapere la causa di questa inuocatione; & egli raccontò ciò, che, mentre gli pareua, d'esser felice sopra tutti gli huomini, hauendo soggiogate tante Nationi, e possedendo tanti tesori, e Stati gli haueua detto Solone; cioè, che niuno poteua dirsi felice mentre viueua, & chela morte era il vero Giudice dell'altrui felicità.

Iuuen.
Sat. 10

Et Regem transeo Ponti
Et Crasum quem vox iussu facunda Solonis
Respicere ad longæ iussu spacia vltima vitæ.

Il che ben considerato da Ciro, liberò Creso dalla morte, considerando ch'anco a lui poteua succedere l'istesso infortunio. Essendo dunque così lubrica, e sottoposta la felicità humana alla caduta, come hauerassi l'huomo prudente a gouernare? Sentasi il Morale. *Formetur animus ad intellectum, patientiamque fortis suæ, & sciat nihil inausum fortuna, & aduersus Imperia illam idem habere iuris, quod aduersus Imperantes.* Prendono gran- chio quelli che credono, che la fortuna faccia bene, ò male.

Iuuen.
Sat. 10

Nullum numen habes, si sit prudentia sed te
Nos facimus fortuna Deam, Cæloque locamus.

Sen. ep.
74.

E' necessario francarsi l'animo, e se bene ludos facit fortuna, & in hunc mortalium cæcum; honores, diuitias, gratiam excutit, i di lei giochi, e sforzi però riescono ridicoli a chi hà l'animo ben composto, e preparato, a riceuere con franchezza, & intrepidezza i colpi suoi, & a chi sà, *mortalium felicitatem ubique nullum esse*, e ch'egli è vno de' molti, e se pure v'è specie alcuna di felicità in questo Mondo, che non può goderla, chi non sopporta generosamente ne gli accidenti humani il tenore della sua sorte, nè sarà cattiuu regola il non lasciarsi aggirare dalle speranze. Chi non spera non despera, & *spes temeraria plerumq; fallunt homines*, e però

Eurip. a-
pud Stob.

Tu quoque si vis
Lumine claro, cernere verum,
Tramite recto, carpere callem
Gaudia pelle, pelle timorem
Spernque fugato, nec dolor adsit
Nubila mens est, vinetaque frenis
Hæc vbi Regnant.

Boeth. de
cōsol. phi.
met. 7.

CONSIDERATIONE CLXX.

*Infolcente Plancina, qua luctum amissa sororis tum
primum lato cultu mutauit.*



Volela Donna per ordinario essere smoderata ne' suoi affetti. Non sa dissimolare le sue passioni. Nel disguido è implacabile, nelle soddisfattioni insolente, nè vuol

Hesiodus

cuoprire il senso che vi hà. *Mulier natura effrenis est, & amarulenta*, diceua quel Saio. Era questa Plancina, Moglie di Pisone emola, e nemica d'Agrippina, ò fosse

per sua propria profontione, come quella, che nobili-

tate, & opibus, haueua talmente insuperbito l'animo altiero di Pisone,

Tac. A. 2.

che *vix Tiberio concedebat*, ò per instigatione di Liua Madre di Tiberio,

che l'haueua persuasa, e stimolata, accioche *muliebri emulatione Agrippi-*

ibid.

nam insectaretur. Costei intesa la morte di Germanico, procurata (come

fù creduto) da lei, con le malie di quella sua intrinseca Martina, non

seppe contenersi dentro i termini della prudenza, ò dissimolare il gusto

che ne sentiuua, mà insolentissima, e come c'hauesse riportata gloriosa

vittoria d'un fier nemico, con hauer tolto dal Mondo un huomo di tã-

to merito com'era Germanico, gettò l'habito di duolo, che portaua per

la morte della forella, & ornossi d'abigliamenti festiui, per mostrar este-

riormente con essi, la gioia che interiormente sentiuua di così esecranda

operatione. Esempio di pessimo esèpio, e di infame memoria, poiche,

letabatur cum malè fecisset, & exultabat in rebus pessimis. Quindi si può de-

Prou. c. 2.

durire, quanto mal'atta sia la Donna a celare i proprij affetti, e quanto

sia male, e sia pericoloso il comunicargli negotij graui, poi che non

sà tacere, ò dissimolare. E non potrà far peggio cordato, ò sauiò Mari-

to, quanto depositare nel cuore della Moglie gli suoi più importanti af-

fari, perche al sicuro verranno a luce, e non solo con sua vergogna, mà

con pericolo, e danno manifesto, e quando penserà, che sotto chiauè di

rigoroso silentio siano ben custoditi, s'accorgerà ben tardi quanto fa-

raffi ingannato nella sua credenza, all'hora che suaporati, e diuolgati

gli reccheranno danni manifesti. Sia di ciò esèmpio Martia Moglie di

Massimo. Era questo in compagnia di Augusto ito nell'Isola Planasia,

oue staua rilegato Agrippa il Nipote. Vide molti segni d'Amore, che

passarono frà questi due Prencipi; ritornato raccontò tutto alla Moglie,

& essa, per non essere più saua del Marito, li riferì a Liua Madre di Ti-

berio, la quale poteua temere, che destatosi l'amor del sangue, non an-

teponesse Agrippa a Tiberio nell'Imperlo, ilche risaputo da Massimo,

s'ammazzò temendo lo sdegno, che per hauer reuelato questo secreto

poteua temere d'Augusto, e furono poscia sentiti i pianti di Martia, in

Tac. A. 1

finire eius semet incusantis, quod causa exitij Marito fuisset, con la sua loquacità, e però sapendosi che non si trouò mai Donna muta; non se gli dia materia di parlare.

CONSIDERATIONE CLXXI.

*Igitur quid agendum consultanti, M. Piso filius, prope-
randum in Urbem censebat, &c.*



Veste due consulte, di M. Pisone il figlio, e di Domitio Celere Amico vecchio di Pisone il Padre, meritano molta consideratione. Persuadeua il Giouane, che senza dimora s'andasse a Roma, credendo che le cose passate, potessero facilmente giustificarsi. Le sue ragioni erano; che non si doueua far gran fondamento nelle ciancie, e vanità della fama; che l'essere stato discorde

con Germanico, non era delitto, che meritasse castigo. Che coll'hauer ceduto il Gouerno, si fosse in gran parte sedata l'inuidia, e che volendolo ripigliare, era necessario venir all'armi, & a fare vna guerra ciuile; e che non era da fidarsi ne' Capi dell'Esercito, ne' quali era ancor fresca la memoria di Germanico, e che erano troppo ben' affetti a' Cesari. E questo fu il parere di Pisone il figlio; intorno al quale bisogna dire, che se, *consilia rebus aptanda*, non era questo molto a proposito degli interessi del Padre, & è da credere, ch'egli non sapesse, che il Padre fosse stato il promotore della morte di Germanico, che se di ciò fosse stato consapevole, al sicuro hauerebbe consigliato altrimenti. Giudicaua egli, che fosse benel'andar subito a Roma, perche essendo proprio del reo il fuggire la faccia del Prencipe, coll'andar subito, e spontaneamente a mettersi in suo potere, daua grande apparenza d'essere innocente, e di poter rendere buon conto delle sue attioni. *Qui praecepta sequitur, deuiā non requirit, & abbracciando egli la via Regia del Prencipe, era segno di poter stare al sindacato, e se non leuaua, affieuioua almeno la sinistra opinione, che di lui s'era quasi vniuersalmente conceputa. Chi volontario si mette nelle forze della Giustitia, mostra di non temere, che s'habbiano a palesar di lui cose brutte. Nunquam enim sperare debet, qui turpe aliquid fecerit, se latiturum, quamuis enim alios lateat, sibi conscius est. Gli resta quel verme della coscienza, che rode sempre, e non lascia posare il colpevole. Tutum aliqua res in mala conscientia praestat, nulla securum. Putat enim se, etiam si non deprehenditur, posse deprehendi, & si aliquādo habuit latendi fortunam, nunquam tamen fiduciam; stando la verità di queste massime, pareuagli, che con l'andata, il Padre dichiarasse d'esser senza quel timore, che feco porta il reato, & che per ciò niuna di queste considerationi douesse dissuaderlo dall'andare. Ma non auertiuā, che quantunque innocen-*
te,

*Sen. ep.
71.*

*Cassiod.
pariarū
l. 12.*

*Jos. ad
Demon.*

*Sen. ep.
105*

te, farebbesi nondimeno esposto a manifesto pericolo, perchei Giudici farebbero stati appassionatissimi, come quelli, che *capissent ante irasci, quam iudicare, primum impetum secuturi*, & il Senato appassionatissimo, per la morte di Germanico. Nè valeua la ragione, che non si douesse attendere a ciANCIE, & alla vanità della fama, perciohe, se essa, come dice il nostro A. *Quandoque eligit*, si poteua anco ragioneuolmente dubitare, che *quandoque condemnaret*, & è chiaro che *illudit nobis fama, & plerumque suspicionibus laboramus*, mà nel fatto, altro c'era che ciANCIE, e la morte di Germanico era pur troppo vera, e degna di castigo, e il pretendere con l'andata di confutare, e per così dire di soffocare vna fama tenuta per vera vniuersalmente, era impresa più temeraria, che giudiciofa. Supponuasi anco, che la discordia sfacciata tenuta con Germanico, non fosse degna di castigo, e pure essendo egli stato destinato al Governo vniuersale delle Prouincie oltre il Mare, & decreto Patrum, *permissæ Germanico Prouincia, quæ Mari diuiduntur, maiusq; Imperium, quoquò adisset, quamuis sorte, aut missu Principis obtineret*; chiara cosa è, ch'egli colà rappresentaua il Principe, e che tutte l'ingiurie, ch'a lui erano fatte, erano ingiurie del Prencipe; Non *Profectum ab ijs, sed Germanicum Ducem, sed Tiberium Imperatorem violari*, diceua Memmio Macstro di Campo a' Soldati, che voleuano ammazzarlo; onde anco questa ragione di Pisone non staua a martello, credendo che per la fodetta discordia, non douesse meritare castigo. Era parimente supposto falso, il credere, che per hauer ceduto il Governo, si fosse turata la bocca a' nemici, & acchettata l'inuidia, perche *improbi homines, non tam bonis proprijs gaudent, quam alienis malis*. Non s'acqueta così facilmente il liuore dell'inuidia, & *nihil inter omnia bona, tam firmum est, quod inuidia perpetuò resistat*,

————— *Carpitque, & carpitur vna
Suppliciumque suum est* —————

Quanto all'ultima ragione, ch'era forsi la più efficace a persuaderlo all'andata, cioè, che volendo ripettere il Governo, era necessario venir all'armi, e fare vna guerra ciuile, è da sapere, come si vede poco sopra nell'A., che morto Germanico si congregarono i Legati, e Senatori, che si trouauano presenti, e posero in consulta, a cui douesse darsi il Governo della Siria, del quale era stato spogliato Pisone, e concluderono di darglo, e lo diedero in fatti a Sentio, che fu poi quello, che mandò a Roma la Venefica Màrtina. Se dunque Pisone voleua ripetterlo, non hà dubbio, che Sentio non l'hauerebbe voluto cedete, & in conseguenza, che bisognaua venire all'armi, e nel maneggio d'esse faceua di mestiero il seruirsi di que' Capi dell'Esercito, ch'hauuano militato sotto Germanico, de quali per la fresca memoria del loro Capitano tanto pregiato, e per l'amor ch'essi naturalmente portauano a' Cesari, non era molto da fidarsi, & essendo le guerre ciuili le più scelerate, che possano intraprenderfi, poiche in esse si fa ingiuria alla Patria, & *Respublica armis petitur*, nè vi è

Sen. de l.
ra li. 3. c.
19

In Agric.

Sen. ep.
13

Tac. A. 2.

Tac. A. 1

Theophr.
apud Sto.
Iosip. de
captiuit.
Ouid. Me
tam. l. 3.

Tac. A. 2

pre-

Tac. A. 1. pretesto, che possa cohonestarle, *nam arma ciuilia, nec parare possunt, nec haberi per bonas artes*, nè si possono maneggiare senza eccesso di crudeltà, poiche è necessario l'inuiperirsi contra i proprij Concitadini. Mà che dico io? S'è trouato in esse il fratello l'hauer ammazzato il fratello, e si legge appresso il nostro A., che nella guerra ciuile di Vespasiano contra Vitellio, vn fratello ammazzò l'altro, e di così egregia opera, *præmum à Ducibus petebat, & il figlio ammazzò il Padre. Iulius Mansuetus, oblatum fortè Patrem, è vulnere stratum, dum semi animum scrutatur, agnitus agnosensq; & exanguem amplexus, voce flebili præcabatur placatos Patris manes, ne vè se vt parricidà auersarentur. Hinc per omnem aciem miraculum, & seuissimi belli execratio*; Fassi ingiuria anco al Prencipe, toccando a lui, e non al Sudito il vendicare le ingiurie publiche, e priuate. E però ricordaua bene il buon figlio al Padre Pisone, e la difficoltà della mossa d'armi, e la poca fiducia, che doueua si hauere ne' Capi, per la fresca memoria c'hauetano di Germanico, perche non era credibile, nè verisimile, c'hauendo essi militato sotto vn Prencipe grande, e destinato all'Imperio, volessero poi assoggettirsi ad vn priuato Gentil'huomo, & che doueua muouer l'armi senza autorità publica; in confirmatione di che, al tempo de' nostri

Vedi il Guic. & il Giouio Aui, se ne vidde vn esempio qui in Italia, che le Compagnie di Bartolomeo Colleone, e di Giovanni de Medici, morti i loro Capitani, non vollero più arollarsi sotto altro Capitano, mà militarono sotto titolo di Compagnie dalle bande nere. Onde potendosi Pisone poco fidar di loro, & essendo le guerre ciuili crudeli, & esecrande, come s'è detto, e piene di pericolo, voleua concludere il Giouane, ciò c'hauetua proposto nel principio, cioè, *properandum in Urbem*, il che però non era buon consiglio per le ragioni addotte, e per quelle che portò Celere, come si vedrà.

Tac. A. 2.

CONSIDERATIONE CLXXII.

Contra Domitius Celer, ex intima eius amicitia disseruit, utendum euentu, &c.



I pare che si possa supporre nella consulta di Celere, ch'egli fosse meglio informato delle cose di Pisone, che non era il figlio, e per ciò teneua parere contrario, al suo. Voleua questi che il Padre andasse a Roma per giustificarsi, e quelli, tutto contrario, propone ch'era bene valersi dell'occasione, della quale chi sa seruirsene opportunamente, stabilisce le cose sue. *Multa cadunt inter calicem, supremamq; labra*. Nascono accidenti impensati, si maturano inegotij, suaniscono le ciancie, si raffreddano gli odi, e si trouano partiti auantagiosi; e però consigliaua, che si ripetesse il Governo della Siria, toltogli da Germanico, poiche a lui era stato da Tiberio comessò, a lui conferita la dignità, & autorità pretoria, & il comando delle Legioni; Che Sentio non era legittimo Governatore, e che quando non volesse pacificamente

Ham. Od's.

mente cedere l'amministrazione, poteua legitimamente sforzarlo anco con l'armi; Che così facendo, veniua a fortificarfi, & a rendersi più gagliardo, per resistere a' tentatiui de' nemici, trouandosi armato. Tolto forsi l'esempio da Cesare, il quale, quanto più gli emoli s'affaticauano, per leuargli il comando de' gli Eserciti, tanto più s'ostinò di ritenerlo, perche s'accorse, che disarmato, che fosse stato, *in inimicorum potestate futurus erat*, e però, *ita se comparauit, ut vel inuitis illis, imperium retineret, & a tale effetto, nouos milites scripsit, & pecunias confecit, &c.* Ricordaua parimente, ch'era bene dar tempo al tempo, accioche suauissero le ciancie. Dice vn Filosofo, che, *tempus omnia mortali iuste temperat*, e di qui forsi è venuto il prouerbio, che il tempo è la medicina di tutti i mali, che chi ha tempo ha vita; e non ha dubio, che il valersi del beneficio del tempo, apporta nell'orecchie humane giouamento mirabile, eperche di ciò habbiamo altroue discorso, colà rimettiamo il Lettore, e passeremo alla terza ragione di Celere, ch'era bene il fuggire l'impeto primo, poiches' è vero, che *male cuncta ministret impetus*, appare la necessità di fuggirlo, chi nò vuol pentirsi della souuerchia fretta. *Differ, habent parue commoda magna more.* Egli è difficile il raffrenare gli impeti primi, che sono per lo più accompagnati dall'ira, ch'è *breuis insania*, deuonsi fuggire, massime da chi sà d'esser reo, e chi non vuole essere giudicato da vn pazzo. Vn Giudice appassionato precipita alla sentenza, senza considerarle difese del misero reo, nè si ricorda, che,

Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.

*Iuuen.
Sat. 6*

L'impeto è nemico de' consigli buoni, e da quello siamo strascinati a gli affetti, e da questi a precipitare alle inconsiderate esecutioni, e però sano parere, & ottima deliberatione sarà il fuggire d'incontrarlo, come ben consigliaua Celere, perche anco gli innocenti restano taluolta sopraffatti dal souuerchio calore di quello. Soggiunge poi, che molte volte le cose prendono miglior partito, di quello che si speraua, & *usu receptum est, ut qui rem aliquam non rectè aggressi, tamen feliciter perficiunt, optimo consilio usu existimantur.* Prudentemente ancora ricordaua, che nò era bene l'arriuare in Roma insieme con le ceneri di Germanico, ouel pianto d'Agrippina, e l'insolenza del volgo l'hauerebbe al sicuro fatto mal capitare, parere tolto da quello che successe nella morte di Cesare, il cui caduero così insanguinato com'era portato nel foro, orò Antonio, e commosse a tanta commiseratione il Popolo, & *indulgens affectibus*, ed *prouectus est, ut Caesaris corpus detegeret, eiusq; vestem conto sublatam exenteret, ut erat perfossa, & lacera, cruentaq; Imperatoris sanguine*, e così prouocata, & irritata la Plebe, si venne a termine, che, *impetu facto, curiam incendit, & homicidas perquisiuit, & Cinnae Tribunum Plebis, tam immaniter disperperit, ut nullum eius membrum ad sepulcrum inueniri potuerit.* E chi poteua dubitare, ch'essendo tanto amato vniuersalmente Germanico dal Popolo, come da' segni, che ne diede nella di lui morte, si può argomentare, che se

Pitone

Dio. l. 40.

*Plut. in
quaestio-
bus Plat.*

*Lib. 1. Cū
fid. 94.*

*Ouid.
fast. 3.*

*Sen. de
ira.*

Dio. l. 45

*Appian.
de bello
cin. li. 2.*

Pisone si fosse trouato presente, non l'hauessero trucidato, e fatto in pezzi? Oltre che, s'era vero, come pare che voglia accennare, che nella morteui fosse il consēso di Tiberio, non era bene il metterlo con la sua presenza in questo cimento, ò di mostrarsi consapeuole, e consentiente della morte, ò d'essere costretto a castigarlo, perche in tanta commotione del Popolo nō hauerebbe potuto saluarlo. Concludasi dunque, che meglio consigliaua Celere, che Pisone il figliuolo, forsi perche era meglio informato, e lasciato quel del figliuolo, s'appigliò il Padre a questo parere, se bene con poca fortuna come vedrassi.

CONSIDERATIONE CLXXIII.

Haud magna mole, Piso, ferocibus promptus in sententiam trahitur.



Er questo resta per ordinario mal consigliato il Principe, perche il Consigliero mira più ad incontrare la naturalezza, l'inclinatione, & il genio d'esso, che al bisogno, & all'vtilità della materia che cade in consulta. Selo vede dottato di spirito guerriero, & inclinato all'armi, ò che sia d'ingegno torbido, lo persuade alla guerra, a vendette, a risentimenti; se dedito a' piaceri, & a lussurie, non cessa mai di ricordargli quelle soddisfattioni, che si godono nell'otio, e così di mano in mano, a guisa di Camaleōte, sà mutar il suo discorso, e farlo di quel colore, che conosce piacere al suo Signore; Così quel tristo di Sciano, *huc flexit, ut Tiberium ad vitam procul Roma amenis locis degendam impelleret*, e però l'istesso Tiberio soleua dire, che l'animo, e l'intentione del Principe, non douerebbe esser conosciuta da altri, che da lui stesso, perche penetrata che sia la di lui intentione, e naturalezza, il consiglio non sarà mai sincero. Tutti vogliono adulare, e concorrere in quello, che piace al Principe, tutti lodano il suo parere, e niuno vuol mostrarsi di contrario sentimēto al suo, e sotto l'Imperio di Tiberio apunto il maggior studio, che faceessero i Senatori, era d'imparare a conoscerlo interiormente, mà di far mostra di non penetrare gli suoi più cupi sentimenti, onde il nostro A. dice, *at Patres quibus vnus metus, si intelligere viderentur*, correua pericolo, chi daua segno d'hauer arriuati i suoi disegni, *ita enim commouebatur animo, si quis eius sententiam affecutus deprehenderetur, ut multos haud aliam vllam ob rem necauerit*. Stando dunque le sedette cose, non è merauiglia se taluolta prendono granci, e ben grossi, in materia di Stato, e del Gouerno, e se oue fora bisogno il lenitiuo, adoprano il corrisiuo, perche il Consigliero, che conosce, che il Principe così vuole, & ch'è innamorato di qualche suo capriccio, se ben conoscerà, ch'è dannoso, non ardisce contradirgli, per nō esser tolto in vrta, e priuato della gratia, e pure, *omnia Regna, Ciuitates, Nationes, vsq; eò prosperum Imperium habet*.

Tac. A. 4.

Vedi Dion. li. 57

Tac. A. 1.

Dio. li. 57

Sal in or. ad Cef. de ord. Rep.

habere, dum apud eos vera consilia valuerunt. Vbiq; gratia, timor, voluptas ea corrumpere, post paulò imminutæ opes, deinde ademptum Imperium, postremò seruitus imposita est. Eperò deuono i Principi nel chieder consiglio, non iscuoprirsì a qual parte pendano; e se sia possibile ingegnarlsì anco di celare le sue inclinationi naturali, perche palesate che siano, chi pretenderà di guadagnarsì la gratia, consiglierà conforme al genio loro, e non conforme al bisogno, come si vede in questo luogo, che fece Celere cō Pisone, il quale conosciuto, che *promptus erat ferocibus*, lo stimolò alla guerra, mentre doueua persuaderlo alla pace, e perche altroue habbiamo abbastanza parlato de' Consiglieri, rimettiamo colà il Lettore.

Tac. A. 2.
Consid.
88.

CONSIDERATIONE CLXXIV.

Incusat Germanicum luxus, & superbiæ, seque pulsum vt locus rebus nouis patefieret.



Aligna accusa fù questa di Pisone cōtra Germanico; per-
cioche, se vogliamo considerare le querelle, a lui ch'era
Suddito non toccaua il dar taccia al suo Principe di luf-
so; nè parimente haueua occasione d'attribuirgli, che
fosse troppo superbo, mentre con tanta flemma haue-
ua sopportata la sua intollerabile arroganza, & insoleti-
za, e lo sprezzo, e strappazzo, che faceua della persona sua. Era nel viag-
gio, che fece in Oriente Germanico, passato per la Città d'Atene, e vi si
portò con ogni sorte di dolcezza, affabilità, e cortesia. Pisone vi passò
poco dappoi, e pieno d'alterigia, e di liuore cominciò a fare il Censore,
& *Ciuitatem Atheniensium turbido incessu exterritam, oratione sua increpat,*
oblique Germanicum perstringens, quod contra decus Romani nominis, nō Athe-
nienses tot cladibus extinctos, sed colluuiem illam Nationum, comitate nimia co-
luisset. E pure Germanico incontratolo vicino a Rhodi, *haud nescius, qui-*
bus insectationibus petitus foret, nondimeno, tanta mansuetudine agebat, *vt*
cum orta tempestas raperet in obrupta, possetq; interitus inimici ad casum refer-
ri, miserit triremes, quarum subsidio discrimini eximeretur. Giunto poi che fù
Pisone in Soria, cominciò a corrompere con doni, e con fauori i Capi
delle Legioni, a leuare i vecchi Vfficiali, & a rimettere de' suoi confiden-
ti, trascurò la disciplina militare, per acquistarsi l'applauso, e gli animi
de' Soldati, permetteua ch'andassero vagando per le Città vicine. Dis-
simolaua le rapine che si faceuano nel Contado, *& eò vsq; prouectus est, vt*
sermone vulgi Parens Legionum haberetur. Da questi andamenti suoi, si
può vedere, se a lui più tosto, che a Germanico, s'addattasse l'accusa, *vt*
locus rebus nouis patefieret. Et chi hauerebbe potuto soffrire la petulanza
di Plancina, la Moglie di Pisone, la quale *non intra decora feminis se tene-*
bat, sed exercitio equitum, decuribus cohortium interesse, in Agrippinam, in Ger-
manicum

Tac. A. 2.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

manicum contumelias iacere. Da queste cose, che, nota erant Germanico, pensi ogni giudicioso con quanta ragione costui gli dasse accusa di superbia. Meritaua anzi d'esser tacciato di souuerchia patienza, mentre dopo hauuer composte le turbolenze dell'Armenia, non per questo poteua fene rallegrare, e perche? *ob superbiam Pisonis, qui iussus partem Legionum, ipse, aut per filium in Armeniam ducere, vtrumq; neglexerat.* Non vsaua verſo di lui i donuti termini d'osequio, *nam rarus in tribunali Caesaris Piso, & si quando adfideret, atrox, & dissentire manifestus.* Et essendo state donate due Corone di molto peso a Germanico, & ad Agripina dal Rè de Nababei in vn conuito, che fece, & altre più leggiere a Pifone, non si vergognò di dire, *Principis Romani, & non Parthi Regis filio eas epulas dari,* e gettò via le Corone presentatele, e parlò molto contra il lufso, le quali infolenze, *quamquā acerbata tolerabantur tamen.* Da tutto ciò che s'è detto, si può vedere, quanto giuste fossero le accuse di superbia, che Pifone diede a Germanico, le quali senza dubio a lui più conueniuano. Mà perche erano fatte a Tberio, che odiaua a morte Germanico, per ciò pareua a lui di non poter errare addossandoglii vitiij proprij. Nè manco maligna fù l'ultima accusa, d'essere egli stato cacciato dal Governo, con pensiero di tentar cose nuoue, il che era duplicatamente falso. Era falso, che fosse stato cacciato, perche ritornato Germanico dall'Egitto, e trouato annullato, ò malamente csequito tutto ciò, che nelle Legioni, e nelle Città haueua ordinato, *tunc graues in Pisonem contumelie, ne minus acerbata quæ ab illo in Casarem tentabantur,* e per ciò vedendo le cose in tanta rottura, egli di suo volere non cacciato, come dice, *obire Suria statuit,* onde resta chiaro, ch'è falsa la prima obiectione. La seconda poi, che fosse cacciato, *vt locus rebus nouis patefieret,* era totalmente lontana dalla bontà, e lealtà di Germanico, ch'essendo inuitato dalle Legioni di Germania, & offertoagli, che *si vellet Imperium, se promptos ostentabant,* fù egli tanto lontano dall'accettare così fatto inuito, che anzi, *quasi contaminaretur scelere, praeceptis Tribunali desiluit,* e benchè gli opponesero l'armi, minacciandolo, se non ritornaua, *ille moriturum potius, quam fidem exueret clamitans, ferrum è latere diripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi, prehensam dextram vi attenuissent.* Hor veggasi, se questo fatto può hauere similitudine alcuna con l'accusa di questo maluagio. Intorno la quale non ciaccede a dir altro, se non che, quando il Principe è cattiuo, e maligno, è da compassionar la conditione de gli huomini honorati, e da bene, che sotto di lui viuono in gran pericolo, perche misura dalla maluità propria le volontà de gli altri.

**

CON-

CONSIDERATIONE CLXXV.

*Non ignauo ad ministeria belli iuueni Pifone quamquam
suscipiendum bellum abnuisset.*



Così deue fare vn buon Consigliero. Se ben non è stato seguito il parere da lui dato nel consiglio, non hà però da mostrarfi restiuo, ò da vfar minor diligenza nell'eseguire il parere abbracciato, benchè contrario al suo, come s'egli stesso l'hauesse proposto. E' ben vero, che non sarà molto sicuro l'addossare esecuzione graue, a chi hauerà hauuta contraria opinione, perche, ò non l'haaneggiarà con calore proportionato al bisogno, ò forsi anco la trascurerà, per corroborare la sentenza sua con l'euuento, e per poter dire, che se si fosse fatto a modo suo, farebbe corsa miglior fortuna. Mà chi vuol seruir bene, non deue inamorarsi del suo concetto, mà condescendere a quello, che dalla maggior parte sarà stato approvato. Così fece l'Heròe de' nostri tempi Alessandro Farnese, e con molta sua gloria. Era entrato in Fiandra con grosso Esercito a fauore de rubelli, Casimiro Bauaro, & haueua preso per Campo vn luogo vicino a Nimega, assai forte. Dubitauasi ancora, che douesse di Francia venire, pur con Esercito, il Duca d'Alanfone. Fù proposto in Consiglio, se doueua si inuestire il Bauaro, prima che l'Alanfone rendesse con la venuta sua più difficile la resistenza. Tutti i Consiglieri, ben ventilato il negotio, conclusero, ch'era necessario il farlo. Alessandro, ch'era stimato il più risoluto al combattere, fù, con merauiglia del Consiglio di contrario parere, per ragioni efficacissime, che portò. Preualse nondimeno l'opinione contraria, che si douesse combattere. All'hora Alessandro, senza mostrare vn minimo risentimento, perche non fosse stato accettato il suo discorso, pregò con ogni istanza D. Giouanni d'Austria, il Generale, che gli fosse dato luogo nella Battaglia, *si collatis eo die signis decerneretur, ante militum Tribunos, in fronte agminis Hispanorum militum,* forsi per mostrare ch'haueua tant'animo, e cuore al combattere, quanto haueua mostrato consiglio, e prudenza a dissuadere la battaglia. L'oblazione fù con difficoltà accettata da D. Giouanni, che l'amaua straordinariamente, mà vedendolo risoluto non volse contristarlo. E spiegato in buona ordinanza l'Esercito, offerisce la giornata a Casimiro, il quale tenendosi ne' suoi forti la ricusò. Il che vedendo D. Giouanni, mandò vna parte dell'Esercito, per stuccicarlo, e credendo Alessandro, che pure si douesse combattere, *equo desiliens, quem depoposcerat, inter Hispanos peditos locum* *ibid.* adiuit, atq; *antesignanis immixtus, primo ordine miles astatus apparuit.* Et essendo riuscito poco felice il tentatiuo alla gente, che mandò D. Giouanni,

*Bentim.
par. 2. hi.
di Fiad.*

*Fam. stra
da de bel
lo belgico
lib. 10.*

ni, per tirar fuora da' ripari il nemico, che per fouuerchio calore di combattere, si lasciò tirare ne gli aguati, & insidie c'haueua teso il nemico, egli fù quelli che trouò il modo di desimpegnarla, e di saluarla dal pericolo, nel quale era caduta di perderli, e così deue fare ogni buon Consigliero, non douendosi risentire, se non è accettato il suo parere, nè lasciar d'operar virtuosamente nel partito preso, quando ben'anco non succedesse felicemente.

CONSIDERATIONE CLXXVI.

Interim Domitius Laodiceam Urbem Syriae adpulsus, eum hiberna sexta Legionis petere, quod eam maximè nouis consilijs idoneam rebatur, à Pacuio Legato praeuenitur.



Il maggior errore, che possa fare vn Suddito, è il voler cozzare, o muouer armi contra il suo Prencipe, o contra vn Ministro suo rappresentante. E' la guerra vna voragine profonda, & immensa, che assorbisce ogni gran tesoro, & che estenua, & infiacchisce ogni gran potenza, e però disse Archidamo *bellum non determinato sumptu ali*. E' vn gioco de dadi, che se si getta vn punto cattiuo, fa perdere tutto il gioco. E' vn fondamento, che se non troua buon fondo, cade in vn subito tutta la fabrica ordita, se si fa vn' errore, è inemendabile. Se vn disegno v'è errato, tutte le speranze si aniscono. E' vn Theatro funesto, nel quale la fortuna, che ne gli altri accidenti humani s'accontenta d'hauere qualche parte, in questo vuole il dominio tutto intiero, & assoluto, e vi rappresenta spettacolo tragici, e crudelissimi. E' vn mare procelloso, nel quale l'istessa fortuna spiega tutta la vela della sua potenza, e con vn popoco di soffio di vento contrario, affonda tutte le pretensioni, rompe tutti i disegni, e seppellisce tutte le speranze. In somma è impresa tanto incerta, che non vi si può far certo discorso. *Nusquā rer euentus minus succedunt quā in bello, & fortuna belli semper ancipiti in loco est*, onde mi par buono il consiglio, che diede Archidamo a gli Helei, sentendo che mentre faceua guerra a gli Arcadi, essi pensatano di porger loro soccorso, e per ciò scrisse vn biglietto di tal tenore. *Archidamus Heleis, Bonum est quiescere*. E se così haueffe fatto Pisone, non farebbe caduto negli incōuenienti, come si vedrà. Pensò egli, con l'hauer arollati tutti i fugitiui, armati i saccomanni, e seruitori, intercetta vna banda di soldati nuoui, che andauano in Soria, cō l'hauer procurato soccorso da' Baronidi Cilicia, e disegnato di tirar dalla sua la Legione sesta, di poter far gran cosa; Mà preuenuto da Pacuio che tenne la Legione in officio, e priuato del suffragio che ne speraua, tutti i disegni fatti, andarono in fumo; Perche Sentio il Governatore, inteso il motiuo, gli comandò, che cessasse dal subornargli, e solleuargli l'esser-

*Plut. in
Laoc. in
suu.*

*Linus
Sen. in
Theb.*

*Plut. ubi
supra.*

l'Esercito, che lasciase di turbar la Prouincia con la guerra. Nè di ciò contento, raccolse tutti gli amoreuoli di Germanico, e quelli ch'erano mal'affetti verso Pisone, e ricordando loro, ch'egli faceua ingiuria alla Maestà dell'Imperatore, mouendo guerra alla Republica, si trouò in breue ben'armato, e di soldati veterani, e risoluti al combattere. Onde vedendo Pisone, che i disegni non riusciano in pratica, fù necessitato a cedere la Campagna, & a ritirarsi nel Castello di Celenderi assai forte. E se bene de' sodetti soldati fuggitiui, nouelli, & ausiliari formò vna Legione, puote essere di numero, mà non di neruo. Perche venuti alle mani con le Legioni veterane, in vn subito cederono il Campo, e si ritirarono al Castello, al quale sèza perdere tempo, dato l'assalto, hebbe di gratia Pisone di venir a patti, e di chieder la salute, e la vita in gratia, che gli fù concessa con patto, che rendesse il Castello, e che entrato in Naue vscisse dalla Prouincia, e se n'andasse a Roma. Dal cui caso, si può raccogliere, come habbiamo detto, l'errore che si fà, mentre vn priuato pèsa di poter con l'armi far testa contro il suo Signore, e quanto resti ingannato, quando sperando gran cose dall'aiuto di gente noua, e colletticia, ò de fuorusciti, s'imbarca, si può dire, senza biscotto, perche le speranze d'huomini simili sono più fondate su'l desiderio, che su la ragione, e però il più delle volte riescono vane. *Questi tali non habent neq; bonos intellectus, neq; mali curam.* Credono tutte le imprese facili, e non considerano alle difficoltà, e chi dalle loro chimere si lascia imbarcare, resta con danno, e con vergogna. Così auuenne a Ciamonte Capitano di Francia, che si lasciò persuadere da' Bentiuogli, ch'era facile il prendere Bologna, se bene haueua poca gente, dandogli speranza, che dentro farebbonfi solleuati i Cittadini a suo fauore. Accostossi, niuno si mosse, e non hauendo gente da vsar la forza, fù necessitato a partirsi cō vergogna. L'istesso s'è visto in Siena, in Fiorenza, & in Napoli, & in altri luoghi, come hauerà osseruato chi legge l'Historie, e però è bene l'appigliarsi al consiglio d'Archidamo. *Quiesce.*

Tac. A. 6.

Vedi il Guicci. l. 1.

CONSIDERATIONE CLXXVII.

Displicere Regnantibus ciuilia filiorum ingenia.



IL Regno a prima vista pare tanto desiderabile, che il desiderio di regnare viene stimato peccato illustre, e sembra il Rè de' desiderii, poiche senz'esso non fanno vivere i Rè, & a lui seruono tutti gli altri desiderii, e tira l'huomo a conculcar ogni Legge, & a commettere ogni sceleraggine, per arriuarlo. Porta però seco tanta gloria, che compensa la dolcezza dell'ambitione del Regnante, col tormento continuo del timore di perderlo. *Nullum Regnum, cui non parata sit ruina, & proculcatio, & Dominus, & Carnifex.* Rende sospetti i figliuoli al Pa-

Sen. de tranquill. animi

dre, questo esoso a quelli, i fratelli insidiano al fratello, la Moglie al Ma-
 rito, gli amici tradiscono l'amico. Et è vero, che *Reges complures liberos*
Xenoph. *suos occiderunt, multi à liberis interfecti sunt, multi fratres Regnum ambientes,*
in Hier. *mutuo parricidio se se confecerunt, & multi Reges à Vxoribus suis extincti, & à*
sodalibus qui maximè videbantur amici. Questa diffidenza, e crudeltà nasce,
 perche pare ad essi tanto dolce il regnare, che non possono darli a cre-
 dere, che da tutti non sia desiderato, & ambito, e però sempre temono
 di perderlo. *Nec illos magnitudo sua fortuna delectat, sed venturus aliquo mo-*
Sen. de *do finis extorret.* Questa paura, come cosa molesta, rende a chi regna odi-
breu. vii olo, e sospetto ogn' vno. *Metus cum insedit animo, molesta res est, sed dum*
Xenoph. *nuquam non adest, ac circumfertur, sit omnium incurandarum rerum corruptela.*
in Hier. Ammareggia la dolcezza del regnare con la gelosia, che, come habbia-
 mo detto, è accidente proprio del Regnante, e col timore di non essere
 dal Regno cacciato, perche *constituere Regna, difficile: facile verò diuolure.*
Isoc. ad Per ciò non piaciono, que' figliuoli a' Padri, che ostentano ingegni ciui-
Philip. li, perche Personaggi tali sono dalla plebe adorati, essendo l'affabilità in
 vn Grande, come habbiamo detto altroue, vn'incantesimo troppo effi-
 cace a conciliarli la gratia del Popolo. E perche *Regnum ex se ipso, vt plu-*
Confid. *rimum eueriti contingit, & seditio oritur inter eos qui participes Regni sunt, &*
157 *Arist. pol.* *est facilis deicctio Regni, si enim nolint (i Sudditi) statim non erit Rex; non pe-*
6.5.c.10 *rò si muoueranno i Sudditi contra il suo Rè, ò Principe, se non haue-*
 ranno qualche capo maestoso, che gli guidi, nè essi accetteranno per ca-
 po altri, che vno di quelli, che possa pretendere nel Regno, tanto più, se
 con mostrare animo ciuile, & affabilità, farassi acquistati gli animi loro;
 Quindi nasce, che anco i figli di tal conditione non piaciono a' Padri Re-
 gnanti, anzi dispiaciono tanto, che molte volte il Padre è stato carnefice
 al figlio. *Mithridates, cum iam nulli fideret quicquam, aliquot ex suis liberis ob*
Dio. l. 36. *simultatem trucidauit. Macharem filium, quod rebus Romanorum studeret, per*
 quosdam eius familiares, seruitute, & pecunijs missis, ad facinus pulsos, interemit.
 Mà portò la pena anch'egli di queste sue barbarie, e crudeltà, perche Far-
 nace suo figlio, temendo ch'il Padre non facesse a lui lo stesso gioco, che
 a gli altri fratelli, & *sperans à Romanis, se Regnum accepturum Parenti insi-*
Ibid. *diatus est, & Patrem, qui in Regiam confugerat, interemit, mercedem Parrici-*
dij, Bosphori Regnum à Pompeo accipiens. Tanto che si vede, che per regna-
 re, il Padre non l'hà perdonata a' figliuoli, nè i figliuoli sono stati manco
 empì verso il Padre. Il simile voleua fare Abfalon, contra David suo
 Padre, se gli riuscìua il disegno. Similmente vn' altro Mitridate Rè de'
 Parti, *pulsus est ab Orode fratre, qui Regnum accepit.* La Moglie di Candau-
 le Rè de' Lidi, lo fece ammazzare da Gige suo amico intrinfeco, al qua-
 le egli l'haueua pazzamente fatta veder nuda, & *caedes Candauli nuptiaru*
premium fuit, & Vxor Mariti sanguine dotata, Regnum viri, & se pariter adu-
Iust. l. 1. *tero tradidit.* Cambise inteso in sogno, che Mergide suo fratello doueua
Vedi He succedergli nel Regno, lo fece ammazzare. Solimano al tempo de' no-
rod. l. 1. stri

stri Ani, ingelosito dell'applauso che Mustafà il figliuolo haueua nell'Esercito, lo fece strangolare. E chi volesse portare casi tragici simili, potrebbe fare vn volume. Diremo dunque per chiusa di questa nostra Consideratione, che i Successori del Regno, ò Parenti del Regnante, si guardino dall'insospettirlo, ò sia Padre, ò fratello, perche affettando l'applauso popolare, potrebbero irritar la morte, non vi essendo sceleraggine, benchè enorme, che paia tale a chi regna, che non sia per commettere per assicurarsi nel Regno.

*Vt nemo doceat fraudis, & sceleris vias,
Regnum docebit. Ne mali fiant times?
Nascuntur*

*Sen. in
Thyeste.*

Vorranno a tutti i modi scuoterli dalla paura, ricordandosi, che
In seruitutem cadere de Regno graue est.

In Theb.

CONSIDERATIONE CLXXVIII.

At Romæ postquam valetudo Germanici percrebuit, &c.



Al dolore, e dallo sdegno, che mostrò il popolo Romano da' lamenti che s'udirono, prima per la nuoua della infirmità, poi della morte di Germanico; da' voti che fece per la sua salute; e poi dalle ferie, che senza alcun precetto del Senato, certificato della morte, offeruò; da' pianti, e lagrime, che si versarono; da' gli honori straordinari, che si decretarono alla sua memoria, si può ben' argomentare, quanto fosse stimato, e quanto caro, & amato da tutti; onde è quasi da compatir Tiberio se n'era geloso, e dirò anco inuidioso, conoscendo per la sua pessima, & insingarda natura d'essere odiatissimo; e se procurò di leuarlo da' gli occhi, parendogli forsi che,

Extinguere hostem, maxima sit virtus Ducis.

*Sen. in
o. a.*

Nè maggior nemico haue vn Principe di quel soggetto che gli fa ombra, o del quale possa temere

*An patiar vltro sanguinem nostrum peti,
Inuisus, & contemptus, vt subito opprimar?*

Ibid.

Diceua Nerone. Non vuol viuere il Principe con timore, parendogli d'hauer sempre i pugnali alla gola, e comanda che,

Tollantur hostes ense suspecti sibi.

Ibid.

Stima che potendo assicurarsi, sia estrema pazzia,

*Seruare Cives Principi, & Patria graues
Claro timentes genere, quæ dementia est,
Cum liceat vna voce suspectos sibi
Mori iubere?*

Ibid.

Non negheremo, che questi non siano concetti di Tiranno, e veramen-

te Neroniani, non di Principe giusto, e buono, mà diremo bene, che come

Sen in
Thieffe.

Peior est bello timor ipse belli.

Così poterfi dire, *peior est morte timor ipse mortis*, e che il viuere in continuo timore è specie d'vna continua morte. E come può vn Principe, che si persuade di poter tutto, & che tutto gli sia lecito, viuere morendo, ò morir viuendo? Chi non sà che vorrà cacciarsi la paura, per goder viuo la vita? Imperò deue ogni prudente Personaggio fuggire questo applauso publico, per cuitar l'odio, e la gelosia particolare del Principe, & il Popolo ch'ama il sogetto, deue lasciar certe dimostrazioni, che possano ingelosire il Regnante, altrimenti non farà altro, che sollecitar con esse, la morte del sogetto amato, il quale potrà dire che si guardino,

Nè tantus amor

Sen in
Oz.

Nostrique fauor, Principis acres

suscitet iras, vobisque ego sum

Causa malorum

CONSIDERATIONE CLXXIX.

Ceterum recenti adhuc maestitia soror Germanici Liuia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est, quod rarum letumque, etiam modicis penatibus, tantò gaudio Principem adfecit, vt non temperauerit quin iactaret apud Patres, nulli antè Romanorum eiusdem fastigij viro, geminam stirpem editam.



Tac. hi. 4

Scendo i figliuoli de' Principi il vero fondamento, e la sicurezza più certa della continuatione de' gli Imperij nelle case, importa tanto hauer la successione, che diceua Tito al Padre Vespasiano; *Non Legiones, non classes, perinde firma Imperij munimenta, quam numerus liberorum*. Con ragion dunque si rallegraua, e faceua festa Tiberio, hauendo la di lui Nora Liuia, in vna portata, partorito due figliuoli maschi; cosa non tanto ordinaria, e però degna di gloriarsene; massime, che non era successo fortuna tale ad alcuno Romano della sua qualità, parendo che Dio hauesse cura particolare di stabilire, e continuare l'Imperio nella sua Casa. Vn' accidente simile rappresenta il Padre Farnese nella sua Historia Belgica, successo in Roma al Duca Ottauio Farnese, al quale nacquero pure in vn parto due figliuoli maschi. *Sed nihil aequè (dice egli) felicitatem ostenderat, ac gemina vno partu proles, ingenti Romæ gratulatione excepta, continuatis per dies complures ab Romanis nobilitate omnium generum ludis, spectaculisque; relicto etiam lapideo ad posteror monumentum, raræ vtique fortunæ in regnatrice domo.* E se anco vna persona priuata d'vn caso simile ne farebbe festa, quanto maggiormente si

Farn. stra
da de bel
lo belgico
li. 1.

deue

deue rallegrare vn Principe, il quale con la successione, vede stabilito il suo Imperio, massime cessando così il timore, che mancando egli, resti intercisà la Signoria, e potendo dire come del pomo d'oro, *Vno amulso, non deficit alter?* Deue anco ciò reccare allegrezza a' popoli, poiche hauendo il Principe successione, non resta loro occasione di temere, quelle perturbationi, e que' danni, che suol reccare la translatione del Dominio da vna Casa all'altra, che per ordinario non segue mai, che non porti seco seditioni, ò guerre crudelissime. *Orbitas quoque mea despicitur,* diceua Alesandro, e si vidde dopo la sua morte il danno, poiche, *Obtinuerunt pueri eius Regnum, vnusquisque in loco suo, & imposuerunt omnes sibi diademata post mortem eius, & filij eorum post eos annis multis;* si vidde dico, che per ciò, *multiplicata sunt mala in terra.* E per non andar molto lontano, quante rouine portò alla Patria la morte del Rè D. Sebastiano di Portogallo, senza successione? Quante stragi, e guerre alla Francia la sterilità d'Arrigo Terzo? E la morte di Vincenzo Gonzaga vltimo Duca di Mantoua della sua Casa, senza prole, non hà accese le guerre d'Italia, ch'ancor durano, e Dio sà quando finiranno? A ragion dunque si rallegraua Tiberio della dupplicata prole, & a ragion anco deuono rallegrarsi i Popoli, quando veggono la successione nella casa Regnatrice, perche così possono sperare di fuggir que' danni, che seco porta la mutatione del Principe.

*Virg.
Aen. l. 6*

*Q. Curt.
lib.*

*Machab.
l. i. c. 1.*

CONSIDERATIONE CLXXX.

Nam cuncta etiam fortuita ad gloriam vertebat.



Ostraua questo Principe d'esser molto scarso de' meriti, mentre per sua gloria pigliaua in prestito dalla fortuna, idi lei accidenti, e doueua pur pensare, che s'è vero, che *contrariorum eadem disciplina;* se giudicaua che gli accidenti felici gli poteuano reccar gloria, che così ancogli infelici, erano per apportargli vergogna, e scorno, ò se non voleua sottofermersi a questa verità, doueua almeno sapere quella propositione. *Non est tuum, fortuna quod fecit tuum.* E cosa da huomo vano il volerli arrogare quel d'altri, e robbare alla fortuna gli suoi decori, e le sue grandezze. A me pare che l'huomo non douerebbe gloriarsi d'altro, che di ciò ch'è veramente suo, e che possiede con giusto titolo. Li beni, che si chiamano di fortuna, non sono nostri. In vn punto essa gli dà, egli ritoglie. *Quid enim est, quod non fortuna cum voluit, & florentissimo detrahat?* quod nō eo magis aggrediatur, & quatiat, quo speciosius fulget? Dunque perche gloriarsi di ciò, che in vn punto si può perdere? La vera gloria è l'acquisto della virtù, e questa non si può acquistare senza Dio. *Nulla sine Deo mens bona est.* Chi vuol fare il glorioso acquisto della virtù

*Ari. Top.
l. i. c. 8*

Sen. ep. 8.

*Sen. ep.
91.*

*Sen. ep.
73.*

Sen. ep. 25 deue hauer buona mente, e chi vuol hauer buona mente, è necessario, che s'intenda bene con Dio, nè con Dio intenderassi bene, nisi qualem debet, Deum mente conceperit omnia habentem, omnia tribuentem, beneficia gratis dantem. Scire illum esse, qui praesidet Mundo, qui vniuersa ut sua temperat, qui humani generis tutelam gerit. Questi è quello che si può render gloriosi con l'acquisto della virtù, mà non ce ne farà la gratia, se faremo priui del suo Santo Timore. *Is. 11. c.* Initium sapientiae est timor Domini, e chi non hà questo Santo Timore, non può hauer l'anima buona, & in maleuolā animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis. Imperò chi desidera la vera gloria, hà da temer Dio, & egli poi renderallo glorioso, con l'acquisto della virtù, la quale extollit honorem, & supra eam mortalibus collocat, nec ea quae bona, nec ea quae mala vocantur, aut aspicit, aut expauescit, e così non hauerà da mendicar la gloria dalla fortuna, ò da gli accidenti di lei, perche, semper contra fortunam luctata virtus, etiam citrà effectum propositi operis, enituit; e come non può star celato il fuoco, che il fumo lo scuopre, così non resterà mai la virtù tanto conculcata, che chi la possiede resti defraudato della debita, e meritata gloria, perche, Gloria umbra virtutis est, etiam inuitos comitabitur. Sed quemadmodum aliquando umbra antecedit, aliquando sequitur, ita gloria aliquando ante nos est, visendamque se praebet, aliquando in auerso est, maiorque quo serior, vbi inuidia secessit. Quanti huomini Grandi restano per maluagità di fortuna, ò per malignità degli huomini, conculcati, oppressi, sbanditi, perseguitati, spogliati de' loro beni, e priuati delle cariche honorate, che teneuano, a quali poi l'oppressione, le persecuzioni, lo spoglio, le priuazioni hanno seruito per trofeo, e per archi trionfali a manifestare, e rendere più chiara, e più cospicua la virtù loro? Nulla virtus latet, & latuisse non ipsius est damnum. Veniet, qui conditam, & seculi sui malignitate compressam dies publicet.

CONSIDERATIONE CLXXXI.

Eodem anno, grauibz Senatus decretis, libido feminarum coercita, cautumque ne quieslum corpore faceret, cui Aulus, aut Pater, aut Maritus eques Romanus fuisset.



On molta prudenza s'ingegnò il Senato Romano, di raffrenare, con graue decreto, la libidine delle Donne Nobili, vietando, che le descendenti, ò maritate in Cauallieri Romani, non potessero esercitar la bruttezza meretricia, nè fare guadagno col corpo; perche il malcempio, massime di persona insigne, è come la peste, che facilmente si prende: non è così attaccaticcio il contagio, ne' corpi disposti, com'è il morbo della lussuria nelle Donne, se non vi si fa contrasto. Vn' impudica basta a contaminare tutta vna Città.

Città. Quello che succede negli habiti esteriori del corpo, segue anco ne gli habiti interiori dell'animo. Appena s'è vista vna nuoua foggia d'abigliamento, che subito la Città n'è piena, e così segue ne' vitij. Il mal' esèpio ben presto vien' abbracciato.

————— *Dedit hanc contagio labem,
Et dabit in plures, sicut grex totus in agris
Vnus scabie cadit, & porriginè porci,
Vnaque conspecta, liuorem ducit ab vna.*

*Iuuen.
Sat. 2*

Non si può facilmente ridire, quanto danno porti ne' buoni costumi la sfacciata tagine della disonestà, e se bene, *cantum deberet reddere, non sequacem error alienus*, nondimeno

*Sic natura iubet, velocius, & citius nos
Corrumpunt vitiorum exempla domestica; magnis
Cum subeant animos auctori bus* —————

*Iuuen.
Sat. 14*

& è verissimo, che,

*Omne animi vitium tantò conspectius in se
Crimen habet, quantò maior, qui peccat, habetur.*

Ide. sat. 8

E però prudentemente come habbiamo detto, procurò il Senato d'ouiarlo allo scandalo. E' la Donna di sua natura inclinata, e proclive alla lussuria, e se nò se gli mettesse qualche freno col timore, non vi sarebbe prole certa, e pochi potterebbero gloriarsi di non lasciar heredi i figliuoli spurij. Donna c'habbia sacrificati i rossori, e la vergogna alla disonestà, non hà più timore, che la modestia gli rimproveri le sue vergogne, e i suoi mancamenti. Rotto l'argine dell'erubescenza, e impossibile il trattenere la corrente degli eccessi,

————— *Nam quis
Peccandi finem posuit tibi? quando recepit
Electum semel atrita de fronte ruborem.*

*Idem sat.
13*

Donna dattasi in preda alle lasciuie, è vna fiera slegata, è vna furia agitata, non v'è catena che la legghi. Mora, dice, il Mondo pur ch'io compisca i miei disonesti desiri,

Fortem animum præstat rebus, quas turpiter audet.

*Iuuen.
Sat. 14*

E forsi che si spauenta, se sarà scoperta? Minacci pur la fama di vituperarla, e con le trombe sue di publicar le sue bruttezze, & infamie, ch'ella non se ne cura, anzi gli pare che l'esser dichiarata infame, gli torni a proposito, poiche così si compra quella libertà alla sua lasciuia, che desidera, e scuote il giogo della seruitù degli huomini, e prende ardire d'andar di male in peggio.

————— *Nihil est audacius ipsis
Deprensas, iram atque animos à crimine sumunt.*

Ibid.

Nè vale il custodirla, ò guardarla, ò il tenerli continua guardia intorno,

————— *Decipit illa
Custodes, aut ere domat* —————

Ibid.

Troua ben'ella il modo d'ingannare, ò di corrompere la guardia?

Ouid. *am.
rum. li. 3.
eleg. 4*

Et nec custodiri ni velit vlla potest.

Anzi che la guardia serue a lei, per stimolo, e per irritamento di far male. Sà far nascere l'occasione, sà trouar mezzani, sà accappar il tempo, sà leuar gli impedimenti, e però ricordaua bene quel Poeta dicendo,

Ibid.

Desine (crede mihi) vitia irritare vitando.

E' opera, e tempo gettato quello, che si consuma per impedirla, ò per guardarla. S' al Mondo ritornasse Argo, non potrebbe tanto vegliare, che non restasse dalla malitia donnesca, non addormentato solo, mà acceccato. *Non est vel murus, vel pecunia, vel aliud quidquam custoditu tam*

*Eurip. in
Aug.*

difficile, quam mulier. Sela libidine s'imponeffa d'un cuore; corrompe la volontà, ancorche ritrosa, e la sottomette ad ogni suo volere, gli impedisce il discorso, gli perturba la ragione, e la tira allo sfrenato appetito del senso, che la rende stupida più d'un sasso, cieca più d'una talpa. *Fami-*

Tac. A. 4.

na amissa pudicitia, nihil abnuerit. Non v'è sceleraggine, che non cōmetta. Si fà lecita ogni bruttezza, e di ciò possono seruire per esempio le due Donne Imperiali, Giulia figlia d'Augusto, Moglie di Tiberio, la quale nō

*Sen. de be
neff. lib. 6
c. 32.*

si vergognò d'hauer *admissos gregatim adulteros, pererratam nocturnis comes* adulterij, figlia in *stupra* placuisse, *quotidianum ad Marsiam concursum, cum ex adultera in questuariam versa, ius omnis licentiae sub ignoto adultero peteret.* L'altra fù Messalina Moglie di Claudio Imperatore, della quale non sò se mai il Mondo vedesse vn mostro più abomineuole, ò più vituperoso, e di più sfrenata libidine. E perche non hò parole atte, e mi vergognerai a spiegare le sue disonestà, dirolle con parole del Poeta.

Claudius, audi

*Iuuen.
Sat. 6*

*Quae tulerit. Dogmire Virum, cum senserat Vxor
Auspa palatino, tegetem praeferre, cubili,
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos,
Linquebat, comite ancilla non amplius vna;
Et nigrum flauo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone Lupanar,
Et cellam vacuam, atq; suam; tunc nuda papillis,
Constitit auratis, titulum mentita Licifca,
Ostenditque tuum generose Britannice ventrem
Exceptit blanda intrantes, atque ara poposcit
Mox Lenone suas iam dimittente puellas,
Tristis abit, sed quod potuit, tamen vltima cellam
Clausit, adhuc ardens rigida tentigine vulua,
Et lassata viris, nec dum satiata recessit,
Obscurisque genis turpis, fumoque lucerna
Fœda Lupanaris tulit ad pulmar odorem.*

Si può sentire più laida, ò più fetente historia? Et era Imperatrice del Mondo.

Mondo. Temerei, che l'inchiostro si conuertisse in cinaprio, se volessi scriuere tutte le sue obscenità. Potrà chi ne fosse curioso leggere Aurelio Vittore, Plinio, Tacito, e Francesco Pona, che vltimamente l'hà descrittà elegantemente. Aggiungerò bene à queste, che furono come habbiamo detto Imperatrici, vna gran Reina, che fù Semiramis, la quale morì il Marito, che lasciò il successore in età incapace del Gouerno, guerreggiò, vinse, ampliò, e gouernò il Regno, & admirationē auxit, quod *Inf. li. i.*
mulier non faminas modò virtute, sed etiam viros anteiret, fabricò le mura, e la Città di Babilonia, e portò la guerra sino alle Indie, ma combattuta al fine dalla lussuria, cum concubitus filij petisset, ab illo eodem interfecta est. *Ibid.*
 Se forsi dalla libidine di queste Donne restasse scandalizzato il Lettore, consideri il fine che fecero, che trouerà vero quell'oracolo, che non erra. Nullum malum impunitum. Già habbiamo veduto ammazzata dal proprio figliuolo Semiramis. Di Giulia dice il nostro A. Tiberius Imperium adeptus extorrem infamem, & post interfectum Postumum Agrippam, omnis spei egenam, inopia ac longa tæbe peremit. Messalina, risaputo da Claudio il Matrimonio con tanto suo vilipendio contratto con Silio, e l'altre sue dissolutezze, benchè dalla Madre fosse auisata, transisse vitam, neque aliud quam decus morte querendum, nondimeno, perche animo per libidines corrupto nihil honesti inerat, aspettò che istu Tribuni transigeretur. *Tac. A. i.*
 Tanto, che tutte queste disonestè Donne, lauarono col sangue quelle macchie, che con la sfrenata lussuria haueuano contratte, e concluderemo questa Consideratione, commendando il Decreto fatto dal Senato, per raffrenare la libidine donnesca, se bene si può credere, che poco giouasse.

CONSIDERATIONE CLXXXII.

Nam Vilius prætoris familia genita, licentia stupri apud Ediles vulgauerat, more inter veteres recepto, qui satis penarum aduersus impudicas in ipsa professione flagitij credebant.



A sfacciataggine di questa Donna, che nata, e maritata nobilmente, con vergogna della famiglia, e del Marito, e con infamia propria, volse dall'Edile esserè arollata frà l'altre Meretrici, conferma ciò, c'habbiamo detto nella Consideratione superiore; cioè, che perduta chabbia la femina l'honestà, e pudicitia, e sbadita da se la vergogna, non v'è indegnità, alla quale non si renda pronta, non v'è bruttezza, alla quale non si esponga, e non v'è laidezza, che a lei sembri degna di vituperio, e però poco importaua a questa sfrontata Donna, che si sapesse l'infame professione, che faceua, mentre essa lo pubblicaua. Può ben essere, che questo costume dell'antichità, d'hauer per pena fosciente alla disonestà il farne professione, fosse freno sufficiente per

Vedi Li-
uio l. 1.

Saribar-
li. 8. polie.
2. 11

Herod.
l. 1.

Heliod.
Aetio-
p. lib. 4.
Salisber.
ubi supra

Martial.
lib. 7.

per rattenere le Donne impudiche, ne' tempi buoni, quando i vitij, e la
licentia non erano arriuati al segno dell' eccesso, come fecero dopo, in
que' tempi dico, quando viueua vna Lucretia, che polluto il corpo, giu-
dicò, che non conuenisse all' anima pura il far più longa dimora in esso,
contaminato, e volse morire, per lauar col sangue la macchia, che non
volontariamente, ma violentemente haueua contratta. Ma dopo i ma-
li esempi delle Giulie, delle Malsaline, e d'altri mostri tali, ch'era arriuata
l'impudicitia al colmo, in modo, che si faceua più stima di poter libera-
mente cacciarsi il capriccio libidinoso, che la vergogna d'esser riputate
Meretrici, era questo vn riparo molto fiacco, e debbole, per resistere al-
la corrente di tanta licenza. Non occorreuà più il ricordar loro, che la
pudicitia, *inter virtutes emineat, & che ipsa amissa omnis virtus ruat, & che in
hac virtutum muliebrum Principatus consistat.* Era vn predicare a' sordi,
non vi si daua orecchia, era persuasiua gettata. Fatta la fronte inuetria-
ta dalla sfacciataggine alle Donne non v'è più vergogna per esse. Spo-
gliateci, o scoperteci vna volta, *simul cum veste pudorem exuunt.* Non oc-
corre il ricordar loro, che *attendant praclarum ortum suum, coeules pudici-
tiam, quae sola muliebris virtutis, & animi regij character est.* Vogliono il gio-
co, e cacciarsi la voglia. Parmi nondimeno gran coia, e degna di molta
merauiglia, che nell'occasioni delle prese, e de' sacchi delle Città, *cum cap-
tiuitatis nulla sit maior calamitas, quam ad alienam libidinem trahi,* quella
forte di Donne vituperose, massime se fossero Nobili, s'espongano pe-
rò, e sottopongano ad ogni mascalzone, e che si possa dire di loro ciò
che ad vna Celia Romana rinfacciò già quel Poeta,

Das Parthis, das Germanis, das Coelia Dacis,
Nec Cilicum spernis, Cappadodumque choros;
Et tibi de Pharia Menphiticus Vrbe
Nauigat à rubris, & niger Indus aquis;
Nec recitatorum fugis inguina Iudeorum
Nec te Sarmatico transit Alanus equo.

Mà non è manco degna di merauiglia l'incontinenza de gli huomini,
che si perdono intorno a queste carogne puzzolenti, e che non confide-
rano il pericolo della sanità, la perdita delle facultà, lo smacco nella ri-
putatione, e quello che doueasi dir prima l'offesa di Dio. Quante fa-
miglie, mà che dico? Quanti Regni sonnoi rouinati, e desolati per que-
sta causa? Quanti morbi, e mal'anni hanno ammorbate le persone?
Si sono tirate fino dall'Indie infirmità nuoue, e nò più conosciute, qua-
si che nò bastassero l'infinita specie de' mali, ch'erano note. Et onde cre-
diamo noi, che nascano i tanti flagelli di pesti, di carestie, e di guerre, co-
quali sfoga Dio sopra di noi, l'ira sua giustissima, se non perche l'abbia-
mo con l'intemperanza, & incontinenza nostra sdegnato, & irritato à
Dun-

Dunque lascinsi queste infami Megere, e preghiamo Dio, che a loro dia rescipiscenza, e modestia, & a noi maggior temperanza, & aborimento de' propri errori.

CONSIDERATIONE CLXXXIII.

Actum, & de Sacris Aegyptijs, Indaicisque pellendis, factumque Patrum consultum, ut quatuor millia Libertini generationis, ea superstitione infecta, quæ idonea ætas, in Insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrocinij, & si ob gravitatem, Celi interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia, nisi certam antè dicam profanos ritus exuissent.



Ella consulta, che della maniera, che doueuasi tenere nel gouernare l'Imperio, fece Augusto con Mecenate, frà gli altri ricordi, che questo gli diede, vno ne fu. Deos quo-

Dio. l. 52.

que semper, & ubique ita cole, ut moribus Patriæ receptum est, ad eundemque cultum alios compellere. Peregrinarum verò Religionum autores odio habe, & supplicijs prosequere, e porta la causa, dicendo che; Qui noua numina introdu-

cunt, multos ad peregrinarum legum vsum pellicunt, inde coniurationes, coitiones, & conciliabula existunt, res minimè vnius Principatui commodæ.

Isocrate ammaestrando il suo Demonico, gli ricorda. Religionem eam *Isoc. ad serua, quam à Maioribus accepisti, sed id pulcherrimum sacrificium, & cultum. Demon.* esse maximum existima, si ipse te quàm optimum, & iustissimum præbeas. L'istesso parlando de' gli Ateniesi, dice. Illud accuratè observabatur, ne à Patribus *Idè in or. ra. Arco.* magnitudine sumptuum, Religionem metiebantur, sed eorum rituum obseruatione, quos eis maiores tradissent; Onde essendo stato accusato Archia Pontefice loro, e conuinto d'hauer in giorno insolito, e con non vsata vittima, e in tempo che il sacrificio toccaua ad altro Sacerdote, con l'Amica sacrificato, non ostante, ch'egli fosse di sangue Nobilissimo, e della Casa Eumolpida, ch'era principale, e che per se stesso, e per gli Antenati fosse benemerito della Republica, nondimeno, perche essendo Pontefice haueua deuiato da' riti antichi, fu condannato.

Ateneo.

Marco Attilio essendo Duum vir in Roma, accusato d'hauer dato a trasferire a Petronio Sabino huomo plebeo i Libri della Sibilla, fu per comando di Tarquinio cucito nel sacco, pena solita a darsi a Parricidi, e gettato in Mare: e portò la causa di così seuerà sentenza, dicendo, Deos *p. Aerod. de fide, & Relig. cap. 7. Ibid.* tum maxime pollui, cum eorum Libri, cæremoniæq; in vulgus rude profanum, atq; imperitum emittuntur, e per ciò era proibito il comunicare al Popolo i versi Sibillini, senza decreto del Senato, perche *ut tenebre lippis suis commodiores, sic Populo mendacium ipsum veritate nonnunquam minus noxium.*

est,

est, non vitio suo, sed hominum communi.

Herod.

De' Sciti viene scritto, *nihil tam eos abhoruisse, quam ne quid novi, atq; in Religione praesertim, à quoquam admitteretur*, e perche volle Silla loro Rè introdurre all'v'anza de' Greci i Baccanali, si ribellarono, & essendo stato in sua vece eletto il fratello di lui, egli fuggì in Tracia; ma hauuuto lo il nuouo Rè nelle mani, troncolli la testa, *ad eo sua instituta Scita obseruat,*

Lib. 4

& his qui externos ritus asciscunt, tales irrogant penas.

Habbiamo giudicato ispediente il portar questi esempi, oltre quello che qui ne suggerisce l'A. oue si vede, che per ordine del Senato, furono cacciati di Roma quelli, ch'erano tinti della superstitione (così essi giudicauano) Giudaica, & Egittia al numero di quattro mila, col pretesto di nettar l'Isola di Sardegna da' latrocini, ma in effetto, perche nella Città non si dilataffe la loro Religione. E se bene per l'aria morbosa di quell'Isola, poteuasi temere, che ciò fosse vn mandarli a morire, nondimeno era manco prezzata la perdita di così grosso numero d'huomini, che il pericolo d'alterarsi la Religion loro. Comandarono ancora a quelli, che restauano, o che abiurassero i riti loro, o che fra tanto tempo sgombrassero d'Italia. Habbiamo dico giudicato bene il portare questi esempi, accioche vedendosi quanto fosserò i Gentili gelosi de' riti loro, e zelanti della loro Religione, conoscessero i nostri Principi Christiani, quanto conuenga ad essi l'essere accurati, e diligentissimi, accioche negli Stati loro siano obseruati puntualmente i sacri riti della Chiesa Cattolica, e non siano adulterati i dogmi della nostra Fede. Che se essi non permettono altre ceremonie ne' Sacrifici, che quelle obseruate, e riceute da' loro Maggiori, nè altra Religione, che quella della Patria, che pure era falsa, e profana, e castigauano seueramente chi abbracciava altra setta, o Religione, che la solita, o non seruaua ne' sacrifici i riti antichi, & approuati; qual ragion vuole, che noi, che illuminati dallo Spirito Santo, e che sappiamo la nostra essere la vera Fede, per cōseruatione, e corroboratione della quale, tanti Santi Martiri versarono il sangue, e prodigarono le vite loro, dobbiamo permettere, che ogni giorno nascano nuoui mostri d'opinioni erronee, nuoue sette di dogmi perniciosi, nuoue heresie, piene di falsità, e d'iniquità, e nuoui riti contrari in tutto a gli antichi, approuati da tanti Concili, e per così lungo tempo inuiolabilmente obseruati nella Santa Chiesa Cattolica? Perche con la libertà di coscienza han si da tollerar gli Heretici, che con l'insolenza loro, oltre al corrompere la purità della Fede nostra, mettono sossopra il Mondo, tentano rebellion così a Dio, come ad essi Principi, stampano Libri di pessima Dottrina, e s'ingegnano con sofismi di tirar le persone idiote ne' loro errori? A noi ci pare, che doueria attendersi vn poco più accuratamente di quello che si fa, a questo negotio di tanta importanza, poichè, *Religione sublata nec sapientia teneri potest, nec iustitia*, e senza Giustitia, e prudenza, è impossibile il cōseruare gli Stati, Caccinsi dunque que-

*La 7. de
Ira Dei
c. 12.*

fi

sti mostri, e queste pecore appestate dall' ouile Cattolico, accioche non appestino tutto il gregge. Mà (ò conditione deploranda di questo secolo) che altro fassi, che, per ragion di Stato, fauorirli, e proteggerli, accioche spiantino del tutto la Chiesa? accioche conculchino la Fede? Vediamo l'Inghilterra, l'Olanda, la Zelanda, con le Prouincie vnite; vediamo la Germania, la Polonia, la Boemia, l'Vngaria, la Suetia, la Noruegia, la Danimarca, la Francia, appestate dal veleno dell'heresia; e pure non vi si pensa, mà si somministrano aiuti a gli Heretici, accioche resti, se Dio lo permettesse, il Cattolichismo non conculcato solo, ma spiantato del tutto, ma annicchilato. Ma quando la malitia de gli huomini hauerà fatto tutto il suo sforzo, per spiantar la Chiesa, sappiamo però, che *po- Matth. 23*
ta inferi non praualebunt aduersus eam. Habbiamo però visto anco a' nostri giorni vn' esempio simile a questo di Roma, onde potiamo credere, che non sit *abbreniata manus Domini*, e che non sia del tutto estinto il zelo della Religione ne' nostri Principi. Habbiamo visto cacciati di Spagna dal Rè Cattolico li Morefchi, e benchè egli ne fosse dal Turco, e da altri Principi biasmato, dicendo, che si merauigliauano, che mentre gli altri Principi cercano d'aggrandirsi con la moltitudine de' Sudditi, egli con tanto suo detrimento se ne priuaua, lasciò però, che tutti se l'intendessero a modo loro, e con molta prudèza stimò di far maggior guadagno, conferuando ne' suoi Regni, incontaminata la Religione, con perdita, che il metterla a pericolo, con suo guadagno. E così a me pare, che douerebbero fare gli altri Principi Cattolici, e non nutrirsi i serpi in seno, col chiuder gli occhi, e permettere le loro esecrande Dottrine, e Sinagoghe.

CONSIDERATIONE CLXXXIV.

Semitiam annonæ, incusante plebe, statuit frumento precium, quod emptor penderet, binosq; nummos se additurum negotiantibus in singulos modios.



Hel'v sar diligenza, perche si mantenga l'abondanza del viuere, sia offitio degno, & interessè vtile del Principe, non ve n'hà dubio alcuno, perche s'egli è buono, *curam Arist. E- ib. lib. 8. cap. 11*
eorum qui reguntur habet, quò bene se se habeant, ut ouium pastor, unde, & Homerus Agamemnonem, Populorum nuncipauit Pastorem. E se la principal cura del Pastore è il pasce-
 re la sua greggia, e non permettere, che patisca del viuere, perche douerà il Principe negligerare il sostentamento necessario, alla vita di tanti Sudditi, che obediscono al suo Imperio? Quanto sia dura cosa la carestia del viuere, e la fame, non faremo gran fatica per dimostrarla, perche tutte l'Historie sono piene di casi finesti, e tragici, prodotti da quella, e non che altro, vi fù chi riputò felice la peste, felici le stragi della guerra, perche

Quintil.
declam.
12.

Vedi Gio-
seffo de
bello iud.
1.7.c.3

Ouid l.8.
Metam.

Liu. dec.
1.1.4

Liu. dec.
3.1.3

Cic. lib.2.
de off.

Vedi il
Genesi c.
40.

perche facilitano la morte, in rispetto di questa, che non ci lascia morire, mà ci fa viuere vna vita più dolorosa della morte. *Felix pestilentia, felix praeliorum strages, denique omnis mors facilis. Fames attamen aspera, vitalia haurit, praeordia carpit, animi tormentum, corporis tabes, peccandi magistra, durissima necessitatum, malorum deformissima.* Hæc ad humile corpus nobiles manus mittit; hæc alienis pedibus mendicantes prosternit; hæc sapè sociorū fidem fregit; hæc venena Populis publicè dedit; hæc in parricidium pios agit. E si può aggiungere, che questa sia il mantice che desta la fiamma delle seditioni ne gli Eserciti, le ribellioni de' Popoli ne' Regni, che incrudelisce le Madri istesse ne' proprii figli, & che fa l'huomo antropofago di se stesso, mangiandosi le proprie carni.

Vis tamen illa mali postquam consumpserat omnem materiam, dederatque graui nona pabula morbo, Ipse suos artus lacero diuellere mortuæ Capit, & infelix moriendo corpus alebat.

Hà fatto perder Piazze inespugnabili, & in fine bisogna dire, che sia la più fiera bestia, e la più crudel tiranna, che possa soffrire l'humana natura. Onde non è marauiglia, se molti, come scriue Lulio, essendo carestia in Roma, copertosi il capo, precipitauansi nel Tevere, per finir vna volta di morire. *Multi ex Plebe, spe amissa potius, quam ut cruciarentur, trabendo animi, capitibus obuolutis se in Tyberim precipitauerunt.* E nell'assedio di Casilino, constabat, & precipitasse è quodam, non tolerantes famem, & stare incertos in muris nuda corpora ad missilum telorum ictus præbentes. E però, come habbiamo detto di sopra, sarà officio proprio del Principe il procurar l'abondanza del viuere a' suoi Vassalli. *Omnes enim qui Rempublicam gubernant, consulere debent, ut earum rerum copia sit, quæ ad victum sunt necessaria.* Mà perche la carestia può nascere, ò naturalmente, ò artificialmente; naturalmente, ò perche l'annate vadano sterili, come auuenne all'Egitto, che per sett'anni fù molta abondanza, e per altri sette anni sterilità, per ciò deuersi a questa andar incontro con la diligenza, procurando, che siano coltivate le terre, fauorendo i lauoratori, accioche per negligenza loro non insteriliscano le Campagne. Potrassi ancora nell'abondanza conseruare i grani per il tempo della sterilità, nel modo che Gioseffo consigliò Faraone, con che saluò dalla fame non l'Egitto solo, mà anco foccorse le Prouincie vicine. Se poi la carestia succedesse per artificio, potrassi prohibire, che altri non possa comprare più grano di quello che gli fa bisogno per viuere con la sua famiglia, perche molti fanno mercantia, e vogliono far morire i poveri di fame, per farsi ricchi. Sarà ben lo stabilire il prezzo al grano, accioche non si possa vendere di più, come si vede in questo luogo hauer fatto Tiberio, e castigar seueramente chi contrafarà, perche è crudeltà espressa, che per ingordigia di guadagno, si chiudano altrettanto le porte della charità, quanto quelle del granaro, e che i miseri Popoli languiscano per la fame. Potrebbe

anco

anco il Principe contribuire qualche quantità di danaro del suo, e procurare di far venire dalle Prouincie straniere quantità di grani, come con molta sua lode, e con beneficio incredibile de' Sudditi fece il Gran Duca nelle passate carestie, che a lui in tempi più felici non mancherà occasione, e comodità di rimborsarsi. Sarà bene il fare la descrizione de' gli habitanti, e de' grani, che si trouano, e farli distribuire a misura, & a proportion, mà sarà necessario il darne la carica a persona retta, e d'isperimentata bontà, e prudenza, e che non sia auida del guadagno, accioche non facesse come quel Conone, che lasciò Belisario in Roma per capo de' Goti. Costui compraua il grano a vil prezzo, e poi vendeuolo caro, e faceua morir di fame i poveri soldati, che alla fin fine si risolsero d'ammazzarlo. Faraone dando la cura de' suoi granari a Gioseffo, saluò, e fece ricco il suo Regno. *Quia ostendit tibi Dominus omnia que locutus es, nunquid sapientiozem, & consimilem tui inuenire potero? Tu eris super domum meam, & ad tui oris Imperium, cunctus Populus obediens*, disse Faraone. Appreso queste diligenze, si deuè, come s'hà detto, promouere la coltiuatione delle terre, perche con essa si beneficia anco l'aria, e si rende più vitale, s'accrescono i frutti, e con essi il modo di mantenere molta gente, ch'è l'interesse del Principe, che diceuamo da principio, e col moltiplicare il Popolo, accresce a se stesso le rendite, oltre che non farà mai gran Principe, chi non hauerà moltitudine di Sudditi, e chi aspira ad esser Grande, & a far cose grandi, resterà impedito, quando non habbia quantità grande d'huomini, de' quali si possa preualere nelle guerre, e nell'armate maritime, senza incomodare i lauorieri dell'arti, e della terra; che se saranno in poco numero, oltre che non potrà abbracciare impresa grande, vna peste, vna rotta, vna carestia lo farà restare pouero Principe, e niuna altra cosa fece i Romani Padroni del Mondo, se non la moltitudine de' Cittadini. Appena riceuuta vna rotta, eransi subito rifatti, onde Cinea chiamata Roma vn' Idra Lernea, e l'istesso diceua Pirro, quando hauendo data vnagran rotta a' Romani, e trouandosi quasi di subito a fronte vn nuouo Esercito, e ben grande, *Video me inquit planè Hercules sydere procreatum, cui quasi ab angue lerna, tot casa hostium capita, de sanguine suo renascuntur*, di che sgomentato, cominciò a trattar di pace. E veramente chi considererà le rotte di Trebbia, del Trasimeno, e di Canne, stupirà come al fine restassero vincitori, e debellassero Cartagine. Il che riuscì loro, per la numerosità del Popolo; e non potendosi mantener gran Popolo senza l'abbondanza del viuere, farà, come diceuamo da principio, interesse del Principe il procurarla, e siederà d'esser Grande.

*Vedi pra
cop. lib. 5.
de bella
Gothico.*

Gen. c. 40

*Flacus
l. l. c. 18*

*Vedi Li.
nio.*

CONSIDERATIONE. CLXXXV.

*Neque tamen ob ea Parentis Patrie delatum, & antea
vocabulum adsumpsit.*



Tac. A. 1

Tac. Ibid.

Tac. A. 4.

Ibid.

Ibid.

Vesta è la seconda volta che Tiberio rifiutò il titolo di Padre della Patria, perche se bene in altro luogo dice l'A. *Nomen Patris Patrie à Populo sepius ingestum repudiavit*, non si vede però il rifiuto, che in questi due luoghi. Fosse mò ciò fatto per modestia, o per bassezza, o per alterigia d'animo, ouero perche in fatti la coscienza lo rimordesse a chiamarsi Padre di quella Patria, ch' egli opprimeua con dominio così fiero, non si può di leggieri ben definire. Se lo fece per modestia, mostrò di tanto più ragioneuolmente meritarlo, quanto più francamente, e costantemente lo dispregiava, nè forsi fece mai atto più glorioso, che quando, con animo non curante la gloria, si contentò del merito della coscienza, mettendo in non cale l'applauso, e la comendatione del Popolo, e la vanità de' titoli. Mà perche tanto era e malizioso, e maligno, difficilmente si può credere, che in lui cadesse pensiero così nobile, e generoso, e perciò bene il nostro A. in altro luogo dice di lui, *ne tamen ideo faciebat fidem ciuili animi*. Non così facilmente si crede al bugiardo, e non bene s'accoppiavano i fatti con le parole. La lode è bramata anco da quelli che non la meritano, & è la più soane melodia che gionga all'orecchie, e che consoli l'animo non che d'altri, de' più saggi, e de' più seueri; e non è da credere, che Tiberio fosse tanto stoico, che non la desiderasse. Mà perche conosceua che era data più con adulatione, che con sincerità, e d'esserne indegno, perciò è da credere, ch'egli la rifiutasse. L'adulatione non s'accompagna cō la verità; e angia il nome alle cose, e dà titolo di virtù al vizio; chiama il prodigo liberale, l'auaro parco, il temerario coraggioso, e il tiranno Padre della Patria. Sapeua Tiberio il suo demerito, conosceua i propri difetti, e viti; e questo l'auuiliua, credendo, che fossero anco da gli altri conosciuti, e non gli era nascosto, che, *alij modestiam, multi quia diffideret, & quidam vt degeneris animi interpretabantur*. L'appetito della gloria, è accidentale proprio de' gli intelletti eleuati, e generosi, e sappiamo, *optimos mortalium altissima cupere*. Vn'huomo, che non appetisce la gloria, è vile, e se ne conosce indegno. Tutti i più famosi Heroi, non per altro si sono affaticati nell'armi, ne hanno tante volte esposta la vita a manifesti pericoli, che per acquistarla. Così gli Alessandri, così i Cesari, i Scipioni, e tanti altri valorosi, perche stimarono essere verissimo, *cetera Principibus statim adesse, vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam, nam contemptis*

temptu fame, contemni virtutes. E così fece Tiberio, che sprezzando la buona fama, s'andò a cacciare nell'Isola di Capri, per darsi in preda alle più scelerate, e vituperose libidini, che potessero macchiare l'animo d'un Prencipe. E però non senza causa disprezzò, ciò che da valent'huomini è tanto desiderato, nè deue in cotal disprezzo essere imitato, se non da quelli, che del tutto spiccati dal Mondo, stimano, che gloria sua sit testimonium conscientie suae, ò da quelli, che, tantum in recusandis honoribus se gerant, quantum se gesserint in merendis.

Ad Cor.
Val. Ma.
l. 4. c. 2

CONSIDERATIONE CLXXXVI.

Acerbeq; increpuit eos, qui diuinas occupationes, ipsumque Dominum dixerant.



Oi non sappiamo ben discernere, qual fosse maggior pazia, ò di que' Prencipi, che non ben conoscendo se stessi, presumeuano d'esser tanti Dij, ò di quegli huomini, che adulando la loro arroganza, si sottoscruciuano a così folle pretensione. Erano nati, come tutti gli altri huomini, e sapeuano di douer altresì morire come gli altri, e

Pure voleuano esser chiamati Dij, nè mancauano huomini vili, che mostrauano di reputarli tali. Pretese questo titolo Nabucodonosor, quando fece quella sua Statua d'oro, e comandò, che tutti l'adorassero. Mà poco dopo, sentì per bocca di Danielle; *Eijcient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisq; erit habitatio tua, & frenum vt bos comedes, & rore Caeli infunderis, septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quòd dominetur excelsus super Regnum hominum, & cuicumque voluerit det illud, & eadem hora sermo completus est super Nabucodonosor, & ex hominibus abiectus est, &c.* l'istesso pretese Alessandro, il quale, non Iouis filium tantum dici, sed & credi volebat, tanquam perinde animis imperare posset, ac linguis, e però, more Persarum, Macedonas venerabundos, ipsum salutare iussit, prostermentes humi corpora; e pure essendo stato colto, e ferito da vna faetta, e sentendone il dolore, fù necessitato a dire, *se quidem Iouis filium dici, sed corporis agri vi-*

Dan. c. 4.

Curt. l. 8.

Ibid.

Ictus sagitta Rex Macedo, videt

Non esse prolem se Iouis

Urban. 8.

& all'vltimo auuelenato, conobbe morendo, ch'era huomo come gli altri, e nò Dio, se bene nò deerat talia còcupiscenti perniciofa adulatio, perpetuum malum Regum quorum opes sepius asentatio quam hostis euerit. Caligola anch'egli, sentendo da vn adulatore, Principum, & Regum se excessisse fastigium; diuinam ex eo Maiestatem asserere sibi cepit; e chiamandosi fratello di Gione, la cui Statua haueua fatto portar di Grecia, e toltogli il capo v'haueua fatto mettere il suo, & consistens sepe inter fratres Deos, me-

Curt. l. 8.

Suet. in Calig.

Ibid.

Parte II.

Z

dium

dium se adorandum aduentibus exhibebat, & quidam cum latialem Ionem consalutauerunt. Fabricò a se stesso vn Tempio, vi deputò Sacerdoti, e v'ordinò sacrifici isquisiti. Inuitaua la Luna, quando era piena a venire a giacer si seco; diceua di parlare bene spesso con Gioue Capitolino, e non ostante questa sua imaginata Deità, e familiarità co' Dei, assalito da' Coniurati, clamitantem se viuere vulneribus triginta confecerunt. E Domitianus

Ibid.

minus, & Deus noster, sic fieri iubet, oppressus est amicorum, libertorumque inimicorum conspiratione simul, & Vxoris, i quali, vulneribus septem contrucidauerunt eum. Onde si vede che la loro imaginata Deità, e pretesa diuinità, non hà loro seruito ad altro, che ad irritarsi contra l'ira di Dio, e che non puote preferuargli dalla morte violenta, che forsi, per questa loro pazzia pretesione, e perche conoscessero che homines sunt, era più facilmente permessa da Dio. E se bene di follia così esorbitante fù Madre l'arroganza, e temerità di questi Principi, nondimeno l'adulatione seruile de' Sudditi la nodriano, mentre v'applaudeuano,

Martial.
lib. 7.

Felix sorte tua es, sacrum cui tangere pectus
Fas erit, & nostri mente calere Dei.

Disse quel Poeta parlando di Domitiano, & in vn'altro luogo adulando l'istesso Principe,

Ibid.

Hunc hilares si quando mihi, maie ludite Musae
Victor ab Orhysio redditur Orbe Deus.

Idem l. 9.

Et in vn'altro luogo pure,
Nec poteram gratus Domino sine moribus esse,
Interius mentes suspicit ille Deus.

Tralasciamo a studio tanti altri luoghi, ne' quali con la Deità s'ingegna d'adularlo, e per mostrar che non fù solo, portaremo alcuni luoghi di Ouidio, che pure anch' egli con simile maniera s'ingegnò d'adulare Augusto.

Ouid. de
pono l. 3
eleg. 6.

Cur dum tuta times, facis vt reuerentia talis
Fiat in Augustos inuidiosa Deos?

Et in vn'altro luogo,

Ibid. li. 2.
eleg. 8.

Est aliquid spectare Deos, & adesse putare
Et quasi cum vero Numine posse loqui.

Questa sfacciata adulatione inistilla ne' gli animi de' Grandi facilmente l'arroganza, & è causa, a chi hà leggiero il ceruello, di lasciarsi persuadere d'esser tale, quale si sente esser riputato nel concetto altrui, e quindi poi vengono a legno tale, che non admettono più alcuno buon consiglio, essi fan lecito ogni mal gouerno. Mà i Principi saui non si lasciano così imprudentemente subornare, & affascinare dalle false lodi. Augusto, Templam quauis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nulla tamen Prouincia, nisi communi suo, Romaeque nomine recepit; Nam in Vrbe quidem pertinacissimè abstinuit hoc honore, atque argenteas Statuas, olim sibi positas, conflauit

Suet. in
Aug. 52.

uit omnes, ex ijsq; cortinas Apollini Palatino dedicauit. E per mostrar maggior modestia, Domini appellationem vt maledictum, & opprobrium semper *Ibid.* exhorruit; E mentre che staua vedendo i giuochi, e che vn Mimo esclama- do disse, ò *Domini equum*, & *bonum*, vedendo ch'il Popolo con acclama- *Ibid.* tione applaudeua al moto, e mostraua di comprobarlo, egli *statim vultu, manuq; indecoras adulationes repressit*, e non contento di ciò, il giorno se- quente con seuerissimo editto prohibì, che niuno ardisse di chiamarlo Signore, *quod nē à liberis quidem, & Nepotibus suis, vel ioco passus est.* Tiberio *Ibid.* parimente, oltre il risentimento che si vede in questo luogo hauer fat- to cōtro quelli, che gli diedero titolo di Signore, & che chiamarono di- uine le sue occupationi, non volse mai acconsentire di riceuere il titolo di Padre della Patria, come habbiamo veduto, & *ex pluribus, maximisq; honoribus, prater paucos, et modicos non recepit*, & hauēdo gli Spagnuoli mā- *Ibid.* dati Ambasciatori al Senato, accioche fosse loro, come a gli Asiatici cō- cesso di poter fabricar vn Tempio, a Tiberio, & alla Madre (*templa nāq; flaminesq; & Sacerdotes decerni sibi prohibuerat*) egli però, *validus spernen- dis bonoribus*, rispose quelle belle parole, degne di più pura bocca della sua. *Ego me mortalem esse, & hominum officia fungi scio, satisq; habeo, si locum* *Tac. A. A.* *Principem impleam*, con quel che segue, e poi soggiunse, che le memorie, *Ibid.* *que saxo struuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulchris sper- nuntur*, e così doueriano fare i faui Prencipi, quando con sproportiona- te lodi si sentono a grattar l'orecchie, e castigar più tosto gli infami adu- latori, che admettere le loro affettate, e spropositate adulationi.

CONSIDERATIONE CLXXXVII.

Vndè angusta, & lubrica oratio sub Principe, qui libertatem metue- bat, adulationem oderat.



E coloro che trattauano con Tiberio, fossero stativeritieri, non haueriano sentito angustia ne' loro ragionamenti, nè te- nuto di cadere in qualche sproposito ragionando. *Semper Menand. est optimum vera loqui quouis tempore. Hanc ego moneo ad tutū apud Sro. viuendum, precipuam esse partem*, diceua quel Filosofo. Il par-

lar con verità, e semplice, non hà bisogno di molte interpretazioni, che il parlar falso, essēdo in se stesso doppio, vuol essere aiutato coll'anti- doto dell'astucia. Ma perche il parlar semplice, e puro è molto più faci- le a proferirlo, che soauē, e grato all'ascoltarlo, quindi seguìua, che non amando, anzi temendo Tiberio di libertà nel dire, quelli che feco tratta- uano, trouauansi molto bene intricati, temendo, se diceuano il vero, di offenderlo, ò di prorompere ragionando in cosa, che gli dispiacesse, e se anco lusingandolo con false adulationi ingegnauansi d'addolcirlo, di non cadargli in disgratia. Era come Pilato, che dimandando a nostro

Rea. c. 18. Signore, *quid est veritas*, non hebbe pazienza di saperne da esso la definitione. Non voleua sentire la verità; non gli piaceua la mezzogna. E quindi la difficoltà del trattar seco. Era egli finto, e simulato, & essendo Maestro nell'arte, faceua ben di mestiero a chi trattaua seco, l'essere artificioso da douero, per non essere scoperto. Egli è vero, che *validares est veritas, & omnes humanas superat cogitationes*. Non occorre parlando il vero, premeditare le parole, nè far lunghi giri di concetti per farsi intendere: è assai chiara da se la verità; mà quando s'hà da fare con tal'huomo, com'era Tiberio, che, come habbiamo detto, non voleua sentirla, come douerassi fare? Dice vn'antico Filosofo. *In Ciuitate mentiri nulla lex usquā concedere cuiquam debet, obesse intelligit, & necessaria commoditatis causa mendacium secutura, id faciat*. Mà da noi Christiani, che sappiamo non esser mai lecito il dir bugia, nè il commettere alcun male, se ben fosse per seguirne ogni bene, non si deue admettere questa propositione. E douendosi pur tal volta trattare con questi artificiosi versipelli, si può ben celare la verità, mà non dir bugia; e per nostro parere, è così ben pericoloso il dire la bugia, come la verità. Si scuopre al fine l'vna, e l'altra, & *nullum mendacium procedit ad senectutem aui. Et nunquam falsis constantia est. variantur, ac desident*, come dall'altra parte. *Veritatis vna vis, vna facies est*. Stando dunque il pericolo nel dire la verità, così come nel dire la bugia, il miglior consiglio, che possa darsi a chi hà da trattare con huomo, che non è paziente dell'vna, & è nemico dell'altra, & *cui nihil constat, nihil diu placet*, sarà lo starne più lontano, che sia possibile, il non trattar seco alla lunga, e non allargarsi molto nel ragionare; non dire più del suo bisogno, non affamiliarsi molto seco, e lo stare sempre in guardia per non restar sorpreso, che così se non fuggirassi del tutto il pericolo, farassi almeno minore.

CONSIDERATIONE CLXXXVIII.

Reperio Adgandestrij Principis Chattorum lectas in Senatu litteras, quibus mortem Arminij promittebat. si patrandi neci, venenum mitteretur, responsumque esse; non fraude, neque occultis, sed palam, & armatum Populum Romanum, hostes suos ulcisci.



Arbara, & empia fù la proposta d'Adgandestrio; magnanima, e generosa fù la risposta di Tiberio. Non deue mai vn Principe, con veleni, & inganni, ò con altri mezzi indiretti insidiare alla vita del Nemico. Dio gli hà dato forze, e l'armi, perche cō esse vendichi l'ingiurie, e mostri valorosamente d'essere indegno di riceverle; non perche, nascondendo l'armi, e non valendosi della forza, habbia poi come venefico, e sicario a por mano a veneni, & ad altre vendette indegne del titolo di Principe. Fù stimato atto molto generoso quello

quello di Fabricio, che diede in mano di Pirro Rè, che pur guerreggiava col Popolo Romano, colui, che se gli era offerto d'auuelenarlo, auertendolo di tutto ciò ch'auueua negoziato seco, e che si guardasse, e mosso forsi da così bello esemplo Tiberio, diede quella bella risposta ad Adgandefric, che s'offeriua d'auuelenare Arminio, *non fraudem, neq; occultis, sed palam, & armatum, Populum Romanū hostes suos ulcisci*, e pretefe con risposta così magnanima d'agguagliarla agli antichi Romani, *qui venenum in Pyrrhum Regem vetuerant, prodiderantque*, come già s'è detto. Mà se questo modo di fare co' nemici di Fabricio, e di Tiberio, acquistò loro gloria, & honore, tanto maggior biasmo, e vergogna riportò Quintio Flaminio, con l'hauer procurato, trouandosi nella Corte del Rè Prussia, la morte d'Annibale, che in essa s'era ricouerato. Sentasi, ciò che ne disse l'istesso Annibale. *Liberemus diuturna cura Populum Romanū, quando mortem Senis expectare longum conser; nec magnam, neq; memorabilem ex inermi, proditoque, Flaminius victoriam feret. Mores quidem Populus Romanus quantum mutauerit, vel hic dies argumento erit. Horum Patres Pyrrho Regi, hosti armato, Exercitum in Italia habenti, vt à veneno caneret predixerunt. Hi legatum Consularem, qui author esset Prussia, per scelus occidendi hostis miserunt; e per non cadergli nelle mani, venenum exhausit. Fù però di questo fatto assai biasmato Flaminio in Roma, oue facendosi parallelo de' modi cortesi, e magnanimi, co' quali si passò Scipione l'Affricano con Annibale, dopo hauerlo in Africa vinto, e debellato, e questo di Flaminio; *Cum de Scipione hæc mirificis efferebantur laudibus, vitum vituperabant, quod alieno cadueri* (che tale riputauano Annibale disarmato) *manus intulisset. Alessandro inuitato per Ambasciatori espressi, e con larghissime conditioni alla pace, da Dario, la rifiutò, dicendo; Si pacem bonam fide peteret, deliberare sitam an darem. Verum cum modò milites meos, litteris ad prodicionem, modò amicos meos ad perniciem meam pecunia sollicitet, ad internicionem mihi persequendus est, non vt iustus hostis, sed vt percursor veneficus*, e per ciò di nuouo gl'intimò la guerra, per che non hauuea seco proceduto da Rè, ributtando la forza con la forza, mà con occulte trame gli hauuea insidiata la vita. Concludasi dunque che vn Principe non hà da rubare le vittorie, assassinando il Nemico nella vita; mà col valor, e con l'armi, facendo giusta guerra, deue fare i suoi risentimenti.*

CONSIDERATIONE CLXXXIX.

Ceterum Arminius absceditibus Romanis, & pulso Maroboduo, Regnum adfectans, libertatem Popularem aduersam habuit, petitisque armis, cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit,

H Abbiamo altroue discorso della libertà, quanto sia desiderabile, quanto naturale all'huomo, e quanto, per mātenerla, ò per acqui- *Conf. 28. 58. 11.*

quistarla si muonano facilmete, i Popoli, e quãto sia pericoloso sotto di lei pretesto il lasciarsi aggirare, e tirare alla guerra; poiche essẽdo questa difficile, pericolosa, varia, & incerta, e dubiosa nell'esito; e per lo più infedeli coloro, che con questo specioso titolo suscitano la turbolenze, si corre pericolo, volẽdo acquistare la libertà, di non cadere in più dura seruitù. Si desertano le Prouincie, si rouinano le Città, si spãde tãto sangue, che si può dire, che a troppo rigoroso costo si voglia cõprare quella libertà, che non è certa, mà che certamente li conduce a patire mille miserie, & infiniti danni. Onde a ragione Platone ricordaua a' Siracusani.

Plato. ep. 3. Qui viuendi libertatẽ omnibus rebus praeferunt, caneant, nè insatiabili importunae libertatis auditate, in maiorũ suorum incidant morbum, che fũ la Tirãide, e questo pericolo, che viene ricordato da Platone, resta euidentemente prouato dal modo che tenne Arminio. Cacciò di Stato Maroboduo, & apostato il tempo, che lontani fossero gli Eserciti Romani, con pretesto di mettere la Germania in libertà mosse la guerra; Mà in fine si scopersẽ, che combatteua più per se stesso, che per liberare dalla seruitù i Popoli, che si chiarirono al fine che affettaua il Regno, e da suoi Parenti istessi fũ per questa causa ammazzato, onde resta prouato ciò, c'habbiamo detto altroue; che non bisogna leggiermete muouer si a prender l'armi, nè creder facilmente a belle parole, oue si tratta di libertà, perche riescono per lo più, re inania, & subdola, & quanto maggiore imagine libertatis tegunt, tanto eruptura ad impensius seruitutem. Sarà per tanto sano consiglio a' Popoli il non credere facilmente a chi propone di rompere la pace, perche muouerassi più per proprio interesse, che per beneficio loro. Se non era ammazzato il Prencipe d'Oranges, farebbonse accorti gli Olandesi, benchẽ tardi.

Vedi il
Card. Be-
sis. nella
2. par. lib.
2. c. 2.

CONSIDERATIONE CLXXXX.

Dum vetera extollimus, recentium incuriosi.

Cosa degna di meraniglia ci pare, che mentre tãto amiamo noi stessi, e le cose nostre, che non potiamo soffrire, ch'altri intraprenda il biasimarci, od a mostrare poca stima di noi, senza molta commotione, o disgusto, tut tiperò ci accordiamo a vituperare i tempi presenti, mentre lodiamo, e portiamo sino al Cielo gli andati tempi, e pure douerebbersi fare tutto il contrario, perche si come col tempo si van perfettionando le cose, e che

*Tibullus
eleg. 4.*

*Longa dies homini docuit parere Leones,
Longa dies molli saxa peredit aqua:
Annus in apricis maturat collibus uvas,
Annus agit certa lucida signa vice;*

Così è da credere, ch'essendo scorsò tanto tẽpo, dalla creatione del Mõdo

do sino all'età nostra, che molto migliori, e più ben composti debbano essere gli huomini, e più perfettionate l'arti, e meglio dilucidate le scienze nel tempo presente, che non furono già ne' tempi passati, e però non sappiamo vedere la causa, che siano più lodati questi di quello, e come qui dice il nostro A. *dum vetera extollimus, recentium incuriosi*; Forſi perſuaſi da quella maſſima del Poeta,

*Ætas parentum peior auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitioſiorem.*

Tac. A. 2

Horat. od.
1. 3. ode 6.

S'anderemo diſcorrendo intorno alle arti, è certiffimo, che quanto più vengono eſercitate, tanto più riceuono di perfettione, perche queſta ſi conſeguiſce con longhezza di tempo, di fatica, e di ſtudio, & in omni negotio, longè ſemper à perfectio ſuere principia. Sempre rieſcono debboli, & imperfetti tutti i principij; mà ſi come,

Chi ben comincia hà la metà dell'opra;

e ſiamo tenuti di molta obligatione a chi diede principio a qualche bel-l'arte, od a chi inuentò qualche nobile ſcienza; così non deue mancar la lode a quelli che ſeguitarono le ben cominciate impreſe, e ne quali deſta-toſi generoſo deſiderio, e certa virtuoſa emolatione di far meglio de gli altri, diedero all'arti loro perfettione. *Alit emulatio ingenia, & nunc inuidia, nunc admiratio incitationem accendit, naturaque, quod ſummo ſtudio petiū eſt, aſcendit in ſummum.* E non per altro crediamo, che i Cineſi, e gli Egittij faceſſero quella legge, che l' figliuolo foſſe obligato a far l'arte del Padre, ſe non perche, così continuandoſi a trappassar da' maggiori, ne' diſcendenti, e queſti, oltre l'imparato da quelli, aggiugnendo all'arte qualche artificio di più, trouato dal proprio ingegno, rieſcono poi l'arti in tutta perfettione. L'ieſſo ſi può dire delle ſcienze, le quali da' primi inuentori non furono nè perfettamente inſegnate, nè chiaramente dilucidate, come poi da tanti cleuati ingegni, che vi ſ'affaticarono intorno in progrefſo di tempo fù fatto. Auanti Platone, & Ariſtotile, non vi furono Filoſofi di gran ſeguito, ò eguale a quelli, che col valor loro ſ'acquiſtarono queſti due huomini ſegnalatiſſimi, che riduſſero non la Filoſofia ſolo, mà le altre ſcienze ancora alla perfettione, e chiarezza, e ſotto le regole che adeſſo ci ſeruono. Eſſendo dunque il tempo il vero Maeſtro di tutte le coſe, e la longhezza d'eſſo rendendole perfette, e coſa chiara, che quanto più ſi camina auanti con eſſo, tãto più ſi deue migliorare in tutto, *Nil magnū fit ſubitò*, & in conſequentia, ſi deue concludere, che queſto ſecolo, come poſteriore agli altri, deue anco hauer fatto migliori gli huomini, e meritare altrettanta lode, quãto è il biaſmo che con ſomma ingiuſtitia vnuerſalmente ſe gli dà, e ſe ci ſi diceſſe, che ſ'è migliorato nelle virtù, ch'è anco deteriorato ne' vitij, diremo che, *Virtus erit donec hoies* ne habbiamo occaſione di credere, che foſſero punto migliori di noi, quelli che furono auanti di noi, e biſogna dire col noſtro A., che, *vitio mali-*

Paſtor.
Quarino

Vell. Pat.

Hiſt. del-
la China.
Vedi Di-
od. Sic. li.
2. c. 8.

Arian.

Tac. hi. 4.

87-85

Bia. de
an. 17. om
nib. 1.

malignitatis humana, vetera semper in laude, presentia in fastidio sūt. Peccano in ciò più degli altri i vecchi, e ne vediamo la proua appresso Homero, nel suo Nestore, che si vanta de' suoi tempi, e nel Raimondo del nostro Toscano Homero.

Tasso Go.
ffr. canto
7 Stan. 64

O' foss'io pur su'l mio vigor de' gli ami,
Quale all' hora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran Corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Del feroce Leopoldo, e l' posi a morte,
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' huom così forte,
Che s' alcun hor fugasse, inerme, e solo
Di questa ignobil turba vn grande stuolo.

sci.

Qui v
liberta

Sen. de

benefl. 2.

c. 27.

D. Aug.

ser. 1. 17.

de tépore.

Tac.

Val. Pat.

Secondo

Lancell.

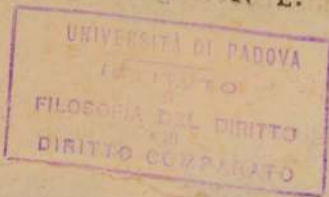
boggidi?

Non sappiamo ben determinare, se ciò succeda, o per l'inuidia, che si nu-
trisce tra i viuenti, *que est malum vehemens, & importunū, que nos inquietat*
dum comparat, e restando superata da' morti, non si può così di questi, co-
me di quelli parlar male; o pure per l'instinto naturale, c'habbiamo tut-
ti, d'apprezzar poco le cose presenti, forse perche, assidue vite vilescent, e d'a-
mirare le lontane, perche maior ex longinquo reuerentia, o pure il solito no-
stro d'hauere sempre opinione maggiore delle cose non vedute da noi,
di quello poi che ci riescono sotto gli occhi, & naturaliter audita, visis lau-
damus libētius, & presentia inuidia, preterita veneratione prosequimur, quia his
obruir, illis instrui arbitramur. Le cose presenti le vediamo non solo con le
imperfetioni, che hanno, ma anco con quelle che l'inuidia, ritroua; Mà
le antiche sono da noi stimate il doppio, forse, di quel che furono, perche
i loro mancamenti nō si possono vedere, e le lodi loro sono state aggran-
dite da gli Scrittori, con pōpa di parole studiate, & affettate. Potrebbe si
portare molte altre cause, perche particolarmente in ciò i vecchi siano
più proclui, mà perche n' hà trattato assai diffusamente il Cortigiano del
Castiglione, & vn crudito Moderno, più ampiamente n' hà formato vn
Libro, nel quale, e con ragioni, e con esempi proua euidentemente, che
questo secolo non è peggiore de' gli andati, e desingana il Mondo di que-
sta falsa propositione; perciò per nō trascrinere, rimettiamo colà il Let-
tore, che toccherà con mano, che non habbiamo manco occasione noi
di gloriarci de' tempi nostri, che di lodare il passato, e concluderà che, *non*
omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis, & artium imi-
tanda posteris tulit.

Tutto ciò, che s'è detto rimette, e sottomette l'Auttore all'irrefragabile cen-
sura della Santa Romana Chiesa, nel cui pietoso grembo professà, e protesta di
voler viuere, e morire.

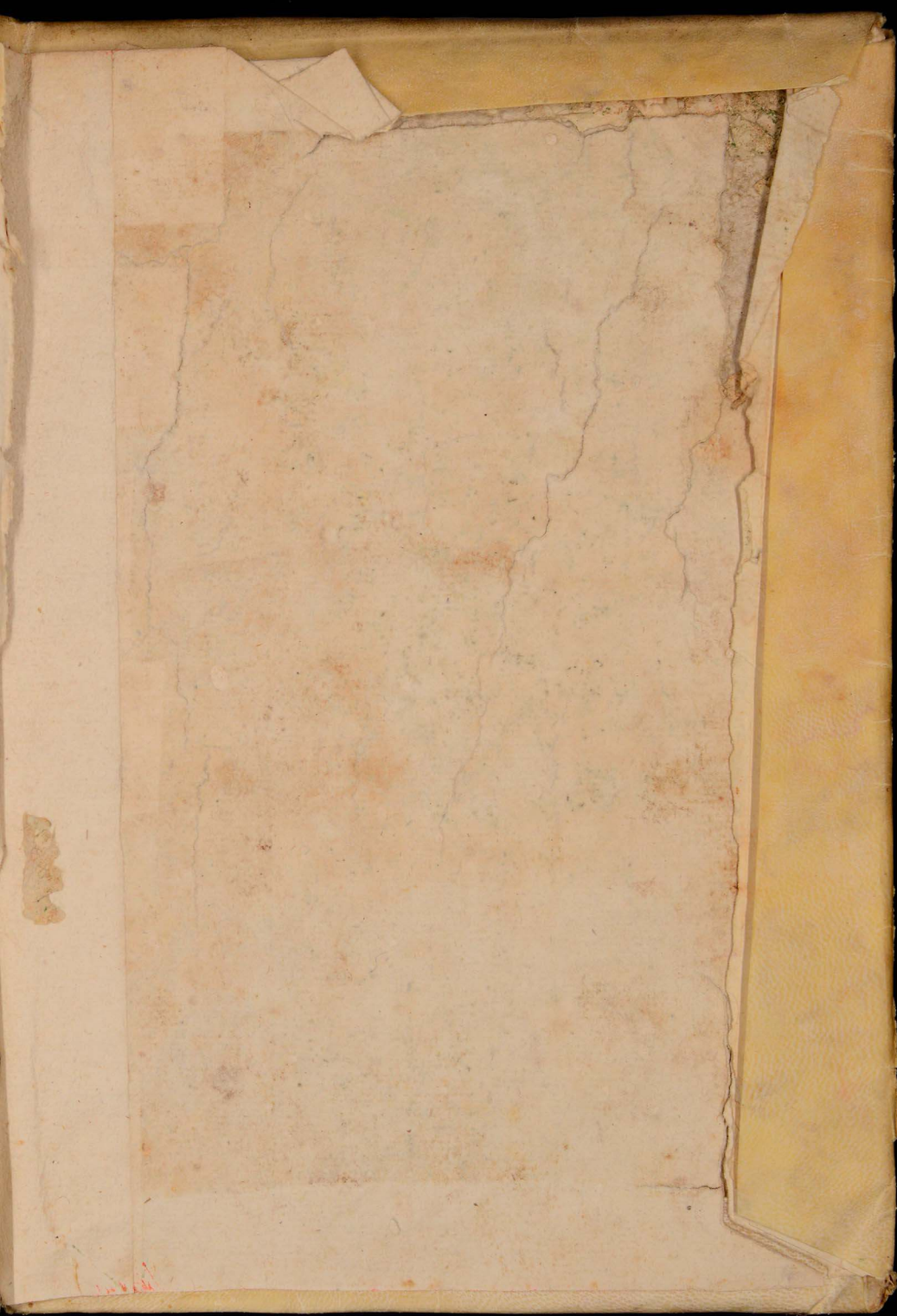
I L F I N E.

7848





III
sto
Sen



631

Mutio
Consider. sopra
Corn. Tacito

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Ist. di P. del Diritto
e di Diritto Comparato

311

C

66

Tauola delle cose più notabili.

E di Claudio.	Ibid.	pe.	161
E di Napolie di Milano.	Ibid.	Similitudine merauigliosa in alcuni	161
Segni d'un seditioso Ministro.	250	199.	
Segno d'animo vile in huomo, quale.	101	Sindacato necessario per tener in freno i Giudici.	180
Seiano traditore.	184	Siria data in gouerno a Gneo Pisone da Tiberio, e perche.	221
Semiramis ammazzata dal figliuolo, e perche.	335	Sisigambe Madre di Dario, morto Alessandro, non volse più viuere.	317
Senato Costantinopolit. non volse condannar Germano, se bene l'Imperatore lo richiedea.	147		
Romolo cacciò di Roma i Maghi.	154		
Romano secretissimo.	161		
Senatolo donnesco ridicolo.	29		
Senatori sotto Tiberio in che mettesero maggior studio.	332		
Sentinelle ne gli eserciti de uono inuigliare.	62		
Sepolcro d'Esestione fabricato da Alessandro e sua spesa.	319		
Sertorio modesto, costante, & audace.	57		
Serui non possono testimoniare contra il Padrone.	149		
Sofisti Rè d'Egitto si faceua tirare il carro da quattro Rè.	267		
Ammastro nell'armigli Egittij, acquistò Regni e Prouincie.	Ibid.		
Magnanimo, e generoso, suoi eserciti, e sue imprese.	267		
Sesto Pompeo generoso.	24.		
Seuerità nel Prencipe puoco gradita.	252		
Seuero Imperatore modesto nel vestire.	158		
Procurò l'abbondanza, e lasciò auanzi grandissimi di fromento, e d'oglio al successore.	274		

S I

Sicara ammazzato dalla moglie d'Abner.	145		
Siciliani come confirmarono la tirannide di Dionisio, e di Fallaride.	174		
Silla ritornato a Roma non potea dormire, e perche.	53		
Silenzio del Prencipe cattiuo segno per il reo.	146		
Necessario a consiglieri del Prencipe.			

Moder-

Tauola delle cose più notabili.

Moderni puoco riconosciuti.	41	Stratagema de Volsci contra i Romani.	65
Talvolta timidi, talvolta temerari.	50	ni.	65
Relisi prigioni al lago di Perugia.		Di Sulpitio sopra i Francesi.	67

